

PELEGRINO PELLEGRINI

L'ARCHITETTURA



PELLEGRINO PELLEGRINI

L'ARCHITETTURA

Questo volume presenta per la prima volta integralmente gli scritti di architettura di Pellegrino Pellegrini, chiamato talora erroneamente Pellegrino Tibaldi, che costituiscono un testo fondamentale per la conoscenza della cultura artistica della Controriforma. Infatti il Pellegrini, prima attivo a Roma nello Stato Pontificio come pittore, fu quindi a Milano come architetto di Carlo Borromeo con cui collaborò per più di 17 anni. Se nel periodo romano, seguace della scuola michelangiotesca ("Michelangelo riformato" lo chiameranno i Carracci), partecipò alla definizione delle nuove teorie artistiche, durante il lungo soggiorno milanese sarà massimo protagonista dell'architettura soprattutto religiosa. A fianco del cardinale progettò i più importanti edifici che la grande riforma carolina aveva definito: dalla risistemazione dell'Arcivescovado, al Collegio Borromeo di Pavia, al nuovo Seminario di porta Orientale, alle chiese di San Fedele e San Sebastiano, nonché ai santuari di Caravaggio, Saronno e Rho.

Nominato architetto del duomo di Milano dal 1567, impostò nella cattedrale una serie di interventi. Ma la sua opera, come si può desumere proprio dai suoi scritti, non si fermò ai singoli edifici, ma si estese a ridisegnare l'intero centro della città secondo un modello rituale particolarmente caro al Borromeo.

Alla morte del Borromeo lascerà Milano per la Spagna, dove decorerà con la sua pittura le stanze dell'Escorial. E proprio in questo periodo inizia a stendere quegli appunti, commenti e osservazioni sull'architettura che probabilmente avrebbero preso la forma organica di un trattato se nel 1595 non fosse morto improvvisamente. Comunque questi scritti sono la sintesi della sua esperienza e delle sue conoscenze. Profondo studioso della trattatistica classica, si pone a modelli Vitruvio e l'Alberti, che analizza e commenta in un continuo confronto con le nuove idee del tempo. Ne risulta un testo essenziale, documento della trattatistica tardo-cinquecentesca, come chiarisce nella prefazione e nell'ampio corredo di note Adele Buratti Mazzotta.

La lingua di questo testo, trascritto dal manoscritto Parigino, si muove tra la tradizione colta, umanistica e classicistica, cioè toscana, da un lato, e dall'altro l'origine e il mestiere lombardo dell'autore, "maestro" emigrato dalla Valsolda. Di questo eccezionale fatto linguistico testimonia l'esauriente nota al testo insieme all'esteso apparato delle varianti di Giorgio Panizza che, ricorrendo, come la Buratti Mazzotta, alle fonti principali del Pellegrini nella paziente ricostruzione di questo difficile testo, ha tenuto presente le edizioni dell'Alberti e di Vitruvio seguite dall'autore.



70, Rua Nova do Almada, 74
Lisboa

CLASSICI ITALIANI DI SCIENZE TECNICHE E ARTI



TRATTATI DI ARCHITETTURA

VOLUME SETTIMO - PARTE PRIMA

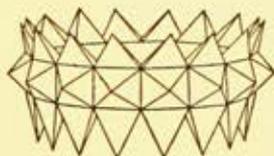
PELEGRINO PELLEGRINI

L'ARCHITETTURA

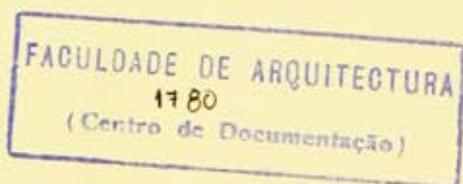
Edizione critica a cura di Giorgio Panizza
Introduzione e note di Adele Buratti Mazzotta



CONDICIONADO



EDIZIONI IL POLIFILO · MILANO



Pubblicato con il contributo del C.N.R.

L'ARCHITETTURA

La ricerca e l'attività di architettura
in Italia dal 1945 al 1990

ISBN 88-7050-108-6

© 1990 - EDIZIONI IL POLIFILO - MILANO

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

PRINTED IN ITALY

SOMMARIO

INTRODUZIONE	IX
Avvertenza	LIX
Elenco delle sigle e delle opere citate in forma abbreviata	LXI

L'ARCHITETTURA

Parte prima	3
Parte seconda	69
Parte terza	295
Marginalia	409

NOTA SUL TESTO	425
Apparato secondario	467

INDICI

Indice delle note linguistiche e filologiche	477
Indice dei nomi	480

INTRODUZIONE

Il Rocco nel 1937, pubblicando alcune lettere del Pellegrini a Carlo Borromeo, auspicava una «grande opera» su questo architetto, estremamente necessaria per la conoscenza organica delle sue realizzazioni, e per l'approfondimento dell'ambiente culturale in cui egli operò. Invece ancora oggi, dopo cinquant'anni, nulla di definitivo è stato scritto su un personaggio che pure fu pittore, architetto e ingegnere militare, attivo prima presso la sede papale a Roma e negli Stati pontifici, poi a Milano in diretto contatto con Carlo Borromeo, quindi in Spagna, chiamato personalmente da Filippo II per la decorazione della reggia all'Escorial. Questo forse perché, come ricorda il Peroni, «la ricostruzione dell'intera attività del Tibaldi richiede un impegno filologico vasto e ardito, tale da scoraggiare finora la pubblicazione di uno studio monografico, che resta ancora da fare».¹

Eppure presso i contemporanei la sua fama fu grande e diffusa, tanto che Martino Bassi, quando volle chiedere un parere contro il suo operato, si rivolse ad architetti quali Palladio, Vignola, Vasari e Bertani; ma presto dopo la sua morte essa si offuscò, forse per il rapido cambiare del gusto, come già lamenta il Malvasia, che scrive di lui nel 1678. Egli infatti osserva come il Baglioni nella sua *Vita di Pellegrino da Bologna Pittore, ed Architetto* poco aggiunga, e in maniera «troppo ristretta», a quanto era stato scritto dal Vasari, che pure parlava del Pellegrini ancora vivente e solo trentacinquenne.²

È comunque da tali fonti che tutta la storiografia successiva, dal Milizia, al Temanza, al Lanzi, al Ticozzi,³ trae spunto per delineare la vita e le opere di questo architetto, proponendo quindi notizie ed attribuzioni inesatte. Dobbiamo giungere alla fine dell'Ottocento per vedere iniziare un serio lavoro di ricerca documentale, necessa-

1. G. ROCCO, *L'architetto di San Carlo. Lettere di Pellegrino Pellegrini a San Carlo*, in «Echi di San Carlo Borromeo», 1° ottobre 1937, p. 218; A. PERONI, *Architetti manieristi nell'Italia Settentrionale: Pellegrino Tibaldi e Galeazzo Alessi*, in «Bollettino del Centro internazionale di studi di architettura A. Palladio», Vicenza 1967, p. 273.

2. C. C. MALVASIA, *Felsina Pittrice*, Bologna 1678, p. 170; G. BAGLIONI, *Le vite de' pittori, scultori, architetti, ed intagliatori*, Roma 1642. Il Vasari parla del Pellegrini nella *Descrizione delle opere di Francesco Primaticcio*. Cfr. VASARI, vol. VII, pp. 416-9. È chiaro che il Malvasia, che erroneamente data la nascita del Pellegrini al 1522, si riferisce alla seconda edizione dell'opera vasariana (Firenze 1568). 3. F. MILIZIA, *Le vite de' più celebri architetti*, Roma 1768, pp. 289-91; F. MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Bassano 1785, pp. 57-60; T. TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti, e scultori veneziani*, Venezia 1778, pp. 346 sgg.; L. LANZI, *Storia pittorica della Italia*, Bassano 1789, tomo V, libro III; S. TICOZZI, *Dizionario dei pittori*, vol. 1, Milano 1818, pp. 274-5.

rio per verificare quanto fino ad allora affermato dalle tradizionali fonti e dagli autori contemporanei.

Per primo il Merzario,⁴ fondandosi su un'ampia analisi di atti ecclesiastici e notarili, affronta e risolve il problema della datazione esatta delle tappe fondamentali della vita del Pellegrini: la nascita, la morte ed i momenti più significativi. Quindi il Malaguzzi Valeri,⁵ all'inizio del nostro secolo, approfondisce tale ricerca, soprattutto riguardo alle opere milanesi, con lo studio e la pubblicazione di numerosi documenti tratti dagli Archivi di Stato di Milano e di Bologna, mentre l'Hiersche⁶ poco dopo, in una monografia sul Pellegrini architetto, pubblica il rilievo di molti degli edifici a lui attribuiti.

Nel decennio 1930-1940 gli studi sul Pellegrini si arricchiscono notevolmente grazie a due storici dell'architettura milanese, il Rocco ed il Baroni, che pubblicano numerosi saggi sulle sue opere. Per la prima volta, accanto all'analisi dei documenti riguardanti le singole fabbriche, per lo più religiose, che si trovano nell'Archivio della Curia o negli archivi parrocchiali, per meglio illuminare la figura dell'artista vengono studiate e pubblicate le lettere da lui scritte a Carlo Borromeo od ai suoi emissari, sovente ricche di importanti notizie.

Se il capitolo della monumentale *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi nulla aggiunge agli scritti precedenti, la monografia di Giuliano Briganti sul Pellegrini pittore manierista è sicuramente un punto cardine per la conoscenza della sua cultura pittorica e delle sue opere. Per quanto riguarda le indagini sul Pellegrini architetto bisogna osservare che i diversi saggi pubblicati negli ultimi trent'anni dal Peroni, dalla Gatti Perer, dalla Scotti, da Sandro Benedetti, mutando la precedente impostazione, si preoccupano prevalentemente di studiare la sua figura nel contesto della cultura artistica del tempo.⁷ E proprio questo tipo di interesse per il Pellegrini, non più visto soltanto come architetto-costruttore, ma soprattutto come espressione

4. G. MERZARIO, *I Maestri Comacini*, Milano 1893, vol. 1, pp. 588-607. 5. F. MALAGUZZI VALERI, *Pellegrino Pellegrini e le sue opere in Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 1901, pp. 307-50. 6. W. HIERSCHE, *Pellegrino de' Pellegrini als Architekt*, Parchim i.M. 1913. 7. C. BARONI, *Il tempietto ottagonale di San Carlo al Lazzaretto*, Milano 1934; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, vol. XI, parte III, Milano 1940, pp. 710 sgg.; G. BRIGANTI, *Il manierismo e Pellegrino Tibaldi*, Roma 1945; M.L. GATTI PERER, *Le 'Istruzioni' di san Carlo e l'aspirazione classica nell'architettura del Seicento in Lombardia*, in *Il mito del classicismo nel Seicento*, Messina - Firenze 1963; A. SCOTTI, *Architettura e riforma cattolica nella Milano di Carlo Borromeo*, in «L'arte», 1972, n. 18-20, pp. 55-90; S. BENEDETTI, *Fuori dal Classicismo*, Roma 1984, pp. 105-31.

di un particolare momento storico, ha portato ad accrescere sempre più l'attenzione, oltre che per le sue opere, per i suoi scritti, finora rimasti inediti, in modo particolare per quello che comunemente viene definito il suo trattato: *L'architettura*, oggi finalmente pubblicato qui integralmente. Il suo studio e la sua analisi, arricchendo la conoscenza del pensiero di questo autore, permetterà sicuramente una più completa e diretta lettura del personaggio che, definito dal contemporaneo Lomazzo «nuovo Sole appresso a molti Soli», venne dalla storiografia architettonica successiva ridimensionato a esponente dell'ambito milanese.

Come hanno esaurientemente dimostrato le ricerche del Merzario, Pellegrino Pellegrini nacque nel 1527 a Puria di Valsolda, allora feudo civile oltre che ecclesiastico dell'arcivescovo di Milano. Tale notizia trova conferma anche dalla scritta autografa *Peregrinus Tibaldi Bonon. Faciebat anno aetatis suae XXII MDXLVIII* (Pellegrino, figlio di Tibaldo Bolognese, faceva all'età di 22 anni nel 1549) da lui posta sul quadro dell'*Adorazione dei pastori* alla Galleria Borghese, scritta che trasse in inganno molti storici riguardo al suo cognome, facendo ritenere che fosse Tibaldi. Per tutta la sua vita invece nelle lettere, nei diversi atti, nei numerosissimi documenti riguardanti la Fabbrica del duomo di Milano, sempre si firmò e fu chiamato Pellegrino, Pellegrino Pellegrini, *Peregrinus de Peregrinis*, mentre soltanto nel primo periodo della sua attività, come ricorda il Milizia, «fu soprannominato de' Tibaldi, perché suo padre ch'era un Muratore nativo della Terra di Valsolda nel Milanese, chiamavasi Mastro Tibaldo».⁸

Da questa valle il padre, secondo la tradizione, presto dovette partire per recarsi a Bologna, dove esercitò l'arte della pittura. Infatti, come ricorda ancora il Merzario, da quella valle «su cento uomini circa novanta distinti con il nome di capomastri, di mastri di muro, di stuccatori, pittori, scalpellini, architetti e simili... si diffondono in tutta Italia e anche al di fuori». D'altronde lo stesso Pellegrini diversi anni più tardi ricorderà che a Puria «quasi tutti li homini si absentano dal paese per dieci mesi del anno».⁹

Secondo il contemporaneo Vasari e poi il Malvasia, anche Pellegrino seguì il padre a Bologna, dove presto si avvicinò al disegno,

8. MILIZIA, *Le vite* cit., p. 289. 9. Lettera di Pellegrino Pellegrini a Carlo Borromeo, Puria 12 ottobre 1570, MIAM, F 73 inf., f. 165r.

avendo forse come maestro Bartolomeo Ramenghi, detto il Bagnacavallo, un artista allora in voga che era stato a Roma alla scuola di Raffaello. Iniziò la sua educazione artistica studiando le opere del Vasari «che sono in Bologna nel refettorio di San Michele in Bosco», come ricorda il Vasari stesso; da lì, ventenne, partì per Roma.

Se tali indicazioni circa la sua formazione pittorica bolognese furono accettate anche dal Briganti, alcuni studi più recenti¹⁰ ritengono insostenibile l'ipotesi «di una prima educazione nell'ambito della tradizione raffaellesca bolognese», e la Romani propone di anticipare la presenza a Roma, contraddicendo la precisa affermazione del Vasari: «andò a Roma l'anno 1547».

Comunque il periodo romano fu importantissimo per il Pellegrini, non soltanto per il completamento della sua educazione artistica, ma soprattutto per il suo avvicinarsi e aderire alla cerchia michelangiolesca rappresentata da Daniele da Volterra e dalla Scuola di Trinità dei Monti. Lì si dibattevano i grandi temi del rapporto arte-religione e si evidenziava l'acquisizione del linguaggio del classicismo, in special modo michelangiolesco, entro gli schemi tridentini. Così dell'esperienza di questi anni sarà permeato l'ulteriore cammino del Pellegrini, che lo porterà prima a Milano e poi all'Escorial, i due maggiori centri che furono espressione dell'orientamento ideologico ed artistico della Controriforma. Infatti il legame culturale che si crea in questi anni tra il Pellegrini e alcuni componenti del gruppo romano, soprattutto gli spagnoli Gaspar Beçerra e Pablo de Céspedes, permette di comprendere l'attenzione e l'amicizia con cui Filippo II segue le vicende personali del Pellegrini a Milano¹¹ fino a chiamarlo insistentemente presso di sé per le opere dell'Escorial, che avrebbe dovuto essere, come dimostra sapientemente la Cali, l'estrema espressione di quella ricerca culturale e religiosa iniziata a Roma nell'ambito post-michelangiolesco e che si estrinseca soprattutto nell'opera architettonica di Juan de Herrera, citato quale modello dallo stesso Pellegrini nel trattato.

10. M. CALI, *Da Michelangelo all'Escorial*, Torino 1980, pp. 169-72; V. ROMANI, *Pellegrino Tibaldi*, in *Nell'età di Correggio e dei Carracci. Pittura in Emilia dei secoli XVI e XVII*, Bologna 1986, p. 202. 11. Lettera di Filippo II al governatore di Milano, don Sancho de Padilla, del 29 gennaio 1581, riportata in F. MALAGUZZI VALERI, *Pellegrino Pellegrini* cit., p. 234; quindi la relazione dello stesso governatore al re, giunta a Madrid il 23 marzo 1582, ora nell'Archivo General de Simancas, Secretarias Provinciales, leg. 1794, fol. 9, trascritta in M. SCHOLZ, *New Documents on Pellegrino Tibaldi in Spain*, in «The Burlington Magazine», dicembre 1984, p. 768.

Alla luce di questa nuova lettura si comprende anche meglio la determinazione del re nella scelta, per la realizzazione della sua residenza-monastero, tra gli altri, del Pellegrini che pure da vent'anni non dipingeva che saltuariamente. È la sintonia nelle idee circa il significato dell'arte e la sua finalità che unisce il re di Spagna all'artista, permettendo un legame non soltanto di collaborazione, ma anche di benevola amicizia, come testimoniano alcune lettere ancora inedite del Pellegrini al conte Renato Borromeo.

Aldilà quindi della precisa datazione dell'arrivo a Roma del Pellegrini e del suo specifico contributo nelle diverse realizzazioni, su cui tanto hanno dibattuto gli storiografi del passato, questo periodo diventa fondamentale per le scelte culturali dell'artista, che lo porteranno a una completa adesione alle teorie 'riformate', presto da lui concretizzate non soltanto nella pittura, ma anche, qualche anno più tardi, nell'architettura.

La prima opera a cui il Pellegrini attese a Roma fu certamente una partecipazione alle *Storie di Alessandro*, un ciclo di affreschi di carattere profano eseguiti nella sala Paolina di Castel Sant'Angelo da Perin del Vaga (che muore proprio nel 1547) e dai pittori della sua cerchia. In due di queste, il *Nodo gordiano* e la *Famiglia di Dario*, sicuramente si può ravvisare la maniera del Pellegrini, ancora legata allo stile di Perino e alla cultura classicista, ma già ricca dell'influsso michelangiolesco nello studio delle figure, rese con una particolare abbondanza plastica. Anche nella cappella di San Dionigi a San Luigi dei Francesi la raffigurazione delle scene di battaglia mostra il tentativo di fondere il linguaggio plastico di Daniele da Volterra con una personale interpretazione della maniera perinesca. La ricerca di un proprio linguaggio in quest'ambito, che si approfondisce nel già citato quadro dell'*Adorazione dei pastori*, porta il Pellegrini a collaborare con Daniele a Trinità dei Monti, dove gli viene affidata, insieme a Marco Pino e allo spagnolo Gaspar Beçerra, la realizzazione della cappella della Rovere.

Se numerose sono le opere pittoriche del periodo romano attribuitegli dai biografi, il momento veramente importante nella sua vita artistica fu l'incontro con il cardinale bolognese Giovanni Poggi, il quale, dopo avergli fatto dipingere, secondo il Vasari, «alcune figure nella facciata» e nella loggia della sua villa romana sul Pincio, lo incarica della decorazione del palazzo e della cappella di famiglia a Bologna. Il Pellegrini rientra così nella città della sua giovinezza per

intraprendere un'intensa attività pittorica e, secondo il Malvasia e lo Zanotti, per iniziare anche la sua esperienza architettonica nella «nobil cappella in S. Giacomo de' P.P. Agostiniani».¹²

Nel palazzo Poggi, dal XVIII secolo sede dell'Istituto delle Scienze, dipinge un ciclo di affreschi con le *Storie di Ulisse*, dove le figure plasticamente esasperate enunciano al contempo corposità ed ironia espressiva. Se l'arditezza degli scorci secondo cui sono rappresentate e la vivacità del colore richiamano la scuola michelangiotesca — tanto che i Carracci lo chiameranno il *Michelangelo riformato* —, l'apertura di certi sfondati prospettici, l'inserimento di illusionistiche architetture che fanno da supporto alla plasticità quasi scultorea di alcune figure, mostrano anche la formazione di un proprio linguaggio e soprattutto di una propria spazialità che si verrà poi sempre più concretizzando nelle architetture.

Più tardi, nella cappella Poggi in San Giacomo Maggiore, il cui progetto architettonico è attribuito anche dall'Hiersche e più recentemente dal Peroni al Pellegrini, il semplice impianto quadrato è coperto da una volta delimitata da quattro archi, poggianti su semicolonne libere. Sia l'uso di elementi del linguaggio classico, quali le serliane inserite negli arconi della volta, sia gli sfondati delle pareti dove architettura e pittura si legano in un tutt'uno, mostrano chiaramente la cultura di questo artista, formatosi non soltanto alla scuola michelangiotesca, ma anche con lo studio dei modelli dell'antichità romana e dei trattatisti.

La differente espressività di questo ciclo pittorico, più severo e meditato, dove, come ricorda il Briganti, sembra essersi inaridita «quella vena giocosa che così liberamente trascorrevva per le colorate avventure di Ulisse», potrebbe essere spiegata dalla diversa datazione delle due opere proposta dalla Cali, recuperando in parte la cronologia vasariana. Infatti ella pensa di poter ascrivere agli anni 1551-1553 gli affreschi di palazzo Poggi ed a dopo la seconda metà del 1555, al rientro dal viaggio a Loreto, la cappella, dove però va ricordato che il cardinale fu sepolto nel 1556.

Gli spostamenti del Pellegrini in questi anni sono numerosi. A Loreto è attivo tra la fine del 1553 e l'inizio del 1555, chiamato questa volta dal cardinale di Augusta, Ottone Truchses di Waldburg, per decorare nel santuario la sua cappella, mentre tra il soggiorno a Bologna e quello a Loreto va sicuramente inserita una tappa a Roma

12. G. P. ZANOTTI, *Le pitture di Pellegrino Tibaldi e Niccolò Abbati*, Venezia 1756, p. 21.

nel 1553. Di quell'anno infatti rimangono carte con i pagamenti effettuati sia per un fregio eseguito in palazzo Sacchetti, sia per gli affreschi della chiesa di Sant'Andrea sulla via Flaminia (25 novembre).

Ad Ancona, dove è ricordato per la prima volta nel dicembre del 1554, il Pellegrini fu condotto, secondo il Vasari, «da Giorgio Morato» un «Armeno preso dalla fama, in che era asceso per le sue virtù Pellegrino Pellegrini»,¹³ per eseguire diverse opere pittoriche ed a stucco tra cui, qualche anno più tardi (1558), la decorazione della Loggia dei Mercanti, certamente la più importante e da tutti testimoniata. In questi anni si avvicina sempre più all'architettura, realizzando non soltanto fabbriche civili quali il palazzo Ferretti, che gli viene attribuito da molti, ma anche opere militari, come le fortificazioni verso il mare di Ancona per difendere la città dall'«armata Turchescha».¹⁴

Durante il soggiorno nelle Marche, o, secondo alcuni, a Bologna, il Pellegrini conobbe Carlo Borromeo che, all'elezione dello zio Gian Angelo Medici al papato (6 gennaio 1560), lo aveva seguito a Roma per ricoprire l'incarico di segretario di Stato, diventando inoltre legato pontificio per Bologna, la Romagna e la Marca di Ancona. Creato in quello stesso anno dal papa cardinale ed arcivescovo di Milano, subito egli pensò a una riorganizzazione della diocesi e, ancor prima di prenderne possesso, decise di erigere un collegio per i giovani studenti a Pavia, dove egli stesso si era laureato dottore in *utroque jure* (1559). Della progettazione fu incaricato il Pellegrini.

La prima lettera del Borromeo che parla dell'intenzione di costruire «un honorato collegio de studenti» è del marzo del 1562, mentre soltanto nel settembre dell'anno successivo, scrivendo all'Albonese, parla della «fabrica del collegio di Pavia, la quale farete che sia eseguita puntualmente». Nello stesso giorno indirizza da Roma una lettera al Pellegrini per annunciargli «la resolutione nostra» circa la costruzione che egli dovrà eseguire «in nostro nome, con quella diligenza et amorevolezza che ci promettiamo da Voi». Due mesi più tardi vengono commissionate le 56 colonne per i due ordini del cortile – tante dovevano essere secondo il primo progetto pellegriniano che prevedeva tre arcate per lato – essendo testimone *Pe-*

13. A. RICCI, *Memorie storiche delle arti*, Macerata 1834, vol. II, p. 20. 14. Lettera di Pellegrino Pellegrini a Carlo Borromeo, Pavia 21 giugno 1566, MIAM, F 107 bis inf., f. 458r.

regrinus de Peregrinis filius quondam domini Thibaldi de loco Purie Vallis Solide, habitans in civitate Bononie,¹⁵ dove ancora è presente nel febbraio 1564, allorché viene chiamato a Pavia per porre mano alle fondamenta della fabbrica. Ma vi giunge soltanto in maggio per verificare «la ruina dell'edificio vecchio» e per «poter presto dar principio alla fondatione».¹⁶ Da questa stessa lettera appare che l'architetto aveva non soltanto definito il progetto per il collegio di Pavia, ma anche per «la fabrica dell'arcivescovato, alla quale si darà principio per ogni modo la settimana che viene». Perciò l'Albonese chiede a Carlo Borromeo, che è a Roma, di scusare il Pellegrini con il papa per la sua assenza dai cantieri pontifici, poiché non potrà tornare per almeno sei mesi. Se questa lettera ci mostra il ruolo tutt'altro che secondario del Pellegrini nell'attività artistica a Roma e nello Stato Pontificio, ci dà anche una precisa indicazione della data di inizio della permanenza dell'architetto nel Milanese. Infatti da adesso fino alla partenza per la Spagna (tarda primavera del 1586) lascerà la città soltanto sporadicamente per particolari incarichi.

Una successiva lettera di Carlo Borromeo all'Albonese specifica ancora meglio i suoi incarichi ad Ancona e in Vaticano, dove egli avrebbe dovuto attendere «alla pittura della Sala de Re», la sala Regia, lavori da cui sarà esentato per poter meglio seguire le fabbriche di Pavia e Milano.¹⁷

Così, un mese più tardi, è posta la prima pietra del collegio Borromeo e si inizia la costruzione delle due facciate «per serarsi in casa», come dice il Pellegrini.¹⁸ L'edificio infatti era stato da lui concepito di pianta quadrata, articolato attorno ad un vasto cortile porticato su cui affacciano i diversi ambienti comuni, elaborando insieme lo schema distributivo del chiostro monastico con quello della residenza rinascimentale. Ne derivò una fabbrica che unisce la razionalità dell'impianto ad una soluzione formalmente classica, la quale, con la sua severità e fantasia, è già significativa delle nuove istanze culturali.

La fronte principale presenta nel piano inferiore un maestoso portale posto tra due colonne attraversate orizzontalmente da fasce – so-

15. Le lettere qui citate sono raccolte in C. BARONI, *Il Collegio Borromeo*, Pavia 1937, pp. 47 sgg. 16. Lettera di Tullio Albonese a Carlo Borromeo, Milano 17 maggio 1564, MIAM, F 104 inf., f. 171v. 17. Carlo Borromeo a Tullio Albonese, 3 giugno 1564, MIAM, S.Q. + II 7, f. 120r. 18. Lettera di Pellegrino Pellegrini a Carlo Borromeo, Pavia 20 giugno 1564, MIAM, F 36 inf., f. 213r.

luzione che richiama immediatamente alcune delle porte rustiche proposte dal Serlio nel VI libro del suo trattato – e con al centro una grande maschera; lo affianca un gioco di finestre e di nicchie dal timpano spezzato che crea un alternarsi di vuoti e di pieni, ritmati con particolare movimento plastico. L'insieme propone in area lombarda alcuni temi del manierismo tardomichelangiotesco, che verranno sviluppati in quegli anni da artisti quali Pirro Ligorio, l'Ammannati, lo Zuccari.

Il cortile interno invece, scandito dal ritmo alternato degli archi e delle trabeazioni di raccordo tra le colonne binate, seppur riprenda ancora una volta modelli del Serlio, forma uno spazio architettonico nuovo che sarà di esempio per le più importanti fabbriche milanesi successive. Se l'uso del porticato con colonne binate sarà ripreso prima a Pavia dallo stesso Pellegrini, nel cortile del collegio Ghislieri, e poi dal Ricchino a Milano in quelli di Brera e di palazzo Durini, l'impiego semplice e severo degli ordini, la scelta della volta a botte per la copertura dei portici mostrano il formarsi del nuovo linguaggio pellegriniano che presto si esprimerà in alcune sue chiese per divenire poi il modello cui si riferirà nei primi anni del Seicento Fabio Mangone per i cortili milanesi del collegio Elvetico e del Seminario.

Il modulo quadrato della corte pavese conferma già da questa prima opera quanto il Pellegrini asserirà negli ultimi anni della vita nel trattato, a proposito della «canonica»: «si tratta di un sito la cui quadratura sia per ogni lato b. 100». E anche il cortile del «Collegio del Seminario», «si propone in quadro che per ogni lato sia b. 100», su cui si aprano le stanze comuni, proprio come nel collegio di Pavia.

Più legata alle strutture preesistenti fu invece la fabbrica milanese dell'Arcivescovado, che procedeva quasi contemporaneamente. Nel nucleo del palazzo arcivescovile il Pellegrini non poté infatti intervenire che per concludere l'edificio fatto erigere con questa funzione da Guido Antonio Arcimboldi; completò la fronte con un maestoso portale d'ingresso, posto tra lesene e sormontato da un timpano spezzato che, con i continui giochi di aggetti e rientranze, crea un effetto fortemente plastico. All'interno i locali del piano terreno furono adibiti alle diverse giurisdizioni della curia, mentre quelli del piano superiore vennero collegati con un imponente scalone per ospitare gli appartamenti dell'arcivescovo e dei vescovi ospiti della diocesi.

Tutto dovette procedere con estrema sobrietà per le precise disposizioni del Borromeo: «io non ve voglio sorta alcuna di orna-

mento; però atendete solo a far ch' la rescha comoda per habitare non ve curando di vaghezza non necessaria». ¹⁹

Dove il Pellegrini poté operare con maggiore libertà fu nell'edificio contiguo, un palazzo che era stato fatto erigere da Giovanni Visconti (arcivescovo dal 1342 al 1354) quale sede del suo vicario generale e del foro ecclesiastico e che doveva adesso essere trasformato per divenire la canonica degli Ordinari del duomo. Ancora una volta lo spirito riformatore del Borromeo volle riunire in un unico edificio le abitazioni dei canonici, in modo che anch'essi si organizzassero secondo un modello quasi monastico, vicino al loro vescovo ed alla loro chiesa. Mantenendo le vecchie strutture medievali – alcune finestre di quel periodo sono state rimesse in luce da un recente restauro –, il Pellegrini riformò l'edificio per adattarlo sia alle nuove esigenze distributive, sia al diverso linguaggio architettonico. La fabbrica fu articolata attorno a un cortile porticato sui due piani, cui s'affacciavano gli appartamenti dei canonici, singoli ma ravvicinati; le strutture preesistenti non permisero però di utilizzare qui l'impianto quadrato. Il porticato infatti presenta una soluzione a sette fornici nei lati maggiori e a sei nei minori, tutti scanditi da paraste. La profonda conoscenza della trattatistica e insieme dell'architettura manierista romana – il Baroni sottolinea anche un richiamo alla contemporanea fabbrica bolognese dell'Archiginnasio ²⁰ – permette all'artista un uso insolito degli elementi decorativi. La soluzione a bugnato dei pilastri, che ricorda la serliana «opera rustica», l'utilizzo di maschere leonine nelle chiavi di volta degli archi – richiamo biblico al tempio di Salomone ²¹ – e di putti quali capitelli delle lesene, nonché un severo ed insieme maestoso trattamento dello spazio, definiscono le caratteristiche di quest'architettura che, unendo la grandiosità spaziale dei modelli classici romani alle indicazioni artistiche tridentine, crea un'opera ricca di monumentalità, ma anche di grande fantasia.

Se nel 1566 il Pellegrini era tornato ad Ancona per le fortificazioni della città contro l'armata turca, e lì si era recato anche il Borromeo, ²² da allora sia l'architetto che l'arcivescovo si fermeranno sempre più

19. Carlo Borromeo a Tullio Albonese, 15 agosto 1564. MIAM., S.Q. + II 7, f. 129r. 20. C. BARONI, *Il Collegio* cit., p. 15. 21. BORROMEO, libro 1, cap. VII, *De ostiis*: «ubi illud sculptura leonum exornari decet exemplo templi Salomonis».

22. Lettera di Pellegrino Pellegrini a Carlo Borromeo, Pavia 21 giugno 1566. MIAM, F 107 bis inf., f. 458r.

stabilmente a Milano per esplicarvi la loro opera. Infatti, fin dal 4 dicembre 1563, quattro giorni prima della chiusura del Concilio di Trento, Carlo Borromeo da Roma chiedeva all'Albonese di far «anco prender la misura della lunghezza et larghezza del Duomo di Milano et dell'altezza della tribuna». ²³ Evidentemente, pur lontano dalla sua città, ne ricordava la cattedrale incompiuta e le numerose discussioni che si frapponavano a una rapida conclusione dei lavori. D'altronde, preparandosi a prender possesso della sua diocesi secondo il principio espresso dalla XXIV sessione tridentina, non poteva rinunciare ad avere il duomo, la chiesa madre, come centro di riferimento di tutta la sua opera pastorale.

Già da quel momento, anche se non esiste una documentazione specifica, si può presumere che egli affrontò l'argomento con il Pellegrini, se, nel 1567, essendosi alleggerito l'onere della fabbrica pavese, questi, nominato architetto della Fabbrica del duomo, presenta disegni che mostrano un nuovo e chiaro indirizzo progettuale.

L'occasione pratica per la sostituzione del Seregini, che dal 1547 era architetto della Fabbrica, fu una richiesta di aumento della retribuzione, ma questo fu soltanto il pretesto usato dall'arcivescovo per sostituire il vecchio progettista con una persona di sua fiducia, maggiormente in accordo con le ricerche artistiche post-tridentine, in un momento in cui il Borromeo intendeva potenziare il cantiere per fare della cattedrale il modello della nuova architettura religiosa. Infatti, nominato il Pellegrini il 7 luglio 1567, nella seduta della Fabbrica del giorno successivo, presente l'arcivescovo, si decide di assegnare al Pellegrini uno stipendio di molto superiore a quello del Seregini: 72 scudi d'oro, oltre alla casa, al vino e ad altre agevolazioni, purché egli esegua subito, «manu sua propria», «omnia et singula designa in pictura» per le vetrate.

Da allora possiamo seguire quasi ad ogni passo l'opera del Pellegrini in duomo attraverso gli *Annali della Fabbrica*, ²⁴ che documentano minutamente le decisioni, i pagamenti, gli appalti. Pochi giorni dopo, il 24 luglio, in un'altra riunione i deputati ordinano che il pavimento e i piloni siano realizzati secondo i disegni «facta et fienda per dom. Peregrinum de Peregrinis». Ma la prima opera che egli completò tra quelle commissionategli alla nomina fu sicuramente il battistero (tav. 1), se il 12 agosto, poco dopo il suo arrivo, già si sten-

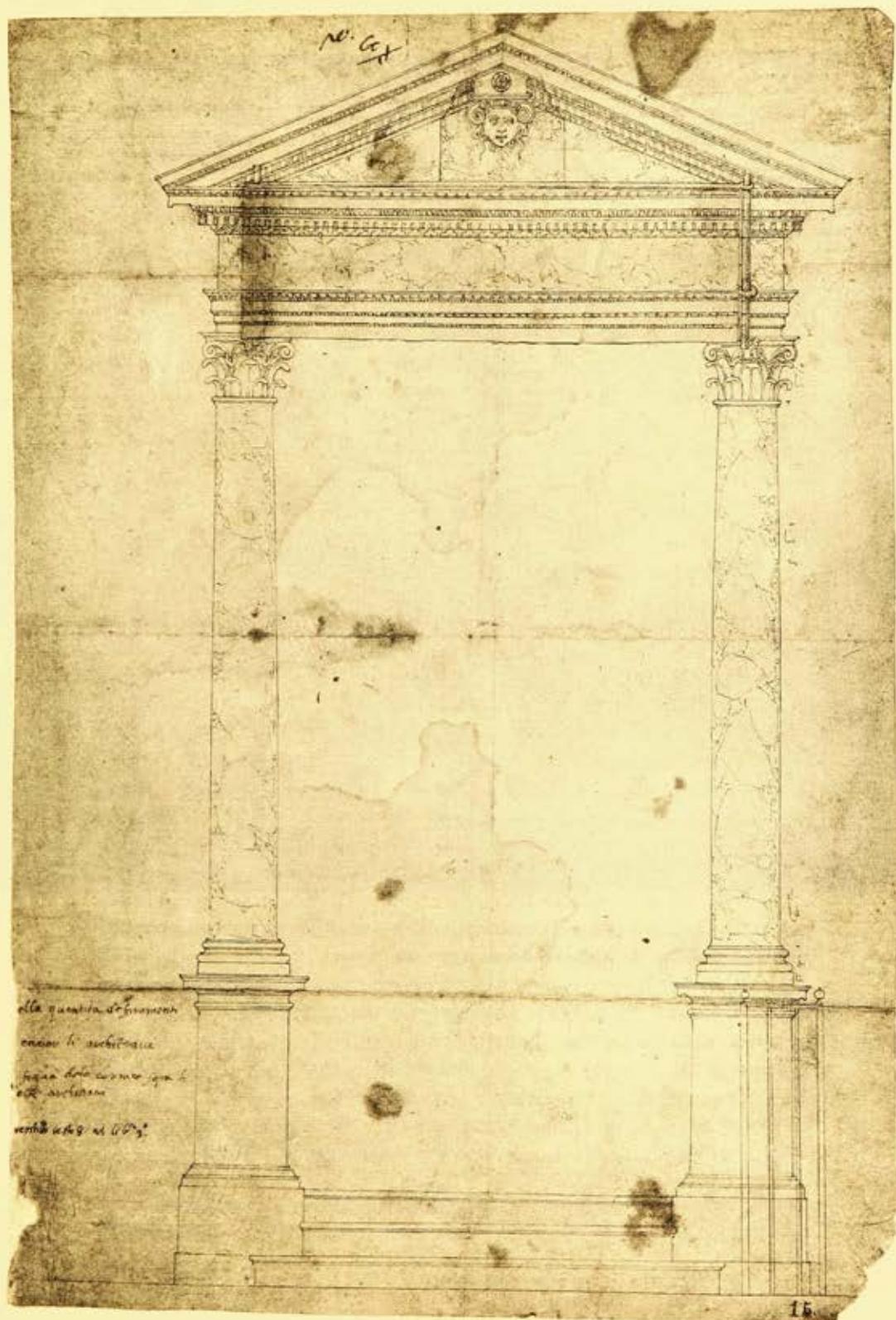
23. Carlo Borromeo a Tullio Albonese, 4 dicembre 1563. MIAM, S.Q. + II 7, f. 90v. 24. *Annali Duomo*, IV.

de il contratto per la fornitura delle quattro colonne di pietra d'Arzo entro il marzo del 1568, mese in cui si ordinano i capitelli di bronzo, per la fusione dei quali il 5 aprile 1571 è pagato Dionigi de' Busca, che li mette in opera insieme a quattro grifi posti sulla vasca di porfido, evidentemente già collocata al centro dell'edicola.

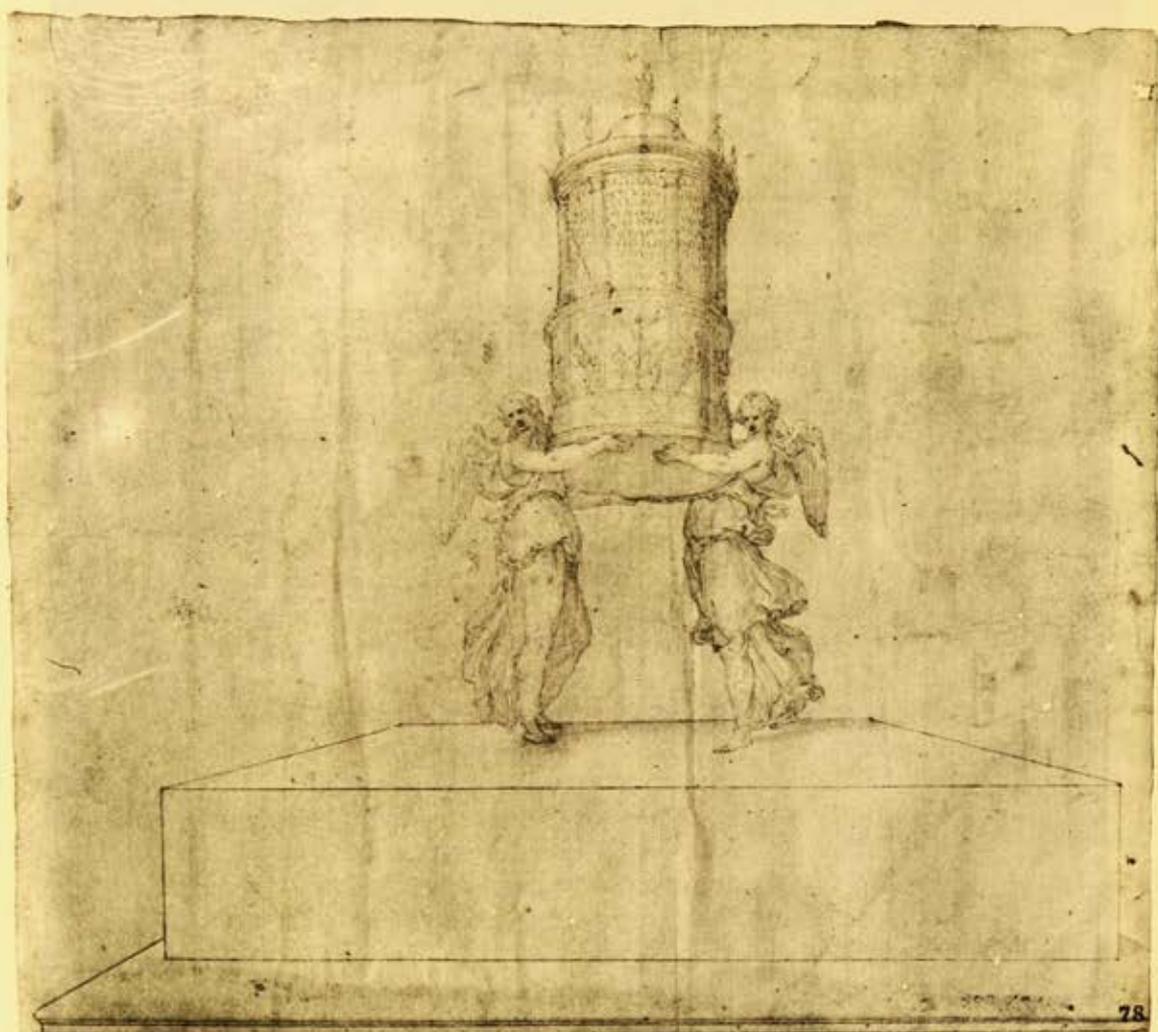
Ideato come un tempietto di pianta quadrata poggiante su quattro colonne corinzie, collegate da una trabeazione conclusa da timpani triangolari, era proporzionato secondo canoni classici, quasi ellenistici, difforni dal tradizionale linguaggio architettonico lombardo. In esso infatti il Pellegrini ricerca una leggerezza ed una spazialità che lo portano ad alzare al massimo le colonne, utilizzando sotto la loro base anche dei piedestalli, a loro volta poggianti su uno stilobate di tre gradini, e a distanziarle con una luce maggiore della consueta, realizzata inserendo nella trabeazione delle chiavi di ferro. Anche la ricerca cromatica, resa con l'uso di diversi materiali, richiama motivi e modelli dell'antichità classica romana; il colore del marmo di Candoglia e della pietra d'Arzo contrasta con il bronzo dei capitelli, delle maschere e del soffitto cassettonato, che non fu però mai messo in opera — il de' Busca nel 1574 fu pagato per ben 122 rosoni che dovevano decorarlo —, proponendo una soluzione architettonica nuova e assai diversa dal contesto in cui doveva essere inserita. Ciò permise a Martino Bassi, un allievo e conterraneo del Seregini che certamente aveva pensato di succedergli nella direzione della Fabbrica, ed ai fabbricieri — «simbolo del potere laico della città»²⁵ —, che avevano sentito la nomina del Pellegrini come un'imposizione dell'arcivescovo, di attaccarlo, sia per la scelta del particolare impianto quadrato, sia per l'uso delle catene di ferro nascoste nella pietra, una prima volta nel 1569, ed ancora nel 1574; ma sempre l'architetto fu assolto da ogni critica, soprattutto per l'intervento dell'arcivescovo.

Nonostante le controversie, il disegno di riforma della cattedrale che il Pellegrini, in perfetta sintonia con il Borromeo, portava avanti era ben più vasto e coinvolgeva l'intero edificio. Infatti, interpretando le indicazioni tridentine, tendeva a fare del presbiterio, lo spazio riservato al clero ed alla consacrazione, la parte più importante e quindi rialzata dell'edificio. Qui, sull'altare, a sua volta elevato di alcuni gradini, era posto il tabernacolo che, in quanto luogo dell'eucarestia, diveniva il momento fondamentale dell'intero percorso liturgico. Così, dopo aver eretto il battistero nel mezzo della navata cen-

25. A. SCOTTI, *L'architettura religiosa di Pellegrino Tibaldi*, in «Bollettino del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio», Vicenza 1977, p. 224.



TAV. I. Pellegrino Pellegrini, disegno per il battistero del duomo di Milano (MIAM).



TAV. II. Pellegrino Pellegrini, studio per la sistemazione del tabernacolo donato da Pio IV al duomo di Milano (MIAM).

trale (dove rimarrà per poco più di un secolo), nel 1568 iniziò uno studio per la collocazione del ciborio regalato nel 1561 da Pio IV alla Chiesa milanese, che, secondo un primo disegno (tav. 11), avrebbe dovuto essere esposto sull'altare maggiore libero, sostenuto da due angeli; l'8 luglio di quell'anno si compra «metallum pro fieri fabricando quatuor angelos». Più tardi (1580) il progetto è di nuovo elaborato e l'intera composizione è racchiusa dal Pellegrini entro un tempietto periptero che, come ricorda il Benedetti,²⁶ «vero colpo di genio della nuova espressività controriformista, acquisì significato di simbolo e ispirò profonda suggestione architettonica e spaziale, tanto da divenire modello in moltissime variazioni del successivo barocco europeo».

A poco a poco l'intero presbiterio, la parte più puramente gotica dell'edificio, viene riadattato in forme classiche, anche perché in questo periodo di tensioni e lotte religiose tale linguaggio architettonico «alla romana» diventa espressione dell'ortodossia cattolica, mentre lo stile gotico oltremontano, «alla tedesca», è considerato simbolo della Riforma protestante.

Così al termine della navata e poggianti sui primi piloni gotici del coro vengono ora posti dal Pellegrini i due pulpiti per la predicazione, momento fondamentale della nuova liturgia della parola. Elevati a cinque metri da terra, essi sono sostenuti da quattro telamoni di bronzo raffiguranti i dottori della Chiesa nel pulpito meridionale, che accoglie le storie dell'Antico Testamento, ed i quattro evangelisti in quello settentrionale «in cornu Evangelii», che illustra alcune prediche del Nuovo Testamento. Se la scelta dell'iconografia venne questa volta affidata a Carlo Bascapè, collaboratore dell'arcivescovo e poi vescovo di Novara e suo biografo, interessante è anche la resa delle scene a sbalzo e cesello, dove la policromia del rame argentato e dorato conferisce all'insieme una particolare preziosità. Chiude superiormente i due elementi un capocielo dorato, riccamente decorato con cassettoni e rosoni nella parte inferiore e semplice nella superiore, quasi che si raccordi con le sobrie scanalature dei pilastri. Per primo fu realizzato il pulpito per il Vangelo, che fu ideato e portato a compimento dal Pellegrini stesso (1580-1585) con un'esemplare chiarezza di linguaggio, mentre il secondo, iniziato più tardi (1587-1599), risente delle diverse personalità che vi operarono.

Proseguendo nel presbiterio, fanno quindi ala all'altare maggiore i

26. S. BENEDETTI, s.v., in *Il Duomo di Milano. Dizionario storico artistico e religioso*, Milano 1986.

due grandi organi e le cantorie per eseguire le nuove musiche sacre, mentre ai lati e posteriormente l'emiciclo viene racchiuso dal nuovo coro ligneo per i canonici della cattedrale, disegnato anch'esso dal Pellegrini (1568) ispirandosi a quello della chiesa di San Barnaba e interamente costruito di noce. I suoi stalli sono decorati con formelle rappresentanti episodi della vita di sant'Ambrogio, i santi martiri venerati dalla Chiesa milanese ed i suoi arcivescovi. La scelta particolarmente attenta dell'intera iconografia fu diretta dallo stesso arcivescovo e dai suoi collaboratori, come testimonia un'osservazione del Pellegrini che, accusato nel 1574 di lentezza nell'esecuzione dei disegni, affermava che «li sogetti non si sono potuto avere senza lungo studio, che ancora di presente ne mancano». Infatti questa lunga teoria di immagini doveva essere insieme di edificazione per il clero e di esaltazione del culto dei santi e delle loro opere, ancora una volta in antitesi con le teorie luterane. Quasi tutti i disegni per la realizzazione furono eseguiti dal Pellegrini che fornì personalmente i cartoni fin dal suo arrivo per un arco di tempo che proseguì anche dopo la sua partenza per la Spagna; questi venivano poi trasposti in bozzetti di creta che servivano di modello per gli intagliatori. In essi, mentre lo sfondo a bassorilievo ricerca la sua profondità mediante la rappresentazione di scorci prospettici, le figure che compongono la scena sono rese plasticamente con un forte aggetto. Ogni formella è poi finemente incorniciata ed attorniata da una struttura che, come ricorderà il Pellegrini rispondendo alla *XV Interpellanza* dei fabbricieri del 1574, è necessaria per «piantare il Choro».

Dove ancora il Pellegrini si ritroverà ad operare scelte iconografiche basandosi su temi datigli dall'arcivescovo è nello scurolo, la cripta posta sotto l'altare maggiore ed il coro. Già il Seregini nel 1557 aveva iniziato la realizzazione di un vano sotto l'altare per custodire, secondo la tradizione, le reliquie dei santi, che, essendo sotterraneo e quindi buio, venne denominato scurolo (dal milanese *scuroeu*). In seguito lo studio per la sistemazione della cripta passò all'Alessi che, anche quando il Pellegrini era già stato nominato architetto della Fabbrica, continuò a lavorare ad alcune opere nel presbiterio, se il 18 maggio 1569 veniva pagato «pro diversis laboribus per eum factis, et maxime in faciendo designum scuroli, quod fabricatur in Choro».

Tuttavia il giorno successivo viene stipulato dalla Fabbrica, presente il Pellegrini, il contratto per l'ordinazione delle otto colonne di mischio d'Arzo «per beneficio et uso del novo scurolo»; da allora il nome dell'Alessi scompare ed anche il Bassi, nel suo intervento del

24 novembre di quell'anno, parla di quest'opera da poco iniziata «ex modello ipsius dom. Peregrini». La spiegazione del fatto ci viene forse proprio dai *Dispareri* del Bassi,²⁷ dove egli riferisce che il Pellegrini fece parecchi progetti prima che fosse scelto quello a pianta circolare che si stava realizzando; probabilmente in quella occasione anche l'Alessi presentò un suo disegno – forse proprio quello per cui fu pagato – che però venne scartato. Comunque da allora le opere procedettero speditamente e presto si giunse alla copertura di questo ambiente, che il Pellegrini aveva risolto come insieme di due spazi circolari concentrici. Il cerchio minore, al centro, racchiude l'altare ed è definito attorno dalle otto colonne di mischio che portano all'interno una calotta sferica, divisa in otto spicchi triangolari. Circonda questo spazio, che è il cuore dello scurolo, un anello a corona circolare coperto da una volta a botte divisa in otto trapezi sferici, in ciascuno dei quali sono iscritte delle lunette triangolari. Il peso dell'intera copertura venne dal Pellegrini concentrato negli otto archi e poi scaricato «al mezzo delli pilastroni grandi del Duomo» (*XIII Interpellanza*) in modo da legare la struttura e renderla staticamente sicura.

Già nell'aprile del 1570 la volta doveva essere completata se si ordina al Pellegrini un modello per le decorazioni di stucco e d'oro che devono essere iniziate. Anche altri artisti presentano delle proposte per gli ornati, ma i deputati scelgono il disegno del Pellegrini, probabilmente quello che ancora oggi è alla Biblioteca Ambrosiana (tav. III). In esso è raffigurata metà della volta, di cui un quarto mostra semplicemente le scansioni in trapezi e triangoli e l'altro presenta già le soluzioni decorative per le diverse parti; una postilla definisce genericamente i soggetti religiosi che verranno rappresentati. Pochi giorni dopo si specifica che le «figure immagini e misteri» siano decisi dall'arcivescovo ed in seguito l'approfondimento iconografico richiederà che il Pellegrini (1571) esegua ben 64 disegni per i quadri «figuranti i temi datigli dal cardinale arcivescovo». La loro realizzazione, già appaltata il 4 settembre 1570 a Giovanni Battista Bombarda su suo modello, si protrarrà poi per diversi anni tra alterne vicende.

Intanto, in maniera instancabile, il Pellegrini nel 1571 affronta un nuovo tema architettonico all'interno del duomo: gli altari minori. La decisione del cardinale Borromeo di eliminare alcuni vecchi altari e quasi tutti i monumenti funebri collocati nella cattedrale, ancora

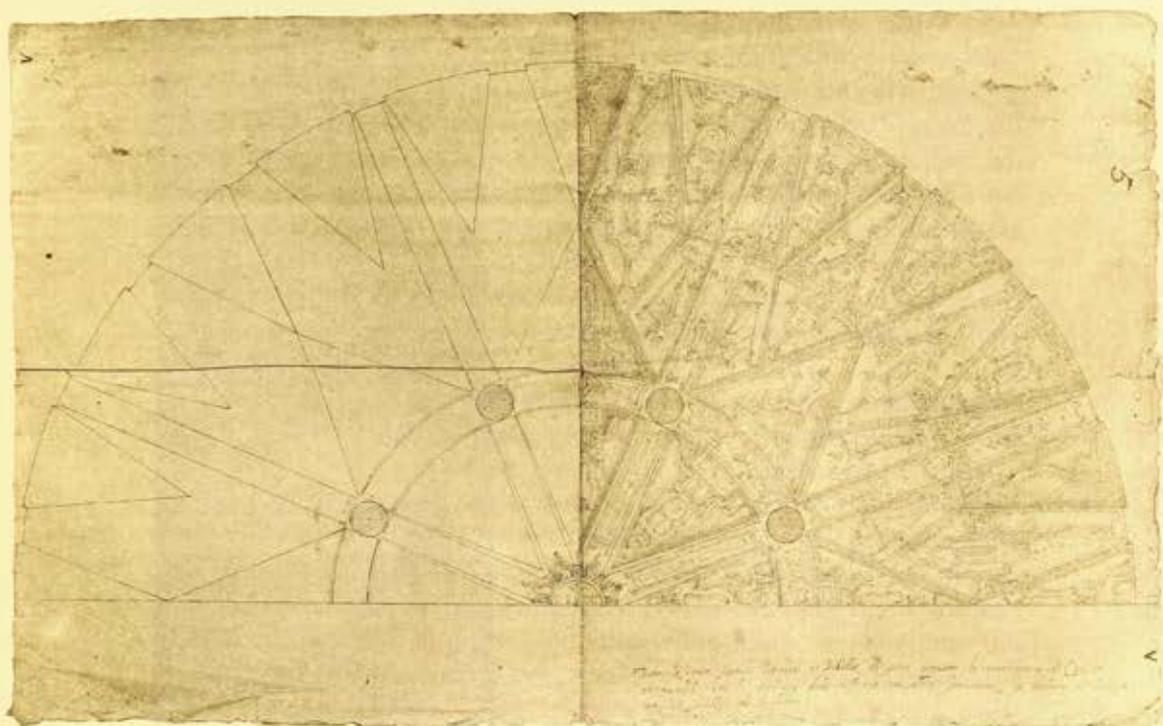
27. BASSI, p. 28.

una volta in applicazione delle regole tridentine, fu certamente l'occasione per il Pellegrini, sicuramente in sintonia con l'arcivescovo, per estendere la riforma della chiesa anche allo spazio riservato ai fedeli, secondo un modello che si stava sviluppando in quegli anni in altri esempi, come la chiesa del Gesù a Roma. L'idea era di collocare in ogni campata delle navi laterali un altare dedicato ad un santo. Ciò avrebbe esaltato la venerazione per il culto dei santi ed insieme rimodellato le pareti laterali, secondo le nuove forme classiche «alla romana», le stesse che poi il Borromeo indicherà come «tipi» nelle *Instructiones*.²⁸ Infatti i sei altari realizzati dal Pellegrini, o secondo il suo modello, posti a coppie nelle tre prime navatelle verso il presbiterio, mostrano uno schema compositivo comune che poi si sviluppa con differenti forme espressive; tutti presentano una semplice mensa poggiate su tre gradini ed inserita in una zoccolatura, la cui parte inferiore è della sua stessa altezza. Sopra, una fascia fa da basamento alle colonne ed erme che, con diversi ritmi, circondano la pala centrale; conclude il tutto una nuova trabeazione con timpano di volta in volta triangolare o lunettato, ma sempre spezzato e sovrastato da statue. L'imposta dell'architrave è collocata alla base dei finestrone gotici, mentre lo sviluppo della composizione prende l'intera campata, in modo da coprire tutto il fianco gotico e far emergere la luce sullo sfondo con particolari effetti cromatici e di chiaroscuro.

Tutti gli altari dovevano essere protetti da una cancellata, per la cui soluzione formale rimangono alcuni disegni; un disegno di progetto è conservato anche per il pavimento che avrebbe dovuto circondarli, risolto con una ricca policromia secondo schemi classici. Il linguaggio usato dal Pellegrini in queste opere, seppur si collega ad altri modelli del tardo Cinquecento, propone scelte stilistiche proprie, sia nell'uso dei diversi materiali con particolari ritmi cromatici, sia nel trattamento plastico delle forme architettoniche, arricchite da elementi scultorei.

Le prime notizie riguardanti la loro esecuzione sono del 1571, quando vengono commissionati i marmi per un altare; l'anno successivo negli *Annali* si ricorda che gli altari verranno messi in opera secondo i modelli presentati dal Pellegrini e dallo scultore Francesco Brambilla, «giacché quei modelli piacquero tanto al cardinale arcivescovo, quanto ai deputati». Anche in questo caso la realizzazione procedette tanto lentamente che i disegni per la terza coppia verranno

28. BORROMEI, libro I, cap. 11.



TAV. III. Pellegrino Pellegrini, disegno della decorazione per la volta dello scurolo del duomo di Milano (MIAM).

TAV. IV. Pellegrino Pellegrini,
progetto per i due campanili che
avrebbero dovuto fiancheggiare
la fronte del duomo di Milano
(MIAM).



no inviati a Federico Borromeo a Roma nel 1600, dato che non si era ancora scelta la pietra per le colonne. Si giunge così al loro completamento nei primi anni del Seicento quando oramai altre opere interessavano i direttori del cantiere. Di questa soluzione pellegriniana non resta quindi che una campionatura frammentaria, fondata sul fantasioso sviluppo di un tema tipico dell'arte di quegli anni ed insieme sulla rigorosa applicazione di una simmetria che avrebbe dovuto ripetersi lungo tutte le navate laterali, come ci testimonia, tra gli altri, un disegno del Castelli per la facciata del duomo (1651) che, nella sezione lungo la navata, riproduce degli altari alla maniera del Pellegrini come già realizzati in ognuna delle campate verso la fronte.

Va ricordato del resto che alla fine del Cinquecento lo spazio delle navate si fermava alla sesta campata ed era ancora chiuso dalla vecchia fronte del 1489. Infatti nel lungo periodo in cui il Pellegrini è architetto della Fabbrica del duomo, anche quando è chiamato per incarichi minori, come quello di dare i disegni per un armadio della sagrestia (1569), o per le candele e le torce (1571), oppure per dei vasi dell'acqua santa (1575), progetta e realizza sempre opere interne poiché l'interesse primo del Borromeo era allora la creazione dei nuovi spazi liturgici per le cerimonie religiose più che la soluzione della facciata, legata inoltre al completamento delle ultime due campate allora in costruzione. Ancora nel 1575 il Pellegrini interviene per la sistemazione della scalinata di sarizzo posta davanti alla vecchia fronte e, se alcuni storici parlano di un primo progetto di facciata del Pellegrini ideato intorno al 1570, non soltanto non se ne trova alcuna traccia documentaria, ma nemmeno gli *Annali*, che pure annotano puntualmente i diversi sviluppi dell'edificio, ne fanno menzione. Anche il Bassi nei *Dispareri*, pubblicando la pianta del duomo, utilizza quella del Seregni (1537) con la fronte racchiusa tra due grosse torri quadrate agli angoli e con tre portali sull'asse delle navate principali.

Soltanto nel 1582 viene pubblicato un capitolato d'appalto per il trasporto della porta del transetto settentrionale «in Compito», che qualche anno prima era stata chiusa, «alla colonna rossa», una colonna che nel 1456, per ribadire il diritto di proprietà del suolo della Fabbrica, era stata posta ad indicare il limite estremo delle navate e il punto in cui avrebbe dovuto sorgere la facciata definitiva del duomo.

Si può dire che da questo momento la Fabbrica inizi a porsi realmente il problema della nuova facciata. Infatti l'anno successivo fu

deliberato «di far le opportune fondamenta» per il trasporto della porta laterale «alla porta della nave principale, dove trovasi la colonna rossa»; esse presto verranno appaltate per essere eseguite come «li sarà designato dal architetto di detto Domo». Sembra quindi difficile pensare che il Pellegrini avesse a questa data già eseguito un proprio progetto per l'intera fronte, soprattutto nelle forme classiche di quello a noi pervenuto, se, come è esplicitamente detto negli *Annali*, è su suo progetto che questo portale, alla cui realizzazione aveva in parte collaborato con il famoso bassorilievo dell'*Annunciazione*, viene trasportato. D'altronde nemmeno nella transazione avvenuta il 3 dicembre 1587 tra la Fabbrica ed i rappresentanti dell'architetto a proposito dei disegni del duomo conservati dalla famiglia si trova alcun cenno al progetto della facciata.

Si deve giungere al 1590, quando il Pellegrini vive da quattro anni in Spagna e il Bassi è architetto della Fabbrica, per trovare negli *Annali* un esplicito riferimento al problema ed una richiesta a quest'ultimo di un progetto secondo i canoni vitruviani di euritmia, simmetria e decoro, progetto che il Bassi presenta l'anno successivo con due soluzioni classiche, che richiamano i modi di alcune chiese milanesi coeve.²⁹

Ma improvvisamente il Bassi muore ed i suoi disegni vengono accantonati; si chiede allora ai maggiori architetti viventi in Spagna – «ubi deget Pellegrinus de Pellegrinis» –, a Firenze, Roma e Venezia un concorso di idee e che «eorum unusquisque designum mittat ad fabricam».

Certamente il Pellegrini manda un suo progetto completo, che sarà il prescelto tra i molti giunti alla Fabbrica, ma purtroppo noi oggi al riguardo conosciamo soltanto due disegni della facciata ed uno del campanile, mentre dalla testimonianza del Ricchino sappiamo che il progetto pellegriniano considerava anche una prosecuzione del motivo della fronte lungo i fianchi: «È necessario avvertire che m. Pellegrino hebbe risguardo a dissegnare in modo, che la cornice della facciata si potesse far correre intorno a tutta la chiesa, per mettergli un tetto di piombo e sbandire quei finimenti tedeschi, gli quali in vece di coprirla, danno adito al gielo et all'acque di penetrare per le viscere dei piloni, et uscir fuori insieme dalle basi di quelli». Tra i disegni rimastici quello raffigurante la fronte racchiusa tra due campanili, che avrebbe potuto essere di mano del Pellegrini, fu più volte

29. A. BURATTI MAZZOTTA, voce «Facciata», in *Il Duomo* cit.

pubblicato, anche recentemente, come appartenente alla Fabbrica, ma oggi non è più rintracciabile in tale archivio. Il secondo, nella Raccolta Bianconi, è sicuramente una copia del precedente poiché, oltre a proporre la stessa soluzione con la mancanza dei soli campanili, porta in basso la scritta: «Disegno della f. del D. di Milano conforme al disegno di Pelegrino». Anche il foglio, oggi alla Biblioteca Ambrosiana con il progetto per il campanile (tav. IV), forse autografo, presenta ben poche varianti rispetto al progetto completo.

Analizzando la proposta pellegriniana, vediamo che la fronte è risolta con un doppio ordine sovrapposto; tra i due piani si sviluppa un'alta fascia che si ritrova anche nelle due torri, e che avrebbe permesso di nascondere l'altezza delle navi laterali, per cui l'ordine superiore avrebbe potuto interessare soltanto la larghezza della navata centrale, mentre tre obelischi per parte riequilibrano il vuoto dei corpi laterali, riproponendo il ritmo dell'ordine inferiore e delle navate; anche il secondo piano del campanile giunge alla stessa altezza. Un terzo ordine, concluso da un'edicola a pianta centrale, avrebbe terminato le torri campanarie e completato l'insieme.

Certamente questo modello piacque, se divenne il prototipo ispiratore per alcuni progetti successivi, ma soprattutto fu quello secondo cui vennero iniziati i lavori, anche perché il Pellegrini era in quel momento architetto di Filippo II ed a Milano la Fabbrica necessitava del benessere del re per la cessione di una porzione di terreno della corte Regia su cui avrebbe dovuto sorgere il limite meridionale della fronte. Probabilmente l'idea dei due campanili laterali dovette essere abbandonata per la ristrettezza dell'area su cui l'opera doveva venire eretta e per i ritardi nella costruzione, anche se ancora nel 1645 si deliberava di studiare il modo per realizzarli.

Comunque la fronte viene impostata nel periodo federiciano «iuxta modellum» del Pellegrini, seppur con la modifica dell'ordine superiore, che lo stesso Federico considerava debole. Ma il grande problema per la sua realizzazione furono le colonne, che l'architetto aveva pensato monolitiche, di granito di Baveno, senza basamento, poiché dovevano concordare nella posizione ed anche nell'altezza con i piloni interni. Infatti quando, dopo anni di discussione – lo stesso Federico Borromeo scrisse un trattatello per il loro trasporto –, si cavò la prima nel 1627 sotto la direzione di Fabio Mangone, andò in pezzi prima di giungere al lago. Intanto dopo la peste e la morte del cardinale il clima culturale e religioso milanese cambia; si attenua la tensione riformista e l'amore per la classicità. Nel cantiere

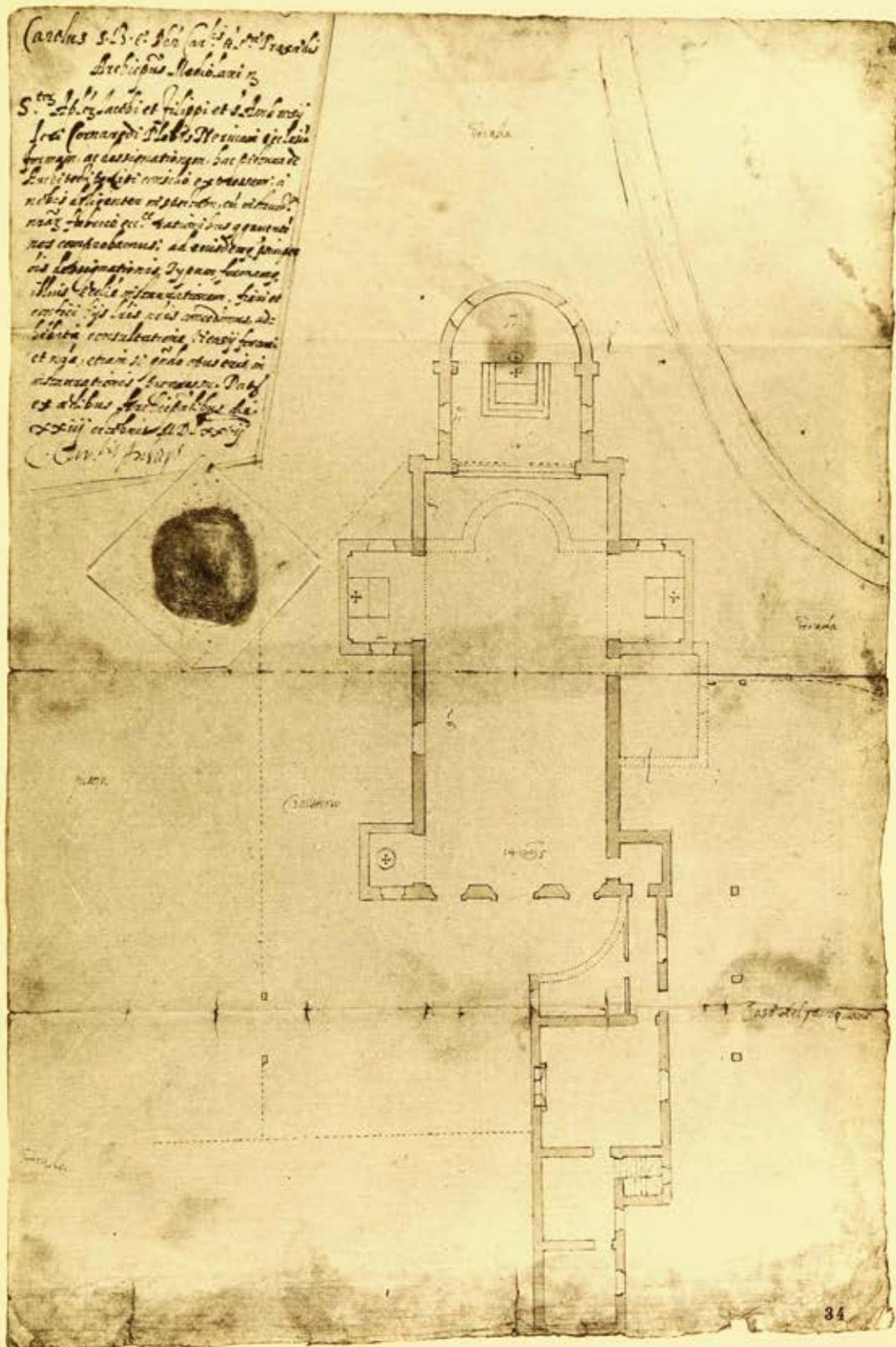
del duomo si pensa di tornare allo stile gotico, abbandonando i grandi progetti del Pellegrini ed il sogno di fare della cattedrale una tra le più grandi chiese della Controriforma.

Il Pellegrini durante gli anni di permanenza a Milano quale architetto del duomo, seppur preso dalle ingenti opere di quella fabbrica, seguì l'arcivescovo nella sua vasta opera riformatrice dell'architettura religiosa della diocesi, sia con alcuni grossi interventi progettuali, sia con una serie di consigli e suggerimenti per la soluzione di molti problemi minori. Infatti spesso egli era invitato dal Borromeo ad esprimere pareri su chiese da riadattare secondo la nuova normativa tridentina: è, ad esempio, il caso della chiesa di Nerviano (tav. v), o da risanare staticamente – come il duomo di Lodi, circa le cui condizioni egli stende una relazione per l'arcivescovo³⁰ – o da ampliare per le cambiate esigenze della popolazione come è forse il caso dell'oratorio di San Rocco a Somma Lombardo. Viaggiava con l'arcivescovo o veniva da lui inviato, magari dopo una visita pastorale, per dare una consulenza, che spesso si esauriva in un parere scritto od in un semplice schizzo. Tutto ciò spiega la quantità di edifici che gli furono attribuiti nel tempo dagli storici e che, se sono suoi nell'idea prima, vennero poi elaborati e realizzati da altri architetti o direttamente da maestranze locali.

Non sono poche però nemmeno le fabbriche, soprattutto a Milano e nella diocesi, dove egli intervenne direttamente, in special modo nella fase progettuale che era per lui, legato alla teoria albertiana «che tutta la forma della costruzione riposi interamente nel disegno stesso», il momento fondamentale della creazione dell'opera.

Il primo edificio che compì fuori dal cantiere della cattedrale fu per i Gesuiti, chiamati a Milano nel 1563 ed ospitati in un primo tempo a San Vito al Carrobbio. Poco dopo (1567) l'arcivescovo assegnò loro l'antica parrocchiale di San Fedele con alcune case contigue, che presto però si dimostrò essere insufficiente per l'importante ruolo che i Gesuiti esercitavano con la predicazione. Si decise allora di erigere una nuova chiesa, più consona alle loro esigenze, ed il Borromeo affidò la progettazione al Pellegrini che, elaborando la nuova concezione della chiesa a sala, ideò uno spazio pienamente rispondente alla liturgia controriformistica.

30. Pellegrino Pellegrini a Carlo Borromeo, 3 aprile 1574. MIAM, S.Q. + II 10, f. 402r.



TAV. V. Pianta della chiesa dei Santi Giacomo e Filippo a Nerviano con l'indicazione delle modifiche ed il benessere dell'arcivescovo Carlo Borromeo (MIAM).



TAV. VI. Pellegrino Pellegrini, progetto per un altare dedicato a santa Caterina (MIAM).

L'impianto dell'aula è geometricamente delimitato in quanto rettangolo somma di due quadrati, a cui si accosta il presbiterio, coperto da una cupola circolare esattamente iscritta nel suo quadrato, ed un'abside semicircolare. Forme pure, quindi, che anche nell'alzato dell'aula riprendono lo schema geometrico del quadrato concluso dal semicerchio delle grandi finestre termali e dove le campate sono definite agli angoli da sei gigantesche colonne corinzie, di porfido rosso, mentre tutto il resto dell'edificio è di pietra d'Angera, la cui cava fu donata ai Gesuiti dal Borromeo per la costruzione di questa chiesa. L'interpretazione dello spazio che ne deriva richiama alcuni edifici classici, quali la basilica di Massenzio o il *frigidarium* delle terme di Diocleziano, che d'altronde il Pellegrini conobbe e studiò nella trasformazione michelangiolesca in Santa Maria degli Angeli, di cui parla nel suo trattato. Anche l'elevazione delle cappelle, come ricorda l'Ackerman, «segue la forma dell'antico arco trionfale, ma secondo la versione ideata un secolo prima da Leon Battista Alberti per Sant'Andrea di Mantova». ³¹

La volta, proposta a botte lunettata e poi risolta con calotte a vela, accentua ancor più l'ariosità degli spazi che, ristretti per la limitatezza dell'area, sono trattati dal Pellegrini con intensi richiami all'antico e ad alcune espressioni del lessico michelangiolesco. Il gioco delle cappelle, contratte ad una profondità minima, e delle colonne libere, fortemente aggettanti, accresce infatti la profondità prospettica dell'aula che nell'omogeneità delle forme e nella razionalità costruttiva evidenzia la fantasia e la capacità di reinterpretazione dei temi classici proprie dell'età del Manierismo.

Il richiamo a motivi michelangioleschi è più evidente all'esterno. Se la fronte, completata più tardi, non può essere considerata pura espressione pellegriniana, il fianco, definito da due grandiosi ordini, mostra ancora una volta le caratteristiche di questa architettura. Nel piano inferiore la ritmica scansione degli spazi è definita dal gioco alterno di grandi edicole, il cui timpano invade addirittura il basamento dell'ordine superiore, con nicchie e partiture piane, semplicemente riquadrate. Nel piano superiore le finestre, che ricordano quelle del palazzo dei Conservatori a Roma, non ripropongono all'esterno il tema delle finestre termali per privilegiare la scansione

31. J. ACKERMAN, *Pellegrino Tibaldi, san Carlo Borromeo e l'architettura ecclesiastica del loro tempo*, in *San Carlo e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984), Roma 1986, vol. 1, p. 576.

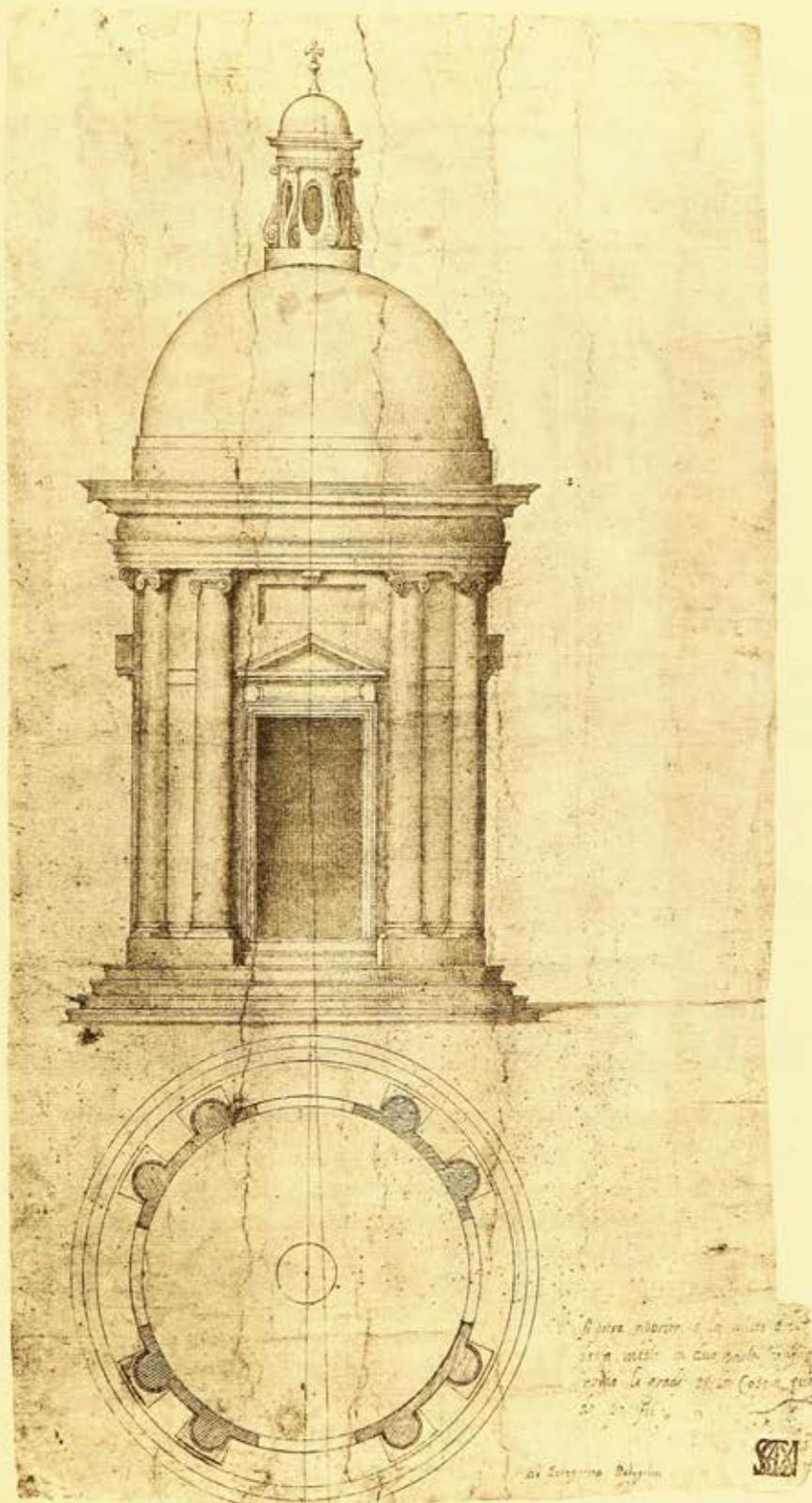
del piano in un equilibrio tra le fasce orizzontali del basamento e dell'architrave ed il ritmo verticale delle colonne.

La prima pietra di questa chiesa fu posta nel 1569 (verrà solennemente consacrata dieci anni più tardi benché incompiuta nella parte absidale e nella facciata), ma i progetti iniziali del Pellegrini risalgono al 1567 quando in lui era forte il richiamo alla cultura romana. Eppure, benché educatosi in quell'ambiente artistico, dove la *renovatio* della Roma antica si esprimeva spesso nelle nuove architetture con citazioni archeologiche, come quelle di Pirro Ligorio, o con il recupero di temi paleocristiani, egli seppe creare qui un edificio tale che dopo più di un secolo verrà riproposto da padre Pozzo come modello di costruzione ecclesiastica.

Una rilettura periferica dei temi del San Fedele si ritrova nella chiesa di Santa Maria a Puria, dal Peroni attribuita al Pellegrini,³² ma probabilmente realizzata da maestranze locali soltanto sulla base di un disegno da lui lasciato durante una visita, secondo la Scotti³³ forse già nel 1570 quando la fabbrica del San Fedele era ormai iniziata.

Una integrazione tra le tematiche spaziali del San Fedele ed il modello vignelesco del Gesù sarà invece elaborata qualche anno più tardi (1577) a Novara, dove avrebbe dovuto ricostruire l'antica chiesa di San Gaudenzio, demolita per far posto alle fortificazioni spagnole. La fabbrica, impostata su un impianto a croce latina con il presbiterio allungato e un'abside semicircolare, è a navata unica con cappelle laterali, ma queste, seppur più profonde di quelle milanesi, fanno soltanto da sfondo per le pareti della grande aula. Anche qui lo spazio interno è risolto secondo il modello della chiesa a sala, coperto con un'ampia volta a botte lunettata. Ma, mentre nel Gesù di Roma l'allineamento prospettico converge direttamente sul presbiterio, in San Gaudenzio gli archi dalla robusta cornice cassettonata che attraversano l'aula, la ritmano scandendola in tre campate, quasi a ricordare ancora una volta il *frigidarium* delle terme di Diocleziano. Sulle pareti laterali la partitura è definita dal maestoso ordine gigante delle coppie di semicolonne corinzie che incorniciano il vano delle cappelle, a loro volta coperte da una botte a tutto sesto trasversa, secondo una soluzione che risente della grandiosità dei modelli della

32. A. PERONI, *Contributo al Pellegrini architetto: la ricostruzione di S. Maria a Puria e il S. Fedele di Milano*, in «Arte Lombarda», 1958, n. 2, pp. 84-97. 33. A. SCOTTI, *L'architettura religiosa* cit., p. 233.



TAV. VII. Pellegrino Pellegrini, disegno del tempietto centrale per il santuario di Caravaggio (MIAM).



TAV. VIII. Pellegrino Pellegrini, studio per la facciata del santuario di Caravaggio (MIAM).

Roma imperiale. Anche il gioco di forte aggetto della cornice nella trabeazione che circonda l'intera navata, seppur richiami motivi michelangioleschi, sembra voler completare quella ricerca di monumentalità.

Il ritmo delle colonne binate dell'aula – l'unica parte realizzata sotto la guida del Pellegrini e quindi la più significativa – è trasposto anche all'esterno, dove coppie di semipilastri scandiscono la parete denunciando la partitura interna; purtroppo la mancata realizzazione del doppio ordine e la mediocre esecuzione delle opere eseguite dopo la sua partenza rendono più debole la soluzione esterna del fianco. Infatti, anche se la volontà dei committenti fu sempre quella di proseguire la fabbrica «iuxta modellum formam et designationem» del Pellegrini, da un documento a stampa del 1609³⁴ sappiamo che in quell'anno erano state completate soltanto la facciata e la navata, mentre mancava l'intera parte presbiteriale, con l'altare maggiore e la cupola, poi realizzata nel secolo scorso dall'Antonelli.

Tralasciando la chiesa gesuitica dei Santi Martiri a Torino, assegnata spesso al Pellegrini per il forte richiamo al San Fedele, anche se non è ipotizzabile una attribuzione certa, il Pellegrini ebbe la possibilità di affrontare nuovamente il tema della chiesa a croce latina in alcuni santuari che completò o progettò per il Borromeo nel periodo milanese: a Caravaggio, a Saronno, a Rho. Tema comune era la valorizzazione di un elemento miracoloso intorno a cui doveva svilupparsi l'edificio sacro.

A Caravaggio il Pellegrini intervenne per riedificare il tempio originario secondo le forme imponenti che il culto mariano voluto dall'arcivescovo esigeva ed inglobò sotto l'altare maggiore, che divenne il fulcro dell'organismo, il luogo dell'apparizione e la fonte (1575; tav. VII). L'area presbiteriale circostante assunse la forma di un corpo centrale quadrato, coperto da una cupola alta ben 64 metri, affiancato su due lati da braccia a navata unica di diversa ampiezza, concluse da portici (tav. VIII); uno era per l'ufficiatura e l'altro per i pellegrini che avrebbero potuto così svolgere le loro cerimonie processionali. Infatti, mentre lo sviluppo lungo l'asse longitudinale delle due aule accentuava l'espansione dello spazio tradizionale per accogliere le grandi folle, la centralità del sacello, risolta con la forte

34. ABIB, Chiese, Novara.

ascensionalità della cupola e con una concentrazione degli effetti di luce, subito richiama i pellegrini verso il luogo miracoloso.

A Saronno fin dal 1493 era stato iniziato un santuario in sostituzione della cappella originaria; a croce greca, con una cupola poligonale su pianta quadrata, che venne affrescata nel 1535 da Gaudenzio Ferrari, esso procedeva con tale difficoltà, che nel 1570, quando il Borromeo vi giunse in visita pastorale, non era ancora completato. Ma dopo la peste del 1577, sotto la spinta animatrice dell'arcivescovo, il cantiere ebbe un nuovo impulso e la chiesa, che negli anni era stata ampliata secondo lo schema tridentino a sviluppo longitudinale, poté essere compiuta.

Il Pellegrini intervenne nel 1583 per la realizzazione della facciata, la cui esecuzione proseguì poi fino ai primi anni del Seicento sotto la direzione di Lelio Buzzi, suo allievo e prosecutore di molte opere. Ideata a due ordini sovrapposti, separati da una classica trabeazione dorica, essa è ritmata verticalmente da coppie di colonne sporgenti rispetto al piano di tamponamento e poste in corrispondenza con la scansione delle navate interne. La fascia della trabeazione che collega le colonne con la muratura di fondo è quindi fortemente mossa con un gioco di aggetti e rientranze, cui partecipa anche la soluzione del portale. Qui due erme dalla forma di telamoni – che ricordano esempi coevi sia romani che milanesi, come quelli per la fronte del palazzo di Leone Leoni, ma anche le immagini di alcune figure da lui affrescate a Bologna – reggono un timpano spezzato che accoglie al centro, con forti giochi chiaroscurali, una decorazione a bassorilievo. Affiancano il portale nel corpo centrale due piccole nicchie con statue ed ai lati le due porte minori, che sfondano ancor più la parete, mentre nell'ordine superiore il motivo della serliana centrale – una soluzione particolarmente ripetuta nel repertorio pellegrinesco –, affiancata da due nicchie poste in corrispondenza delle aperture laterali sottostanti, crea un piano di minore dinamicità. Si potrebbe quasi considerare come terzo ordine la balaustra terminale, aggiunta nel Seicento da Carlo Buzzi, in cui le colonne binate sottostanti sono sostituite ai lati da coppie di obelischi – la stessa soluzione che il Pellegrini aveva usato nel progetto per la fronte del duomo di Milano – ed ai limiti della navata maggiore da statue che affiancano l'immagine della Madonna, posta sull'asse centrale. Se il tema delle statue del coronamento superiore richiama la soluzione pellegriniana con il grande ostensorio al culmine della fronte di San Fedele delineata nel disegno dell'Ambrosiana, il trattamento degli ordini e le particolari

soluzioni formali nella parte sottostante, oltre a manifestare un chiaro riferimento alla *Regola* del Vignola, trovano un riscontro nel trattato del Pellegrini proprio quando tratterà dell'ordine dorico.

Mentre a Caravaggio le due fronti dei corpi longitudinali erano concluse da porticati ed a Saronno, dove il Pellegrini intervenne su un edificio oramai definito anche negli spazi circostanti, la facciata fu almeno giocata su due piani, anche se ravvicinati e legati dalla fascia della trabeazione – il Tafuri osserva infatti che «le facciate tibaldiane si presentano come contrazioni prospettiche di spazi»³⁵ –, nel santuario di Rho, che sorge *ex novo* a partire dal 1583, il tema del porticato si amplia fino a divenire l'elemento caratterizzante l'intera fabbrica. Questa infatti, estrema sintesi dell'architettura pellegriniana ed insieme della concezione religiosa borromaica, fu ideata per accogliere le grandi masse dei fedeli che, giungendo in pellegrinaggio dalle diverse parti della diocesi, celebravano nei suoi spazi l'accostamento al sacro: il cortile porticato, la navata, ed infine il presbiterio. Tutti e tre questi elementi sono impostati su un impianto quadrato che, pur di diverse dimensioni, si ripete e si moltiplica, enucleando spazi differenti, ma tra loro collegati.

Il cortile, che durante l'iter progettuale aveva assunto differenti forme, fu infine definito di forma quadrata, circondato su tre lati da un porticato, a sua volta scandito da campate quadrate, mentre nel quarto accoglie la facciata della chiesa. Questa, nel disegno che sembrerebbe quello definitivo del progetto pellegriniano, è anch'essa porticata, con un colonnato di altezza pari a quello del cortile nell'ordine inferiore. Il portale al centro, di classica semplicità, è affiancato invece da due lesene di ordine gigante, leggermente aggettanti, che incorniciano anche la grande finestra termale superiore, mentre l'intera fronte è mossa dal consueto gioco della massiccia trabeazione, coronata al centro da un timpano. Il richiamo alle soluzioni palladiane per la facciata del Redentore e di San Giorgio a Venezia è forte, ma ancor più sembra prevalere l'attenzione e la voluta riproposizione di temi dell'antica Roma imperiale, con la citazione di elementi di quel lessico e soprattutto con un'analogia riproposta degli spazi, anche se in una scala ridotta. Così il presbiterio è impostato lungo l'asse trasversale sull'allineamento di tre superfici quadrate, di cui la centrale avrebbe dovuto essere coperta da una crociera rial-

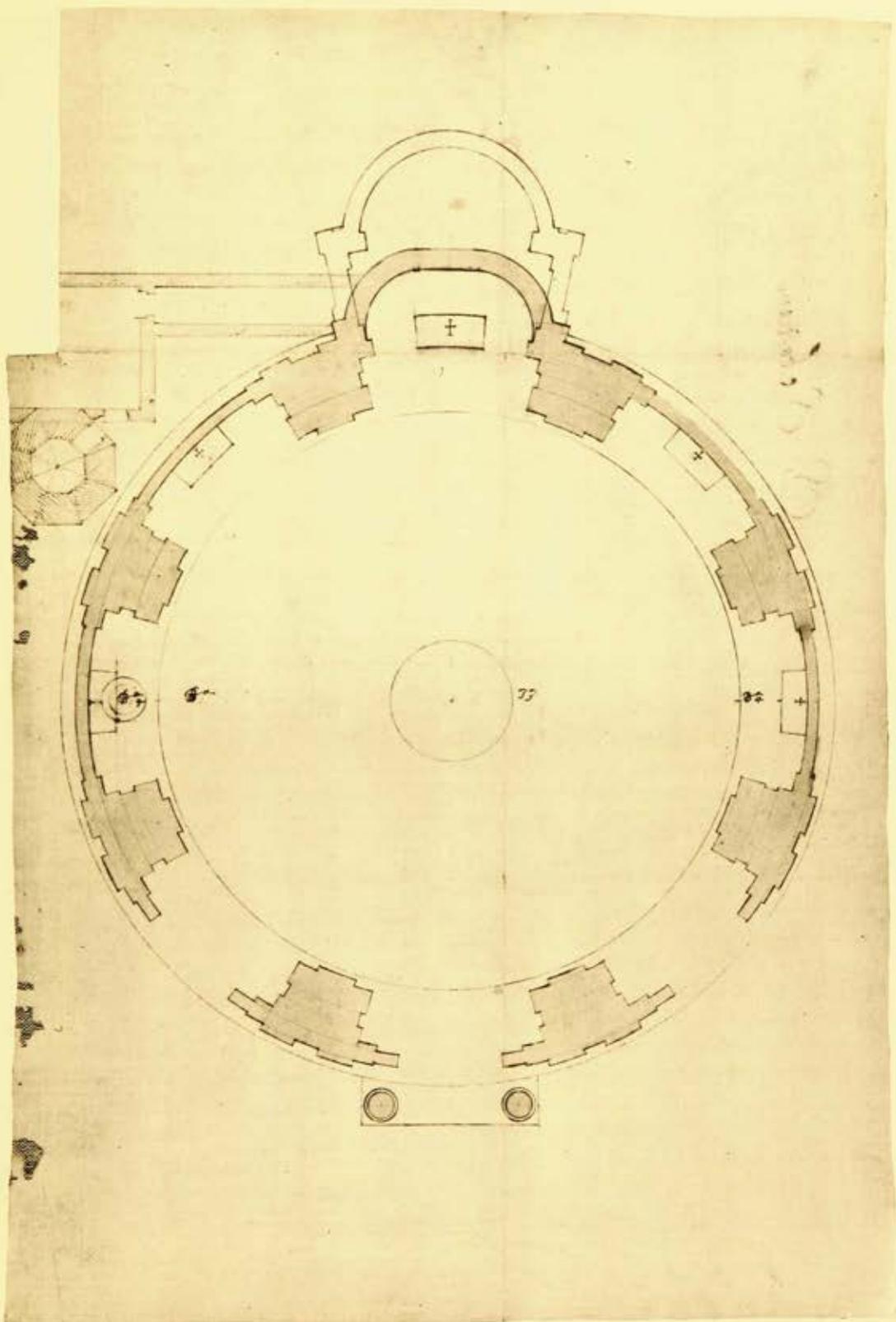
35. M. TAFURI, *L'architettura dell'Umanesimo*, Bari 1969.

zata, poggiante su quattro colonne d'angolo libere, di ordine gigante, con un chiaro riferimento ai modelli della classicità romana. L'aula dei fedeli, che si accosta quasi come uno spazio autonomo, è impostata anch'essa su una grande campata quadrata centrale con quattro braccia a croce greca e cappelle di completamento che definiscono un più ampio quadrato perimetrale. Mentre però l'icnografia è delineata da questi precisi moduli geometrici, la visione che ne doveva derivare al visitatore era basata su un susseguirsi di spazi in sé definiti, ma tra loro fortemente interrelati e giocati sul particolare ritmo di alternanza tra volte a botte ed a crociera. Così nell'aula lo spazio centrale dei fedeli si apriva su due vani laterali con altari ed agli angoli su cappelle che avrebbero dovuto accogliere decorazioni scultoree di carattere didascalico riguardanti episodi della vita di Gesù. Sull'asse longitudinale si allineavano anche la crociera centrale rialzata del presbiterio ed un'altra, di dimensioni pari alle due laterali del transetto, conclusa da un'abside semicircolare.

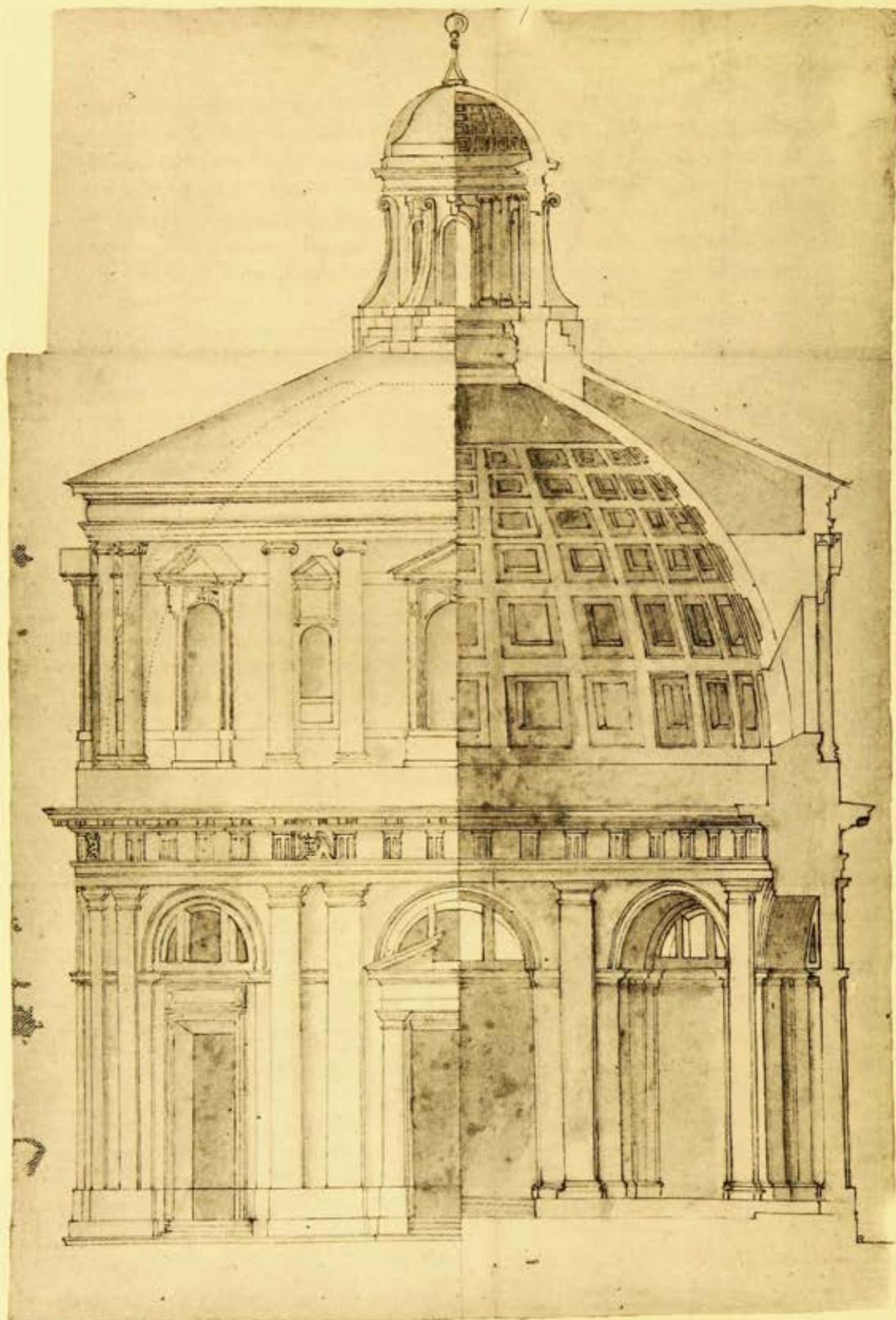
È evidente in quest'ultima espressione architettonica del Pellegrini la volontà di riproporre in un edificio, che si potrebbe definire emblematico della cultura religiosa della Controriforma, una ricerca spaziale basata non soltanto su annotazioni formali, ma soprattutto sull'interrelazione tra le diverse parti che gli deriva, più che dalla trattatistica, dalla profonda conoscenza dei monumenti classici.

Purtroppo il lento proseguire del cantiere, che giunse fino all'età neoclassica, stravolse l'idea progettuale originaria. La costruzione del vicino collegio degli Oblati impedì fin dai primi anni la realizzazione del porticato antistante, mentre nel Settecento una cupola del Merli sostituì la crociera centrale pensata dal Pellegrini ed anche la fronte non fu elevata che alla fine del secolo dal Pollack.

Intanto nel 1577 Carlo Borromeo pubblica le *Instructiones*, uno scritto che si propone di indicare la normativa per la costruzione delle nuove chiese, di cui viene definita la posizione, l'orientamento e perfino lo spazio necessario per ogni fedele (un quadrato con il lato di 1 cubito e 8 onces e quindi di cm. 0,588). Per quanto riguarda la forma egli sostiene essere migliore quella a croce, usata nelle maggiori basiliche romane e soprattutto nelle chiese cattedrali, collegiate o parrocchiali, «ea igitur, quae crucis oblongae similitudinem prae se fert»; minore importanza hanno quelle «rotundi species», di forte richiamo pagano. Evidentemente l'arcivescovo privilegia con questa scelta un'icnografia di forte significato simbolico ed anche un deciso



TAV. IX. Pellegrino Pellegrini, primo progetto per la soluzione planimetrica della chiesa di San Sebastiano a Milano (Archivio della Rettoria di San Sebastiano).



TAV. X. Sezione e fronte del progetto pellegriniano per San Sebastiano di Milano (Archivio della Rettoria di San Sebastiano).

richiamo ai primi momenti della Chiesa e all'architettura delle antiche basiliche paleocristiane.

Tuttavia nello stesso anno il Pellegrini, progettando la nuova chiesa di San Sebastiano, un edificio voluto dalla città di Milano come voto per la liberazione dalla peste, sceglie proprio uno schema a pianta circolare, mosso soltanto dalle colonne aggettanti del portale d'ingresso e dalla piccola abside diametralmente opposta, ideata per ospitare l'altare maggiore. Forse tale scelta gli fu suggerita dal particolare significato votivo dell'edificio, che lo rendeva libero dalla normativa borromaica, o forse anche dalle indicazioni del Palladio che in quegli stessi anni nel suo trattato teorizzava la priorità della pianta centrale, «la più perfetta e più eccellente» (IV, 5) poiché «ritrovandosi in ogni sua parte l'estremo egualmente lontano dal mezo, è attissima a dimostrare la unità, la infinita essenza, la uniformità e la giustizia di Dio». Non ultimo fu comunque l'influsso dei modelli antichi, dato che la chiesa nello schema originario pellegriniano è concepita quasi come un piccolo Pantheon, con alcune reminiscenze anche di Santo Stefano Rotondo, che l'Alberti un secolo prima aveva restaurato. D'altronde lo stesso Palladio nella cappella della villa Barbaro a Maser aveva proposto una reinterpretazione in scala minore del Pantheon.

A pianta circolare, con le cappelle inserite nello spessore del muro (tav. IX), la chiesa pellegriniana prevedeva una copertura a cupola emisferica cassettonata, direttamente poggiante sul cilindro di base. La soluzione esterna presenta due ordini sovrapposti (tav. X); l'inferiore, dorico, è ancora risolto con lesene binate che scandiscono il piano, racchiudendo – in corrispondenza delle cappelle interne – otto grandi archi le cui lunette, trattate come finestre termali, avrebbero dato luce all'aula ed alla cupola. Questa avrebbe dovuto essere nascosta all'esterno da un secondo ordine minore di paraste ioniche, alleggerito da un gioco di nicchie di dimensioni diverse, ritmate in maniera alternata. Completava la copertura conica un lanternino, che avrebbe dovuto ripetere su scala inferiore il motivo del corpo sottostante, otto aperture a fornice con sovrastante cupoletta semisferica, ed illuminare dall'alto con luce radente la volta, accentuando il chiaroscuro della decorazione a lacunari.

Purtroppo anche qui, nonostante l'entusiasmo iniziale, la fabbrica procedette lentamente per cui quando il Pellegrini lasciò Milano si lavorava ancora all'ordine inferiore. Ciò permise a Fabio Mangone, cui nel 1617 venne affidato il compimento dell'opera, di intervenire

sul progetto originale, modificandolo fortemente, tanto da mutarne la primitiva concezione spaziale, basata su un equilibrio delle forme e dei rapporti architettonici profondamente classico, per farne invece un edificio ibrido e poco rappresentativo che, seppur raggiunge un più accentuato senso plastico, non è privo di qualche pesantezza.

Sempre a pianta centrale è un altro edificio religioso milanese ideato dal Pellegrini, la chiesa di Santa Maria alla Sanità al Lazzaretto, la cui costruzione venne decisa insieme dall'ospedale Maggiore, dal tribunale di Sanità e dall'arcivescovo, anche se poi fu quest'ultimo a scegliere il progettista poiché «aveva il Cardinale Borromeo ordinato che niuna Chiesa si facesse di novo, o si riformasse, senza il suo parere, et consenso». In questo caso, dovendo l'edificio essere posto nel mezzo del grande quadrato del Lazzaretto, così che potesse essere visto da ognuna delle cellette, secondo una visione che la Grassi definisce «panottica»,³⁶ il Pellegrini, e sicuramente l'arcivescovo con lui, non poté fare a meno di pensare ad un edificio a pianta centrale, ed anzi lo ideò tale da permettere una facile percezione delle funzioni che vi si svolgevano. Fu scelto un impianto ottagonale, forse perché, come ricorda ancora la Grassi, tale impianto si ricollega a numerosi modelli paleocristiani romani e ravennati, ma anche milanesi, come, tra gli altri, il Sant'Aquilino. Ricca quindi di significati simbolici per una rinascenza cristiana, tale iconografia fu svolta dal Pellegrini con chiari riferimenti alla cultura artistica del suo tempo; impostata su una successione di tre ottagoni concentrici – di cui il centrale costituisce la predella su cui poggia l'altare, l'intermedio fa da involucro alla cappella e supporta la cupola, l'esterno, anch'esso aperto, conclude l'ambulacro perimetrale –, essa è risolta con la concentrazione delle parti murarie negli spigoli, accentuando ancor più la radialità visuale che dall'altare, collocato al centro, all'incrocio di tutti gli assi, si apre verso lo spazio del cortile. Nell'alzato agli archi di raccordo tra gli otto pilastri d'angolo dell'ottagono mediano corrispondono nel perimetro esterno del porticato archi di ugual misura, che si collegano ai pilastri, posti sempre ai vertici, mediante elementi trabeati in modo da ricreare sugli otto lati il motivo della serliana. Se la soluzione a tempietto, con il corpo centrale coperto da cupola e circondato da un deambulatorio porticato, subito

36. L. GRASSI, *La chiesa di S. Carlo al Lazzaretto: ipotesi di un restauro*, in *San Carlo e il suo tempo* cit., p. 639.

richiama il San Pietro in Montorio di Bramante, un maestro a cui il Pellegrini spesso si riferisce nei suoi scritti, la scelta dello schema ottagonale si rifà ancora una volta ad alcuni modelli proposti dal Serlio nel v libro del suo trattato.

Su questo progetto, di cui rimane un disegno con l'approvazione dell'arcivescovo in data 13 maggio 1580 (tav. XI),³⁷ subito si iniziò la costruzione che però nel 1581, quando si lavorava ancora al nucleo centrale, venne interrotta per riprendere soltanto nel novembre 1583 allorché è bandito un nuovo appalto «per finir la chiesa ... et il porticato che vi va attorno secondo il disegno et capituli datti dal ingegnere de Pelegrini». ³⁸ Sempre la Grassi cita una lettera del Pellegrini del 19 settembre 1585, quando ormai il Borromeo era morto, che chiede la restituzione o il pagamento dei disegni riguardanti la chiesa, ma si deve giungere al 1588 per una ripresa definitiva delle opere che, sotto la guida dell'ingegnere Giuseppe Meda, nel 1590 giungono finalmente a compimento.

Dall'analisi delle più importanti opere del Pellegrini nel Milanese si può quindi osservare che quasi nessuna poté essere completata personalmente dall'architetto, forse per il lento procedere delle fabbriche in quel tempo (il 22 maggio 1596, pochi giorni prima di morire, egli riceve ancora un pagamento per i lavori che si stavano realizzando nella fabbrica della canonica del duomo),³⁹ ma soprattutto perché anche per il completamento degli edifici religiosi sovente, spentosi il primitivo entusiasmo con cui venivano iniziati, diventava difficile raccogliere i fondi. Inoltre con la morte del Borromeo (3 novembre 1584) Milano e l'intera diocesi persero presto quell'ardore religioso che aveva caratterizzato il periodo delle grandi riforme, quando chiese e conventi venivano riorganizzati e costruiti, si fondavano nuovi collegi e seminari e l'intero territorio tendeva ad essere sacralizzato.

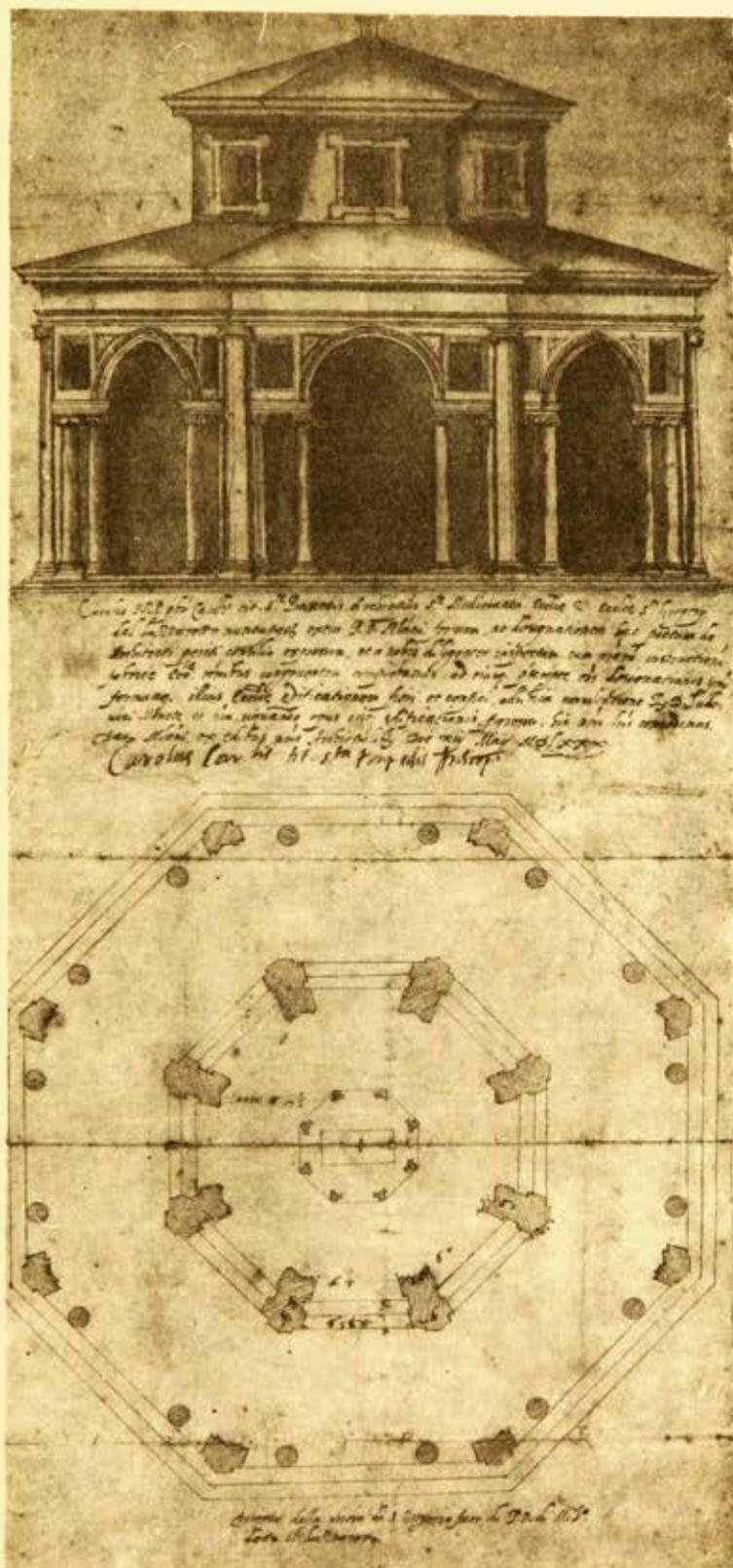
In queste iniziative del Borromeo spesso il Pellegrini fu l'interprete delle idee dell'arcivescovo e lo affiancò nelle più importanti realizzazioni che si dovevano compiere nella città, quali ad esempio le nuove carceri del capitano di giustizia o il seminario. Così, quando la municipalità decide la costruzione delle nuove carceri (20 luglio 1569), egli diventa il portavoce del Borromeo che aveva assicurato il suo aiuto all'iniziativa con un contributo di «scuti trecento d'oro

37. ABIB, A. D., Disegni. 38. È ricordato in L. GRASSI, *La chiesa di S. Carlo* cit., p. 639. 39. ASM, Notai Cancelleria arcivescovile, cart. 132.

contanti» per l'acquisto de «l'isola del postribolo publico» e per la fabbrica. Quindi l'anno successivo, allorché si convoca una commissione regia per la scelta del luogo, uno dei due architetti presenti, insieme ai rappresentanti dell'arcivescovo e dei protettori dei carcerati, è proprio il Pellegrini. Il giudizio è che «nullus locus commodior quo ad omnia adesset loco publico, ubi meretrices notae morantur»;⁴⁰ e lì infatti fu subito iniziata la costruzione secondo un progetto che il Morigia attribuisce a Pietro Antonio Barca.

Per il seminario, Carlo Borromeo, quando ancora era a Roma, aveva sentito la necessità di fondare anche a Milano tale istituzione, sull'esempio di quanto si era fatto là con il Collegio Germanico ed il Seminario Romano, e per questo nel 1564 aveva mandato il suo vicario Nicolò Ormaneto onde attuasse l'iniziativa, che ebbe come prima sede alcune case d'affitto presso San Vito al Carobbio. L'anno successivo, morto il commendatario del convento degli Umiliati di San Giovanni Battista a porta Orientale, l'arcivescovo si fece assegnare il complesso per erigervi la nuova fabbrica. Subito (1566) vengono appaltati i lavori sotto la direzione di Vincenzo Seregni, allora architetto della Fabbrica del duomo; essa doveva comprendere un «refitorio, co' sopra il suo dormitorio et certi altri luoghi à canto», oltre che una scala ed un'infermeria.⁴¹ Presto altri dormitori, una biblioteca ed un *gymnasium* si aggiungono per volere dell'arcivescovo, onde poter ospitare un buon numero di chierici (nel 1569 erano già 78); poi per diversi anni non si trovano più nei documenti notizie su chi progetta o dirige i nuovi lavori, finché in un mandato del 22 luglio 1577 si legge di un pagamento a «Messer Pellegrino ingegnere per le sue fatiche fatte per la fabbrica del Seminario». ⁴² Se ciò non permette di definire esattamente quando il Pellegrini subentrò al Seregni – il Baroni presume che possa essere avvenuto addirittura allorché il Seregni lasciò la direzione della Fabbrica del duomo e quindi ben dieci anni prima di questo pagamento – e nemmeno quale sia stato il suo intervento, ci testimonia però sicuramente la sua presenza. E osservando da una parte la limitatezza del progetto nel primo appalto del 1566 e dall'altra il capitolo che il Pellegrini scrive circa il seminario nel suo

40. «1570 Indictione XIII die jovis decimo octavo mensis Maij». Documento citato in BIFFI, pp. 48-50. 41. Archivio Storico Diocesano di Milano, Sez. XI, Liber A⁽¹⁾, n. 20. 42. Archivio di Venegono, Mastro 1575-1578, c. 111. Documento citato in C. BARONI, *Un edificio abbandonato. Il Seminario Maggiore sul Corso di Porta Orientale*, Milano 1934, p. 11.



TAV. XI. Pellegrino Pellegrini, pianta e alzato della chiesa di Santa Maria alla Sanità al Lazzaretto con l'approvazione dell'arcivescovo (ABIB).



TAV. XII. Disegno per un arco o portale che potrebbe essere ascrivibile al Pellegrini (MIAM; i fregi di coronamento sono un'aggiunta posteriore).

trattato, si può dedurre che dovette essere forte l'influsso delle idee pellegriniane sull'impostazione della fabbrica, condizionando anche le realizzazioni successive.

Il Pellegrini nel suo scritto parla infatti di un edificio articolato attorno ad «una gran corte, con portici a torno larghi et alti, onde li giovanetti si possino ricreare e sollazzare quando sono stanchi nel studio» e che il cortile «sia b. 100». Intorno ad esso si aprono le diverse stanze: il refettorio con le cucine, il dormitorio, un'infermeria, un carcere per «li giovini quando sono insolenti o abino altri vici». Continuando, il manoscritto colloca il seminario «in città grande e metropolitana», senza la possibilità di avere attorno un giardino, esattamente come nella situazione milanese, per cui il Pellegrini propone che «si faci in mezzo del cortile overo prato talor comune, con alberi che ombrino l'aria per più diletto» (qui 1 27).

Viene quindi immediato il riferimento al grande cortile dell'edificio di porta Orientale che, seppur realizzato nei primi anni del Seicento, dovette, almeno nell'impostazione generale, essere concepito allora, tenendo anche conto che le sue dimensioni corrispondono quasi esattamente a quelle proposte nel trattato.

Durante i vent'anni di permanenza nel Milanese il Pellegrini si allontana qualche volta, sempre per volere dell'arcivescovo, dalla Fabbrica del duomo, per compiere dei sopralluoghi, come quello già ricordato alla cattedrale di Lodi (1574), o per dare consigli e disegni riguardanti altre chiese. Considerando, come afferma diverse volte nei suoi scritti, che per lui l'iter progettuale per la creazione di un nuovo edificio si conclude nei disegni, appare quindi chiaro il significato di queste sue visite per il ripristino o la totale ricostruzione di alcuni monumenti. Così dagli *Annali* sappiamo che nel 1572 egli ebbe il permesso di assentarsi una prima volta il 12 marzo per recarsi a Vercelli «in servizio dell'illustrissimo e reverendissimo cardinale di Vercelli, da oggi a tutta l'ottava di Pasqua». Il 7 luglio successivo la Fabbrica gli concede quattro giorni per andare a Tortona «a visitarvi la cattedrale», che viene ricostruita in quegli anni per volere di Sisto V, certamente con un suo intervento. L'eco di questa visita si trova anche nel trattato dove, parlando «Delli ornamenti delle vie maestre» (qui 11 95), ricorda la città, la sua origine romana e le vestigia di quel periodo che ancora rimanevano.

Soprattutto dopo il 1580 l'attività del Pellegrini non è più tutta concentrata nel cantiere del duomo, ma lo porta, oltre che agli

spostamenti per la costruzione delle chiese già citate, nel 1581 ad Ancona da dove, come egli stesso ricorda in una sua lettera,⁴³ mancava dal 1566. Nel 1582, sempre per volere del Borromeo, redige un «disegno del modo che si puotria accomodare, con venerancia et decen-tia, il San.mo Sudario in la Chiesa catedrale di Turino».⁴⁴ Anche in questa occasione, come in molte altre per i diversi progetti di carattere religioso – si può citare ad esempio il progetto per la nuova chiesa parrocchiale di Montorfano (1571) –, si consulta con monsignor Moneta, uno dei sacerdoti più vicini all'arcivescovo e sicuramente il responsabile della nuova arte sacra. L'anno successivo, come ricordano ancora due sue lettere, il Pellegrini si reca a Torino, chiamato dal duca di Savoia che vuole «che io gli disegni una bella Chiesa et non nel Domo, ma in la piazza del Castello, con uno monasterio, ove possi stare religiosi in qualche numero per officiare detta Chiesa», che avrebbe dovuto ospitare la santa Sindone.⁴⁵ In questa stessa lettera, come già in una precedente del 16 settembre, egli esprime chiaramente la sua decisione di partire al più presto per la Spagna, appena sarà chiusa la controversia con la Fabbrica del duomo, perché «di novo viene istato da S. M.tà che io vadi in Spagna», ma dovrà passare ancora qualche anno prima che lasci Milano.⁴⁶

Intanto, nell'ultimo periodo milanese – soltanto a partire dal 1583 si conservano dei documenti, tuttora inediti, che lo testimoniano – diventa architetto anche della famiglia Borromeo per cui cura le fabbriche di Arona, ma soprattutto progetta e realizza il complesso edilizio dell'isola, allora ancora denominata di San Vittore (l'attuale Isola Madre). Il 29 dicembre 1583 egli chiede al vescovo di Novara il benessere per «fabrichar la chiesa poi che la vechia è in Rovina et mal posta», mentre l'anno successivo compie diversi sopralluoghi per definire l'altezza delle murature o la scelta delle finestre e delle colonne, senza però trascurare il disegno d'insieme di tutta l'isola.⁴⁷

43. Pellegrino Pellegrini a Carlo Borromeo, Milano 15 ottobre 1581, MIAM, F 98 inf., f. 419r. 44. Lettera di Pellegrino Pellegrini a Carlo Borromeo, Milano 13 agosto 1582, MIAM, F 160 inf., f. 62r. 45. Pellegrino Pellegrini al vescovo di Novara, Arona 29 dicembre 1583, ABIB, Famiglia, Renato I, Corrispondenza; Pellegrino Pellegrini a Carlo Borromeo, Torino 23 ottobre 1583, MIAM, F. 165 bis inf., f. 501r. 46. Pellegrino Pellegrini a Carlo Borromeo, Milano 16 settembre 1583, MIAM, F 165 inf., f. 150r. Dopo due anni, scrivendo al conte Renato Borromeo (18 settembre 1585), egli, ancora a Milano, ripeterà: «Sua M.tà di novo fa istanza che vadi in Spagna per aviso che mi da il S. Duca di Terranova», ABIB, Famiglia, Federico III. 47. Lettera 29 dicembre 1583 cit.; Alfonso Piceni al conte Renato Borromeo, Arona 24 giugno 1584 e 26 giugno 1584, ABIB, Stabili, Isola Madre, Fabbriche.

Sempre da una lettera del fondo Borromeo si ha anche la conferma di una presenza del Pellegrini a Varese con il prevosto, certamente per la riedificazione della basilica di San Vittore, che gli viene quasi interamente attribuita.

Altre fonti documentarie testimoniano l'attività del Pellegrini quale ingegnere civile ed idraulico per tutti gli anni di permanenza a Milano. Già nel 1568 egli ottiene dalla Fabbrica del duomo «di assentarsi dalla città per giorni quattro, pel nuovo naviglio da farsi dagli agenti della regia ducal Camera di Milano», mentre nel 1575 compie, insieme a Giacomo Soldati, una visita in occasione della spazzatura generale del Naviglio, durante la quale si livella l'intero corso per rimuovere i dossi fangosi e restituire all'alveo una pendenza costante e la sezione originaria.⁴⁸ Per opere analoghe da realizzarsi «al sperone di Pecino rincontro alla Casa Regia», egli svolge un sopralluogo ancora dieci anni più tardi, nell'ottobre del 1585, questa volta insieme all'ingegner Meda, come ricorda una lettera del 1 marzo 1586, anch'essa inedita, firmata a nome del Pellegrini da Lelio Buzzi pochi mesi prima che egli lasciasse la città,⁴⁹ opere che il 2 gennaio 1586 erano già state eseguite. Inoltre, come riferisce una relazione inviata dal governatore, Don Sancho de Padilla, a Filippo II (1582), si occupò di rendere sicuro il corso del Ticino, divenuto pericoloso per la città di Pavia, con la costruzione di un baluardo che, separando le acque, ne diminuiva la forza.⁵⁰ Di tale intervento, di cui non si conosce la data, si può trovare un richiamo anche nei suoi scritti (qui II 100), dove parla del ponte di Pavia, «il qual pasa il violento e gran fiume Ticino», e dei suoi contrafforti.

D'altronde sovente gli scritti del Pellegrini ci confermano la sua profonda conoscenza dei problemi idraulici ed agrimensori. In diversi passi, commentando le indicazioni di Vitruvio e dell'Alberti sulla conduzione delle acque, interviene proponendo soluzioni o modelli tratti dalla propria esperienza. Così annotando il testo di Vitruvio, VIII, 6 e 7, circa il «condur e livellar le acque», egli descrive gli strumenti ed i modi per la misurazione e la conduzione usati nel suo tempo, ricordando anche alcuni esempi di famosi acquedotti romani, come quelli di Segovia e Cartagena in Spagna, che poté ammirare. Commentando il x libro dell'Alberti parla con approfondita

48. ASM, Acque p.a., cart. 752. 49. Parigi, Institut Néerlandais, fondation Custodia, numero 8934. 50. Relazione 23 marzo 1582 cit.

conoscenza sia dei fontanili e delle marcite della Lombardia, sia dell'uso dei canali, «i navili», quali vie d'acqua, che sovente utilizzò nei suoi viaggi nel Milanese e verso il lago Maggiore. Non tralascia neppure (qui, II 120) di parlare dei fiumi e dei loro argini con una competenza che fa intendere che probabilmente nel territorio bolognese dovette affrontare il problema delle inondazioni del Po nella zona del delta dove «il letto del fiume è più alto della campagna».

Infine, nell'ultimo capitolo della prima parte, espone sapientemente l'organizzazione dei canali di Milano, i quali hanno la funzione di scarico di «tutte le imondicie», che poi «si conduce al servizio della irrigazione delle campagne», e anche di vie d'acqua per l'intera regione, colmando i dislivelli mediante le chiuse. Anch'esse sono descritte con notevole perizia, confermando ancora una volta la sua esperienza di ingegnere idraulico.

A Milano il Pellegrini, dal 1574 – lo ricorda egli stesso nella risposta alla *XX Interpellanza*: «Ben è vero che quest'anno... e'l principe si è voluto servire di me in corte» –, lavorò anche per il governatore spagnolo che stava riadattando quale residenza ufficiale il vecchio palazzo Ducale, assumendo quindi la carica di architetto della Regia camera. Qui, insieme a Giovanni Francesco Pirovano, non soltanto diresse la riforma di alcune parti dell'edificio, ma eseguì anche diverse opere di pittura e a stucco. E, se si deve far fede alla documentazione rimastaci, è questo l'unico caso in cui proseguì la sua attività pittorica nel Milanese. Osservando il ricco carteggio riguardante la fabbrica, abbondantemente trascritto e studiato dal Malaguzzi Valeri, sappiamo che, oltre alla nuova sistemazione architettonica degli appartamenti del governatore, il Pellegrini ne decorò personalmente lo studiolo, «lo Camarino che serve per schritorio», e l'oratorio con pitture e stucchi per cui il 3 dicembre 1575 chiede di essere pagato. Orna inoltre la nuova cappella del palazzo con «istorie di rilievo»,⁵¹ dopo aver forse partecipato anche alla sua ideazione; infatti, se ancora una volta si fa riferimento al suo trattato, non si può non notare con quanta precisione egli descriva la chiesa ed altre parti dell'edificio nei capitoli «Palazzo delli Anziani, cioè la Comunità della città» e «Del palazzo ... de' senatori» che propongono analoghe tipologie.

Tra le sue davvero molteplici attività il Pellegrini, fin dall'inizio degli anni Sessanta, si occupò anche di architettura militare, rea-

51. F. MALAGUZZI VALERI, *Pellegrino Pellegrini* cit., p. 329.

lizzando ad Ancona le già ricordate fortificazioni verso il mare, che avrebbero dovuto difendere la città dalla flotta turca che si trovava allora «in Nigroponte», risolvendole in maniera così soddisfacente che Pio IV gli commissionò anche lo studio per la difesa di Ravenna, Fano e Ascoli, progetti che furono approvati e iniziati prima della morte del papa.⁵² Ad Ancona poi, città particolarmente importante per la sicurezza dello Stato Pontificio, anche dopo la vittoria di Lepanto (1571) la sua opera per le fortificazioni del porto continuò. Intanto, trasferitosi a Milano, divenne anche ingegnere militare del governatore spagnolo, per il quale spesso si recò nelle diverse piazzeforti per consolidarne le difese o per costruirne di nuove; si occupò anche della costruzione dei nuovi baluardi per la difesa del castello di Milano, allora punto strategico per la sicurezza della città.⁵³

Esperto nell'arte militare e nelle nuove tecniche dell'artiglieria – come testimonia più volte nei suoi scritti, dove interviene commentando le osservazioni ormai superate di Vitruvio o di Leon Battista Alberti –, lasciò sulle opere intraprese diverse lettere e relazioni, per lo più raccolte presso l'Archivio di Stato di Milano. Esse sono in parte trascritte anche dal Malaguzzi Valeri, che ricorda come «soprattutto l'escavazione delle fosse di Alessandria importò lunga serie di progetti e grandi spese. Nelle relazioni del Pellegrini che dicesse i lavori, è interessante vedere com'egli sapesse trar partito dalla configurazione dei luoghi e con quanto acume giudicasse delle opere di difesa che, sotto il dominio spagnolo, presero così grande sviluppo».⁵⁴ Ancora poco tempo prima di partire per la Spagna, il 29 marzo 1586, in una lettera al conte Borromeo scrive: «io vo' a visitare prima che mi parti per Spagna alcuni presidi», forse proprio per compiere un ultimo sopralluogo.⁵⁵

Il 23 giugno 1586 il Pellegrini per «gracia de Dio» è «rivato sano al Escoriale ove sta' S.M.» e il suo primo interesse è ancora per le opere militari del Milanese («credo domani comincerò con S.M. la pratica delli presidii»),⁵⁶ ma presto la sua attenzione si sposterà sui lavori che deve eseguire a Madrid, anche se, dalle lettere alla famiglia e da alcu-

52. Relazione 23 marzo 1582 cit. 53. Relazione 23 marzo 1582 cit. 54. F. MALAGUZZI VALERI, *Pellegrino Pellegrini* cit., p. 344. 55. Pellegrino Pellegrini al conte Renato Borromeo, 29 marzo 1586. ABIB, Famiglia, Renato I, Corrispondenza.

56. Lettera di Pellegrino Pellegrini al conte Renato Borromeo, Escorial 23 giugno 1586. ABIB, Famiglia, Renato I, Corrispondenza.

ne che sono rimaste finora inedite della corrispondenza con i Borromeo, si può notare una continua attenzione per le cose milanesi.

Egli segue la fabbrica dell'isola, cerca di recuperare i numerosi crediti lasciati per la direzione dei diversi cantieri e si interessa di proteggere ed aiutare la propria famiglia, rivelando anche lati umani ed affettuosi del suo carattere. A volte parla anche degli avvenimenti politici e militari spagnoli, ricordando perfino la notizia giunta a corte circa «l'armata del corsaro inglese che è stato in Inghiltera a posar la gran preda che ha fatto questo anno alle Indie». ⁵⁷ Il suo legame con la famiglia Borromeo è molto forte – definisce il conte Renato «patrono di me et mia casa» – ed a lui si raccomanda soprattutto perché lo appoggi sia per recuperare i salari non ancora avuti dalla Fabbrica del duomo, sia per conservare un posto gratuito per il figlio nel collegio Borromeo di Pavia, come gli era stato promesso dall'arcivescovo («perché io l'ho servito anni vintidue; che, per parte de ricompensa, il Cardinale felice memoria mi promise senza altra spesa che vi seria stato loco per mii figlioli»), ⁵⁸ considerando questo scambio poco rispetto «a quello che di raggione mi veniria», anche perché ne ha bisogno, avendo «due femine grande da marito, et a un'altra che è maritata non è finita de dargli tutta la dotta». ⁵⁹

Per i lavori all'Isola Madre il Pellegrini si trova ancora una volta coinvolto in una disputa con il Bassi, in questo caso riguardo alle misure di alcune opere eseguite da «Maestro Pietro». Arguto ed insieme fortemente ironico è il giudizio del Pellegrini sulla stima fatta dal Bassi: «o che sia fatto lavoro in più, o che il trabucco è vario da una misura all'altro, o che si piglia le misure duplicate, o che si piglia molte cose vecchie per nove». ⁶⁰ Nemmeno alla corte di Spagna può dimenticare questo architetto che, dopo averlo sempre osteggiato a Milano, divenne sovente il suo successore nei cantieri rimasti incompiuti ed anche nella direzione della Fabbrica del duomo.

Intanto il Pellegrini era stato chiamato in Spagna con il preciso compito di decorare con dipinti e affreschi alcune parti dell'Escorial, l'immensa reggia-monastero voluta da Filippo II come ringraziamento per la vittoria di San Quintino contro l'esercito francese

57. Pellegrino Pellegrini al conte Renato Borromeo, Madrid 14 ottobre 1586, ABIB, A.D., Pellegrino Pellegrini. 58. Pellegrino Pellegrini al conte Renato Borromeo, S. Lorenzo del Escorial 15 gennaio 1587, ABIB, Stabili, Isola Madre, Fabbriche. 59. Pellegrino Pellegrini al conte Renato Borromeo, S. Lorenzo reale (Escorial) 1^o maggio 1587, ABIB, Famiglia, Renato I, Corrispondenza. 60. Pellegrino Pellegrini al conte Renato Borromeo, 15 gennaio 1587 cit.

(1557), avvenuta il giorno di san Lorenzo e dedicata quindi a quel santo, ed eretta su progetto prima di Giovanni Battista da Toledo e poi di Juan d'Herrera. L'architetto – di cui già si è ricordato il rapporto di stima ed amicizia che lo legava a Filippo II – intervenne quindi questa volta nel ruolo di pittore, in una costruzione già compiuta da qualche anno, per cui a volte si trovò vincolato dai colori dei materiali o da forme architettoniche ben definite. Secondo la storiografia tradizionale succedeva in questa opera a due artisti italiani, Luca Cambiaso, morto nel 1585, e Federico Zuccari, che, pur provenendo dalla scuola romana dove lo stesso Pellegrini si era formato, non aveva soddisfatto il re con le sue prestazioni artistiche, mentre più recentemente Annie Coulas sostenne che i due autori lavorarono insieme all'Escorial per due anni.⁶¹ Comunque il Pellegrini intervenne sempre con assoluta libertà di linguaggio, anche se, qui come già a Milano, quando dovette affrontare temi di carattere sacro, fu costantemente affiancato da teologi che, come ricorda il Rocco,⁶² erano chiamati «a prescrivere i soggetti delle rappresentazioni e indicare come dovevano essere svolti».

Iniziò la sua opera con gli affreschi della chiesa principale, per la quale dipinse anche cinque quadri ad olio; quindi decorò l'intero chiostro maggiore con trentaquattro affreschi, in realtà realizzati per lo più dai numerosi aiuti, e lo scalone con alcuni soggetti legati ai temi sviluppati nel chiostro. Ma l'intervento maggiore cui si dedicò fu la decorazione a fresco della libreria, una enorme sala rettangolare coperta da una volta a botte lunettata, che venne ancora una volta scandita da costolonature in modo da creare degli spazi ben definiti per la decorazione, che apre verso il cielo, con particolari effetti prospettici, la struttura architettonica. Le pitture di questa sala, seppur definite da alcuni pesanti ed eccessive, possono essere considerate l'estrema sintesi della ricerca pittorica e soprattutto culturale di questo artista, nonché «il più devoto e ortodosso degli omaggi alla Sistina».⁶³ Tra le fasce a grottesche e quelle decorate con meandri o nastri, di ispirazione classica, si aprono i quadri che sviluppano, nel-

61. A. COULAS, *Les peintures du grand retable au monastère de l'Escorial*, in «Mélanges de la Casa de Velasquez», 1968, vol. IV, pp. 173-202. 62. G. ROCCO, *Pellegrino Pellegrini Tibaldi all'Escoriale*, in *Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani*, Milano 1944, p. 300. 63. G. BRIGANTI, *Il manierismo* cit., p. 91. Lo stesso richiamo alla Sistina si trova anche in J. Z. CUEVAS, *Pintores Italianos en San Lorenzo el Real de el Escorial*, Madrid 1932.

la loro plastica composità, i temi delle Arti Liberali o della Filosofia e della Teologia con un linguaggio fortemente controriformista. Se l'impostazione d'insieme, basata sugli sfondati architettonici, sicuramente richiama le storie di Ulisse di palazzo Poggi a Bologna o la volta della loggia dei Mercanti di Ancona, qui però tali motivi sono riproposti a volte in maniera ridondante, mostrando l'allontanarsi della ricerca artistica pellegriniana dal linguaggio michelangeloesco per tradursi in quello che la Calì definisce «linguaggio senza tempo», proprio dell'ambiente controriformistico della corte spagnola.

Elemento espressivo di tale cultura, la libreria divenne subito famosa tra i contemporanei tanto che anche i milanesi Lomazzo e Morigi la esaltano, pur senza averla veduta, ed il Mazzolari alla metà del Seicento arriva addirittura a dire «che lo stesso Michel'Angelo non avrebbe potuto far più di quello, che qui vedesi felicemente eseguito». ⁶⁴

Sicuramente in questi anni di intensa attività artistica il Pellegrini inizia la stesura di quello che, in maniera forse imprecisa, si può definire il suo trattato di architettura, una raccolta di scritti riguardanti i testi di Vitruvio e dell'Alberti commentati e rielaborati, giunta fino a noi in due versioni manoscritte.

Se l'organizzazione di entrambe le copie – come è spiegato qui in maniera precisa e dettagliata nella *Nota sul testo* – è articolata in tre parti, una prima che può essere definita una bozza per la stesura di un trattato autonomo, una seconda di commento al *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti ed una terza dedicata all'annotazione di alcuni libri del *De architectura* di Vitruvio, mi sembra che subito si possa proporre una diversa cronologia nella redazione del manoscritto. Infatti, basandosi su alcuni chiari accenni che si sono sottolineati nell'annotazione dei testi, si può con una certa sicurezza presumere che il primo tema affrontato dal Pellegrini fu il commento a Vitruvio. Di questo, in entrambe le copie, rimangono le parti riguardanti da IV 3 a X *Preambolo*, ma sicuramente almeno i primi capitoli del IV libro furono da lui annotati poiché vi si fa riferimento chiaramente nei successivi, mentre è ipotizzabile che egli non abbia

64. G.P. LOMAZZO, *Idea del Tempio della Pittura*, Milano 1590, cap. XXXVIII; MORIGIA, p. 279; I. MAZZOLARI, *Le Reali grandezze dell'Escoriale di Spagna*, Bologna 1648, cap. IX.

completato il commento all'ultimo libro per lo scarso interesse che aveva il tema delle antiche macchine da guerra, oramai superate. Analogamente, infatti, nelle note al IX libro si può osservare come, considerando di poca attualità i problemi della cosmologia e dell'astrologia, trascuri ampi passi di questi capitoli per dare rilievo, invece, ad argomenti più legati alla pratica.

La caratteristica di privilegiare i temi concreti e connessi alla tecnica del costruire piuttosto che alle teorie astratte si trova anche nel commento all'Alberti, presumibilmente la seconda opera del Pellegrini (anche qui diversi accenni confortano l'ipotesi), dove, benché soltanto cento anni separino cronologicamente i due scritti, è evidente la diversa formazione degli autori. Se l'Alberti, uomo del Quattrocento, è ancora fortemente legato alla cultura antica e non soltanto in termini di modelli architettonici, il Pellegrini, che scrive alla fine del Cinquecento in un mondo fortemente influenzato dalle lotte di religione, si pone in maniera completamente diversa rispetto ai problemi dell'arte.

Sovente infatti anche in questa parte, sia riguardo a argomenti di carattere tecnico sia nel proporre alcune tipologie, egli si differenzia per la diversa posizione rispetto all'antico. L'esempio più evidente è nella descrizione del tempio, al quale l'Alberti dedica un intero libro, con ben pochi accenni ai nuovi edifici di culto cristiano, mentre il Pellegrini considera quasi costantemente come tempio la chiesa e, se in termini di organizzazione degli spazi si richiama anche alle *Instructiones* del Borromeo, per le diverse soluzioni architettoniche spesso fa riferimento a edifici da lui progettati o conosciuti; al modello albertiano del Pantheon egli accosta il nuovo San Pietro di Bramante e Michelangelo.

Ma dove la cultura artistica del Pellegrini è espressa con chiarezza è nella prima parte che, dopo lo studio dei due maggiori trattati antichi – il Pellegrini considera tra gli «Antichi padri» anche l'Alberti –, avrebbe dovuto essere la sintesi tra quelle idee e la concezione dell'architettura che aveva elaborato in più di vent'anni di esperienza. Lo scritto è organizzato come descrizione di una città astratta, che però ha dei continui, espliciti riferimenti a Milano, oltre ad accenni a Madrid, ad Ancona e ad altre città da lui visitate.

E poiché fin dalle prime indagini sugli scritti pellegriniani l'interesse degli studiosi si incentrò su questa parte, le indicazioni circa la proposta urbanistica che vi è contenuta furono molteplici. Se il Pe-

roni, che per primo affronta organicamente questo tema, parla genericamente di un'attenzione all'urbanistica «sulla base di criteri... funzionalistici», ben lontana da un modello di «città ideale», più tardi il Rosci individua nella proposta di città del Pellegrini «i precisi tratti dell'oggettiva situazione milanese... per scioglierne i persistenti nodi urbani nascenti dalla stratificazione storica, e razionalizzarne al massimo funzioni, simboli, equilibri di poteri, nella visualizzazione globale di un complesso sistema politico-amministrativo, indubbiamente vessatorio nel suo accentramento del dominio di classe, laico ed ecclesiastico insieme, ma sicuramente frutto della matura arte del governo del '500». ⁶⁵ A sua volta il Mezzanotte, descrivendo la Milano dei Borromeo «accentrata, separata dalla campagna fisicamente e amministrativamente, suddivisa in parti ordinate gerarchicamente, cinta da una sorta di pomerio, percorsa da strade pure diversamente destinate e di conseguente ampiezza», considera tale immagine «la città adombrata dal Pellegrini nel suo *Discorso d'Architettura*». ⁶⁶ Più recentemente la Scotti, sempre riferendosi alla proposta pellegriniana, parla di un progetto di città astratto, diretto al potere civile, «l'unico a cui spetta il controllo dello spazio urbano», che identifica con Filippo II, per creare una «città per eccellenza», «proiezione di un ordine assoluto che prima che architettonico è sociale e politico», mentre il Simoncini, che pure non incentra il suo interesse su tale argomento, parla di un «ruolo determinante attribuito alla chiesa nell'organizzazione della città. Tale ruolo è caratterizzato dalla prevalenza figurativa e funzionale dell'edificio sacro rispetto al contesto urbano». ⁶⁷

Posizioni del tutto contrastanti, dunque, dove l'unico elemento

65. A. PERONI, *Il "Discorso di Architettura" di Pellegrino Pellegrini*, estratto da «Omaggio alle lettere. Quaderni del Collegio Borromeo», Pavia 1960, p. 5; M. ROSCI, *Il palazzo dei Giureconsulti e l'urbanistica del Cinquecento a Milano*, in Galeazzo Alessi e l'architettura del Cinquecento, Atti del Convegno internazionale, Genova 16-20 aprile 1974, Genova 1975, p. 500. 66. G. MEZZANOTTE, *L'attività dell'Alessi nell'urbanistica milanese del Cinquecento*, in Galeazzo Alessi cit., p. 454. 67. A. SCOTTI, *Pellegrino Tibaldi e il suo "Discorso d'architettura"*, in *Fra Rinascimento Manierismo e Realtà. Scritti di storia dell'arte in memoria di Anna Maria Brizio*, Firenze 1984, p. 124. Successivamente la Scotti ha ripreso il tema del trattato pellegriniano ne *Il trattato sull'architettura di Pellegrino Tibaldi*, in *Les Traités d'architecture de la Renaissance*, Paris 1988, pp. 263-8. G. SIMONCINI, *Notizia sulla "Architettura di Pellegrino Pellegrini pittore et architetto"*, in *Studi in onore di Guglielmo de Angelis d'Ossat*, Roma 1987, pp. 379-84.

comune è l'idea di un modello di città fortemente autoritario, che di volta in volta il Pellegrini elaborerebbe per il potere civile spagnolo, per quello religioso o per i due accomunati. Mi sembra invece che la città che appare da questi scritti sia sì la Milano nella nuova concezione post-tridentina del Borromeo, ma insieme la città ideata ed in piccola parte anche realizzata dal Pellegrini che, come si è detto, partecipò in prima persona alla riforma innovativa voluta dall'arcivescovo per la sua Chiesa ed estesa anche all'architettura e all'urbanistica di Milano e del suo territorio. La città avrebbe dovuto avere, come d'altronde sempre ebbe dalla sua origine cristiana, il suo centro nel duomo, ora rinnovato nelle forme «alla romana» ed inglobato in una grande piazza porticata, che avrebbe potuto accogliere degnamente le processioni e le diverse cerimonie religiose, dove clero e popolo insieme avrebbero celebrato le feste ed i maggiori avvenimenti della cristianità. Tale si delinea nel capitolo il «tempio principale della città».

Ma se nella realtà questo disegno progettuale procedette con tanta difficoltà per cui non riuscì a completarsi nemmeno nella cattedrale, nella volontà dell'architetto e dell'arcivescovo certamente dovette assumere un ben più vasto respiro. Per quanto riguarda gli edifici dell'autorità religiosa, l'arcivescovado con la contigua canonica ed il seminario trovano una perfetta sintonia con la «casa del vescovo», «canonica» e «collegio del seminario» configurati nel trattato, e così alcuni edifici civili, la cui descrizione collima perfettamente con la realtà sia per le funzioni sia per le soluzioni architettoniche. E riferendoci a quanto detto precedentemente riguardo all'attività edilizia del Pellegrini, ci si accorge che spesso queste descrizioni riflettono perfettamente le architetture di cui egli fu artefice o per lo meno attivo partecipante. Così si sono osservate, e ancor più lo si vedrà nella lettura del testo, forti analogie tra la Regia corte milanese ed il «palazzo principale de' senatori» del trattato, tra le nuove carceri del capitano di giustizia ed il «palazzo ove si ministra la giustizia» e «le carceri».

I «luoghi delli ospidali» poi sono l'esatta descrizione della particolare situazione ospedaliera milanese, che proprio in quegli anni si stava razionalizzando per organizzarsi in luoghi di cura differenziati secondo le malattie allora diffuse, da quelle contagiose alle forti febbri – va ricordato che pochi anni dopo, nel 1624, inizierà l'ampliamento da parte del Ricchino dell'ospedale Maggiore con la costruzione del secondo cortile –, per poi affrontare il problema del-

l'assistenza ai vecchi, ai poveri, agli abbandonati, tema particolarmente caro all'arcivescovo in un momento di grave difficoltà economica per la città.

La definizione e la disposizione dei diversi collegi corrisponde anch'essa a quella milanese: dal collegio dei Giureconsulti che si stava completando in quegli anni, voluto e donato alla città da Pio IV, amico e protettore del Pellegrini, a quelli dei medici e dei notai; le stesse scuole qui descritte mostrano la volontà pedagogica della cultura controriformista. E a tale proposito non si può non ricordare le forti analogie nell'impostazione di alcuni temi tra lo scritto pellegriniano e quello del Lomazzo, edito proprio a Milano nel 1584, un testo che lo Schlosser definisce «il più grande e più ampio trattato del manierismo, la sua vera Bibbia»⁶⁸ e che certamente è sintesi dell'educazione pittorica milanese del periodo borromaico. Chiara espressione di quella cultura è anche la diversa attenzione del Pellegrini per gli antichi edifici di svago: dal teatro, alle palestre, alle terme. Mentre l'Alberti o i trattatisti contemporanei, come il Palladio o il Serlio, li descrivono riproponendo i modelli dell'antichità – va ricordato che in questi anni «nel vicino ambiente veneto, più libero da preoccupazioni moralistiche, viene realizzata la fabbrica del teatro Olimpico del Palladio, cui seguirà quello di Sabbioneta dello Scamozzi»⁶⁹ –, egli vi accenna rapidamente, sottolineando che «le variate <religioni> hano formato variati costumi».

Anche le piazze minori, descritte con la loro precisa funzione commerciale, riprendono il programma di riorganizzazione degli spazi pubblici che in quegli anni si stava attuando a Milano,⁷⁰ soprattutto con lo spostamento delle bancarelle dalla piazza del Duomo al Verziere, in funzione della creazione lì, con lo spazio acquisito anche dalla demolizione di Santa Tecla (1461), di una monumentale piazza, il foro, che con ogni probabilità egli, come già aveva fatto il Serregni, progettò nelle forme qui così dettagliatamente definite. D'altronde egli stesso riguardo alla basilica, l'edificio che nella piazza fronteggia il duomo, afferma di aver preparato un progetto che non poté essere eseguito per il sopravvenire della peste.

Tutti questi elementi quindi non fanno che confortare l'ipotesi della volontà del Pellegrini di delineare, in questa prima parte dei

68. J. SCHLOSSER MAGNINO, *La letteratura artistica*, Firenze 1964, p. 395. 69. A. PERONI, *Il "Discorso"* cit., p. 5. 70. BURATTI, pp. 40-8.

suoi scritti, la Milano «progettata» in quegli anni per proporla a modello di città che fosse espressione della volontà di organizzazione sociale e religiosa, e insieme della cultura artistica, della Controriforma. Come il Borromeo con le *Instructiones* aveva indicato una normativa per la definizione degli edifici di culto non soltanto per la sua diocesi, ma per l'intero mondo cattolico – va infatti ricordato che il libro ebbe larga diffusione in Italia e in tutta Europa fino al nostro secolo⁷¹ –, così probabilmente il Pellegrini voleva proporre a livello urbanistico uno schema astratto di «città cristiana», organizzata funzionalmente in maniera moderna – le strade ben pavimentate dovevano avere precise dimensioni e orientamenti, le fognature dovevano essere distribuite per tutta la città – con la precisa definizione delle nuove tipologie per gli edifici dell'autorità civile e religiosa, ma tutta idealmente convergente verso il «tempio principale della città», l'unico edificio degno di «magnificenza», mentre «li altri ... secolari» dovevano essere costruiti «con molta parsimonia» (in quest'affermazione sembra di sentir riecheggiare le parole del Borromeo già citate a proposito dell'Arcivescovado).

La città che emerge da queste pagine non è però una città del potere religioso, ma una città di Dio, dove insieme l'autorità civile e religiosa dovevano tendere a realizzare il modello della Nuova Gerusalemme tante volte indicata dal Borromeo. La proposta però non è espressa in termini filosofici o teologici – secondo i quali affronteranno in questi anni il tema dell'arte alcuni autori moralisti quali il Gilio, il Comanini o lo stesso Paleotti –, bensì in maniera pratica, così che le scelte tecniche prevalgono sulle proposizioni teoriche. Tale impostazione pragmatica deriva sicuramente al Pellegrini sia dalla sua origine da una famiglia di maestri murari della Valsolda, sia poi dalla sua stessa formazione culturale. Infatti, seppure nei primi anni bolognesi aderisca al filone classicista e quindi nel periodo romano frequenti la cerchia michelangiolesca, dove i nuovi problemi dell'arte erano fortemente dibattuti anche in termini speculativi, egli tende sempre ad esplicitare tali idee nel concreto e a tradurle nel suo linguaggio artistico.

D'altronde anche il suo rapporto con l'antico è per lo più empirico. Ne studia i monumenti, misurandoli e rilevandoli, per trarne ele-

71. A. BURATTI MAZZOTTA, *Le "Instructiones Fabricae" e la normativa per l'arte sacra nella diocesi di Milano*, in «Civiltà Ambrosiana», maggio-giugno 1984, pp. 173-83.

menti per il suo lessico, modelli su cui proporzionare le forme architettoniche e definire i rapporti spaziali. Nel commentare Vitruvio è costante in lui la volontà di privilegiare la scelta delle tipologie più vicine alle esigenze del suo tempo o le esperienze tecniche e scientifiche del costruire ancora d'attualità rispetto alle ricerche sull'armonia od ai richiami alla letteratura ed alla mitologia pagana. Non a caso, oltre che di Vitruvio mostra una personale e diretta conoscenza di Plinio, autore enciclopedico, dalla cultura universale ma pragmatica, che nella *Naturalis historia* offre una prodigiosa sintesi dell'antica scienza ed anche un quadro dello sviluppo dell'arte in quel mondo.

Dello stesso tipo si può definire il rapporto del Pellegrini con un autore contemporaneo: Sebastiano Serlio, che nei sette libri del suo trattato offre un vasto panorama dell'architettura antica, di quella del suo tempo e della propria. Se il Serlio, come ricorda lo Schlosser, nelle sue proposte fu «tutt'altro che povero di invenzione, ma non scevro di una certa aridità erudita»,⁷² ebbe però un importante ruolo come diffusore di un nuovo sistema e di un linguaggio architettonico. Da lui il Pellegrini trae numerosi elementi del proprio lessico, come il motivo delle serliane, tante volte ripetuto, o il trattamento delle pareti e dei portali, mentre per gli ordini il riferimento preminente è la *Regola* del Vignola, uno scritto anch'esso di carattere eminentemente pratico. Va inoltre ricordato che il Vignola ebbe a occuparsi personalmente del Pellegrini – e così Palladio, Vasari e Bertani – allorché nel 1569 fu interpellato dal Bassi per dare un parere circa alcune sue architetture. Nel constatare quindi la profonda conoscenza della trattatistica contemporanea da parte del Pellegrini, non si può non sottolineare la poliedricità della sua cultura, che gli permette di essere insieme ingegnere, architetto progettista, esperto della pratica del costruire ed anche pittore.

Particolare è il suo rapporto con l'Alberti, con il quale è in perfetto accordo circa i problemi dell'essere architetto, dell'esercitarne il ruolo e del progettare. Per entrambi il disegno assume un'importanza fondamentale poiché vi si esplicita e si conclude l'idea progettuale. L'Alberti (I 1) afferma infatti che «il disegno sarà un tracciato preciso e uniforme, concepito nella mente, eseguito per mezzo di linee ed angoli, e condotto a compimento da persona dotata di ingegno e di cultura», e il Pellegrini, che nel suo commento ri-

72. J. SCHLOSSER MAGNINO, *La letteratura cit.*, p. 406.

prende dell'intero capitolo soltanto questo passo, ribadirà poi in numerose occasioni, soprattutto nelle *Interpellanze*, tale concetto. Li ricorda che «all'architetto solo toccasse il dare li disegni et conferire con il capo maestro», che sarà poi il responsabile della loro esecuzione. L'architetto infatti è per lui, come già per l'Alberti (IX 10), persona «di ingegno grande e di molto studio e di grande esperienza e di giudizio purgato e di maturo consiglio». E ancora, poco più avanti, chiarisce anche quale debba essere la sua formazione. Oltre ad «esser omo compito in le altre virtù, come umanità, benignità, modestia e bontà, senza avaricia, legera e ostinacione», occorrerà che «abia letto tutti li autori che tratta la sua professione, o in tutto o in parte, e che abi l'architetto aver disegnato tutti li edefici che da tutti sono lodati e aprovati». Inoltre «ha da cercar lo architetto sempre qualche nova, bella et utile inventione» per raggiungere la fama tra i contemporanei ed ancor più tra i posteri. E mentre l'Alberti, più genericamente, sostiene che all'architetto sono indispensabili «la pittura et le matematiche», il Pellegrini parla di «tre arte, pittura, geometria et aritmetica», le quali «congiunte con studio e diligenza, fa lo architetto perfetto». Sempre riprendendo l'idea dell'Alberti (IX 11), dovrà essere un uomo libero anche nella propria professione, «che lo architetto non preghi altri, ma altri priega lui», in modo da poter scegliere come committenti uomini illustri. È chiaro qui il riferimento alla propria esperienza, che subito si collega a una osservazione personale posta alla fine della prima parte (qui, I 42) dove, probabilmente già tornato dalla Spagna per godersi in tranquillità gli ultimi anni della sua vita, ringrazia Iddio di non esser «più sforzato andar battendo alle porte de' prencipi acciò me diano un pane».

Il ritratto dell'architetto che si desume quindi da questi passi è quello di un uomo di grandi virtù, colto, legato sia alla conoscenza dell'antico che ai problemi del suo tempo, versato nelle diverse scienze: certamente un'immagine in cui il Pellegrini pensa di potersi riflettere. E, se si amplia l'attenzione all'insieme dei suoi scritti, la figura di lui che ne emerge è quella di un personaggio profondamente legato alla concezione rinascimentale dell'artista e insieme partecipe del dibattito allora in atto sul bello e soprattutto sul «decoro». Se per lui, come già per l'Alberti, «nel bon ordine e componimento consiste la gratia e l'euritmia» (qui, II 67), che però si definisce con il «disegno», l'ornamento, il «decoro» appunto, ne è il completamento: «l'ornamento è molto aiutrice alla bellezza e copre ancora in parte la bruteza» (qui, II 64). Il Pellegrini è quindi in profonda rottura con la

tradizione artistica medievale, che per certi versi permaneva a Milano in alcuni ambienti ancora legati all'esperienza locale, e si propone di dare delle regole e delle forme universali valide per l'intero mondo culturale cattolico, che infatti ebbero diffusione e risonanza in tutta l'Europa della Controriforma.

Non a caso il trattato dello Scamozzi, che tanti elementi ha in comune con gli scritti pellegriniani – benché edito nel 1615, presenta infatti numerose analogie che si sono messe in luce nell'annotazione del testo –, avrà come titolo *L'idea dell'architettura universale*. A confortare la concordanza tra le idee di questi due autori va ricordato che Federico Borromeo, nominato arcivescovo di Milano il 24 aprile 1595, guarderà allo Scamozzi, dopo la morte del Pellegrini (27 maggio 1596), come successore ed interprete della cultura artistica del tempo nel ruolo di architetto della Chiesa milanese.⁷³

A tale incarico certamente aveva pensato anche il Pellegrini dopo qualche anno di permanenza in Spagna. Se infatti aveva lasciato volentieri Milano, dove a mano a mano che la sua fama cresceva aumentavano anche le gelosie e le difficoltà, soprattutto allorché gli mancò la forte protezione dell'arcivescovo, passato un certo periodo lontano dalla propria famiglia, probabilmente anche l'entusiasmo per il lavoro alla corte di Filippo II diminuì ed egli cominciò a desiderare un ritorno in Italia.

Così il 7 gennaio 1591, dopo anni di continua corrispondenza con la famiglia Borromeo, il Pellegrini scrive per la prima volta – come egli stesso afferma nella lettera, per non «dar fatica a V.S. Ill.ma di leger le mie» – a Federico che, dopo essersi avviato alla carriera religiosa sulle orme del cugino Carlo, era stato nominato nel 1587 cardinale da Sisto V. L'artista, come tanti altri in quegli anni, vede in lui quasi «rinnovato il santo Spirito del Cardinal Borromeo felice memoria» e si può quindi immaginare che pensi di poter riprendere con lui la precedente esperienza di collaborazione. L'occasione di questo scritto è la nomina a papa (5 dicembre 1590) di Nicolò Sfondrati, vescovo di Cremona, che il Pellegrini reputa «aficionado alla casa Borromea» e soprattutto «mio tanto signor et che sempre mi ha ama-

73. F. BARBIERI, *Vincenzo Scamozzi, Milano e san Carlo*, in *San Carlo e il suo tempo* cit., pp. 600-2. Il Barbieri vi cita tre lettere indirizzate dal vescovo di Amelia a Federico Borromeo (MIAM, G. 172 inf., ff. 53r, 74r e 75r, Venezia 3, 10 e 14 agosto 1596) in cui lo Scamozzi è proposto come architetto all'arcivescovo di Milano.

to e favorito». ⁷⁴ Considerando di poter presto concludere «le opere che Sua Maestà mi ha imposto, compreso ancor tre gran quadri che va rifatti nel ritondo del altar maggior di questa chiesa», entro breve tempo – «a questo giugno che viene o poco più» – pensa di poter tornare in Italia e, dopo essersi fermato un mese a Milano, di «venir a riveder Roma» per incontrare Gregorio XIV ed il cardinale Borromeo. Purtroppo però tale suo desiderio non potrà realizzarsi, poiché, protrattosi forse il suo impegno di lavoro di qualche mese, il 16 ottobre di quello stesso anno il papa moriva.

Dovrà così aspettare ancora alcuni anni prima di poter tornare a Milano. Nel 1595, infatti, come ricorda il Merzario citando «una lettera colà indirizatagli dal figlio», era ancora a Madrid, mentre il 6 marzo 1596 era certamente di nuovo a Milano, poiché è presente alla stesura di un documento notarile per l'acquisto di un podere. Non è stato però finora possibile ricostruire la data esatta del suo rientro, che certamente va collegato alla nomina di Federico Borromeo ad arcivescovo di Milano, ma è probabile che, come si è detto, pensasse allora di poter riprendere con lui il ruolo già avuto con il cugino Carlo, anche se di ciò non rimane ad oggi nessuna conferma. E non potrà nemmeno intraprendere alcuna nuova iniziativa poiché poco dopo, il 27 maggio 1596, muore. Abitava allora sul corso di Porta Vercellina, nella parrocchia di Santa Maria alla Porta, come ci testimoniano sia l'atto di morte sia un disegno con la planimetria di quella parrocchia, corredato dal nome dei suoi abitanti.

L'11 dicembre di quell'anno il capitolo metropolitano del duomo stabili di dedicare un monumento funebre «pro benemeritis egregii quondam Pelegrini de Pellegrinis, excellentissimi et sublimis alias architecti ipsius venerandae fabricae, cui per tot et tantos annos inservivit» e che questo fosse posto nella cattedrale. Sicuramente presto fu eseguito un modello e si decise anche il testo della lapide da apporvi, ricca di lodi – vi si ricorda che fu architetto e pittore di Pio IV e di Filippo II –, ma il progetto non giunse poi a compimento. Se il 22 ottobre 1597 viene pagato il tagliapietre Cesare Bossi «per il deposito dell'architetto Pellegrini, qual va facendo in detta chiesa» ed il 21 luglio successivo anche lo scultore Andrea Biffi per una statua «intitolata il tempo», nessuna notizia si trova più di questo sepolcro,

74. Pellegrino Pellegrini a Federico Borromeo a Roma, Santo Lorenzo el Reale del Scoriale 7 gennaio 1591, MIAM, G 152 inf., f. 291r.

che secondo il Merzario avrebbe dovuto essere posto «sotto il finestrone centrale del poscoro».

Qualche anno più tardi (1604), allorché la Fabbrica ebbe necessità di alcuni disegni del Pellegrini – si ha così notizia che egli aveva fatto il rilievo del palazzo del Governatore e una planimetria della parte anteriore del duomo, per risolvere il problema delle demolizioni necessarie per il completamento della facciata, disegni che dovevano essere mandati in Spagna per l'approvazione del re –, essa concede in cambio al figlio Lucio Baldo, che aveva studiato diritto a Pavia nel collegio Borromeo, «in praemium mercedis dictorum modulorum eidem Pelegrino inscriptionem faciendam esse in ipsa majori ecclesia». Nella lapide il Pellegrini non è più l'erede dell'arte dell'antica Grecia e nemmeno il grandissimo artefice di questa «vastissima et augustissima mole». Anche il dolore dei fabbricieri viene espresso molto più sinteticamente.⁷⁵

ADELE BURATTI MAZZOTTA

75. *Annali Duomo*, vol. v, p. 21.

AVVERTENZA

Nella *Nota sul testo* sono esposti i dati e il ragionamento sulla cui base ha preso forma la presente edizione critica. Rinviano ad essa chi cercasse una spiegazione completa, è opportuno fornire qui le avvertenze indispensabili.

Il titolo dell'opera è editoriale, mancandone uno d'autore. La divisione in tre parti è già nell'originale, così come quella in capitoli, che sono però stati numerati da noi. Tra due barrette verticali si riporta il numero di pagina del ms. (l 32 l), che a partire dalla 100 è stato da noi rinumerato aggiungendo un'unità, poiché il numero 99 è ripetuto su due pagine; poiché il ms. è diviso in due sezioni, ciascuna con una propria numerazione, nei rinvii, e quindi anche in quelli dei *Marginalia*, si distingue la seconda serie di numeri, relativa alla terza parte (pp. 295-408 di questa edizione), con un asterisco (l 2* l).

L'edizione critica dimostra davanti al lettore tutti gli interventi (e diremmo le ipotesi) operati sul testo tramandato. A questo fine servono anche i seguenti segni:

◁abc▷: porzione di testo derivante da congettura

[..]: porzione di testo non decifrata

† abc †: porzione di testo ritenuta corrotta e non sanata

[lacuna]: lacuna nel ms.

[lacuna?]: mancanza ipotizzata di una porzione di testo

[abc]: lacuna del ms. integrata dal curatore

[abc]: porzione di testo integrata dal curatore.

Il testo è accompagnato da due fasce di note. Nella prima, con esponenti letterali (dovuta a Giorgio Panizza), vengono innanzitutto riportate le porzioni di testo del ms. a cui si è sostituita una lezione per congettura. Ad esempio: *larghe longhe*; a sinistra tra parentesi uncinata la correzione adottata nel testo, a destra in corsivo la corrispondente lezione del ms. Questa fascia riporta inoltre tutti gli elementi di carattere linguistico e filologico che sono stati ritenuti necessari per giustificare il testo adottato, sia accettando, sia rifiutando la lezione del ms.; per esempio, una nota potrà fornire i riscontri linguistici necessari a riconoscere un termine particolare, un'altra spiegherà che una lacuna si può ipotizzare sulla base della fonte (ALBERTI o VITRUVIO) del Pellegrini, ecc...

La seconda fascia, con esponenti numerici (redatta da Adele Buratti Mazzotta), ospita il commento esplicativo, con i riferimenti storico-artistici ritenuti opportuni.

L'insieme dei comportamenti fonetici, morfologici e sintattici del ms. è discusso invece (seppure non sistematicamente) nella *Nota sul testo*, dove si dà anche conto delle scelte grafiche adottate. L'*Apparato secondario* registra tutte le rimanenti correzioni.

Nel ms. si trovano diversi marginalia. Qui si è adottato il criterio di inse-

rire nel testo (segnalandolo nella prima fascia di note) tutti i passi che vi risultano collegati con precisi e rispondenti segni di richiamo, e di portare tutti gli altri in un'appendice finale, indicando con > a margine del testo la posizione originaria del brano nel ms.; il numero distingue marginalia diversi ospitati nella stessa pagina del ms.

Nel complesso delle note, dell'apparato e della *Nota sul testo* si adottano le seguenti abbreviazioni (oltre alle solite più comuni): agg. = aggiunto; cass. = cassato; ins. = inserito; marg. = margine; ms. = manoscritto; spscr. = soprascritto. Il segno > indica cassatura nel manoscritto.

I rinvii interni all'edizione sono fatti in molti casi segnalando parte, capitolo e spesso nota, così: II 5, nota a.

ELENCO DELLE SIGLE E DELLE OPERE CITATE
IN FORMA ABBREVIATA

ABIB = Archivio Borromeo, Isola Bella
ACB = Archivio Collegio Borromeo, Pavia
AGI = «Archivio glottologico italiano»
ASM = Archivio di Stato, Milano
GSLI = «Giornale storico della letteratura italiana»
ID = «Italia dialettale»
LN = «Lingua nostra»
MIAM = Milano, Biblioteca Ambrosiana
MIBR = Milano, Biblioteca Nazionale Braidense
Nota = *Nota sul testo*, qui pp. 425-74 (si rinvia a paragrafi e sottoparagrafi)
SFI = «Studi di filologia italiana»
SGI = «Studi di grammatica italiana»

ACKERMAN = J. ACKERMAN, *L'architettura di Michelangelo*, Torino 1968

Acta Ecclesiae Mediolanensis = *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Milano 1582

AGENO, *Verbo* = F. BRAMBILLA AGENO, *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964

ALBERTI = L.B. ALBERTI, *L'architettura... tradotta... da Cosimo Bartoli...*, Monte Regale, Lionardo Torrentino, 1565 (per un'indicazione più documentaria cfr. *Nota*, 4, 2)

ALBERTI 1966 = *L'architettura (De re aedificatoria)*. Testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1966

Annali Duomo = *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente* pubblicati a cura della sua Amministrazione, voll. 6 + Appendici + Indice generale, Milano 1877-85; il *Glossario* è nel vol. delle Appendici

BARONI = C. BARONI, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel Rinascimento e nel Barocco*, vol. I, Firenze, Sansoni, 1940; vol. II, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1968 (indici nel vol. II)

BASSI = M. BASSI, *Dispareri in materia d'architettura*, Brescia 1572

BATTAGLIA = S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, I-XIV (Py), Torino, Utet, 1961 sgg.

BECCARIA = G.L. BECCARIA, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del cinque e seicento*, Torino, Giappichelli, 1968

BIFFI = S. BIFFI, *Sulle antiche carceri di Milano...*, Milano 1884

BOERIO = G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, G. Cecchini, 1856² (rist. anastatica: Milano, Martello, 1971)

BOIDI = G.A. BOIDI, *Dizionario ragionato delle voci delle arti del disegno*, Torino, Bona, 1888

BORROMEO = C. BORROMEO, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae libri duo*, Milano 1577

BRANCA = G. BRANCA, *Le machine...*, in Roma, ad istanza di Iacomo Marcucci per Iacomo Mascardi, 1629 (ristampa a cura di L. Firpo, Torino, Strenna Utet, 1977)

BURATTI = A. BURATTI, *L'azione pastorale dei Borromeo a Milano e la nuova sistemazione urbanistica della città*, in AA.VV., *La città rituale. La città e lo Stato di Milano nell'età dei Borromeo*, Milano 1982

CARENA = G. CARENA, *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune*, in due parti, Napoli, Marghieri-Boutteaux e Aubry, 1859

CHERUBINI = F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, voll. 4, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1839-43²; *Supplimento*, Milano 1856 (rist. anastatica: Milano, Milani, 1978)

COROMINAS = *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico* por Joan COROMINAS, con la colaboración de J.A. PASCUAL, voll. 1-V (A-X), Madrid, Gredos, 1980-83²

DEI = C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, voll. 5, Firenze Barbera, 1950-57

FARÈ = P. A. FARÈ, *Postille italiane al REW di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972

Lamento = *Lamento di Bernabò Visconti*, a cura di M.P. MUSATTI, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1985

LATUADA = S. LATUADA, *Descrizione di Milano*, voll. 5, Milano 1737-1738

LOMAZZO = G.P. LOMAZZO, *Trattato dell'arte della pittura, scoltura et architettura*, Milano 1584

MAGGI = C.M. MAGGI, *Il teatro milanese*, a cura di D. Isella, voll. 2, Torino, Einaudi, 1964 (il *Gloss[ario]*, nel vol. II)

MARTINI = A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1883

MENGALDO, *Lingua* = P.V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki, 1963

MONTI = P. MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1848 (rist. anastatica: Bologna, Forni, 1969)

MORIGIA = P. MORIGIA, *La Nobiltà di Milano*, Milano 1595

PALLADIO = A. PALLADIO, *I quattro libri dell'Architettura*, in Venetia, appresso Dominico de' Franceschi, 1570

PATOCCHI-PUSTERLA = C. PATOCCHI - F. PUSTERLA, *Cultura e linguaggio della valle Intelvi. Indagini lessicali ed etnografiche*, Senna Comasco, 1983

REW = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etimologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winters, 1935¹

Risposta = *Risposta del PELLEGRINO*, in *Annali Duomo*, IV, pp. 90-100, di seguito all'*Interpellanza* [dei Deputati al governo della Fabbrica del Duomo, 1569]

ROMANO = E. ROMANO, *Dizionario ragionato di architettura civile*, Napoli 1844

ROHLFS = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, voll. 3, Torino, Einaudi, 1966-69 (si rinvia ai paragrafi)

SALVIONI, *Annotazioni* = C. SALVIONI, *Annotazioni sistematiche alla «Antica parafrasi lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII, 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX, 3-22)*, AGI, XII (1892), pp. 375-440; XIV (1897), pp. 201-68

SALVIONI, *Dialecto pavese* = C. SALVIONI, *Dell'antico dialetto pavese*, "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", II (1902), pp. 195-251

SALVIONI, *Fon./Morf.* = C. SALVIONI, *Fonetica e morfologia del dialetto milanese*, Appendice (pp. 969 sgg.) in C. PORTA, *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano, Mondadori, 1975 (si rinvia ai paragrafi)

SCAMOZZI = V. SCAMOZZI, *L'idea dell'Architettura universale... divisa in X libri*, Venetiis, expensis auctoris, 1615

SERLIO = S. SERLIO, *Tutte le opere d'architettura...* Venezia, Francesco de' Franceschi, 1583

Studi Vitale = *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, voll. 2, Pisa, Giardini, 1983

TOMMASEO-BELLINI = *Dizionario della lingua italiana* nuovamente compilato dai signori Nicolò TOMMASEO e cav. professore Bernardo BELLINI, voll. 4 in 7 parti, Torino, Utet, 1865-79

TORRE = C. TORRE, *Il ritratto di Milano*, Milano 1674

VASARI = G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori...* con nuove annotazioni e commenti di G. MILANESI, Firenze, Sansoni, 1906 (rist. anastatica: *Le opere di G. Vasari...*, presentazione di P. Barocchi, Firenze, Sansoni, 1981)

VDSI = *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano, 1952... (ultimo consultato il fasc. 31, BRÜMA 1984); con *in.* si indicano le schede relative ai lemmi ancora inediti, conservate presso la sede del Vocabolario a Lugano

VIGNOLA = G. BAROZZI DA VIGNOLA, *Regola delli cinque ordini d'architettura*, s.n.t., 1562; trascritta e riprodotta a cura di M. Walcher Casotti in P. CATANEO-G. BAROZZI DA VIGNOLA, *Trattati...*, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1985, pp. 499 sgg.

VITALE = M. VITALE, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1953

VITALE 1983 = M. VITALE, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del Convegno internazionale 28 febbraio - 4 marzo 1983, Milano, 1983, vol. 11, pp. 353-86

VITRUVIO = VITRUVIO, *I dieci libri dell'architettura... tradutti et commentati da Monsignor Barbaro...*, Venezia, Francesco Marcolini, 1556 (per un'indicazione più documentaria cfr. *Nota*, 4, 2); con «commento» si indica la parte di testo dovuta al Barbaro

L'ARCHITETTURA

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

Basilica

Quando si considera le forme delle basiliche antiche, si usato^a da' greci come da' latini, [si] trovano esser opere molto magnifiche.¹ E <1
queste erano quelli lochi ove stavano i giudici a tener ragione e tratar cose importantissime, e le facevano ample aciò vi potese capire ogni sorte de notai, procuratori, avvocati e giudici, clienti et ogni altra sorte di gente che per tal uso capitar vi volessero. Le facevano spaciose e longhe talmente, che non fossero né meno larghe del terzo della sua longheza, né più della mità; gli facevano le nave piccole di qua e di là, <2
rette con colone, e altre di una nave sola. In fronte vi facevano uno gran tribunale, onde sedevano i giudici in alteza molti gradi, di portion minor del circolo largo poco meno de la nave di mezo. Et alcuna <3
volta in quelle fatte di tre nave vi facevano, a traverso della largheza della chiusa inanti alla tribuna, una altra nave alquanto più larga delle altre nave più piccole e la chiamavano la nave causidica, onde stavano li notari, avvocati, procuratori.²

Le facevano luminose acciò bene si potesse leger e scriver; le facevano <4
parimente quanto poteano senza impedimento per poter veder e conoscere ogni sorte di gente, e se pur li facevano colone era per poter far la sua volta facilmente o tetto, perchè a voltar e a coprir li larghissimi spaci ve è difficoltà di farli. Però ornavano di gran colone presso a' muri, con altre colone di sopra de' coritori, ove erano i finistrioni che lo spacio tutto illuminava, et andavano a tanta alteza che regevano il circolo over sofita. Le ornavano di gran quantità di lochi per por statue.

Se le facevano con 3 nave, la nave piccola verso la parete era la terza parte larga della nave grande di mezo, non meno né più della mità.³

a. *usato*: per la frequente non concordanza del participio passato cfr. *Nota*, VII 4.

1. Traendo spunto dai trattati classici, commentati nella II e nella III parte dell'opera, il Pellegrini sviluppa qui il tema della basilica, arricchendolo di appunti personali, derivati da un progetto di basilica per Milano. Anche il testo è chiaro e ben costruito, diversamente che in molti dei capitoli successivi, forse perché preparato per una pubblicazione, e mostra una sintesi fra la ricerca culturale, lo spirito religioso e l'esperienza architettonica del Pellegrini. 2. Per la *nave causidica*, che VITRUVIO chiama «Chalcidica», cfr. Alberti, VII 14 e qui, III 10, nota 7. 3. Mentre Vitruvio afferma in generale che la larghezza della basilica deve essere compresa tra 1/3 e

Alcuni faceva ancora la nave piccola a traverso della basilica in la parte della porta. E questo la facevano al piano di tera, però alta. Su si saliva con alquanti gradi, si li faceva scale dal lato del circolo del tribunale per andar a sodisfar e ricrear la vista a li alti coritori onde stavano i finistrioni, da' quali miravano con molto gusto la città tutta e le campagne.⁴ L'ordine delle colone superiore erano la quarta parte meno delle inferiori; le colone di sotto le facevano alte quanto era la larghezza della nave picciola.⁵ Si doveva edificare gionto al foro per la comodità de' negocianti e de' giudici.

Da l'exempio de simili magnifici edifici è stato fatto la maggior parte delle chiese de' cristiani.⁶ Son di forma grande et or minor, come ha comportato la provigion del dinaro. Le più nave sono tornate comode si al far li tetti e volte, come anche in dar occasione di far molte capelle e molti altari. El parere d'alcuni è che fosse cosa più «decente»^b a aver un solo altar per tempio, come li antichi facevano, dicendo che un solo sarebe tenuto con maggior riverenza, perché in tutte le cose la copia causa noia. Però la molta copia de sacerdoti a' nostri tempi usata causa di necessità far molti altari,⁷ e ancor la copia d'essi causa ricchezza della chiesa, perché l'ocasion di situar molte capelle fa che li principi et altri nobili le adornano et adotano di molta intrata, e le molte capelle et altari rendono, come ho detto, ricchezza et bellezza et ancor comodità al popolo. In maniera che adunque [se] per servitio delli omini si sol fare così grandi edifici come le basiliche si facevano, che doviamo far nei tempii, che è casa d'Idio?⁸

b. «decente» decerta.

1/2 della sua lunghezza, l'Alberti specifica che per avere la scansione tra le navi bisogna dividere la larghezza in 9 parti e darne 5 alla maggiore e 2 ciascuna alle laterali. Qui il Pellegrini sembra riunire le due affermazioni per creare un nuovo rapporto di proporzioni. 4. Quest'immagine è personale del Pellegrini. 5. Entrambi questi concetti sono ripresi da Vitruvio, v 1. 6. Il Pellegrini considera la basilica quale unico modello ispiratore delle chiese cristiane, non soltanto per il suo impianto, ma anche per la specifica distribuzione interna. In realtà la questione dell'origine delle chiese a schema basilicale è tra le più discusse della storia dell'architettura poiché la loro icnografia viene di volta in volta fatta derivare dalle basiliche forensi, dai templi, dalla *domus* o da alcuni suoi ambienti, quali l'*oecus aegyptius* o le aule absidate. 7. L'obbligo ai sacerdoti della celebrazione quotidiana della messa, prescritto dal Concilio di Trento, creò in quegli anni la necessità di erigere nelle chiese numerosi altari. Ciò portò per i nuovi edifici sacri all'ideazione di uno schema con cappelle laterali, mentre in quelli preesistenti si intervenne con l'apertura, ove possibile, di cappelle lungo le navate minori. 8. L'affermazione, come molti altri passi suc-

Nelli primi tempi li tempî si facevano umilissimi di fabricatura, perchè non si era trovato la copia delle ricchezze né manco l'abondanza delli omini. Si lege che doi tempî de' primi erano da' nostri antichi servati con grandissima cura, acciò si vedesse quella antica parsimonia de' soi antichi padri: uno era nel Campidoglio di Roma, e l'altro nella principal roca d'Atene, ambi coperti di paglia. Però questo sol serve per esempio, ma è conveniente che, esendovi le ricchezze da fabricar magnificamente le fabriche delli omini, che ancor vi si trova la maniera de far similmente opre con Dio conveniente, a cui cotanto obbligo abiamo a aver, non mirando a alcuni che biasmava che non si dovesse fabricar tempî, perchè non era cosa conveniente a rinchiuder li dii tra angusti muri e lochi oscuri ma lasarli in lo amplo et aperto cielo, ma fabricar^c in maniera che le fabriche de' tempî superano quelle che si fano per abitacion delli omini. E farli che si salisa^d molti gradi più delle basiliche, e quelli dei che sono protettori della città si faciano nelli più eleti lochi e presso al foro e de grandezza e de picoleza non disforme alla città.⁹ <1

E noi cristiani siamo sciolti da molte [superstizioni],^e oservando che li antichi gentili aveano ciò: che alcuni dei si convenisse fabricarli^f in la rocca, altri nella città, altri fora delle mura, altri nel lito del mare, altri alla somità de' più alti monti, altri nelle isole circondate dalle acque, a altri di fabricarli di forma tonda, altri discoperta, altri in parte che disendese, altri in parte che ascendese, altri sottotera, altri al piano, e così seguitavano [per] supersticione. Quanto alla religion cristiana, perchè abiamo un sol Idio e li altri santi son servi soi e nostri protettori, li quali vogliono che si rendi le grazie solo al suo e nostro Dio, ben si deve notare che secondo la sorte de ceremonie e modo di santificar si formano le chiese. I cristiani cominciano ancor a servirsi della basilica perchè erano soliti a radunarsi insieme, e la trovano comoda perchè nel circolo del tribunale li stava li sacerdoti, <2

c. *ma lasarli ... ma fabricar*: alla fine di un periodo lungo e complesso i due infiniti manifestano la difficoltà di stringere con chiarezza i nessi sintattici; *ma lasarli* è coordinata alla causale (*perché non era cosa conveniente*), *ma fabricar* a *non mirando* (cfr. *Nota*, VIII 3). d. *salisa*: «salga» (cfr. *Nota*, VII 5e). e. Integro sulla base di PALLADIO, IV, p. 5 («Ma noi che siamo per la gratia special di Dio da quelle tenebre liberati, havendo lasciata la lor vana e falsa superstitione»), testo certo presente a Pellegrini. f. *fabricarli*: riferito ai *tempî* del capoverso precedente.

cessivi della I parte, mostra la profonda religiosità del Pellegrini e la sua completa adesione allo spirito della nuova riforma post-tridentina. 9. *Nelli primi tempi ... alla città*: qui il Pellegrini, dopo aver parlato del tempio quale chiesa, si riferisce contemporaneamente sia ai templi pagani che ai cristiani.

in la nave causidica quelli che servivano alle ceremonie de l'altar maggior, qual si faceva nel mezo del tribunale; e quelle basiliche fatte in volta, le voce de' sacerdoti e musici son manco impediti de quelle «ch'erano»^g fatte in palchi de legname.¹⁰

A' nostri tempi le basiliche si sono ridute in forma di una grandissima sala, ma non posta a basso come li antichi facevano, ma alta, e sotto vi si fa diversi ofici, come portici, boteghe, carcere^h e altre simil cose.¹¹ E per meno confusione non «faciano»ⁱ di dentro in la casa nisuna nave, ma li poneno alle volte, in quel contro da la parte de fori, portici a tera e alcune volte altri portici sopra a quelli di sotto. L'esempio di questo si vede con gran magnificenza in più lochi de l'Europa, e massime nella città di Padova, Vizenza, Bressa.¹² La città di Milano, per ben che ne abia ma non conforme alla grandezza sua, alcuni principali della città, tirato da l'esempio delle sudete, mi ordinò che io gli ne facesse un disegno di far una basilica conveniente a l'uso che ha da fare, e così feci.¹³ Non potete eser eseguito per il disturbo della peste che principiò l'ano '76.

Il tenor e sustanza di eso disegno fu che, considerato la larga e gran spesa che va a simil onorata impresa, si ebe mira che rendese più sorte de comodi che fosse l 3 l possibile e presso a qualche utile et onor della città. Il tenor fu questo: che si pigliava un piano al quale si sali-

g. «ch'erano» che vano. h. carcere: anche questo passo è molto vicino a PALLADIO, III, p. 42, testo che permette di confermare la lezione, spscr. a) «caneres». i. «faciano» facevano.

10. Cfr. qui nota 6. 11. Il Pellegrini si richiama ai palazzi pubblici medievali – creati con fini completamente diversi da quelli dell'antica basilica forense – che, per motivi sia di utilità, sia di sicurezza, avevano la grande sala delle riunioni al primo piano, mentre nel porticato sottostante, per lo più aperto, si svolgevano i mercati e i diversi commerci. 12. Tutte e tre queste città avevano degli edifici con tale funzione. A Padova c'era il grande palazzo della Ragione, un caratteristico edificio medievale, tuttora esistente, di forma rettangolare con portico, loggia e tetto a carena, il cui interno è un'unica, immensa sala, già destinata a sede del tribunale, e quindi con funzione analoga a quella della basilica. Anche Vicenza aveva il suo antico palazzo della Ragione, una fabbrica tardo-gotica rimaneggiata in forme classiche dal Palladio proprio nella seconda metà del Cinquecento e da lui classicamente denominata «basilica». Infine a Brescia sorge la Loggia, edificio pubblico con impianto analogo, iniziato nel 1492 e compiuto nel 1574. Certamente il Pellegrini guardò a queste tre opere nel progettare la basilica che qui descrive. 13. A Milano esisteva l'antico palazzo della Ragione, medievale, con portico al piano terreno ed una grande sala a quello superiore. Del progetto del Pellegrini, che rientrava forse in un piano di ammodernamento di tutta la piazza, non si trova traccia né nei documenti, né nei disegni rimastici.

va cinque gradi; in mezo di questo piano si faceva una sala longa b. ¹⁴ 114, larga b. <48>^j; in questa ara <è>^k compartita in tre nave. Li pilastri che sostenta la volta è b. 3 per ogni lato e sono otto per parte; sono di forma che fano in la volta il sostento de archi quatro e negli angoli fano il posamento della volta che va tra archi e archi, a <uso>^l di volta di † forro † o copola. Le mura sono grosse b. 6. Oltre alla detta misura [sono] in le teste due scale per parte, tonde, in diametro b. 15, il voto di mezo è b. 7 e 4 è la largheza della scala. Questa girando si può sostener o con colone o con volte che sen' vadi girando impostato al muro, et il circolo che terminerà la <voluta>^m col voto, qual è minore, contrasta sempre con il maggior, che è questo verso il muro; si pò ancor fare con li gradi, che il secondo si apogia con el primo, così mano in mano sen va seguitando con molta forteza perché uno aiuta l'altro.

Questa cella ha due entrate nel mezo di esse 4 scale, <larghe>ⁿ b. 12 e le porte larghe b. 8; questa sala ha due altre entrate larghe b. 6, le porte larghe b. 4, et è luminata da molte finestre. Questo loco dal pavimento sin sotto la volta b. 20. Fuora de questi muri, e lontano da essi b. 4, è una centa de colone di ordine dorico lontano una da l'altra b. 4 e, come ho detto, dal muro b. 4, largheza di esse è b. 2 in fondo, alto con basa e capitello b. 16, in maniera che, giontovi architrave, fregio e cornice, tutto sia b. 20, e di più lo sfondato che la cavano,^o che in tutto se ariva al livello del pavimento della sala de sopra, e questo ordine come è detto gira attorno a esa sala e scale sudete. Lontano da questo filo di colone è un altro ordine distante dal primo b. 16, le qual colone sono alte e grose come le dette; e di fori a queste uno altro ordine di colone simile, lontano una da l'altra per ogni lato b. 4 di netto, e da qui si discende 5 gradi.

Tutto questo dovea servir per piazza over loggia de' mercanti a far soi negoci;¹⁵ nei tempi fredri aveano a far nella cella di dentro e ancor al tempo de' grandi caldi, perché li era bon per ogni tempo, e nel resto

j. <48> 98; deve infatti corrispondere alla larghezza del salone soprastante (cfr. più avanti). k. <è> o (incerta la lettura di questa e della parola precedente); ara: «area». l. <uso> uno. m. <voluta> notata. n. <larghe> verga. o. che la cavano: lezione dubbia, aggiunta in seguito su lacuna (o forse abrasione).

14. Per quanto riguarda le unità di misura usate dal Pellegrini cfr. qui, I, 31, *Misura del brazo per tutta l'opera*, dove egli stesso spiega i rapporti tra tali misure, e le relative note. 15. Questa basilica avrebbe dovuto sostituire l'antico palazzo della Ragione, posto nella piazza dei Mercanti e luogo di molte attività commerciali e civili della città. Su tale argomento cfr. BURATTI, pp. 40-8.

il passeggiar. Le nave atorno era cosa molto ampla e <degne>^p e di gran compimento della città, perché questo beneficio <è>^q ancora opra più utile; volendo poi per comodità e beneficio publico acomodarvi botteghe, il sito tra l'ordine de colone detto prima e la muraglia è sito molto a proposito, poiché l'altro <sito>^r è molto abondante per negoziar e passeggiar, dando a torno a torno a ogni intermedi, che è b. 4 per ogni lato per ciascuna bottega, che sarà tutto botteghe 40, sarat^s però di legname senza impedimento di colone e con non più alteza di b. 5, acciò non facesse ofesa alle nicchie^t né a finestre, perché sono alte. Le nave strette delli detti portici si farà architravate con li lacunati^u sopra; le nave di mezo maggiori di essi portici si farano, sopra la soma cornice, in volta, la quale si alzarà più alta del pavimento della sala di sopra b. 10. Questa alteza sarà sopra la fila delle colone seconde, cominciando a contare nel filo di fori, e sopra si porà li balaustri alti b. 1 3/4. Il piano o pavimento sopra detta volta sarà l₄ l pendente in fuore tanto che gagliardamente possi scorer l'acqua; sarà solato di sottil lastre di marmo o d'altra pietra viva, et a filo di esse uno tondino, che <soprapongono>^v un pezo a basso lato in maniera che le acque non vi possi entrare in questo e non impedirà ancora che vi si possi caminar. Sopra l'altro filo de colone apresso al muro, come è detto, [sono] le colone del coritore di sopra, che di sotto se dirà.

Salito che si sarà per le 4 scale sudette, si entrerà in la grandissima sala. Il voto suo sarà: longa come ho detto b. 114, larga b. 48, con le due entrate di b. 12 larghe, longhe b. 20 in circa. Questa serà senza impedimento e servirà per sala o di consiglio o di giudici o di notari o de altri s[.....], facendo di più il medemo efetto della basilica; et il senato e magistrati se li darà altri lochi et altri comodi più convenienti, e così a ricever gran precipi e suoi ambasiatori. Questa sala sarà alta dal pavimento sin sotto la volta b. 82; essa volta sarà in mezo tondo e di più b. 4 di dritto;¹⁶ potrà eser questa volta in diverse forme: o a botte o a <schifo>^w o a crocera o a lunette.¹⁷ A crocera sarà vaga, ma poco abile a pictore perché li spigoli li rompe la istoria, ma arà occasione di

p. <degne> *dege*. q. <è> *o*. r. <sito> *sotto*. s. *sarato*: «chiuso» (CHERUBINI, *sarà*). t. *nicchie*: «nicchie». u. *lacunati*: «lacunari». v. <soprapongono> *sopraporgeno*; soggetto sono *le lastre*. w. <schifo> *sohefo*.

16. Il sesto della volta dovrà infatti essere rialzato di braccia 4 perché se, come dirà più avanti, la somma di piedestallo, colonna e trabeazione è di b. 54 e il raggio è b. 24, alla loro somma devo aggiungere b. 4 per giungere all'altezza totale di b. 82. 17. Mentre la volta a crociera è composta da quattro porzioni di due volte a botte che si incrociano, la volta a schifo è definita da ROMANO, s.v., «formata anche

farvi molte finestre. A botte li mezi tondi delle muraglie delle teste della sala le potrà venir de' grandissimi fenestroni, et anco a «schifo»^x si potrà incasarvi lunete in le quale ve sia le finestre. L'una e l'altra di queste due ultime sarà molto a proposito per le pitture. Si potrà ancor [*lacuna*],^y ma non tanto alta, che a bastanza sarà braza 57. Esa volta si potrà far di muro quando saranno grossi b. 6, come è detto, o de legname «armata»,^z coperte di sopra o di piombo o di tavolette sottile nere¹⁸ o pietre inchiodate e sopra posto in maniera che una copra sempre le conesure delle altre, ovvero di tegolete di tera cotta tinte de giallo e col foco et a uso de schegie e ben vedriate,^{aa} che da lontano pare tutto d'oro o vero di color rosso, acciò ben si destaca da l'aria e l'opera par maggior.¹⁹ A tutti li modi convien che la volta sia fodrata di asse di larici o pino, aciò che le volte fatte durino. Et anco, a tutti li modi che si faci volta, convien porvi al dritto de' pilastri o colone delle faciate le grosse chiave di ferro intertenuto,²⁰ che per il proprio peso non posi cadere, con dete chiave di fero che vada alle volte del circolo della volta; e tale chiave di fero scuro è vive e vesibile, et anco morte che non si vedono.^{bb} Per maggior forteza tal volta, facen-

x. «schifo» *soheto*. y. Forse, visti i dati dell'altezza, integrabile con un «fare a palco» o simili. z. «armata» *arata* (riferito a *volta*). aa. *vedriate*: «invetriate, smaltate». bb. *e tale chiave ... non si vedono*: i legamenti metallici delle murature (*chiave* = *ciave*, con esito lombardo) possono essere esterni e visibili (*vive*), oppure interni e nascosti (*morte*; cfr. anche BARONI, III, p. 194).

essa da quattro porzioni di volte a botte, delle quali due fanno parte della botte appoggiata con le due incosciature su due muri opposti, e le altre due appartengono alla botte giacente sugli altri due muri: ed ha nel mezzo un soffitto o riquadro di figura rettangolare, a' lati del quale le quattro porzioni delle due volte si vanno a congiungere». La volta a lunette non è altro che una volta a botte interrotta da porzioni di altre botti, con asse perpendicolare e di diverso sesto, che formano nella principale proprio delle «lunette». 18. *tavolette sottile nere*: tavolette di ardesia. 19. La soluzione a tegole trattate in modo da rendere l'effetto della doratura è proposta dal Pellegrini per accrescere la grandiosità dell'edificio, forse richiamandosi anche ad un famoso edificio classico romano quale il Pantheon, citato anche più avanti, la cui cupola era infatti di rame dorato. Di rame dorato è anche la Goldene Dachel di Innsbruck, loggiato a balcone elevato nel 1500 dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo. Tale tipo di copertura era allora sicuramente in uso nelle regioni nordiche, come testimonia SCAMOZZI, parte II, libro VIII, 23, dove parla di «tegole di terra cotta invetriate di vari colori» usate a Praga ed in altre città del Nord. Per le coperture a tegole cfr. Alberti, III 15. 20. Il Pellegrini aveva la consuetudine di usare le catene per risolvere le sue strutture sia a vista, come in San Fedele, sia nascoste (*morte*), come nel tempietto del battistero del duomo di Milano. Proprio per tale soluzione fu violentemente attaccato nel 1569 e nel 1574 dal Bassi e dai deputati della Fabbrica. Cfr. BASSI, pp. 22-8 e *Annali Duomo*, IV, pp. 89-90.

dole o a crocera o a lunette o a botte si potrà far archi che la giri, quali si vadino al dritto de' pilastri de sotto in le facciate.

Il compartito de l'ornato delle facciate di dentro nella sala: in la longheza sia compartita ciascuna facciata longa in parte 9 e da meza colona al mezo de l'altra sia b. 12 1/2. In mezo si porà o una colona o pilastro grosso (in fondo)^{cc} b. 3 1/2 et alta b. 35, compreso basa e capitello di ordine corintio. Se sarà tonda, la colona per saltar meno in fori in la sala si farà uscir fori li 2/3 della grosseza, il resto si cacerà a gusa il muro,^{dd} aciò la colona non sia interota; se la si farà non in tutto tonda, si resalterà fori parimente li doi terzi; se li farano a pilastri, si salti fuori del muro 1/5 il terzo della sua grosseza. Lo architrave, fregio, cornice saranno alte b. 9; il piedestallo alto b. 10, compresa sua basa e cimasa, largo secondo sua regola descritta, in maniera che la colona sarà in longheza b. 9 e 1/4 di onza; qui si li fa in alto fenestroni et al basso niche o altri ornamenti. In le facciate delle due teste si compartirà in terzo, che sarà b. 16 da meza colona a l'altra [meza], mancando^{ee} di porre 1/4 di colona in li cantoni, esendone simile (alle)^{ff} sudette delle altre facciate [de] b. 12 1/2 da queste due parti dalla cornice in giù; il resto simile a li ornamenti sudeti delle altre facciate. Il pavimento si farà in compartito di variati colori a scan^{gg} de marmo o de matone, conforme al compartito della volta, acciò para che essa volta se vi specchi in solo;²¹ le porte abiano in alteza alquanto più de due quadri. Et in tal modo questo compartito risponde al dritto di quel di sotto. Li tribunali si farano di legname apoggiato a' muri con meno imbarazo che si può, a gusto de' giudici.

cc. (in fondo) un tondo (tondo per fondo è frequente *lectio facilior*). dd. si cacerà ... il muro: «si faccia ritirare a guscio il muro»; gusa («guscia») è per le maestranze lombarde (fino ai nostri giorni, cfr. PATOCCHI-PUSTERLA, p. 186) il «guscio» o «cavetto», la modanatura a concavità circolare. ee. mancando: agg. su lacuna; tutto il brano è rattoppato e di incerta lezione. ff. (alle) altre. gg. scan: se nella lezione va riconosciuto il termine *scano*, che ritroviamo più oltre (cfr. III 26, nota b), dovrebbe intendersi qui nel senso di «scaglia, squama» (cfr. la spiegazione dell'antico genovese *schenoin* data da FLECHIA, AGI, VIII, p. 387); il *compartito* ... a scan indica così forse un disegno «a squame», avvicicabile per es. a un ipotetico rispecchiamento sul pavimento del disegno a scandole policrome del soffitto della cappella Portinari in Sant'Eustorgio a Milano (come mi fa presente Luisa Giordano). Di fatto il Pellegrini ha appena proposto una ricopertura «di tegolete di tera cotta ... a uso de *schegie* e ben vedriate».

21. L'idea di scandire la volta ed il pavimento nella stessa maniera, in modo che l'uno sembri il riflesso dell'altro, è molto suggestiva e mostra la forte impostazione classica delle scelte artistiche del Pellegrini.

Il piano de fori della sala al scoperto e sopra il più largo portico che va atorno alla cella, quale è largo b. 16, si li andarà con le dette quattro scale. Questo piano arà di fori al scoperto il parapetto de balaustri, arà de «declivo»^{hh} per le acque b. 1 1/2 e b. 1 più alto sarà il piano del coritore dentro tra il muro e le colone, quale saranno al giusto dritto del filo di sotto subeto a «parte»ⁱⁱ a li muri. Le colone sarà grosse in fondo b. 1 1/2 e di ordine corintio, alte, compreso basa e capitelo, b. 15, et architrave, fregio e cornice b. 3 o. 9, talmente che la soma cornice sudetta di questo coritore sarà più alta del pavimento della superior sala sudetta b. 31 o. 3 e sarà più basso della somità della cornice di dentro b. 21 o. 3.²² Nella qual alteza de b. 21 o. 3 si farà finestre o quadre o tonde che dia lume alla parte di dentro sotto alli architravi al dritto delle finestre de sotto. Questo lume gioverà assai a luminar la curvità di essa volta, che per la grande alteza senza essi lumi sarà malenconeca e tenebrosa non avendo altro lume che le finestre di sotto. Et oltre di queste gioverà molto far alcune finestre nella volta, sì nelle teste come nei altri lochi al dritto di quelle di sotto.^{jj}

Sopra la cornice di eso coritor sarà un altro ordine de balaustri o parapeto et il piano sarà discoperto e provisto per le acque, come si è detto de l'altro più basso. Il pieno del muro è da sequitar in più alteza b. 5 che non è la imposta de la volta de la parte di dentro, onde l'opera della volta sarà più forte e la circonferenza più gratiosa, facendo che il ritiramento dil muro per andar a trovar la grosseza del piede della volta, che sarà alquanto in minor grosseza, si vadi a scalone, in parte imitando la Ritonda di Roma, tempio eccellentissimo.²³ La largheza del voto del coritore sudetto sarà b. 4, simile a li intercoloni de le colone sotto a esse al piano della logia de' mercanti.

Et in tal maniera con una spesa «suplise»^{kk} grandissimi servizi. Le colone da baso d'ordine dorico sono n. 142 e quelle di sopra del cori-

hh. «declivo» *deoGlitoo* spscr. a *delitiosso*; il copista ha inizialmente interpretato a prima vista (scrivendo un *delitiosso* del tutto estraneo al contesto), poi sopra ha ricopiato la sequenza di segni come a lui risultavano, riproducendo anche con un tratto non significativo (simile a una G) un tracciato che non riuscì nemmeno a riconoscere come lettera (ma che si potrebbe identificare con una h). ii. «parte» *polre*. jj. *Nella qual alteza ... quelle di sotto*: a marg. kk. «suplise» *fusdice*; nel senso di «adempiere, compiere» usato frequentemente dal Pellegrini.

22. La somma di queste due misure dà b. 52 o. 6, mentre descrivendo l'interno della grande sala aveva dato un basamento alto b. 10, le colonne alte b. 35 e la trabeazione di b. 9, per un totale di b. 54. 23. È il Pantheon, che è infatti coperto da cupola semisferica, risolta all'esterno con un alto zoccolo a gradoni all'imposta.

tore n. 76.²⁴ Sebene questa fabrica è magior delle altre sale sudette, non è però, comparato la città de Milano con Padova, Vicenza e Bressa et altre città famose.²⁵

Quanto è detto, e' ^{ll} dimostra la sequente picol pianta²⁶ [...] ^{mm} si faci in parte comodo al foro et in parte isolata. Questa fabrica si pò far magior e minor con diminuvir o crescer la scala: cresendola il disegno si fa minor e diminuendola si fa <minor>ⁿⁿ l'edifitio.²⁷

La basilica si farà alta da tera 5 gradi et il tempio 4. 16 l Li antichi facevano anco dentro della basilica atorno portici dopi, cioè in tre navi, e da poi per servitio de servitori et altre genti furno fatti altri portici di fori, talmente si che basilica è fatta de portici da pasegiar al coperto, e da decider le cause hanno a eser in foro ai tempi di gravità.²⁸

Le colone che regono archi saranno più a preposito e per li tempii e per le basiliche, perché per la parte sua viene la cella a esser più espedita e meglio si pò veder li negotianti e nei tempii li altari; però le colonate et architravi saranno di magior magnificenza e ragione.²⁹

La pianta della basilica sarà longa due volte quanto è la sua largheza, la qual largheza sia compartita in parte nove: 5 a la nave di mezo sino al mezo delle colone, e le altre nave due per parte, <fin a>^{oo} meza colona.³⁰

Facendovi la nave causidica si divida la largheza in 4 parte, due a la nave grande et una per ciascuna nave piccola. La curvatura in den-

ll. e': el, slo. mm. Segno indecifrabile; forse un richiamo riferito al disegno mancante. nn. <minor> magior. oo. <fin a> fa.

24. Mentre il numero di 76 colonne per il piano superiore è il totale, l'indicazione di 142 per l'inferiore va riferita soltanto a metà edificio e quindi raddoppiata per l'esecuzione dell'intero progetto. 25. In effetti il progetto qui descritto, di incomparabile grandiosità e monumentalità, mostra l'ampiezza del disegno urbanistico pellegriniano. Soltanto il duomo, di cui egli fu architetto tra il 1567 e il 1585, e al quale si richiama, presenta un'eguale vastità di concezione e maestosità. 26. Purtroppo tale disegno non fu copiato dal trascrittore ed è quindi andato perduto. 27. Il progetto redatto dal Pellegrini sicuramente poneva la basilica con un lato prospiciente la piazza del Duomo - che nel trattato si identifica col foro - del quale riprendeva forse certe dimensioni e scansioni compositive, e con gli altri tre rivolti verso lo spazio aperto della piazza dei Mercanti. 28. In quest'ultima parte, dopo aver esposto il suo progetto, il Pellegrini torna ad affermazioni di carattere più generale, riprese dalla trattatistica classica. Cfr. Alberti, VII 14 e Palladio, III 19. 29. Nei due cortili porticati che realizzò nel Milanese, quello del collegio Borromeo a Pavia e quello della canonica del duomo a Milano, egli, pur con diverse soluzioni formali, preferì sempre usare colonne raccordate mediante archi, forse per la maggior leggerezza e ariosità. 30. Cfr. Alberti, VII 14 e Vitruvio, V 1.

tro della tribuna sarà meno delle 12 parte de l'una^{pp} della sua <longheza>^{qq} a la boca di esso tribunale, la nave causidica longa la terza parte della largheza della cella o di dentro di essa basilica. La grandezza della basilica si faccia grande e minor conforme alla grandezza e picoleza della città. La città di Milano è grandissima, merita la basilica esser grandissima, come ha ancor grandissimo il tempio.

CAPITOLO II

Curia. Curia ecclesiastica e quella del senato¹

La curia ecclesiastica era simil a un tempio, e la secolare era quasi simil alla basilica, et in queste^a i sacerdoti si radunavano a discotere le cose della sua chiesa et altre cose ecclesiastiche, et il senato dava ordine alle cose secolare. Questi^b a cui han a giudicare siano in volta, <altri>^c a palchi; in queste sono chiamati li omeni a dir il suo parere.² Il pore in le muraglie la cornice è per le voce che in alto non vadino e non si perdino, perché senza esse ella va girando, e rivolgeno dalla altra parte e dano confusione alle orecchie.³

Ecclesiastica^d sia comoda al tempio, e la secolare al palazzo del senato [e] del prencipe; sia per [lacuna] molte ornate.⁴ Abi <incontro>^e che la porta sia in testa^f il tribunale, la cui profondità era la terza parte della sua largheza.⁵ Le forme loro⁶ è grande, le potevano eser diverse sico-

pp. *delle 12 parte de l'una*: «di una delle 12 parti». qq. *<longheza> largeza*; cfr. ALBERTI, p. 191, 4. || a. *in queste*: le curie. Tutto il passo si svolge sotto forma di appunti brachilogici da ALBERTI, p. 240 (cfr., anche per i capitoli seguenti, *Nota*, III 3), più che secondo un discorso compiuto; da qui incertezze di lettura e di lezione. b. *Questi*: sempre riferito (come poi *altri*) a «curie» (cfr. qui nota 2); mantengo la -i, possibile anche al femminile plurale, cfr. *Nota*, VII 3b. c. *<altri> alti*. d. *Ecclesiastica*: sottinteso «(la) curia». e. *<incontro> in conto*; cfr. ALBERTI, p. 240, 32. Il che seguente è consecutivo. f. *in testa*: vale come preposizione.

1. Lo spunto per questo argomento è dato al Pellegrini da entrambe le sue fonti: Vitruvio, v 2 e Alberti, VIII 9. Quest'ultimo ricorda come la differenziazione tra curia civile e curia ecclesiastica risalga a Varrone (cfr. *De lingua latina*, v 155 e vi 46). 2. Tutto il periodo è ripreso dall'Alberti, che infatti distingue tra la curia ecclesiastica «in volta» e quella del senato «col palco». 3. Tale risoluzione acustica è proposta sia da Vitruvio che dall'Alberti. 4. Il concetto è originale del Pellegrini, ma purtroppo non si intende il senso della seconda parte a causa della lacuna. 5. Il Pellegrini riprende fedelmente l'ALBERTI, III 9: «rincontro alla porta a quei che entravano dentro si offeriva la tribuna largha, la cui saetta era per il terzo della sua corda...». Tale tribuna era simile al tribunale delle basiliche. Cfr. qui, III 10. 6. Delle curie.

me sono ancor varie le molte de' tempj e delle basiliche; però se la si farà quadra si farà alta quanto larga, e se sarà longa un quadro e mezo de la sua largheza, l'alteza serà che, posto la longheza e largheza congiunto e partita per metà, questo serà la sua alteza.⁷

- 1 > Abia una cornice di molto sporto a la imposta de la volta e se sarà soffita sia la cornice che face fondamento l'7 l a uno alto fregio. La serà ornata con colone e le lor cornici servirano, e si potranno far di un sol ordine di colone facendole in volta, et in palco se ne potrà far due, et in quelle da alto vi sarà ne li intercoloni le finestre molto grande.⁸

CAPITOLO III

- 2 > *Libreria et altre cose notabile¹*

Si lege che Tolomeo, re di Egitto, ebe una libreria ove era settecento mille volumi di libri, et² una stalla a Cartagine de 300 elefanti et <una>^a de 400 cavalli, et uno arsenale per le nave che vi stavano dentro 220 navili.

CAPITOLO IV

Bagni e terme¹

- 3 > Le gran spese delle fabriche delle terme si sono disusate a' nostri tempi, perché la varietà de' tempi, il modo delle spese et impedimento de' siti e le variate <religioni>^a hano formato variati costumi; poi che poco altro faceva che ofici de lavamenti de omini e de done, donzelle e matrone, che il più delle volte molti inconvenienti causa-

a. <una> era (cfr. ALBERTI, p. 245, 53). || a. <religioni> voligioni.

7. Per la spiegazione di questo argomento cfr. qui, III 14. 8. L'Alberti indica la copertura con volta a botte per la curia ecclesiastica e quella piana, con doppio ordine di colonne ed ampie finestre, per la senatoria, che necessita «di grandissimo lume». || 1. Alberti, VIII 9, tratta, oltre che della curia, anche di questi argomenti, di cui qui sono riportate soltanto alcune frasi, che da sole risultano incomprensibili. 2. et va integrato con «scrive Appiano che c'era» (cfr. ALBERTI, VIII 9). || 1. L'argomento, trattato da Vitruvio, V 10 e da Alberti, VIII 10, sarà accennato brevemente anche qui, II 103 e III 18, ma più che riferirsi a Vitruvio il Pellegrini, come già l'Alberti e il Serlio, guarda ai grandi complessi termali del periodo imperiale, osservati durante il suo soggiorno a Roma.

vano, che questo [è] a bastanza.² Et omini e done lo pono far con più onestà nelle lor case, e convertir quei gran saloni che in esse terme si faceva in tempii, in altre cose publiche e più utile.³ Con minor spesa e minor ocupamento de siti e più onestà si «pò»^b terminar altri lochi per esercitar la gioventù alle giostre, a' torneamenti, a trar il palo et il desco, cioè petra, a correr, a far alle bracia, a l'esercitarsi a tirar a mira con li arcabusi, con balestre, et altre abiti^c e sue facion^d per l'arte militar.⁴ Et in altro modo che terme si pò fugir il solsticio de la state et il medemo solsticio de l'inverno goder per fugir li estremi fredì.⁵

La pianta de tali terme si vede che saliva^e a più de quindeci milia piedi.⁶

b. «pò» per, scritto con la consueta abbreviazione. c. *abiti*: «esercizi abituali». d. *facion*: «azioni militari». e. *saliva*: nel senso dell'estensione orizzontale, «arrivava fino a».

2. Pur non volendo tralasciare un tema tipico della trattatistica classica, il Pellegrini si rende conto della assoluta impossibilità di riprenderlo come tipologia caratteristica del suo tempo sia per motivi religiosi che per la diversa organizzazione della vita. 3. Il problema religioso è chiaramente preminente per il Pellegrini, che reputa inconcepibile erigere con gran spesa vasti complessi termali, mentre considera più utile recuperare tali edifici per uso religioso. È evidente il riferimento alla chiesa di Santa Maria degli Angeli a Roma, realizzata da Michelangelo nelle terme di Diocleziano con l'utilizzo dell'ampio spazio dell'aula maggiore. Eretta a partire dal 1561, essa era sicuramente nota al Pellegrini, come anche l'adiacente convento, fondato in quegli anni. 4. In questo passo le terme sono intese, oltre che come ambiente per i bagni, quale luogo per esercizi ginnici e tornei, come è indicato dall'Alberti. Il Pellegrini le reputa però inutili anche per questa finalità che può essere realizzata in altri ambienti. 5. Alberti, VIII 10 descrive questi particolari luoghi delle terme destinati a rifugio estivo, ritrovati d'altronde anche in alcuni complessi romani, come nel Foro di Augusto. 6. Vitruvio parlando dei bagni non dà alcuna dimensione generale, mentre ALBERTI, VIII 10, nell'ultima frase del capitolo dice: «e la pianta di tutta la opera teneva più di undici mila piedi quadri». Chiaramente qui è stata tralasciata la parola «quadri» riferita ai piedi. Il piede era una misura lineare romana, corrispondente a cm 29,57, che si suddivideva in 12 once. Il *si vede*, che potrebbe far pensare alla presenza nel testo originale di un disegno, potrebbe anche riferirsi alla pianta delle terme illustrata nell'edizione dell'Alberti usata dal Pellegrini.

CAPITOLO V

*Che nel fabricar li tempïi si deve far ogni sforzo di magnificenza,
e li altri edifici secolari con molta parsimonia farli¹*

Per lege usorno li antichi di comandar la modestia delle fabbriche delle case e che li cittadini non facessero indecente o strabucchevole spese. Non era permesso che si levasse nissuna pittura antica per fargliene delle nove, né che ve si ponesse su una nova né più laudata della antica o più bella; e così delle statove, che non fossero di metallo, lasando quelle al servitio della guera, ma de altra materia.² Ma in le fabbriche de' tempïi li antichi, da poi che il mondo s'è magnificato e de gran numero de omini ampliato, che fu giudicato da' descendentì e sucesori che non fosse «d'allora»^a possibile di imitarli non che superarli.³ «Et esi antichi nel resto dicevano che voleano adornar con virtù le lor città e con boni costumi più che»^b con l'ampiezza delle fabbriche. La lege di Licurgo volea i palchi^c delle case non fosse lavorato in altra maniera che con le segure^d e le porte con la sega, e li travi posti tondi secondo che li fa la natura; però l'omo è tanto vago della novità e de l'esercitio che, se li travi nasesero quadri, li omini li farebbono tondi con l'arte.⁴ Fu alcuni antichi che, avendo le sue case grande et in loco sontuoso et «alto»,^e per modestia, per fugir l'invidia de' cittadini lor propri, le distrusero e le ne fabricò in loco basso et umile.⁵ Ma poi, cresuti li tempi, fu permesso ogni sorte di altre

a. «d'allora» dalla. b. «Et esi antichi ... con boni costumi più che» Et esi più antichi ... costumi che; il più è saltato dalla riga inferiore alla superiore. c. volea i palchi: omesso il che congiunzione. d. segure: «scuri» (CHERUBINI, *segù*). e. «alto» atto.

1. Il capitolo riassume e sintetizza quanto espresso da ALBERTI, IX 1. Il titolo stesso ne riprende fedelmente una frase: «Bisogna adornare gli edifici sacri in maniera, che e' non vi si possa aggiungere cosa alcuna che gli possa dare più maestà, né più maravigliosa bellezza; ma le case private, bisogna per il contrario che e' non vi se ne possa levare, o tor' via cosa alcuna, che non vi sia congiunta con eccellente dignità». 2. L'Alberti ricorda che Platone loda coloro che stabilirono per legge tali norme. 3. Il senso di tale frase può essere inteso dal corrispondente passo albertiano che, citando Demostene, ricorda come gli antichi lasciarono templi così splendidi da non poter essere superati, ma che essi costruirono le case private con tale parsimonia da non far distinguere le case degli uomini illustri da quelle dei comuni cittadini. 4. *e li travi posti... l'arte*: l'Alberti attribuisce questo pensiero ad Agesilao, riferendosi sicuramente al re spartano (413-329 a.C.) che portò guerra ai Persiani in Asia. 5. Sempre l'Alberti riferisce questo gesto a Publio Valerio Publicola, uomo politico e console romano che contribuì alla cacciata dell'ultimo re, Tarquinio. Cfr. Livio, II 7; Cicerone, *De republica*, II 31, 53; Plutarco, *Publicola*, X.

fabriche per ornar la città, e più a' nostri tempi segue in parte secondo le forze loro. Però si lauda la modestia e decoro⁶ e che ogni omo fabbrichi secondo il grado suo. Si lauda che la faciata abi bello aspetto e così la entrata, et anco vi sia loco conveniente in casa da star comodamente e da poter acetar forestieri [e] amici secondo il grado loro. Giovrà molto il bon disegno in far l'opera laudabile,⁷ et il più delle volte si spende più con un disconcertato disegno che con un bene inteso, oltre che l'uno da l'altro [ha] questa diferenza, che uno porta laude e l'altro biasmo, in maniera che, odendo il patrone che l'opera sua li porti onore, si trova contento aver fatto la spesa, e per il contrario ha l'altra con poco disegno fatta, che ne rende molti biasmi, e si dole di aver tal denaro consumato.

CAPITOLO VI

*Teatro*¹

Parimente li grandi edifici de' teatri [e] anfiteatri si son dimessi alli nostri secoli, perché sono de intolerabile spesa, che non pò eser volta anco dalle spalle [*lacuna?*]. E se anco questo non fosse, credi che non si fariano poiché non è altro che di dar piacere al popolo, che pur troppo ha occasione diverse da spassarse senza esso, e le trope solazevol feste <ch'è>^a in esso [al] popolo è di gran dano e perdimento di tempo. Questi tali edifici erano ancora fatti per la ambasciata che

a. <ch'è> c'è.

6. È il *decor* vitruviano. Cfr. Vitruvio, 1 2. 7. L'importanza del disegno per la buona realizzazione di un progetto è affermata sia dall'Alberti (I 1) che dal Pellegrini. Questi infatti, nella risposta alla sedicesima interpellanza rivoltagli dalla Fabbrica del duomo di Milano (1574), afferma che «non so quale ufficiale sia più a proposito di tenere li disegni da me fatti, di me medemo, poi che si sa che senza haver essi disegni, non si possono eseguire né conferire con il capo maestro, oltra che havendoli appresso, meglio si considerano» (*Annali Duomo*, IV, p. 96). || 1. Il tema del teatro sarà trattato dal Pellegrini anche qui II 101 e III 15. Ma diverso è il suo atteggiamento rispetto a quello dei trattatisti classici. Egli infatti rifiuta questo tipo di edificio per il suo costo elevato, ma soprattutto poiché lo considera luogo di divertimento, contrario alla morale. È evidente l'influsso della cultura post-tridentina e del pensiero di Carlo Borromeo, il quale sempre si batté contro tali spettacoli, la prosecuzione del carnevale anche nella prima domenica di Quaresima ed ogni altra manifestazione di carattere puramente ludico.

avevano li principi, che mediante la benignità di nostra religione essi abi <ora>^b si moderata.²

CAPITOLO VII

<Per>^a le piazze della città, cioè il foro¹

Nel stabilir li fori, over piazze della città, siano poste nel mezo e non tanto grandi che il popolo della città non vi comparischi né alle volte la empe ragionevolmente, né tante piccole che a gran fatica al tempo <di feste e concorsi>^b vi possi capir, e se pur a questo si vol ceder, si facino più presso grande che altrimenti, perché in una cosa grande vi sta il poco et il molto, oltre che la cosa con il tempo si pò ampliare, che esendo la piazza piccola conviene poi distruger edifici per agrandirla.

Alcuni hano formato la piazza di quadrato perfetto, altri lunga un quadro e mezo, cioè una volta e meza longa della sua largheza, e pare che sia molto facendola longa una volta e tre quarti della sua largheza e non sarà ancora molto disdicevole quando di due quadri, quando però le boche delle strade principale vengano a fondo^c le teste della piazza al drito della longheza.² Sia molto ornata de magni edifici, quali in una manera se farano essi edifici regendosi la città in republica e

b. <ora> core. || a. <Per> Fur; cfr. l'analogo *Per le macelarie*, titolo di 1 38. b. <di ... concorsi>: de coriconsi di f. e c.; cfr. *Nota*, III 4 (meno probabile un *circensi*). c. a fondo: preposizione.

2. Il Pellegrini si riferisce precisamente alla società milanese che, seguendo il nuovo indirizzo religioso, negli anni del vescovato di Carlo Borromeo tralasciava spesso i festeggiamenti profani, celebrativi dei maggiori avvenimenti della città, per sostituirli con riti di carattere religioso. Non va però dimenticato quante dispute tra il governatore e l'arcivescovo suscitò tale scelta. || 1. Il Pellegrini in questo capitolo sviluppa un tema caratteristico della trattatistica classica: quello del foro, sul quale avrebbero dovuto affacciare molti degli edifici qui descritti. Infatti sia Vitruvio, V 1 che Alberti, VIII 6 trattano questo argomento, ripreso anche qui, II 97 e III 10. Riguardo al foro cfr. anche Palladio, III 17 e, di concezione molto simile a quella qui esposta, Scamozzi, I parte, libro II, 21. 2. VITRUVIO, V 1 dice che «i Greci fanno il Foro Quadrato», mentre per i latini la dimensione ottimale era «un quadro e mezo», cioè con i lati di larghezza pari a 2/3 della lunghezza. ALBERTI, VIII 6 invece considera lodevole «che sia il doppio più lungo che largo». Cfr. qui, II 100. 3. Mentre finora il Pellegrini ha preso spunto da altri autori, da qui inizia l'esposizione del suo pensiero originale, sia riguardo alle soluzioni urbanistiche che per la definizione ar-

libera, et in altra maniera si farà regendosi sotto un principe.³ Liberamente, si ornarono attorno con portici semplici et alle volte dopi, con spesse colone [e] architravi da una l'9 l a l'altra, con li fregi e cornici ancora alti. In la parte di dentro sia solo lo architrave e sopra di esso sia impostata la volta (questo si fa per non andar tanto alto con la somità di detta volta). Et anco si pò far le colone minor e più rare, voltando da una a l'altra archi, ma questo causerà li portici più ariosi e di più libero et amplo pasagio, ma men ragionevole, men forte, con minor gravità e magnificenza, et «e'»^d sarà dalli intelgenti «imputato»^e e riputato cosa falsa, perché li piedi delli archi son quadri e posano sopra il tondo della colona, onde li quatro angoli de l'arco posano in falso, oltre che molte volte li peduci de li archi, quali non hano a crescer la groseza della colona, [per] il gran peso le fendano, et ancora le colone per eser lontane l'una da l'altra patiscono se non sono di fortissime materie. Per remediar a questo in altri lochi ho detto⁴ che si posono duplicar le colone, lontane l'una da l'altra non più che la terza parte della largheza de l'arco né meno del quarto; da l'una a l'altra colona apresso si farà l'architravata, sopra il quale si posarà lo arco, e così si renderà alle sudette oposicione, e fa l'opera elegante, forte e vaga et ancor ariosa, ma non magnifica come la prima per le colone che se sono più spesse et ornate di architrave, fregio e cornice.⁵ <1

L'aria de l'arco dal pavimento sino sotto alla sua somità sarà il doppio della sua largheza; a opere grande li portici di netto non siano meno di b. 10 e le colone alte il simile.⁶ Se saranno 12, saranno in «fondo»^f grosse b. 1 1/4, diminuite^g a ragionevole solito, e di fuori architrave, fregio e cornize, che tutto serà b. 2 1/2, e di dentro lo architra-

d. «e'» a; = «el». e. «imputato» amputato; cfr. *Risposta*, p. 96: «faccio altramente ... di quello che sono imputato». f. «fondo» tondo. g. *diminuite*: verso l'alto, nel diametro.

chitettonica del complesso. È molto interessante il riferimento implicito alle sue opere perché ci permette di capirne le motivazioni progettuali. 4. Tale soluzione è proposta qui, III 8. Ciò testimonia, come per altri passi successivi, che la III parte fu redatta per prima, seguita dalla II e infine dalla I, la quale vuol essere sintesi ed elaborazione personale delle note e dei commenti ai due trattati. 5. Egli realizzò tale soluzione di porticato con colonne binate nel cortile del collegio Borromeo a Pavia, la sua prima opera eseguita per Carlo Borromeo a partire dal 1563. Da allora tale motivo fu più volte ripreso in alcuni famosi cortili milanesi, tra cui quelli di Brera e di palazzo Durini di F. M. Ricchino. 6. Si riferisce alla prima soluzione di porticato con colonne, collegate ad architravi e con volta interna. Il rapporto dimensionale di 1:1:1 è tipicamente rinascimentale, già usato dal Brunelleschi nell'ospedale degli Innocenti a Firenze.

ve solo, alto o. 10. E di sopra si compartirà la volta che, compreso mezo brazo de drita, sarà b. 1 1/2, talmente^h dal pavimento sin sotto alla volta sarà b. 17 e o. 2. Se con la seconda forma, cioè di colona sola e lontana senza architrave, si vorà capitare alla detta alteza, sarà la colona alta b. 12 e 4ⁱ di arco che fa b. 16, e b. 1 di recacio^j a curvità di volta dalla somità de l'arco, che fa b. 17 o. 2.⁷ E se si vorà con il terzo modo di colone duplicate andar con la somità della volta alla detta alteza di b. 17 o. 2, l'arco dal pavimento sin sotto alla sua somità sarà b. 16 o. 2, dal suo peducio sino alla sua somità sarà b. 4 o. 2, il recacio della volta dalla somità de l'arco in su, sin sotto il fondo della volta, sarà b. 1, e lo architrave con la cornice e senza fregio alta b. 1 1/2, talmente che la colona è alta b. 10 1/2, grossa in fondo b. 1 o. 2.⁸

Li ordini di sopra si può far «sole»^k colone, o «sarate a»^l fenestroni sarà più utile, perchè a le volte vi si fa delle stanze e son più utili e pel sole e pel vento, per le nebbie e per li fredì.⁹ Ma in tutti i doi modi vi va o colone o pilastri quadri di poco risalto per ornamento de l'opera, 1 > l'10 l et o l'una o l'altra che si facci, si farà le colone la quarta parte meno de quelle di sotto, per la ragione che la natura «a tutti»^m insegna nella «condizionatura»ⁿ delli alberi; et a un modo et a l'altro vi va il poggio in maniera che non molta differenza sarà di alteza dal portico

h. *talmente*: omesso il *che* consecutivo. i. 4: dal confronto con gli altri casi, rimanendo invariata la somma finale b. 17 o. 2, questa misura (e quindi anche il b. 16 seguente) andrà integrata con o. 2 j. *recacio* (ripetuto più sotto): non è termine registrato nei vocabolari, ma lo trovo, sempre in area lombarda, in BARONI, II, p. 192 (e a p. 171 *recavio* sarà da leggere *recaccio*). Dal passo del Pellegrini risulta chiaro che il b. 1 di *recacio* misura la distanza verticale tra la sommità dell'arco e la sommità della volta interna; *recaccio* è dunque il «ritiramento» in più della volta oltre l'arco. k. «sole» alle. l. «sarate a» *farate o*; la stessa espressione torna qui al cap. 28. m. «a tutti» *a batti*. n. «condizionatura» *con natura*: «disposizione». Al contrario dell'aggettivo *condizionato*, largamente diffuso (cfr. qui per es. «alberi grandi e ben condizionati», p. 73), secondo i vocabolari (cfr. BATTAGLIA e CORTELLAZZO-ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, I, Bologna 1979) il sostantivo risulterebbe attestato solo dalla fine del Settecento, in ambiti molto limitati.

7. *Se con la seconda ... b. 17 o. 2*: qui il Pellegrini dà le dimensioni per la seconda maniera di risolvere il porticato, detta precedentemente, cioè con l'uso di colonne collegate mediante archi a tutto sesto. 8. Il riferimento è alla soluzione mista esposta più sopra per terza, cioè del porticato poggiante su colonne binate, tra loro collegate da architrave, su cui posa l'arco di raccordo. 9. È chiaro il richiamo al Milanese dove Pellegrini appunto costruì, oltre al cortile del già citato Collegio Borromeo, quello della canonica del duomo a Milano. In entrambi però il porticato superiore fu realizzato aperto. Si può quindi considerare questo concetto come un ripensamento dettato dall'esperienza più tarda.

di sotto a quel di sopra. Sotto a questi portici sarà botteghe de banchieri, di orefici e de altre cose onorevoli.¹⁰ Questo che si tratta, si pensa che la città sia grande, popolosa e metropolitana, però da questo che si dice dà esempio proportionale alle altre, o maggior o minor.

Congionto a questa piazza vi ha a esser piazze minore: per le erbe una, l'altra per li frutti, l'altra per la pescaria e l'altra per li salvaticine,^o e questo è per non impedir il foro onde si fa procession, representatione religiose o secolar, giostre, tornei, ordinanze et altri spettacoli, particolarmente per maneggiar cavalli che <ogni>^p di s'urdena.¹¹

CAPITOLO VIII

Delle palestre o xisti¹

Fra gli altri grandissimi edifici che le antiche republiche delle città <delli greci>^a facevano, si de' tempii, de' bagni, de' grandissimi di maravigliose fabbriche per il senato e per dar piacer a' popoli, si era le fabbriche delle palestre.² Queste parimente li mettevano nel mezzo della città con stupende fabbriche, e certo che sarà bene che ancor fossero in uso tra cristiani per esser cosa molto utile e caritatevole.

o. *salvaticine*: «selvaggine». p. <ogni> ogni. || a. <delli greci> *delle croi*

10. *Ma in tutti ... onorevoli*: il concetto che le colonne dell'ordine superiore dovessero essere la *quarta parte meno di quelle di sotto* si trova già in Vitruvio, v 1 che si richiama alla natura, dove i tronchi degli alberi si assottigliano man mano che salgono. Così le colonne si rastremeranno, avendo nell'ordine superiore un diametro, e quindi un'altezza, più piccolo. Cfr. qui III 10. Anche la destinazione dei negozi è già in Vitruvio: essa coincide però con quella delle botteghe affacciantisi a Milano sulla contigua piazza dei Mercanti. 11. Anche a Milano, presso il duomo, vi erano la *pescaria*, stretta e lunga, e il *Verziere*. || 1. *Xisti* è usato qui come sinonimo di *palestre*, mentre nell'antichità greca corrispondeva ad uno dei porticati dove si allenavano d'inverno gli atleti con «margini come sentieri non meno di dieci piedi, e il mezzo cavato di modo, che due gradi siano nella discesa d'un piede e mezzo da i margini al piano, il qual piano non sia meno largo di piedi dodici, e così quelli che vestiti camineranno d'intorno ne i margini, non seranno impediti da quelli, che unti si exerciteranno» (VITRUVIO, v 11). Per i romani poi *xista* erano dei luoghi nei quali «gli Athleti al tempo del verno sotto i coperti ne gli Stadij si exercitavano». 2. Cfr. Alberti, v 8. Ma, mentre l'Alberti unisce in un solo capitolo diversi argomenti, trattando brevemente il tema delle palestre, il Pellegrini lo amplia, rifacendosi direttamente a Vitruvio, v 11, come poi qui, III 19.

Erano fabbriche abondanti de portici e gran sale, fra le altre cose, nei quali erano pieni de lochi da seder. Quivi andavano li philosophi et altri literati e chi delle lettere si delectavano,³ e chi queste imparare volevano e de studi si delectavano. Avvertivano che vi fosse lochi boni e per lo inverno e per la estate, con bella vista de aperture de prati et alberi nobili, atorniato da loggie in modo che li omini più non possano desiderare e sol attenti alle dispute de «filosofi e altri»^b literati. «Per»^c questo comodo, non volendo farsi tante magnanime fabbriche come li greci facevano, si potrà almeno nelle fabbriche de le scole ove si legge in filosofia e medicina farvi un loco separato, ove fosse portici doppi di verso settentrione o verso mezzogiorno, con una nobil sala e loco che vedesse un verde prato con alberi.⁴

CAPITOLO IX

Nel por le scole

- 1 > I 11 I Le scuole pubbliche, dove vano gli savi e dottori, e dove si legge le scienze alli scolari che studiano leggi e medicina, siano esse scole separate. Siano fabricate in luoco comodo a tutta la città, abino portici atorno, o semplici o doppi; abbi gran sala e di sotto e di sopra, ove diversi dottori legano diverse scienze alla mattina e la sera. Non vi sia cosa che fabricata sii debolmente, perché in poco sarà destrutto dalla insolenta gioventù, ma il tutto sia atto a difendersi da ogni strepito. Non siano presso ad artefici che con la lor arte abino a far gran romori; vi sia avanti piazza o strada larghissima, non vi sia edifici de vicini che guardino in esse scole né in portici né in la corte, perché standovi donne non causi che li scolari, quando stano a odire le letioni, mirano alle altrui finestre, che questo causerà altri magior disordini.¹

b. «*filosofi e altri*» *filosofia alti*. c. «*Per*» X agg. a marg.

3. Qui il richiamo è ad Alberti, VIII 8. 4. Diversamente da Palladio, III 21, il Pellegrini propone il recupero di alcuni elementi di questo tipo architettonico anche per la vita contemporanea, non però per i monasteri, come aveva fatto l'Alberti, ma per le scuole, come era nella tradizione classica. || 1. Cfr. Alberti, V 8. Ma il riferimento più diretto è alla situazione milanese. Infatti il Pellegrini parla specificamente di scuole di legge o di medicina da porsi al centro della città in una piazza o strada larghissima, ed a Milano sia il collegio dei Giureconsulti che quello dei Fisici affacciavano sulla piazza dei Mercanti, adiacente alla piazza del Duomo. Il modello che propone per la scuola dei *legisti* corrisponde all'edificio, eretto dal Seregni per

Siano le scole de' legisti in tutto separato da uno largo et alto muro senza apertura né di porte né di finestre da quella delli artisti, cioè da quelli che studiano medicina, perché alle volte poco se amino. Le boteghe qui presso e a l'una e a l'altra scola siano librari e cose simile, e che non causi in le lor arti romori, come è detto. Sarà a proposito che simili edifici siano apresso a quelli del magistrato del senato e della giustitia, acciò la sfrenata gioventù de' scolari per il timore siano meno insolenti.² Abino oltre a le sale da leger alcune stanze nobili, onde gli lettori con altri dottori possino retirarsi fuori del tumulto de' scolari. Siano di fabriche più gravi che delicati,³ acciò siano degne di omini occupati in cose grandi, et abino tal edifici più maestà che delicatura.⁴

La parte delli medici dottori: sia^b la corte delle scole de' medici uno verde prato, con alberi famosi di più sorte, onde li dottori e filosofi si possino ricreare. E quando ci fosse magior sito di quello che qui si propone,⁴ si gli farà <altri>^c portici doppi, e stando sopra <essi>^d a modo delle palestre de' greci antichi, usati però <che un>^e potrà servirsi separando parte fori de' <strepiti>^f de' scolari, poi che la fabrica è grande.

a. *delicatura*: «delicatezza» (cfr. ancora qui, III 43, nota b); anche in SERLIO, c. 126v (per la diffusione settentrionale del suff. *-ura* cfr. ROHLFS 1119). b. *sia*: da qui fino alla fine del capitolo a marg., con richiamo nel testo. c. <altri> *alti*. d. <essi> *esso* (ma in questo passo le congetture si avanzano in via molto ipotetica). e. <che un> ipotesi di lettura di uno sgorbio pressoché indecifrabile. f. <strepiti> *strepiti*.

volere di Pio IV a partire dal 1561, che egli sicuramente conobbe durante il suo soggiorno milanese. Il collegio, porticato nella facciata prospiciente la piazza, consisteva «in due lunghe Sale con altre stanze, occupatane già una in numerosa Libreria, e due Portici esteriori per passeggio con Colonne doppie per sostenimento degli Archi» (TORRE, p. 254). 2. Il Torre, descrivendo la piazza dei Mercanti a Milano, parla di «certe Botteghe di Librari, e Stampatori» (TORRE, p. 256). Inoltre questa piazza ospitava il palazzo della Ragione, sede appunto degli uffici del podestà e dei giudici. 3. Cfr. LOMAZZO, VI 26, *Quali pitture convengano alle scuole e gimnasi...* La destinazione dell'edificio, come delle pitture, richiede di volta in volta caratteristiche artistiche specifiche: «Per esser la scuola luogo di ammaestramento e di disciplina, secondo le diversità delle scienze et arti si richiede che quivi si veggano se non cose atte ad incitare e ritenere gli animi di coloro che ivi ricorrono in continova meditazione di quella scienza della quale si dilettono e che indi possano pigliare esempio in diversi modi d'arrivare a quei gradi di cognizione ove asperano» (p. 348). 4. La frase fa presumere che vi fosse un disegno nel testo originale.

CAPITOLO X

Luoghi delli ospidali

[.] Grandissima opera di pietà sono li ospidali, e quando sono maggior e più degni e meglio governati sarà maggior segno della bontà e carità de la città.¹ Hanno a esser di varie forme, poichè le infirmità sono varie, e quali grandi e quali minori, e tutti hano bisogno l 12 l de altro <governo>^a che delli ospedalenghi, ma de adunanza de omini onorati, savi e de' primi della città, e non bisognosi e non interessati.

E questo tal ordine non può essere in li ospidali piccoli, e meno porterà la spesa di tener ufficiali pagati per li bisogni di tal loco; e per questo è bene che tutti siano sottoposto e dipendenti da loco che sia principalissimo, nel qual vede^b a far uno tribunale numerosi de simili onorati cittadini, come è detto, da quali dependono li governi delli altri, e da essi si distachi la comessione a tutti li ospedalenghi, e nel principal sia tutti li libri-conte^c delle entrate e delle uscite de tutti li altri con esso maggior.²

In un corpo sono varie le infirmità, come ho detto, sì de <umore>^d come de mali, e li ospedalenghi ha d'aver cura, secondo i mali, di esercir^e l'ufficio della pietà verso li poveri. Il maggior sarà de' mali

a. <governo> *aiuto governo* †; è il caso più evidentemente probabile di variante d'autore: *governo* sostituiva a marg. (con l'ausilio degli abituali segni diacritici) la lezione *aiuto* a testo, ma il copista ha finito per allineare le due varianti (cfr. *Nota*, IV 3). b. *vede*: «provvede». c. *libri-conte*: introduco il trattino e mantengo la desinenza *-e*, probabilmente singolare. d. <umore> *ncor'* e. *esercir*: «esercitare». Stessa formula in un documento del 1580 citato da PATOCCHI-PUSTERLA, p. 207: «il qual ha accettato il carico di exercir' il d.o officio». Interessante la voce del CHERUBINI (*eserzi*), in cui, citando Baretto, la si riunisce con le parole «proprie di quella storpiata lingua toscana che si parla in Milano».

1. Cfr. ALBERTI, V 8, ma, mentre l'Alberti si rifà ai modelli dell'antichità o della Toscana del suo tempo, il Pellegrini rileva qui con esattezza la situazione ospedaliera ed assistenziale milanese, come si può verificare dal contemporaneo MORIGIA 1595. 2. In questo periodo a Milano la cura dei malati non è più affidata, come raccomanda l'Alberti, al clero, poichè «raffreddatesi per la corruttela de' Secoli la Carità, avvenne, che i Reggitori degli accennati Spedali più che al vantaggio de' Poveri, e de' Malati, al proprio, contro ogni dovere, ponendo pensiero, o con ispregievole trascuragine non ne ebbero la cura necessaria, ed in loro uso le rendite destinate a pro de' Poveri convertirono» (LATUADA, I, p. 310). Venne allora demandata a 18 cavalieri, eletti ogni anno per sovrintendere all'amministrazione dell'ospedale Maggiore, da cui dipendevano gli altri sette.

curabili come febricitanti e cose simili;³ poi viene quelli delli incurabili.⁴ Siano tutti posti in loco sano et atto; siano attenti li rettori in far che a far bene ad alcuni disutili non pregiudicano a molto numero che pono esser utili. Vi ha da esser dependente dal principal l'ospidal de' vecchi decrepiti e vecchie;⁵ quello de' mendicanti, acciò non vadino con quella sporca infirmità per tutta la città a porta a porta e per le chiese, cosa lorda e indecente a una bene regolata città, non accettando quelli che ponno e sono atti a far qualche esercitio, altrimenti volendo convien bandirli dalla città;⁶ l'ospidal de' bastardini, quando sono portati subito nati e poi ancora quando sono grandicelli [...] darli alla vita [...], a esercitii atti a darli il vivere;⁷ l'ospidale delli feriti, quale ha da esser delli principali,⁸ e quello delle done convertite e quello de donzelle che stano nel cader nel peccato, con esser diligente il detto tribunal di maritarle (questo si chiamerà ospidale del deposito).⁹ È ancor opra di carità stabilir uno ospidal de' pellegrini infermi, governarli sinché siano guariti e li sani poveri per 3 giorni avesse da viver.¹⁰ Siano in li ospidali principali alcuni appartamenti

3. Ai malati di febbri forti e ai feriti era adibito a Milano l'ospedale Maggiore.
 4. È l'ospedale di San Simpliciano, che «governa, e pasce chiunque à infirmità incurabile» (MORIGIA 1595, p. 53).
 5. Fin dal 1405 esisteva a Milano l'ospedale della Pietà, dove «si mantengono cinquanta Donne vecchie, e 42 huomini parimenti vecchi ... che passano l'età di settant'anni, ma di natura sani» (MORIGIA 1595, p. 57). Posta in via San Clemente, vicino all'Arcivescovado, nel 1574, proprio negli anni in cui il Pellegrini è a Milano come architetto di san Carlo, questa istituzione viene trasferita dall'arcivescovo a porta Vercellina.
 6. Cfr. Alberti, v 8. L'ospedale dei Mendicanti fu creato a Milano da Carlo Borromeo dopo la peste del 1576 e dislocato prima fuori porta Romana, poi fu trasferito a porta Vercellina, a Santa Maria della Stella (1578).
 7. L'assistenza per i bambini abbandonati, gli «esposti», numerosi in questi anni, era così organizzata: all'ospedale di San Celso venivano raccolti i bambini «di tutte le qualità grandi e piccioli, e anco i bambini che lattano» (MORIGIA 1595, p. 534); all'ospedale di San Dionigi passavano i maschi dopo i sette anni, per studiare ed imparare un mestiere, mentre le fanciulle venivano accolte dall'ospedale di Madonna Bona e da quello di Santa Caterina.
 8. È ancora l'ospedale Maggiore.
 9. Carlo Borromeo nella realizzazione della sua grande riforma, tesa a trasformare anche nel campo urbanistico ed architettonico Milano in un modello di città della Controriforma, aveva previsto anche dei luoghi di rifugio per le fanciulle che potevano avere occasione di peccato o per le peccatrici pentite, quali appunto il Deposito, il Crocefisso, Santa Valeria, «Collegio di Femmine convertite» (LATUADA, IV, p. 211), il Rifugio, dove «venivano ricoverate Femmine ritirate dall'occasione del peccato» (LATUADA, V, p. 234), il Soccorso, per raccogliere «molte donne cadute in peccato, che erano senza alcun ricetto» (G. P. GIUSSANI, *Vita di S. Carlo Borromeo*, Brescia 1613, p. 148).
 10. Erano l'ospedale di San Giacomo a porta Vercellina per i pellegrini in viaggio verso il santuario di San Giacomo di Compostella e quello di San Pietro e Paolo a porta Romana per i pellegrini diretti a Roma e Loreto. Qui i

di stanze per quelli cittadini o forestieri di qualche conto, l 13 l che vi vano per esser ben governati, quali sono infermi, e si de donne come de omini, nel qual non manca alcuna cosa che possi causar la lor sanità. Ma sia ancora uno ospidale per li leprosi o impestati, separato molto dalli altri.¹¹

Ciascun de essi abino le lor chiese o capelle o oratorio da odir le messe, titolata a quel santo che per lor oratione funo^f già causa da sanar simil infirmità, che si trovarà a loco per loco come manda a Dio, procurador d'essi. Se fosse possibile, in li detti lochi vi fosse copia di acque limpide e sanissima aria acciò che con lo aiuto de Dio e de simili lochi potessero recuperar la lor sanità, e si guardi di porli in loco umido, perché essi^g son occasione sufficiente di putredine e la natura gode molto <de>^h le cose temperate, anzi la sanità non è altro che un temperamento di complessione, e la via del mezo deletta. Quelli lochi delle infirmità che si attaccano e che sono contagiose si devono far fora della città, ma anco lontane dalle strade maestre. Ma in tutti li lochi ove hano a stare omini e donne, stiano separati in tutto, si nel dormir come nel servitio. Sarà necessario che nelli ospidali de infirmità curabili vi siano apartamenti per li convalescenti, cioè quelli che sono quasi guariti ma non in tutto rimessi alla pristina sanità. Ancor non sarà male che quelli che si trovano con il gran numero nelli dormitori comuni e che sono per morir, che fossero nel loco congiunti in stanze, acciò che con la sua morte <vista da tuti non mandase>ⁱ spavento. E di tutte queste sante opere, credo che nisuna altra avanza la città di Milano, perché fu sempre esempio di carità [e] di osservanza religiosa.

f. *funo*: forma assimilata di *furno* da *furono*. g. *essi*: i luoghi umidi. h. <de> *che*. i. <vista da tuti non mandase> *usia datuti (da su co) contuti mardasa*; restauro per un minimo di leggibilità.

viaggiatori potevano avere vitto, alloggio e cure gratuite per tre giorni. 11. Il Lazzaretto, di forma quadrata, era posto fuori porta Orientale, circondato da un fossato d'acqua. La chiesa, fatta erigere al centro da Carlo Borromeo dopo la peste del 1576, fu progettata proprio dal Pellegrini.

CAPITOLO XI

Del palazzo principale de' senatori

Si deve far in loco comodo al popolo et al foro, acciò che li vecchi <1
padri non si «stanchino»^a de andar in senato et al governo della città
restavi^b abastanza, per la discomodità del loco.¹ Vi sia una gran sala,
l₁₄ l onde vi sta il tribunale da ricever le grandi audienze de' principi
e dove si dia le sentenze di grande importanza; questa sia congiunta
alla gran scala principale, entrandoci per testa incontro al mezo del
tribunale; poi, passato questo, vi sia un gran camarone onde sia la
udienza ordinaria e sia tanto capace che vi stia copia de avvocati, de
procuratori, de notari e de clienti.² Passato questo vi sia un'altra gran
stanza ove stiano li cancelleri, e presso un altro loco ove demori li
secretari, e acanto un archivio, e presso una stanza per poterse retirar
alcuni de' senatori per alcuni necessari bisogni, e per simili cose ve
ne sia un altro per cancelleri e secretari. Siano queste stanze del sena-
to in loco onde risponde nel mezo della largheza del foro, nel qual
mezo sarà uno gran portone che faci risalto con 4 colone più fori di
quelle del portico della piazza.³ Poi vi sia uno atrio in tre navi, quella di

a. «stanchino» *scachino* (da riportare invece al lombardo *stràchino?*). b. *restavi*: «restarvi» (cfr. *Nota*, VII 5d).

1. Il capitolo prende spunto da Alberti, v 9, da cui deriva questa prima frase, ma è arricchito poi da una serie di considerazioni personali del Pellegrini, tratte dalla sua esperienza milanese. Egli fu infatti, oltre che «architetto de la Chiesa maggiore di questa città», direttore dei più importanti lavori eseguiti dopo il 1574 nella «Regia Corte» e collaudatore delle opere che i diversi artisti vi eseguirono in quegli anni (cfr. F. MALAGUZZI VALERI, *Pellegrino Pellegrini e le sue opere in Milano*, in «Archivio storico lombardo», 1901, p. 331). In questo palazzo aveva sede anche il senato.
2. Tale distribuzione ricorda precisamente quella milanese, dove la sede del tribunale fu fissata «nello stesso Regio Palazzo, a cui si ascende per Iscalone, che mette a mano sinistra in una gran Sala ... quindi si entra nella Sala, ove si tiene il Senato ... ed in fronte sono fissati i Cancelli, ove perorino gli Avvocati nelle pubbliche Udienze» (LATUADA, II, p. 158).
3. Mentre l'Alberti propone soltanto di collocare la curia senatoria al centro della città, vicino a quella giudiziaria ed al tempio, il Pellegrini inserisce tale edificio nel foro, già in precedenza descritto (qui, 17) e di cui egli certamente esegui un progetto. Infatti il completamento del duomo con la nuova facciata, che avrebbe forzatamente portato alla demolizione di un'ala del palazzo Ducale, fu forse di spunto all'architetto per ridisegnare l'intero spazio della piazza secondo le nuove forme descritte in queste pagine. Va d'altronde ricordato che anche il suo predecessore nella carica di architetto del duomo, Vincenzo Seregni, nel proporre una soluzione per il completamento della chiesa, aveva esteso il progetto al riordino dell'intera piazza.

mezo larga quante son tutte due le altre o alquanto più. Si arivi poi in una gran corte atorniata da portici simili [a] quelli del foro; al basso et attorno vi sia diverse stanze e salotte per diversi uffici, come comisari, camarlenghi, conservatori, auditori di esercito, soprintendenti della monition delle forteze, comissario delle opere, ragionati^c diversi e cose simili.⁴ La fabrica che si scriverà si pò intender che le <dette> persone vi abbi a star con le lor famiglie, volendo comodamente star per servir meglio il principato o republica, come anco per comodità de' negocianti, che gli torna più comodo che siano gli oficiali uniti che disgiunti lontani.^d Vi sia in punta di questa piazza la chiesa della corte, titolato al santo che queste cose siano in tutela, qual sia alto tanto che quelli delle loggie di sotto e quelli di sopra posin star in loco onorato presso al tempio a far oration e odir la messa, et averti che il senato, magistrato et altri vi possi entrar dentro a far oratione prima che vadano alli suoi uffici, perché Dio desponghi le sue intentioni a far cose giuste.⁵

Non molto lontano dal tempio, in la parte terena, sia una nobil sala per la [curia] secolare, onde al tempo de' gran consigli si possino adunar li savi o nobili della città a dar l 15 l il suo parere circa a cose non ordinare, ma di molta importanza. Se ancora^e giungesse prencipi, ambasciatori o altri nobili forestieri per aver audienza in senato, che in questa sala <della curia>^f si possino intertenere sinché sono domandati, senza mescolarsi con li servi che aspetano e passeggiano le loggie.⁶

Nel modo dilla longhezza di questa corte sia due gran scale per salir di sopra, onde sarà parimente loggie attorno attorno onde sarà li appartamenti sudetti del senato; nel restante del gran circuito sarà le stanze de tutti li tribunali, sì ordinari come straordinari, sì appartenenti al <patrimonio>^g del prencipe come dell'altri maneggi del sta-

c. *ragionati*: è la forma italianizzata di *ragionatt* (CHERUBINI, «ragioniere»), propria del linguaggio amministrativo milanese, nonché in genere settentrionale (cfr. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881; rist. anast. Bologna 1966). d. *La fabrica ... disgiunti lontani*: a marg., con richiamo nel testo; <dette> fatte. e. *Se ancora fino a loggie*: a marg., con richiamo nel testo. f. <della curia> *evacuaria*. g. <patrimonio> *matrimo.o.*

4. La corte Regia, come era anche chiamato il palazzo del Governatore, aveva già un grande cortile ad archi gotici, che venne più tardi rimaneggiato senza tenere conto di tali indicazioni. 5. A Milano vicino alle sale dei senatori si trovava una cappella «dove sentono Messa i Senatori» (TORRE, p. 385), oltre alla contigua chiesa di San Gottardo, detta appunto «al Palazzo». 6. *Se ancora ... le logge*: questo passo è ripreso dall'Alberti.

to, e ciascuno arà la sala de' cancelleri, et altri duoi gran lochi o più, se sarà conveniente. Nel resto, avanzandone, servirà per altri officiali pertinenti alla giustitia et al governo et al principe, in caso di bisogno di stanze o per sua casa o per nobili forestieri (e qui ha de aver due longhe sale per diversi notari).^h E quando a ogni alteza de portico si «volesse»ⁱ andar [con] le stanze minor, si moltiplicarà più numero di stanze. Siano le porte forti et atte a ripararsi dalli tumulti popolari che alle volte nascono.⁷ Pare a alcuni⁸ che le stanze onde si recita o che si disputi o che sia a oratore designata, o che canta, siano a palco e sofito, perché essendo in volta le voci tropo rimbombano e non sono chiare alle orecchie.

CAPITOLO XII

Palazzo ove si ministra la giustitia

Per le sudette cose, cioè per la sicurezza del senato e magistrati, è bene che presso, anzi congiunto, sia il palazzo della giustitia, stando che è bene così stia per rispetto che gli giudici, podestà e capitano di giustitia possino esser pronti e comodi a riferir al senato quello che occorre et il senato aver comodità subita da comandare quello che de ora in ora occorre.¹ In esso palazzo di giustitia vi ha da stare il sudetto capitano di giustitia, podestà, vicari e giudici molti et altri che conviene, comodamente con la sua casa. Questo palazzo sia torniato e di sotto e di sopra da portichi simili a quelli del senato, acciò si vadi a un piano; in questo apartamento vi saranno doi gran saloti l'16 l' per li notari criminali.²

h. e qui ... notari: a marg., con richiamo nel testo. i. «volesse» vedesse.

7. Anche questo periodo è parafrasi del testo albertiano. 8. Si tratta dell'Alberti. || 1. Il capitolo, proprio perché descrive specificamente la situazione milanese, non ha alcun riferimento con le consuete fonti, quali l'Alberti o Vitruvio. Infatti negli anni di permanenza del Pellegrini a Milano si decise, per una migliore organizzazione delle strutture civili della città, di spostare le carceri e la sede del capitano di giustizia in un nuovo palazzo. Fu allora scelta un'area vicino alla piazza del Duomo, dove si trovava la corte Regia, e si aprì una via, la strada Nuova, per rendere più diretto tale collegamento, triste percorso per i condannati. Sull'amministrazione della giustizia in quel periodo cfr. BURATTI, pp. 43-6. 2. Della sistemazione primitiva di questo palazzo rimane una pianta attribuita a P. A. Barca e riprodotta da BIFFI, tav. XII, che mostra appunto la sua organizzazione attorno ad ampi cortili porticati, nonché l'intenzione di riunire qui tutte le carceri della città.

CAPITOLO XIII

*Carcere*¹

Sia a questo palazzo della giustitia ancor congiunte le carcere, acciò che possino comodamente esaminar prigioni, processarli, darli corda et altri martiri.² Ma questi lochi de martiri e di esame siano comodi a sudeti giudici, e secreti, e sarati senza apertura, acciò di fuori non si sentino li lamenti e gridi, né quello che si parli; il loco della corda vole esser alto per poter distender molta longhezza di fune.³ Li vole esser uno tempio dedicato al santo che fu martirizzato, overo che sia protetore de quelli che si martirizzano; presso a questo vi siano portici e lochi secreti onde li prigioni di non molta importanza vengono a odir la messa. Vi sia stanze in le prigioni onde vi stiano li mal costumati e mal allevati, acciò si mortificassero et intanto a lor fosse insegnato l'onesto vivere. Altre stanze grande bone, onde si «tenerà»^a quelli che hano debiti, e molte altre per li condannati; e loco onde potessero li prigioni debitori a una ferrata tratar il modo con i suoi creditoi^b che fossero pagati,⁴ quale con doppie e grosse ferrate rispondesse in publico, però dentro della prima porta e rispondendo nel vestibolo inanti alla porta del guardiano,⁵ acciò che esso sentisse e vedesse quello che si «tratarà».^c Vi sia anchor loco separato e per li fan-

a. «tenerà» *teneva*; qui e appena più sotto (*tratarà*) non mi pare sostenibile l'imperfetto, benché anche le subordinate siano poi al congiuntivo imperfetto anziché presente; la cosa non è però insolita e si realizza nel periodo immediatamente precedente («Vi sia ... onde vi stiano ... acciò si mortificassero»). Per la forma cfr. *Nota*, VII 5d. b. *creditoi*: «creditori». c. «tratarà» *trattava* (cfr. nota a).

1. In questo capitolo, che trae spunto da Alberti, v 13, il Pellegrini prosegue la descrizione del palazzo di Giustizia, fatta nel capitolo precedente, cui le carceri erano annesse. Egli si dilunga su questo tema poiché egli stesso, come testimoniano alcuni documenti riportati dal Biffi, fu, quale architetto «fabricae Ecclesiae majoris huius Civitatis», insieme a quello della Regia camera, tra gli esperti consultati fin dal 1570 per la scelta dell'area e per un preventivo delle spese di costruzione (cfr. BIFFI, pp. 44-60). 2. Come dirà più avanti, le carceri nel XVI secolo non erano fatte per lunghe pene detentive, salvo in casi particolari, ma soltanto per il periodo precedente al giudizio e per i condannati a morte. Dopo la sentenza infatti i prigionieri venivano mandati alle «galere». 3. Si riferisce al luogo dove si eseguivano i tratti di corda, tortura una volta molto in uso, consistente nel legare il condannato con le mani dietro la schiena e nel sollevarlo da terra mediante una carrucola, infliggendogli forti strappi. 4. Era una specie di parlatorio protetto da grate di ferro dove i condannati per debiti potevano recarsi a comunicare con le persone esterne poiché la loro pena era collegata alla restituzione del dovuto. 5. I debitori erano gli unici a rimanere nella prigione fino all'assolvimento del debito.

ciulli e per le donne presso alle stanze del guardiano. Vi sia molte stanze e sale (a)^d prigioni postovi per deliti non ancor giudicato mortali e non ancor esaminati; questi, molti non comporta praticar insieme con tutti e molti hanno a star soli, e molti di lor con pochi è tolerato e molti ponno star con gran numero acompagnato, come ordinarà li giudici. Però si deve [aver] giusticia acompagnata (con pietà),^e perché, se bene li omini [sono] di (dolorosa)^f vita e che merita ogni sorte di martiri e morte, sarà però laudato la republica (che)^g parimente inclinerà a eser pietosa; e per le prigione, sebene vi starà omini rei e condenati a morte, non si deve però far le prigioni lor mortale l 17 l né come sepoltura, per non li sepilire prima che morino, ma si farle forte, sicure e non tenebrose come una grotta oscura.⁶ Siano in modo (fatto)^h che possino far li suoi servici senza amorbar la stanza onde dorme e mangia. Basta aver fortificato tali edifici con forti e grossi muri, grosse e dopie ferate incastrate in pietre di marmo o d'altra pietra forte, e le stanze in volta con li ussi dopi, che mentre se ne apre uno l'altro stia serato, et in soma in modo fatte che essi non possino in riuscir,ⁱ non che fugire. Le mure siano fatto di gran petre vive (incambrate)^j con feramenti non di molta groseza (si sol dire⁷ che l'occhio vigilante de' guardiani è una prigione de diamante). Sia come ho detto li necessari,^k acciò non si amorbino con la puza che questi mandano facilmente in lochi rinchiusi e di poca aria.

Queste carcere si fabricono in tal maniera che atorno a torno vi sia un grosso muro di gran pietra viva, tanto alto che superi molto l'alteza de tetti delle prigioni. Questo muro sia ben fortificato con resalti a uso di (torre),^l e alla somità per convenienza et ornamento vi sia, mediante uno sporto e di dentro e di fuori de madiglioni, uno coritore a uso di roca. Questo^m sia senza nisuna apertura né baso né alto; questo <1
sia lontano dal muro della prigione b. 4. In questo andito vi va il guardiano ogni ora e di giorno e di notte, girando per veder et odir se

d. (a) e. e. (con pietà) *compito*. f. (dolorosa) *volerosa* da *voloso* (possibile quindi anche la congettura *dolosa*); *doloroso* ha qui valore attivo (cfr. BATTAGLIA, alla voce, n. 10). g. (che) *et*. h. (fatto) *trutto*. i. *non ... riuscir*: «non riescano a uscire». j. (incambrate) *incambiate*: «sprangate» (CHERUBINI, *incambrà, cambra*). k. *necessari*: «servizi igienici». l. (torre) *tane* su *torme*; lo stesso errore (*tormi* per *torri*) a p. 151 (cfr. *Apparato secondario*). Cfr. anche p. 124: «le torre ... resaltando in fori tonde e più alte del restante del muro». m. *Questo*: la successione ravvicinata dei dimostrativi fa pensare più alle didascalie di un disegno che a un discorso autonomo.

6. *Però si deve ... grotta oscura*: questo periodo è tratto da Alberti, v 13. 7. È anche questo un passo tratto dall'Alberti.

si fa alcun strepito o rottura; in questo non vi possi andar se non il guardiano. Abi questo [il] restante atorno a torno in alteza o grandezza simile al detto del palazzo della giusticia. Con il compartito delle sopradette stanze atorno a torno sia poi una altra corte minor, onde saranno poi le prigioni de' condinati, tal corte solo in potestà del guardiano e che altra prigione non ve abi, né guardi, né con porte né con finestre, ma <facesse>ⁿ pregione <secrete>;^o ma le finestre di esse siano alte, acciò che l'una pregione con l'altra non si possi veder né parlar se non altamente,^p e questo non farano, dubitando non eser odito dal guardiano. Siano esse prigione tutte in grosse volte; li muri siano de grosse e ben squadrate pietre vive e se saranno de maton cotti si fodrerano di dentro con grossi e longhe asse o tavoloni di rovere, bene incastrate con travi, et alcuni ancora li hano posto nel mezo de' grossi muri. Li necesari si facino sicuri, perché molti sono usciti per tal vacuo cavando il † teatro †^q et anco li camini sono pericolosi, ma la sudeta cinta de fori asiura^r il tutto.

Alla prima intrata sia la stanza o sala del guardiano, per la quale al guardiano è consegnato tutti li prigioni; quivi si dimora ancora qualche nobili non molto agravati et alcuni di quelli ancora che hanno dato l'181 sigurtà.^s Ivi presso sia una altra sala onde si mettono quelle che hano bisogno di imparar a ben vivere e non d'altro gravamine. Le finestre delle dette prigioni arano le porte e finestre sotto li portici, li quali portici serano dopii in alteza, ne' quali li primi giorni che saranno esaminati, o che^t saranno di poca importanza, si lasarano il giorno andar per essi portici e la notte sarati in comune. Vi sia anco una prigione comuna grande, ove stiano quelli di non molta importanza a parlare alla ferata. In la parte superior presso a questa carcere e verso il sudeto palazzo della giusticia sia una nobil sala ove si

n. <facesse> le esse. o. <secrete> secrete poi modificato in *sacrate*. p. *altamente*: «ad alta voce». q. † *teatro* †: lo stesso termine è presente in un passo successivo (I 19), relativo alle stalle: «Abiano queste ampie corti per riporvi li teatri». Inequivocabile pare il riferimento a residui organici, ma non mi riesce una spiegazione certa della lezione del ms. (la stessa ripetizione della parola può essere conferma di errore). Tra le ipotesi avanzabili: 1. *destro*, «necessario», ove abbia esteso il suo significato dal contenente al contenuto (in BOERIO: *destro* = «puzzo»); 2. riconnettere la lezione a *torta*, «sterco» (cfr. BOERIO), con le documentate varianti *tarta*, *tartra* ecc..., riaccostato recentemente al diffuso termine gergale *tarti/torti*, «defecare» (cfr. O. LURATI - I. PINANA, *Le parole di una valle. Dialetto, gergo e toponimia della Val Verzasca*, Lugano 1983, alla voce nel glossario del gergo; cfr. anche G. I. ASCOLI, in AGI, VII, p. 586, sul soprasilvano *tartar*, «sporcare» [avvicinato all'inglese *dirt*]). r. *asiura* «assicura». s. *sigurtà*: «mallevèria» (CHERUBINI). t. *che*: «i condannati che».

congregano i protettori o difensori delli incarcerati, opera veramente di molta carità; presso alla sala sia il loco ove si esamina li incarcerati da essi protettori e visti in faccia tutti quando è bisogno. Essi protettori voleno^a la stanza della sua cancellaria et un'altra per li suoi notari e stanze per abitation del custode del suo ofitio sudetto. In la carcere vi sarà lochi grandi per venir a farsi veder molti in sclami^v da' protettori; cioè in la parte superiore. Le prigioni secrete sarano in tre corticelle o cinque, atorno a le quali vi siano compartite le prigione e da esse piglian lume, et ancor parte di esse piglia il chiaro da l'andito a torno intermediatamente, aciò le finestre non siano l'una presso a l'altra da potersi parlar piano che il guardiano non li senti. Le cortenisuno vi ha andar se non i guardiani; abino o porticheti l'uno sopra a l'altro per poter che il guardiano li servi^z o coritori.⁸

CAPITOLO XIV

Granari della città¹

Sarano tutti in loco comodi al popolo, in loco scelto, e difesi da' venti australi e umidi, amontonati^a in modo che non tochino i muri. Altri li sogliono por in alto in li solari, altri al basso sopra soli suttib^b de mattoni, e, sotto essi matoni, mezo b. in alteza o de carboni o de sassi tondi di fiume. Siano in loco ariosi; si mescoli li grani sovente, acciò nel mezo non si rescaldino né si «sorbuiscano»,^c che poi generano tignole, farfalle et altri vermi. Ho detto nelli altri lochi² che nelli paesi che conservano bene li grani in le fosse sotto tera vi è le strade e piazze

u. *voleno*: «vogliono» (cfr. *Nota*, VII 5a). v. *sclami*: «reclami, lamenti». Registrato solo il verbo (CHERUBINI; FARÈ 2971; TOMMASEO-BELLINI). z. *servi*: «os-servi». || a. *amontonati*: «ammucchiati» (CHERUBINI: *montonà*). b. *soli suttib*: «suoli asciutti». c. «*sorbuiscono*» *sorbiscono*; ma è il milanese *surbui*, «bollire, fermentare» (CHERUBINI), presente in questo testo insieme al sinonimo *so(b) bollire*: «il grano ... ammassato si restringe e sobolle» (p. 349).

8. *Alla prima intrata ... o coritori*: quest'ultimo lungo periodo descrive esattamente la distribuzione proposta per il palazzo del capitano di giustizia di Milano dal Barca, come si può verificare dal disegno della pianta pubblicato dal Biffi, e che sicuramente ebbe il benessere del Pellegrini (cfr. nota 1). || 1. Il capitolo trae spunto prevalentemente da Alberti, V 13 e 17. Cfr. anche Scamozzi, parte 1, libro II 22. 2. *nell'altri lochi*: qui, II 61, di commento appunto a Alberti, V 17. Ciò prova ancora una volta che questa I parte fu redatta dal Pellegrini per ultima, quale sintesi e rielaborazione personale dei commenti a Vitruvio e Alberti.

pendente e lochi de colina, che [è] in la tera arida et sabionera,^d ma forte, aciò senza muro posi resistere; qui si conserva salvo e non sol non si diminuisse la grosseza come fa in alto, ma multiplica et cresce non poco, e quelli che lo vendono fano questo guadagno. Come si apre la boca della fossa, con tutto che il grano sia perfeto, convien star lontano e subito non vi entrar dentro, perché quella rinchiusa aria, ingrossata dalla sustanza del grano, ofenderia molto li omini. Dico che in molti posti questo si usa et in particular in Italia in la Marca d'Ancona, che così si conservano anni et anni sani.³ | 19 |

CAPITOLO XV

Piazza del mercato presso al foro

Presso al foro sia una altra piazza onde si facci il mercato e che sia solo per questo uso, non impedito da altre cose.¹ Qui atorno siano botteghe ample per diverse cose e poi molte stanze e sale per magazzini di diverse cose: de' grani, de polaria, de' vini e de altre sorte di mercanzie circa al viver che la città sol far abbondante. Vi sia portici atorno aciò che quelli che vendono e comprano posano schivarsi dal tropo caldo sole e dalle piogge, quando vengono, et in la parte superior parimente magazene e stanze per abitacione de' diversi mercanti.²

d. *sabionera*: «sabbiosa». Ben lombardo il suffisso (-ARIUS; cfr. ROHLFS 1072-3), come in *asserì* (p. 364), *lavoreri* (p. 144), *salera* (p. 37).

3. È un ricordo dell'esperienza del Pellegrini che ad Ancona lavorò, tra le altre cose, adornando la volta della «Loggia dei mercanti, che è volta da una parte sopra la marina e dall'altra verso la principale strada della città» (VASARI, VII, p. 418). || 1. Mentre in 17 il Pellegrini teorizza una piazza centrale, il foro, su cui affacciano il duomo, il palazzo dei Senatori, la canonica, il palazzo Arcivescovile ed altri edifici che descriverà più avanti, qui egli ipotizza una piazza contigua per il mercato. Ancora una volta lo spunto viene da Milano dove, proprio in quegli anni, per una maggior valorizzazione della piazza del Duomo, si eliminavano le trabacche, trasferendo al vicino Verziere il mercato alimentare. Restano infatti numerosi disegni riguardanti quest'area, databili tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, che presentano diverse soluzioni per la distribuzione delle bancarelle dei differenti generi alimentari: latticini, verdure, polleria ... Interessante è anche notare l'analogia con quanto verrà più tardi proposto da Scamozzi, parte 1, libro 11 17. 2. Probabilmente il Pellegrini, come dopo aver lavorato al duomo ideò, almeno in questi suoi scritti, un nuovo progetto per la sua piazza, così, operando in quegli anni anche nell'Arcivescovado, pensò di organizzare architettonicamente l'area antistante, che doveva essere di collegamento tra il foro e la strada Nuova.

CAPITOLO XVI

Tesoreria: sia nel mezo della città presso al palazzo

La camera da tener i danari del publico o del prencipe sia apreso al foro et incorporata nelli palazi o del prencipe o del senato o della giusticia. Sia loco forte e grande; vi sia stanze da tener non solo i dinari sicuri, ma le scritture, et onde stia quelli che de l'uno e de l'altro tien la cura.¹ Abi apresso una altra tesoreria de l'esercito, poiché quella del stato con quella de l'exercito non compatise molto bene insieme. Sia luminosa molto et abi il canzelo, aciò che quelli che aspetano danaro non si acosti in numero al banco ove si tengono [e] si contano.

CAPITOLO XVII

La ceca^a presso al foro¹

La ceca sia in loco forte e presso al palazzo, e se vi sarà incorporata sia in loco che il strepito non ofenda li altri vicini, ma non sia molto lontana dalla tesoreria.² Sia capace de portici e de altri lochi per sicureza de' metalli che siano a convertire in danari.

CAPITOLO XVIII

Armaria

Sia la armaria in loco alto^a e comoda al palazzo del prencipe e de la sua guardia, aciocché a l'improvviso, bisognando pigliar le arme da difendersi da' nemici, presto, si di giorno come di notte, si posono li omini armarsi.¹

a. *ceca*: «zecca», dall'arabo *sikka*, «conio» (cfr. DEI). La *c* iniziale ha origine dalla grafia medievale per l'affricata; per qualche attestazione cfr. P. SELLA, *Glossario latino-emiliano*, Città del Vaticano 1937, e *Glossario latino-italiano...*, ivi 1944 (documenti per lo più settentrionali); VITALE, nel *Glossario*. Cfr. anche COROMINAS, alla voce *ceca*; ma neppure in Pellegrini si deve dunque pensare a uno spagnolismo esclusivo. || a. *alto*: da correggere forse in *atto*.

1. Cfr. Alberti, v 13. || 1. In queste poche righe il Pellegrini tratta il tema della zecca, indicandola presso il palazzo del Principe, mentre più avanti (qui, 130) proporrà la sua sistemazione *nel semicircolo della piazza delle scole*, da lui ideato e a cui più volte fa riferimento. Sull'argomento cfr. Scamozzi, parte 1, libro II 21. 2. Alla fine del XVI secolo l'ufficio del giudice delle monete a Milano era posto nella corte Ducale. Cfr. LATUADA, II, pp. 196-9. || 1. Il tema sarà ripreso qui, 134.

*Le stalle*¹

Le stalle del prencipe siano presso alla sua piazza, che salendo tutti [i cavalli] o parte, secondo il voler del prencipe, per manegiarli, giostrare et altre cose, esso prencipe stando in la galeria del suo palazzo li possi veder; e sia in gran numero, acciò venendo altri prencipi forestieri posino esser alogiati <decentemente>.^a Siano dopie, cioè con due fila de colone che fa tre navi;² in le due dalle parti vi stia le poste e mangiator' de' cavalli, di mezo sia per caminarvi. I 2o I Siano poste in maniera che ben si scolino de la mondicia, facendo i canali presso alle colone, acciò la strada di mezo sia asciuta e parimente i detti lochi de' cavalli. In la parte superior a esse poste de cavalli, e da una parte e da l'altra vi sia stanze, le qual tramezate saranno sopra la volta della stalla al dritto di ciascuna collona di essa stalla, e sopra alle volte del sudetto andito di mezo sia un altro andito che servirà per andar alle dette stanze. Questi lochi saranno per le abitation delli omini delle guardie a cavallo, li quali parimente arano le sue stalle congiunte alle dette del prencipe.³ Li servitori della stalla del prencipe arano le sue stanze al piano delle stalle per poterle meglio guardare. Tutte queste cose siano in volta sì di sopra come di sotto per fugir il pericolo del foco. Abiano queste ampie corti per riporvi li † teatri †,^b quali siano circondati da logie per dar l'aria fresca alli cavalli et a stregiarli^c comodamente, e saranno ancora riceto de' servitori bassi del prencipe.

a. <decentemente> le centernente. b. † teatri †: «letami»? cfr. qui cap. 13, nota q. c. stregiarli: «strigliarli» (CHERUBINI: strigià).

1. Mentre Vitruvio, VI 9 e Alberti, V 15 parlano delle stalle agricole e soltanto Alberti, V 3 fa cenno a loggiati coperti per accogliere le bestie da soma dei visitatori nella casa del principe, il Pellegrini qui descrive dettagliatamente tale edificio. Singolare è invece, ancora una volta, la corrispondenza con il trattato dello Scamozzi (1615) che, come già per le piazze, ricalca il testo pellegriniano, tanto da far supporre una conoscenza da parte dell'architetto veneto (1548-1616) di questo manoscritto. 2. Secondo la testimonianza di Federico Zuccari e di Carlo Bianconi, il Pellegrini costruì a Milano per Carlo Borromeo una stalla presso l'Arcivescovado, di pianta decagona, preceduta da un pronao e sviluppantesi su tre piani sovrapposti, tutti coperti a volta. L'idea della sala a tre navi qui proposta venne elaborata in modo da creare a tutti i piani un deambulatorio, anch'esso decagonale, con le stesse funzioni delle navate laterali. Ma l'edificio assunse una tale eleganza per cui presto venne utilizzato per altri scopi. Cfr. A. PAREDI, *La Rotonda del Pellegrini*, Milano 1950. 3. Cfr. Scamozzi parte 1, libro II 22.

CAPITOLO XX

*Salera*¹

Sia posta in loco asciutto, però al basso, voltato a' venti settentrionali.² Sia il solo de matone cotto, sotto al quale sia carboni o sassi tondi di fiume, alto un b.,³ et anco gioverà se sopra al solo sia posto travelli^a per traverso de rovere,⁴ ma li spessi e forte, e sopra questi inchiodatevi travoloni^b grossi di rovere bene incastrato l'uno in l'altro, e non abiano i mattoni di sale le muraglie.^c

CAPITOLO XXI

Palazo delli Anziani, cioè la Comunità della città

Si fabbrichi nobilmente il palazo delli Anziani,¹ cioè di quelli nobili cittadini che hano cura de far la provigion della città, con fabrica magnifica e tanto abbondante <che>^a vi possi star volendo li Anciani o Conservatori,² quelli messi che li tocarà de sidervi giorno e notte in

a. *travelli*: cfr. II 57, nota e. b. *travoloni*: cfr. CHERUBINI: «*travol*, voce contadina per *trav* ['trave']». c. *e non ... muraglie*: la frase non mi è chiara (*sale* = «salnitro», con allusione all'umidità?). || a. <che> *se*.

1. È il magazzino per il deposito del sale. Mentre qui il Pellegrini descrive le sue caratteristiche tecniche, più oltre, qui, I 37, tratterà della sua posizione nella città. 2. Cfr. Alberti, V 13. 3. Mentre l'Alberti consiglia di mettere sopra al terreno «un suolo di Carboni alto un cubito», e di cospargerlo sopra di «sabbione di battuto con creta pura», il Pellegrini propone questa soluzione che già aveva indicato per i granai. Cfr. qui, I 14. 4. Ancora una volta l'esperienza pratica del Pellegrini si sostituisce alle indicazioni dell'Alberti, il quale parla di «legname con creta maccata con morchia». Il rovere infatti, legno duro e quindi poco assorbente, usato anche per le botti, non abbisogna di questo trattamento. || 1. A Milano, alla fine del XVI secolo, il palazzo della Ragione ospitava, oltre al podestà, ai giudici e notai delle cause civili e criminali, anche il consiglio generale dei 60 decurioni della città, quello che il Pellegrini chiama degli anziani, di cui era prefetto il vicario di provvisione (cfr. LATUADA, V, pp. 143-64). Il consiglio nominava tra i suoi membri il giudice delle strade e quello delle vettovaglie, qui citati, ed anche quello «sopra la legna da fuoco». Ma il Pellegrini, nel descrivere il suo nuovo progetto per tale palazzo, che avrebbe dovuto diventare soltanto *basilica*, conservando quindi solamente la sua funzione di tribunale (cfr. qui, I 1), afferma che *il senato e magistrati, se li darà altri lochi et altri comodi più convenienti, e così a ricever gran prencipi e suoi ambasciatori*. Per tale ragione egli propone questo palazzo che non ha alcuna corrispondenza negli altri modelli della trattatistica. 2. L'uso del termine *Conservatori* per i decurioni deriva forse dal corrispondente consiglio romano, formato appunto da magistrati eletti annualmente per esercitare tutti i poteri che il papa concedeva alla cittadinanza-

palazo con il priore o per meglio dire confalonero d'essi Conservatori; et anco abundanti di edificio, che vi possi star li altri giudici delle vituvaglie diverse e quelli che hanno cura della policia della città et ancor quello che tien cura et è ancor giudice delle strade et altri molti. E ve sia loco per li notara, secretari, cancelleri et altri molti servitori et ofitali che a tal gran cura apartiene. Abino i detti Conservatori o Anciani di provegione una grandissima sala e molto onorata, onde la magior parte de nobili cittadini alle volte si radunano a consiglio generale per dir ogni omo il parer suo; poi abino qui apresso una sala minore o il confalonero o li dodici o più o meno residente a dir e stabilir le cose necesarie; poi abi un l 21 l altro saloto nobile per il cenaculo. Vi sia presso diversi apartamenti per alogiar decentemente. Stiano essi signori con molta gravità, che così comporta lo onor della città; abino le musiche de' cornetti, flauti et altri simili, acioché sopra la piazza principale, onde qui convien sia questo edificio,³ a un ornato e gran pogio due volte il giorno facino musica; abino li trombeti che acompagnano detti signori alla messa et altri lochi^b onde vano, non sonando però in sua presenza quando sono in compagnia del precipe.

Abi questo edifitio una gran corte in capo della quale sia il suo tempio dedicato al santo che sarà «protetor»^c della città;⁴ il tempio abia logie atorno sì di sopra come di sotto, acioché li servitori et altre persone base non entrino in chiesa esendovi essi signori Regolatori et altri nobili.⁵ Abia due entrate magnifice, una verso la piazza princi-

b. *et altri lochi*: omessa la seconda preposizione «a» (come più sotto «verso»: «una verso la piazza ... l'altra un'altra»). Cfr. *Nota*, VIII 2. c. «*protetor*» *portato* (che può derivare però da una lezione già in origine con metatesi: *portetor*; cfr. l'errore di p. 33 nell'*Apparato secondario*).

za. Ma sicuramente più che l'istituzione in sé è il ricordo del loro palazzo, riprogettato da Michelangelo nell'ambito della nuova sistemazione della piazza del Campidoglio (cfr. ACKERMAN, pp. 179-98), ad ispirare questo edificio. 3. Anche questo palazzo, come i maggiori della città, doveva affacciare sul foro. 4. Un profondo sentimento religioso è sempre presente nel Pellegrini nella formulazione della sua città ideale. Infatti, man mano che procede la descrizione, vi si nota sempre più un disegno urbanistico ben preciso, in cui il carattere sacro è dominante; anche tutta la vita civile e le sue istituzioni ne sono pervase, all'interno di un ordine preconstituito. 5. La chiesa proposta dal Pellegrini avrebbe dovuto avere al piano superiore, in corrispondenza del porticato delle navate laterali, un loggiato con funzione di matroneo, in modo da permettere anche ai servitori ed alle persone estranee la partecipazione alle funzioni. Tale soluzione sembra anticipare alcuni progetti francesi del tardo Seicento, quale la cappella di Versailles di J. H. Mansart (1698), che ripropone i due piani interni proprio per diversificare i luoghi della preghiera secondo lo *status* dei fedeli.

pale e l'altra un'altra piazza minore ovvero imbocatura di strada principalissima. Li portici siano simili in largheza et alteza come quelli del foro o piazza principale sudeta,⁶ nel resto si potranno far con maggior ornamenti, che così richiede la dignità d'essi Conservatori. E così ancora ornatissimo il suo tempio e sala e altri suoi appartamenti; e tutte le cose di tal casa abi del regio, sì come le scale et altre cose. Siano serviti con molta copia: oltra a li servitori propri, de' portieri vestiti della sua livrea de color diversi come sarà l'arma della città.

Questa piazza di dentro di questo edificio sia d'aria, oltre alli portici e strade, larga b. 95, longa b. 198, li portici larghi b. 10, e tanto sia le colone come si è detto nei portici del foro principale; la sala principale sudetta larga b. 40, longa b. 85. Il tempio facendolo in qualche forma tonda sarà in diametro b. 30, e di più le logie atorno, simili al resto della dita piazza di questo palazzo. Il resto de l'appartimente proporzionalmente si hano a far.⁷

CAPITOLO XXII

Parte del palazzo del prencipe e parte sue

Si è detto di sopra quello che si ha fare in uno lato della longheza del foro et anco in più spacio di esso lato, et ancor che ve siano poste il palazzo del senato et a mano drita quello de' Conservatori de la città, et apresso «le»^a scole publiche di legge e di medicina con una piazza inanti, la qual si dirà piazza delle scole; e da l'altra parte a mano stanca il palazzo della giusticia et apresso quello della carcere, et anco da l'altro lato del foro sia collocato il «carzere»^b et ancor la corte della guardia a piede del prencipe e stalle, che a basso di esse più a longo se dirà.¹

a. «le» alle. b. «carzere» carezo agg. in una lacuna.

6. Mentre il palazzo del Senato doveva avere un maestoso ingresso colonnato, aggettante rispetto al portico del foro e posto sul suo asse mediano, questo edificio si doveva inserire senza alcuna evidenza nel contesto della piazza porticata. 7. L'esatto dimensionamento delle diverse parti del complesso fa presumere che il Pellegrini abbia eseguito un progetto, almeno di massima, per tale fabbrica. || 1. In questa prima frase il Pellegrini sembra voler tracciare uno schema ben definito della sua città ideale e degli edifici affacciati sul foro. Ma ciò porta ad una distribuzione in parte contraddittoria con quanto detto prima (le carceri erano state descritte *congiunte* con il palazzo di giustizia e le scuole collocate in un'altra piazza) e soprattutto inconciliabile con la dislocazione proposta più avanti per gli edifici religiosi, che

La porta della piazza del prencipe l 22 l è nel mezo de tutto la largheza del foro incontro a quella del senato, magnificamente onorata, e corrisponde nel mezo della piazza seguente, e così la entrata, la qual sia molto forte, e ve sia strade per la guardia e sue arme da ofender e difender. Poi segue una piazza con portici attorno larghi et alti come quelli del detto foro; il netto, cioè aria, di questa corte è b. 220, larga b. 110. Nel mezo del lato di questa largheza sia la porta secreta^c del palazzo del prencipe, e prima che entriamo dentro diremo che da l'altro lato della piazza oposto a questo è, incontro alla seconda porta del prencipe sudetto, un gran semicircolo a uso di teatro, in diametro b. 120 et in curvatura 60; questo è fatto per magnificar lo incontro del palazzo del prencipe.² In la estrema curvatura è la † induta guarda †^d che va alle stalle del prencipe et a la corte della guardia, et ancor al cerchio sudetto sono due stalle del prencipe longhe ciascuna b. 120, <doppie>^e. Segue poi la corte con logie attorno simile alle dette, <continue>^f da tre lati, longa b. 220, larga 120 et il simile logie et alloggiamenti che sono di sopra. Da li doi lati del detto semicircolo sono corte e loggie per le stalle. Queste logie di queste corti servono di sopra per coritori per andar alle stanze, le quale sono sopra li portici della sudetta piazza che servirano per alloggiamenti de li soldati de la guardia a cavallo. Da l'altra parte della giusta^g piazza, nel mezo del lato et incontro al mezo di esso semicircolo, <è la>^h sudeta seconda porta del prencipe; a questa a le volte si sol passare con ponti levatori.

c. *porta secreta*: nel senso di «non in vista»; è la *seconda porta* di cui parla più avanti, distinta dalla prima che è invece l'entrata dal foro. d. † *induta guarda* †: indubbiamente mi pare la correzione di *induta* in *entrata*, più incerto sono invece su *guarda* (è *quadrata*, da abbreviazione?). e. <*doppie*> *doppio*: cfr. qui cap. 19. f. <*continue*> *contade* (*tade* spscr. a >*trade*<). g. *giusta*: «ben proporzionata, adatta nella sua grandezza»; cfr. MONTI: «pieno, perfetto nel suo genere» (è un grado al di sotto dell'accezione discussa da AGENO, LN, XI, pp. 49-50 e XIV, p. 101: «capace, grande»). h. <è la> *alla*.

verrebbero a sovrapporsi ai civili. Né è possibile pensare ad una dimensione della piazza che li accolga tutti. Va anche osservato che questo capitolo fu forse inserito qui erroneamente dal trascrittore poiché accenna alle stalle, *che a basso di esse più a lungo si dirà*, mentre tale tema è già stato trattato. 2. Forse l'ispirazione per questo capitolo ed il seguente venne al Pellegrini più che dalle solite fonti – l'Alberti parla di questo edificio (v 2 e 3) in modo sobrio e severo, più attento ad una buona distribuzione dei locali che all'eleganza e alla fantasiosa grandiosità degli spazi – dalle immagini dei palazzi romani, osservati e studiati durante il suo soggiorno. Qui infatti l'idea del cortile a *semicircolo a uso di teatro* ricorda la soluzione architettonica dell'«esedra del Belvedere proposta da Bramante.

CAPITOLO XXIII

Della propria casa del prencipe¹

Dentro dalla porta vi sia una gran sala per traverso, che serva per andito e vestibolo. Qua si demora li cavalli; questo sia tre gradi più basso delle loggie della corte da basso se dirà.^a Di qua e di là sono stanze grande per esse guardie, e due^b tengono le arme e due fano il foco l'inverno e dove si dimora il capitano loro et ofitiali principali militari; a la porta di mezo per salir li sudetti tre gradi vi sta la catena, acciò li cavalli non saliscono o entrino nelle logie de la corte. Questa corte l'aria sia in largheza b. 60 et in longheza per il dritto de la entrata b. 90 e di più; le logie ha molte stanze a torno, le quali servono per redursi li Consigli del prencipe, cioè il reale, quello de la guerra e delle facultà sue e delle principal provincie ancora; questo se intende non abino a servir se non a li suoi Consigli e non per abitarvi. In la longheza al mezo della corte vi sono le scale maestre, le quale servono alli altri cortili che poi vano a fornire alle logie di ambi li [...] li appartamenti di logie e stanze di sopra al piano sudetto di sotto. A li lati del detto cortile di mezo sono altre due corti con portici a torno, longa ciascuna d'esse b. 98, l₂₃ l larga b. 40, senza la largheza delli portici, quali portici siano duplicati in due teste per maggior solazo della casa, il <tutto>^c con portici e stanze parimenti atorno di sopra e di sotto, qual tutte siano per li cortegiani principali et altri servici. Questo edificio si porà in alto, o vogli sia per natura o per arte, et a basso si farà ogni sorte de servici, quando non si vogliono sopra di terra. Nel mezo della corte di mezo incontra de l'entrata in testa della corte sarà una gran sala ornatissima per il longo e marvigliosa, in la quale si possi condur cari trionfanti e rapresentar qual si voglia cosa e farvi qual si voglia spettacoli e reontar qual si voglia comedie, tragedie et altre gran cose, e racettar^d prencipi, orar oratori o ricever am-

a. *corte ... dirà*: omissio il pronome relativo. b. *due*: vivo ancor oggi in Lombardia per «dove» (un altro caso subito dopo). c. <tutto> *voto*. d. *racettar*: «ricettare, ricevere».

1. Il capitolo prosegue la fantasiosa descrizione di questo palazzo, ricco di spazi aperti, di loggiati, di sale, che, come già detto (cfr. qui, I 22, nota 2), ricorda più gli edifici cinquecenteschi romani che le severe e sobrie architetture milanesi di quegli anni. Non si può d'altronde considerare quale modello nemmeno l'Escorial, dove il Pellegrini operò per alcuni anni al servizio di Filippo II, un'architettura rigorosa e austera, intenzionata ad esprimere, nella sua straordinaria compostezza, un nuovo contenuto di vita religiosa. Per i giardini cfr. qui, II 105.

basciatori, e qual si voglia altra cosa;² e vi possi venir il prencipe a suo voler, oltre che può star alle stanze dedicate a lui, continue e di sotto e di sopra al detto salone, qual sarà longo b. 90, largo b. 60, alto sin sotto il tondo della volta b. 75. Sia in le teste sue due grandi e nobili teatri. Delle due parte della longheza di essa sala vi sia una corte per parte, con portico a torno a torno, al^e voto de ciascuna b. 98, largo b. 48; anco queste nobil stanze a torno a torno servirano per li «cari»^f del prencipe et ancor a più cari forastieri. Tutte le stanze superior a torno a esso salone e le dette due corte a lati saranno li appartamenti più cari e familiari al prencipe, dal quale [*lacuna?*] gran galerie di sopra per andar per tutta la casa, piazza e stalle, cortili di guardia et al circolo, girando poi de l'altra parte verso le altre piazze e giardini, senza eser visto et esso veder il tutto. Fuori di esso salone vi è il portico e sopra esso la nobil galaria, la quale si avanza con le altre sopradete.

«Disseso»^g tre gradi dal detto portico, servirà a una piazza scoperta, ornatissima di statue, fontane e de colonati, solata di diversi marmi, con li medemi portici a torno, «longa»^h il voto di questa, «ridotto di tutto»,ⁱ b. 240, largo b. 60. Poi, abasato tre altri gradi, si trova una gran piazza scoperta, solata di marmo parimente, con portici atorno, longa il netto della piazza 240, larga 200, con un semicircolo di più a uso di teatro che corrisponde a quello in capo del circolo suddetto. Questo teatro ha portici atorno simili [a li] altri, di sotto come di sopra; nel fondo della curvità è una gran fonte^j per la quale si passa per andar alli amplissimi giardini. Nel mezo di questa ultima corte è uno lago o peschiera in forma tondo; il diametro suo è piedi 120, di acqua chiara e corente, che non ofenda la vista che non vedi^k chiaramente il fondo, solato di marmo, «incassato»^l di musaico strane e l²⁴ varie forme di «pessi»^m che, movendosi li «veri»ⁿ per l'acqua, pare che li altri di marmo «anch'essi si»^o movano e crescono la copia alla

e. al: «il». f. «cari» capi (*lectio facilior*; cfr. il seguito del discorso). g. «Disseso» dissuso. h. «longa» larga. i. «ridotto di tutto» ricotto di ratto. j. fonte: da correggere in *fronte?* k. vedi: congiuntivo. l. «incassato» *incalssato*. m. «pessi» *paessi*. n. «veri» *veni*. o. «anch'essi si» *nch essi i*.

2. Il Pellegrini sembra aver dimenticato i severi giudizi sugli spettacoli espressi qui, 16 per esaltare la grandiosità e la fantasiosa maestosità dell'ambiente. Interessante è il confronto con LOMAZZO, VI 24, *Quali pitture siano proporzionate ai Palazzi reali. Case di Principi, et altri luochi solari*, dove anche per la decorazione sono consigliati temi «in cui riguardando pare che gl'animi nostri si sollevino a' pensieri et desiderii d'honore et di grandezza» (p. 343).

vista de' riguardanti.³ Nel mezo di questo circolo è una isola in diametro di b. 36, onde è figurato diversi antri che fano molta freschezza et ombra; et a molta alteza vi è il monte Parnasso e più basso il caval pegazeo che causa il novo Elicona, il qual discenda formando cose nove, alla riva del quale stano le muse e diversi poeti sonando e cantando, con altre cose a questo proposito. Vi sono nascoste en le grotte e molte volte vengono in palese animali salvatici, conigli, lepre e simili, et in alto molte † a diversa †^p volare de ucelli diversi; nel corer le acque entra in alcuni ucelli et altri animali, e questo «spirital»^q moto e fiato che vien caciato dal moto de l'acqua fa far diversi canti e versi [uguali] alli propri, che con meraviglia si mirano, che con le moderne meraviglie si guarda ancor molte altre cose che per brevità si tralasciano.⁴ Più fori del detto lago di diametro b. 120 è un altro piano di longheza b. 10, più alto delle acque tre gradi, il qual piano ha il parapetto o balaustri de marmo, e parimente esso piano solato de marmi variati; salito da questo altri tre gradi, che «siamo»^r poi al piano de la piazza, è un altro ordine de poggio a balaustri di marmo et anco, come ho detto, la detta piazza solata di marmo.

In vari altri modi, e di più e di meno, si pò formar il palazzo del prencipe secondo la facultà, grandeza, dignità, che, per non eser troppo tedioso, qui finisco de discorer una forma della casa del prencipe. Ha^s da eser isolato con piazze, strade principale, o da giardini o da fiumi o da mari o laghi o da altre campagne.

p. Forse saltata una parola (*altezza?*), oppure *volare* va corretto in *volere* («voliere»)? Non è però chiaro se si tratta di uccelli solo finti. q. «spirital» *spiritual*; è *lectio facilior* per il termine tecnico («soffio d'aria»), canonizzato nel titolo della traduzione di Erone d'Alessandria, *Gli artificiosi e curiosi moti spiritali*, Ferrara, V. Baldini, 1589, testo vicino agli interessi del Pellegrini, se non fonte diretta (cfr. con questo passo il teorema xv di Erone, «Delle diversità delle voci de' vari uccelli»). r. «siamo» *siano*. s. *Ha*: soggetto sottinteso è «il palazzo del principe»; la punteggiatura proposta discende dall'interpretazione del passo, considerando *discorer* transitivo (cfr. BATTAGLIA, alla voce *Discorrere*², nn. 8 e 9).

3. Il susseguirsi di questi spazi evoca i grandi complessi termali romani e la villa di Adriano a Tivoli per la ricchezza ed il concatenarsi di porticati, esedre, ninfei e specchi d'acqua. 4. Questi scherzi, creati con giochi d'acqua, furono ideati da Pirro Ligorio per il giardino della villa d'Este a Tivoli (1550-1569), ma anche nel Milanese, negli anni in cui operava il Pellegrini, venivano realizzati fantasiosi giardini con scherzi d'acqua, cortili delle piogge, fontane e grotte, come quello della villa Visconti Borromeo a Lainate. Cfr. qui, II 105, nota 8.

Tempio principale della città

- 1 > Il tempio, over domo o chiesa maggior della città, ha da esser (come in altri lochi ho detto)¹ nel più bel sito del foro, che sarà in capo di esso foro.² Per eser^a di più forme e grandezza, però non voria esser la cella, compreso lo antetempio, meno de b. 120, larga la cella, compreso le nave e capelle, b. 65; e di più abi li portici atorno, quello in fronte del foro et inanti a l'antetempio sia semplice come li altri del foro, e quelli dalli lati siano dopii, con spesse colone conforme a quello dinanti.³ Questo tempio sia in mezo de una piazza atornata dalli medemi portici e botteghe; questa sarà la piazza del domo, e [l']utile delle botteghe sia della chiesa.⁴ Questa sarà larga b. 160 di netto e longa quanto <largo>^b il foro, e per entrar in esso foro si passerà con larghi portici
- 2 > per la sudetta piazza del domo; in ditta piazza, alla cima del mezo della longheza del tempio, sarà la curia ecclesiastica, o quadrato o in circolo de diametro de b. 30, ove si andarà li sacerdoti a consiliarsi l 25 l delle cose della religione et altri afari solamente importante alla religione, che le altre cose profane si conferiscano nelli capitoli per quello fatti.⁵ In essa curia vi pò ancor star uno altare da dir la messa de Spirito Santo inanti si faci li consigli, pregando Dio che insegni a far quello che è in profito della sua santa fede. Questo efeto si potria ancor far in le chiese, però è più conveniente che si facci in loco deputato a questo. Una cosa simile ha usato i nostri antichi padri di far li baptisteri, et è cosa decentissima, quando si possi; però intanto si suplise con terminarli dentro dalla porta del tempio una capella dalla parte de l'evangelo.⁶

a. *Per eser*: «Benché sia». b. <largo> *larga*.

1. Il Pellegrini accenna alla sua posizione nel foro qui, I 1, II 54 (cfr. ivi nota 2) e III 10. 2. Per la posizione del tempio maggiore cfr. Alberti, v 6 e qui, II 54. 3. Mentre nella prima frase il Pellegrini parla chiaramente del tempio quale *domo o chiesa maggior della città*, proseguendo egli si riferisce a questo edificio nella sua concezione ancora pagana, disposto e risolto secondo gli schemi dell'antichità. 4. Qui il riferimento è di nuovo al duomo ed anzi più specificamente al duomo di Milano, di cui il Pellegrini era stato per diversi anni (1567-1585) architetto. La descrizione, se per quanto riguarda la proprietà della piazza corrisponde alla realtà milanese di quegli anni, ancor più sembra richiamarsi ad un progetto di riorganizzazione di quegli spazi che già il Seregni aveva elaborato. Con ogni probabilità il Pellegrini ideò una nuova sistemazione della piazza del Duomo e dell'adiacente piazza dei Mercanti, per la quale progettò la grande basilica qui descritta (cfr. qui, I 1). 5. Per quanto riguarda la curia ecclesiastica cfr. qui, I 2 e III 13. 6. Il Pel-

CAPITOLO XXV

Casa del vescovo

Nel mezo di questa longheza di piazza del domo vi si situa la casa del vescovo, aciò sia congiunto alla sua chiesa.¹ Quando egli vi verà privatamente andarà subito in coro et ancor potrà passar per la curia; quando verà con solenità passerà per di fuori di chiesa per li portici sudetti e verà a intrar nel tempio per la porta grande con maestà conveniente.² La detta sua «casa»^a convien che pigli in longheza b. 200 et in largheza b. 90. Sarà compartita in tre corti, quella di mezo longa b. 50 e larga b. 38 de aria, atorno a torno portici e stanze; dalli lati de questo sia dui altri cortili, uno per parte, con portici atorno et alogiamenti per diversi servici per la casa, poco più stretti di quello di mezo ma della medema largheza. In questa misura de largheza vi [è] compreso doi anditi o androni, uno per parte; uno serve per pasar per la strada e l'altro similmente per il seminario.³ La casa del vescovo ha di bisogno de diversi servici; prima, a basso come alla porta, una sala per li suoi notari e poi una stanza per il cancellero, e poi altre per li vicari civili e criminali e loco di esame de l'un e de l'altro. Li

a. «casa» chiesa.

legrini ripete fedelmente quanto san Carlo Borromeo esprime nelle sue *Instructio-nes*, I 19, circa il battistero. È interessante ricordare che la prima opera progettata ed eseguita dal Pellegrini per il duomo fu proprio il battistero, risolto però, sia nella forma che nella posizione, in modo anomalo rispetto alla normativa borromeica ed anche a quanto qui enunciato. Fu infatti ideato quale tempio a pianta quadrata per essere posto nel mezzo della navata centrale dove rimase fino al 1685. Critico rispetto a tale soluzione è BASSI, pp. 22-8. || 1. Mentre Alberti, v 7 dedica un intero capitolo agli edifici monastici (cfr. qui, II 55), il Pellegrini non fa cenno a tale argomento, dilungandosi invece nella descrizione del palazzo Vescovile, della canonica e del seminario, tre poli salienti dell'organizzazione urbana milanese di quegli anni. Come gli edifici civili già descritti, anch'essi dovevano affacciare sul foro, che avrebbe così assunto dimensioni immense. Ma certamente il fatto che questi scritti rimasero a livello di appunti ci permette di giustificare alcune incongruenze. D'altronde qui è immediato il riferimento a Milano, come si vedrà anche più avanti dove l'Arcivescovado e la canonica sorgono proprio contigui al duomo. L'Arcivescovado fu fatto erigere da Guidantonio Arcimboldi a partire dal 1494, per essere poi proseguito dal Pellegrini, su incarico di Carlo Borromeo. 2. Il passo va riferito al duomo di Milano, che proprio dal Pellegrini venne collegato all'Arcivescovado mediante un passaggio sotterraneo tra la canonica e la parte absidale della chiesa. Ancora oggi tale prassi di ingresso al duomo permane. 3. Nella concezione del Pellegrini affiancati al palazzo dell'Arcivescovo dovevano esserci da un lato l'edificio per i canonici del duomo, dall'altro il seminario. Soltanto la canonica venne però

convien un nobile e grande oratorio, aciò volendo si vi possi celebrar cardinali, vescovi, prelati forastieri alogiati in casa; ha bisogno d'una gran sala per il concorso della gente (uno e l'altro può esser in la parte superior). La chiesa non abi finestre che guardi in piazza né in strade per più devotione e decoro, e si pigli il lume da mezo. Ha poi bisogno per sé e per sua convenienza uno bello e nobil appartamento onde dà udienda e abita; ha bisogno d'appartamenti per forastieri prelati e laici nobili et ancor tien necessità de un gran cenacolo onde esso e la sua famiglia possi cibarsi, qual cenacolo sia servito da comode cocine, dispense, tinelli per la famiglia minuta e cose simile.⁴ Convien che abi in casa una forte prigione et acomodata secondo la qualità delli incarcerati e da guardare,^b la prigion comune che risponde alla forte ferada in publico per li negoci apartinenti alla sua liberatione, con la prigione ancora (per)^c quelli che hano dato sicurtà e che sono l'26 l de colpe legier.⁵ Li convien stalle, alogiamenti per li servitori per sé e per forastieri; convien una libreria, uno capitolo, uno archivio grande et altre comodità per servitio d'abitatori di casa. Li convien ancora un oratorio piccolo dove ritrovarsi a far orationi. Sia isolata la fabrica dalle case de' vicini secolari, e con l'ecclesiastiche poche congiungiano.

b. *guardare*: «sorvegliare». c. (per) macchia nel ms.

realizzata dallo stesso Pellegrini a partire dal 1564, quando già lavorava a Pavia per la costruzione del collegio Borromeo. Dei due corridoi qui citati uno è quello sotterraneo, già ricordato, tra la canonica ed il duomo, anch'esso opera del Pellegrini, l'altro è forse un passaggio sopraelevato che congiungeva l'Arcivescovado con un palazzo dei Visconti nella piazza del Verziere, che ancora si nota in una veduta settecentesca del Dal Re. Forse proprio in quel palazzo egli pensava di porre un seminario, che fu invece presto ospitato in San Giovanni Battista a porta Orientale, un convento degli Umiliati allora soppresso. 4. Il Torre, descrivendo l'Arcivescovado milanese, ricorda che il Pellegrini «entro d'esso dispose le due Cancellerie Civile, Criminale, gli Appartamenti de' tre Vicarij Generale, Civile e Criminale, il Refettorio, le Cucine, e le Prigioni». Il palazzo ospitava inoltre le «superiori stanze, in cui ne sogliono havere la loro Abitazione gli Arcivescovi Regnanti», nonché la cappella ed un «vago Appartamento serbato solo per forestieri Prelati», proprio come è descritto qui. Cfr. TORRE, p. 392. 5. Il problema dell'amministrazione ecclesiastica della giustizia fu nel periodo dei due Borromeo fonte di continui scontri tra l'autorità civile e quella religiosa. Carlo Borromeo nella riforma della Chiesa milanese prevedeva che la Curia dovesse giudicare non soltanto i religiosi, ma anche i laici che compivano reati contro la giurisdizione ecclesiastica. Ciò portò alla creazione, nell'ala meridionale del palazzo Arcivescovile, delle nuove carceri che, a differenza di quelle civili, erano organizzate per lunghe pene detentive, ma dove forse i colpevoli erano trattati con più umanità poiché veniva dato loro gratuitamente almeno il pane per il sostentamento. Anche lì era in vigore la tortura, ma perlomeno essa era immune da ogni tassa, diversamente che nelle prigioni laiche.

CAPITOLO XXVI

Canonica

Presso alla casa del vescovo sarà la canonica, cioè le abitazioni per li canonici.¹ Se in loro sarà ordine di viver in comune si farà un compartito di fabrica come si faceva al tempo de' nostri antichi santi padri, sì come ancora si usa in molti lochi e massime nella Santa Casa di «Loreto»^a e se hano a aver sopratenente^b se ne farà un altro.² Quando la si fabricasse in parte non ristretta del sito, si potrà far fuori della quadratura «de l'»^c abitato un altro muro non molto alto, acioché in quel sito tra esso e la fabrica vi potesse essere giardini, ma separati acioché ognuno incontro della sua casa fosse † da quelle della habitatione †.^d In questo che si propone ora, per eser presso al foro non si parla d'essi giardini, ma sol si attende al necessario uso et al comodo, et ancora si propone che abino a viver in comune e che volendo tener cavalcatura li tenghino fori della canonica.³ A questo modo li pò esser assai de quattro lochi: una salotta, uno studio, uno loco per la servitù et un altro che si li viene uno forestiero o parente possi alogiar; et essendo li lochi più ampli si darà più comodità, et ancor questo ha più tanto che suplirà, se bene usasero alcun di loro vivere separatamente dalli altri. Qui si tratta di uno sito la cui quadratura sia per ogni lato b. 100.⁴ Da ogni intorno sia edifici dopii e poi loggie de largheza b. 10,

a. «Loreto» *L. si terà uno compartito*: lezione che ripete (per confusione del copista o dell'originale? cfr. *Nota*, III 4) l'iniziale *si farà un compartito di fabrica*. b. *sopratenente*: da correggere forse in *soprintendente*? c. «de l'» *nel*. d. Il passo è forse anche lacunoso. *Quelle* può essere *quelli*, riferito a «giardini», e sotto *della habitatione* può nascondersi un *delleatione* (come mi suggerisce Simone Albonico).

1. Anche in questo capitolo il modello cui Pellegrini si riferisce è quello milanese: la canonica del duomo, che egli stesso progettò e realizzò (cfr. qui, I 25, nota 2). 2. Carlo Borromeo, nel suo disegno riformatore, decise di riunire in un unico edificio le abitazioni dei canonici del duomo, prima dislocate nella zona attorno al Verziere, in modo che anch'essi si organizzassero secondo un modello di vita quasi monastico, vicino al loro vescovo e alla loro chiesa. 3. Infatti la canonica milanese, posta nella piazza del Duomo tra l'Arcivescovado ed il palazzo Ducale, non poteva avere spazi per il verde poiché nel quarto lato retrostante, verso la contrada delle Ore, dove prima c'era l'ospizio dei vecchi, vennero in quegli anni erette una grande fabbrica, anch'essa con vasto cortile, per ospitare il capitolo minore, ed altre case per i chierici ed il penitenziere del duomo. 4. Il Torre, parlando di questo edificio, scrive: «la lunghezza de' Portici stendesi a braccia 70. Di quegli in cui si numerano sette archi, e di quegli di sei a sessanta». Certamente il Pellegrini fu vincolato dalla preesistenza del palazzo visconteo che egli poté soltanto rimaneggiare, conser-

alte 17, che in questa alteza li viene due ordini di stanze perché vi possi venir molta copia di case per canonici e per li altri preti mazeconici⁵ de la moderna chiesa. Le caneve⁶ per li vini, legne e cose simili saranno [a basso]. Questo ha bisogno la canonica alla parte superior, che arà li «medemi»^e portici [e] muri principali: de una libreria, uno capitolo et uno archivio da conservar le scritture, una larga e piana scala maestra. Il resto si compartirà in stanze da abitar, simili a quelle di sotto. Sia comoda, che, volendo il vescovo visitarli e da sua casa veder quello che passa et essi andar dal vescovo, vi possi andar comodamente senza passar per cosa publica.⁷ Abi anditi separati dalla casa del vescovo, per il quale possino andare alla chiesa et alla curia. | 27 |

CAPITOLO XXVII

Collegio del seminario

Presso alla casa del vescovo si facci lo edificio del semenario.¹ Con proposito che abino a vivere e dormire in comune, vole questo edificio una gran corte con portici a torno larghi et alti, onde li giovanetti

e. «medemi» moderni.

vando parte delle murature (che ancora si possono vedere), mentre nel suo modello ideale preferisce un cortile quadrato e di grande ampiezza. Cfr. TORRE, p. 321.

5. *mazeconici*: fin dai primi anni della Chiesa ambrosiana essi – il loro nome è contrazione di *magister canonicus* – ebbero il ruolo di istruire i fanciulli cantori. Ma con l'introduzione nella liturgia ambrosiana dell'*ars nova* musicale diminuì sempre più la presenza dei *pueri* per il canto ed i mazeconici divennero essi stessi cantori. San Carlo li incluse nel capitolo minore del duomo e come tali risiedevano in un edificio fatto allora predisporre per loro vicino alla canonica degli Ordinari (cfr. nota 3).

6. *caneva*: è termine veneto per «cànova», un locale di deposito che di solito si pavimentava con un incavo al centro per raccogliere i liquidi fuoriusciti dalle botti. Il termine era usato in tal senso nel Milanese ai tempi del Pellegrini, come ci testimonia, tra gli altri, un documento in data 9 dicembre 1577 (Archivio di Stato di Milano, Fondo Religione, p.m., cart. 1003) riguardante la ricognizione delle murature della vecchia casa parrocchiale di San Sebastiano, eseguita proprio alla presenza del Pellegrini.

7. Ancora oggi rimane un cancello che collega direttamente i due cortili della canonica e dell'Arcivescovado milanese, mentre, come dice qui di seguito, ognuno dei due edifici ha un suo portone d'ingresso separato. || 1. Uno dei punti di maggior forza nella riforma della Chiesa milanese voluta da san Carlo fu l'istituzione di nuovi seminari per la formazione del clero, i quali infatti vennero subito organizzati, prima in sedi provvisorie, poi in nuovi edifici appositamente costruiti secondo schemi distributivi che ricalcano con esattezza quanto qui esposto dal Pellegrini. Per primo fu eretto il seminario Maggiore a porta Orientale, poi, negli anni

si possino ricreare e sollazare quando sono stanchi nel studio. Abino più sorti de scole et ancora alcuna presso alla porta, acciò ve possi entrar alle scole altri nobili giovaneti della città che non sian del collegio. Questo si propone in quadro che per ogni lato sia b. 100.² Ve li conviene un gran cenacolo con cocine, dispense et altre [lacuna?]; li vole a basso diverse stanze per li maestri, lettori e simili, con la sacrestia e loco da dir la messa nobilmente; gli vole uno grande dormitorio, longo b. 64, largo b. 16 almeno, al quale sia gionto le stanze de' maestri acciò deputati, che possino mirar de ogni tempo quello che si fa; vi sia presso una stanza grande onde li infermi si curano, acciò non abino a disturbar li sani di notte. Non abi questo edificio finestre che guardi in casa, nè alle finestre delli vicini secolari; abino una carcere ove si mandi li gioveni quando sono insolenti o abino altri vicii, a purgar li peccati et imparar il ben vivere. Non comportando al sito di far giardini, si facci in mezo del cortile overo prato tra lor comune, con alberi che ombrino l'aria per più diletto.

Si è detto che in tutte le infrascritte cose si pensi che li lochi siano in città grande e metropolitana presso al foro, che essendo in sito più amplo si li potrà dar maggior comodo.³ E le misure si pono arstringer et ampliare, che stringendo la scala geometrica si agrandisse li edifici et allargandola li edifici si diminuiscano^a e più e meno, come si vole.

Questo seminario ha uno andito che va presso alla casa del vescovo, per il quale il seminario passa per andar alla chiesa, «e»^b ancor «presso alla canonica ha una»^c entrata comuna a esso, alla canonica et al vescovo, oltre alle altre che si pon' far in le piazze contigue.⁴ Così ha comodo il detto collegio di esser visitato et ognor visto dalla casa del vescovo, poiché a essa casa è congiunto; da questo edificio, vescovato, canonica e seminario, per andar alle porte vicine, che^d ha tutte la

a. *diminuiscano*: indicativo (cfr. *Nota*, VII 5a). b. «e» a. c. «presso ... ha una» *pressa et la canonica auna*. d. *che*: riferito a *questo edificio ecc...*

seguenti, il collegio Elvetico e Santa Maria della Canonica, tutti fabbricati in luoghi dove precedentemente sorgevano conventi degli Umiliati. Qui però il Pellegrini pensa a una dislocazione del seminario vicino alla casa del vescovo, non soltanto come proposta ideale, ma considerando di poter utilizzare per tale scopo uno dei palazzi contigui all'Arcivescovado: il palazzo di fronte (cfr. qui I 25, nota 3) o il retrostante ospizio del vecchi, allora spostato a porta Vercellina. 2. Il Pellegrini ripete anche per questo cortile la forma di un quadrato di 100 braccia di lato, già proposta per il cortile della canonica. 3. È evidente il riferimento a Milano. 4. Per la posizione del seminario ed il corridoio di collegamento cfr. qui I 25, nota 3.

larghezza del foro, vi resta una piazza per parte over stradone,⁵ che così si comparte come segue. | 28 |

CAPITOLO XXVIII

Collegio de' dottori della città e quello de' notari

In nel stradone over piazza che è dalla canonica al circo,¹ è longo b. 200, largo b. 50. In questo spatio rispondente oltra <però>^a alla detta larghezza de b. 50 vi si pone uno portico molto nobile che salisca dal piano della pianta, per andar al piano del portico, gradi tre. Et oltra alla larghezza d'esso portico, <che>^b sarà b. 10 di netto, alto b. 12, vi sono sale e stanze et il medemo di sopra, e così ancora portici di sopra, o sarato a fenestroni per magior godimento. Questo edifitio sarà per il Collegio de' dottori de lege e Collegio de' notari, in la qual grandezza vi viene tutti li comodi che si pò desiderar.² Qui concorre molto popolo e con molti cavali: in tal longhezza di portico vi sarà da un capo loco che quando piove li cavalli e servitori si possano ritirare al coperto, e ve resta gran passaggio per li negotianti. E dentro in le sale stano essi dottori a negoziare e consultare delle sentenze, a ricever li gradi e privilegi di essi dottor de collegio et altre cose, con stanze da ritirarsi; e di sopra parimente, con scale nobile dal capo del portico, vi si fa, come ho detto, il ridotto de' notari, onde si riducono alli lor consulti e bisognosi ragionamenti, et a far ancor et a provar altri no-

a. <però> pare. b. <che> ve.

5. Il Pellegrini sembra riferirsi alla piazza dei Mercanti che era chiusa da sei porte, corrispondenti ai sei rioni della città ed era collegata alla canonica direttamente attraverso la piazza del Duomo ed anche dalla larga strada retrostante il portico dei Figini: la pescheria Vecchia. || 1. Qui il Pellegrini non sembra riferirsi all'antico circo romano, posto a porta Ticinese, distante dalla canonica e senza una particolare strada di collegamento, ma piuttosto al Cordusio considerato l'antico centro della città, come ricorda TORRE, p. 245: «quivi ne sia il Centro di Milano», situato poco distante dalla piazza dei Mercanti, dove appunto si trovava il collegio dei Dottori e dei Notai della città. Un'altra interpretazione potrebbe essere quella di una strada dalla canonica alla piazza delle Scuole, dalla forma di circo, di cui parlerà nei capitoli seguenti. 2. È il collegio dei Giureconsulti di Milano, la cui nuova sede fu voluta e fatta costruire dal cardinale Medici, membro di quel collegio, allorché fu eletto papa col nome di Pio IV, e trasferita in piazza dei Mercanti, di cui occupava un intero lato. La fabbrica fu iniziata nel 1561 da Vincenzo Seregini, ma passò presto sotto la direzione dell'Alessi, che la portò a compimento nei primi anni in cui il Pellegrini era a Milano.

tari e dare quelli onori e preminenze che si soglion dar alli notari della città.³

CAPITOLO XXIX

Collegio de' medici e paratico de' spetiali medicinali¹

Da l'altra parte, tra il seminario e la piazza delle scole, è un altro stradone e edifitio simile al detto de' dottori de lege, et in questo è il collegio de' medici e quello onde collegia^a detto paratico de' spetiali medicinali,² acciò essi dottori medici possono consultare insieme e dar li privilegi e benefici, gradi che se conzedono solo a quelli che sono e sani e cittadini d'essa città, come li altri sopradetti. E così tutti si onorano grandemente d'onorati edificii e posture.

CAPITOLO XXX

Cecca

Nel semicircolo della piazza delle scole, quale è simile a quello del circo, si farà la cecca, acciò lo strepito non impedissa le altre parte che comportano aver.¹ <Lo>^a quale è largo in diametro b. 160 et in la saeta 80; a questo, oltre alla cecca, vi potrà venir altri comodi per la sua grandezza, convenente però alla cecca, e sarà cosa ornatissima a logie atorno e stanze, et in più numero si farano quando si vorà far il medemo di sopra. Questa acompagnerà il semicircolo del cerco, quali fano gran presenza a l'incontro del foro e delle cose sudette, con molta maestà della città. Da cerco a cerco sia b. 420. l 29 l

a. *collegia*: «si riunisce»; cfr. DEI e BATTAGLIA. || a. <Lo> *La*; è riferito al *semicircolo della piazza*.

3. L'edificio ospitava infatti anche il collegio dei Notai, che aveva precedentemente sede qui e che aveva ceduto l'area per erigersi la nuova fabbrica. || 1. Va notato che questo capitolo, come il precedente, non ha alcun riscontro in altri trattati, ma fu ispirato al Pellegrini per il suo modello di città dalla situazione milanese, dove appunto esistevano tali istituzioni. 2. Il Pellegrini sembra riferirsi al collegio dei Medici in piazza dei Mercanti, di fronte a quello dei Giureconsulti, e che nel 1644, dopo un incendio, fu ricostruito da Carlo Buzzi in forme simili a quelle dell'edificio alessiano. || 1. Il capitolo evidenzia il carattere ancora non definitivo di questi scritti. Infatti, mentre qui, l 17 la zecca veniva collocata *presso al palazzo e al foro*, essa è ora posta in questa piazza, dalla forma di un antico circo, la quale si viene sempre più delineando, anche metricamente, man mano che il testo procede.

1 >

*Misura del braccio per tutta l'opera*¹

Si conclude che il braccio ch'è qua s'entende a fare in tutta l'opera, qua abasso in la linea di mezo braccio diviso in o. 6, che fa el braccio in o. 12.² Questo braccio è cavato da l'omo di statura de l'omo più presto grande che mezano, cioè tutto il gomito sino alla estremità delle dita di mezo, tenendo disteso la mano quanto si può. Tutti li portici si farano di netto larghi b. 12 e le colone grosse b. 1 1/2, alte b. 12, facendole di ordine dorico. Et il cubito è la decima parte meno che non è questo braccio.³ Et il palmo romano antico è de le «quattro»^a parti le tre di questo mezo braccio; il qual palmo è dodeci dita, overo quanto il palmo de l'omo di mediocre statura, alargando la mano e mesurando da l'estremo dito grosso a l'estremità del minore.⁴

a. «quattro» tre (cf. qui la nota 4 e il marginale di c. 30).

1. Il Pellegrini, come enuncia qui, nell'intero trattato privilegia l'uso del braccio milanese quale misura lineare. Ciò è sicuramente dovuto al fatto che egli operò per ben venti anni nel Milanese sia come progettista del Borromeo che come architetto della Fabbrica del duomo ed è quindi con questa misura che egli ebbe maggiore dimestichezza. Cita inoltre il cubito, altra misura lineare milanese, ed il palmo romano, che egli sicuramente usò durante il suo periodo di attività a Roma. 2. Il braccio mercantile era la misura lineare più usata nel Milanese e corrispondeva a m 0,594936. Come tutte le misure antiche era antropometrica ed aveva una suddivisione in 12 once, di 12 punti, di 12 atomi. Ogni oncia equivale quindi a cm 4,9573. Per dare una immediata rappresentazione dimensionale il Pellegrini, come già alcuni trattatisti quali SERLIO, libro III, c. 56v e l'estensore degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, pone in margine la misura al vero (fig. 1). Cfr. MARTINI, p. 350. 3. Il cubito era un'altra misura lineare usata nel Milanese nel periodo della riforma carolina quale unità metrica sia per il rilevamento che per la progettazione dell'architettura religiosa. Infatti sia nei *Decreta generalia Visitoris Apostolici (Acta Ecclesiae Mediolanensis*, parte III) che nelle *Instructiones Fabricae* del Borromeo, esso viene indicato come la misura ufficiale di lunghezza della Chiesa milanese, in alternativa al braccio, misura mercantile, «quo uniuscuiusque Ecclesiae dimensio facienda est» al fine della catalogazione presso gli uffici della Curia arcivescovile. Negli *Acta* esso è più volte tracciato corrispondente a m 0,441 e suddiviso in 24 once, mentre, secondo quanto è detto qui, esso dovrebbe misurare metri 0,535442 (cfr. marginale c. 77, nota 2). Circa l'uso contemporaneo delle due unità di misura, si è trovata una nota interessante in un volume dell'Archivio storico diocesano milanese (Sezione X, Visite pastorali, Pieve di Cesano, vol. II) del periodo borromeo che raccoglie il rilievo di tutte le chiese di quella pieve. L'estensore infatti afferma di essersi «servito e regolato delle Onze comuni di legname, et del Cubito Ecclesiastico». Ciò significa che gli edifici furono misurati in cubiti, ma con, come sottomisura, le onze sottomultiple del braccio, poichè comunemente nella diocesi milanese i gradini si facevano alti 3 once di braccio (che infatti corrisponde a cm 14,87). 4. Il palmo grande

Statura del 5. e 6. anni d'età



...che si vede più grande a noi in tutta opera qua sopra
 a. m. di mezzo. Ricordo in 16. che fu el 6. in 12. questo b. e
 canato che sono di statura del uomo più presto grande. E megaro
 rior tutto il sommo sana alla estremità delle dita di mezzo con l'uso
 diverso a manovano si può tutti li portici si sono di resto loge
 e se si scollano profitti i 2. anni. se. facien d'lle di ordine de
 poco si si scollano e la medesima parte meno da no la guessto. et el pa
 uno coriano un'occhio de le tre parte. letta di questo modo. il qual
 primo e dodici dita onero quato il palmo del uomo di medesima
 statura a larghezza di mano cominciando dal estremo detto gro
 spo. al estremo della mano.

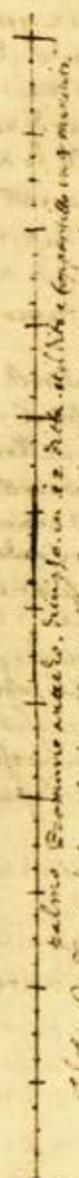
...che si vede la utinaglia delle acantree et le uendevoli.

In la detta longezza de 5. se o. e in molta larghezza po esser di. e se onde
 si vende ogni sorte di utinaglia cioè tinge tutti uellami pane
 vino tinture et altre cose de alla città uengono portati. ponna
 onente e da noi dalle acantree uendute quello che portano se no
 fanno unni della uita e de lor sorte ano li portici onde se uetira
 no de galli li poliarati et quelli che uenduto la salubritate et
 uendibili. lo bene forme si coperti di facelle ma de essi no
 possono comprare sin passato mezo giorno dalle acantree. e de alla
 mente coriano in necessita la città et la utinaglia uendano più
 care assai et quando al tempo d'gracioso l'utinaglia e delle
 ho visto no bastare si proibano le uenute que designandosi in la
 piazza de dottor di lega. e di Medicina et anoro nella piazza del
 uomo. lenate e grandi spina. Et

...della postura della fiamma e circa i mercanti in sue
 logie

In la piazza principale o foro nell'alto della testa opo a iualo due a
 il uomo si uita la fiamma come sopra e circa i mercanti la
 sala ouer basilica della Quadria. no e acci raso in questo uero.
 ouer se l'alto diuersi tutti in la sopra d'lle. et in la quadria
 e de più comodamente cosino fiamma. e d'alle di due e sentena
 et d'alle loge. e li procuratori notari et d'alle in tutto nel
 medesima piazza i mercanti li si forma ordinatamente come li antichi.

mezo del Tribunale, e il padre e partito in 162.



salvo l'ordinamento di S. M. S. P. in 162. et de ordine a esso stesso meso. F. 119. r.

mezzano. et per andar scollando sotto uncin i med mo et h
quindacuna et anero per li mercanti ai tempi di un' elled in
l'ordinamento quando no sospino hmo stare sotto li portici e sp
da si cantata giustamente nella linea del mezzo della piazza
non in espo in conto della porta dell' tempio e veneciale
ella di dentro sopra li mezo F. 93. questa a gaza sia di questa
parte S. M. S. P. da alla nave di mezo. et alle altre due me
p. ciascuna parte di un' braccio. in maniera che da mos a collone
alla mitra e la largiza della nave di mezo e di un' a rina a i princip
per tribunali F. 4. et il tribunali sia largh F. 1. et on un
in dentro. F. 7. sia ornato il tribunali hmo la mezo i o need
quede e conde p la carota. che molte volte questa a gaza
corse la muraglia laterale della nave' pillole tenendo hmo
in un collone di spaz. d' hmo esse collone, uno altro F. 10. et
un' altro hmo begin e cornia. e da sacano F. 2. in questo F. 1
volta o sia spota all' hmo. de la nave grande ha rancien
sotto la volta, sia F. 1. hmo in conto di torri e corpi sopra
me si orin in li lati del tribunali si sia reale et al' hmo
di la coforte al' hmo. de casa et il tribunali. F. 1. et quid
sami sia ornato e spoz. d' hmo collone et altri ornamenti
di corpi de la nave causidica p no esser piu necessaria. si sia
per el vestibolo altre al' portico ordinario dal hmo
F. 12. et hmo come li portici di la cella suddetta. in sia po
a dopia a hmo. l'ogni p'ciacuno diametro F. 10. questi sono p
no negoziando. merca di tutto questo sia in mezzo d' una p
de sia della piazza d' mercanti longa quanto. dopo il hmo d
largh F. 10. et ornata da portici et da duette e battegi
mercantie in questa ne si impo in d' alcuna cosa sollo
dedicata alle nebbie mercantili.

Tomario del Principe

fatta a piedi alta e munita si ha la armata generale del
venezie il reale. ne sotto andar in ogni occasione. gli natari
suo et sacri in loro ridotto. seduti et posti alle soldagie ande
a vestirsi. la arme et pedin ogni sorte d' bisogno era per questa

FIG. 2 | 301

CAPITOLO XXXII

Lochi da vendere le vetuvaglie delli aventici e revendirolì

In la detta longheza de b. 420 e in molta largheza¹ pò esser il loco onde si vende ogni sorte di vetuvaglie, cioè erbe, frutti, ucellami, pane, vino, salvaticine, et altre cose che alla città vengono portati giornalmente, che poi dalli aventici vendute quello che portano, se ne tornano fori della città alle lor case.² Hano li portici onde se ritirano da' soli³ li pollaroli e quelli che vendono le salvaticine, e revendirolì con banchi fermi e coperti di tavole; ma che essi non possino comprare sin passato mezzogiorno dalli aventici, perché altrimenti poriano in necessità la città, e le vetuvaglie sariano più care assai. E quando, al tempo de gran corso de vituvaglia, che il detto sito non bastasse, si potriano le venute gente destendersi in le piazze de' dottor di lege e di medicina et ancor nella piazza del domo, la quale è grandissima.³

CAPITOLO XXXIII

Della postura della basilica e piazza de' mercanti con sue logie

In la piazza principale o foro, nel lato della testa oposta a quello due^a è il domo si farà la basilica, cioè logia e piazza de' mercanti.¹ La sala over

a. *soli*: non insolito il plurale, cfr. pp. 162, 324 e 414. || a. *due*: «dove».

romano era una misura di lunghezza già in uso presso gli antichi romani, il cui utilizzo si protrasse fino al secolo scorso. Secondo il Pellegrini era pari a $\frac{3}{8}$ del braccio milanese e quindi avrebbe dovuto corrispondere a m 0,223101 (fig. 2). MARTINI, p. 596, lo fa infatti corrispondere a m 0,223422. Anch'esso misura antropometrica, era suddiviso in 12 dita. Il Pellegrini vi si riferisce non soltanto per la sua esperienza romana, ma anche perché spesso tale misura è riportata, accanto a quella locale, per la predominanza culturale di Roma sugli altri centri italiani. || 1. Il testo si ricollega all'ultima frase del capitolo xxx, dove venivano date le dimensioni della *piazza delle scole*. La larghezza doveva essere infatti di 160 braccia e la lunghezza di 420. 2. Negli ultimi decenni del XVI secolo il governo spagnolo a Milano senti la necessità di riordinare le diverse attività commerciali individuando edifici, strade e piazze con particolari funzioni mercantili, nel tentativo di dare un nuovo assetto alla città, allora disordinatamente piena, nei suoi slarghi, di bancarelle e botteghe di ogni genere. In funzione di tale organizzazione vanno intese anche le indicazioni suggerite qua, come in altri capitoli, dal Pellegrini. 3. A Milano, contigua al Verziere, c'è la piazza del Duomo, a sua volta collegata con quella *de' dottor di lege e di medicina*, cioè la piazza dei Mercanti, qui di seguito citata. || 1. Il Pellegrini riprende il

1 > basilica delli giudici non è necesario in questo loco, poiché si è fatto diverse sale in li sopradetti edifici de' giudici, perché più comodamente possino aver tribunali da dar le sentenze et ampli lochi per li procuratori, notari e clienti.² Con tutto questo, nella sudetta piazza de' mercanti la si forma ordinatamente come li antichi l 30 l facevano, che pur ancor volendo potrà servir per il medemo ofitio de giudicatura, et anco perché li mercanti al tempo de' gran freidi vi possono contrattare, quando non possino bene stare sotto li portici. Essa basilica si pianterà giustamente nella linea del mezo della piazza che verà a esser incontro della porta del tempio principale.³ Sia la cella di dentro, senza li muri, b. 35; questa largheza sia divisa in parte 5; tre si dia alla nave di mezo, et alle altre due minori per ciascuna [una] parte, che è 7 braza, in maniera che da meza colona alla altra mità è la largheza della nave di mezo b. 21.³ Longa sina al principio del tribunale b. 48, il tribunale sia largo b. 18 et incurvato in dentro b. 7; sia ornato il tribunale, cioè li muri, con nichie quadre e tonde, per la varietà che molte volte causa vagheza, e così le muraglie laterale delle nave piccole. Tenendo fermo li intercoloni di spesse colone, esse colone siano alte b. 10 e, postovi architrave, fregio e cornice, che saranno b. 2 1/2 in tutto, o sia volta o sia soffitta, l'alteza della nave grande dal pavimento sin sotto la volta sia b. 24, tenendo conto de farvi le cose sopra come si dirà. In li lati del tribunale si farà scale et altre comodità, conforme al sito che sarà. Abi il tribunale 5 o 7 gradi per andarvi; sia ornato esso tribunale con colone et altri ornamenti. Non <ve si>^b fa la nave causidica per non esser qui necessaria; bene vi si porà il vestibolo oltre al portico ordinario del foro, largo b. 12, alto come li portici. Fori della cella sudetta vi sia portici dopii atorno, larghi per ciascuno diametro b. 10; questi sono per pasagio, negociando li mercanti. Tutto questo sia in mezzo d'una piazza che sia detta piazza de' mercanti, longa quanto è largo il foro e larga b. 160, atornata da portici e da diverse botteghe de mercancie.⁴ In questa non se impedisca d'alcuna cosa, solo si dedica alli negotii mercantili.

b. <ve si> *coffi*.

discorso riguardante la basilica, già diffusamente trattato qui, 1 1, definendone la posizione. In asse con il duomo, essa avrebbe dovuto da una parte affacciare sul foro e dall'altra costituire il cuore della piazza dei Mercanti, come sarebbe successo a Milano se si fosse ricostruito il vecchio palazzo della Ragione secondo il nuovo progetto. 2. Sembrerebbe in contraddizione con quanto detto qui, 1 1, anche se poi il periodo successivo la modifica in parte. 3. Riprende la descrizione del progetto pellegriniano. 4. Anche questa piazza, come quella delle Scuole e del Duomo, è larga 160 braccia, mentre la lunghezza è come la larghezza del foro.

CAPITOLO XXXIV

Armaria del prencipe

Sopra la sudetta sala o basilica si farà la armaria generale del prencipe, il quale ve potrà andar a ogni suo voler per le gallerie sue, e sarà in loco sicuro e facile alli soldati andar a vestirsi le arme e pigliar ogni sorte de bisogno.¹ Arà poi questa l₃₁ l vagheza, che il prencipe, volendo veder la città e campagna, andará alli coritori sopra alla nave «con scale»^a a ogni sua posta,² perché di sopra del pavimento della nave de mezo sarà alla somità della sua volta, o sia soffitta, b. 34, et in questa alteza «almeno»^b vi cape due alteze de colone, magior la quarta parte quelle de sotto che quelle di sopra.

CAPITOLO XXXV

La piazza delli mercati

La piazza del mercato sarà contigua a quella de' mercanti e sarà torniata da tre parti de portici e boteghe. Il voto serà longo come è largo, et il foro, cioè la aria, b. 200 larga.¹ Qui starà le boteghe et ancor li alloggiamenti de' botegari de diverse arti; qui si farà li mercati d'ogni merce, sì de grani come de altro, et ancor nel tempo delle ferie^a potrà servire. Et ancora questo servizio «farà, dal»^b semicircolo delle becarie a l'altro oposito teatro del prencipe, il spacio longo b. 420,² et in molta largheza per il medemo servitio de' mercati.

a. «con scale» ducalle. b. «almeno» et meno. || a. ferie: «fiera, mercato» (CHERUBINI: *fera*). b. «farà, dal» *sara del*.

1. Mentre in 1 18 il Pellegrini aveva trattato molto brevemente e genericamente dell'armeria, qui egli la colloca nel piano superiore della basilica. 2. La basilica assume così anche la funzione di luogo strategico di osservazione. || 1. Man mano che la descrizione prosegue, la città si fa sempre più articolata, ricca di piazze, di esedre porticate, di mercati. Al contempo si distacca sempre più dalla città reale, seppur riorganizzata, ipotizzata nei primi capitoli, per divenire utopica, ricca di simmetrie, di rapporti proporzionali e modulari che si ripetono e che non hanno più alcun riferimento nemmeno nei modelli della trattatistica. 2. Lunga 420 braccia era anche la piazza delle Scuole, a sua volta larga 160 braccia come la *piazza del domo* e quella dei Mercanti.

CAPITOLO XXXVI

Delle abitazioni delli barigelli¹

In una fronte di detta piazza de' mercati, verso e contiguo alle carcere, si porano le abitazioni de' barigelli, cioè della città e de campagna, con la sua stalla parimente.² E tal loco è a proposito, stando che è comodo al guardare della prigione e liberi da poter uscire la notte secondo li bisogni e ritornare. Questo è longo edificio, parlando della parte di sopra, onde ve si potrà acomodar diversi ofitali che servono alla giusticia, che sono molti e tutti hano bisogno de abitation comode e pronte al comando de' giudici.

CAPITOLO XXXVII

Situation della salera

Incontro al detto ofitio de' barigelli, da l'altra parte di essa piazza del mercato, vi è la salera dello stato o della città, con li alloggiamenti de' molti e diversi ofitali apartanente a quel oficio, si di sotto come di sopra. E quando fosse soverchio, si potrà afitar la parte di sopra, che sarà di gran cavate,³ a diversi mercanti. Queste salere saranno tutte come in un altro loco sudette.¹

CAPITOLO XXXVIII

Per le macelarie overo becarie

Le becarie si deveno pore in più lochi della città per comodità del popolo, però le principali siano presso il foro.¹ Queste presso alla piazza, volendovi amazare e scortiare,² convien che vi cori sotto una grossa acqua, acciò che le imondicie de' scorticamenti siano via condotte

a. di gran cavate: «molto capiente». || *a. scortiare*: «scorticare» (CHERUBINI: *scortegà*; per il dileguo completo di *-c-* cfr. *Nota*, VI 2c).

1. I bargelli erano i funzionari incaricati del servizio di polizia ed avevano le loro abitazioni vicino alle carceri. 2. La piazza era quindi contigua al foro e aveva in comune il lato dove erano poste le carceri. || 1. Della *salera* ha infatti già trattato qui, I 20. || 1. A Milano esse erano poste al Verziere, in un angolo del quale era collocato anche un macello, vicino alle carceri del capitano di giustizia, come dirà più avanti.

dalla propria acqua, se questa^b non sarà sopra mare o laghi o fiumi, perché possi far il medemo efetto, l₃₂ l altrimenti il fetore, e massime alli tempi caldi, sarà intolerabile e causerà morbi, perché a una città grande gran copia de animali conviene amazare; e queste a tutte le becarie che saranno in diverse parti della città, ma molto più a quelle del foro, perché di ragione sarano in più numero. E se quelle e queste non potrà aver comodità de l'acqua corente, non volendo tolerar (come si deve) la detta infetacione, converà farli unitamente^c a un logo di edificio capace e di gran corte, ove si amazi; e sia presso alla muraglia o molto lontano dalle case de' cittadini, onde si possi consumar dal tempo e sepellir in aperta campagna le dete imondicie. Quando questo per necessità di acqua corente e grossa succedesse, si condurà con carette le bestie morte e scorticate alle becarie in diverse parti della città, secondo le sue qualità. In questo nostro ragionamento le becarie principale siano presso il foro, amazando ivi se acqua grossa vi correrà, e quando questo fosse [e] non molto lontano (come diremo) le becarie alle carcere, «porterà»^d l'acqua le imonditie delle carcere insieme con quelle delle becarie. Situandole come ho detto, vengono a esser poste in un gran semicircolo che acompagna il teatro del prencipe, che darà al publico molta magnificenza. Non si vedrà quella noia, e massime di state, di tante carne morte, che alcuna volta, se bene ancor non si amaza ivi, rendono fetore, perché sarano raccolte in uno semicircolo largo in corda b. 160 et in saeta b. 80,² con 5 porte et atorno banchi di macelli e portici atorno atorno, e così di sopra per abitazione de' macellari.

In la villa di Madrid, onde si fa la corte del Re Catolico, fanno quasi il medemo:³ hanno una gran corte con portici atorno, non lontani dal foro, la qual si sera con due porte grande, et atorno sono li banchi della carne non confuse, cioè da una parte distintamente si vende la carne del bue, poi segue quelle de' castrati, poi li viteli, poi li capretti e segue quelle delli agnelli e poi distintamente le pecore, e da una altra parte le salvatiche, onde non si può far fraude né vender una cosa per una altra.⁴ Qua non si amaza per non aver acqua, e li animali

b. *questa*: sottinteso «città». c. *farli unitamente*: «far tutte le beccarie insieme». d. «porterà» *potrà*.

2. Di nuovo troviamo ripetuta questa dimensione. 3. Per la prima volta il Pellegrini ricorda la città di Madrid, dove egli visse al servizio di Filippo II tra il 1586 e il 1595, permettendoci così di datare questi suoi scritti al periodo spagnolo o ai pochi mesi vissuti a Milano dopo il suo ritorno. 4. Interessante è la descrizione di come era organizzato il mercato delle carni secondo i diversi tipi di merce.

scorticati e sventrati li vengon portate con le carette da un altro edificio in capo della città, che non si può dir che sia né dentro né fuori, e apresso vi è una riva o pendenza di collina onde si getta le 'mondicie; e qui ancora vi si tiene a l'aperto la provigione d'ogni sorte d'animali vivi sin che si amazano. Questa tera è tanto lontana da fiume l³³ l che non si può conseguir il sudetto beneficio. E così si deve tener nelle becarie che si comprende nel nostro ragionamento, et in particolar di distinguer la sorte della carne, acciò il popolo no' sia inganato.

In la città di Mantova tiene le sue carnaciarie^e e onde si amaza in loco che sempre sta remotissimo quanto nulla cosa pò eser, e questo è perché vi core sotto un'acqua chiara grossissima e con gran velocità, perché in quella che decarica^f parte delle acque del lago superior a l'inferior, onde tra l'uno e l'altro lago è posta. In Ancona ancora son le becarie sopra al mare, in Bologna sopra a un fiumicello, e così tutte le tere si ingegnano aver acque per netarsi da queste imonditie e molte altre ancora.⁵

CAPITOLO XXXIX

Piazze diverse

La città ha bisogno de diverse piazze. Una sia grande che, per non incomodar le case nel corpo della città, si pò far presso alle mura, che è il mercato de' buoi, cavalli et ogni altra sorte di bestiamе, che ogni giorno non si fa però mercato.¹ Che questa sia circondata, o almeno da una parte, de casamenti vechi, onde siano molte e diverse stalle per essi bestiami mentre vi stano, e si possano conservare da uno mercato a l'altro. Volendo, per ciascuna porta della città vi sia una piazza convenientemente grande posta nel mezo camino tra essa porta et il foro.² Ancor vi si vendi ogni sorte de vituvaglie che portano

e. *carnaciarie*: «beccarie»; cfr. lo spagnolo *carniceria* e *carnicero* (COROMINAS, alla voce *Carne*). f. *decarica*: «scarica» (ma non mi risulta attestato).

5. Il Pellegrini ricorda alcune città da lui conosciute o dove visse. || 1. In questo capitolo il Pellegrini riprende a descrivere l'organizzazione commerciale di Milano, dove appunto a porta Ticinese, vicino alle mura, si teneva il mercato del bestiame. 2. Sono i carrobi, degli slarghi posti sulle sei vie radiali di collegamento tra le porte e la piazza del Duomo, dove ogni giorno si teneva un mercato. Come ricorda il Gualdo Priorato, «per maggior commodo poi de Cittadini per ognuno delli sei sestieri della Città vi è un'altro picciolo Verzaro, dove si vendono tutte le vittovaglie necessarie, e dopo il gran Verzaro il Carobbio si può dir esser il secondo» (G. GUALDO PRIORATO, *Relazione della città e Stato di Milano*, Milano 1666, p. 116).

li ortolani e de quelli revendirolì che vi stano fermi. Vi sia ancora alcune beçarie, tanto quanto è abastanza, li quali tengano li ditti ordeni descritti in quelle presso del foro. In questa ha da imbocare molte altre strade intraversate della città nel modo che fa le principale al foro.

CAPITOLO XL

Strade in la città

«Ogni»^a porta di essa città abi una strada principale che vadi al foro.¹ Alcuni hano laudato più che sia torta che tutta a linea retta, et altri l'hano laudata a esser stretta che larga.² Gli è vero che le strade strette son più atte per la stade, più guardate dal sole, de onde viene che le saranno fresche al tempo de' gran caldi e lo inverno calde, perché saranno guardate da' venti freddi;³ niente di meno, se bene le larghe saranno al contrario caldo la state e l'inverno frede, darano però gran maestà e bellezza a la città e vaghezza mirabile alli abitatori d'esse, perché tutte le strade maestre gli servirano per piazza. Le qual strade siano dritte e di † tredice †,^b qual larghezza farà a chi le passegia mirabil vista, per veder tante case diverse in un tratto, e la città parà grandissima più di l₃₄ l quello che sarà e più sicura da ladri o malfatori della notte e da altre cose simile.

In Spagna, in la città di Madrid, la quale è centro ombilico de tutta la Spagna e che merita (se ben è «picola»^c) d'essere messa al pari de ogni altra città, è fabricata la maggior parte di novo e da 30 anni o poco più in qua⁴. E da poi che vi sta la corte ha terminate le sue strade assai < 1

a. «Ogni» *Le strade della città ogni*; inspiegabile l'inserzione se non pensando a una rubrica marginale (cfr. *Nota*, 111 4). b. La traduzione più immediata («di tredici braccia») offre una misura del tutto insufficiente, stando al seguito del discorso. c. «picola» *cicella* (lettura incerta). Analoga testimonianza e conferma della congettura nello SCAMOZZI, II, p. 109: «si tiene che fra tutte le città della Spagna Madrid nella nuova Castiglia non per la sua grandezza, ma per esser in sito assai ameno ...». La capitale spagnola superò i 100.000 abitanti solo nel XVII secolo.

1. La città qui descritta è quindi radiale, con il foro al centro da cui irraggiano le strade maggiori verso le porte delle mura. 2. Il Pellegrini si richiama ad Alberti, IV 5, che a sua volta cita diversi autori classici (Tacito, *Annales*, xv 43; Curzio Rufo, *Hist. Alex.*, v, 1 26-7; Platone, *Leges*, vi 779b). 3. Cfr. Vitruvio, I 6. 4. Di nuovo è citata quale esempio Madrid, città di origine araba che ebbe la sua fioritura quando Filippo II la designò capitale dei suoi stati (1561). Nel 1566 ebbe anche una nuova e più ampia cinta muraria. Dal fatto che il Pellegrini parli di un suo sviluppo da 30 anni o poco più in qua si potrebbe dedurre una datazione più precisa di questo

dritte ma larghissime, le quale, essendo la tera bellissima e vaga, alcune sono <larghe>^d b. 40, altre b. 50, altre b. 70 e più. Queste sono le maestre, e le altre traversali poche sono che non siano b. 12. Le acque piuvinarie tute coronano sopra di tera nel mezo della strada, onde al tempo de gran piogie, onde molte strade concorano in una, difficilmente si passa, però presto cessa per eser la tera tutta in dolce colline. E questo non intraveneria^e se vi fosse li conduti o cloache in volta sotto al pavimento delle strade, che a loco a loco, in poca distanza, li acque calate per superficie entrariano per boche libere in li detti condotti.⁵ In tutte le città che ha introdoto sotto le strade condoti grandi e maestri, le case che sono in le contrade che non hano tal condoti molto poco si prezzano respeto alle altre, perché, non li avendo, le imondicie della casa non hano esito, quando le corte delle case non sono più alte della strada; e se sono più alte tutta l'acqua piovana e 'mondicie vano alle strade, onde si fano monde e porta il travaglio della molta acqua che ricevono, che poi, incontrandosi con altre strade, fano difficile il passare per andar per la città. Quelle case che hano il condoto soterano per mezzo delle strade, tutte le dette imondicie, acque piovane e spandibile,^f e ancor tomba^g de' necessari, tutto si purgano e vano al detto condotto, onde a un tempo si libera e le strade e le case. E se pur vi è de' lochi che in tal condoto non possi entrar acqua corente continue, quelle che viene per le piogie nettano benissimo tali condotti sotteranei, perché e <quelle del tetto>^h e delle case si rincorono; e così le città conseguiscono perpetua policia, cosa che Madrid n'è in tutto aliena di tal limpidezza.

La pendenza o caduta in longheza della strada sia più che si pò unita,ⁱ e che cadenza abia in un loco <abia>^j in un altro, perché altrimenti il veder è ofeso e il caminar noioso. Questo in città piana e che poco pende bene si potrà far, ma quelle in collina sarà alle volte difficile, però si provedi al più che sia possibile, se bene a loco a loco

d. <larghe> longe. e. intraveneria: «capiterebbe». f. spandibile: non attestato, ma ben accettabile come sinonimo di *flussibile* presente qui (II 31, nota a) nonché in SCAMOZZI, II, p. 358, in un passo coincidente col nostro: «intanto che si riduchino insieme le acque piovane et altre cose flussibili». Per il suffisso cfr. qui, 41, nota e. g. tomba: «pozzo nero, condotto di spurgo» (cfr. TOMMASEO-BELLINI, e anche CHERUBINI). h. <quelle del tetto> quelli dalte. i. unita: «costante»; cfr., appena più oltre, la strada «spianata unitamente». j. <abia> scritto e cass., ma pare da ripristinare.

testo agli anni tra il 1591 e il 1595. 5. Alle fogne l'Alberti dedica un intero capitolo (IV 7), ricordando le meraviglie delle cloache della Roma antica.

convenise tagliar li dossi et empir le concavità. Siano, come ho detto, lineate dritte e retamente, largheze e longheze qualmente l³⁵ l mediocre, e che le case siano più conforme l'una a l'altra che sia possibile, e masimamente in le alteze. Non sia salita a la porta in la strada, e se hano bisogno di salita salischi dentro della sua porta. Non facino li condotti delle acque che vano da le case in strada (parlando onde non è condotto sotteraneo) che sia rilevata né molto profonda, acciò non anoi il caminare. La largheza della strada abia il declino verso il mezo, con giusta portion di caduta, la qual caduta sia onde ha poca acqua, che sarà presso al suo canale; e la strada larga abi essa caduta laterale delle 24 parte l'una della sua largheza, cioè della largheza della metà della strada, e se sarà larga strada e pochissima acqua versi il canale, sia de caduta un trentesimo della sua largheza del mezo della strada (il canale s'intende onde principia † larra †^k che più bassa la 40 parte l'una della sua largheza); onde vi sarà alquanto più acqua sia la andata a laterale delle 20 parte l'una della largheza della detta metà della strada; onde sarà più concorso d'acqua sia delle 16 parte l'una, e così di mano in mano cressendo l'acqua si creschi caduta, perché non sia in nessun loco precipitosa né noiosa, né per li omini né per le bestie.⁶ In maniera che, essendovi sotta là il mezo della strada il condotto sotteraneo, le boche siano di pietre e non più alto d'un quarto de brazo, di voto largo quanto importerà la quantità de l'acqua che vi capitarà, e poste siano incontro al concorso de l'acqua in mezo della strada, standovi il sopradetto condotto.

Alcune strade principale sia usato^l di far dritto ai muri una solatura, larga b. 4, da ogni parte, e queste siano più alte della batuta restante un grado.⁷ Il resto di mezo sia solata parimente o de sassi forti de fiume o de matoni ben cotti, la quale fosse colma in mezo, e porvi [canali] verso li detti gradi, uno per parte, e qui, corendo le acque drito al grado, in poca distanza vi fossi boche fuori delle strade, che conducesse le acque. Questo modo di solatura è vaga, utile e deliciosa; questo modo ha fatto la bella strada che va <da>^m castello Santo Angelo al palazzo del papa al Vaticano, e molti altri lochi ancora.

k. Tutto il passo non è chiaro. l. *Alcune ... usato*: consueto solecismo (cfr. *Nota*, VIII 4). m. <da> a.

6. La minuta descrizione della sezione stradale e del suo andamento ci rammenta che il Pellegrini, oltre ad essere pittore ed architetto di numerosi edifici sacri, fu anche ingegnere regio camerale e militare. 7. Per quanto riguarda le *solature* cfr. Alberti, VIII 6 e soprattutto IV 6.

Solatura delle strade e piazze

A solar le strade in maniera che presso alli muri sia solato de matoni benissimo cotti, in coltello, be' fissato con la tera incontro de calcina e [*lacuna*] possi^a posti in opera; questo sia in largheza per il manco b. 2 1/2. Il resto della strada sia solata de sassi vivi de fiume durissimi o d'altre [pietre], ma che siano più alti che larghi e non più grossi di o. 1 1/2 et alti 2, né meno molto minor.¹ Siano ben calcati e ben battuti da porvi il solo, e fatto con li becchi^b e spianata l 36 l unitamente e che resti conforme alla caduta. In questo modo è provisto al comodo dell'omini, de' cavalli e de' altri animali, e de' cari; et in quelli lochi onde si alzarà di terra, si cessi di solarvi sin che essa tera sia bene pesta e rasodata quanto sia possibile, aciò che il solo non cali più in loco che in un altro. Fatto che è la detta opera, conviene provigionare gente abile che, come si rompe in qualche loco il solo, subito si conzi,^c perché una poca piaga, non remediando, in poco se <infistolisse>^d e si fa grande, e gran spesa vole a conzarla, che prima con poco si sarebbe fatto.

Le piazze si compartiscono a quadroni e le linee siano lastre di pietra forte non più larghe di mezo brazo, et alla sua superficie comenzi la solatura de' quadroni larga per ogni lato b. 8, li quali siano de matoni benissimo cotti e che abino un poco di onde nel mezo. Qualmente si han da unire con le dete pietre vive, acciò non vi sia nissun risalto e che il colmo de essi quadroni non sia molto cressibile,^e ma

a. *possi*: lezione non determinabile, vista l'incertezza del passo. b. *becchi*: magli manuali per spianare il terreno e il selciato (la «mazzera» di CARENA, I, p. 20). Per un'accezione tecnicamente diversa cfr. II 28, nota f. c. *conzi*: «conci», nel senso di «rassettere, restaurare» di grandissima diffusione nel lessico (tecnico) settentrionale (CHERUBINI e MONTI, *conscià*). d. <infistolisse> *infostillisse*. e. *non ... cressibile*: «non cresca, non sopravanzi di molto»; di *cressibile* non ho altre attestazioni, ma si può accostare a composti analoghi presenti qui: *spandibile*, *flussibile* (cfr. 40, nota f), *riuscibile* (p. 337). Per tutto il passo cfr. *Annali Duomo*, IV, p. 223: nel pavimento «habbia a far la mittà d'un quadro ... et farlo in modo che le cornisate di marmo si vegano manco che sia possibile, et siano tirate a linea del compartito, acciò che tutto il solo appara d'un pezzo».

1. Il Pellegrini continua il discorso, già iniziato alla fine del capitolo precedente, riguardante i diversi modi per lastricare le strade, riproponendo un impianto di mattoni ai lati, che faccia da marciapiede, e un acciottolato al centro, ben battuto in modo da reggere il traffico.

che apena si conoschi; basta che sia tanto che ben si scodi^f dalle ditte banchette,^g inganando la vista, e dà la piazza poi tutta uguale.²

CAPITOLO XLII

Per il terminar le case

Sono in alcune tere usanze che tra uno muro di una casa e l'altro de l'altra casa lasarvi^a un spacio di un b. $1/2$ o poco più o poco meno. E questo spatio era lecito a piovervi e mandare alle volte le acque de' <sechioni>^b onde si lava et ancora alle volte [de'] necesari, cosa sporca et imonda, che rende puzolente aria e marcisse le muraglie. Onde bene fano li altri che di un muro solo si servi a due case. Questa sorte è bona per la città e per li castelli, perché il muro continuato fa muraglia alla tera, cosa che è di molta importanza, poi^c per essi muri si conseguisse la libertà per la quale l'omo gode

«Quel dolce frutto che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali»^d.

Della quale ne ringratio Dio che in questi miei ultimi ani me ha liberato da ogni servitù, e non son più sforzato andar battendo alle porte de' precipi acciò me diano un pane.¹

f. *scodi*: «ritiri, distacchi» (CHERUBINI, *scand*; o andrà corretto in *scondi*, «nasconda?»). g. *banchette*: le «linee di pietra forte» che segnano il reticolo geometrico del pavimento; cfr. *banchetton* in CHERUBINI, definito «lastrone che serve di soglia fra plinto e plinto negl'intercolumnj»; cfr. anche BARONI, I, pp. 48, 149 e II, pp. 177, 343. || a. *che ... lasarvi*: cfr. *Nota*, VIII 3. b. <sechioni> *schioni*. È il milanese *seggion* (CHERUBINI), «acquaio»; cfr. PATOCCHI-PUSTERLA, p. 207: «Il secchiaro si metti nel cantone contiguo al camino ... et si faccia il suo canale ch'habbì exito nella corte de sotto». c. *poi*: «poiché». d. È citazione, con l'errore *frutto* per *pome*, di Dante, *Purg.*, XXVII, 115-6, luogo tra i più intensi. Anche le righe seguenti portano subito alla memoria la profezia celeberrima di Cacciaguada (*Par.*, XVII, 58-60).

2. Molto suggestiva è la soluzione proposta per le piazze: una quadrettatura di mattoni scompartiti da lastre di pietra, che danno un particolare effetto cromatico. Anche questo capitolo mostra un nuovo aspetto del Pellegrini, non soltanto architetto e urbanista, ma anche profondo conoscitore delle tecniche del costruire. || 1. Partendo da uno spunto tecnico, quale il problema dei muri di separazione tra le case, il Pellegrini giunge a parlare della sua vita privata con un accento che è assolutamente unico in tutto il trattato. Oltre alla citazione, è chiaro il riferimento ai versi danteschi sulla durezza del «scender e salir per l'altrui scale». Egli invece negli ultimi anni della sua vita, dopo le difficoltà e le invidie subite a Milano, ebbe in Spagna molti onori e la certezza di un benessere per sé e per i suoi familiari.

Per le acque della città

Li antichi padri nostri¹ con ogni cura atesero a far et alzar opere che risultassero a beneficio nostro e delli nostri posterì, onde infiniti obliighi gli abiamo avere; e con li suoi savi e prudenti giudicii confessavano eser li benefitii maggiori a quelle sopra tutto con ogni studio e spesa atendevano. Fra quale da essi fu conosciuto per cosa principallissima l'utilità e beneficio che deriva dalle l³⁷ l'acque, di andar vedendo che maniera e con che strada se potevano tirar alla città, alle parte vicine e lontane, a investigare e sapere onde erano, o di fonte gagliardissima et abbondante o de fiumi o de altra maniera; e trovate che le avevano, o presso o lontano, non si curavano della spesa di far con meravigliose fatiche longhissimi et altissimi acquedoti e ponti, a forar monti e passar con esse^a valle profonde. Né alcuna difficoltà né spesa li spaventava, e molto più lontano andavano, sapendo di poter aver acqua perfetta per il beber delli omeni, per aver grossa acqua per navigar alla città e per poter rigar le campagne. Andavano lontanissimo a pigliarle, fuora de fiumi, valli e grande [*lacuna?*], pur che avessero potuto sostener in alto, tanto che avessero potuto conseguir li detti benefitii. E per poter far questo, se ingegnorno a versar essi fiumi grossi con chiuse in diversi modi et in diverse alteze, e per cavarle fuori dalle ripe de essi fiumi, che il più delle volte sono altissime e d'aspra materia, come di pietra, gera^b e materia simile, «a far lo buco a pelo»^c de l'acqua.² Fuori cavate, non miravano a fatica né alla molta spesa. Fatto questo, e tiratele in logo che l'acqua era superior alla «superficie»^d di la campagna, atta a far ogni sorte de rigatione, vi

a. *esse*: le acque. b. *gera*: «ghiaia» c. «a far lo buco a pelo» a far lo a buco. d. «superficie» sua perticha.

1. Se Vitruvio aveva dedicato un intero libro (viii) alle acque e al modo di condurle, l'Alberti nel x libro si dilunga per diversi capitoli a parlare delle acque per l'importanza che esse ebbero sempre per la vita dell'uomo. Ma soprattutto in x 7 egli descrive i sistemi per convogliarle, quali canali e condotti, fornendo così lo spunto al Pellegrini per questo capitolo. Cfr. qui, II 116. 2. È probabile un riferimento al Milanese ed in particolare al Naviglio Grande, che si staccava dal Ticino poco dopo Sesto Calende e scendeva fino a Bereguardo per poi raggiungere Milano. Va ricordato inoltre che proprio negli anni tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento vennero eseguiti parecchi lavori per la sistemazione dell'uscita del canale dal Ticino, le cui rive in quel punto erano come quelle qui descritte. Cfr. numerosi disegni nella Raccolta Ferrari (MIAM, cod. S 151 Sup.).

dirò che questa acqua ancora poteva servir la città, sì per uso delli omeni et animali, come anco per la neteza e polizia de essa. La quale, oltre a l'uso necessario delle gente, come ho detto, e di mondar tutta la città per condoti sotereanei e sopra la terra, la poteva ancor far deliciosa con dispensarla in diverse piazze, strade principale e case nobile et altri lochi simili gioiosi, a religiosi e sì come a secolari, facendo diverse fonte, le quale a publici e privati sogliono esser de molta utilità. E questo in molte parte s'è introdotto et in molte città, come si vede in tutti li paesi, in particular in molte provincie d'Italia; et onde non sono, giusta cosa saria a farli.³ Perché non esser noi che vivemo in questo secolo, aciò non fossimo di meno né manco desiderosi di far opre di carità in giovar alli nostri descendenti, che sia stato li nostri antecessori con noi? E tanto più che ci hanno lassato chiari esempi da poterlo far, cosa che allora fu necessario molto a trovar tutti i modi e inventione, e poi conseguite tanto nobilmente.

Vi sono alcune città poste in piano che fano corer le acque per mezzo l 38 l della strada, la quale porta via col suo corso tutte le imondicie, onde^e le acque sono abundant (et oltre alli detti servici, si fa ancor diversi molini, rèséghe^f e diversi altri edifitii utilissimi alla città), che tutte raccolte poi in fondo, cioè in la più bassa parte della città, si conduce al servitio delle irigatione delle campagne, acqua per quel effetto meravigliosa per la grasseza delle imonditie della città.

Derivato mediante ancor la sudetta acqua, alta al piano della città, si può ancora alzar le barche delli navigli più bassi del sito della città e mandarle navigando atorno a essa.⁴ Questo si fa con artificio (che)^g altri li chiamano sostegno, altri conche. Questo si fa di muro uno vaso tanto longo e largo che vi possi capire ogni sorte di barca usata in quelle acque, in alteza b. 6 o 7 o 8, et ora più, ora meno, secondo l'alteza ch'è necessaria. Questa conca si farà, e da una parte e da l'altra, con due porte di legno da aprire e da sarare, le quale si aprano in due parti per porta. In quella verso alla parte bassa † in parte un'anta che un'anta † è uno portello, largo in circa b. 1 1/4 per ogni lato.⁵ Come

e. onde: «dove». f. rèséghe: «seghe» (CHERUBINI, MONTI), qui nel senso di «segherie». g. (che) d'a.

3. È un chiaro riferimento alle numerose fontane che ornavano le piazze delle città medievali, soprattutto nel Centro Italia. 4. È il sistema dei navigli di Milano. 5. Ecco un nuovo aspetto della figura del Pellegrini: quello di conoscitore delle opere di ingegneria idraulica. Infatti LOMAZZO, VII 28, trattando delle diverse parti dell'architettura, quando parla della «macchinazione», cioè la creazione di macchine «di levar l'acqua, come d'offendere et difendere», cita tra i grandissimi «Pellegrino

una nave vol salire dal naviglio basso a l'alto, aprino le due porte di verso alla parte bassa: la nave vi entra dentro per l'acqua a livello di quella del naviglio basso. Com'è dentro, sàrano le dette porte ond'è entrata et aprano [le altre], or più or meno et ancor con portello simile al ditto, e dano acqua alla conca, tanto che la riempie; e piena a livello de l'acqua del navilio superiore, aprino ancor le porte di sopra: la barca esce e va navigando per il sudetto naviglio che va atorno alla città. All'incontrario, quando la nave vol discendere dal naviglio alto al basso, serano le porte di sotto et [il] portello et aprano le porte di sopra, sin che la superficie de l'acqua è [in] alteza al pari di quella del superior naviglio. Poi, entrato che è dentro la nave nella conca, saranno le porte superiori et aprano il portello della porta della parte di sotto, et essendo uscito per esso tanto l'acqua che sia al livello di quella del naviglio de sotto, aprano tutta la porta e la nave esce fuori et entra nel detto inferior naviglio.

Questa acqua intertenuta alta dalla parte di sopra della conca causa che in l'alteza di essa conca vi si acquista due cadute de molini, onde facendo una porta al piano di sopra di essa conca [*lacuna?*].⁶ l 39 l Conviene che la detta conca, o sostegno che vogliam dire, sia profondamente fondate le sue mura, perché, quando «è piena»,^h l'acqua è in gran corpo in alteza, et essendo lei de natura d'empir le cose basse e sempre inclinata al premer et a esse basse parte andar, ondeⁱ il suo alto corpo in la piena conca carica et ogni debol parte che trova la violenta et in poche ore vi fa gran pertugio, onde aviene le gran rovine delle muraglie. E non sol voglion esser ben fondate le mure delle conche, ma ancora quelle delle ale di fuori nel naviglio basso, onde le acque esce dalla conca et entra nel naviglio basso, perché, escendo l'acqua per il portello di sotto per votar la conca, escono con grandissimo impito per il carico che tiene sopra de l'alteza de l'acqua mantenuta in alto e rinchiusa in la conca; ond'aviene che, ne l'uscir d'esso portello con furia grandissima, violenta l'altra acqua del naviglio basso e fa onde aspre, le quali ofendi il fondo e le spalle, che se non sono più che meglio ben fondate presto vano in rovina, et ancora ne

h. «è piena» *apiara*. i. *onde*: paraipotattico (introduce la principale).

de' Pellegrini» (p. 652). Tale esperienza fu comunque comune a diversi ingegneri milanesi di quegli anni; basta ricordare il Barca ed il Bisnati che eseguirono il rilievo e lo studio di numerosi tratti fluviali e delle loro infrastrutture. 6. Nella Raccolta Ferrari rimangono alcuni disegni databili a questi anni, che raffigurano esattamente quanto qui esposto dal Pellegrini (MIAM, Cod. S 155 Sup.).

segue la rovina parimente della conca.⁷ Le porte della conca, si quelle di sotto come quelle di sopra, sarate che siano, faciano alquanto di angolo verso il corso de l'acqua, che cosi saranno più abile de difendersi dal suo corso e carico. Siano forte e de travi e de grossi assoni. Li sporteli si aprino e saranno con alcuni argheni^j in capo de longhe pertiche, stando li omeni alla somità delle «porte»^k sudette.

Queste sorte di conche servono per li navilli quando sono in siti di più caduta che non comporti la navigatione, che con questo modo tali sostegni leva la caduta del naviglio in la parte di sopra con l'alzatura sua, e con la cavatura a basso. Parimente leva la caduta del naviglio dalla parte di sotto, onde si fa doi servizi a un tratto: uno è che se giusta la comoda navigatione e l'altro è che si alza et abassa le barche.⁸

j. *argheni*: «argani»; altrove *argini* (cfr. II 68, nota k), voce registrata da CHERUBINI come idiotismo; *argene* è anche in *Annali Duomo*, IV, p. 185, ma è indubbia la lettura velare del nesso *ge* (*arghen* in CHERUBINI e MAGGI, *Gloss.*). Cfr. *Nota*, v 12.
k. «porte» *ponti*.

7. Anche Alberti, x 7, raccomanda che le costruzioni siano solide, il fondo ben stabile ed il rivestimento duraturo, per contenere le forti spinte dell'acqua. 8. Con questo capitolo riguardante la canalizzazione delle acque nella città si chiude la prima parte dello scritto pellegriniano, dedicata alla descrizione della sua città ideale, una città ricca di grandiosi e monumentali edifici, ma anche ben organizzata con il suo sistema di strade, piazze, mercati e canali.

the first of these is the fact that the
second is the fact that the
third is the fact that the
fourth is the fact that the
fifth is the fact that the
sixth is the fact that the
seventh is the fact that the
eighth is the fact that the
ninth is the fact that the
tenth is the fact that the

eleventh is the fact that the
twelfth is the fact that the
thirteenth is the fact that the
fourteenth is the fact that the
fifteenth is the fact that the
sixteenth is the fact that the
seventeenth is the fact that the
eighteenth is the fact that the
nineteenth is the fact that the
twentieth is the fact that the

twenty-first is the fact that the
twenty-second is the fact that the
twenty-third is the fact that the
twenty-fourth is the fact that the
twenty-fifth is the fact that the
twenty-sixth is the fact that the
twenty-seventh is the fact that the
twenty-eighth is the fact that the
twenty-ninth is the fact that the
thirtieth is the fact that the

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

Qui comincia li pareri di Lion Battista Alberti¹

Il scriver de l'architettura è cosa aspra e dificele e oscura, per diversi nomi e vocaboli non noti al generale e a pochi famigliare.²

Lo architetto pò ben terminar l'edificio in la mente, ma ha bisogno il disegno distinto da seguir la materia; in l'animo comprende tutte le forme comprese con linee et angoli.³

CAPITOLO II

Sorte d'edifici

Alcuni edifici sono pubblici, alcuni privati, alcuni sacri, alcuni secolari, alcuni servono a l'uso et alla necessità, alcuni servono alli ornamenti della città et alcuni alla bellezza del tempio.¹

CAPITOLO III

Onde consiste l'arte de l'architetto¹

Consiste l'architettura in sei cose, le quali sono: la regione, il sito, lo scompartimento, le mura, le coperture e i vani. Queste convien che siano intese, volendo l'40 l'intender li scriti de l'architettura.

1. Conclusa la 1 parte, che si può considerare l'elaborazione più originale del Pellegrini, inizia qui una sintesi ed un commento al *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti. Ma, mentre per il testo egli si riferisce sempre alla traduzione italiana di Cosimo Bartoli, per il titolo di questo prologo egli sembra ispirarsi a quello dell'edizione latina: *Leonis Baptistae Alberti de re aedificatoria incipit. Lege feliciter*. Cfr. ALBERTI 1966, p. 2. Cfr. *Nota*, IV 3. 2. Se il titolo si riferisce al proemio del 1 libro, queste brevi righe riassumono invece Alberti, 1 1. Per il prologo cfr. qui, II 6. 3. In modo differente dalla concezione medievale dell'architettura e del rapporto tra progettazione e realizzazione, l'Alberti afferma l'importanza del disegno nell'iter progettuale e la sua autonomia. Tale posizione è condivisa dal Pellegrini, il quale dell'intero capitolo riprende proprio questa idea. Cfr. qui, I 5, nota 7. || 1. Queste poche righe ripetono testualmente una frase di Alberti, 1 2, mentre la restante parte sarà sintetizzata nel successivo capitolo. || 1. Trascurata la prima parte che si riferiva a temi dell'antichità, il Pellegrini riassume fedelmente la seconda parte di Alberti, 1 2, di cui riprende anche le parole.

La regione è un ampio e aperto loco per tutto, una parte della quale sarà il sito. Il sito sarà un certo spatio determinato dal loco, qual sarà cinto intorno di muro a uso e utilità; ma sotto nome di sito sarà ancora ogni spatio di esso edeficio. Lo scompartimento è quello che divisa^a tutto il sito de l'edeficio in siti minor, onde avviene che lo edeficio è pieno de minori edifici. Muro è ogni muraglia che si parte da terra e se ne va in alto a reger il peso delle coperture e quelle che va attorno per cinger il sito. Coperture è quelle^b sopra sta in la più alta parte per ricever le acque delle piogge, alle quali anco sono li palchi e le volte. Vano sono tutti li anditi che sono per tutto lo edificio, onde possono entrar et uscir tutte le cose che fanno bisogno a chi sta in la casa. Tutto questo ha da comprendere tre cose: comodità, sanità; sia salda e come perpetua; e sia ornata, gratiosa e piacevole.

CAPITOLO IV

Della region del cielo, over aria¹ (c. 10)^a

L'aria onde si edifica convien che sia optima, perché se l'acqua o la terra ha difetto, con arte si può coreger, ma l'aria greve e molesta in nissun modo si può remediare; e non potendo viver senza il fiato de l'alito, certamente gioverà, essendo puro, alla salute. E sono di maggior spirito quelli che sono nodriti di aria bona, che gli altri che saranno in aria grassa e umida, e saranno di più <longa>^b vita.² L'aria bona si conosce a esser lucidissima e mai non agravar la vista e mai varia; aria cattiva è dove <stan radunati>^c del continuo spessi vapori e nebbia, e che li lochi agrava.

Questo accade per diverse cagione, ma molto dal sole, da venti e da paludi. Ciò è perché il sole leva dalle più secrete parti della terra i vapori, dove, <radunati>^d in gran moltitudine ne l'ampio spatio de l'aria, poi cadono, e col cader loro stringono l'aria et ecitano li venti, e di poi, gitatosi da sé ne l'oceano, caciati dalla <sete>^e, si tuffano, e ba-

a. *divisa*: «divide». b. *quelle*: ommesso il relativo. || a. (c. 10): l'indicazione, qui come nei numerosi casi successivi, si riferisce alla pagina dell'edizione dell'Alberti su cui lavora il Pellegrini; cfr. *Nota*, III 2. b. <longa> *larga*. c. <stan radunati> *stanucilato* (cfr. ALBERTI, p. 11, 14). d. <radunati> *indurati* (cfr. ALBERTI, p. 11, 20). e. <sete> *state* (cfr. ALBERTI, p. 11, 24).

1. Il capitolo, se trae spunto da Alberti, I 3, dà poi ampio spazio alle riflessioni personali del Pellegrini. 2. Qui il Pellegrini trascura alcuni esempi classici citati dall'Alberti, per poi riprenderne il testo.

gnati e pregni d'umore, agirandosi novamente per l'aria, stretti da' venti, distilano e piove lo umore, onde sono cagione che si creano novi vapori. Però molto dano causa a l'aria le palude e grandissimi boschi,³ onde l'aria non può entrar a purgar la umidità della terra, onde son nati le acque morte e che non coronano; putrefà l'aria e tanto più quelle che saranno esposte a' venti umidi e men sani, cioè li venti australi. Ma li setentrionali sono utili alla sanità e purgano li mali umori della terra.

Ritrovandomi io più volte nelle valle d'altissimi monti⁴ e tirando tagliardi venti australi con empito, empiva talmente li vani de' monti di umidità, con tutto che essi monti fussero caldi, che tutte le fonte crescevano e si abondavano talmente de acqua che, mirandole da ogni parte, era un spavento; e l'41 l facevano grandemente crescer li laghi e fiumi, con tutto che non piovesse dal cielo. Crescono anco li fiumi grandi senza che piove dal cielo, quando pote^f qualche rabiosi venti e spiri e che vadi contra il corso de l'acqua, perché esso vento la imboca a la inferiore il corso,^g onde si gonfia in alteza e causa inondatione, e tanto più piovendo, spirando gagliardamente essi venti australi caldi che in Lombardia⁵ li chiamano venti marini.

CAPITOLO V

Quale regione sia più comoda per edifici (c. 13)

Ne l'eleger la regione si piglierà informatione da li vicini abitatori se gli trova l'aria <bona>,^a sì per la natura delle cose, sì per il consorcio delli altri omini.¹ Se bene però anco fosse bona aria in uno aspro monte, non per questo se li deve edificar una città; né anco sia una parte troppo solitaria, né meno in loco onde non li nasse se non pomi, gian-

f. *pote*: «può, ha forza»; per l'uso assoluto di *potere* in riferimento a fenomeni atmosferici cfr. TOMMASEO-BELLINI. g. *il corso*: è un secondo complemento oggetto in dipendenza anacolutica da *imboca* (schema analogo qui, II 94, nota a). || a. <bona> *lorra*.

3. Da questo periodo il Pellegrini abbandona il testo albertiano per esporre il suo pensiero sull'argomento, che però in parte si può considerare derivato da Alberti, X 13. Cfr. qui, II 121. 4. Pellegrini era nato a Puria di Valsolda nelle Prealpi lombarde, dove tornò più volte durante il suo soggiorno a Milano. 5. Anche questa è una osservazione del Pellegrini che ben conosceva la Lombardia, dove visse per più di vent'anni (1564-1586). || 1. Il testo riprende esattamente, anche nelle parole, l'inizio di Alberti, I 4, di cui la prima parte del capitolo è un riassunto.

de^b e simili fruticelli, come in qualche parte dil regno di Leon e di Biscaglia.² Alcuni hano giudicato esser bene lassar deserto li suoi confini con altra provincia, acciò il passo fosse impedito a' nemici, per non vi esser da vivere. Però quanto a l'edificar, si facino li edifici in lochi che per molte strade, per le quale e con nave e con cavalli e carri e consimili ve possi da ogni tempo portare ogni sorte de vituvaglie. E sia region temperata, e se pur in tutto così non potrà esser, che più presto abi del freddo assuto che tropo caldo, perché dal fredo con <veste>^c et altri ripari si provvede meglio che dal caldo.

Perciò non sia tropa umidità, perché per la tropa umidità li omeni si corompano. Li omini nelli paesi freddi sono di bona corporatura, et in li caldi di più acuto ingegno e de corpo più agili e più vivano. Quella <regione>^d la qual sarà alquanto più umidetta e tepida, ma non paludosa, farà li omeni grandi belli,³ e quelle regione sarà bona, quando sarà <de clima>^e in parte fredde et in parte calde; sia ombra e poco sole e alquanto umida. Sia posto la città in loco abondante d'ogni sorte de vituvaglie et abbi <bona>^f acqua, perché da le triste acque procede infiniti infirmità con continua mesticia, e quella non si può sparmire^g perché tutti li omeni e l'animali, <i raccolti>^h e tutte quelle cose che hano l'anima <vegetativa>ⁱ, senza essa non si pò vivere. L'acqua bona sarà lucida, senza niun colore né odor né sapor, e che posta sopra una candidissima tela non la lassarà in modo alcuno amachiata, e che cotta non fa fondo de sorte alcuna de materia, e quella^j onde nasse non causa il loco muschioso né machiato i sassi che ella bagna, e che cocendo li ligumi diventino teneri.⁴ Segno ancora di bona òra^k et acqua, quando sarà in quella regione abondanza [di] frutti boni, carne bone, se capirà bene molti omeni, se la gioventù riusserà

b. *giande*: «ghiande». c. <veste> *arte* (cfr. ALBERTI, p. 13, 27). d. <regione> *stagione*. e. <de clima> *decliva*. f. <bona> *orra*. g. *sparmire*: «risparmiare» (CHERUBINI). h. <i raccolti> *iracondi*. i. <vegetativa> *vegiativa*: errore ripetuto in tutti gli altri casi e originato probabilmente dall'abbreviazione del termine, non conosciuto (cfr. qui nota l, e inoltre 19, nota c; 79, nota a; III 1, nota j e 24 nota d). j. *quella*: omesso il relativo. k. *òra*: «aria» (da AURA; qui anche *ara*, III 29, nota a). Termine caro a tutta la Lombardia alpina, compresi i Grigioni (come si desume da MONTI, CHERUBINI, BATTAGLIA), dove è ancora ben vivo.

2. Mentre l'Alberti parla di Egina, dove ci si nutriva soltanto con uova di uccelli, e di alcune parti della Spagna, dove gli uomini si cibavano di ghiande, come ricorda anche Plinio, *Nat. hist.*, XVI 6, il Pellegrini modifica in parte il discorso riferendolo unicamente alla Spagna, che comprendeva allora, tra gli altri, questi due regni. 3. Su tale argomento cfr. anche Vitruvio, VI 1 e qui, III 24. 4. L'argomento circa i segni per riconoscere la bontà dell'acqua si troverà ripetuto qui, III 55.

bella e gagliarda, se vi sarà feconda l₄₂ l e che ben generi, se li parti delle done saranno naturali e senza mostri e se si viverà longo tempo. È cosa chiara che alle arie grosse vien più fame e alle sottile più sete; e ancor sarà chiari inditii de bona aria e acque quando li bestiami saranno grandi forzuti. Se ve saranno alberi grandi e ben conditionati, sarà segno che le triste e male acque non arà spento la sua anima (vegetativa).¹ (Se son venti noiosi)^m e se si sarà in regione dov'è li furiosi assalti de' tempi, o se li omini e animali saranno agravati da estremi freddi o caldi, tutta la massa del corpo patise e cascano in diverse infermità.⁵

La Spagna, per esser bona aria in generale, è sotto bona temperatura;⁶ vi nasce ecellentissimi fruti e parimente bone carne, pane, vino e ogni altra cosa utile al vivere umano, e [omini] de corpi agili e de acuto ingegno e de molta creanza,ⁿ e lo mostrano quando in alcuna cosa si vogliono aplicare. Però alcuni dicono che per (flegma)^o non sono atti alli governi † manco l'ano anco alle cose sudette †, che sono in generale de corpi piccoli e di viso austero, ma a questo suplisse le done, quale son di grande beleza e di acuto spirito^p e valore e di nobil creanza.

(cc. 15-16)

l. (vegetativa) vegetativa. m. (Se son venti noiosi) e (ins.) risonanti noiiosa. n. creanza: cfr. la storia della parola in BECCARIA, pp. 201-6. o. (flegma) non flegma. La documentazione su *flemma* è raccolta e discussa da BECCARIA, pp. 167-71, dove è seguito il passaggio dal senso proprio («umore») a quello figurato (= «pazienza, lentezza»), passaggio svoltosi proprio tra l'ultimo Cinquecento e il primo Seicento. Anche dai passi li presentati (in particolare alla nota 20) risulta chiaro come sia del tutto improbabile trovare un testo in cui si rimproveri agli spagnoli la mancanza di *flemma*, anche nel senso originario; la lezione qui ristabilita rientra così nella tradizionale immagine dei sudditi di Filippo II (il *non* è d'altra parte facile errore d'anticipazione). Meno comprensibile è però la frase successiva, qui incorniciata dalle *cruces*, la cui negazione pare giustificarsi solo dopo *non flegma*. La *flemma* è cioè interpretata come qualità positiva: la sua mancanza non solo diminuisce le attitudini *alli governi*, ma elimina anche gli elementi positivi prima elencati. Un'enunciazione nell'insieme molto contraddittoria, che verrebbe risolta se noi, espunto il passo collocato tra *cruces*, leggessimo: «Però alcuni dicono che per flegma non sono atti alli governi, che sono in generale de corpi piccoli e di viso austero, ma a questo...». «Corpo piccolo» e «viso austero» sono infatti manifestazioni di una costituzione «flemmatica». Si deve dunque pensare a un'interpolazione, di tono anti-spagnolo, inseritasi nel *continuum* del testo (cfr. Nota, III 5). *Flegmatica*, aggettivo, è anche qui, II 17, ma in dipendenza da ALBERTI. p. *acuto spirito*: è il «brio delle dame» riscontrato anche dal Testi: cfr. BECCARIA, p. 211.

5. *Segno ancora ... infermità*: qui è riassunta la prima parte di Alberti, I 5. 6. Il riferimento alla Spagna ed alle caratteristiche dei suoi abitanti è originale del Pellegrini.

CAPITOLO VI

*Quello che segue sono alcuni esempi cavati da Leon Battista Alberti*¹

Fu uno greco che presentando a Cesare Augusto disse: «Sacra maestà, questo mio presente non è secondo la gran fortuna e le molte qualità tue, ma è secondo il poter mio, che se io avessi più io ti darei».²

Li avi antichi nostri ci hanno lasciato molte e varie arte che giovano a bene e comodamente vivere, acquistate da loro con grandissima industria e diligentia. Fra le altre è l'architettura.³ Ma architetto si chiamerà non uno legnaiolo o simile, che serve per istromento a l'architetto, ma quello che con certe ragione, con l'animo e con l'opere, [sa] divisare e fare li movimenti de' pesi, congiongimenti e amassamenti de' corpi, et acomodar ancor altre cose molte a servitio delli omini.⁴ Alcuni hanno detto che l'acqua e 'l foco fu causa de l'unione delli omeni nei primi tempi, ma si chiede che fosse, ma si tiene che sia stato tal radunanza le mura e li coperti, onde si ha aver obligo a l'architetto d'averci fatto i cari e sicuri lochi da potersi difender dal sole, dalle piogge, da' freddi, da' venti, da' nemici e da tempeste⁵ (a c. 5).

Dedalo fu lodato d'aver fatto alli «Selinuntii»^a una stanza in volta ne la qual si raccogliesse un vapor tanto tepid' e piacevole, che movesse i corpi a mandar fuori gravissimi sudori e li sanasse con gran delectatione.⁶ Lo architetto ha insegnato al mondo come loghi da farsi portar, da notar, stufe et altre simile; l'43 l' caciato da secreti lochi acque abondante; trofei, tabernacoli, edifici sacri per onorar il culto divino et utilità de' posterì; tagliar le ripe, forar monti, empir valle,

a. «Selinuntii» selilunicij (cfr. ALBERTI, p. 6, 8).

1. Il capitolo riassume buona parte di Alberti, 1 *Proemio*. Il fatto che nella trascrizione del copista esso segua la sintesi dei primi quattro capitoli testimonia che lo scritto pellegriniano era ancora in forma di appunti, probabilmente su fogli sparsi, e che sicuramente l'autore non verificò tale trascrizione. 2. Questo primo passo è tratto dalle ultime righe della dedica della traduzione del trattato albertiano che Cosimo Bartoli fece per Cosimo de' Medici, duca di Firenze (1550). 3. *Li avi ... architettura*: il brano è sintesi della prima frase del trattato albertiano. 4. È la esatta definizione dell'architetto proposta dall'Alberti. 5. Il periodo riassume fedelmente l'Alberti dove già «alcuni» era riferito a Vitruvio, II 1. 6. L'esempio è dell'Alberti che riprende Diodoro Siculo, *Bibliotheca Hist.*, IV, 78, 3.

«i»^b ristretti laghi, li sbocati paduli nel mar et altri lochi, e fabricar navi, drizar li fiumi, piantar li ponti, fatti li «porti»,^c aprir le vie perché si possi andar per tutte le provincie del mondo; onde è nato che li omeni scambievolmenta hano insieme acumunato l'un l'altro le vituvaglie, le spetierie, le gioie loro e le noticie e cognitioni delle cose e tutto quello che è giovevole alla vita umana. E di più li instrumenti e machine di guera, le forteze e tutto quello che va per difender la patria da' nemici e mantener lo onor e grandeza della città e acquistare e stabilire un imperio. E molte volte i nemici è stato superato da l'ingegno de l'architetto, senza perder omeni, che^d dalla forza et industria de' capitani e soldati in gran esercito raccolti, con molta sua perdita.

È cosa da notare che tutti li nobili e ricchi, con tutto che non abiano studiato architettura, sono di natura tale che conoscano i disegni e termini d'architettura; e li ignobili e poveri non v'è in nessun modo che si possano far d'essa capaze. Non è cosa molto degna che l'architetto faci tante sublime case si de' prencipi come de' nobilissimi cittadini e de persone basse ancora, onde tanta utilità ricevono e tanti onori.⁷

Il principio della nobiltà di Creta fu il sepolcro di Giove, e Delo [*lacuna?*] per il tempio de l'oracolo d'Apolline;⁸ e le fabriche chiarifica,^e e ne sono testimoni e delle grandeze delli imperi e delle opere eccelse delli omeni, che perché son scritte da li storici e da poeti sarebbero tenute favole.⁹ E per le opera insoma li popoli stano quieti e salvi ne le lor case. Però lo architetto ha de bisogno de la mano d'un artefice che bene sapia e con ragione componer le materie.¹⁰

b. «i» in (per tutto il passo indispensabile il raffronto con ALBERTI qui sintetizzato in forma elencatoria). c. «porti» ponti. d. che: introduce il secondo termine di paragone. e. chiarifica: «rendono fama».

7. È cosa ... onori: il concetto è originale del Pellegrini. Infatti, mentre l'Alberti con una concezione tipicamente umanistica parla di un'inclinazione degli uomini nobili alla pratica dell'edificare, il Pellegrini si riferisce invece alla loro conoscenza teorica dell'architettura. 8. L'ALBERTI afferma che Delo era frequentata tanto per l'oracolo di Apollo quanto per la «bellezza della città, et per la maestà del tempio». 9. L'ALBERTI dice che «le Reliquie della Antica Magnificentia» sono per noi testimonianza di una grandezza che altrimenti parrebbe incredibile. 10. L'architetto, come afferma l'Alberti, deve essere in grado di dare forma alla materia secondo il disegno, con una sintesi tra il momento razionale, il progetto, ed il momento pratico, la sua realizzazione.

CAPITOLO VII

Del sito e linee¹

Il sito è una terminata parte della regione, come è ancora la regione una terminata parte della provincia, qual sito se ocupa nel por lo edificio. Ogni disegno si fa con linee et angoli. Superficie è quella che è contenuta da linee che si giungano. Angolo è quello [*lacuna?*]. La intersecacione de due linee una con l'altra fano 4 angoli, de' quali, se uno serà angolo retto, serano ancor li altri, e se quei non saranno a squadra saranno alcuni minori, che si l 44 l chiamarano sotto-squadra, et altri maggior, che si chiamarano sopra-squadra.

Il giusto semicircolo si chiama arco «intero»^a;² e la linea che parte dalla circonferenza e va per mezo il punto nel quale è stato posto la punta del compasso per far la cerconferenza si chiama diametro. La linea che si parte dal centro e fa doi angoli retti con il diametro e va alla circonferenza è saeta. La linea che si parte dal centro e «fa uno»^b angolo acuto et uno ottuso alla linea del diametro e che va alla cerconferenza si domanda raggio. Il semicircolo si chiama arco intiero. Quello cerchio ch'è minor del circolo si chiama portion minor del circolo.³ Quelli che si fa con due cerchi et è acuto si chiama composito⁴ o terzo «acuto».^c

CAPITOLO VIII

Per li angoli¹ (c. 18)

Si deve fugir li angoli che non sono a squadra più che si pò. Il sito tondo è il più capaze e [de] meno spesa a chiuderlo. «4»,^a 5, 6, 7, 8 e molti più angoli e più si lauda, perché fano più bella vista ne l'alzato, ma li angoli sia contenuto d'un circolo perfetto e siano li lati uguali.²

a. «intero» diametro; cfr. sotto: «Il semicircolo si chiama arco intiero» (cfr. BOIDI, alla voce *Intero*). b. «fa uno» fano. c. «acuto» atato. L'espressione «terzo acuto» risale almeno alla lettera di Raffaello-Castiglione a Leone X del 1519 (cfr. TOMMASO-BELLINI e ora B. CASTIGLIONE, *Le lettere*, a cura di G. La Rocca, t. 1, Milano 1978, p. 536). || a. «4» br.^o.

1. Il capitolo riassume Alberti, 17. 2. È l'arco a tutto sesto. 3. ALBERTI lo chiama «arco scemo» ed è l'arco a sesto ribassato. 4. È l'arco a sesto acuto, che l'ALBERTI definisce «arco composito». || 1. Il capitolo riprende Alberti, 18. 2. Anche l'Alberti consiglia l'uso degli angoli retti, escludendo quello degli acuti. Indica poi il perimetro circolare «più di tutti gli altri capacissimo», mentre se

Si volti uno angolo «ond'è il»^b pericoloso peso de una colina o monte e dove vengono furiosi venti o pericolo de cosa d'acque, e, se questo non si può far, le linee torte «a uso di parte di cerchio»,^c e cerchio è tutto angolo.³

Se il sito sarà in piano, alzati da tera a uso di poggio, perché sempre la superficie de' siti onde se abita si inalza per le imonditie, che oltre alla sanità e bella vista sgura^d li fanghi e le inondacione. E di questo alcuni dano lo esempio della città di Ravenna e del tempio che ha la volta tutta d'un pezo di sasso,⁴ che l'una e l'altra è molto soterrata. Ma questo non è venuto dalle imondicie che si ha per la città, ma perché ha fiumi apresso che «sorgono»^e dalli Apenini molto torbedi, et esendosi con la materia portata «il piano [alzato] talmente che il mare»^f s'è lontanato circa a tre miglia dalla città, che prima vi era apresso, onde li fiumi ha «alzato»^g parimente, e la città e più la campagna, perché la città più che [essa] ha potuto far difesa con argini da molti e molti ani in qua. E sempre più quella regione se inalza, perché venuto sì lontano il mare, più li fiumi perde la caduta e men core li fiumi, e con meno core «lasciano»^h il terame et inalza i campi.⁵

La pianta de l'edeficio se si sarà in collina sia fortificata in modo che non possi ceder, perché cedendole si tirarebe adosso il restante de l'edificio. E converà, se il fondo non è più che forte, cominciar al pede di essa collinetta, o in parte sicura da fondar i piedi più alti e contraforti, andar ben fondatamente e d'apogiarsi a la basa de l'edefitio, l₄₅ l come fece quel valoroso duce d'Urbino in fondar il suo famoso palazzo, che per sicureza fondò simile contraforte al piede del monte e li alzò sin a l'edificio.⁶

E se sarà lo edefitio alla somità d'un monte, si scema per andar bene a trovar il basso fondo e metter la basa de l'edefitio in loco e piano forte et atto [a] reger, ma non si acostando molto al ciglio del prece-

b. «ond'è il» o del. c. «a uso di parte di cerchio» a usso di [lacuna] d'arco (d' agg. e il seguente a spscr.). Ricostruisco secondo ALBERTI: «usa le linee torte: con ciò sia che la linea torta è una parte di cerchio e esso cerchio secondo i Filosofi è tutto angolo» (p. 19, 11-2). d. *sgura*: «pulisce, libera da» (CHERUBINI, MONTI). e. «sorgono» *corgono*. f. «il piano ... mare» il piano il mare talmente che. g. «alzato» *allato*. h. «lasciano» *lano*.

esso è poligonale bisogna che sia regolare. 3. Anche questa idea è ripresa dall'Alberti. 4. È il mausoleo di Teodorico (VI secolo d.C.), già ricordato dall'Alberti, che aveva appunto una copertura a volta monolitica. 5. *Ma questo ... i campi*: le osservazioni di questo passo su Ravenna sono originali del Pellegrini che, come sappiamo, ben la conobbe. 6. L'accenno al palazzo Ducale di Urbino, opera di Francesco Laurana, è originale del Pellegrini.

pitio, ma lasarvi largo sito voto che giri a torno a torno a uso de piazza o stradone. Dubitando d'una rovina di un cole che cedesse, alla volta de l'edefitio si facci muro a uso de archi, che volta il dorso o curvità alla volta del pericolo, perché essi circoli sempre spingono onde girano, con alcuni contraforti nascosti nel monte che ligano essi circoli e che vadano pendente verso il monte. Sarà questo di poca spesa et efetto come se il tutto fosse piano. Se potrà in quelle case ancor far li barbacani, o contraforti che vogliamo dire, per aiutar le ruvine del monte; però tanto lontani e tanto alti quanto comportarà il pericolo, a l'arbitrio delli architetti.⁷ Et ancora tal fortificatione si pò començar al fondo del monte et andar a scarpa con gradi a uso de teatro et tanta altezaⁱ quanto sarà necessario. Questa bella vista darà occasione e da fare inanti delli spettacoli, girar nel piano delli edifici grandi, lasarvi molti pozi acciò, nascendovi (fiati)^j sotaranei, si possano esalar.

CAPITOLO IX

Dello scompartimentoⁱ (c. 20)

A la utilità, comodità perpetua e belezza si ha da mirar chi fabrica, acciò si spendi bene il denaro. Et il compartito è un congionger tutte le linee, tuti li angoli, in formar tutte le parti dell'edefitio. [L'edificio] è una città piccola, e la città è una casa grande, e però nel compartimento non si deve lassare alcuna cosa che sia conveniente da farsi, e che le membre siano corrispondenti al corpo.² Si abi diligente consideratione che le case siano parte per difendersi da li freddi e parte da li caldi, perché diverse grandeze ricercano e diversi lochi. Quelli de l'inverno siano raccolti et in parte solivi;^a quelli della state grande, e difese dal mezo giorno e più da africo³ e ponente, perché la state l'uno e l'altro abrugia, ma si cerchi li venti setentrionali. Vi sia ancor de' lochi temperati e nel mezo fra uno e l'altro, per non andar da estremo a estremo senza li mezi. Per dar forma [a l']edificio bisogna imitar la modestia della natura e fugir le cose strabochevole de l'apetito,

i. *et tanta alteza*: omessa la *a* (cfr. *Nota*, VIII 2). j. *(fiati) fruti* (cfr. ALBERTI, p. 20, 27). || a. *solivi*: «soleggiati» (CHERUBINI, MONTI).

7. Tutto il periodo riassume l'Alberti, che a sua volta cita Vitruvio. || 1. Il capitolo, tranne l'ultimo periodo che riprende le prime righe di Alberti, I 10, riassume fedelmente Alberti, I 9. 2. L'ALBERTI riferisce questa affermazione a una «sentenza de Filosofi». 3. *africo* è il vento del sud. Il richiamo ai venti è originale del Pellegrini.

perché la ragione dello edificare è nata dalla necessità, nudrita dalla comodità, fiorita dalla bellezza. Et alcune per esser maggior ne dilettano, alcune per esser minor o alcune per esser nel mezo tra l'una e l'altra, alcune terminate da linee dritte, altre dalle circolare. E che non si faci cosa mostruosa che abi l₄₆ l una spalla o più bassa o più alta de l'altra, con faccia che abi più basso un ochio che un altro, o uno brazo o gamba minor delle altre.⁴

La varietà ben concertata ha uno condimento di gratia come in la musica intreviene quando le voci gravi rispondono alle acute e le mezzane acordate fra questi; avvertendo di non uscir molto di una laudata consuetudine delli omeni, perché il ripugnar assai a certo uso, toglie al più delle volte la gratia. Però non vi è già legge, che abiamo in tutto a eser tenuti a non uscir delli ordini delli antichi, ma amaestrati da loro abiamo con ogni studio a trovar nove inventione che sia de tanto fondamento che piaccia molto e che introdur si possi in nova consuetudine, giunto con la vecchia.⁵

Alcuni⁶ hanno laudato di non tirar nissuna ultima linea della pianta che sia longhissima e sola, senza esser ritrapresa o con alcuna concavità de linee torte o da alcuni intersecamenti d'angoli, acciò che con tali apogi la molta longheza de' muri fuossi più sicura e durabile, scusando queste tale cose come gran contraforti.

(c. 21)

CAPITOLO X

Delle colone¹

Non vi è cosa in la architettura se possi^a antepore, e di bellezza e di comodità e forteza, alle colone. Essa fu trovata prima per sostentare li tetti di legname, ma poi, lassato la parsimonia, li omini si atacorno a

a. *cosa... se possi*: omesso il relativo.

4. Se lo spunto è tratto dall'ALBERTI, il quale, parlando dei raccordi tra linee, ammonisce affinché non «e' paia che tu habbi fatto un mostro, con spalle, o fianchi disuguali», l'estensione dell'immagine è originale del Pellegrini. 5. Anche questo concetto è dell'Alberti. 6. *Alcuni* è un riferimento agli antichi tratto da Alberti, I 10, come l'intero periodo. || 1. Il capitolo riassume Alberti, I 10, tralasciando però le indicazioni riferite alle parti architettoniche della colonna per evidenziare invece la sua origine.

cose più nobile, e, desiderosi che le lor opere fossero come imortale per sua memoria, comenzorno a farle di marmo, e di più architruvarle dall'una a l'altra parimente di marmo con maravigliosa manifattura. Però non si discostorno da l'uso comune, qual era di far la colona di legno tonda per meno impedimento, e, perché potessero ben reger il peso e che non sfendessero, li posero da ogni capo le cinte o «cerchi»^b di fero. E così da li discendenti fu imitato in li marmi, facendola diminuita come era essa colona di legno, avendo li più antichi imitati ancor l'uso della natura che fa nelli alberi, che forse esse colone di legno che regevano i primi edefitii fu posta senza farli alcun artificio, ma posta in la maniera che fu fatta dalla natura nel bosco e tagliata e così posta in opera. Et il muro sia grosso come la colona nel fondo, alzato sino alla colona, e se sarà in molta alteza converà o de fuori o di dentro contraforti, o farvi de angoli, come di sopra ho detto.² | 47 |

CAPITOLO XI

*Utilità delle coperture*¹

Le coperture sono di utilità importantissime, perché non solo causano la salute de quelli che in casa abitano, ma salvano ancora li stessi edifici, perché senza esso presto anderebbe in ruina. Più danno ha causato li edifici lo esser stato scoperto e privo de' suoi tetti, che non ha fatto li inimici e con fero e con foco.

Li tetti in le regione nevose [sono] molto alti, quasi a guisa di triangolo equilatero, acìò le nevi non vi si fermino. Essi più che si pò siano tali che coprano con un sol tetto tutto lo edifitio, perché altramente vi succederea molto travaglio, o disconverse o che le acque penetrano tra li muri che «sostenarano»^a li tetti più alti con quelli che saranno più bassi, e d'altri inconvenienti che nascono quando un tetto piove sopra a l'altro. Siano li tetti in modo che si possi andar per tutta la casa al coperto.

(c. 24)

b. «cerchi» corche. || a. «sostenarano» sottereravano.

2. È l'unica nota originale del Pellegrini; il richiamo è alle ultime righe del capitolo precedente. || 1. L'intero capitolo riassume Alberti, I 11, trascurando molti particolari descritti nel testo albertiano.

CAPITOLO XII

Vani delle finestre, porte et altri¹

Li vani delle porte sono necesari per entrar et uscire li abitatori; e lo esito di fumi, de camini e pozi, bagni, acuatori et altre cose sono necessarie. E le finestre per pigliar il lume e che per esse si esala l'aria, la quale in loco rinchiuso si fa sopra ogni altra cosa pestifera, onde è de necessità che in tutte le stanze l'aria si rinove. Si è trovato che stando gran tempo un piciol vano rinchiuso, che poi aperto ha impestato de crudel morbo le provincie grandissime,² come ogni giorno si vede in li pozi, che essendo stato gran tempo di non <agitar>^a l'aria, col modo di cavar l'acqua, che andandovi l'omo molte volte li resta morto.³ E se in questi simil lochi et altri si fa la prova de simil malignità che, mandandovi un lome aceso, se more, esso loco non è senza pericolo d'aria corotta; se non more vi si pò andar.

L'aria infetta facilmente contage l'altra aria; lo omo infetto fa facilmente contagione nelli altri omeni. L'omo è al contrario de certi fochi alterni che facevano li antichi (al tempo nostro tali secreti sono mancati), che mentre stavano rinchiusi senza veder aria stavano accesi; subito aperti li lochi onde stavano, alor che l'aria ne intrava, se spengevano. E questo a nostri giorni in molte parte si sono scoperte, e l'omo, in simil loco senza aria de molti ani, come vi va vi more, e dove è aria vi vive.⁴

Non siano tante spese^b che le mure si endebilissa per la streteza de' pilastri che resterà da l'una a l'altra; né meno tanto l'48 l lontane che la casa resti scura; e che essi pilastri non doveriano esser meno larghi che due volte la largheza della finestra.

Le finestre volte a bon venti si squarcino^c bene, acciò che li salubri venti vadino per le stanze; et ancora con li parapeti bassi et <alla ri-

a. <agitar> agilar. b. spese: «frequenti». c. squarcino: squarc è il corrispondente lombardo di «sguancio, strombatura» (CHERUBINI).

1. Il capitolo trae spunto da Alberti, 1 12, di cui riprende alcune parti, spesso arricchite da note personali del Pellegrini. 2. L'Alberti ricorda a questo proposito sia l'esempio di uno scrigno antichissimo che, rotto, rese pestifera l'aria dell'intera regione, sia quello, a sua volta tratto da Ammiano Marcellino, di un vano precedentemente chiuso dai sacerdoti caldei che, aperto, esalò dei miasmi altrettanto velenosi. 3. L'annotazione è originale del Pellegrini. 4. *E se in questi simil ... vi vive*: anche questa parte esprime delle osservazioni originali del Pellegrini.

va^d al pavimento, facendo il parapeto di verghe di fero, acciò l'aria vi entri e chi sarà in le stanze possi veder chi passa per le strade e per le piazze.⁵ Ma quelle finestre che saranno volte a' venti tristi e di regione non in tutto sana, non si facino più grandi di quello che comporta a pigliar abastanza lume et alte di parapetti, acciò che rompi il vento mal sano. Le finestre per li apartamenti della state, facendole verso il setentrione si facino grande, ma se saranno verso il mezzogiorno saranno minor. Ma a li apartamenti de l'inverno si farano alquanto più grande per pigliar il sole.

Questo s'intende in li lochi che non guasti l'ordine del giusto compartito delle facciate principale, le quale aperture convien che siano tutte a una maniera per bellezza e decentia.⁶ In li muri grossi non si facino finestre piccole e in li sottile non si facino grandi. Le porte si facino conforme alla grandezza delle stanze et alla frequenza delli omeni, alte due volte la sua larghezza, e parimente le finestre. Se l'una o l'altra arà largo ornamento, si farà la duodecima parte della sua larghezza. Più alte di luce si lascino li voti lontani dalli cantoni per più forteza delli edifici. Le finestre ordinarie saranno larghe b. 2 1/2 et alte b. 5 e alquanto di più, e così le porte delle stanze. Che siano alquanto grande li vani delle colone; se saranno spesse si architraverano, se saranno lontane se li porà li archi, e per questo saranno di variata grossezza et alteza.

Si ha d'avertire che, essendo le base loro alte se non la metà del diametro de fondo della colona, che spesso si frangono, o almeno li angoli del pilastro, si che convien si lassi da basso di più della basa, et atacata a esso tanta pietra che sia alta la metà della basa. Questa parte andarà poi sepolta o nel piedestallo o nelli zocoli sotto la basa o nel fondamento, perché non si ha da veder, sol si fa per forteza. Il simile alli capiteli che sostenta archi: si lasarà sopra al capitello altrettanto, e questo farà l'49 l il piede del dritto del peduzo de l'arco, ponendovi poi sopra esso piede de l'arco con diligente comissura. Abino li archi

d. «*alla riva*» alle s [...]; si legge forse *scna*, ma la parola è nascosta dalla rilegatura. La congettura è suggerita dal confronto con «ferata che si farà alla riva del muro» (qui 80, nota a), dove *alla riva* vale «rasente» (cfr. CHERUBINI, alla voce *riva*).

5. *Non siano tante ... le piazze*: l'autore riprende le annotazioni tecniche dell'Alberti, arricchendole di considerazioni personali, quali le dimensioni dei pilastri o il tipo di parapetto. 6. L'osservazione, pur traendo spunto dall'Alberti, mostra soprattutto la concezione architettonica del Pellegrini.

tutti il mezo tondo con tanto de dritto che sia il terzo della alteza del capitello.⁷

CAPITOLO XIII

Delle scale¹

Nel situar le scale vi è molta difficoltà, perché volendole far comode pigliano molto sito et alli patroni rincresse di perder tanti lochi per stanze acomodarvi. Però si sol dire che chi vol comoda la casa acomoda la scala, siché chi non vole esser impedito dalle scale non le impedisca, né ci debe gravare se le scale impediscono tanto sito, però esendo lor comode rendono molta comodità.

Si pono fare in diversi modi. Alcune si fano tanto piane e senza né scalini né cordoni, ma solamente matonate de matoni cotti che si può andare sino a ogni alteza a cavallo. Queste vogliono esser pianissime più delle altre, e da un piano a un altro si sol andarvi in una sol linea o sol branca, come fece Bramante nel palazo principale de Bologna,² onde sta il Legato e li Anciani, molto larghe e piane. Altre si fano a cordone per poter tener i piedi; queste non portano in tutto tanta largheza di linea piana che va tra il pavimento inferior al superior in una linea sola; altre con il medesimo modo in due maniere, con un piano nel mezo onde li omini si voltano. Altre si fano a gradi de pietra in due linee come la detta, et a questa si li dà principio in vari modi, come fo ancora io. Molte si mette esso principio incontro del primo portico dentro della entrata prima della casa, caminando alcuni gra-

7. Mentre Alberti, I 12, prosegue con una serie di indicazioni tecniche generali riguardo agli archi, rimandando a VII 12 le soluzioni formali secondo gli ordini, il Pellegrini spiega qui il modo di costruire, partendo da certi rapporti proporzionali canonici, le basi ed i capitelli delle colonne che dovranno reggere gli archi, il cui sesto dovrà essere rialzato di $1/3$ dell'altezza del capitello. || 1. L'inizio e la fine del capitolo traggono spunto da Alberti, I 13, mentre la restante parte è caratterizzata da precise indicazioni del Pellegrini circa il modo di costruire le scale. Sull'argomento cfr. Palladio, I 28. 2. È l'antico palazzo Comunale di Bologna, divenuto nel 1336 palazzo degli Anziani, nel cui primo cortile interno si trova una solenne cordonata che collega il piano terreno al superiore, solitamente ascritta a Bramante (1507). Il riferimento a tale autore da parte del Pellegrini, vissuto a Bologna soltanto qualche decennio dopo, conferma sicuramente tale attribuzione. Da questo punto inizia una serie di interessanti osservazioni personali del Pellegrini circa il modo di costruire le scale che prosegue fin quasi alla fine del capitolo.

- di al dritto, e poi si fa uno piano largo come è la scala onde si posi, si volti e si camina tanto dolcemente che si ariva a l'altro piano, e se qui finisce l'alteza, ancor qui fornisce^a la scala; se non qua, si revolta a capitar a la somità, nel qual incontro si rapresenta una porta di sala. Si ha cura che il sudetto piano a mezo che vi sia una corticella, la quale
- 1 > serve e per luminar gagliardamente la scala et ancor per entrar in stanze che si soglion fare non molte grande, avendo poca alteza; queste simil stanze si fano per dupliar^b le abitazione.³ Overo non vi facendo piano sì corto et avendo lume da altre parte, la scala serve il proprio piano per andar in essi mezani. Questa largheza di scala si po'^c che tutte due le branche non cedino la largheza del portico di sotto, ma non essendo larga b. 12, le scale tornano trope anguste. Altre si pono fare che la largheza sua sia poco meno o un punto meno de la largheza ^d portico, dritto quella parte che camina dritta in fronte del portico, qual largheza si l 50 l propone che sia de b. 10, e poi voltandosi si pò far la largheza della scala de b. 7 in 8 per ciascuna branca. Altre si pongono nel mezo del portico incontro a l'arco di mezo di esso cortile, in largheza quanto sarà il vano di detto arco, e si camina sina alla metà de l'alteza di esso portico; qui si trova un piano, quale potrà esser alquanto più largo de la scala, se il sito lo comportarà, e de qui si pò andar, come ho detto, in li lati a piano de le altre loggie de cortileti minori e più bassi, o in stanze mezane e cose simile; da questo piano si volta e di qua e di là con due altre braze de scale, li quali vano a uscir al portico di sopra, incontro alli doi archi presso a quel di mezo. Questa simil scala non ha li doi muri di mezo che vadi sina in cima de la casa, ma restano bassi con sbare di parapeti o de <balaustri>^e, e sopra a molta alteza vi è una volta sola che copre tutti tre le braze della scala. Questa non sarà meno di 8 in 10 b. larga.⁴
- 2 > Quando la casa ha doi cortili principali tutto al pari e che l'uno da l'altro, oltre alli soi portici, vi sia spacio de tre portici, si ha da principiar le scale sotto il portico sì d'uno cortile come de l'altro, incontra a

a. *fornisse*: «finisce». b. *dupliar*: «duplicar» (cfr. *Nota*, vi 2c). c. *po'*: «pone». d. il. e. <balaustri> baluardi.

3. Il marginale ricorda che questa soluzione venne usata a Roma nel palazzo Farnese. Tale tipo di scala a due rampe con pianerottolo su cui si aprono le porte dei locali del mezzanino fu però utilizzata dallo stesso Pellegrini a Milano nel palazzo dei Canonici del duomo. 4. Tale soluzione di scala a tre rampe, coperta con una grandiosa volta, nel marginale è riferita allo scalone principale dell'Escorial.

l'arco di mezo, poi seguir con le scale, le qual saranno di b. 10 incirca.⁵ Caminarano l'una e l'altra sina che incontrino, che sarà circa a 10 gradi; qui in questo incontro si trova un piano longo come la scala. Poi da questo piano sudetto si caminarà li omini che vengono dalli doi cortili sudetti giustamente per uno brazo solo di scala in a uno piano simile, e da esso poi si partirà doi brazi di scala, una che con alquanti gradi imbocca la loggia superiore di uno cortile e l'altro brazo dell'altra loggia, senza però impedir esse loggie, ma solo li intervali sudetti che è da corte a corte.

«Altrimenti»^f si pò fare che principia la scala in mezo del portico de la corte incontro a l'arco di mezo e con una dritura salischi circa a 12 in 15 gradi, e qui trova uno piano longo come la scala di b. da 8 in 10, e più se si potrà.⁶ Qui in questo piano sia la porta del tempio della corte,⁷ e poi con due brazi si volta e da dritta e da sinistra, sin che si avviene a doi altri piani, uno per parte. Poi si volta da ciascheduna parte incontro di le due loggie di sopra con alquanti gradi, sin che si sia salito al piano di sopra in le loggie, non impedendo esse loggie, ma solo lo intervalo che è dalle loggie delle corti a le mura in fronte.

Altre si fano rotonde e vote nel mezo, sostenendo le volte con colonne l'una sopra a l'altra, che va dal fondo sino alla somità de l'edeficio, le quale sostengono la volta di essa scala.⁸ Alcune altre parimente tonde, aperta nel mezo, con il parapetto che termina il ditto voto dello spacio onde si camina, girando a uso di carucola, o lumaca l 31 l che voglio dire. Questa è parimente forte perché il circolo di mezo è minor e manda sempre il carico al maggior, che [è] quello presso ai muri, e si fa in volta. Altre si fano parimente tonde e vote in mezo, tutta a gradi si che un pezo [lacuna?] e che uno sopragiongendosi uno adosso a l'altro per il meno due onze [lacuna?], e è molto forte perché uno fa spalla e sostiene l'altro, li quali gradi hano a entrar bene in la muraglia; e poi sopra si fa il poggio o di fero o di muro in circolo. Anco si può far le scale quadre in simil modi, come ho detto, et ancor trian-

f. «Altrimenti» alte meno.

5. Si riferisce alla *scala principale del Palazzo di Madrid* (cfr. marginale). 6. Come fu realizzato, sempre in Spagna, nel palazzo di Toledo. 7. Circa il *tempio della corte* e le sue entrate sui due piani cfr. qui, 111 e 21. Il Pellegrini prevedeva una soluzione simile nel suo progetto di città. 8. Numerosi sono gli esempi di scale rotonde realizzate nel Rinascimento; forse il Pellegrini si riferisce qui ad una progettata da Bramante per il Belvedere «la qual scala è tutta circondata dalle colonne nella parte interiore, le qual colonne sono di cinque ordini» (SERLIO, libro III, c. 120r).

golare, come il sito più comporterà, si di forma come di maggior o minor grandezza.⁹

Altre scale si fanno in più aperti lochi, che si salisse in forma circolare, che nel mezzo sia uno piano di circolo perfetto e che sia dal centro di esso [che] si giri in la parte di fuori, la qual circonferenza sia verso il lato di che camina, e quella di dentro giri al contrario. Altri hanno fatto alcune scale che ogni doi gradi abino fatto uno sedelone, e simil cose. De sorti di scale tutte le sudette sono de case e palazi; de le militare se ne parlerà in altri lochi.

- Alle scale fatte a gradi, a ogni o 7 o 9 scalini si facci uno piano largo per il meno tre passi andanti o 5; siano la longheza de' gradi oncie 12, l'alteza o. 1 e 4/5, et uno quinto sia la pendenza de' gradi, in maniera
- 1 > che l'alteza sia la sesta parte del piano. Quelle sudette che non saranno a gradi, la longheza sarà maggior e l'alteza minor; abino li gradi lo quadrato, et «cordon è»^g forza che sia più della mità de l'alteza e alquanto meno del mezzo circolo, acciò sia più forte alle percosse. Non comportando il sito a farle tanto comode, si farà un poco meno larga
- 2 > e un poco più alto de gradi, ma non troppo. Quello che si dà a l'alteza si levi dalla largheza. Li scaglioni siano dispari e in particolar nei tempii.¹⁰

CAPITOLO XIV

Camini, acquatori, condoti, pozzi e fogne¹

Siano le cane de' camini expedite e lontane dalli travi e da ogni sorte di legname, acciò che, o per scintille o per foco che facci la caligine o per altri rescaldamenti, il foco non ve se atachi.

Li condoti delle acque superflue non siano debole, e da nissuna sorte di cosa impediti, aciò non ofendi li fondi delli edefici. Si raccoglie le acque delli stilicidi con canali, e siano portate al basso con canoni o di piombo o di legno o di terracotta e condote «oltre»^a con canoni, che poi penetrando per molti spatii si vadino in le cisterne,

g. «cordon è» *tondone*. || a. «oltre» *alte*.

9. Sia Palladio, I 28 che SERLIO, libro III, c. 50v ricordano a questo proposito le scale triangolari del Pantheon di Roma. 10. *De sorti ... nei tempii*: il Pellegrini riprende il testo albertiano. || 1. Il capitolo riassume la seconda parte di Alberti, I 13.

«passando»^b per sponghes^c poste in li esiti che si fano dalla gera alla cisterna, e, di tutto esso breve spatio, sia tutto empito di sponghes; la gera ha da esser viva e non molto grassa.² Et in tutto la molta longheza che sarà da li citernoni, over pozi murati che vogliam dire, alla cisterna, il fondo di essa sia otimamente fatto, ben saldo e di optima e bona materia e di bona diligenza, perché ogni poco di falsatura con poco tempo la si fa grande per il gran carico de l'acqua che la preme del continuo. Over mandarle in lochi che lavassero e † ma considerassero †^d le imonditie della casa. l 52 l

Li pozi si pongano in lochi larghi, acciò l'aria vi entra, la qual sol fare l'acqua bona, e per il contrario in la poca aria l'acqua si corompe. Siano ancor in certa parte della casa pozi o fogne o condotti onde si getti le acque imonde, li quali poi abino esito fuori della casa; quali vani siano in maniera che abino molta aria, perché da essi non causi mali odori a la casa, perché l'aria li purga, li risolve e suga le umidità, perché essendo in lochi ariosi saranno ancor ventosi, contrario alla umidità e corutione.

E questo è il fine del primo libro ([c.] 26-27).

CAPITOLO XV

L'edifici non si comenzano a caso¹

Quelli che hano detto che li omeni non si matura a dar precipio d'edificare senza maturo consiglio, certo lo hanno detto con molta ragione, perché alle volte noce e a l'onor e alla reputatione quando poi le fabbriche non riescono laudabile. E sicome li edifici porgono laude si al patrone come a quelli che l'hano consigliato quando l'opera ries-

b. «passando» *passano*. c. *sponghes*: «spugne» (CHERUBINI). d. Da correggere forse in *via conducessero*? La lezione è un'aggiunta rispetto a ALBERTI: «mandavanle a versarsi in alcun luogo, dove le lavassero le imondicie» (p. 27, 25).

2. Mentre Alberti si limita a indicare le cisterne per la raccolta delle acque piovane, il Pellegrini parla anche delle spugne e della ghiaia quali filtri; in seguito raccomanda pure una buona esecuzione del manto della cisterna. Circa le cisterne cfr. anche qui, II 117, e Alberti, X 8. || 1. Il capitolo riassume in maniera fedele ma sintetica Alberti, II 1. Soltanto a proposito del calcolo preventivo del costo di una fabbrica il Pellegrini aggiunge alcune considerazioni personali. Sicuramente infatti nella sua esperienza di cantiere egli si trovò qualche volta a dover far fronte di persona a spese impreviste per la costruzione.

se bene e compitamente fatta, così per il contrario, non riuscendo, se ne acquista molto biasmo, e tanto più che li omeni sempre sono più pronti a biasmar quello che vi è di difettoso, che a laudar le cose belle.

È costume de omeni savi aver concepito ne l'animo suo e nella mente il fine di qualunque cosa, che poi volendo remediarla con guastarla sei biasmato e reputato per omo legiero, e se così la lassi è perpetuo disonore. E per questo è laudato lo architetto che ha disegno, perché con quello discopre il bene et il male e fa palese ogni cosa secreta de l'edeficio con la pianta e con [l']alzato e con li modelli ancora.² E vi vole ancor la gionta del parere delli omeni esercitati in l'arte e d'altri giudiciosi ancora, e convien saper ancora veresimilmente la somma della spesa, acciò la sia contraposta con la forza del patrono. Questa pare a molti che non rieschi, perché sempre si spende più di quello che nel primo conto apare. Però questo non è perché il conto mediante la diligenza non si posi far giusto, ma è fallace per le novità che si fa oltre alli primi pensieri, e ancora perché il padrone è robato da' fattori e da quelli che provedono la materia, che dicono costar più di quel che realmente costano e che vi è andato più di quello che in efetto non è vero. Oltre che rare fabriche si farebbono, se in li primi conti aparadesse^a compitamente tutta la spesa, onde la città restaria senza li ornamenti delle fabriche dalle quale ne dipende il principale ornamento suo.

Non converia già far conti bassi, e che la spesa sia molto più alli cittadini poveri e che hanno molta graveza di famiglia, perché o che la fabrica restaria imperfetta, o che il padrone falirebe e andarebe in rovina; ma ben si pò fare ond'è grandissime richeze et in li tempi sacri, a chi^b mai non manca né tempo né danari. E fatto ogni sorta di

a. *aparadesse*: «apparisse» (cfr. *Nota*, v11 5c). b. *a chi*: «a cui».

2. Come già l'Alberti, il Pellegrini sottolinea l'importanza di una esatta definizione del progetto prima che i lavori vengano iniziati. Ma se l'Alberti parla di redigerlo «non solamente con disegno di linee et con dipintura, ma con modegli ancora», il Pellegrini specifica più esattamente che il progetto è composto da pianta, alzato e modello. Benchè più avanti nel capitolo lo stesso Alberti indichi quale disegno «dello architetto» la pianta e gli alzati in proiezioni ortogonali, con gli angoli non aberrati dalla prospettiva, va anche ricordato che tra lo scritto albertiano ed il commento del Pellegrini si innesta la famosa *Lettera a Leone X*, quasi certamente di Raffaello, dove è definito il «disegno delli edifici pertinente al architecto». Esso sarà in proiezioni ortogonali e si dividerà in tre parti: la pianta, cioè «el disegno piano», il prospetto esterno e la sezione, «la parete di dentro» (*Lettera a Leone X*, in *Scritti rinascimentali d'architettura*, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1978, p. 480).

deligenze, non si cori a furia di rovinar le vechie case, ma che vi entri un poco d'intervallo di tempo, perché con esso tempo molte cose si discopre et a molte cose si pò proveder in tempo.

CAPITOLO XVI

*Che altri non si mette^a in spesa oltra le forze sue
e che [si debba considerare]^b non solo quello che tu poi fare,
ma quello che si conviene^c*

153 | Ma nel riveder i disegni e modelli, si consideri di non far cose che costi in tutto contra alla natura, né sopra la posanza umana, e se bene alcuna volta se contrastarà con qualche edeficio o artificiosa provi-gione, con il tempo è tale² che saperà vincer e gettar a terra tutto quello che li è contraposto. Quante cose fatte dalli omini non esser durate se non per altra cagione, se non perché erano contro a la natura delle cose! E si pur si fano, far in modo che li abi in aiuto et in favor un'altra natura, e che una natura contrasta con l'altra.³ A questo modo ti riuscisse^c il tuo disegno, perché alla tua opera gli sarà il favor de una natura.

Si deve ancora conederare di non far quello che tu poi, ma quello che conviene, perché se bene un cittadino potrà fare un palazzo⁴ regale, non a lui conviene. Facendolo sarà biasmato per insolente et inconsiderato, e che non abi per ignoranza distinto quello che vole il decoro e la convenienza sua. Et in le cose private si lauda la modestia, in le pubbliche la magnificenza. Ancor questa è biasmata quando ella sia inutile e de poco giovamento delli omeni, sì che ben convien considerar che cosa è quella che vò fare et in che loco tu la vò fare e chi tu sei chi^d la vò fare e a chi è ben considerar il merito della cosa.

Prima che si comenzi l'opera, consigliarsi con li pratici giudiciosi. Dal saper de omini pratici ti verà a aprir la mente di cose non pensate, e se pur per li suoi regordi^e non farai cose ottime, saranno al presso alle ottime più presto che dal tuo privato senso.

a. *mette*: «metta». b. Integro sulla base di ALBERTI, p. 30, 2. c. *riuscisse*: «riescesse». d. *chi*: «che». e. *regordi*: «precetti».

1. È, quasi alla lettera, il titolo di Alberti, II 2, mentre il testo riassume sia Alberti, II, 2, che, nell'ultimo periodo, Alberti, II 3. 2. *tale*: la natura. 3. Qui *natura* va inteso come forza. Cfr. gli esempi riportati dall'Alberti. 4. L'ALBERTI parla non di

CAPITOLO XVII

*Che maestri e materie si ha da proveder per far lo edeficio
e quando si debe tagliar li legnami¹*

Calcina, legnami, terra, pietre, fero, bronzo, piombo e simili. Maestri pratici, giudiziosi, non legieri nè inconstanti. Et è bene informarsi delle altre opere vicine il modo e forma da lor tenuta, perché vedi in loro il bono et il defetoso; potrai con ragione pensar che ti possi intravener il simile. Onde se ne possiamo guardare et ancor veder et amaestrarsi dalli antichi scrittori gran dotti, cioè Socrate, Platone, Aristotele, Teofrasto, Catone, Varone, Plinio e Virgilio,² perché per longa osservatione e dotrina in tutte le cose furno prudenti; et ancor dalli dotti Vitruvio, Leon Battista et altri, che ancor lor «imparorno»^a dalli antichi suoi «avi».^b Et oltra di questo che si dice, amplissimamente hanno trattato circa al proveder de' legnami.

Questo sarà delle prime cose, poichè vano tagliati da certi tempi solamente determinati e dalli sopradeti autor chiariti, e perché ancora vi va tempo a farli seccare tutti; in opera non ponno entrar verdi. Alcuni³ dicono che lo abiete, la picea⁴ et il pino si tagli subito che hano comenzato entrar lo umore, perché più facilmente si leva la scorza; ma l'acero, l'olmo, el frassino, il teglio, che siano tagliati l'autunno; la rovere si tagli l'inverno l 54 l, quando è priva de umore; e spirando tramontana li umori saranno ancor più digiesti.

1 > Vitruvio vole che si tagli li legnami da l'autuno in sin' al tempo che cominzia a spirar zefiro.⁵ Alcuni autori⁶ dicono che quando il sole è più alto de altri tempi e che più domina li nostri capi, allora si facci la raccolta de' grani; ma che li alberi si tagliano quando li casca le foglie e luna scema, che allora è molto in secca quella flegmatica [grossezza]^c che è potente a far presto putrefatione, e non [sono] molestati «da tar-

a. «imparorno» imparano. b. «avi» ani. c. Cfr. ALBERTI, p. 33, 16.

un palazzo, ma di un «Sepolcro», fatto costruire da Rodope, «celebrata Meretrice».
|| 1. Il capitolo, come già il titolo, riassume molto fedelmente Alberti, II 4.
2. Socrate e Platone sono un'aggiunta del Pellegrini alle fonti albertiane, mentre Virgilio si trova nell'edizione dell'Alberti usata dal Pellegrini e non nell'edizione critica (ALBERTI 1966, p. 110). Questa ha invece Vitruvio, che d'altronde qui è citato subito dopo insieme allo stesso Leon Battista. 3. L'Alberti ricorda soprattutto Teofrasto, discepolo di Aristotele, che scrisse opere di botanica, tra cui l'*Historia plantarum*. 4. È il nome con cui si indica l'abete rosso. 5. *zefiro* è un vento di ponente che soffia soprattutto in primavera. Vitruvio tratta questi argomenti in II 9. 6. L'Alberti cita Esiodo e Catone. Entrambi scrissero opere sull'agricoltura.

lo).^d Tagliando le biade a luna piena, sono le grane piene, e quelle tagliate a luna scema non son tante piene ma bone, e così si conservano. Si vole che da 15 a 22 di luna sia ben tagliar legnami;⁷ tagliati che siano, scorzarli, acciò lo umido vapore si secchi e non si «padischi»^e sotto la scorza.

CAPITOLO XVIII

Per conservar li tagliati legnami¹

Poi che li legnami saranno tagliati, si mettino a secar a l'ombra, fugendo li soli e venti furiosi, e si sechi a poco a poco egualmente, ponendoli a capo e a piedi et in modo che non si tochino e che l'aria li possi circondare.

La rovere secata nell'acqua diventa fortissima, salda, e mantiene li chiodi assai tempo e diventa nera, e per li lavori in la acqua allora è fortissima. Li legnami che facilmente sono ofesi da l'acqua si morchino e si copre pieno di peze.² Si dice che † Socrate et †^a ogni legno quando è ancor verde durerà quasi eternamente, e così sepolto ne l'acqua. Io ho visto un legno a un ponte de rover: quella parte che stava sempre ne l'acqua sarà diventato sasso durissimo.

d. «da tarlo» a farlo (cfr. ALBERTI, p. 33, 17). e. «padischi» *paduschi*; traduce il «(si) guastano» di ALBERTI, p. 33, 42-3. Cfr. CHERUBINI, *pati*, e le voci col significato di «maturare, fermentare» registrate da REW 6151, *FARE* e *DEI* come derivati però da **paidire* (o **pagidire*), «digerire»; l'accostamento a *patire* sarebbe secondario (cfr. anche BATTAGLIA, *patire*). Qui anche, ma sempre per congettura, il composto *impadire*, 52, nota c. || a. Cfr. ALBERTI, p. 34, 20-2: «Sono alcuni che affermano che a qualunque legno tu vuoi, accade che se tu lo sotterrerai mentre sarà ancora verde, durerà eterno».

7. È l'opinione di Vegezio riportata dall'Alberti, che ricorda anche Columella, autore del *De re rustica*, il quale consiglia invece i giorni fra il ventesimo e il trentesimo, in luna calante. || 1. Se il capitolo trae spunto da Alberti, II 5, il Pellegrini ne trascura tutti i riferimenti agli autori dell'antichità per esprimere delle opinioni tratte dalla propria esperienza personale. 2. *secata*: seccata; *si morchino*: si cospargano di morchia, un residuo dell'olio d'oliva che si usa appunto quale grasso; *peze* è la pece.

CAPITOLO XIX

Quali legnami siano più comodi alla fabrica¹

Li legnami che hano a servir per porte e finestre in poco meno de duoi ani dopo tagliati non sono a proposito perchè calano e si fendono.² Et utile per le fabriche sono il cerro, la quercia, la rover, la <ischia>,³ la albera,³ il tiglio, il frassino, il pino, il cipresso, lo olivo salvatico e domestico, il castagno, il larice, lo abete, il cedro, lo ebano e lo onizo.⁴ E tutti hano diverse nature e però convien adoperarli a diversi usi. Alcuni si mantengono al coperto e altri a l'aria, altri diventano sempre più duri in l'acqua sepolti, e sotirati sono alcuni eterni et alcuni si marciscono. La rovere e lo onizo sono a proposito per l'opere di acqua e pantani. L'olmo a l'aria al discoperto sempre diventa più duro e tenace per retener le chiodarie, e per questo si fano le rote e casse de l'artegliaria.⁵ Il pino e la picea se si soterarano saranno quasi eterne. Lo olivo et altre cose sudette molto si convien con la rover. La noze è bona per le ante di porte, finestre, casse, tavole et altre cose, ma per magior peso alle acque nimica, et il simile il faggio. Il larice è molto a proposito a quasi tutte le cose, et è tanto nobile che prima che si rompe dà di molto segno col tocarsi; ma la rover si fende al sutto e più a l'improvviso si rompe. Et in soma tutte le cose che vengano^b tardi durano molto, e per il contrario quelle che vengono presto hanno poca durata, come in li altri animali, oltre alli <vegetativi>,^c che quelli che vengono tardi molto tempo restano alla morte l 55 l e facilmente vivono longo tempo. Il pero che vien tardi dura quasi eternamente; il bosso, il sorbo et il cipresso ancora; la pobia,^d il salice, il fico che vengono presto, presto si disolvono. Il larice è altiero e resiste molto al foco, par che sdegni le fiamme, però a l'ultimo <è vinto>^e da magior e potentissima forza del foco, a longo andare arde senza fare molta fiamma, che più presto si può dir che consumi da

a. <ischia> *fiscia* (cfr. ALBERTI, p. 34, 38). b. *vengano*: indicativo, come più oltre *morano* e *corompano*. c. <vegetativi> *regiattivi* (cfr. qui II 5, nota i). d. *pobia*: «pioppo» (CHERUBINI, MONTI). e. <è vinto> *acinto* (emendabile anche in *avinto*).

1. È la prima parte del titolo di Alberti, II 6, riassunto qui a grandi linee nella prima parte del capitolo. 2. Come ricorda Teofrasto (Alberti, II 6), ci vogliono almeno tre anni per una buona stagionatura. 3. La *ischia*, *eschia* o *farnia*, è una varietà di quercia, mentre l'*albera*, dal tardo latino *albarus* (incrocio di *arbor albus*), è il pioppo. 4. Forma dialettale lombarda per ontano (in milanese *onisc*). 5. Il riferimento all'artiglieria è originale del Pellegrini.

troppo [*lacuna?*] che ardere.⁶ Il cipresso vien tardi, come ho detto, et è eterno, ma mai si fende né fa fisure, e [per] questo si lege che Platone voleva che le legge si scrivessero in tavole di cipresso come cosa perpetua e odorifera. Per li palchi lo abete è bono per la sua legiereza. Il pero è di dolce sugo e presto si lavora, però in Spagna non si adopra quasi altro che pero a tutte le cose, e dura molto quello che non viene a esser troppo ofeso da tarli.⁷ La palma è mirabile perché contra il peso si torge.⁸ Il frassino è bono a ogni opera.

A tutti li alberi la parte da basso presso alla radice son più densa e forte de l'altra di sopra. Si tiene che la vite sia perpetua ancora, ma è di poca grosseza; però io ne ho visto una pianta de vite che io durai fatica a abrazarla, e si ampliava tanto che empiva una gran corte di casa et uno pezo de arena che era dalla casa al Lago Maggiore; faceva alle volte tanta uva che si cavava, secondo che si diceva, 20 brente di vino, che non son sogni, come anco si giudicava vedendola che fose possibile a tanta uva non ancor matura in quel tempo che io la vidi.⁹ Si lege che in India son vite tanto grosse che doi omeni dura fatica a abrazar il pedale et ancor si lege che molti antichi fecero grande statue del legno della vite.¹⁰

Dalle Indie Occidentali ne viene in Spagna legnami grossissimi e di colore rosso scuro, mirabile proprio, e dicono esser perpetuo, e così credo, perché è durissimo, grevissimo e saldo e non crepa e tien sempre le inchiodature; fa bella varietà in li ornamenti de sedie, dicono, e de altro, con lo olivo e bosso.¹¹ Nelli incolamenti e congiungimenti li legni che sono di natura diversi mal si confarano e li incolamenti insieme non durarano. Si legge che l'olmo, il frassino, il cipresso, perché sono di natura secca, non si confà con il platano e con l'olivo,¹² quali sono di natura umida, et ancora che non si congiungian l'asse della ischia con quella della quercia per li suditti rispetti.¹³

6. *Et in soma ... ardere*: in questo brano le considerazioni personali del Pellegrini prevalgono sugli spunti albertiani. 7. Il rimando al pero, come pure il ricordo della Spagna, è originale del Pellegrini. 8. Secondo l'Alberti essa contrapporrebbe al peso che la carica una torsione inversa. 9. *A tutti ... la vidi*: l'aneddoto fa parte delle memorie del Pellegrini che più volte andò sul lago Maggiore sia con Carlo Borromeo, quale suo architetto, sia per la famiglia di questo, come testimoniano alcune lettere conservate nell'Archivio Borromeo. 10. La descrizione di tali fatti si trova in Alberti, II 7, che a sua volta cita autori antichi. 11. La notizia deriva al Pellegrini dal suo soggiorno spagnolo. 12. L'Alberti parla del platano e dell'ontano. 13. Quest'ultima indicazione si trova in Vitruvio, VII 1.

CAPITOLO XX

Delli alberi frutiferi¹

Tutti li autori antichi dicono che li alberi che non fano frutto sono più saldi de quelli che fano frutti e che li salvatichi non coltivati sono più duri che li domestici e che li salvatici † per che voler se infermano in maniera che li facevano secare †,^a però per la esperienza mia trovo che molti si secono e morano. Li salvatichi nati in li altissimi e salvatichi monti e quelli che fano frutti cascano in mortali infermità molto presto; a quelli che la natura ha dato che vivono più, gli <ha>^b ancor dato che tagliati più tardi si corompano. Si lege che in Spagna al tempo di Anibal fu trovato nel tempio di Diana travi de ducento anni inanti la destrucion [di] Troia.² | 56 |

CAPITOLO XXI

Del cavar delle pietre¹

Le pietre che si hano a cavare sarano in parte per murare e parte per far calcina. Le quale sono derivate, come è scritto da molti savi, da certi principii vischiosi, per la comision de l'acqua e della terra, prima in fango, e da sé induriscono in pietra. O quel che si dice delle gemme, se le siano rasodate <e cresciute>^a per calore o forza o raggio del sole; o perché sian nella tera più presto, si come delle altre cose, 1 > certi semi naturali della pietra; e se nelle pietre vengono li colori da un mescolato determinazione di liquida acqua con minutissimi corpi di terra, [o] pur da una certa connatural forza di seme suo proprio, [o] da un'impressione fatta dal sole.

Però venendo al modo de l'edeficar, conforme a l'uso d'artefici approvato e conforme alli esempi della filosofia, dicono li savi che le pietre si cavino e poi si lascino al scoperto al sole, alli freda et alli venti e nebbie per doi anni, prima che si pongano in opera, acciò si

a. Il testo ha forse incorporato una glossa: in ALBERTI si legge: «Teofrasto dice che i selvatici non cascano mai in infermità che li faccia seccare» (p. 37, 1). b. <ha> e. || a. <e cresciute> acrsciute.

1. Il capitolo sintetizza Alberti, II 7. 2. L'aneddoto, già nell'Alberti, è fornito da Plinio, *Nat. hist.*, XVI 79. || 1. Il capitolo riassume fedelmente Alberti, II 8, integrandolo, nell'ultima parte soltanto, con alcune considerazioni tratte dal capitolo successivo albertiano.

vede la sua bontà; perché in detto tempo le non bone si risolvano in terra, alcune a l'aria diventano dure, alcune tenere.

Ogni pietra che imiterano il color del sale saranno meno trattabile. Quella pietra che parerà gli sia stato sparto sopra rena che lustri, sarà aspra; e [se] vi sarà mescolata sentille quasi d'oro sarà desobediente. Quelle che arà molte vene non sarà di molta durata, e più utile sarà quella che arà le vene interotte et in poca longheza dritte, e quanto sarà più «nodosa»^b sarà più «cruda».^c Le assai vene dimostrano che le pietre sono incostante. Le pietre vile con tanto saranno più spongose,^d tanto saranno più dure. La pietra bagnata sottilmente con tanto più tardi si suga, tanto più è cruda; e la pietra salda è molto dura, e legiere si desfano. Quella che più resisterà al colpo del scalpello, tanto più sarà de «duritia».^e Quelle che sono in boca della cava grande saranno ferme contra la ingiuria de' tempi. Più tenere molto saranno le pietre bone in la cava, che quando saranno state al discoperto a l'aria e sole. Quelle che si trovano per li campi e rive de' fiumi, che longo tempo saranno state al discoperto, saranno durissime, perché quelle impotente dal tempo saranno state distrutte. E bagnando le pietre con acqua, diventano più obediente al ferro del scarpello, e le pietre si lavora meglio tirando ostro che tramontana, ma tirando tramontana si stendono meglio.

Esperienza della bontà delle pietre sarà se «bagnandola»^f in l'acqua non cresca di peso, perché la trista moltiplicarà molto il peso suo; e quella che al foco resisterà durerà anco alle altre ingiurie de' tempi, o sia calor o «freddo».^g Il marmo che arà le scintille dorate sarà durissimo; la pietra scagliosa e che sorbe molta acqua sarà la peggio, e la bianchina pallida la pegior de tutte. Quelle che sarà di sabia viva indurita e ridotta da longo tempo in pietra sarà di molta durata e all'aria diventerà più dura. Con più le pietre son dure, meno resistono al fuoco che non fa le tenere. Le pietre crescono mentre che sono atacato alla madre et in ciò calar non pono; «ma»^h da essa madre disgiunte né più si moltiplicano in quantità, ma si indurano, come ho detto.² | 57 |

b. «nodosa» *aridossa* (cfr., anche per la correzione successiva, ALBERTI, p. 38, 39).
c. «cruda» *chreata*. d. *spongose*: «spugnose» (CHERUBINI). e. «duritia» *durita*;
durizia è anche in SCAMOZZI, II, p. 232, a proposito della calcina. f. «bagnan-
dola» *brazandolla* (cfr. ALBERTI, p. 39, 8). g. «freddo» *fredollo*. h. «ma» *ne*.

2. *Con più le pietre ... detto*: quest'ultima parte si rifà ad Alberti, II 9, mentre l'inciso *come ho detto* rimanda probabilmente ad un capitolo successivo, qui, II 31, e fu forse aggiunto in una risistemazione del testo da parte del Pellegrini.

CAPITOLO XXII

*Ricordi d'antichi sopra le pietre*¹

Si trova scritto che li minuzami di pietra (teverdina),^a la qual si usa a Roma, (amassati insieme),^b che mediante il nodrimento del tempo si sono congiunti insieme e convertitisi in una sol pietra. Ho deto in altri lochi² che il trevatino,^c il quale è pietra durissima e dura eternamente, che mentre sta atacato alla madre cresce molto, e molte cose lavorandoli con li scarpelli vi si scopriano: or animali vivi generati da corution di sepolta aria e nodrito da l'umor del sasso, ora cose non animate, come foglie d'alberi, gussi de lumache;³ e oltre a cose naturale ancora delle artificiose, secondo che si trovorno in la materia liquida prima che (pressa)^d fosse divenuta.

Li lochi che crescono per la grave e dura natura de alcune acque, atta a multiplicar pietra, sono molti, onde alle volte è causato li laghi per la ritencion de le acque di [*lacuna?*]. Questa pietra fresca e molle del materno sugo è molto tenera, ma quando si rassuga diventa dura. Simile acque, cadendo per li muri de acquidoto, fanovi una ingrossatura bianca, durissima, grossa. Raconta Plinio che in certe parti le zolle di terra diventano sassi.⁴

CAPITOLO XXIII

*Matoni*¹

1 > Veramente li mattoni ben cotti sono utilissimi sopra ogni altra cosa in le fabriche, facili da aver e comodi da meter in opera ogni sorti de lavori. La terra sia di scelta creda e non sia arenosa, ma a uso di colla bene se impasti; e sia impastata molto bene, voltata e rivoltata ne l'autuno, e stia a l'aria, a' giaci,² a' soli tutta una invernata per il meno, e la primavera si facci li matoni, acciò si sechino temperatamente

a. (teverdina) reverdina: «travertina». Cfr. F. RODOLICO in LN, XX (1959), XXII (1961; a p. 51 si cita un *tivertino* da Citolini) e XXIII (1962). Con metatesi (*trevatino*) appena sotto. b. (amassati insieme) a mal siti in soma. c. *trevatino*: cfr. nota a. d. (pressa) a *pressa* è spscr. e poi cass. *pietra*, trivializzazione riconosciuta come tale dal copista stesso. || a. *giaci*: «ghiacci».

1. È un breve riassunto di Alberti, II 9, già in parte trattato nel capitolo precedente. 2. Ne ha accennato qui, II 21. 3. Sono i fossili. 4. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, XXXV 47. || 1. Il capitolo riassume Alberti, II 10, e si conclude con alcune osservazioni personali del Pellegrini.

senza violente caldo. Siano più presto sotili che grossi, perché meglio si sughino e meglio si coceno. Acciò si secchino meglio, li farai uno o più busi^b verso il mezo;² perché meglio si sechino e meglio si cocino la terra sia menata e remenata più volte, a uso che si fa la pasta da far il pane.

Il dotto Leon Battista loda molto li matoni triangolari, però non sono in uso, e lontanissimi dalla consuetudine.³ Molto [grandi] pare che far non si deba, però i matoni si farano grandi e piccoli come comporta i lavori e cose che con essi si vorano fare; però li ordinarai da far almeno siano^c lunghi mezo brazo e larghi la metà, grosso tre dita e più, et ancora in altra forma, come in più lochi si è detto.⁴ E fatto li matoni, non si ponghino in le fornaze sin che non sian ben sechi. Li matoni saranno cotti quando fuori sopra della fornaze eschi ciaro e pur^d le fiamme et ha lassato «li superior»^e matoni [*lacuna?*]. E che la «stanza»^f delli matoni e fornaze siano calati assai al basso et in molta concavità, e che le boche siano grande. De state [si fanno] matoni eccellenti, e così presso al Po per l'abondanza di bona tera e legnami per cocerla.⁵

CAPITOLO XXIV

Della natura della calcina o gesso¹

La calcina bona ha da pesar la terza parte meno che quando ella era creda. Quella di marmo è bonissima; e non tutte le pietre sono bone a

b. *busi*: «buchi». c. *far ... siano*: omissio il *che* consecutivo. d. *pur*: riferito a *fiamme*. e. «*li superior*» *le saperia*; per tutto il passo cfr. ALBERTI: «Né seguirò di dire in che modo si debba accendere a poco a poco il fuoco, et non lo tralasciare mai, insino a tanto che dalla cima della fornace esca la fiamma pura et senza punto di fumo, et che gli ultimi sassi siano diventati quasi di fuoco» (p. 44, 7 sgg.). f. «*stanza*» *staza*.

2. L'Alberti suggerisce questo accorgimento per i mattoni invetriati. 3. L'Alberti ricorda la produzione molto frequente di mattoni di tale forma presso i Romani, che costruivano le loro murature in *opus cementicium*. Infatti, costituendo i mattoni soltanto il paramento esterno (*opus latericium*), era inutile che fossero posati di forma rettangolare. Tale tecnica costruttiva, seppur ripresa dopo diversi secoli nei primi anni del Cinquecento da Bramante a Roma, fu nel Rinascimento poco utilizzata. 4. Il Pellegrini cambia le dimensioni albertiane con quelle consuete nel Milanese. L'unità di misura è quindi il braccio milanese. Cfr. qui, I 31. 5. *E fatto ... cocerla*: queste ultime annotazioni sono originali del Pellegrini. || 1. Il capitolo riassume molto fedelmente, anche se sinteticamente, Alberti, II 111.

far calcina, e le pietre molte dure fano bona calcina. «Di»^a sassi frombali raccolti da' fiumi è bonissima, et ancor quella di pietra da far màcini. La pietra di cava ombrosa et umida [è] molto a proposito, perché la sua sustanza e grasseza^b non è stata consumata dal sole. La pietra da gesso è molto varia de quella della calcina, perché è tenera e «stropizandola»^c si disfa; questa si coce in 20 ore e quella della calcina vi va in 60 in 70 ore. La calzina si bagni in zolle, e subito cotta l 58 l dandoli e ridandoli acqua, altrimenti le zolle si desfano et in poco tempo si fano in polvere. Si li dia molta acqua senza stento e da essa sia tutta coperta e vi stia così assai, accioché, essendovi delle zolle minute non bene cotte né disfatte, non si sfiorano^d poi in opere con dano e bruteza, e masime alle intonicature. Poi sia lassato in la fopa^e a l'ombra, coperte in bona alteza di rena viva, senza «tera di gere»^f e posandosi sempre, acciò questa sustanza e grasseza e più verà composta quando poi li pone in opera. Si rompe li sassi molto grossi prima che si pongan nella fornaze, perché le concavità che vi nasse sono piene d'umida aria: sentendo il caldo violente si converte in vapori e scopia e fa dano alle altre pietre della fornaze, oltra che le pietre non tanto grosse meglio si cocino. Et alle volte si ritrova in simil concavità animali vivi, generati e nodriti da quello oculuto umore.²

CAPITOLO XXV

*Della sorte delle rene*¹

De tre sorte sono le rene: di cava, di fiume e di mare. Ma quella di cava è la miglior e più amabile con la calcina, ma sia della «nera»;^a e del-

a. «Di» *li*. ALBERTI, p. 42, 16, riferisce della calcina «che si fa di frombole (raccolte de fiumi)»; *frombole* sono i «ciottoli», mentre l'aggettivo *frombale* apparirebbe solo in questa sede. b. «sustanza e grasseza» *instanza e grosseza*. c. «stropizandola» *scopizandolla*. d. *sfiorano*: cfr. *sfiori* in CHERUBINI: «Lievitare. Fermentare. Dicesi della calcina non ispentà». e. *fopa*: «buca» (CHERUBINI, che ne registra anche specifiche accezioni tecniche). f. «tera di gere» *gere di tera*; cfr. nel capitolo seguente la *rena gerosa*, cioè «ghiaiosa», mescolata a sassi (è la *terra geriva* del CHERUBINI). || a. «nera» *vera* (cfr., anche per la correzione successiva, ALBERTI, p. 44, 22).

2. Cfr. marginale 2 a c. 56. || 1. Il capitolo, che riassume sinteticamente Alberti, II 12, è anche arricchito da una serie di osservazioni personali del Pellegrini.

la «gerosa»^b si adoperarà per empir li fondamenti. Da poi questa, la rena di fiume, ma levato la prima scorza, acciò sia senza terra e tolta in loco onde li fiumi abian corso. Poi è quella di mare, de quelle «ch'entra»^c il nero; questa per la salsugine farà sempre qualche efetto male in le muraglie et in le intonicature di salnitro et umidità. In tutti li modi non si pigli di quella che è stata arsiciata dal sole perché, avendo perso la sua natural grasseza e sustanza, ve ne andarà poca in la calcina, perché da essa la rena non sarà amata. La bona sarà che stropizata non si ataca alli mani né alli pani^d e si sentirà aspra al strider. Non si lasci al sole né alla brina.

Ma in tutti li lochi non si trova cava per far arena, né fiume che l'abi bona, né mari, né laghi, e par convien^e mutar proposito. A Milano, per non esservi simil cose comode, adoprano alla più parte delle fabriche tere cavate sopra il sito e tera grassa da nodrirve ogni sorte di piante; quella adoprano con la calcina. Questa tera per sua grasseza ama molto la calcina e molto gli ne va, ma non fa la muraglia forte. Perché rena di cava non si trova molto da l'Apenino in qua verso il mare Adriatico e li monti della Germania, si che convien fare come si pò; quasi tutte le città hano comodità de fiumi et alcune altre città si serve di cava tal quale; ma non è a paragone di quelle delli monti Apenini verso il mare Meditaraneo, et in particolar nel Lacio, che si chiama pozilano, che è ottima et è la ventura delli edefici de Roma.²

Onde non è marmo si fanno le statue di legno delli dei. In Fiandra per carestia di legna brugiano la superficie del tereno e le croste de' prati, in altri [lochi] ardon le ossa per non aver legna, in Egitto con lo sterco delle bestie; et essi per non aver pietre fano i palazi di cane,^f in India con le osse o coste delle balene.³ In certi lochi d'Arabia fano le mura de massi de sale, et altri lochi per carestia de legna coceno le fornaze con la paglia; e questa non bastando, fanno le case de loto^g e de l 59 l mattoni crudi, e questa è in molti lochi in Lombardia, pro-

b. «gerosa» *grossa*; «ghiaiosa». c. «ch'entra» *che tra*; congetturo tenendo presente ALBERTI: «Ed infra queste rene marine, non biasimano al tutto la più nera et invetriata» (p. 44, 35-6). d. *pani* «panni». e. *par convien*: omissio il *che* congiunzione. f. *cane*: «canne». g. *loto*: «fango».

2. *A Milano ... de Roma*: questo brano è originale del Pellegrini ed è particolarmente ricco di notizie tratte dalla sua esperienza di architetto e di costruttore. 3. *In Fiandra ... balene*: mentre le altre indicazioni derivano dall'Alberti, il riferimento alle Fiandre è originale del Pellegrini.

vincia d'Italia.⁴ E però bisogna usar le più comode, però in ogni loco non vi è tutte le cose che si sono racontate,^h et usar le più comode che vi sono e servirsene al meglio che ci pare.

CAPITOLO XXVI

Qual sia il tempo convenevol da edeficareⁱ

Al fabricare convien aver rispetto alla stagion de' tempi, perché fabricando lo inverno in paesi freddi e la state in paesi caldi, saria cosa da imprudente, perché quelle de inverno giaceriano^a e quelle della state non fariano presa, e per il caldo le calcine senza poter far presa diventerano in cener. Il muro è bene farlo per tempi freddi, purché non giaccia, più che fatto per tempo caldo, perché ha tempo longo a far la presa, prima che sopravenga il caldo che l'arde. Però è bene fabricar da mezo febrar sina a mezo ottobre, tralassando però di murare nel tempo del solesticio, quando il sole arde, però e più e meno secondo la varietà de' paesi e corso suo.² Che alle volte al contrario li antichi raccontano che questo momento de principiar le cose ha tanta possanza nelle cose che hano da succeder, che è cosa incredibile. Si trova scritto che alcuni di gran credito si vantavano d'aver trovato il ponto che ebe principio il mondo, e che tal principio fu ne l'uscir fori de l'orizzonte la luna in mezo del Granchio, essendo il sole in Leone, Saturno in Capricorno, Giove in Sagittario, Marte in Scorpione, Venere in Libra, Mercurio in Vergine.

Ma lasciamo queste superstizioni de opinione e comenzamo le imprese nel nome del Signor Idio nostro, con bona intentione e mente sincera.³

h. *che ... racontate*: «di cui si è parlato». || a. *giaceriano*: «ghiaccerebbero» (cfr. anche *giacia* appena sotto).

4. Interessante è questa aggiunta personale del Pellegrini circa il modo di costruire in alcune parti della Lombardia. Essa ci dà il segno della miseria di allora, soprattutto in campagna. || 1. Il capitolo sintetizza Alberti, II 13, tralasciando però tutti i rimandi all'aneddotica antica. 2. Alberti, II 13, rifacendosi a Frontino, consiglia dal 1° aprile al 1° novembre; però, come giustamente annota il Pellegrini, ciò può variare secondo le diverse regioni. 3. Anche ALBERTI proponeva di rivolgersi a Dio con «mente sincera et pura».

CAPITOLO XXVII

Ragion del murar¹

La fabrica è un amassamento de cose diverse composte con ragione. Alcune fabriche si fano senza fondamento perché hano la pianta tutta di detto sasso; altre hano la tera tanto forte che vi si pò fondar over con poco andar sotto. Madrit in Spagna è simil tera, che non solo sustenta li mura, ma ancora si fa le cantine senza muri et ancor nel cavare lassano la sua volta del medemo tereno e segano bene le muraglie senza che essa cantina² [*lacuna?*].

Si abi avvertenza che pressi alli fondamenti non vi cori acque di nessuna sorte, perché in poco tempo essa danarà li fondamenti. In molti lochi, come cavano la terra rimossa e cresciuta in alto per lungo tempo delle imondicie, rovine et altra maniera, trovano la <gera>^a viva, o minuta o grossa, la^b continua al basso sempre; qui hano fondato palazi e tore altissime. Ma altri lochi è al contrario, che bisogna andar tanto a basso che sia o sasso o gera viva grossa o sabione vivo o creda. E non trovando sempre questo fondo di <gera>,^c <ma v'è>^d tera o fango, si convien palificar de sorte de pali, in altra parte detto.³ Se gli sarà fiume, pozo et altre acque, converà andar più basso del fondo del fiume, et ancor alle volte non basta, perché a essi fiumi sempre cavano l'60 l e si abasano di fondo. Però in le cose dubiose si pigli esempio dalli pratici vicini e veder quello che ha fatto li antichi nel far li edefici.

CAPITOLO XXVIII

Nel principiar li fondamenti¹

Prima si tira la linea della facciata dinanti, e poi ne pongo una altra nel mezo che faci angolo retto con la prima e la stendo tanto per mezo

a. <gera> tera; «ghiaia». b. <gera> ... la: omesso il che. c. <gera> tera. d. <ma v'è> movi.

1. Il capitolo riassume molto sinteticamente la prima parte di Alberti, III 1. 2. *Madrit ... cantina*: l'esempio spagnolo è un'aggiunta personale del Pellegrini. 3. *In molti ... detto*: anche queste considerazioni sono originali del Pellegrini. Delle fondazioni mediante pali egli parlerà specificamente nel capitolo seguente, mentre, trattando dei porti (qui, II 57, e III 22), accenna a fondazioni mediante palificazioni con legno di rovere particolarmente trattato. Accennerà ancora alle fondazioni, ma in modo più generale, qui, III 36. || 1. Il Pellegrini riunisce in un unico

lo edeficio quanto posso. Se il sito serà libero, la stendo tanto che vadi sina all'estrema parte de dietro de l'edeficio, e se «arechino ofese a casamenti»^a che siano d'importanza, non si pò arovinare, ma si porti una altra linea paralela a quella «de prima»^b che ho detto che va per mezo de l'edeficio. Poi con questa linea vo tanto che arivo alla estremità del sito opposto alla faciata inanti; poi con angolo mi rivoltito con angolo retto con altra linea, qual vien a esser paralela alla faciata dinanti sudetta, e con misura trovo il centro de l'angolo retto dato dalla faciata dinanti. E con questa ragione si pò trovar tutti li termini senza gettar a terra tutti li edefici vecchi, perché non si sa quello che pò portar il tempo e la necessità.

1 > Con molta consideration si debe andar nel far li fondamenti, perché in qual si voglia altra cosa li errori si possono emendare meglio che quelli che si fano in li fondamenti. Chiari inditii sarà della bontà delli terreni da far bon fondamento quando, lassato cadere alcuna cosa greve, «è»^c che il tereno non trema.² È alle volte³ che cavando si trova uno scozone^d di terreno saldo che osta alli ferri, però essendo in poca grossezza, e sotto mal terreno, che, avendo sopra gran peso, si rompe e li edefici profundano; e per questo convien far saggio de' terreni con cacciar pali longhi che abi ferato la punta, e veder se tal fermeza vi è al basso sempre. E la prima cosa si cavi li pozi, si per acqua per servitio della fabrica, come ancor per chiarirsi della natura del tereno; e siano molti, perché servirà a esalar li fiati soterranei che molte volte soglion ofender. Cominciar sempre lo edeficio in la parte più bassa, perché facendo altramente, nel far poi la parte bassa porta pericolo che non si risenti la parte alta.⁴ Hano le cose grave per lor instinto di agravare le cose basse.

Circa al fondar in acqua, si ficcano li pali capo a piedi con broste-

a. «arechino ofese a casamenti» *casamenti cerchino ofende (ende spscr. a »sse)*.
 b. «de prima» *servira*. c. «è» *et*. d. *scozone*: non attestato, ma riconducibile al lombardo *scoss*, che indica sia «grembo» sia «soglia, davanzale» e, secondo CHERUBINI, «anticamente 'Coltellate di marmo'»; *scozone* può dunque valere quale corrispondente di «falda» e ben tradurre il «pancone» di ALBERTI (p. 50, 23).

capitolo la sintesi di Alberti, III 2 e 3, entrambi riguardanti i problemi delle fondazioni. Va notato come qui, più che in altri passi, appare chiara la sua profonda conoscenza dell'argomento. 2. *Prima si ... non trema*: la prima parte del capitolo riassume, pur con molta libertà, Alberti, III 2. 3. Da questo punto inizia il riassunto di Alberti, III 3. 4. L'Alberti riporta al riguardo un suggerimento di Columella, *De re rustica*, I 5, per costruire su terreni in pendio. Egli consiglia, come qui il Pellegrini, d'iniziare dalla parte più bassa del pendio.

zar^e o ferar le ponte, e cacciati per forza con le machine de' pestoni o becchi.^f Et acciò che sia più grosso il piede del fondamento che non sarà il muro che si farà sopra la parte più sottile de' pali, quali pali non siano meno de la ottava parte o nona del muro che li va sopra.⁵ Le machine da cacciar li pali non siano troppo greve per non fender essi pali, ma che facino colpi legieri e spessi e molti, ma con spesseggiar doma ogni durezza e vince.

Si fa anco li fondamenti [a] pilastroni, e poi voltano archi da l'uno a l'altro sin l'61 l che si ariva alla superficie della tera, sopra li quali si fonda la muraglia.

CAPITOLO XXIX

*Delli recinti*¹

Tesifo,² che [edificò]^a il celebratissimo tempio di Diana in Efesio, avendo eletto un logo piano, e perché dovesse esser sicuro da terremoti, acciò che a caso non si facessero tanti grandi fondamenti in quel tenero tereno, egli inanzi tratto vi fece in fondo un solo de carboni calcati. E si è visto ancora che tra palo e palo vi sono stati posti carboni e sopra pietre quadrate. Nelli fondamenti de alcune gran fabriche antiche si trova che sono state riempite de pezami de sassi non più grande che la mano, abondante di calcina. Si è trovato ancora fondamenti di altissime torre tutti de sassi tondi, et in cambio de calcina vi era creda; et è veresimile che ancor questo sia bon fondo, poiché si fonda sopra alla creda sola, e tanto più è meglio che vi sia mescolato <detto>^b pietre, composte ambe^c perpetue, sin quasi a l'alteza del tereno, e poi sopra di calcina. Li fondamenti che si fanno alle colone siano più grossi delle colone, e de l'uno a l'altro se vi getti archi, e la sua alteza è sotto la superficie del tereno.

e. *brostazar* «abbrustolare», per render più duro il legno; cfr. *brotiscia* (VDSI) e *rostiscia* (MONTI). Cfr. inoltre qui 45, nota d. f. *becchi*: maglio o mazza in genere (cfr. I 41, nota b), indica qui i «battipali, che altrove si chiamano becchi e mazze», come spiega SCAMOZZI, II 289 (una «macchina da paleficare», con il «mazzabecco», è illustrata da BRANCA, XXXV). || a. Cfr. ALBERTI, p. 52, 49. b. <detto> *fatte*. c. *ambe*: cioè la creta e la pietra.

5. Si riferisce alla loro lunghezza. In ALBERTI, III 3: «i pali siano lunghi non punto manco, che la ottava parte della altezza del futuro muro». || 1. Il capitolo riassume ALBERTI, III 5, riguardante appunto «li recinti da basso, o fondamenti». 2. Il nome è già nell'Alberti e si riferisce a Chersifrone, architetto cretese della prima metà del VI sec. a.C., autore dell'antico Artemisio di Efeso. Cfr. qui 68, nota c.

CAPITOLO XXX

Per li sfogatori, e parte principal delle mura¹

In li grossi fondamenti si ha da lasciar dal fondo sin alla somità et ancor [sopra]^a <de' muri>^b sfogatori aperti e spiramenti, per li quali possino liberamente [esalare] senza danno della muraglia i vapori che si possi generare e radunare sotto il tereno. Forsi in questo vacuvo se gli può far una scala vota in mezo sopra il fondamento.

Nel cominciar il muro, sia posto pietre più grande che si pò, anzi grandissime, per maggior stabilità, e poi ancor alquanto più alto sia parimente di pietre forte e grandi, acciò il pié del muro si possi defender contra la ofension delle cose contrarie.

CAPITOLO XXXI

Come si generano le petre e come si cometono¹

È manifesto che per la ingiuria de' tempi tutti i corpi composti et amasati si desfano e si resolvino. Così ancor in le pietre, quelle parte che sono esposte a sofrir la tempesta son più atte a putrefarsi et a venir meno, e per questo si avertischì di pore incontra alle ofension delle cose contrarie quelle facce delle pietre che sono saldissime. E non si porano per il dritto, acciò non si fendino, perché le pietre son la maggior parte congelate di materia liquida e flussibile,^a la quale essendo a poco a poco cresciuta et indurita, reserva essa massa le prime stagion^b delle sue parte. De qui è che in esse pietre le parti de sotto son de corpiceli più gravi e maggior che quella di sopra, e vi intracorono vene secondo che una materia posta sopra l'altra si strinse insieme. Quelle cose che dentro alle vene si trovano, o siano veramente

a. Per questa e la successiva integrazione cfr. ALBERTI, p. 48, 10 sgg. b. <de' muri> d' meni. || a. *flussibile*: «fluente» (BATTAGLIA; già in ALBERTI, p. 55, 37); cfr. anche I 40, nota f. b. *stagion*: il testo segue fedelmente ALBERTI (p. 53, 38), tranne in questa parola, dove la fonte porta *figure*. Ma *stagion* è la *stazion* che CHERUBINI spiega con «stato», citando l'esempio: «Passà d'ona stazion a l'oltra... Venir crescendo in grossezza una pianta».

1. Il capitolo, che si rifà ad Alberti, III 6, ne riassume soltanto due concetti, entrambi riguardanti ancora il problema delle fondamenta, mentre l'Alberti parla anche dei diversi tipi di muratura. || 1. Il capitolo riassume molto fedelmente Alberti, III 7. Circa le pietre cfr. anche qui, II 21.

schiume della prima l 62 l congelatione mescolatave prima con le fecce della sopraggiunta materia, o sia poi qual altra cosa si voglia, non avendo la natura permesso che cose discrepanti si unidessero in tutto, non è dunque meraviglia che le pietre siano difetose et infistolate et atte a fendersi e venir meno.^c

Sopra tutto si faccia delle pietre più salde le cantonate, perché regono il maggior carico e non pò venir a meno uno cantone che non cadi dui lati, e si vede che la maggior parte delli edefici, vengono a meno per le cantonate. Le pietre di esse siano larghe come la muraglia e si abrazano con li lati intermediatamente ligate col muro; e quando non si alza tutto lo edeficio sempre uguale e che vadi in alto una o più muraglie più delle altre, si lassi le morse^d or sì, or no, che sportino in fuori l'uno ordine sì e l'altro non, per apicamento e sostento de l'altro muro.

CAPITOLO XXXII

Delli finimenti e croste de' muri¹

La materia più dura si pone alla camisa e crosta di fora del muro, acciò sia più forte alle acque, a li soli, a fredri et altri mali. E dalle gran piogge che vengono da' venti ribatuti nella muraglia a le volte li edefici antichi in Roma [*lacuna?*] et in tutte quelle parti sono stati ofesi da' venti australi, e da quella parte è comenziato la rovina, perché il gran caldo con l'umido che tal vento mena ha snervato e consumato presto la calcina e corottola per longheza di tempo. Et ancor li filari del muro stiano a livello, e non sia da una parte le pietre grande e da l'altra le piccole, ma sia il carico equale e tutta a piombo, sì de dentro come di fuori. De le pietre della camisa di fuori ve ne sian alcune, anzi molte e molte spesse, che vadino per il traverso dil muro <sin all'altra>^a scorza di dentro, acciò ambe due siano legate insieme. Il resto pò esser ripieno di varie sorte di petra, purché non sia impedito

c. *Quelle cose ... venir meno*: forte prolessi, con cui si anticipa la causa («Quelle cose che...») di quanto viene rilevato infine nella principale («non è dunque meraviglia che...»). d. *morse*: «Pietre o pezzi di muro sporgenti in fuori da una muraglia, alla quale altra deve congiungersi, acciocché servano di legamento» (BOIDI, che riprende Baldinucci; il termine è usato anche in Lombardia [CHERUBINI]). || a. <sin all'altra> si *attacta*.

1. Il titolo, come il capitolo, riassume Alberti, III 8.

da poter di mano in mano spianar bene il muro di corso in corso, non potendolo far tutto di pietra quadrata, legandole scambievolmente; o almeno ogni 4 braza² in alteza vi sia un corso di pietre quadrate che cinga e religa tutto li muri, e non vi si lassi intervalli onde erbe né piante possi radicarvi, perché una radice d'un fico o d'ellera³ o d'altro è bastante a far dar loco e crepar ogni grossa e grandissima mura, tanto ha forza la natura delle cose.⁴

CAPITOLO XXXIII

De' recenti de pietra, de' legamenti, de fortificar cornize¹

Le comiture delle pietre che si pongono sopra a qual si voglia altra pietra si metono in modo che il mezo di una venghi a punto su la comitura delle due di sotto, contrapesata la sua longheza da ambe due le parte, e poi scambievolmente si seguita. E se questo non si fa sopra a tutta la muraglia, si farà almeno sopra il recinto. In muraglia ordinaria de mattoni si è l 63 l visto ogni due b. in alteza <avergì>^a posti uno corso di mattoni di longheza o. 9, acciò facessino ligamento. Nel far le cornize, sotto a esse in ogni modo si pongono li legamenti, che le pietre fussero tanto longhe che pigliassero tutta la grosseza del muro. Questo ligamento è necesario a le opre de mattoni crudi murato in creta, che [è] esso ligamento [de] cotti e de calcina, acciò lega tutta l'opera e [difende]^b quello desso delle pioggie. Li antichi non solevano pore li marmi in calcina, ma li cometevano egregiamente insieme. Dicevano che il marmo candido alla calcina diventava amachiato de brutto colore, et è tanto la nobiltà del candido marmo che non pò comportare altra cosa apresso.

a. <avergì> acargi; «averci» (cfr. *Nota*, VII 2). b. [difende]: cfr. ALBERTI, p. 59, 11-3.

2. La misura albertiana di «cinque piedi» è tramutata qui in braccia milanesi. 3. *Ellera*: variante di edera, è fusione dei due termini latini *helix* ed *hedera*. È aggiunta originale del Pellegrini. 4. Per quanto riguarda l'infiltrarsi delle radici di fico nelle murature cfr. qui, II 124, ed Alberti, X 16. || 1. Mentre il titolo riprende piuttosto fedelmente quello albertiano, il capitolo è una sintesi rielaborata dal Pellegrini di Alberti, III 9. Infatti le misure sono traslate in braccia milanesi e delle tecniche murarie sono preferite quelle più consone all'esperienza pellegriniana.

CAPITOLO XXXIV

Del vero modo del murare e le convenienze di pietra con la calcina¹

Non si muri con mane^a tumultaria, ma seguir il lavor con mediocre modo, e sarà bene lassar posar sempre la parte da basso prima che si vadi alla cima, a imitatione delle rondine dalla natura amastrate. Nel far li lor nidi fano la prima impastadura de tutto liquido e poi, secato di novo, fano il medemo, tanto che arivano al fine di far li lor nidi forti e sicuri.

Di quanta alteza si abi a tralassare² il muro, lo mostrerà la calcina et il loco e stagione, e, secondo le grosseze de muri, coprendo la somità o de fieno o de paglia o tavole, acciò non sia arso dal sole. Non è cosa che facci miglior muro di mattoni cotti come il bagnarli bene, e non saranno ben bagnate se rompendole non si vedi l'umido sin al mezo. Il muro si facci mentre è fresco, perché si atacarà meglio, la quale si lasse posar tanto che sia quasi seca, prima che si ponghi la stabilitura^b o intonicatura, e verà più forte e più bianca.

CAPITOLO XXXV

Del far li muri con varie cose e della antica lege delli architettori¹

Il muro de mattoni «crudi»^a ben secchi è sano e utile contra il foco e convien sia grosso, volendo che rege li palchi e tetti, e per regersi sarà utile farvi pilastri di cotto sotto a' travi. Il «loto»^b a proposito per murar li mattoni o crudi o cotti sarà quello che, posto in l'acqua, si risolve adagio e che malvolentieri si destachi dalle mani; e quando si seca, molto si sera, e prima^c si ponghi in opera sia molto bene bagnato o impastato. Nel murar li mattoni crudi si pongano in le comisure alcune scaglie o di pietra o di mattoni cotti o de copi che avanzino un

a. *mane*: «mano» (cfr. *Nota*, VII 3). b. *stabilitura*: «intonacatura» (CHERUBINI).
 || a. «crudi» carichi: cfr. ALBERTI, p. 60, 50. b. «loto» locho; «fango». c. *prima*: omessa la congiunzione *che*.

1. È quasi alla lettera il titolo di Alberti, III 10. Il capitolo invece riassume molto sinteticamente quel testo, riprendendo soprattutto le parti riguardanti i muri di mattoni – più usati in Lombardia – ed aggiungendo alla fine anche un'osservazione personale del Pellegrini sull'argomento. 2. In ALBERTI III 10, «intrasciare».
 || 1. Il capitolo, come il titolo, riassume una buona parte di Alberti, III 11. Della restante tratterà il capitolo successivo.

poco fori, or in questo loco or in questo altro, che così atacarà e man-
tenerà meglio la incrostatura che si gli farà sopra per difenderle da
l'acqua e nebia.²

In Africa e in Spagna³ adatono due tavole, una di qua e l'altra di là,
lontane tanto quanto vogliono far la grossezza del muro, poi empiono
di tera bagnata e bene impastata e di quella che è in li propri lochi.
Sutta che è alquanto, levino le tavole e le pongano^d più alte, e così de
mano l 64 l in mano vano sina alla somità del muro. In Africa vi pon-
gono, in cambio di tavole, gratice spessamente tessute. Questa mate-
ria la calcano molto bene con li piedi e con essi «la fissano»,^e e sebene
è ripiena de sassetti piccoli a uso di gera grossa, non si [*lacuna*]. Alcu-
ni ogni brazo de alteza o doi vi pongono per ligamenti doi corsi de
matoni cotti, li quali si vano a ligar con li pilastri e si fano per reger li
travi e cantonate, e queste sorte di muro molto durano et è di poca
spesa. In Africa vi mescolano con il luto paglia, fieno,⁴ ginestre e giunchi,
cosa sicura da' venti e piogie.

Scrive Plinio che al suo tempo si trovava [a] la somità de' monti
molte toricelle in vari «passi»,^f di terra fatte, per scoprire paesi lon-
tani, quale erano fatte sin al tempo di Anibale.⁵

In certe parte d'Italia se usa ancor fare le case con corteze di store^g
di cane,⁶ ancor di gratize, inlutate^h poi sopra; e dalla antica plebe di
Roma fu ancora usato, come ho detto, lo impiastrare esse gratize con
loto remenato, e questo secco, o poco meno, si gli dà una «imbianca-
ta»ⁱ di calcina o gesso, ma non a l'umido, e poi sutta alcuni la stabi-
liscono con intonicarla.

d. *levino ... pongano*: il tono descrittivo e l'indicativo seguente fanno pensare ap-
punto a due indicativi; per lo scambio di desinenze e la conseguente incertezza cfr.
Nota, VII 5a. e. «*la fissano*» *catissano*. f. «*passi*» *paessi*; errore d'anticipo. Cfr.
ALBERTI: «A tempi di Plinio si vedevano sopra i gioghi de monti torricelle di terra, et
luoghi da scoprire paese» (p. 61, 35-6). g. *store*: «*stuoioe*» (cfr. CHERUBINI, *stauria*,
e MONTI, *storèa*). h. *inlutate*: «*rivestite di fango*». i. «*imbiancata*» *inibocata*.

2. Il riferimento alla protezione dall'acqua e dalla nebbia è originale del Pellegrini
che sicuramente pensava al clima lombardo. 3. In questo caso l'accento all'Africa
ed alla Spagna è già nell'Alberti. 4. *paglia, fieno*: è aggiunta originale del Pelle-
grini. 5. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, XXXV 48. La citazione è già nell'Alberti. 6. In AL-
BERTI, III 11, «*stuoioe fatte di Canne*».

CAPITOLO XXXVI

Legge delli architetti antichi¹

Gli antichi architetti avevano una legge da esser osservate come le risposte delli oracoli, cioè: sotto le mura de' fondamenti pietre fermissime; fa che le cose di sopra stiano a piombo con quelle di sotto, sopra il mezo del centro; forma le cantonate e li ossami delle mura da basso in sina a alto di pietre fortissime e saldissime; spegni bene le calcine; non meter le pietre in opera se elle non son benissimo bagnate; <mette>^a le più dure da quel lato onde possano venir le ofensioni; tira la muraglia a filo con lo archipendolo² e con il piombo; procura <che>^b le comiture delle pietre di sotto vengano in mezo della pietra di sopra; mette nelli ordini le pietre intiere e nel mezo del muro riempie di pezami; lega li filari con spesse comiture de pietre.

CAPITOLO XXXVII

Lineamenti delli tetti¹

Nel far le mura non se usi in esse li squarci et aperture da porvi poi li travi da poi finito il muro, perché lo edeficio per non esser unito è men forte, ma por li travi quando si fa la muraglia. Li travi siano saldi, e particolarmente nel mezo della longheza sua. Posto l'orechia a una delle teste di esse, se, percossa più volte l'altra, riceverai percosse sorde et ottuse, sarà inditio che ella sarà difetosa. Non si pigliano le nodose, quando saranno agrupate e spesse, e se pur per il longo vi fosse fessatura, non le metter dalli lati, ma più tosto di sopra. E se si porà le travi a due a due, sia bene intervallo da l'uno a l'altro e si pon-

a. <mette> mettere; *re* e il successivo articolo *le* sono aggiunte. La prima è però un adeguamento della desinenza settentrionale *-e* dell'imperativo (pur considerando che *mette* è ammissibile anche come infinito: cfr. *Nota*, VII 5d). b. <che> *che sopra*, con *sopra* cass. e di nuovo spscr.

1. Il capitolo, come già il precedente, riassume una parte di Alberti, III 11. In entrambi i capitoli è però trascurato il riferimento al brano riguardante i fulmini ed altri fenomeni creduti dagli antichi. 2. L'archipendolo è uno strumento per misurare l'orizzontalità di una retta o di un piano. Ha la forma di un triangolo isoscele, al cui vertice è fissato un filo a piombo che, passando per il punto di mezzo della base, ne determina la posizione orizzontale. || 1. Il capitolo riassume alcuni pensieri di Alberti, III 12, riguardanti le travi di copertura.

gono al contrario l'una de l'altra, acciò ove una abia il piede l'altra vi abi il capo. Quello che toca il muro sia onto di morchia o impegolata,^a acciò non si marzischì. Li travi si pongano in opera bene a livello, perchè pendendo porebano il carico adosso più a una parte che a l'altra. Et essendo li travi curtì, per coprire una gran largheza di edefici si potranno gionger a cavaler et armata con li incastramenti l'uno incontrario de l'altro, e che il peso non possi far l'65 l diventar minor la linea di sopra, che arà alquanto di cavaglier, nè quella di sotto maggior. Questi incastramenti sono diversi e molto usati dalli legnamari artefici.

CAPITOLO XXXVIII

*De' tetti et archi*¹

Si trovano delli edefici de vano tanto larghi, che non bastavano travi né intieri né composti, n'anco che si giudicasse esser sicuri, per coperti, onde in cambiù d'essi vi fecero archi alla largheza del vano [che] andassero sina a gran alteza a sostener li travi che vano postovi sopra, che andavano da un arco a l'altro per sostener li tetti. Questi archi, come ho detto, vano acuti et hano per corda la tera;² questi tali che portano li carichi in terra con più sono caricati sono più sicuri.³ Apoggiato a essi archi se li fa le ale di muro che chiude la cella de l'edefitio e che va tanto alto che sostenta la parte sua del tetto. Questi tal edefici si fano libiri, senza impedimento né di colone né di pilastri, in far alcune chiese da predicare,⁴ e così si po' ogni gran tempio senza ti-

a. *impegolata*: «spalmata di pece».

1. Se il titolo del capitolo trae spunto da quello di Alberti, III 13, il testo, salvo qualche riferimento, è poi una libera esposizione delle teorie del Pellegrini circa gli archi ed il loro uso. 2. Hanno cioè una corda pari alla larghezza del piano del pavimento. Per i diversi tipi di archi cfr. qui, II 7. 3. Infatti questo tipo di copertura, risolta con archi a sesto acuto, è sollecitata da spinte orizzontali e necessita quindi di essere caricata verticalmente in modo che la risultante delle forze che su essa agiscono tenda alla verticalità e trasmetta i carichi a terra entro la sezione delle murature o dei pilastri. 4. È un riferimento alle chiese a sala, già ideate nel medioevo dagli ordini predicatori, il cui schema planimetrico venne spesso ripreso dopo la Riforma tridentina soprattutto dai gesuiti che avevano tra i loro fini preminenti quello della predicazione. D'altronde anche l'Alberti con il Sant'Andrea a Mantova creò un edificio a navata unica, coperto da una grande botte, risolta staticamente con una serie di cappelle laterali.

more delle coperture; e sono perpetui, perché né da archi né da volte né da altra cosa ponno esser spento tale edeficio.

L'arco di semicercolo giusto è «perfetto»,^a ma convien abia bone spalle per contrasto massimo, essendo caricato di molto peso. L'arco scemo, cioè che abi la sua corda sopra il centro, è forte purché la circonferenza naschi solo da un centro;⁵ ma molti usano li archi a volte fatte con doi centri,⁶ che è a forma di ovato, «quale»^b è più debole essendo caricati. Alcuni hanno fatti archi composti, se non di perfetto mezzo circolo, ma in gran parte sono stati introdotti da dotti architetti. A tutti giovano «metervi»^c catene di fero, però molto più alli archi «de»^d forma meno che intieri, ma li acuti molto, non avendo «peso»^e sopra, come ho detto, hanno bisogno di catene che tirano la sua somità a basso.⁷ Avendo a fare archi non intieri, se gli farà per suo aiuto archi intieri, onde le alteze comportarano.⁸

Le pietre delli archi siano molto grande, perché la parte di qualunque corpo ch'è «creato»^f et unito insieme dalla natura è meno risolubile che non è quella che da la mano delli omeni insieme è amasata. Li impeduzamenti delli archi che posano sopra li capitelli, compreso alquanto de dritto che si li sol dare, siano tutti d'uno pezo, in alteza almeno di una volta e meza quanto è alto il capitello, o sia in doi archi o tre o più archi.⁹

CAPITOLO XXXIX

Volte¹

Le volte si devono far legiere. Sono laudati quelle di tufo, perché sendo loro piene, vaporosi e pregne di vacuo, si rendono legieri. In li

a. «perfetto» partito. b. «quale» quasi. c. «metervi» modernòto. d. «de» che. e. «peso» spesso. f. «creato» curato.

5. È l'arco a sesto ribassato monocentrico. 6. È l'arco ribassato policentrico che in verità ha tre centri: uno per l'arco centrale e due simmetrici tra loro per le curve di raccordo con i montanti. 7. Anche l'Alberti consiglia l'uso di catene per gli archi ribassati, ma il Pellegrini ne estende l'applicazione ad ogni tipo di arco. Si è già notata la predilezione del Pellegrini per le strutture molto leggere, coadiuvate, per la sicurezza statica, da catene di ferro. Cfr. qui, I 1 e nota 22. 8. La frase sintetizza un accorgimento usato dagli architetti antichi e ricordato dall'Alberti: quello di creare, quando possibile, sopra gli archi ribassati degli archi a tutto sesto con funzione di scarico. 9. *Le pietre ... archi*: quest'ultima parte riprende il finale di Alberti, III 13. || 1. Mentre Alberti, III 14, definisce i vari tipi di volte prima di indicare le tecniche costruttive di queste coperture, il Pellegrini riassume soltanto

gran ripieni come sono li fianchi si facciano a voltarelle, che nominiamo volte oculte e «sordelle»,^a ovvero porvi delle voltine e vasi grandi di tera cotta, lasciandoli pieni di aria, poi sopra si pò paregiar di muro. Alle volte piccole poche ariempiture l'66 l'vi va, ma solo de mattoni posti o 'n piedi o in piano e che tutti vadino al centro; per questo si fa de mattoni a cuneo, che li suoi lati vano al centro, meglio de mattoni quadrati. Sarà ancor meglio quando essi cunei fussero più grossi dal lato largo che dal stretto, perché meglio anderia e più giustamente il sarramento della superficie della volta.

Le volte a tribuna e a cupola² si farà benissimo senza centeni, perché il tutto core al centro e sempre fa arco, che tutto il peso mandano alla origine del suo posamento, senza poter cader il mezo perché il circolo minore ritiene e spinge alla volta del maggiore. Le volte di altra maniera si armano con centeni; de' quali, come la volta è fornita, prima che facci la presa si ha da allentar alquanto li centeni, acciò essendo fresca si posi e tutta in sé si restringa, che poi non facendo questo, si farà levando quelle sottil scaglie di legno che si pongono a l'imposta di essa volta, a uso di «concio»,^b acciò lentandole tutte a un tratto porterà pericolo di rovina. Siano nel far le volte ben bagnate e non si disarmino in tutto sin passato doi o tre mesi, e se sono al scoperto non si disarmino per tutto l'inverno seguente.

CAPITOLO XL

*Per li coperti de' tetti*¹

Con quanta esperienza ha fatto li omeni, bene non hano potuto trovar la inventione che otimamente duri in coprir li tetti, tanto sono le cose a loro contrarie; e che neanche basta coprirli in metallo, cosa tan-

a. «sordelle» *sudelle*; «volte morte, nascoste». Termine tecnico forse solo lombardo, non registrato nei vocabolari, se non attraverso l'analogo *sordinna* del CHERUBINI: «nella nostra Cattedrale si chiamano così quei vani che esistono lungo tutte le navate laterali fra la volta interna e il terrazzo esterno. Sono ciechi affatto, da alcuni occhi in fuori che hanno veduta nell'interno della chiesa» (spiegazione integralmente ripresa nel glossario di *Annali Duomo*). Varie *sordelle* (e anche *volte sordine*) sono citate in diverse *Misure ... delli lavori fatti* (dal Pellegrini) nel Collegio Borromeo di Pavia (ACB, cart. 157 1/2). b. «concio» *como*.

le osservazioni circa i problemi statici delle volte e le soluzioni migliori per realizzarle. 2. ALBERTI, III 14, parla di «Tribuna tonda» e di «Tribuna a spicchi». || 1. Il capitolo, che riprende Alberti, III 15, e lo riassume, si arricchisce però di alcune annotazioni personali del Pellegrini.

to forte et incorruptibile in tutti li altri lochi, tanto è il contrasto che li fa le piogge, li giazzi,^a i caldi extremi, e li venti più d'ogni altra cosa non resta da danegiarlo in tutti li lochi, onde «che»^b sì potenti nemici malamente possono tollerare. In maniera^c li metalli, in altre cose inviti, non posson qui in nisuna maniera durare; neanche le pietre, li marmi, né tegole ben cotte non possono a tal ingiuria resistere né restare, onde poi per la imperfetione de travagli sudetti, venendo a meno le scorze de' coperti, cadono le abitazioni e li abitatori abbandonano lo edefitio. E di qui è nato che li omeni hanno usato e ricercato diverse inventioni.

Dice Vitruvio che quei di Pirgo² coprivano li edefitii con canne e quelli di Marsiglia con terra battuta e con paglia rimenata. Plinio dice³ che alcuni li coprivano con cortecia e scorza d'alberi. In «la Mania»^d in molte parte usano a coprirle con assette di legno. In alcuni lochi della Picardia⁴ segano alcune pietre come si fossino di legno e con queste coprono. Altri adoprano listelle di pietra nera distaccate da cave,⁵ altri li botumi^e con calcina, altri con paglia;⁶ e questa è stata molto usata in universalità e dalli primi nostri avi antichi e dalli moderni, onde si è conservata la parsimonia. Però pare che li migliori siano d'ombreci^f quadri e tondi, che ponendoli in li coperti piani si metono uno che piglia parte de l'altro, et hano le sponde quadre, alte esse sponde la ottava parte della sua largheza. Li quadri sono piani, e sono più larghi onde ricevono l'acqua che da l'altro lato. ¶ 67 ¶ Dico che questa è tenuta utile in coperti piani che non sia più della quarta parte o la terza parte della sua largheza, perché li coperti di piombo lo ardor del sole li liquefa, il ramo^g è alterato da' venti e dalla ruggine.

In li tetti molto pendenti, fatti parte per bellezza e parte per neces-

a. *giazzi*: «ghiacci». b. «che» *da*. c. *In maniera*: con l'ellissi del *che*. d. «la Mania» *Armenia* (cfr. ALBERTI, p. 69, 43); «la Germania». e. *botumi*: frammenti di mattone che, mescolati alla calce, producono un conglomerato solido e impermeabile (precursore dell'odierno calcestruzzo); cfr. CHERUBINI, *Supplimento*, e VDSI. f. *ombreci*: «embrici» (cfr. *Nota*, VI 2a). g. *ramo*: «rame».

2. Cfr. Vitruvio, II 1. La citazione è già in ALBERTI, che parla di «Pirgo», antica città del Lazio, mentre nel testo originale di Vitruvio si trova «Phrigij», popolazione dell'Asia Minore. 3. Plinio, *Nat. hist.*, VI 28, come anche l'Alberti, parla degli Chelonofagi, che costruivano i tetti con i gusci delle testuggini. Il Pellegrini, conservando la citazione della fonte, cambia però il materiale di copertura. 4. In ALBERTI: «In Fiandra et nella Piccardia». 5. È la lavagna usata, come ricorda ALBERTI, da «I Genovesi ed i Toscani». 6. Tale metodo di copertura è aggiunto dal Pellegrini che già qui, II 25, aveva accennato all'uso di tale tecnica anche per le murature.

sità, perché le nevi non vi si fermino, in altre parte ho detto che si ponno fare di tavolette di terra cotta in varie forme, inchiodandole l'una adosso a l'altra alla fodra^h di asse che vi si trova sotto.⁷ Si è ancor detto <de>ⁱ adoperar delle tavolette di pietra <per scandole>,^j inciodate^k in maniera che si soprapongono e che una copri le comisure delle altre due di sotto. Questo è molto a proposito in li coperti de molta caduta e porge a l'edefitio molta maestà, come in altro loco è detto (dice Galeno che non è male replicar più volte le cose di molta importanza).⁸

Essi embrici piani sia largo più di mezo brazo e longo $3/4$ o $4/5$ di uno brazo, ma, se li tetti saranno grandissimi, si farano alquanto più, sì in larghezza come in longhezza e alteza, delle sudette. Questa sorte è comoda in ogni paese, perché tutti hano comodità de simil materia di terra e fuoco. Da cantiro^l a cantiro, over travelli squadrati, si posano non più lontani che comodamente ve si possi coprire con tavolette o pianelle di terra cotta poste in calcina,^m acciò che, penetrando delli <ombreci>ⁿ alcune goce, possi sopra esse pianelle passare alli stelici-di senza trovar fessatura da penetrar in lo edeficio.⁹

CAPITOLO XLI

*De' pavimenti secondo l'opinione de Vitruvio, di Plinio
e di Leon Battista architetto; e di che tempo [lacuna?]¹*

Gli smalti, o pavimenti che vogliamo dire, sono alcuni coperti e alcuni discoperti. E parlando prima delli discoperti, questi conviene

h. *fodra*: «fodera», nel senso di intelaiatura di legno per il tetto (CHERUBINI, *fodra e fodrima*). i. <de> che. j. <per scandole> [.]*cinmu*[.]*le*; lettura incerta (il primo segno è forse la consueta abbreviazione di per). k. *inciodate*: «inchiodate». l. *cantiro*: «nome speciale per quei travicelli che dal comignolo scendono fin sul tirante di un tetto» (CHERUBINI). m. *Da cantiro... in calcina*: si intenda: «i canteri vanno posti a una distanza tale che comodamente siano coperti da tavolette di terra cotta, fissate con la calce»; al di sopra si sistemano gli embrici. n. <ombreci> *embroci* (cfr. la nota f e *Nota*, VI 2a).

7. Il Pellegrini aveva già trattato di questo tipo di copertura qui, I 1. 8. Il Pellegrini tornerà a parlare in modo specifico dell'argomento qui, III 4. Ipotizzando una stesura della III parte precedente alla II, come si può verificare da altri passi, si spiega l'affermazione. Singolare è anche la citazione di Galeno. 9. Cfr. ancora qui, III 4. || 1. Il capitolo riassume fedelmente Alberti, III 16. La lacuna sottintende il testo albertiano di completamento del titolo.

che abino ogni 5 braza due onze di caduta, acciò si manda le acque alle fogne, over sia chiaviche o condotti soteranei, o alle cisterne a posta fatte. Se questi condotti non potranno aver exito fuori, si farà pozzi che vadino a l'acqua viva soteranea e riempesi intorno la fossa de ciottoli; e se non si potrà far questo, si faccino fosse capaze e vi si mettono [carboni],^a e poi riempito di sabione, che secarano et ingiotirano^b la superfluità de' umori.

Ma se il piano sarà al piano di tera e che vi sia sotto materia movidiza,^c si pesterà molto bene con mazoni a uso di pistonni e vi si stendano sopra pezzoli^d di sassi, alti un mezo brazo, acordandoli con la maza. Ma se il piano arà sotto l'impalcatura di asse, allora si traversa con un'altra impalcatura di assi sopra e poi vi si metta li pezoli de sassi, alti mezo brazo, e <ben>^e si battino e si rasodino con la maza. Et altri tiene che sotto a detti pezetti de sassi vi si mettono distese zinstre e <felici>,^f acciò che il legname non si guasti tocco dalla calcina. Ultimamente si ponghi sopra li matonati di cotto posti a <spina-pesso>;^g sarà il lavoro più sicuro se infra la materia battuta si congiongerà <ombreci>^h con calcina rimenata con l'olio.

L'astrigheⁱ² che l'68 l'hano a fare allo coperto sono molto vaghi se sono aridi e secchi. Varone comanda che si facino in questo modo:³ si cava uno brazo di tereno e poi si pesti molto bene il fondo e si ponghi

a. Cfr. ALBERTI, p. 70, 39. b. *ingiotirano*: «inghiottiranno». c. *movidiza*: «smossa, raccogliaccica»; corrisponde a «radunatiza» di ALBERTI. d. *pezzoli*: ripetuto ancora e poi alternato con *pezetti*; cfr. CHERUBINI, *pezzai*. e. <ben> *ben si butino e si carodino e*; cfr. *Nota*, III 5. f. <felici> *selici*; «felci». g. <spina-pesso> *spira pesso* (cfr. qui nota k). h. <ombreci> *embroci* (cfr. *Nota*, VI 2a). i. *astrighe*: forma plurale, parallela a *astrighi* (qui alle pp. 294, 312, dove è anche *astrici*, e 361), di *astrigo/-co* (pp. 312 e 363); per la -e, normale nei discendenti da neutri plurali latini, cfr. *Nota*, VII 3; il ms. scrive *lastrige*, ma separo l'articolo come mi pare richiesto dal contesto e come si ha sempre qui (alle voci citate si aggiunga *si astrichi*, p. 166). Come bene spiega il VDSI, «generalmente *àstrigh* è il pavimento di calcestruzzo, nel quale un conglomerato di calce con ghiaia, pietrisco e rena forma una massa compatta (...). Per estensione il vocabolo indica poi qualsiasi pavimento (...). Dall'accezione di "pavimento" è facile l'ulteriore passaggio al significato di "soffitto", attestato qua e là». Si veda anche il capitolo 28 della parte III. Le forme con *l-* possono essere mere varianti formali (per concrezione dell'articolo), o rappresentare invece la forma italiana *lastrico* = «lastricato». Cfr. anche DEI, alle voci *àstraco* e *àstrico*.

2. *astrighe*: lastrici. È un particolare tipo di pavimento, formato da calce e pietrisco che si uniscono e si mescolano più volte. Infine si getta il composto in opera sopra un fondo già preparato e, dopo che si è lasciato asciugare per un certo periodo, si batte per rassodarlo. Cfr. ROMANO, s.v. 3. In realtà tale tecnica è descritta da Vitruvio, VII 4, e non da Varrone, ma l'errore è già nell'Alberti.

sopra o un sòlo de sassolini o de mattoni; [si] lassi li sfogatori, onde l'umor possa distilarsi per li suoi canali; mettivisi sopra de' carboni e spianati e pesti bene; pongavisi sopra uno sòlo grosso un quarto di brazo, mescolato di calcina e cenere. Questo si vede ancora in Plinio e da Vitruvio. Quelli che hanno imparato più dalle fabbriche antiche che dalli scrittori⁴ [dicono] che la crosta di sopra de' pavimenti al scoperto è molto difficile che ella non si guasti o non si fenda, perché essendo piena di umor diventa umida; tocca poi da sole e da' venti si riseca in superficie e crepa, che essendo secca non se li pò remediare. Però⁵ li antichi pose le scorze superior del solamento o de mattoni ben cotti o di lastre di marmo, e veramente, dove non si vadi con li piedi e congiunto con la calcina rimenata con olio di lino, è molto a proposito. E [si] vedono anco alcune solature al scoperto fatte de mattoncini minuti, grossi meza onza, larghi un'onza, lunghi due, posti in opera a «spina-pesso»;^k et ancor solate di tavole grandissime di marmo et ancor in pezzi minori. Et ancor ne' smalti o mattonati antichi si vedono tutti fatti de una materia, cioè calcina, rena e matton pesto.⁵ Questi si hano a batter molto spesso sin che sono secchi, perché sugandosi crepano per l'umido che esse fuori, e per questo fano larghe crepature e molte che battendole si «rasserrino»,^l che essendo la materia passa,^m che lasciandosi seccare et essendovi crepature più non si stringono. Ne la materia più fissamente se incorpora la calcina con olio di lino: si mantiene molto.

Sotto li mattonati si vede esservi posto materia di calcina e mattoni pesti in pezzi minuti, in grossezza due o tre dita, e parte ancor di scaglie che fa li scarpellini, e la grossezza di questo è quasi mezo brazo. Li sassi tondi di fiume non riceve mai l'umido, ma il mattone il contrario tira molta acqua e tardi si secca, e così il tufo. Quelli suoli che arano sotto un solo di detti sassi tondi di fiume, anco carboni, non ha l'umido della tera; ancora sia al solo del pavimento onde è delli grondali, sia mattonati de pietra di natura marmorina.

j. Però: «perciò». k. «spina-pesso» *sperapresso*. l. «rasserrino» *raffessino*. m. *passa*: come *impassito* (cfr. 111 40, nota h) significa «in via di asciugatura, quasi secco» (cfr. CHERUBINI, *impassi* e BATTAGLIA, alla voce *passo*³).

4. Si riferisce all'Alberti, che infatti asserisce di avere imparato molte più cose dall'osservazione degli edifici antichi che dallo studio degli autori classici. 5. È il cocciopesto. Il Pellegrini tralascia il consiglio dell'Alberti di aggiungere polvere di travertino o di pozzolana, quasi certamente perché tali materiali non erano in uso in Lombardia.

Li fondamenti si ponno far l'autuno, e poi coprirli di rena o di terra acciò li giazi non li ofendino e tutto l'inverno si possano rasodare; le volte in tempo temperato.

CAPITOLO XLII

*Varietà delli edefitii e le lor ragioni*¹ (c. 72)

Gli edefitii sono vari perché ancor li voleri e le nature delli omeni sono varie, perché chi ama la pace e chi la guera, chi le lettere e chi le arme, chi la agricultura e chi l'arte, chi desidera la grandezza e magnificenza e chi la parsimonia. Platone disse che la Republica era desiderosa della paze, e questa era delli travagli e della guerra 1691, secondo che era li animi di chi governava. E non è cosa alcuna per la qual l'omo sia più diferente da l'omo che quella sola che mediante la qual egli è molto lontano dal genere delle bestie, cioè la ragion e cognition delle bone arti e la prosperità della fortuna, che di questo pare che li dotti molto non sono di esse facultà dotati. Molti sono illustri per la lor sapienza, consiglio et ingegno; alcuni altri aprovatii mediante la noticia delle cose, et altri sono onorati per la copia delle richeze. Alli omini egregi che saranno di gran consiglio si darà la principal cura di moderar le cose; costoro constituiranno² con ragione le cose sacre e le leggi, l'ordini e modi di ben viver.

Secondo la diversità de' gradi e gusti delli omeni e facultà loro le fabriche si deveno ordinar: altre si aspetano al publico, al tempio et a' sacerdoti, altre a' cittadini principali, altre alla plebe et altre a quelli che hano il peso di reger la città et a' consiglieri, altre a quelli [che] si exercitano nelle facende et altre a quelli che attendono a radunar richeze. E così si verà distinguendo le fabriche con decoro.

CAPITOLO XLIII

*Delle regioni delle città*¹

Le regioni e provincie onde si hano a situar le città, le meglio saranno in parte temperate per natura, come quelle che sono nel mezo de

1. Il capitolo riassume con estrema semplicità Alberti, IV 1, trascurando gli esempi tratti dall'antichità per sottolineare soltanto che i cittadini, secondo il loro ruolo sociale necessitano di fabbriche diverse. 2. In ALBERTI, IV 1, «statuiranno», determineranno. || 1. Il capitolo, il cui titolo richiama quello di Alberti, IV 2,

l'equinocio^a et il setentrione. Varierà questa natura alcuna volta per diversi acidenti o di più fredo o di più caldo, per monti, valle, loghi vari, palude, selve e diverse altre cose, come in efetto si vede. Sotto l'equinocio, onde altri gran savi hano detto che non si poteva vivere per il soverchio gran caldo, si trova che vi è aria temperata, e questo procede da' mari ove passa de' grandissimi fiumi, come in alcune parte delle Indie aviene, et essendo dalli caldissimi raggi del sole riscaldati e tirati in alto, convien che presto si convertano in pioggia, la qual temprà il calor del sole e fa aria temperata. Oltre che, come in altre parte ho detto,² sotto l'equinocio è tanto il giorno come la notte et è parte che la luna è opposta gagliardamente al sole che gira li anti-podi, e per questo l'aria della notte è fredo e rugiadosa.

Apresso, fuor di natura,^b sono alcune provincie che sono più lontane molti gradi da l'equinotio e sono parte più calde delle sudette de l'equinotio, le quale sono caldissime per la ragione che la terra non si oponne tanto al sole e perché la notte è meno longa e meno fredo, come in l'Etiopia, et anco perché non li è né mari né fiumi onde il sole possi tirar in alto li vapori e la umidità, e poi che cadi per la [pioggia] come in l'70 l li lochi sudetti.³

Però volendo empir il mondo, conviene che per tutto vi sia abitazione, onde è necessario por le città in le parte miglior della provincia, o sia fredo o sia caldo o sia temperato. È bene, quando una regione è difettosa, osia sotto a gran fredo o a gran caldo o in palude o altre malignità, procacciarne delle migliore, o almeno delle cose necessarie al ben vivere, delle che mancano proveder in parte onde ne sono.^c Come fece quei antichi portughesi gloriosi, che con intrepido animo navigorno tanto verso il mezo giorno che passorno l'equinotio, per-

a. *equinocio*: «equatore». b. *fuor di natura*: «in modo insolito». Cfr. BOCCACCIO, *Decameron*, 1, 19: «fuor di sua natura», e soprattutto *Lamento*, LXXXIX 2: «ardito, / o follo, mato fora de natura». c. *o almeno ... onde ne sono*: si costruisca: «o almeno provvedere, dai luoghi ove sono presenti, delle cose che mancano tra quelle che sono necessarie al ben vivere».

tratta dei luoghi e dei modi per erigere una città e si può considerare distinto in tre parti: una prima originale del Pellegrini, dove descrive le esperienze dei navigatori spagnoli e portoghesi che viaggiarono verso le Indie, una seconda che riassume Alberti, IV 2, ed una terza riguardante gli argomenti trattati in Alberti, IV 3. 2. Il Pellegrini parla dell'equinozio e della posizione del sole qui, 111 63 e 68. 3. Le notizie circa l'India e l'Africa derivano al Pellegrini non soltanto dagli scritti degli antichi, ma soprattutto dalle descrizioni dei navigatori del suo secolo.

dendo il Polo artico e scorgendo l'antartico, e seguitando che arivorno al Capo di Bona Speranza, estrema parte dell'Africa, quale è da l'equinotio verso il polo antartico; e seguendo verso lo artico e passando lo equinotio, ritornando verso lo artico, gradi [*lacuna?*] voltando a l'oriente, passando la foce del Mar Rosso e il Seno Persico et il Golfo del Gange, tanto che arivorno alle † frettole †^d isole onde nascono le spetiarie;⁴ e qui acquistorno pratica, comertio e poi ancor dominio, facendo a quei populi conoscer la nostra religione, che prima eran gentili, in maniera^e giovorno al culto divino predicando Cristo e ferno alla magior parte de l'Europa grandissima abondanza de quelle cose prima erano carissime.⁵

Il cielo a quei primi, «venendoci»,^f fu propitio perché passorno e si ripassorno molte volte il Capo di Bona Speranza con bona tranquillità, che da poi molti ani, et anco di presente, si passa con molto travaglio. Prima le speciarie si partivano dalla medema India e per la Persia venivano in Alessandria, che poi le smaltivano per tutta la Europa.⁶ Questo camino de' portughesi a noi ha cresciuto molta comodità e diminuviti li sottili lacci del Turco.

Altro e contrario camino fe' Cristoforo Colombo, che ha «seguito»^g il corso del sole verso ocidente, che trovò l'America e Però, donde vene tanto oro e argento che abonda tutta l'Europa et altre cose di grandissima importanza. Questa navigatione non è tanto né così longa né così pericolosa, che in questa più dominio si è acquistato et ampliato il nome di Santa Chiesa.⁷ Molto ho detto in altri lochi che queste Indie Occidentali, detto l'America, si congionge con li regni della China che sono nostri antipodi, et essi regni della China resta confinata con la Tartaria et ancor tanto si stende che confina parimente con le sudette Indie Orientali de Portogallo, in quali confini si

d. † *frettole* †: nessuna ricerca è riuscita finora a dar ragione di questo nome, né a proporre una congettura valida. e. *in maniera*: manca il *che* consecutivo; appena dopo, ellissi del relativo («quelle cose prima...»). f. «*venendoci*» *vivendoci*. g. «*seguito*» *scitto*.

4. Il Pellegrini ricorda la spedizione di Vasco de Gama (1497) il quale, dopo aver doppiato il capo di Buona Speranza, toccò prima Mozambico e Mombasa e affrontò quindi l'oceano Indiano giungendo a Calcutta. 5. L'accento alla cristianizzazione delle popolazioni allora conosciute e colonizzate è un segno della religiosità del Pellegrini. 6. Era la vecchia via delle Indie, percorsa dalle carovane. 7. Infatti Colombo aprì la rotta verso le Americhe, le Indie Occidentali, ampliando enormemente l'impero spagnolo e portando nelle nuove terre il cristianesimo.

è di novo acquisto una isola, alla quale gli è stato posto nome di Filipina, a memoria di lui che sotto il suo impero è stata acquistata.⁸

Le città si fano acioché li omeni vi possi vivere in pace et in sicureza et in abondanza. Molti dicono che si deveno pore in siti abondanti, ma de confini l 71 l deserti, acioché, volendo stragiar^h i nemici, a entrarvi non vi trovi da vivere e per il deserto camino si spaventi. Questo non in tutto giova, perché si vede che Italia è de ogni intorno, onde non è mare, asprissimi monti, e con tutto questo è sempre stata travagliata da' barbari, che poco hano stimato tal difficoltà. È vero che non sariano passati se i medemi precipi italiani non l'avesse invitati e domandati per loro interessi.⁹

Li paesi grassi generano omeni di gran corpo e di poca forza et «efeminati»;ⁱ per il contrario quelli che nascono in lochi sassosi e deserti, per la continua fatica che fano sono di men corpo e di maggior forza et industriosi. Però sarà sempre bene aver in casa tutto quello che è necessario, che «continuar»^j d'andar procaciando in parte strane. Vi sono de' paesi che per la sua temperanza mai cade le foglie delli alberi per stagion fredda, né mai patiscono per stagion calda, e che li grapoli delle uve sono grandi un brazo 1/2. Si dice che anco ne l'Isole Iperborea,¹⁰ nel Mare Oceano, che raccolgono il frutto due volte l'ano, et in altri paesi delli scemi^k che cadono fano tre raccolti. Et ancor nel monte Caspio le terre, se bene non si lavorano, generano le biade.

Ritornando a proposito, se li confini delle città saranno tanti aspri che non vi posi entrar nemici forastieri, saranno parimente difficili a uscirne loro per agrandire il suo imperio. E perché poche provincie sono quelle che non abino bisogno de cose de' vicini, sarà dunque

h. *stragiar i nemici*: *stragià* è nel MONTI col significato di «consumare dilapidando» (accanto a *stràgia*, «ampiezza, vastità») e rimane vivo almeno nel pavese (cfr. anche GALLI, *Dizionario pavese-italiano*, Pavia 1965, e REW 8282a) col senso di «spargere, disperdere». Soccorre inoltre una testimonianza vicinissima al Pellegrini: «opere ... fatte in cavar uno condotto et stragiar il rutto [= "rudo, materiali di scarto"]» (ACB, cart. 157 1/2). Se anche l'espressione andasse ricondotta allo *struger i nemici* di p. 146, l'errore rimarrebbe significativo. i. «efeminati» *aseminati* (cfr. ALBERTI, p. 75, 27). j. «continuar» *convener*. k. *scemi*: «semi» (cfr. Nota, v 14).

8. Il nome di Islas Filipinas fu posto a questo arcipelago da Ruy Lopez de Villalagos vent'anni dopo che Magellano rivelò all'Europa la presenza di tali isole (1521). I primi missionari giuntivi furono gli agostiniani (1565), mentre dal 1581 vi divennero molto attivi i gesuiti. 9. Termina qui la parte originale del Pellegrini per iniziare il riassunto di Alberti, IV 2. 10. È un'isola favolosa posta nell'estremo settentrione (al di là di Borea).

bene che la città abi facil sito, per entrar e per uscir, per comodità d'introdurvi vetovaglie, e che ancor essi vi si possi uscir a far quello comertio che sia utile per la città sua; e ancor si possi aiutar li vicini in le sue calamità per poter poi ancor aver da essi in caso di necessità il medemo scambievol servitio, perché le cose de' mortali non son sicure se non in grembo a Dio.¹¹

In la provincia di Lombardia in Italia si fa in molte parte due o tre raccolte l'anno, ma questo è più tosto in parte per industria de le arte che beneficio di natura, per le abondanze delle acque che per l'industria tirano alli campi, si d'acque soteranee come de' fiumi reali. Segano¹ due o tre volte l'anno li prati e poi ancora ne l'autuno ci resta da pascer li bestiami.¹²

Dunque la città sarà posta in maniera che non li amanca cosa alcuna e che non si possi (mutar)^m senza pegiorare. Presso al mare o a fiume navigabil al mare sarà molto utile, perché le vetovaglie vi verano comodamente e li nemici exerciti difficilmente. Alcuni giudicono che si ponghi le città in monti, si per la bona aria come per viver sicuri da nemici. Però in tutti li lochi vi è del bene e del male: nelli piani vi è aria grossa, ma comodità di acque; l'72 l in li monti vi è carestia di acque con alcune altre incomodità, ma [lacuna?] di vaga vista et aria bona. E ancor vaga sarà la città maritima et arà copia di cose molte e di molte vetovaglie, ma sottoposte a vari casi strani, come de pirati e de armate nemiche. Si loda che le città maritime si pongono lontane dal mare diece miglia, pur che ve sia fiume navigabile, e che essendo in collina si volta a levante. E quelle che è sottoposte a' venti borei e setentrionali e non abia ripe alte sopra, che mandi abasso li sollevati vapori che tire il sole, le arie matutine sono più pure e legiere e quelle della sera più umide e greve, sì che la città alquanto in collina sarà meglio quella che volta a levante, che non sarà quella verso ponente.

Alcune antiche città si sono viste di grandissimo circuito.¹³ La città di Tebe, come si trova scritto, girava 20 miglia, Memfi 18 miglia, Babilonia 43 miglia, Ninive 60; e [dicono] alcuni che dentro al Seraglio

1. *Segano*: «falciano». m. (mutar) metter (cfr. ALBERTI, p. 76, 18).

11. Mentre ALBERTI, IV 2 dice che «le cose de Mortali non sono sicure, se bene in grembo a esso Giove» il Pellegrini, testimoniando ancora una volta la sua religiosità, le reputa sicure *in grembo a Dio*. 12. Le osservazioni circa la Lombardia sono originali del Pellegrini. 13. Inizia qui il riassunto di Alberti, IV 3.

delle città seminavano in maniera che vi raccoglievano da viver la metà del tempo.¹⁴ Le città non si facino solo per le abitazioni de' cittadini, ma ancor da ponervi tutte le fabbriche e sui appartamenti al comodo e decenza de' pubblico, e con le debite ceremonie di religione fondate e dal giorno de' l'edificazione se ha da tenervi conto e farne segno publico ogni anno con festa. Si dice che in Roma fu posto il suo principio a 19 aprile et alli 19 aprile, in li posterì tempi, nacque Numa Pompilio che ebe lo imperio di essa. Ninive, Semiramis voleva che le mura delle lor città fosse in cima tanto grosse che vi potesse andar due cari in paro, et alte b. 20. Alcune città, e masime Cartagine e Babilonia, si lege che furno cinte da tre giri di muri grossi et altissimi. Però le città non siano senza muri, nè anco talmente copiose de' recinti che si possi creder che tutta la speranza de' cittadini siano in le muraglie e non nel valor suo.

Quella città sarà capace che sarà di forma circolare, e forte che arà linee interote o dentro o fuori, perché dalli diversi angoli sarà difesa da quelli di dentro, come si trova scritto che fu Gerusalemme. Il Cairo sul Nilo è al contrario et è molto longa, dritto alla «riviera».ⁿ Polumbrotta,¹⁵ città della India, si legge che fu longa 16 miglia, distesa sopra una riviera di uno fiume, e larga 3. La pianta delle mura di Babilonia fu quadrangolare e messa da un lato a linea retta e dalli altri a uso di semicircolo. Insoma le mure delle difese si devono fare secondo il modo delle ofese. Le città delli nostri secoli hano a esser molto diverse da quelli delli antichi, perché essi non avevano le offese che ha i nostri tempi, e questa nova forma in li altri lochi è detto.¹⁶ Se le saranno l 73 l fondate in sasso o sin a l'acqua, saranno sicuri dalle mine. È disputa tra li omeni di guera quale siano più utile, o il fosso con acqua o senza. Alcu risolve che quello sia il migliore, che farà men trista aria e che cadendo per le batterie le muraglie da alto, si posi levar la materia acciò non faccia scala a' nemici.

(c. 79, 80, 81)

n. «riviera» riverssa.

14. ALBERTI, IV 3, dice «da viver per tutto l'anno». 15. L'Alberti trae le notizie di questa città, appartenente ai Grasii, da Megastene, storico greco (IV-III secolo a.C.) che scrisse una storia dell'India. 16. Quest'osservazione sulle nuove tecniche militari è originale del Pellegrini. Cfr. qui, II 44 e 52.

CAPITOLO XLIV

*Delle mure della città secondo li antichi*¹

Alcuni antichi hano detto che in le cinte delle città, che dalla parte di dentro, nel spatio di 20 piedi, si faccia duoi muri et infra lor vi si getti la terra che de' fossi si cava e ben si batti, e che quelli della città vi possi salire alla somità de' merlature con dolce salita. Altri dicono che la terra che si cava de' fossi si debe metter fuori della muraglia oltre a' fossi, accioché servi a che dal piano delle fosse se inalzi un muro di tanta grosseza che possi ben reger il peso di detta grosseza di terra; poi, lontano dal muro principale della città, più dentro, sia fatto uno altro muro più alto, e che uno e l'altro è tanto lontano che quelli della città vi possi star a combater et in ordinanza; e che da uno e l'altro muro si faccia altri muri che traversa e che collega ambi essi muri et in mezo si empi di terra. Leon Battista lauda che alla «base»^a del muro principale della città vi sia un piano nel qual si puossi fermare la materia distrutta, data^b in la maggior alteza de' muri, acciò li fossi non si riempino. Vitruvio² dice che le mura si debono fare per il traverso della grosseza si mettono^c tavole d'oliva «abronzate»^d molto spesse, acciò che l'una facciata e l'altra delle mura quasi colegate con spranghe di asse durino eternamente. Cesare dice che al suo tempo nella Franza metevano travi per il longo della muraglia et alquanto lontano, et insieme lo incatenavano e con grandissimi sassi li riempivano et andavano in questa maniera a l'alteza che volevano.

Queste simili provigioni fatte erano, et in altri modi ancora, quando non vi era la teribile invention de la artiglieria, che, come ho detto, le difese se hano a fare secondo a le ofese, si che a' nostri tempi si usa varie difensioni.³ Il compore di tera piena mescolandosi paglia o strame, come li antichi facevano, ancor sarebe utile a' tempi nostri,

a. «base» somità; lapsus specularis. ALBERTI scrive «ai piedi» (p. 81, 25). b. data: nel senso di «gettata» (cfr. anche CHERUBINI), come in un passo successivo: «il nemico, coprendosi dalli scudi delle materie che li vien dato» (qui 52, nota b). c. fare ... si mettono: manca il che consecutivo. d. «abronzate» a brazo (cfr. ALBERTI, p. 81, 28); «abbrustolite».

1. Il capitolo riassume piuttosto fedelmente Alberti, IV 4. Sono originali del Pellegrini invece le osservazioni circa le tecniche di difesa dalle nuove armi. 2. Cfr. Vitruvio, I 5. 3. Queste simili ... difensioni: come nel precedente capitolo il Pellegrini ricorda la necessità di mutare le difese a seguito della recente introduzione dell'uso dell'artiglieria. Cfr. anche qui, II 52.

perché il terapieno si fa più tenaze. Dicevano ancora che, a difendersi da le lor machine, che li muri fatti a uso di denti di sega che^e era cosa utile e forte. Laudavano ancora che lo argine del fosso fosse tanto alto che li colpi delle machine non tocassero le mura, ma di sopra passassero; lodavano le mura di Roma che a meza alteza avevano un coritor con archiere^f da saettar l'una l'altre li nemici de fuori, e le torre ancora lontane solamente 40 braza⁴ l'una da l'altra, resaltando in fori tonde e più alte del restante del muro. E siano aperte esse torre dalla parte verso la città, acciò essendo presa da nemici non vi si possi fermar per la ofesa che li pò far li «omini»^g di dentro. Di qua e di là dalle porte vi mettano due torri. Non laudano né stanze né coridori in volta, ma de legnami, per più facilità di far et abrugiar, acciò alli assalti li nemici non se ne potesse servire. Ponevano ancor li antichi le stantie^h sopra li angoli, onde le sentinelle potessero star, e difesi da' gran freddi.

CAPITOLO XLV

Ponte di pietra¹

Siano posti in parte che rendano comodità a tutto il paese, e si cerchi lochi che le sponde del fiume siano stabili e non «precipitose»^a da l'impeto de l'acqua caciati e causati da tortuosità sua. Non sia in loco profondissimo, né ancor mutabile. Siano de' larghi e forti intervalli acciò che li travi e li alberi portati dal fiume vi possino passar senza incrociarsi, che alzandosi l'acqua si pone in pericolo il ponte.

Li ponti di pietra siano profondissimamente fondati e di larghissima platea e di gran pietra fabricato et inchiaupati insieme, e che la pietra che si pone sopra sia al mezo della comisura delle due di sotto. Abi il contraforto a uso di triangolo che volti lo angolo incontro il

e. *Dicevano ... che ... che ... che*: si noti la triplice ripetizione della congiunzione, che, invece di rafforzare la subordinazione, contribuisce a disporre gli elementi per giustapposizione, allungandoli uno di seguito all'altro. f. *archiere*: «feritoie». g. «omini» *animi*. h. *stantie*: cfr. qui *stanziette*, 96, nota f (*stantie* nella lettera autografa del 12/IX/1564, MIAM, F 36 inf., 238); cfr. anche *portiola*, qui 50, nota d. || a. «precipitose» *pariosse* (forse, oltre a una scrizione abbreviata, va riconosciuta la metatesi *pre|par*).

4. Sono braccia milanesi. || 1. Dopo aver tralasciato Alberti, IV 5, capitolo riguardante le strade, il Pellegrini riprende qui l'inizio di Alberti, IV 6, per poi commentare la parte del capitolo riguardante i ponti di pietra. È subito evidente la sua profonda conoscenza dell'argomento per cui il riassunto del testo albertiano è spesso arricchito di annotazioni personali.

corso de l'acqua, la qual punta sia di larghissime pietre acciò l'angolo, qual sarà alquanto acuto, sia forte. Abia grandissime spalle e forte, perché li pilastri servono solo al fendere l'acqua et a sostener li archi, ma le spalle sostenta uno arco e divertisse il violente corso del fiume, sostenta le ripe et il grave peso del terreno. Le misure di ciascuna cosa saranno secondo la grandezza de' ponti et il ponte si farà secondo la grandezza del fiume. Li archi si farano despari. Molti antichi hano fatto li archi di mezo maggiori delli altri, perché essendo dritto il fiume volta il suo maggior corso al mezo, che trovandovi larga apertura meglio l'acqua e materia da lui portata hano il lor esito; e con tanto più è dritto il corso e più spedito, se abbi avvertenza più che si può di non porre li pilastri nel mezo del maggior corso del fiume, il qual sarà onde la materia «portata»^b dal fiume e che sta sopra l'acqua vi vadi più che in altra parte.

Alcuni «architetti»,^c volendo fabricar ponti, divertono il fiume con mandarlo in altre parte fin che essi ponti fosero finiti, o almeno fondati sin sopra la superficie del tempo delle inondationi; questo è bene quando l'opera sia facile a divertir il fiume e poi ancora a ritornarlo. Però [onde] questo sia cosa difficile, si farà nel fiume, che dove si vorà l 75 l fondare sia fatto doi fili de pali o colone grande con le punte ferate, acciò vadino molto nel tereno, «sbortciate»,^d lontane b. 2 e che avanza sopra l'acqua mezo brazo, uno filo, poi l'altro da l'altra parte, e di dentro e di fuora sia posto tavole di rovere ben comiso over gratici, e nel mezo tra' fili lo intervalo sia pieno di tera e creda ben impastata con acque e molto bene battuta, molto bene pesta et asetata. Poi si cavi l'acqua o di trombe o di rote o de secchie, vasi et altre cose «vote, fin tanto»^e che sarà dentro a esso riparo. E se li vari arteficii de li omeni non sarà bastate a vincer la fortuna delle acque, se ne piglierà in meno quantità che non sia tutto il fondamento, e, fatto una parte, si sera con palificate breve, e poi si facci l'altra. Questa palificata di due fila di colone è piena di tera, come ho detto. Si facci tanto lontano una da l'altra, che bene si possi con li arteficii a sugar le acque, a cavar il tereno et a fabricar il muro et a manegiar le grosse pietre. Questo si farà di mezo lullio sin a mezo ottobre, quando

<1

b. «portata» è portata. c. «architetti» acuti. d. «sbortciate» sbartciate; è la stessa cosa di *brostazar* («abbrustolire», cfr. qui 28, nota e) e di *abrosticiati* (56, nota d), ma in una forma ulteriormente modificata dalla metatesi incrociata di *s* e *r*, presente qui in altre due varianti: *sborticiati* e *sborticiati* (46, nota c, e 56, nota e), che non è parso opportuno livellare. e. «vote, fin tanto» mortificato.

le acque sono base, e se pur in quel tempo verà alcune acque per le piogge, le dette palificate piene defenderano che dentro dove si fabbrica vi abondarà solo acqua morta. Cavatolo si' che sarà il fondamento profondo e molto, nel tereno saldo si fonderà. Però per il dubbio che con il tempo il fondo del fiume per la corrotion de l'acqua non si profondi, si pò esso fondo ancor palificare con pali tanto grandi quanto vi potrà andar, con la punta forte e grande di ferro, con speseza tale che comporta il poterli cacciar con becchi o altre grave machine;^f et acciò che le teste de' pali non si sfendino, si cacciano a botte lente, spesse e molte, et oltre di questo le teste de' pali abbino alla sua somità uno cerchio di fero, questo per intertenere che non si sfendino. Poi, spianato e posto a livello le teste di essi pali, tra l'uno e l'altro di bona muraglia si ponghi sopra le grosse e larghissime pietre.² Questo si farà a pilastro per pilastro, se il fiume serà grandissimo, per non impedir il corso, ovvero due alla volta per maggior brevità.

Dalla parte di sotto delli pilastri gioverà ancor farli li medemi contraforti che si farà di sopra, perché non solo [gioverà] alla forteza del pilastro, ma ancor terà lontano le gere delle acque che vano onde sono morte, e queste violentate da quelle che hano gran corso incontro al voto da pilastro a pilastro, li quali geri cavano molte volte li fondamenti più che non fano li angoli di sopra. Si avvertischi a colegar i sassi in maniera che non possino esser mossi da nissun impeto di acqua, cioè che la parte che entra nel corpo del muro sia la sua linea più longa di quella che apar di fuori, et ogni due pietre per il longo si ponghi un'altra l'76 l per lo indietro che vadi nel corpo del muro, e che la linea di fori abraia a coda di rondine le comisure delle altre due sudete che va il traverso e che fa il filo de fuori. A questo ordine si sparmisse^g la spranga o chiave di fero o di bronzo, perché a' grandi impeti non stano saldi, e se pur ancora si gli voglian porre, non sian fatti li buchi nelle pietre, che le indebeliscono. Però la principal forteza sia in li inserramenti et incastramenti delle pietre; una sia in chiave da entrà^h per meno b. 2 nel capo del pilastro, e le altre due in la faccia che siano in le due incatenate a coda di rondine dalla detta chiave.

f. *becchi ... machine*: per *becchi* cfr. I 41, nota b; *grave* sono le macchine che azionano pesi. g. *A questo ... sparmisse*: «in questa struttura si fa a meno de». h. *entrà*: «entrare» (cfr. *Nota*, VII 5d).

2. *Poi si cavi ... pietre*: il Pellegrini dà qui ampio spazio alle sue esperienze, che meglio specificano le tecniche per l'esecuzione dei ponti.

Come ho detto in altri lochi, siano li pontoni delle due fronti de' pilastri alti tanto che sopravanzi l'alteza delle maggior inondationi.³ Si pò far anco le fronti sudette non a punte di angoli, ma in mezo tondo opur di una minor portion di circolo, perché ancor questo cerchio ha forza di angolo. Niente di meno, non essendo li angoli troppo acuti, io laudo più li angoli; se li angoli saranno li $\frac{3}{4}$ o $\frac{2}{3}$ di un angolo retto, sarà al proposito, perché ne l'angolo retto le onde vi percote. Non siano men grossi li pilastri del quarto de l'intercolonio che è tra l'uno e l'altro, nè più del terzo; non lasino li pontoni abandonati li archi <1
 sin alla sua somità, onde le grande inondationi arivano, acciò li fianchi d'essi archi o «sia imposte»ⁱ le onde in faccia non li percota, ma siano divertite dalli triangoli d'essi pontoni, perché essendo percosso in fronte senza nessun divertimento, sarà il ponte pericoloso. <2
 Il medemo si farà alle spalle in capo de' ponti onde se fornisse^j il tereno, le quali saranno gagliarde e longhe per sicurar che il fiume non rodi e lassi il ponte in isola. Se in li capi del ponte saranno le spale in duri sassi, quelli servirano per spale, altrimenti se tirerà dalla spalla de l'arco dal ponte altri archi sì per contrasto delli archi di esso ponte, come anco se per gran copia d'acque fusse roduta una ala del ponte e che vi entrasse nel tereno, che resti anco ponte e libera la strada per passare. Facisi li archi fortissimi e volte, acciò non vi si abi timor del continuo strepito de' carri e restino sicure da poterci tirar ogni grandissimi pesi de colone, de colossi e de piramide e de cose maggior. Se la dispositione del compartito, volendo far li archi in mezo tondo, alzarà molto lo andito del ponte, si usará li archi semi,^k fatti con un sol centro, refortificando doppiamente le spale nel tereno in li capi del ponte. Siano li archi ben spalati et infiancheggiati sin che sia passato il $\frac{1}{77}$ l terzo della sua alteza. Le pietre non siano meno de l'ottava parte <1
 del diametro d'arco. La pietra che sarà in mezo a l'arco sia in modo abundante, che ella vi entri per conveniente forza, battendola legiermente e longamente, acciò l'arco ben si sera sopra la infiancatura delli archi, come ho detto, acciò non vi vadi intolerabil materia. Et anco se li potrà fondare muri che impostano archi che andarano da essi alla schena della volta grande, sopra la quale si ponerà il solo della strada sopra il ponte, empiendo il rimanente de' fianchi de bona materia, atta a sostentar la grossa solatura del ponte di grosse pietre «sili-

i. «sia imposte» imposte sia. j. se fornisse: «finisce». k. semi: «scemi».

3. Il Pellegrini ribadirà il concetto nel capitolo successivo, parlando dei ponti di legno. Cfr. qui, II 46.

- ce),¹ quasi in circolo, non molte lunghe, scantonati^m con vari angoli per la sicurezza delli cavali et altre bestie. Sia il ponte tanto largo che vi si possa far dentro del parapeto due andari, uno di qua e l'altro di là, per il camino delli omeni, largo b. 3 per il meno e non più che 4; siano alti più delle strade di mezo brazo, la qual strada di mezo
- 2 > sia tanto larga che vi si posi dar loco due cari carichi di fieno o di paglia o di siascunⁿ altro ingombramento.
- 3 >

Molti antichi^o et in particolare il ponte di Rimeni fatto da' Romani, che ha la groseza del parapetto e la largheza della sudetta strada delli omeni tutto di uno pezo di marmo et in molta longheza e grosseza, questo modo di due strade e quella di mezo lo tiene molti altri ponti antichi, come si vede anco in quello del Castello Santo Angelo in Roma, detto la Mole o Sepolcro dignissimo di Adriano.⁴

La strada, over batuta di mezo, sia alquanto rilevata, ma non sensibilmente e si scoli verso le due strade più alte dalle parti. Importa molto la forte solatura, perché essa, essendo forta, fa meno rimbombare li ponti e lo fa più perpetuo. Dice Leon Battista che si è visto che il longo passar delle formiche per strade solate delle durissime pietre selici, traversandole, avergli fatto † col loro pedare in arco scavate †^p il loro camino; sì che il continuar perpetuamente una cosa, per minima che sia, fa molto progresso, come si vede ancora che una gocia d'acqua, che sovente cade sopra un marmo, lo fora. Si solarà adunque, non vi essendo saricii,^q delle pietre più dure che si troverà nel paese, e così le altre pietre. La pendenza del ponte sarà come si

l. *silice* silve (grafia incerta). m. *scantonati*: «scantonare» non ha forse qui il senso di «smussare» (come a p. 417), ma quello che CHERUBINI traduce col toscano «smerlare», cioè intagliare a dentelli, «con vari angoli», come dice Pellegrini, in modo che il selciato non faccia scivolare i piedi ferrati degli animali (cfr. anche 95, nota f). n. *siascun*: «ciascuno». o. *Molti antichi*: il sostantivo determinato («ponti») si desume dal secondo elemento della coordinazione. Forte prolessi nella costruzione del periodo, ripresa nella principale: «questo modo ... lo tiene altri ponti antichi». p. Tutto il passo deriva da ALBERTI (p. 88, 3-4): «noi veggiamo che le formiche in esse selici, con il passare de lor' piedi, vi hanno ancor esse scavato il loro cammino». Su questa base si può intendere *in arco* come corruzione di *vi [h]ano*; invece di *pedare* è proponibile il lombardo *pedonare*, «scarpinare» (CHERUBINI, MONTI). Rimane però l'incoerenza maggiore della lezione trasmessa, cioè il convivere dei due predicati «aver fatto» e «aver scavato»: situazione che forse riflette l'incompletezza dell'originale. q. *saricii*: è il *sarizz* di CHERUBINI, «selce, granito».

4. *Sia il ponte ... Adriano*: queste osservazioni sono originali del Pellegrini che sicuramente visitò Rimini e che in Castel Sant'Angelo a Roma lavorò affrescando la sala Paolina. Per il ponte di Rimini cfr. anche Palladio, III 11.

troverà li piani delle città o delle vie e la forzosa alteza del ponte. l 78 l
La colmatura sia ogni 60 b. uno.

(c. 86, 87, 88)

Li antichi hano fatto de' ponti con lo arco di mezo molto più grande de l'altro e l'alzavano sopra lo arco magior che vi si fa con due strade, una di sopra e l'altra più abasso in volta; in l'una passava la cavalaria et in l'altra le fanterie. Questa alteza causava che meglio si andava alla alteza della ripa della strada batuta e della città, che porgeva molte comodità più che non era a far il ponte basso, che la discesa e salita restava precipitosa.⁵

CAPITOLO XLVI

Delli ponti di legno¹

Li ponti di legname si fortificarano de legni fermi et in molta abondanza. Io ho visto alcuni < ponti >^a che passa fiumi principali nelli confini tra l'Italia e li Elvetii, cioè Sguizzera, et in particolar nella Val di Agosta, colonia de' Romani, regione d'Italia, fatti con molta facilità, che con più sono caricati, più forti riescono.² E ne ho visto ancor alcuni nella marca d'Ancona³ passar fiumi notabili, che sono di legno et incatenati in maniera che sono fortissimi, et ogni sorte de carri e cavaleria [*lacuna?*]; e se non sono tanto larghi per la spesa, che a due carri carichi non possi dar loco o a molto numero di cavalaria, fano in molti loghi della sua longheza alcune piazzole al piano del ponte, onde quelli che viene vedino li altri che le vien incontro et in esse piazzole parte de loro se ritirano, sinché li altri son passati, e così si dano loco. Questi incastramenti di legno hano alquanto di cavalo, e le linee di sopra non po' farsi minor cadendo e quelle di sotto non si può far magior, e con più sono carichi più si stringono e si fortificano nelle

a. < ponti > fiumi.

5. Anche l'ultima parte è originale del Pellegrini, il quale probabilmente vide nei suoi viaggi un ponte antico di questo genere. || 1. Se il titolo richiama l'argomento trattato nella prima parte di Alberti, iv 6, il capitolo si amplia notevolmente con una lunga dissertazione del Pellegrini sui ponti di legno. 2. La Valsolda, dove il Pellegrini nacque, era confinante con la Svizzera per cui conobbe bene quelle zone, mentre probabilmente visitò la Valle d'Aosta durante uno dei suoi numerosi viaggi in Piemonte. 3. È più volte ricordata nel trattato poiché il Pellegrini vi lavorò prima della sua venuta a Milano.

lor congiunture, e non sono però molto conforme al ponte di Cesare, d'onde pare che ognuno piglia esempio.⁴

Con artificio de castelli^b si piantava, onde si voleva far il ponte e nelle parti di sotto, due legni in par, discosti uno da l'altro uno e mezzo, alti quanto era il fiume et ancor sopra della superficie delle acque, grossi poco meno di un brazo, aguzati e sbrorticiati^c di sotto «o»^d con le punte di fero, e caciati in maniera che pendessero alquanto verso il corso del fiume di sopra. E poi a l'incontro a questi si piantava altri dui di simil maniera, ma che pendessero incontro alli altri, cioè come era il corso de l'acqua, con intervallo da basso de b. 20 in circa. A piantar queste colone che hano il pendio si fa facilmente, perché si fa l'quanto pender ancora l'79 l le candele,^e o guide, del castello, che guida come si vole le maze che percote le teste de' pali o in drito o in traverso, come si vole. Fatto questo si poneva «altre»^f colone poco lontane a quelle di sotto, ma cacciate a piombo, acciò se incadenassero con altri legni per dar aiuto alle altre che pendevano alla volta del corso del fiume e de la medema grosseza delle altre. Ponevano poi sopra alli detti travi a doi a doi altri travi che andava per il longo, appoggiandosi sopra li altri simili in longheza del fiume, che se incatenava e legava tutta l'opera. Poi metevano per il traverso altri travi al dritto de quelli di sotto, ben incastrati et inchiodati, poi ponevano li legnami forti che andassero per la longheza, appoggiati su li detti traversi, li quali legni in longheza sostenevano il solo del ponte. Lontano alquanto dal ponte, in le parte di sopra, gli fu posto molti altri travi che avanzavano poco sopra l'alteza delle acque, accioché se avessero difese che la materia o de legname o de barche o altre cose che fusse stato gittato nel fiume da' nemici non avesse volto le machine del ponte.

In altra maniera ancora si fa li ponti,⁵ che si pianta per il drito, ma a piombo, le colone in quattro fila, due che vada per il mezo della largheza che si propone di far il ponte e le altre due, una per parte, che facci tutta la largheza; questi si piantano in quadro, che non siano più lontani uno travo da l'altro de b. 6. Poi da una [a l']altra si po-

b. *castelli*: «armature». c. *sbrorticiati*: cfr. qui 45, nota d. d. «o» e. e. *candele*: le guide inclinabili a piacere, sulle quali viene collocato il palo e dove scorre la mazza che lo percuote; un'illustrazione in BRANCA, tav. III. f. «altre» alle.

4. È un tipo di ponte di legno descritto da Cesare, *De bello gallico*, IV 17, e riproposto testualmente dall'Alberti. Il Pellegrini lo spiega qui di seguito. 5. Quest'altro sistema è una proposta originale del Pellegrini.

ne li travi si per il longo come per il traverso, ben incastrati et incatenati, et inchiodati poi sopra essi si pone li travi da sostener la solatura de' ponti. Si pone da parte di sotto del ponte altri travi, particolarmente <piantati>^g a pendio verso il corso de l'acqua, che aiuti il ponte da l'impito, e poi hano di sopra il simile per divertire che le greve materie del fiume non percoti et ponti, ma la divertischi e la retenghi e mandi per le aperture del ponte, senza violentar le colone. Tali legni non voglion esser meno grossi di uno cubito per un lato e per l'altro $3/4$ di cubito, o un quadrato di $3/4$ per ogni lato. Gioverà anco per traverso, per drito o in croze, che vadi da una colona a l'altra l'80 l per la largheza del ponte et ancor per la longheza, quando si possino metter tanto alti, che non impedischi il passo della detta materia che pò esser portata dal fiume a danno del ponte.

Qui si è trattato sì de ponti de legname come di pietra de fiumi notabili e navigabili; però essendo navigabili, a quelli di legno <convene>^h <che>ⁱ tra l'acqua e il solo sia tanto alto, che le barche cariche usate in quel fiume vi possano passar tanto in largheza come in altezza, regolando le misure a questa necessità.⁶

Vi sarà altri ponti di fiumi minori che si potranno far senza colone né altri impedimenti nel mezo, ma tutto in una porcion minor di cerchio; qual^j si po' far la longheza del ponte in tre travi per parte in le linee di fora, quali tutti tre farano la detta portion del cerchio, e questo farà che la linea maggior che fa la circonferenza non calar e farsi minor, avendo il ponte gagliardissime spalle. Dalli lati, in le congiuntioni di esso trave in la longheza del ponte, vi è uno pezo di trave che si dice maza,⁷ alta come va il parapeto; questa è grossa come li travi e dalle teste tagliate a coda di rondine; in quella di sotto vi si incastrai doi travi che va per la longheza, in maniera che due maza regono le tre travi sudetti della longhezza del ponte; li legni del parapeto, che sono tre, parimente si vano ad incastrar alle code di rondina, alla par-

<1

g. <piantati> *pianti*. h. <convene> *conveniva*. i. <che> *che le aperture siano tante [...] che le navi*; uno dei casi più evidenti di variante d'autore rimasta anche nella copia. Cfr. *Nota*, III 4. j. *qual*: prolettico (si intenda: «la lunghezza del quale ponte si può fare ...»).

6. Anche queste osservazioni, come la parte successiva, sono tutte originali del Pellegrini. 7. *maza*: in altra parte (cfr. qui, III 4, nota 6) il termine è usato nel senso di «monaco», l'elemento verticale della capriata, mentre qui va inteso sempre nel senso di elemento verticale, ma collegato con delle travi orizzontali, sia nella parte superiore che nell'inferiore.

te sopra di esse due maze; in maniera che essendo li travi del pogio fortamente inspalati,^k sostengono tutti li ponti, che con più è caricato e più è forte. Questo è descritto sol da una parte, ma l'intendo che sia il simile da l'altra; questo non ofende né navigatione né è pericoloso da esser rovinato da machine che fosse portate dal fiume, perché il ponte è tutto separato da esso fiume.

In tutti li modi è bene a disunir le forze de l'acqua, perché andando il corso tutto da una parte si fa di corso <facinoroso>^l et impetuoso, in maniera che li edifitii molto patiscono. Et in tutte le atione umane, e così interviene che la unione ha gran forza per mantenersi. Il grandissimo imperio e monarchia del Turco si mantiene perché prevede a tutti li effetti che può causare l'81 l desunione, e per questo il padre, avendo più d'un figliolo, li ocide tutti eceto uno, ovvero, a questo non provvedendo il padre, prevede il figliolo magiore con amazar tutti li altri fratelli, et ancor se la madre fosse gravida alla morte del marito, l'amaza ancora lei per dar morte [al] parte.^m Non curano di usar tal crudeltà per mantener l'unito imperio, perché il regno desunito presto viene al fine. La forteza de l'unione si dipinge un giovane che fa gran forza di romper uno intiero <fasso>ⁿ di sottil verghe et intanto tenta, perché essendo esse unite in tanta copia rendono in sé molta forteza et atti a resister a qual si voglia altra forza; mostra poi quel giovane di dischiuder esso <fasso>^o e piglia esse bachete a una a una, et in quella maniera senza fatica tutte le rompe. Questo interviene non solo nelli imperi e regni, ma ancora nel governo della republica, della città e delle case, sì che ancor nei fiumi così interviene, che disunendo le acque hano men forza che esendo unite tute in un loco.

k. *essendo ... inspalati*: cfr. appena prima: «avendo il ponte gagliardissime spalle». l. <facinoroso> facinoso. m. *parte*: «parto»; la -e può essere facile attrazione di *morte*, ma la determinazione morfologica (quindi anche la proposta di *al*) è in questo caso incertissima: cfr. *Nota*, VII 3b. n. <fasso> *sasso*. o. <fasso> *sasso*.

CAPITOLO XLVII

Delle fogne over chiaviche¹

Le chiaviche se apartengono al tribunale delle strade.² Et ancor questi e ponte e li condoti, si soteranei come di sopra, sono state delle più meravigliose fabriche che abbi fatto li romani, perché li condoti rendono la città delicata et è mirabil remedio a mantener l'aria sana, perché raccolgono le brutture e le portano via; e le città, per dritture di strade che abiano o per celebratissimi edefitii, non avendo li condoti perde tutta sua dignità, e li abitatori per il puzo delle imondicie si amorbano. Madrid di Spagna è [in] ogni parte notabilissima, ma per non aver condotti, o chiaviche come vogliamo dire, è puzolente in maniera che ogni sua laude coprise;^a onde li aviene che nel principio o fare della notte, ne' quali tempi si getano dalle finestre o si porta fuori delle porte i vasi delle raccolte, onde deriva^b che tutta spuzza e tuta [è] imonda, sporca e fracida^c per le molte umidità.³

Sono le chiaviche de vari modi. Alcune sono quelle che portano o al mare o a laghi o a fiumi, altre le sono a uso di pozo e smaltiscono le bruteze nel corpo della tera e de l'acqua. Quelle che portano via sia lastricato con ragione vol l'82 l pendio, acciò possi discorre^d a fiumi, né per le furie de fiumi vi possi entrar l'acqua a empirle di fango. Nisuna di queste non conviene che siano discoperte. Le chiaviche che portarano le brutture si esalano fuori, molto lontano dalle mure della città, per li fetori.

a. *coprise*: «copre». b. *onde li aviene che ... ne' quali tempi ... onde deriva*: costruzione «a canocchiale», dove ogni elemento dipende da quello che lo precede immediatamente, senza curarsi di chiudere la struttura sintattica. c. *tutta ... fracida*: soggetto è *Madrid*. d. *discorre*: «discorrere» (cfr. *Nota*, VII 5d).

1. Il capitolo riassume molto brevemente Alberti, IV 7, ed è arricchito con alcune note personali del Pellegrini. 2. La frase del Pellegrini si riferisce all'organizzazione civile milanese, dove alle fognature sovrintendeva il magistrato ed il tribunale delle strade. 3. L'osservazione è originale del Pellegrini e ci presenta un aspetto poco piacevole della città di Madrid.

De' porti e convenienti luoghi di piazze¹

Il porto sia difeso da' venti per le gran spalle, sia grande tanto che vi possi capir sicuramente gran copia de ogni sorte de navigli, sia profondo accioché le navi si possino acostare con le prove^a alli merli della città e porti. Non vi entri fogni e chiaviche che porta la imonditia della città, perché farà dui mali: l'uno che renderà puzore e l'altra che con il tempo empirà il porto, come per esempio si vede aver fatto in qualche parte al porto famoso della città di Ancona in Italia.² Sii a uso di semicircolo, abi su le corna forteze per guardarse dalli nemici (una nel mezo tra corna e corna esendovi gran distanza); molti porti li hano auti tanto vicini, che hano sarato la boca del porto con catene.

Si è laudato che il porto abi due boche, perché l'acque girando per l'una vadino a versar per l'altra con mover pianamente le acque, e questo ha causato che il porto nella boca di esso «si è»^b riempito. Si guardi che li fiumi non vi porta apresso materia, perché, girando le onde, si riducono alla bocca del porto, et ancor sia «avertito»^c che le onde del mar, girando le rene,^d non porti le rene in la bocca del porto, ma sia dalle spalle di esso divertita e diferta,^e che non vi entri a empirlo. Si trova ancora porti in altra maniera, che sono a le foci di fiumi. Questo parimente conviene che i^f siano di bon fondo e che le acque siano acompagnate alquanto in mare da palificate di qua e di là, a uso di due ale, alargandosi in mare; questo è necessario a tener a letto l'acque del fiume che vadi cavando il fondo sino alla ragionevol e bastevole profondità del mare, le quale ale facino ancor spalle a impedir che la gera delle rive del mare, e di qua e di là, spinta da l'onde del mare quando sono in fortuna, non entra a interare la boca del fiume e porto che vogliamo dire.

Sono ancor altri^g 183 l'oltre alli fatti dalla natura, et ancor che li fiumi potenti fano in molta sua longheza tutto porto, come in molti

a. *prove*: «prue», col consueto -v- intervocalico. b. «*si è*» sia (si agg.). c. «*avertito*» *divertito*. d. *le rene*: è complemento oggetto (*le onde* soggetto). e. *diferta*: «differita, spostata». f. *i*: «essi». g. *altri*: sottinteso «porti».

1. Il capitolo prende spunto da Alberti, IV 8, ma nella prima parte è ricco di osservazioni personali del Pellegrini, mentre poi riassume abbastanza liberamente il testo albertiano. L'argomento dei porti è trattato anche qui, III 22. 2. Il riferimento ad Ancona è originale del Pellegrini.

lochi si vede, et in particular Anversa in Fiandra, Lisbona in Portogallo e Sivillia, che sono naturalmente per il beneficio del fiume amplii porti, perché, essendo lor «grosso»^h il fiume, non comportano che il mare riempi la foce di rena, che stando sempre lei profonda resta libera strada a ogni sorte de navigli da potervi entrar.³

Vi sono alcuni lochi onde per natura non possonoⁱ li venti, et in alcuni onde sono alcuni di loro molto veementi; quelli che saranno del continuo più benigni, quello sarà molto comodo. Si dice che borea sarà molto a proposito, e cessato li venti cessa subito la fortuna, ma li australi il contrario.

Le acque piovinarie che vengono da' monti non si introduchi in li porti del mare, né altre acque dolce, perché nel mescolarsi che si fa l'acqua salsa con la dolce con imonditie genera putrefatione. Atorno al circolo del porto vi sia molte fontane o rivo di acqua dolce, onde si possi aver l'acqua bona et in copia. Et avesse apresso somità d'alti monti, da' quali si potese diserner li nemici navigli e «dar li»^j visibil segni alla città e porto; e non vi esendo questo dono della natura, si farà con arte una alta tore che faci in longa vista del mare il medemo efetto, sopra la quale si porà ancor il faratacio,^k per il cui lume la notte dii segno alli navili de la boca del porto.

Abi il porto piazza comoda onde si venda ogni sorte di vetovaglia; li sia lochi coperti e discoperti da passeggiar, et il tempio acciò li naviganti vi possono comodamente entrar a odir la Santa Messa.⁴ Con

h. «grosso» *grossi*; interpreto *lor* come dativo di possesso, riferito alle città-porto appena citate. i. *possono*: cfr. qui 4, nota f. j. «dar li» *d'altri*. k. *faratacio*: «fanale». Il termine, senza altre attestazioni, deriva probabilmente dal medievale *pharum*, «lampadario, candelabro» (cfr. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* ..., ed. L. FAVRE, Niort, 1883-87; P. SELLA, *Glossario latino-emiliano e Glossario latino-italiano*, citt.) come l'ugualmente settentrionale (veneto) *feral(e)*, «lanterna» (cfr. BOERIO e BATTAGLIA); *-acio* ha valore, come spesso al nord, esclusivamente accrescitivo (qui per es. *paiazi*, «pagliericci», e *fogliaze*). Va osservato che nel lessico di un Pellegrini non pare disponibile *faro* nome comune: da una lettura dei principali trattati d'architettura quattro-cinquecenteschi *Faro* risulta riferito solo al monumento alessandrino, ricorrendo altrimenti gli autori a *torre*, *fanale*, *lanterna*, ecc... Significativo che solo nel tardo SCAMOZZI appaia *faro*, ma in locuzioni esplicative: «quella celebrata Torre, o Faro per scorta de' naviganti» (I, p. 113, 9); «il Faro:

3. *Sono ancor ... entrar*: anche questa osservazione è originale del Pellegrini e si riferisce alla situazione degli anni in cui egli scrive. 4. Mentre l'Alberti faceva un generico accenno al «Tempio», inteso ancora in senso pagano, il Pellegrini ne sottolinea la necessità quale luogo di culto cristiano.

eser a li muri del porto e sopra li moli colone, anelli e cose simili da legar e racomandar le barche, sarà bene che dentro delle archiere della forteza o rivellino vi sia colone, anelle di ferro o altre simile, onde siano racomandati li gamiri¹ o corde principali de' navigli principali, acciò non si possino partir senza saputa del castellano o guardiano di esso loco. Dal mezo della città al porto vadi una strada dritta alla quale vi concora molte altre strade, acciò il popolo a li bisogni sia pronto d'andar a difender il porto quando da' nemici fosse assaltato. Vi sia loco intorno al porto onde li navigli si possino rasetar e restaurare, non vi essendo lo l 84 l arsenale apresso.⁵ Si lauda che alle boche del porto vi si vadi con canali incerti e che non li sapia se non li amici, et a nemici non possino esser noti.

(l. 4; [c.] 89-90)

CAPITOLO XLIX

Per le forteze et abitazioni delli re e delli principi¹

Gli principi asoluti novamente diventati «e temuti»³ della republica convien che abino tanto per nemici li suoi come li altri, in maniera che bisogna che la casa sia in modo che possi pigliar per aiuto ora li suoi, ora li altri vicini. Si lege che li possessori del Cairo in Egitto fece

cioè un'alta Torre per far lume a naviganti» (p. 114, 4; cfr. anche p. 163). Anche a seguito di altri assaggi, non sembra così scontata l'evoluzione spontanea di *faro* nome comune nei volgari italiani. 1. *gamiri*: «gomene» (CHERUBINI; cfr. anche *gamellus* e *gamillium* nel Glossario di *Annali Duomo*). || a. «e temuti» [...] *tenuti*. Non pare dubbio il senso del passo: si parla del *principatus novus* di machiavelliana memoria che ha ragione di temere un rivolgimento politico (le «novità de' popoli») e la repubblica, secondo la polarizzazione canonica sempre tenuta presente dalla trattatistica architettonica (qui cfr. 17). La forma intransitiva adottata non ha però riscontro; si propone pensando al valore medio di «temere», con la costruzione «temere di» accanto a quella attiva (come «godere/godere di»), realizzata sull'esempio dei verbi pronominali («fidarsi», «disperarsi», ecc...), che andavano normalmente privi della particella *-si* nei modi indefiniti (cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *Aspetti della storia della lingua: la trasmissione dei moduli sintattici e le loro modificazioni attraverso il tempo*, SGI, VII [1978], pp. 353-73, a p. 364; e AGENO, *Verbo*, in particolare pp. 132-6, 177-247).

5. Per l'arsenale cfr. qui, III 22, e Scamozzi, parte 1, libro 1, capitolo 21. || 1. Il capitoletto trae spunto da Alberti, v 1, di cui però riprende soltanto due concetti: uno circa la casa del tiranno, l'altro circa una sicura organizzazione della città. Non si può dire se sia casuale o voluta quest'attenzione per la difesa dai nemici interni oltre che dagli esterni.

diversi canali di acqua per la città, di maniera che pareva che fossero tere e città atacate insieme; questo fecero perché fossero, ove oviabile, da difendersi da' nemici, sì de' suoi come de' forestieri, perché si lauda che i militi abino a star nei borghi per esser pronti a remediar alle novità de' popoli.

CAPITOLO L

Parte diverse de' casamenti privati¹

Il portico inanti alla casa fu fatto sì per li servitori, come ancor per intertinimento e pasegiamento de' cittadini. Lo atrio per la entrata della casa, le logie atorno della corte per pasegiar, la sala onde si celebrasse le aleggrezze sì de noze come de altre cose [*lacuna?*].³ Le stanze, altre serve per mangiar, altre per dormir li padroni e donne, et altre per servitori. La guardaroba si ponga in [loco] <atto>,^b solivo,^c arioso per conservation delle robe, e vi sia loggie da stender e batter i pani.² La sala sia posto in modo che tutti li altri membri vi si congionga. Non abi se non una porta la casa, e questo acioché senza saputa del portinaro nissun possi né entrar né uscir né portar fuori nissuna cosa, né sia li vani delle finestre et usci esposte alla comodità de' ladri, né che li vicini si possi veder in casa. Si lege³ che li egittii facevano le case private senza finestre in le mura di fuori, ma pigliavano il lume dalla casa. Alcuni laudano che oltre alla porta principale vi sia la porta de' cari et anco una portiola^d secreta per il padrone, per la quale si servisse quando vole andar fuori secretamente et introdurvi chi li piace. Fosse ancor locheti secreti per nascondervi tesori et ancor salvarci alcuni che non andassero impensatamente in mano della giustizia, con artificio tale che sia cosa impossibile l'acorgersene. Simil cose portano alle volte col tempo servitio grande, come si lege che Irano pontefice, per liberar la città l 85 l asediata da Antioco cavò da uno secreto nel sepolcro di David, dopo mile e trecento ani, ne cavò tre mila talenti d'oro, 1000 e 800 migliara de scudi.⁴

Questo è ancor conveniente alla casa de' prencipi et ancor de' pri-

a. ALBERTI così prosegue: «Non si appartengono alla universalità, ma più tosto a gli abitanti proprii» (p. 92, 40-1). b. <atto> alto. c. solivo: cfr. qui 9, nota a. d. *portiola*: «porticella» (cfr. *stantiole*, qui 44, nota h).

1. Il capitolo riassume Alberti, v 2. 2. Il riferimento alla *guardaroba* è originale del Pellegrini. 3. È l'Alberti che ne parla. 4. L'aneddoto è dell'Alberti.

vati, conforme a li suoi gradi. Per gli strepiti siano separati li alloggiamenti dei padroni da quelli delli servi, ma non però in modo che non potessero sentir la voce dei patroni quando comanda; e la scola de' fanciulli con i suoi solazi parimente.

1 > Tutta la casa della moglie sarà separata dalla casa del prencipe suo marito, ma in maniera che il prencipe vi possi andar a ogni sua posta, e ambe due le case guardati da un sol portinaro. Le porte principali de' prencipi siano sopra il foro o strada maestra, o laghi o fiumi o mare, con inanti gran piazza et <antiporti>^e et altri ricetti grandissimi abino a ricever qual si voglia grandissimi personagi. Abia diverse gallerie che guardi il mare o lago o fiumi e la città tutta e giardini, <per le>^f quali possa andar per tutta la casa senza esser visto né saputo delli servi. Sia il palazzo delizioso, ma forte; et al prencipe novo, che sempre sono in odio de' cittadini, abbia il fosso atorno e se li vadi per ponti levatori, et <al piano della>^g piazza inanzi alla casa vi starà la guardia e da piedi e da cavallo.⁵

CAPITOLO LI

Della forteza e proprietà della casa reale e de quelle de' principi novi¹

Li sia inanti il portico sì per li cavali come per li omeni, per star difesi e dal sole e da le piogge; a canto a questo lo atrio molto nobile, con le statue delli maggiori del Prencipe, con alte e spesse colone, poi dentro portici e gran sale ove si raduna la moltitudine, nelle quale sia il tribunale delle sentenze pubbliche. Più dentro poi un'altra sala dove i principali del regno e stato si radunano insieme alla visita del prencipe et a dir il parer loro di quello che gli è domandato. Li lochi delle audienze del prencipe siano vari, perché in alcuni si ascoltarà la plebe, in altri li cittadini migliori et in altri li nobilissimi, con varie porte da riceverli.

Sia nella casa una tore alta acciò si possi da lontano veder li motivi^a della città. La casa di uno re antico sarà bene sia nel mezo della città et ornata con ogni delicateza e nobiltà e facile a andarvi, ma quelle

e. <antiporti> archi ponti (cfr. ALBERTI, p. 94, 1, anche se il contesto non è identico).
f. <per le> parte. g. <al piano della> abiano alla. || a. motivi: «movimenti».

5. Abia ... da cavallo: quest'ultimo brano anticipa gli argomenti trattati in Alberti, v 3, che verranno ripresi più diffusamente nel capitolo seguente. || 1. Il capitolo riassume piuttosto fedelmente Alberti, v 3.

de' precipi novi sia la forteza, la qual sia l 86 l di dentro o fuori della città, spicata da ogni intorno d'ogni sorte de edefici. Questa forteza sia nobilmente fatta e non come una pregione; abino li apartamenti della forteza onde sta il padrone alcune finestrelle o balestrere che rispondono alli portici et «a l'atrio»^b et altre parte publiche della casa, acciò possa 'scoltar quello che si ragiona senza esser visto et esso veda il tutto, sì in piazza come in la casa in le parte publiche, acciò veda chi va e chi viene. Si è visto che li antichi usorno di far le forteze in la città per poter salvarsi e il precipe e li cittadini dalli tumulti, e dove la pudicitia delle matrone e donzele si salvano sotto la santità delle cose sacre, e si per questo come per altri rispeti vi vol esser il tempio, onde le forteze consacravano alla religione.

Alcuni usorno di far le forteze con 3 cinte.² In la prima era la casa del precipe, l'altra della moglie e figli, e l'altra de' soldati, però deve esser tale che non solo guardi sé stessa, ma ancor possi ofender il nemico, et anco che li figli e moglie del precipe non sia meno sicure che quelle del proprio precipe, et abi apresso il tempio.³

(l. 4, c. 94-95)

CAPITOLO LII

Della comoda muraglia e sito d'una forteza, o sia in piano o in monte¹

Ne li preceti antichi si lege² che le forteze vogliono aver, incontro di esse, strade dritte e spatiose, acciò ella possa guardare e scoprir la città in caso di revolutione, e che si possi meter aiuto dentro, o forastieri o cittadini, o per tera o per fiumi, mare o laghi, e per questo la vole esser parte di dentro della muraglia della città e parte «fuori».³ Conviene che le sia fabricate in modo che la porta spaventa con aspreza. Dicevano ancora che quando la sarà più piccola, la sarà più sicura, perché la piccola ha bisogno della fede de pochi e la grande ha bisogno de l'ofitio de molti, né fu mai moltitudine che non fosse abondante de boni e rei omeni,³ e però in simil lochi sarà men dubiosa la fede de pochi che de molti.

b. «a l'atrio» al altro. || a. «fuori» dentro.

2. L'ALBERTI parla di tale soluzione nella «Fortezza di Ammone». 3. *et anco ... tempio*: la considerazione è aggiunta originale del Pellegrini. || 1. Il capitolo riprende molto fedelmente Alberti, v 4. 2. Le considerazioni che seguono sono dell'Alberti. 3. È un pensiero di Euripide riportato dall'Alberti.

La fabrica si deve far salda e de pietre grandi e rustiche et a scarpa, si per forteza del muro e del reger li terapieni, come è dificil a appogiarli le scale che forte siano, per non esser dritte, e li nemici de fuori malamente si potranno schifare dalla materia che saranno gittate a dosso da quelli di dentro. Sia tutta la forteza, dicono li antichi,⁴ solata di dopi soli di gran pietre di marmo, accioché li nemici, o con mine o con strade sotto, non possi forar sotto il piano l 87 l della forteza senza romore et aviso, e siano li muri grossi e tanto alti che non si possi gionger né con argeni acquistare. Abi li fossi larghi e profondi; abino da ogni parte le archiere acciò che il nemico, coprendosi dalli scudi delle materie che li vien dato,^b sia ferito da essi balestrere da ogni fianco, e se la saetta non ferirà il primo, ofenderà l'altro e senza l'altro, l'altro, et alle volte due a un colpo, venendo le saette da' fianchi. Quelle cose che vengono da alto non fa molto efetto perché non percore se non uno per volta, il qual anco si po' alle volte coprire, e se la forteza sarà su la marina o laghi, si debe atorno caciari pali e porvi sassi, perché non vi sia guado onde le nave de' nemici si possino acostar con le machine da guera, e se pur da lontano tal machine farano progresso, non si possi il nemico acostar a dar l'asalto. Se la sarà su la pianura, si debe circondar di profonda fossa, pieno di acqua, ma perché non <impadisca>,^c si acomodi che cori o poco o assai, e si vadi tanto al fondo che si trovi l'acqua viva. Se ella sarà in monte se cercherà de' precepti, ma, da quelli lochi onde le batterie ci possono ofendere, se li porà de' mezi cerchi di muro o angoli di cantonate. E dicevano ancora che le mura tropo alte sono pericolose per le baterie, che per tal gran alteza a esse sono scoperte e cadendo empino il fosso e fa scala al nemico e libero camino da potere entrare in la forteza.

In la forteza si faci un torione molto maestro e saldo, che sopra avanzi tutte le altre alteze, al qual torione non vi si possi andare se non con un ponte levatore.

Questi simil discorsi li nostri antichi padri con molto giuditio ci hano mostrato, ma allora non vi era la orenda inventione de l'arti-

b. *dato*: cfr. qui 44, nota b. c. <impadisca> *impedischa*: corrisponde al «marcisca» di ALBERTI, p. 96, 10 (la copia che consulto ha *marisca* per errore); cfr. *padischi*, qui 17, nota e.

4. Si riferisce ancora all'Alberti.

glieria né d'archibugi, che essendo le ofese ora variate delle sue, convien ancor mutar modo da difendersi, come si è detto in altre parte.⁵

CAPITOLO LIII

De' loghi delle forteze e de' soldati, secondo il parer delli antichi¹

Li soldati hano da stare a far le guardie di maniera che alcuni abino a guardare le porte da basso delle forteze et alcuni quelle de alto. La intrada de la forteza et uscita et ogni appartamento si' ordinato che da amici e da nemici sia guardato. Li tetti della forteza anco non siano rovinati dalli pesi delle machine. 188 | Si facino acuti con spessi e gagliardissimi travi, poi vi si metti la coperta forte e vi si meta li canali onde le acque hano a andare, poi vi si copri di peze di terracotta o di pomice o di tofi legieri, in alteza uno brazo e più, con calzina, non impedendo il voto delli sudeti canali, onde le acque che pioverà non sia impedita, e così si difenderà dalli pesi che sopra vi potessero cadere. In soma dicevano che si ha da far con le parte che ha ancor una città e che vi hano a essere una picol città. Abi gran cisterne per l'acqua o pozzi che non li possono esser tolti; lochi per il castellano, ufficiali, soldati, per grani, carne et altre sorte de monitioni necessarie. Nel torion sudetto principale vi sia le cose necessarie al vivere et al combattere come in la forteza, il quale sia l'ultimo refugio del prencipe, onde, essendo preso le forteze, esso prencipe non sia morto nel tumulto de' combatenti non essendo conosciuto, come molte volte simile refugio hano salvato li principi con moglie e figli. Questo torion convien che sia in loco che si possi tor dentro e fori, acciò sia soccorso, et ancor possi fugir il prencipe, non si fidando della fortuna, per porte nascose. Le chiaviche, dicono che molte volte le città si sono perse entrandovi li nemici in aguato, e molte volte le hano salvate con

5. *Questi simil ... parte*: l'osservazione è originale del Pellegrini e riguarda le modifiche necessarie nelle fortificazioni a causa delle nuove armi da guerra che non erano state conosciute né dall'Alberti né dai trattatisti dell'antichità. Egli ha già parlato dell'argomento qui, II 43 e 44. || 1. Come già nel capitolo precedente, dove il Pellegrini aveva definito l'Alberti uno dei *nostri antichi padri*, anche qui egli lo considera tra gli *antichi*. Forse ciò è dovuto al fatto che con l'intervento dell'artiglieria nella guerra le tecniche militari e delle costruzioni di difesa erano talmente cambiate nel corso del Cinquecento da far sentire molto lontana la cultura albertiana sull'argomento. Il capitolo riassume comunque Alberti, v 5.

mandar fuori archi;² le fogne o chiaviche eran le sue uscite profonde, over tombe soterranee.³

La forteza fu sempre in perpetuo e grandissimo odio a' cittadini, e sono sempre attenti alla sua rovina, ond'avien che sia molto forte.⁴

(c. 96-97)

CAPITOLO LIV

Di che cosa sia concertata la republica, e de' tempii¹

La republica è un concerto de cose sacre, mediante le quali adoriamo Idio, delle quali ne hano cura li pontefici, e delle secolari, mediante le quali si mantiene insieme il comercio, et il governo delle città sta a senatori, che ambe queste due cose fano il governo della republica. Et a tutti questi conviene stabelirghe^a conveniente casa, come ancor alli magistrati, giudici e capitani delli eserciti e delle armate e simili, et anco alli principi, convenienti alle sue professione, o re antico o novo o tirano che sia, o di privato. La casa di Anchise in Troia città era dal vulgo separata e attorniata da alberi, siché le case de' nobili sian separate da quelle delli ignobili et alla scoperta, onde possano aver ogni sorte de giardini et altre delitie e fuori delli disturbi della plebe. Questi, siano dove si voglia, bisogna che abino stanze capazissime, onde si ricevono coloro che venghino a visitarli; la strada che va al palazzo convien che sia larghissima et alle case de' magistrati, comode per esercitar li lor ofici: i senatori ne l'audienza nel palazzo, li giudici a' tribunali, et al palazzo il capo de l'exercito o de l'armata.

Al pontefice si aspetta il tempio, la sua casa e quella dei suoi religiosi apreso, perché ancor questa è una sorte di militia, che manegia le sacrate cose e pronti a reprinter li omeni de' suoi vitii et incaminarli in le virtù e boni costumi. Li tempii e le lor case hano a esser or
1 > grandi et or minori, secondo la convenienza de' luoghi, quali si hano

a. *La forteza... forte*: a marg., con segno di richiamo. || a. *stabelirghe*: «stabilirgli».

2. In ALBERTI, v 5, «advisi». 3. La frase, qui poco chiara, si può intendere attraverso il corrispondente passo di ALBERTI, v 5, «Termineranno commodamente nelle fogne ... o nelle secrete Tombe, o sepulture de' Tempii». 4. Quest'ultima osservazione è originale del Pellegrini che, dopo aver sintetizzato il testo albertiano, sembra così commentarlo. || 1. Il capitolo riassume piuttosto fedelmente Alberti, v 6.

a por, come ho detto,² nel mezo della città o altrove, pur che siano alquanto separate dalli edefici plebei, ma in la frequenza de' cittadini; sarà posta in la più alta parte della città e lontano dalle sporchizie; e si volti il tempio a levante.³ Li templi saranno più sicuri in volta da' fuochi, ma da teremoti in palchi, ma le volte è giudicato cosa più durabile.

(c. 97-98)

CAPITOLO LV

Degli alloggiamenti del pontefice e religiosi¹

Gli chiostrì saranno lochi onde molti si radunino, che^a per esser religiosi e chi per atender alle virtù e chi hano voto di castità, onde si studia le cose divine et umane, perché l'atto del pontefice è di far che la moltitudine delli omeni si riduceno quanto più si pò a una vita perpetua insegnata dalla mirabil scientia della filosofia. Perché essendo nella natura delli omeni due cose che ci posono dar questo, cioè la virtù e la verità, queste sole ci pon levare la perturbation de l'animo e ci dimostra li secreti della natura, per le qual cose lo intelletto si purga dalla ignoranza e la mente della contagione del corpo, e così si entra in vita beata e divota e quasi simili alli dii.

Opera del pontefice sarà regular con santi ordini li suoi sacerdoti, porger li possibil boni amaestramenti et esempi, giovar alli altri omini e far che tutti si governino con carità e devotione, giovandosi l'uno con l'altro, aiutandosi in le miserie e travagli del mondo; porger aiu-

a. *che*: «chi».

2. Il Pellegrini nella prima parte del manoscritto aveva indicato quale luogo ideale sia per il *tempio* principale che per la casa del vescovo il centro della città (cfr. qui, I 24-26). Avendo però ipotizzato che la stesura della prima parte fosse successiva alle altre due, sarebbe anomalo un richiamo a quel testo. Esso si può spiegare pensando ad una aggiunta posteriore dell'inciso *come ho detto*, magari in una rilettura. D'altronde tale richiamo si trova ripetuto molto frequentemente in questa parte di commento all'Alberti. 3. Mentre l'Alberti parla di un antico uso di porre la fronte dei templi a occidente, che poi nei secoli sarebbe mutato, il Pellegrini, fedele alle prescrizioni tridentine, dà come unica indicazione che la chiesa sia posta con l'abside *a levante*. || 1. Il capitolo si rifà, sia per il titolo che per l'argomento trattato, ad Alberti, v 7. Ma se la prima parte riassume abbastanza fedelmente l'Alberti, se ne discosta a proposito dei monasteri, al cui riguardo il Pellegrini espone idee originali.

to alli infermi et abandonati et impotenti, beneficiar ogni omo et usarli misericordia, et altre opere simili, piene di carità. E questo è lo edefitio del pontefice.

Li monasteri parte sono de omeni e parte de done; se li monasteri delle done sarano in la città, sarà più a proposito che fuori, perché l'90 l stando in la città, essendo tra più testimoni, si farà meno cose disoneste che fuori, et il simile da sua rettori, che se «sarano»^b fuori.² Abino lochi da piacer, come giardini, prati, loggie, lavoreri,^c capitol, refetori e simili; non abino finestre che pigli il lume da de fuori, ma tutti di dentro, senza porte né altre aperture. Non siano però tenute come schiave incarcerate, ma che li sia qualche recreatione, acciò che, afaticate dalle continue orationi, non siano d'altri travagli opressi, né abino cose per le quale se inducano alle infirmità; e starano più consolate quando da' parenti sarano visitate che essendo fuori, che ancor questo è spetie de recreatione.³ Il simile si dice de' monasteri de omini religiosi, con messe, con sermoni et altro, che se «sarano»^d fuori.

CAPITOLO LVI

*Alogiamenti de' soldati*¹

Gli alogiamenti de' soldati sono di tre sorti. L'uno è quello che si fa a ogni tempo mutabile, il qual se usa in maneggiarsi e combater in loco retirato. L'altro dove tu ti asseti a star fermo per premer et ofender il

b. «sarano» *farano*. c. *lavoreri*: «luoghi di lavoro» (CHERUBINI). d. «sarano» *farano*.

2. Mentre l'Alberti propone vantaggi e svantaggi delle due soluzioni, il Pellegrini chiaramente preferisce la città quale sede dei monasteri femminili, anche in questo caso seguendo le indicazioni del Borromeo, il quale, in quegli anni di riforma della Chiesa ambrosiana, tendeva a raccogliere in città, sotto la tutela del vescovo e del suo vicario, le comunità religiose. 3. *Non siano ... recreatione*: il concetto è originale del Pellegrini che considera la vita monastica non soltanto di sacrificio e preghiera, ma anche di serenità. || 1. Tra il capitolo precedente e questo, che riassume Alberti, v 10 e 11, si inseriscono nel testo albertiano due capitoli: il primo che tratta «Delle Palestre, Studij, et Scuole Publiche, Spedali da alloggiare, e da Infermi così per i Maschi, come per le donne», l'altro «Del Palazzo principale, de Senatori, del Tribunale delle Sententie, del Tempio, et del Palazzo dove si amministra Iustitia, et che cose vi stieno bene, et commode». (ALBERTI, v 8-9). Se qui tali argomenti sono tralasciati, essi si ritrovano ampiamente sviluppati nella prima parte del

nemico, che difidatosi del suo esercito si riduce in loco forte. Il terzo modo sarà quello dove si farà fermo ad aspettar il nemico che ti vien adosso, sin a tanto che stanco della fatica da ofenderti se ne retiri. Per ben far questo si prevede di tutte quelle cose che sono necessarie per la salute; per soferire, difendersi e per ofender il nemico non vi manchi cosa alcuna, e per il contrario che il tuo nemico, per quanto tu potrai, non abi cosa comoda da ofenderti o starvi senza suo dano e pericolo. E però inanti tratto si piglia il loco nel qual vi si posi trovar in abbondanza e vitovaglie e ancor li socorsi convenienti, e l'acqua vi sia abbondante e bona aria, vi sia comodità facile di ritornar verso il «tuo»^a paese e pronto ancor a poter asalire li nemici; et al nemico si lassi quello che è pieno di impedimenti.

Siano li alloggiamenti in parte alta, dalla quale si possa veder le campagne onde sarà il nemico alloggiato, ma sia dalla natura o da l'arte arginato, che il nemico non possi ofender con alcune machine. Sia fortificato atorno con aspre rive o argini, che non possi esser asaltato a l'improvviso dal nemico, e per questo è bene a esser il primo a eleger il sito migliore. Li alogiamenti per starvi molto bisogna che «siano»^b più gagliardi che quelli che si l'orlano per poco tempo; e nelle pianure hano bisogno di maggior lavoro che nelle colline.

Li alogiamenti per poco tempo.^c Il mutar alogiamenti alle volte giovano alli infermi et alla sanità de l'esercito; nel mutarli si pongono sopra quelli de' nemici, se saranno lochi forti alti. Si fano forti con stecati caciati in terra, ritti li pali abrosticiati^d e che si torgono verso li inimici. Alcuni si farano con cari, altri tagliano li piccoli alberi e, ripieगतoli et intrigatoli l'un con l'altro e con spessi rami religati, si fano una grossa siepe atorno.² Incontro d'argine, altri hano cento li alloggiamenti di muro, altri di terra e legnami incatenati insieme.³ Nè convien aver sol cura d'ofender il nemico, come ancor cercar che essi si

a. «tuo» suo. b. «siano» stando. c. *Li alloggiamenti per poco tempo*: nel ms., scritto sempre di seguito fa da titolo di paragrafo, in parallelo col successivo *Gli alloggiamenti da starvi molto*, con cui in ALBERTI comincia decisamente un nuovo capitolo (p. 103). Nell'antigrafo erano forse a marg., come succede in altri casi (cfr. *Nota*, III 4). d. *abrosticiati*: «abbrustoliti» (cfr. qui 45, nota d).

manoscritto, di cui occupano i capitoli 8, 9, 10, 11, 12. Si può forse pensare che nella fase di elaborazione del proprio trattato, quale si può considerare la prima parte, il Pellegrini abbia riportato là gli scritti riguardanti questi temi, sviluppandoli e ampliandoli con considerazioni proprie. 2. *Si fano ... atorno*: l'Alberti, citando Cesare, ricorda gli usi dei Britanni, dei Galli, e dei Nervii. 3. Sono altri esempi tratti dagli antichi, già citati dall'Alberti.

possano difendere, perché parte della vittoria par che sia il ben resistere al nemico per farli cader la speranza di offenderti e del vincer.⁴

Gli alloggiamenti da starvi molto. Ed oltre a quello che si li è deto, sia asciute e non fangose, né possi esser molestato dalle pietre, de pioggie o de fiumi, né altre acque, e talmente spedito che sia da ogni parte comodo da assaltar il nemico et a nemici non ponga nisuna sicurezza. Non vi sia apresso acque putride, né siano le bone molto lontane; vedi di aver dentro bone fontane o rive d'acque o vedi d'aver presso un fiume per steccato che non sol ci darà acqua, ma ancor farsi da quella parte [*lacuna?*].

Li alloggiamenti non siano più grandi né minor del conveniente, perché li estremi il più delle volte causa disordine. Siano le trincere e steccato de fuori a linee rette, ma in tutti li angoli e lati che li artefici militari da difendere e da offendere vi possi arivare da angolo a angolo, nelle quali saranno archiere usate secondo li tempi;⁵ e similmente si farano anche secondo la natura de' siti et altre cose, si per struger il nemico come per aspetarlo. Vi si facci una larga e profonda fossa attorno, e due sarà meglio, lassandovi uno argine nel mezo, qual sia però molto più basso che non sia le trincere delli alloggiamenti, larga per ciascuna fossa per il meno piedi 60,⁶ che viene a esser b. 30, e profonda b. 10, e si riempi dove si pò d'acqua chiara e corente, et onde non si può acque, si tene nel fondo treangoli apontati di ferro, con caciarne nel fondo diversi pali sborticiati,^e che le punte avanzano sopra l 92 l di terra, acciò il nemico non vi possi caminare. La terra che si caverà dalle fosse, si faci lo argene del forte, perché facci trincera a quella di dentro e che li difendi dalle machine del nemico. A far li argini si loda la toppa^f de' prati, con erba e radice atacata, et an-

e. *sborticiati*: cfr. nota precedente. f. *toppa*: traduce *piote* di ALBERTI (p. 103, 40); cfr. qui anche 120, nota g, «piote o ver teppa». «Toppa/teppa» è appunto la «zolla di terra erbosa di cui si fa verde e si ragguaglia un argine, un muro a secco, e sim.» (CHERUBINI; cfr. anche DEI).

4. Termina qui la sintesi piuttosto fedele di Alberti, v 10. Il testo prosegue ora con il riassunto di Alberti, v 11. 5. Mentre ALBERTI, v 11, ricorda le indicazioni di Licurgo per determinare una pianta dell'accampamento circolare e di altri scrittori antichi circa la «forma quadrangolare», il Pellegrini parla di un perimetro poligonale. 6. Queste dimensioni sono date dal Pellegrini perché l'Alberti parlava di 15 piedi di larghezza e di 9 di profondità (m 4,4 × 2,65). Cfr. ALBERTI 1966, p. 380, nota 1. Il fosso risulta così molto più profondo e sicuro. Va qui ricordata ancora una volta, fra le numerose attività del Pellegrini, quella di architetto militare, che lo vide operare in diverse piazzeforti lombarde.

cor vergulti verdi di salici che sono facile de mover e con le radice fanno sotto el reparo, che crescendo poi tropo in fuori si tagliano a tempo a tempo.

Siano li fianchi di piazze superior al restante e conveniente a' nostri tempi con piedi alti e bassi, le basse per difender la parte e linee de fuori della trincera, le <alte>^g siano di scaciar e tener lontano el nemico. Si farà al forte due porte, una incontro al nemico che sia guardata fortemente, et il padiglione del generale sia in loco forte, l'altra porta è per tor dentro soccorso e vettovaglie et ancor per uscir secondo il bisogno a recuperar soldati. Queste due porte, dalli antichi una era detta quintana e l'altra decumana.

Tali alloggiamenti se intende per quelli che vi hano a star longo tempo; però si dice che quelli che assedia è assediato, imperò non sarà la magior forteza quanto la vigilanza del capitano e valor de' soldati. Li antichi, che non avevano la inventione della artiglieria, onde^h li reperi erano, esposti alla batteria, gli travi, piane, parapetti di legname grossi, graticce, canepi, fassine, sacchi pieni di lana, <fieno>ⁱ e di paglia, pendenti al loco della batteria, e per li fuochi li bagnavano di luto, con paiazi^j di lana bagnati e pregni.

Li argeni intorno alle mure assediate per più cagione si debono far lor vicini, perciò che, per esser lor più corto di circuito, con manco fatica de soldati e manco materia e manco spesa si finirano, e finiti arano bisogno di manco guardie. Ma non si debono anco ficarli tanto sotto le mura, che li terazani^k con le machine di guera di su le mura li ofenda e possino far <danno>^l a quelli di dentro la trincera. Li detti argeni si fano acciò che quelli delle città non possi aver né soccorso di gente né di vetovaglia, et acciò ben rieschi, li sarri a lor tutte le vie, over con sbarar li ponti, con levar altrove li guadi o con far atraverso alle strade siepe fortissime o fossi profondi e continuati † a corare laggi di fiumi o colone †^m e se si potrà si voltarà rami di fiume, l₉₃ acciò

g. <alte> altre. h. *Li antichi, che ... onde*: altra costruzione sintattica «a canocchiale» (cfr. *Nota*, VIII 4). i. <fieno> pieno. Con forte brachilogia, tutto il passo dipende da ALBERTI, p. 104, 27 sgg. j. *paiazi*: «pagliericci». k. *terazani*: «abitanti della fortezza». l. <danno> dentro. m. Segnalo il punto di maggior resistenza del passo (si consideri ad ogni modo che *colone* sarà *coline*), in una pagina tra le più sconciate del testo. Anche qui però il confronto col cartone albertiano porta a credere che le corrottele riflettono una fase non compiuta nello stesso autografo (cfr. *Nota*, III 4); così ALBERTI: «o con fare attraverso a le strade una siepe di travi e sassi, o vero se tu attraverserai con opera continuata gli stagni, i laghi, le paludi, i fiumi e le

le città se inondi, seguitando senza provigione, traversando stagni, palude e fiume e «collinette».ⁿ «A queste cose si debbe giungere»^o quelle che sono bene al bisogno del difendersi e del fortificarsi gagliardamente, «e cioè»^p le fosse, l'argini, li fianchi e simili, e verso quelli della terra o verso quelle provintie che con molto li potesero socorere, acciò che quelli non ti potessero nocere con lo uscir de fuori e quelli da una altra parte ofenderti. Che oltre alle dette si ponghi in lochi convenienti, guardando, le torre e guardie simili, acciò li soldati possino andar per legna, per l'acqua et altre cose da vivere. Non si apartano le bande tanto lontane una da l'altra in varie parti, che elli non possino obedir «a un solo cenno del generale»,^q acciò, venendo occasione di combattere, le forze siano unite. Si trova scritto⁷ che Ottavio Lucio, assediando Perugia, [fece una fossa]^r longa 7 miglia, larga b. 15,⁸ la qual andava sin al Tever, e profonda b. 15, alla quale fece un muro alto, e mille e cinquanta tore di legno, alte b. 30, in maniera che la città non poteva né veder né ofender lo esercito de fuori da loco alcuno. E nel forte si deve eleger un loco eminente ove si ponga il stendardo della republica o del prencipe, e dove le cose severe si celebra con mirabil maestà e riverenza, e dove li capitani si possono radunar con il generale alli lor consigli.

CAPITOLO LVII

Delle navi e parte sue e delli alloggiamenti maritimi e sue fortificatione¹

Non si faccia le nave facile al fendersi e greve et atte a putrefarsi. Le spranghe sono meglio di bronzo o di rame, che di ferro. Scrive il dot-

collinette, o vero se tu ti ingegnerai che vi multiplichì e cresca abbondanza d'acqua, in modo che ella allaghi e riempi i luoghi vuoti» (p. 104, 42 sgg.). n. «collinette» *collonette*. o. «a queste cose si debbe giungere» e *bisogna a queste cose si d. g.*; probabile variante d'autore (cfr. *Nota*, III 4). p. «e cioè» *accio*. q. «a un solo cenno del generale» *un sollo varicho et generale*; cfr. ALBERTI, p. 104, 53. r. Cfr. ALBERTI, p. 105, 1.

7. Ne parla l'Alberti, citando lo storico Appiano. 8. Sono misure riprese dall'Alberti. || 1. Il titolo ripete esattamente quello di Alberti, v 12, di cui il capitolo è, nella prima parte, il riassunto. Esso prosegue poi con una serie di osservazioni originali del Pellegrini, il quale, rendendosi conto che la presenza dell'artiglieria ha necessariamente mutato l'organizzazione della difesa, aggiunge sia dei suggerimenti sull'argomento che degli esempi.

to Leon Battista che al suo tempo, nel lago della Ricia,² fu cavato una nave fatta al tempo di Traiano, dove era stata somersa in esso lago mille e trecento ani, et il legno del pino e del cipresso era durato saldissimo. Questo interviene a quasi tutti li legni che stano sempre coperti da l'acqua, come pochi sono quelli che durino et ora si bagnino ora si <asciugano>^a, perchè con questa mutatione si corompono.³ Ella dice⁴ <ch'era>^b fatta con tavole dopie di fuori et impesate di peze greca, con pezami di pani lini, e sopra vi avevano fatto una scorza di piastre di piombo, firmandole con chiodi di bronzo.

<Presono>^c li antichi architetti nel far le navi della forma delli pesi cropolenti:^d la proda era il capo, la popa e temone la coda, le coste e corpo li <travelli>^e gerati l 94 l dal filo della schena sino alla somità delle sponde.⁵ Li navili longhi sono molto veloci et atti a scorre, li cropolenti a condur le mercantie et altre robe sono al proposito. Quelle nave di <carico>^f secondo Leon Battista non siano meno larghe della sesta all'ottava parte larga della sua longhezza.⁶ Li navili longhi e <stretti>^g scorreranno bene la marina, ma mal obediante alli timoni; le cropolente sarano più obediante al timone, ma più tardi. Quella materia de sassi e sabia che si pone nel fondo della nave perchè non vacilli, nè vadi nè in qua nè in là, si chiama savorna, et anco si pò dir interior della nave. Questa sia uguale, il resto pò esser caricata a cerchio come si vole, purché il peso sia tanto da una parte come da l'altra.⁷ La nave porterà tanto carico quanto saria il peso che se ella fosse piena di acqua. Il corpo della nave largo meglio starà in acqua bassa, quella di poco corpo vole l'acqua in gran corpo. Li fianchi e la prora rilevata sarà tardi alla navigatione, e, se serate, serano con più presteza.^h La punta della proda vol essere acuta, a voler che bene

a. <asciugano> cciugano. b. <ch'era> che va. c. <Presono> perciò (cfr. ALBERTI, p. 105, 36). d. cropolenti: «corpulenti»; la metatesi è già in ALBERTI, p. 105, 37). e. <travelli> tracalli. Travel, «travicello», è registrato da MONTI (cfr. anche *Annali Duomo*, IV, p. 69), mentre CHERUBINI ha *travett*, che al plurale *travitt* indica appunto «le traverse costituenti l'ossatura del fondo della barca». f. <carico> conche. g. <stretti> storti. h. se serate... presteza: «se strette, saranno più veloci».

2. lago della Ricia: già in ALBERTI, V 12, «lago della Riccia», cioè lago vicino ad Ariccia. È il lago di Nemi. 3. È un'osservazione originale del Pellegrini. 4. Il soggetto sottinteso è l'Alberti. 5. Il paragone tra le diverse parti della nave e del pesce è già nell'Alberti, ma il Pellegrini lo modifica nell'ultima parte. 6. Diversamente da quanto è detto qui, ALBERTI, V 12, consiglia per le navi da carico una lunghezza pari a «tre volte della lor larghezza». 7. Quella materia... l'altra: questo passo non si trova in Alberti, V 12.

fendi le onde e che il legno sia veloce, e più anderà dritto nei marini solchi. «La prova è il petto»ⁱ della nave; sia fortissima acciò resti^j a li colpi delle onde et al spigner delle vele e de' remi. E verso la popa più sottile, acciò sia di facile fugita. Li più numeri de' timoni cresce fermeza alla nave, ma la fa più tarda. Lo albero sarà longo come è longa la nave.

Li navili grandi ricevono in sé^k molte minace si da guerra come da altre, come sono le ancore, li remi, le corde, li bechi della nave, le torre, li ponti, le travi, le piane che «pendono»^l dalle sponde e dai fianchi [e] che sportano in fuori de' becchi delle navi che servono contro li nemici, li travi dritti, le antene e le scafe^m o travi dritti su le antene. Li nostri antichi mettevano su le prode li corvi,⁸ che sono machine da guerra, e li moderni, prima che si usase le artiglierie, ponevano su le pope o presso alli alberi torricelle per ofender li nemici, e gli ponevano paiaziⁿ grossi, corde, sacchi et altri simili che servivano per stecato e difensione. In quella parte che si caminava in la nave li ponevano punte di fero ritte e spesse ne l'impito del combater, acciò li nemici restasero feriti in l 95 l li piedi, volendovi entrare non sapendo il secreto, e non facendo più bisogno presto si potessero levare. Leon Battista dice che trovò modo di poter con un colpo di martello mandar sotto sopra tutti li travati d'una nave et ancor subito rimeterli con poca fatica, secondo il bisogno, «né»^o stando assai in afondar, abruciar le nave nemiche et amazar le ciurme navale. La medema grandezza, alteza, longheza, largheza de navilli non si aspetta in tutti li lochi «a un»^p modo.

Apartiensì a questo ragionamento ancora di difender il porto. Questo ce insegna Leon Battista, che si fondi qualche gran machina, e con aver fatto atraverso o argine o postovi catene o altre cose simili, fichivi pali, gettevisi sassi; oltre di questo si afondino casse di tavole e cestoni di vimeni e simil «voti»,^q piene de cose grave. Ma se vi fosse alteza di acqua tropo profonda, si ponerà travi congionti insieme,

i. «La prova è il petto» il petto è la prova (prova = «prua»). j. resti: «resista». k. ricevono in sé: «si devono fornire di» (cfr. ALBERTI, p. 106, 6-7). l. «pendono» pondano. m. scafe: «barche»; il travi seguente è forse un errore: in ALBERTI si legge: «le antenne et le scafe o gaggie ritte su le antenne» (p. 106, 11). n. paiazi: «pagliericci». o. «né» et. p. «a un» a cui. q. «voti» rotti su votti.

8. Ne parla anche l'Alberti. Erano apparecchi delle antiche navi militari, simili a grandi tenaglie che nella manovra di abbordaggio servivano per agganciare la nave nemica.

come si è detto in altra parte,⁹ e piani per il dritto e per il traverso, collocandoli bene insieme, li capi de' quali saranno a uso de pontoni verso il nemico, e bechi grandissimi apuntati con paloni che abino le ponti di fero, accioché il nemico non ardischi venir inanti, e che venendovi le navi restino finite e fondate. E si aponghi intorno per stecato gratici e parapetti di legnami grossi, con in loco comodo le torri de legname, e fermar la machina con assai ancore con lochi stabili contra lo impeto delle onde, voltando lo arco verso la onda, acio che egli meglio si sponti.^f

Questo è il parere di Leon Battista, ma molte cose non servono al tempo nostro per la ofensione grande che fa la artiglieria.¹⁰ Il fondar machine alla boca del porto è uno privarse perpetuamente del porto, perché simil materia senza longo tempo si leva non senza gran travaglio, e trovando le onde simil impedimento si raduna la gera^s e sempre si va gerando^t e vi si ferma apoggiato alle machine e porta gran pericolo a empir la boca del porto; la qual convien che sia molto profonda, volendo che vi entri li grandissimi navilli carichi e per tempo di gran fortuna che, calandosi e alzandosi li navilli con il moto delle onde o de furiosi venti, molto pesano e molta profondità li vole. Però portando pericolo che il porto sia asalito dalla armata nemica, cosa l'96 l de savi è il proveder di non esser ofesi e di ben guardarsi, ma in maniera che alli difensori non segua perpetuo dano. La machina de travi a uso di rette composte, et in modo che le punte d'esse siano con feri voltati in fuori, voltati verso il nemico, è buona, perché cesando il bisogno si può presto disfare senza impedimento della boca del porto; ma sia ben fortificata tal machina grandissima con ancor in copia, acio le onde né le mandi né in qua né in là, onde sarà questo al nemico, che non potrà entrar nel porto né acostarse alla muraglia degli rivellini.¹¹ Ma convien che la machina sia ancor lontana dalli

r. *si sponti*: «si erga, spunti fuori» (cfr. P. SELLA, *Glossario latino italiano*, cit., alla voce *spontare*); transitivo, col senso di «spingere» (come *pontare* [cfr. DEI] e *pontà* [MONTI]), qui anche 121, nota g, e 124, nota i (un'altra occorrenza in Boiardo: cfr. MENEGALDO, *Lingua*, p. 169). s. *gera*: «ghiaia». t. *gerando*: «girando».

9. Già ALBERTI, v 12, ricorda che di questo argomento «trattammo nel libro di sopra», ma forse il Pellegrini si riferisce al suo scritto; cfr. qui, II 27, nota 3.
10. Mentre fin qui il capitolo ha riassunto piuttosto fedelmente Alberti, v 12, la parte seguente comprende le osservazioni personali del Pellegrini circa le moderne tecniche di costruzione e di difesa dei porti. È interessante notare un nuovo aspetto della poliedrica cultura del Pellegrini, che si estende anche alla conoscenza delle infrastrutture portuali e militari della città.
11. Nelle opere di fortificazione i ri-

muri, acioché, entrando li inimici sopra alla machina, non si acostasse alla muraglia. Questo tutto solo di difender la boca del porto e delli muri e forteza del rivellino mediante la detta machina.

Ma se questo loco o città sarà longa molto a uso di meza luna, e che va da un corno a l'altro sia tutto aperto, ora con più ora con meno fondo, e sia in pericolo della nemica armata tanto la città come il porto, magior provigione li voria. Si ha da creder che questo circuito che ha tanto aperto spatio da corna a corna, che non pò esser tutto ben difeso da' venti né dalle fortune, e che <sol>^u in uno corno vi ha il bon porto. Qui per regola si propone che la città sia volta verso ponente e che il più largo mare sia verso tramontana. Si spingerà il corno destro in fuori per far il porto, seguendo la linea della muraglia per bon spatio sotto ponente e poi girarla con molta longheza <et al garbino>^v e poi a l'ostro, nel qual centro sia la boca del porto con una forteza che la guarda.¹² Questo recinto de rivellino sia tanto amplo che faccia porto capace e difeso dalli contrari [venti] e fortune nocive. Dal detto rivellino che fa porto sin al corno sinistro della città resta tutto aperto et in potestà della armata nemica da entrarvi e far bateria de diverse machine alle mura della città. Qui convien provvedere, e questo pò servire a ogni altra forma di città e porto. Questa provigione si pò fare in più modi, senza riceverne nissun danno. l 97 l Quando la città sia tale che tutto quello che li è incontro in mare non sia tutto porto e sarato da una stretta boca limitata e ragionevolmente terminata e che si seri con catene, conviensi al sudetto corno sinistro della città <che>^w se vadi a linea de l'altro destro, onde si è detto che si faccia la forteza del rivelino, con quatruplicati fili per almeno 1 o 1 di colonne di legno, con le ponte ferrate e cacciate bene nel fondo, spesse tanto quanto si caccia con il castello, se però non sarà più fondo di 5 b. de acqua in alteza e se sol vadi tanto che si lasi libero la boca del porto. Queste palificate avanzi poco sopra acqua per più forteza; questa largheza de repari sia al piano de l'acqua incatenato de travi de legna-

u. <sol> nel. v. <et al garbino> alargandino. Il garbino è un vento di sud-ovest; il muro parte dunque dall'angolo settentrionale del golfo (essendo questo orientato a ponente) e gira in mare da ovest a sud. w. <che> et.

vellini erano appunto degli elementi di muratura eretti davanti alle porte per difenderle dal fuoco dell'artiglieria nemica e permettere le sortite dei difensori. 12. Nell'ipotesi del Pellegrini in cui la città sia volta verso ponente la struttura portuale sarà quindi formata da un primo braccio diretto verso ovest, un secondo verso sud-ovest (<garbino>), ed un terzo verso sud (<ostro>) dove sarà posta l'imboccatura del porto.

mi, e più alto b. 1 1/2 sia in un altro ligamento, e sarà questa alteza la somità del riparo, e tutto poi empito de grossi sassi. Se questa alteza de b. 5 sarà poca alla boca del porto, come credo che così sia, si cavarà artificioosamente con li istromenti soliti in la città di Venetia et altri loghi, tanto che basti.¹³ Questa provigione prevede che il nemico non si pò acostare alli muri della città né a far bateria, né a dar assalto; prevede ancora che le fortune non pono con gran colpo andar a perco- <1
 ter le mura; prevede ancora che per tutta la longheza della città resti acqua queta, onde le barche pono andare a tutte le portelle della città de ogni tempo a descargar. Se nel detto sito vi sarà tanta profondità che non si possi far questo, si farà il detto riparo non molto lontano dalle mura della città, con andar alla volta della boca del porto, esendosi partito dal sudeto corno sinistro; e per comodo della città vi si lassi incontro d'ogni portella passo onde possi pasarvi solo una barca, e questo sia solo per comodo delle vitovaglie, senza esser sempre tenuto andare alla boca del porto. La qual boca si sara con catene, et il simile si dice facendoli la prima. Questa seconda palificata fa il medemo efetto de l'altra, che tiene il nemico lontano tanto che non pò far bateria, e facendola^x da lontano sarà indarno, perché non si pò acostare a dar assalti mediante lo intervallo che resta tra la palificata e la muraglia; et ancor esso l'98 l riparo ripara la muraglia della città dalle onde del mare al tempo delle fortune che le barre sopravanza, il riparo † per sc.o †^y però la forza in esser palificata.

Nel resto a difender la boca del porto si farà come ho detto che scrive Leon Battista, considerando però il modo delle ofese e difese delli tempi usati di secolo in secolo, come in ogni aspra provigione si deve aver questa advertenza. Altre [cose] si è detto ancora e per questo non si replicano.¹⁴ In le sudette cose s'è variata la natura che ben prevede alle cose che gli pò offendere, come si vede nelle parti essen-

x. *facendola*: riferito alla batteria nemica. y. Il passo nel suo insieme rimane oscuro. Interpreto per ora *barre* come «ripari, dighe», complemento oggetto di *sopravanza*; metto quindi la virgola prima di *il riparo* ipotizzando una voce verbale nascosta in *per sc.o*. Se *il riparo* fosse complemento oggetto, si dovrebbe pensare a una corruzione anche di *barre*.

13. In altre parti il Pellegrini cita quale esempio l'Arsenale di Venezia, che probabilmente egli considerava un modello per le difese portuali (cfr. qui, 111 22). Tra gli *altri loghi* va certamente annoverato Ancona di cui egli poté studiare le fortificazioni. 14. Sono i diversi accenni alle nuove armi ed ai mutati metodi di difesa. Cfr. qui, 11 43, 44 e 52.

- 1 > tial dell'omo, che con suo nascer <ha>^z li volti con la punta in fuori acciò picoli vermicelli o pulici, cimici, moscoloni et altre cose non vadino a ofender le delicate cartelagin del naso, delli occhi e delle orecchie de tutti li animali, con cigli, palpebre et altre cose che osti al nemico.

CAPITOLO LVIII

Della casa privata della città e della villa¹

La casa privata si dee far per amor della famiglia, acciò vi possi star comodamente con tutte quelle cose che hano bisogno. E la casa è molto conforme alla città, perché quella abraza tutte le cose publiche e questa tutte le private. Non sarà comoda assai se in essa non sarà tutto quello che vi è necessario, et altrimenti sarà quella della villa et altrimenti sarà quella della città, altra alli cittadini nobili, et altra alla plebe bassa, perché li poveri <murano>^a per necessità e li richi per diletto. [Ma si racconta] quello che apartiene alla modestia, onde prima si dice che l'abitation della villa sono più facili, perché si pò aver tutto quello sito che è necessario e poco si ha da contrastare con vicini di muri divisorii, de finestre, de acquedotti, de stelicidi et altre cose, che l'ampiezza del sito e la legge e li statuti non strengono tanto come in la città.

Prima in la villa sia da fugir l'aria cativa e così il tereno che sia abbondante di acqua. Sia non molto lontano dalla città, e se possibil sia di maniera che vi si possi andar a cavallo l'99 l et anco a piedi. Dalla città sino alla villa sia bono e sutto camino e ombroso d'alberi, e strada larga e drita per andarvi a piedi et a cavallo.² Sia quanto si [pò] in

z. <ha> nel ms. segno indecifrabile, simile a un'h. || a. <murano> morono (cfr., anche per le integrazioni seguenti, ALBERTI, pp. 108-9).

1. Il capitolo nella prima parte riassume molto liberamente Alberti, v 14, per poi proseguire con una serie di osservazioni originali del Pellegrini sull'argomento, intercalate da concetti dell'Alberti. Manca invece il riassunto di ALBERTI, v 13, riguardante i granai, i magazzini per il sale, gli arsenali, le stalle, la «Camera dell'arme», il mercato e le prigioni; anche in questo caso (cfr. qui, II 56, nota 1) i temi trattati nel capitolo albertiano sono ripresi e molto più ampiamente sviluppati qui, I 13, 14, 15, 16, 18, 19, 20. Va inoltre notato che, mentre Alberti usa il termine «villa» anche per intendere la casa di campagna, il Pellegrini, qui come più avanti, lo usa nel senso di campagna ed infatti parla di *casa ... della villa*. 2. Fin qui il testo prende spunto dall'Alberti, mentre la parte seguente è originale del Pellegrini.

strada onde si passa molta vetovaglia, sia loco ove sia abbondanza de dar da viver alli omeni et alle bestie, vi sia loco da pescar. Se si potrà, sia la fabrica in mezo della posesione per comodità di condur a casa li raccolti e condur fuori delle casa li ruti, o letami, per li campi e prati e vigne. Non sia vicino né a fiumi, né a fratti,^b né a forteza; sia situata in loco più eminente che si pò e che il sito lo comportarà. Se sarà in colina sarà più «vaga»^c che in pianura, perché essa casa vederà molto paese e molti paesi la vedranno lei. Sia lontano da' grandi e padulosi boschi e folti, perché non vi essendo agilità dell'aria, non vi entrando il sole né venti, diventa cruda,^d dura e facile alla corotione, et in simil lochi vi genera e vi sta animali velenosi e putridi fonti et umide e folte nebbie.

Abbi larghe strade e longhe quanto è tutta la posesione, che sia indritto alle porte maestre della casa, piantate tutte le rive o linee di esse a alberi frutiferi. Abi le fosse verso la strada publica per difesa della posesione, e sopra le rive de' fossi sia per tutto piantato alberi salvatichi da opera e da foco. Nel resto, ove si confina con li vicini, vi sia fossi per terminar notabilmente li confini, acciò con tempo non si venghi a lite atorno a essi; sii parimente piantati delli medemi alberi salvatichi. Sia li compartiti, che parte sia prato e parte vigna e parte campagna lavorativa, overo che li campi sia campi e vigna, e la vigna sia vigna e campo. Dificile sarà a trovar villa che vi si possa far le suddette cose, però se vi aderischi più che vi sia possibile. Sia la villa dalla parte della città onde sarà la casa del padrone, acciò che si possi più comodamente e senza molto sontuoso vestimento né altra pompa e senza testimonianza de tutto il popolo, con la moglie e figliolo, possi^e andar a piedi o a cavallo, in caro o in nave andarvi. Se l'100 l la villa sarà in quei lochi che, andandovi la mattina, i raggi del sole non dia nel volto et i raggi di ponente la sera non ti ofendi per ritornar o andar dalla città alla villa, saria molto a proposito. Non sia la villa in parte abandonata molto da altre abitationi, né anco in loco tropo noto e famoso congiunto alla città, per la inquietudine che da diversi si pò avere.³ Sia alla casa del patrone apresso la corte e case de' lavoranti suoi, perché siano pronti di giorno e notte alla difesa e comodo suo e

b. *fratti*: «luoghi selvatici»? c. «*vaga*» *vacua*. d. *diventa cruda*: soggetto è *aria*. e. *possì*: ripete il verbo *reggente*, allontanato dall'inciso.

3. *Sia la villa dalla parte della città ... avere*: il brano è di nuovo tratto da Alberti, v. 14.

della sua famiglia; né sia proprio sopra la strada maestra, non anco troppo lontano per potersi servir delle vituvaglie che ci passano.

Li venti si mutino^f secondo le regioni, perché non in tutti li lochi li australi sono caldi e umidi, né in tutte le parte sono li settentrionali sechi e freddi, ma sughino e si fano della natura delli lochi onde passano; e per questo non si ha a obligar a por le case sempre a un modo de venti.

CAPITOLO LIX

Le case della villa sono di due sorti¹

Alcune servono per li padroni et alcune per li lavoratori. Si è detto che le case delli lavoratori siano comode e presso a quelle del padrone, accioché ora per ora si vegga e si senta quello che si fa e che si ha a fare. Abbi lochi comodi onde possino serbare li raccolti finché è il tempo di farne consegna alli padroni, e dove hano a batter li grani e repore li bestiami e gli feni da pascerli, et alloggiamenti onde possino star la moltitudine de essi lavoratori a mangiare, dormire, scaldarsi, et abbia lochi capaci per serbar li istromenti diversi che a lavorar terreno è necessario.

A questo vi vole una cocina grande e chiara e calda e sicura dal foco. Presso vi abia una gran camera onde dorma e riponga le cose il lavoratore principale e dove se retira a far li suoi negotii, e che vedi però quello che si fa in la cocina, onde si reponga carne salata, pane et altre cose da vivere che di giorno in giorno è necessario. Il pozo sia comodo alla cocina e tutto^a il resto della casa e che vi abia il suo coperto. Il forno non sia atacato alli casamenti per dubi del foco.² Li altri sotto-lavoratori si ponghin in loco che siano pronti a eseguire quello che dal lavoratore principale è comandato.

Presso alla prima porta l 101 l stia il fattor, aciò vega il giorno e la notte quello che passa. Si facino le stalle distacate dalle case per il fo-

f. *mutino*: è indicativo, come il *sughino* seguente. || a. *e tutto*: omessa la *a* (cfr. *Nota*, VIII 2).

1. Il capitolo, che riprende nel titolo le prime parole di Alberti, v 15, si può considerare composto da due parti: una prima che riassume, pur con una certa libertà, Alberti, v 15 ed una seconda che rielabora alcuni passi di Alberti, v 16, mescolati ad osservazioni personali del Pellegrini. 2. *Il pozo ... foco*: queste indicazioni sono originali del Pellegrini.

co, con li lochi sopra da ripore il fieno e presso onde li servi delli bestiami stiano a dormire. Inanti alla cocina si faci un portico grande da tenervi sotto li carri et altri istromenti diversi; questo sia volto a mezzogiorno per ricever il sole e presso vi sia una stanza ove se riponga molti instrumeti et utensili che possono facilmente esser robati. A traversi delli travi del portico si ponga assi e gratici; sopra quelli vi si pongono pertiche, istromenti, frasche, legne da foco, canapi, lini rozi e cose simile.

Vi convien de due sorte de bestiami: una sorte per lavorar i tereni e li altri per cavarne frutto. Quelli da lavorar sarano bui, cavalli, muli e simile; li altri sono vache, pecore, capre et altre simili. Per li bovi e cavalli stalle ample e che il suo pavimento ben si coli delle orine e siano calde lo inverno; che li cavali abiano il fieno alto sostentato perché stando alti con le teste più sani starano e meglio, che li feni e strame meglio si netano dalla polvere che molto tali animali fa imbolsire,^b e sia paglia di orzo per magior nutrimento. Quando hano a lavorar se gli dia ancora de l'orzo con paglia ben trita e sbrofata^c con acqua, ma che li sia da basso, acciò non abino a ingiotirlo^d con le grane intiere, né ingiotirlo a un tratto. Non sia umido il muro onde sarano le mangiatore; si guardino dai raggi della luna che induce tosse, e così alle pecore. Per le mangiatore de' bovi, siano basse talmente che stando a giacer possi mangiar e remugar.^e Il cavallo non vole veder il foco et il bue si rallegra [a] veder li omini; la mula che sta in loco caldo e scuro diventa pazza.³

La corte de' lavoratori sia d'ogni intorno murata e dentro vi sia l'ara,^f la qual sarà incontro del portico sudetto aperta al sole, acciò tirandosi fore le cove^g de' grani dal portico al sole e distendendosi si possono battere. La qual ara sia pendente, e pigliando li raggi e li venti, delle 18 parte l'una della sua longheza. Sia come ho detto presso al portico, acciò vi stia al sutto le cove de 102 l grani e pronta da reporvi, piovendo, sotto li grani posti in l'ara e redursi ancor li omeni. Al piano de l'ara che si farà, sia prima vangata e poi vi sia gettato molta morchia, et inzupato si <desfa>^h bene le zolle; di poi si facci

b. *imbolsire*: «soffrire nelle vie respiratorie, respirare affannosamente» (detto in particolare dei cavalli). c. *sbrofata*: «spruzzata» (CHERUBINI). d. *ingiotirlo*: «inghiottirlo». e. *remugar*: «ruminare» (CHERUBINI, *Supplimento*). f. *ara*: «aia». g. *cove*: «covoni» (CHERUBINI e MONTI, *cauva*). h. <desfa> *deste*.

3. Fin qui il testo riprende Alberti, v 15. Cfr. anche Vitruvio, vi 6.

piano al livello, come ho detto, co' <l'erpice>¹ e batile molto bene; poi di nuovo <getaci>² la morchia e, quando sarà sutto, con difficoltà né topi né formiche vi farano nidi. Abbi alti portici da tener al coperto legne et altre cose da ingombro.⁴ Abbi per il meno una colombara ne l'angolo della casa che sia più delli altri volto verso l'acqua e non risponda in strada maestra, ma verso li campi. Tenghi in la parte più bassa della corte una cava onde li <ruti>^k si possono marcire e farsi letame, et onde l'umido si possi radunare; con altre minute comodità che per non tardar non si nominano, che pur son necessarie, come ancora le stalle per le pecore, vacche, vitelli e capre siano nel medesimo cortile del lavoratore e massaro.⁵

CAPITOLO LX

*Industria del fattor della villa,
che sia atento a bestiame e raccolti e a <far l'ara>^{a1}*

Si trova scritto dalli antichi² che le <pecore>^b putiscono ancora a esser percosse dalli venti di ostro o altri umidi venti. Li conigli saranno rinchiusi tra muri fondati sin a l'acqua di pietre riquadrate. Le galline abino uno portico verso il sole con molta cenere e sopra il polaio da far le ova e onde hano a dormire. Le galline a l'aperto farano più ove e di maggior gusto di quelle che starano rinchiuse, purché si paschino di bon seme e non di erba del continuo. Si ponghi la colombara non troppo alta e che vedi l'acqua; abia il tetto che sia in maniera che volti a setentrione il suo pendente, accioché li colombi standovi sotto godino il mezo giorno, stando con li piedi in un † alto. no †^c tan-

i. <l'erpice> laspeci (cfr. ALBERTI, p. 112, 12). j. <getaci> galuci. k. <ruti> ratti; è il settentrionale rudo, «letame, rifiuti» (cfr. CHERUBINI, ruff). || a. <far l'ara> tor l'aria; cfr. ALBERTI, p. 110, 46. b. <pecore> prora. c. † alto. no† riferendo piedi all'edificio della colombaia, si potrebbe correggere in *altano/a*; il tetto di questa sopraelevazione pende infatti verso nord, permettendo ai colombi una buona esposizione a sud, mentre la copertura principale «parimente piove verso ostro», cioè ugualmente a sud.

4. *La corte ... ingombro*: il testo trae spunto dall'ultima parte di Alberti, v 15, ma è anche arricchito da indicazioni originali del Pellegrini, come quella sul modo per calcolare la pendenza dell'aia. 5. *Abbi per ... massaro*: se l'accenno alla colombara deriva da Alberti v 16, il tema è poi trattato molto diversamente e si integra con annotazioni originali del Pellegrini. || 1. Anche questo capitolo trae spunto da Alberti, v 16. Il testo è però continuamente arricchito dalle osservazioni del Pellegrini. 2. Si riferisce ad Alberti, v 16.

to che parimenti piovi verso ostro.³ Sono molti che dicono⁴ di far le colombari alte perché le colombe, pigliando li semi da nodrire li colombini lontani et avendo a salir alto molto, che essi semi con più stano nel gozo più si riscaldano l'103 l e cocino e più fano grossi li colombi; e dicono ancora che l'acqua gli sia lontana, accioché gioggendoli con li piedi bagnati e freddi non rafredino le ove sua. La si guardi dalli ucelli di rapina. Il solo della colombara si farà di creda, e sia bagnata più e più volte di orina di omo: vi concorerà infinità di colombe. Fuori delle piccole aperture a uso di cornize si farà o di matoni o di tavole che resti alle acque, accio volandovi si riposino et ancor li stiano al sole. Dentro per suo passatempo et intertinimento de l'inverno si facci pastoni di terra, creda et acqua, impastatavi dentro cisseri e fasoli^d et altre semenze che a lor è solito a piacer, perché così a poco a poco becando si trastulino, e con questo solazo molti vi corerano. Siano oltre modi le colombari difese da gatti, da sorzi, da lucerte e da simili, e siano le cantonate loro fodrate di tola^e lustra e lisce e stagnate. Sia la colombara in isola e, se pur sarà atacata alli edefici, siano tanti bassi che nisun animale vi posi saltare. Non si vadi alle colombari se non quando li colombi sono fuori in campagna, perché andandovi da altro tempo a darghe^f il cibo o a levar li colombini, li grossi si spaventano e perdono l'amor de starvi et abandonano la colombara. Si facino li suoi nidi intessute [di] vinumi^g sottili, o altre cose a uso di gabioncini, accio le ove non <cadino>^h e così li colombini. Si tenghi netto la colombara dalle imonditie.⁵ Ancor alle bestie di quattro piedi si facci li lochi onde ha stare intonicati e netti, che starano più sane.

Si faci atorno e fori della corte uno cavo a [uso] di peschiera, onde le anitre, oche, li porci e bestie vacine vadino a lavare et a notare et a beverage; si farà la peschiera in loco credoso e profondo, accio la estate vi sia fresca e non bolla e lo inverno calda, e che l'acqua continuamente se ne entra dentro e vadi fuori, o sia de fonti o de fiumi o de laghi o de mare. Abi la peschiera atorno alcune secrete caverne, sara-

d. *cisseri e fasoli*: «ceci e fagioli» (CHERUBINI, *scisger e fasau*). e. *tola*: «latta» (CHERUBINI). f. *darghe*: «dargli». g. *vinumi*: «vimini» (cfr. *Nota*, VI 2a). h. «*cadino*» *cocino*.

3. *abia ... ostro*: l'indicazione è originale del Pellegrini. 4. Già in ALBERTI, V 16, si trova «Sono alcuni che dicono». 5. *Dentro ... imonditie*: tutte le notizie circa le colombarie sono originali del Pellegrini, il quale mostra così di conoscere anche la vita agricola.

no di natural sasso l 104 l o di tufo, o naturale o composto a arte senza calcina, che il pesce sarà miglior, camparà più tempo e vi si potrà mettere quasi ogni sorte di pesce, e le «merle» e «tordi»¹ in aspri lochi nati e pasciuti de' pomelli de' ginepri saranno miglior delli altri, ma saranno più grassi quelli di uva pasciuti.⁶ Dicono che la peschera sarà migliore quando sarà in parte onde le onde o di lago o di fiumi o di mare percote in parte che possi violentar sempre quella che sarà dentro in la peschera. Il pesce si nutre de pesce minori, di vermicoli, sì in tera generati, cioè portati da l'acqua, et anco de l'umor della tera over sugo.⁷

CAPITOLO LXI

*Per le ville de' padroni e di persone nobile*¹

Le camere per «la stade»^a siano volte a borea, o vogliam dire a greco,² e le sale a ocidente de l'equinocio. Le camere de l'inverno siano volte a mezzogiorno e le sale a levante de l'inverno, che è sotto a siroco.³ Ma convien però seguir li siti come si ritrovano, aderendo quanto si pò alle cose sudette, e che le cose calde con le frede e le seche con le umide si temperano insieme.

Non sia la casa posta nel più grasso campo delle campagne, ma sia nel più eminente sito e nobile e di bella vista, e di loco degno di stanze e di loggie da poter degnamente ricevere li forastieri. E vedi, se si pò, la città o il mare o laghi o fiumi e gran pianura et ancor lontani monti, collina e insomma sia vista finita et infinita, et abbi quasi sotto alli ochi bellissimi giardini et alberi, onde li ucelli cantando si possono fermare, e veder ancor la peschera, fonte et altre simile delitie.

i. «merle» e «tordi» mede e tondi (cfr. ALBERTI, p. 111, 55); si tratta rispettivamente del *Labrus merula* e del *Labrus viridis*: cfr. PALOMBI-SANTARELLI, *Gli animali commestibili dei mari d'Italia*, Milano 1979⁴, p. 70. || a. «la stade» le strade; «l'estate». Cfr. ALBERTI, p. 112, 20.

6. Mentre l'Alberti, come già Columella, *De re rustica*, VIII 16, 8, parlava chiaramente delle qualità dei pesci chiamati tordi e merli marini, il Pellegrini li confonde con gli uccelli dello stesso nome. 7. Quest'ultima osservazione circa il nutrimento dei pesci è ancora una volta un'aggiunta originale del Pellegrini. || 1. Il capitolo trae spunto da Alberti, V 17, che viene qui ampiamente sunteggiato ed arricchito con osservazioni e ricordi personali del Pellegrini. 2. ALBERTI, V 17, parla di «levante d'inverno». Qui è indicato nord o nord-est. 3. Cioè in direzione sud-est.

Abbi ancor bella strada, che pasegiando alquanto vi sia degno ridotto e nobilmente coperto incontro a qualche principal incontro delle case, onde si pò fermar a posar e ragionare, et ancor vi si vedi alcuni boschetti onde si possi far corer alcune salvadisine,^b e da qui si vede li pesci de ogni sorte scherzare nelle vive e chiare acque.⁴ Per parlare generalmente, si imitarà la casa conveniente l 105 l a precipi.

Prima inanti alla porta vi sia prato grande da poter corer, lanzar pali e deschi, corer cavali et amastrarli, più longhi che non è il tiro d'un arco da un giovane. In casa poi nelle parti più basse non vi ha da mancar logie da pasegiar, da farsi portare, da star festegiando, dell'ombra con pratelli e loggie, et alcune in cerchio dove l'inverno li vechi a' soli possino stare a ragionare e la famiglia a festegiar, et anco a goder la estate le ombre.

In le case ci sono cose che aspetano^c alla famiglia et alcune cose che aspetano a quelli che servono la famiglia e che li sono grati la famiglia se,^d aiutando il padrone, la moglie e li figlioli e li parenti, quelli che servono hano cura di ben governare tutte quelle cose che sono appartenenti al vivere e vestire et arme, libri e cavalli. La principal parte di questa casa è o cavedio o atrio, che ordinatamente uno e l'altro si chiama cortile con logie, dopo il quale sono le sale e più in dentro le camere, e poi le altre stanze si conoscono mediante le lor cose che vi si usano e ripongono. Tutte le case, ancor le minime, desiderano un cortile; alcuni più e più logie e si sono «centi»^e di mure «alte»,^f et altri li hano cente alte sol da due o tre parti e l'altre più basse. Alcuni al cortile vi hano fatto sol una logia, altri due, altri tre et altri d'ogni intorno; et alcuni li hano fatte in volta, «altri»^g a palchi e molti hano archegiato da colona a colona et altri architravati.⁵ Si ha da avertire che nei paesi freddi si fugge aquilone e nei paesi caldi si fugga il suo oposito, che è garbino,⁶ e non ve siano vapori de terreni umidi.

L'entrata o antiporto rispondi nel mezo della corte, et incontro vi

b. *salvadisine*: «selvaggina». c. *aspetano*: «spettano, riguardano». d. *che... se*: «ai quali servi è grata la famiglia se»; diversa però la fonte albertiana (p. 112, 41-2). e. «centi» *conti*. f. «alte» *altre*. g. «altri» *alti*.

4. *Abbi ancor ... acque*: l'immagine, che completa e arricchisce quanto detto sopra, è originale del Pellegrini. 5. Mentre ALBERTI, V 17, si limita a dire che alcuni hanno realizzato cortili porticati «con palchi» e altri «con volte», il Pellegrini, riferendosi alla soluzione esterna, specifica che il raccordo tra le colonne può essere risolto mediante archi o trabeazione. 6. ALBERTI, V 17, parla del «vento Greco» (vento di nord-est) per i paesi freddi e degli «ardentissimi Soli» per quelli caldi. Invece il Pellegrini parla di *aquilone* (vento del nord) e *garbino* (vento di sud-ovest).

sia un tempieto con uno altare, ovvero, volendo che la vista si esala^h in molta longheza sin alli capi de' giardini ove siano bellissime fontane, si farà la chiesa in altre parte, vistove da una loggia o nel mezo de uno delli 106 l'altri lati del cortile, acioché li forastieri che verranno il primo amore sia alla religione e che tutta la casa abbia occasione ogni giorno de odir la santa messa;⁷ et ancora in questo loco riceverà li amici che verano alla casa. In casa simile sarà di ornamento et utilità li terazi discoperti per ricevere li soli e li freschi venti secondo li tempi, e vi sia una altra galeria o più gallerie coperte, che sopravanza di tutte le altre alteze de' tetti, acciò si vega da ogni intorno tutta la provincia. Li pareri delli antichi erano che fosse a preposito voltar le loggie a mezo giorno, perché sono a preposito e per l'inverno e per la state. Lo inverno, che il sole va a basso, li batte per tutto dentro e si gode molto stando apogiate a' muri; la «state»ⁱ va tanto alto che il portico resta quasi tutto senza sole. Le viste della montagna che sono, vedendola, verso mezzogiorno non [sono] vaghi,^j perché essendo le sue discese verso tramontana, che, per non esser ben luminate dal sole, restano oscure e si mostrano confuse di vapore; quelle che guardandole sono a settentrione, perché le sue falde sono verso mezzogiorno e luminate dal sole e non tenebrate nell'aria né ofuscate da l'umore, sono piacevole alla vista et anco il più delle volte «meno pestiferine».^k Per questo la città di Verona è tanto di vista lontana e da presso meravigliosa e di eccellente aria; e se ancor saranno apogiate alla radice de' monti, come è la detta città, saranno parimenti di bona aria.⁸ Per il contrario quelle che saranno apogiate o appresso ai monti

h. *si esala*: «si allarga e prende respiro, ricreandosi» (cfr. CHERUBINI e MAGGI, *Gloss.*). i. «state» *scalla*. j. [sono] *vaghi*: da escludere una forma *vaghi* come indicativo presente («va»), mentre è normale la *-i* nel maschile plurale degli aggettivi (cfr. *Nota*, VII 3 b; si consideri tuttavia che il ms. ha *vaggi* invece del solito *vagi*). Tutto il passo è di sintassi faticosa per l'anacoluto del *che* relativo riferito a *discese*, con il quale si gira bruscamente la causale introdotta da *perché* (cfr. *Nota*, VIII 4). Riassumo il senso: non è consigliato stare a nord delle montagne, perché se ne vedrebbero le pendici settentrionali, scure e offuscate; ottimo invece il caso contrario. k. «meno pestiferine» *più pestiferine*; cfr. gli *umori grossi* citt. poco sotto.

7. Lo spunto albertiano (ALBERTI, V 17), che si riferiva genericamente ad un «luogo dedicato a Dio con l'altare» per incontrare gli amici e chiedere pace per la propria casa, è profondamente mutato dal Pellegrini che prevede una chiesa per il quotidiano esercizio delle funzioni religiose. Ancora una volta si nota la diversità tra la cultura umanistica dell'Alberti e quella del Pellegrini, fortemente influenzata dai dettami tridentini. 8. L'accenno alla città di Verona è originale del Pellegrini.

che voltano le sue pedanze¹ a tramontana saranno de aria cruda e di frede brine e d'umori grossi sempre piena, ma se saranno alquanto lontane sarà bene, perché tanto non si sentirà li freddi e vapori del monte (e la)^m somità di essi leverà alla città li pericolosi venti australi.

Si dana il dipinger legiadramente l 107 l le sale e stanze de l'inverno,⁹ perché il fumo del fuoco e delle candele si sconfino,ⁿ anzi due^o sono le volte de' camini se li depinge di negro, acciò non si veda le machie noiose de' fumi. Usavano li antichi <foghere>^p di rame o di argento o di terra cotta, portatele in tutte le stanze a suo piacere, et adoperavano carboni che non fan molto fumo; e questo ancor a' tempi nostri in molti lochi si usa e massime in Madrid di Spagna, che certo io l'ho trovata cosa molto comoda et utile per molti rispetti.¹⁰ E per questo uso si vede che in le fabbriche antiche vi sono pochi inditii de camini, che certo volendoli far le cane in mezo de' muri, dal fondo sin sopra li tetti, son molte volte pericolose per il fuoco e si indebiliscono molto le muraglie e li ligamenti di esse. E non è giudicato cosa sana a star molto a gran fuochi, anzi^q li freschi rasodono le carni alli omeni e li caldi li infiachiscono. Quelli omini che fano esercitii con fuochi presto diventano di pelle cressa, perché la carne si distilla mediante il fuoco. Però in generale alli tempi nostri si usarano [li camini], li quali si farano che le uscite vadino e ussino^r di torrini due o tre e più braza sopra il tetto della casa; si è trovato che, quando tale alteza non abbia superate tutte le somità de' tetti, che hano tenuto il fumo.

In altro loco è detto¹¹ che la cana sia non più larga per la groseza del muro di quanto apena si pò andare un omo, bisognando spazarlo dalla caligine, acciò non resalti fuori nelle stanze, e meno che si può per la largheza del muro; poi sia l'apertura maggior e tutto resalti or

1. *pedanze*: non attestato, ma sembra accettabile nel senso di «falde, piedi», corrispondente a *pedagn* (CHERUBINI); o è corruzione di *pendenze*? m. <e la> alla n. *sconfano*: «non sono confacenti». o. *due*: «dove». p. <foghere> *fogne*. Traduce «caldani» dell'ALBERTI (p. 113, 51); cfr. *foghera*, «braciere, caldano» in G.B. MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia 1817-20, e in A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo 1873-79. q. *anci*: «anzi». r. *ussino*: «escano».

9. Lo sconsiglia Vitruvio, VII 4, come ricorda l'Alberti. 10. Il riferimento a Madrid è ancora una volta originale del Pellegrini. Circa l'uso dei braceri in quella città cfr. anche qui, III 34. 11. Il Pellegrini tratta l'argomento dei camini qui, III 32 e 34. Non vi è però cenno alle dimensioni della canna fumaria né li né nel breve richiamo qui, II 14.

fuori or dentro a uso di sega, acioché venendo i venti da alto sia dalli denti ribatuto, et in la apertura di mezo non pò discendere, perché è ocupata dalla forza del fuoco. l 108 l «Ciò»^s è perché ove è più stretta l'apertura, ivi più va con forza il fumo et il vento vi pò^t meno et acque vien pochissima quantità, che neanco per longa pioggia apena nel fogolar si vede il segno, se bene il fuoco è spento, ma quando arde in niuna maniera si vede ofensione; longo il detto voto ora un brazo, ora 1/2, ora uno e mezo, e ora due e molto più ancora, secondo il concorso de' camini che hano. E questa apertura sia sempre aperta e poche volte si vede che tenghi fumo e le piogge poco o nulla ofendono.

Li fumi difficilmente vano in alto se non è spinto da qualche poco di venti che venghi o da porte o da finestre delle stanze, e questo vento li dà forza da vincer l'altro vento che viene da alto. E per questo molti hano usato di pore alcuni canoni nel fogolare, o poco più alto in la cana, che piglia vento et entri per essi canoni, quali sono torti ad alto, acio esso suo vento vadi alla volta del fumo e per forza del vento superiore che viene da alto se ne discende al basso, però per sua natura per esser caldo ascende a l'alto, ma poi per il calor delle fiamme va con più velocità, ma «pò»^u alle volte più la forza del vento che lo imboca a basso sina al pavimento; ma se la gola del camino non sarà più larga di quello che ocupa la viva forza del fumo, il vento non sarà tanto potente. Si l 109 l prevede ancora con una campana di rame^v (il detto paravento) che abi un'ala in fuori, ovvero una bandiera che la gira per esser alla somità del camino sopra a un perno. Questo paravento abia una apertura posta in modo,^w girandosi la campana, resta oposta al vento e fa che il fumo uscise fuori di essa apertura senza esser violentato. Questo paravento può ancora esser come una cassa di rame che abraza tutta la uscita del camino, e sopra una banda di rame onde percoti il vento e fa ancor girar quella apertura: ese il fumo senza

s. «Ciò»: tra l'inizio della c. 108 e *ciò*, senza alcuna soluzione di continuità, il ms. contiene il passo che noi spostiamo tra i marginalia (cfr. qui p. 419); l'interruzione nello svolgimento del discorso tra *fuoco* e *ciò* è infatti evidente. t. *pò*: cfr. qui 4, nota f. u. «*pò*» *poi*: vedi il rinvio della nota precedente. Il passo è tutt'altro che piano, per l'ambiguità di termini uguali usati per indicare movimenti contrari. Interpreto così: si pongano cannoni tali per cui l'aria proveniente dalla stanza soffi dentro le canne dei camini e favorisca l'ascesa del fumo; quest'ascesa è contrastata dal *vento superior*, freddo, ma vince in quanto si riscalda appunto al fuoco; alcune volte però ha più forza il vento freddo che, dall'alto, imbocca verso il basso canne e cannoni fino al pavimento; tale inconveniente non succede se la gola del camino non sarà più larga di quanto occupa normalmente il fumo. v. *campana di rame*: posta questa sul fumaiolo. w. *in modo*: omissio il *che* consecutivo.

contrasto. Si pò ancor proveder che in cima del camino si ponerà alcuni corni di rame o di terra cotta, ponendo la boca larga a l'in giù per imbocar il fumo, che esce poi per le boche minori al dispetto del vento.

Convieni in le fabbriche comodar le cocine che siano comode al cenacolo e sale, e presso alle cocine le dispense. Sia però tanto separata che non si senti li strepiti, né si vedi alcune cose né dalla sala né dalle loggie né da altre parte pubbliche. Non sia li medemi li cenacoli e sale de l'inverno e quelle della state. Le vivande che si portano dalle cocine per andar alla sala e cenacoli non pasin per loco scuro, né vi piovi, né vi sia cosa sporca, acciò esse vivande non degrading la dignità, e non siano però tanto lontane che siano frede quando arivano alla mensa.

Pare¹² che apresso alli greci le done non andavano alle mense de li omeni se non erano nelli convivi delli parenti, né in li lochi delle done non andavano omeni se non erano li più stretti parenti. È veramente, come dice Leon Battista, che li lochi delle done convenerà che fossero come cosa dedicata alla religione e alla castità, e masime in le stanze ove pratica le vergine. La patrona della casa starà in la stanza prima ove si passa per andar ne l'apartamento delle done e sia comoda a ogni sua posta veder e sentir come l'uno l'altro pasano le cose di casa. [Marito] (e)^x moglie ha da aver una stanza per uno, una apresso a l'altra, acioché in le parti^y o altre infermità uno non disturbi l'altro, e che l'uno e l'altro posi dormire separatamente a tempo de gran caldi e si possi andar l'uno da l'altro senza che altri vedi. Apresso a questi sia le stanze de' vestimenti de l'uno e de l'altro.

Li forastieri si alloggia nelle stanze presso a l'antiporto, acìo senza disturbo della casa posino esser visitati et essi poter andar e ritornar a ogni suo voler. Li figlioli magiori (cioè di sedeci anni in suso) del patrone starano apresso a' forastieri per poterli carezar et imparar creanza. Presso sia la stanza delle arme. Il resto della famiglia¹³ non stia tanto separata che non senti la voce del padrone, né che non posino veder chi entra in casa e chi va fuori. Le stalle siano in la piazza

x. (e) *le*; correggio (e integro) secondo ALBERTI, p. 114, 49. y. *parti*: plurale di «parto»; cfr. *Nota*, VII 3b.

12. L'Alberti dice di aver tratto la notizia dallo storico Emilio Probo. 13. Si riferisce alla servitù.

inanti alla porta, che non tochi la fabrica, e siano separate le stalle de' cavalli del patrone con quelle de' forestieri, quelle de' forestieri separate da quelle de' cavalli de soma e che cavalca la famiglia più bassa; sia apartato ancora quelle de' cavalli e quelle de' muli. Presso vi dormi li servi delle stalle.

Alcuni antichi¹⁴ dicono che li grani in fosse fatte sotto tera che si è visto durar 100 anni e più. Li grani si guastano per li umidi; per il caldo diventano lividi e si asotigliano per i venti e per la calcina si corompano, sì che ben starano in fossa suttu matonati che non vi sia umido, ma bene starano in case ancora, ma in lochi verso setentrione. Quei granari che si solarano de matoni crudi, e ancor le mura, si mantenerà più li grani delle semenze e de' frutti. Il vento borino è amico, li australi li ofende. Il loto di terra <con>^z paglia trita †rimosta †^{aa} impastata sarà al proposito per li grani. Tutte le cose si corompono per la mutation l i i l de l'aria e però da essi si guardi. Dice il Filosofo¹⁵ che <mele>^{bb} poste in utro gonfio che si mantengono tutto l'anno. Il vino quanto più starà fredo sarà tanto migliore,¹⁶ né vol vento se non setentrionali, per li altri si guasta e diventa forte; ancor patisce molto per li tristi odori; vole star mediocre umido e fredo, e se si cava dalla madre e che si mova indebolisce. Si astrichi la caneva e si lassi un catio nel mezo perché, spandendo le botti, ivi si raccoglie il vino. In Spagna si usano tenere il vino in utri grandissimi di terra, come si fa in Roma l'acqua del Tevere, et il vino non vi piglia odore, come fa in le botte di legname, che molto sono sotoposti a vari difeti.¹⁷

Circa alli necesari o destri,¹⁸ siano apartati acioè non si vedi, né si senti il puzo; siano in loco grande e vi siano più sederi e ve sia un loco inanti senza. Abi li spiragli a uso di lanterne acioché il puzo in alto esali e non ofendi parte alcuna della casa. Si per caso si userà li canteri, subito usato siano ben lavati e portati via dalle camere e, netti con acqua chiara, dentro riportati,¹⁹ pigliando exemplo dalle rondine che,

z. <con> come. aa. † rimosta † forse di *morchia*? Cfr. ALBERTI, p. 115, 28. bb. <mele> in *le*; cfr. ALBERTI, p. 115, 35-36.

14. L'Alberti cita Flavio Giuseppe. 15. Aristotele. 16. È quanto dice Columella, *De re rustica*, XII 30. 17. È un'osservazione originale del Pellegrini. 18. Dal latino *dexter*: latrina. 19. *Circa alli ... riportati*: se lo spunto è dell'Alberti, le diverse indicazioni sono però originali del Pellegrini. Così l'esempio successivo delle rondini è già nell'Alberti per quanto riguarda il primo accenno alla pulizia del nido, ma è poi sviluppato liberamente dall'autore. Da qui infatti fino al termine del capi-

quelli che siano, non vogliono far le lor brutteze nel nido, ma si voltano con il capo e fano il fatto suo fuori del nido; e se poi per impedimento l'uno de l'altro a le volte succede che facino il beneficio del corpo nel nido, subito le rondini col beco via lontano lo portano, sì che la natura ce insegna virtuose. Questo animaleto ha molto natural prudenza; oltre alla detta prima, lo maestra con far il nido con tanta arte e cura di riporlo in parte sicura delli ucelli di rapina, e pensa sia loco abile meterli in le stanze ond'abita li omeni, ma ancora da l'omo non si fida, che lo pone tanto alto che non sia in potestà sua di guastarli il nido; questo lo fa del luto e di strame e minute l 112 l paglie o fieno, et acioché lo indurischì lo fa a poco a poco, perché amasando un luto fresco sopra a l'altro fresco caderia. Tien caldo le sue ove con molta asiduità e rare volte si vede abandonar le ove per andar a cibarsi. Nati che sono, gli dano il cibo delicato: de' piccioli animaleti o d'altro facile a digerirsi sono molto a ciò che la età tenerella non possa digerire; poi crescendoli continuamente, se industria con magior fretta e con più forte cibo a pascerli et aver il nido senza imonditie. Poi, come vede che sono penuti e gagliardi in maniera che posino volar, ella chiama altre rondine et ancor cantando e volando per esempio, or alto or basso, or dritto et or in giro, si ferma sol per inanimir li rondinini a uscir del nido e far il simile; ne l'uscir con li soi deboli, vola ella inanti e presto si ferma o a chiodi o a legni del palco o dove pò, solamente perché li deboli figliolini facino il simile per riposarsi; poi ella si leva e volando li gira atorno cantando e festeggiando sin che li ucelletti di novo si levino e seguitar la madre che di mano in mano dimostra il volo et il riposo. Viene il tempo da abandonar il paese fredo; si va con li figli lontani a abitar paesi più caldi. Poi, venuta l'altra stagione, se ne ritorna al primo abitacolo, et ha tanta memoria che conosce la provincia, la <regione>^{cc} e la terra e la casa e la stanza onde è nata, e vi vole o restaurar o rifar di novo il suo nido.²⁰

Poi si vede quanto grande esempio sia questo alli omini. L'omo in questo si vede che è infelicissimo. Lui nasce nudo e nudo cresce e così resta; nasce privo di parlare e resta muto l 113 l se non li vien in-

cc. <regione> stagione; lapsus dovuto al precedente stagione.

tolo i temi trattati, non sappiamo se originali del Pellegrini o derivati da qualche autore antico, si discostano dal testo albertiano. 20. Come già in precedenza riguardo alle colombe, il Pellegrini mostra una notevole conoscenza di questi uccelli e delle loro abitudini, unita anche, in alcune immagini, ad un certo senso poetico.

segnato; non pò vivere senza industriarsi, e così nel vestirsi; non conosce li viaggi de lontan paesi che gli sia mostrato dalli altri e senza imparar diverse lingue; facilmente si scorda andando lontano di ritornar al suo nido, et altre simili trascuragini.²¹ E con più il mondo se invecchia, l'omo diventa più imperfeto, che per li esempi che abiamo dalli antichi doveria esser il contrario, ne' primi secoli stando li omni in molta parsimonia e che si contentava di star come la natura li aveva fatti, con pochi peli, et ancor si contentavano del suo viver de fruti salvatichi et erbe; facevano li loro cigni^{dd} per farse intender e si intendevano, e se pur volevano vestirsi meglio, si ponevano atorno una pelle di animale. E pur allora, in quella semplicità di vita, è stata tenuta la felice età dell'oro. Fu poi guasta dalla ambitione e malitia delli omeni, che si ha condoto che non si possi far senza vestimento, non pò viver se non dal guadagno col suo travaglio, non pò andar per camino e lontane parte senza aver molte e diverse legge. Né che^{ee} sia senza molti dinari né molti amici sta per forza sottoposto alle legge, che se in una parte causa bene, in molte altre male, perché non si possi star senza gente che le intenda o che le studia, da' quali per li grandissimi libelli, che sono in grandissima quantità librazi, riducono li omeni in perpetua miseria, che incontro de difender cause, le precipitano. E così li medici: nei primi tempi uno insegna medicar la infirmità de l'altro per carità; questo si è convertito in arte e l'arte non si fa senza premio e per lo interesse del guadagnar; li posesor di esse, sicome devono atender a sanar la infirmità, fano l 114 l in maniera che si fano imortale.^{ff} E così il mondo se ne va di male in peggio, se bene li precepti della natura e li soi amaestramenti sono otimi.²²

(«cap. 17, [cc.] 113-114»^{gg})

dd. *cigni*: «cenni, segni»; cfr. qui anche *cegno*, III 1, nota p, e *cigni* (verbo), II 114, nota a. Di ampia diffusione al nord, soprattutto orientale (cfr. MENGALDO, *Lingua*, pp. 48 e 347; CHERUBINI, *scignà*; MONTI). ee. *che*: «chi»; si noti che il senso negativo della frase («essere senza») porta alle due negazioni correlate (*né ... nè*). ff. *imortale*: riferito, paradossalmente, a *la infirmità*. gg. «cap. 17, [cc.] 113-114» c. 12, 123-114.

21. Il secolo in cui visse il Pellegrini fu quello dei nuovi viaggi alla scoperta del mondo e di certo egli ne fu colpito e affascinato. 22. Questo lungo capitolo si chiude con un diffuso senso di pessimismo del Pellegrini sulla realtà del suo tempo.

CAPITOLO LXII

Che differenza sia dalle case della villa de' ricchi e meno ricchi¹

In la villa, come si è detto,² vi vole ogni sorte di piacevoleza, di ampieza, di viste, di lume et altre delicateze, come è detto, che giovi l'estate; ma in la città si attendi a fugir molte cose che la villa lo ricerca, e basterà che nella città vi sia tutte le cose necessarie alla civiltà e sanità, per quanto la streteza del loco et abbondanza de' lumi lo tolera.

Abi cortile, loggie da paseggiar, sale, cenacoli, appartamenti di stanze solive, calde, e giardini. Se il sito lo comporterà, cavasi sotto tera, ove si riponghi le legne, li olei e li vini, e sarà luminoso e sano. Vi si potrà pore ancora le cocine, dispense et altre cose, per sepelir li umori e li tristi odori che molte volte vengono da lochi simili, oltre che lascia il piano di sopra libero per appartamenti nobili.³ E quando questo non basti, vi si pò far stanze duplicate in alteza e triplicate e più ancora, non solo per abitatione del patrone, per forastieri e per tutta la famiglia, ma ancor per ripor tutte le vituvaglie necessarie al vitto umano et alli vestimenti, perché tale cosa alcune sono che bisognano di rado e tale che si adoprano necessariamente. Vi sia stalla bastante alla possibilità del patrone con ogni suo servitio.

Le case delli manco ricchi si hano a simigliar a quelle de' più ricchi, alla roba della sua facultà e grado et alla villa de' simili.

Abbi il patrone non meno cura de' bestiami che alla moglie, et aver la peschera, la colombara e simile, e non atende^a a delicateze, ma a carne utile. Sia però tanto piacevole che vi possi gustare al patrone et alla patrona, però in tutti li modi sia sana.

In la città l'115 l'abbi sotto la bottega, a che vi atendi più che alla sala, la qual botega si porà in una cantonata di strade di gran concorso. A le muraglie di dentro si porà usar matoni crudi, gratici, legnami e creda battuta e rimenata con paglia, e poi sopra «stabilirle»^b converà con terra e calcina et imbiancarle. Ma di fuori verso li vicini sia la muraglia di più forte materia. Se li confini delle case saranno con in-

a. *atende*: «attendere»; potrebbe essere infinito con valore imperativo, come *aver* con cui è coordinato, sorretti entrambi dall'*abbi* iniziale (cfr. *Nota*, VII 5d e VIII 3).
b. «*stabilirle*» *stabaterle*: «intonacarle» (cfr. qui 34, nota b).

1. Il capitolo riassume Alberti, v 18, ma è anche arricchito con alcune osservazioni personali del Pellegrini. 2. Ne ha parlato nei capitoli precedenti. 3. *Vi si potrà* ... *nobili*: l'indicazione è originale del Pellegrini.

tervalli, o si lassano tanto larghe che vi entri il sole e venti per sugar l'umidità, overo li faceno tanti stretti che ambi li stilocidi delle case si raccolgono in uno sol canale et il quale porti l'acque fuori, e né a l'uno né a l'altro vicino sia lecito mandarvi né necessari, né acquadoti, né altre sporchie.⁴

Questi ricordi che a basso si scrivono servirano a ogni sorte di gente. Cioè: le stanze terene sarà però bene farle in volta con muraglie tanto forte che siano abile a sostenerle, quelle di sopra si farà a palchi. Le stanze che vogliono la «matina»^c bon lume, «lochi da lavorar e da pasegiar e la libreria siano volte a levante de l'equinotio»;^d [quelle] che conservino le cose sottoposte alla corotione de' gianeti,^e vermi, del mufare,^f dell'«aruginire»^g (le vesti, libri, arme e semi e tutte le cose da mangiare), se usi verso mezzogiorno et occidente; quelle^h che hano bisogno di lume non mutabile, come li dotti, pittori, scultori e scrittori, siano tal lochi a setentrione. Però sarà delle ragioni tanto a questo incontrario, che ancor incontrario converà usar il modo di fabricare, che le regole generale non servono a ogni particolare; però a tutti servirà il volger le stanze, alcune per lo inverno sotto a mezo giorno, per la «state»^j sotta a' venti «grechi»;^j si l 116 l facino per la primavera et «autuno»^k a levante. E se in tutte queste cose non si pono oserbare, si «muri»^l per la estate, onde si dice: «chi mura, muri per la estate, se gli è savio».⁵ Perché ne l'inverno meglio li omeni si riparano dalli tristi tempi con «rinchiudersi»^m in le strette camere et a fuochi, che la estate questo non giova, onde vi è necessario che le stanze siano bene per natura; e però le stanze per lo inverno siano piccole e basse, con gran camino e piccole finestre, e per la estate stanze grandi e gran finestre.

(c. 116-117)

c. «matina» *materia*. d. «lochi ... equinotio» *si facino a levante come la libreria lochi da lavorar... equinotio*; forse residuo di una correzione d'autore (cfr. *Nota*, 111 4), ma tutto il brano è di precaria leggibilità, se non tenendo a fronte il testo albertiano. e. *gianeti*: plurale di *gianin*, il «baco che sciupa il grano» (CHERUBINI); per il termine cfr. B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Genève 1927, pp. 60-3. f. *mufare*: «ammuffire». g. «aruginire» *araginita*; cfr. ALBERTI, p. 117, 28-9. h. *quelle*: sempre riferito a *stanze*. i. «state» *statte estate*. j. «grechi» *li richi*. k. «autuno» *esuttino*. l. «muri» *mutti*, con u spscr. a > a<. m. «rinchiudersi» *uchiuderssi*.

4. La proposta di non usare tale spazio per lo scarico dei servizi è originale del Pellegrini. 5. Sono parole tratte da ALBERTI, v 18.

CAPITOLO LXIII

Non solo l'architetti, ma tutti li omeni molto obligo hano <da>^a aver a infiniti scrittori <che>^b hano scritto et avertito molte cose de l'utile arte de l'architettura; ¹et anco obligo molto si ha d'aver a quelli egregi e semidei che tante e tante opera e fabriche egregie lasciorno, le quali e l'una e l'altra per longheza di tempo sono quasi tutte invecchiate, come intervieni a tutte le cose umane, che essendo egli nate, tutte le corutioni conviene ancor che si resolvino. E molto obligo abiamo a molti che hano scritto di questa professione, de' quali <par che>^c al mondo non sia quasi restati altri <scritti>^d se non Vitruvio e Leon Battista, omeni veramente molto dotti.

Vitruvio sepe molto, et ancor scrisse molto scuro, e di più la oscurità [*lacuna?*] il tempo longo.² Altri hano detto che parla in maniera che li greci lo intendevano per latino e li latini lo tenevano per greco. Oltre il tempo, lo conosci che <è>^e disformato la faccia di quello che si crede che fosse, che molte cose <par che>^f vi manchi e molte che vi sono di soverchio, e molte pur se intendono, ma potrà esser meglio e di miglior forma fatte. Con tutto questo meritamente notabilmente si lauda e si l'117 l tien per certo che li mancamenti non sieno soi, ma per la ingiuria del tempo che l'ha trasformato. Poi il secondo scrittor di questa arte lo segue, che è il detto Leon Battista Alberti, nobil cittadino fiorentino, e d'altra città non poteva essere così nobil spirito, il quale ha scritto tanto copiosamente e tanto chiaro e con tanto fondamento che più non si pò desiderare. Né vi manca alcuna cosa né vi è di superfluo, et è tale che onor sarà a tutti quelli che lo imiterano, perché trapasarlo non credo sia possibile, tanto studio e tanta diligenza apare in li scritti suoi di architettura e d'altre professioni, ancora

a. <da> a, cui segue *da* ins. b. <che> et. c. <par che> *perche*. d. <scritti> *secreti*. e. <è> et. f. <par che> *per* (abbreviato) *che*.

1. Il capitolo trae spunto da Alberti, vi 1, dove l'autore, completata metà dell'opera, fa il punto sulle sue intenzioni e sulle difficoltà incontrate per poi decidersi a proseguirla fino al compimento. Il Pellegrini invece si sofferma a parlare dell'importanza dei trattatisti d'architettura reputando superiori a tutti Vitruvio e l'Alberti. Ricorda infine tra i grandi, *per le opere* e non *per lo scritto*, Bramante e Michelangelo. 2. Anche l'Alberti parla della difficoltà del testo di Vitruvio. Ciò si spiega ricordando che il trattato di Leon Battista venne pubblicato per la prima volta nel 1485, circa un anno prima dell'edizione principe di quello di Vitruvio su cui si fonderanno le successive edizioni. Il Pellegrini, che pur dedicherà tutta la III parte del suo manoscritto al commento di quel testo, ripete qui le idee dell'Alberti.

che non solo ha conosciuto quello che sopra a ciò ha detto li filosofi e legisti e medici e tutti li altri scrittori, ma ancor tutte le opere delle fabbriche antiche con ogni diligenza ha investigato e perfettamente conosciuto.

Da poi è venuto che^g con le opere, ma non con scritto come lui, ha dato molta luce al mondo, come è stato fra li altri Bramante, il gran Michelangelo Bonarota, parimente cittadino della virtuosissima e nobilissima città di Fiorenza, che oltre alli suoi meriti hanno acquistato gran nome per esser abitanti in l'alma città di Roma, perché sempre il resieder in le città famose porge facilmente gran fama a quelli che longamente vi abita, e massime servendo al prencipe con bona fortuna.³

(c. 118-119)

CAPITOLO LXIV

Della belezza e ornamenti delle cose che si deve edeficare con ragione¹

Per istinto naturale a ogni omo piace le cose belle. Per rozo che sia, a ognuno piacerà una bella dona, un bel omo e un bel cavalo.² Questa belezza consiste in bele proportioni e perfetta forma,³ però questa l'118 l'proportionalità non è conosciuta la sua ragione † e nisuno da tutti e per tutti †^a in soma sa dire se una cosa è bella o brutta, ma molti, se gli è domandato la causa, non la saprà dire. Basta che la natura insegna il bello e il brutto, il bono e il tristo, il vitioso et il virtuoso. Bisogna

g. *che*: «chi». || a. Il senso pare chiedere un *tutti* soggetto di *sa dire*; oltre non so procedere.

3. La serie dei quattro grandi dell'architettura citati nel capitolo mostra la formazione puramente classica del Pellegrini che nella sua attività di architetto ben si allinea con la cultura di Bramante e di Michelangelo. Appare quindi evidente la difficoltà che egli dovette incontrare nel rapporto con l'ambiente artistico milanese, soprattutto quello riferentesi alla Fabbrica del duomo, ancora in qualche modo legato all'esperienza gotica ed a una organizzazione del cantiere di tipo medievale. || 1. Il capitolo trae spunto da Alberti, VI 2, per presentarne le teorie estetiche, arricchite da osservazioni dello stesso Pellegrini. 2. Mentre ALBERTI, VI 2, parla astrattamente di «cose belle», per il Pellegrini è più immediato riferirsi a questi esempi. 3. L'Alberti distingueva la bellezza come qualità intrinseca e l'ornamento come attributo accessorio, definendo la bellezza «un concerto di tutte le parti accomodate insieme con proportione et discorso» (ALBERTI, VI 2), frase che lo stesso Pellegrini riprenderà esattamente più avanti. Un ugual concetto è espresso qui con altre parole, mostrando la totale adesione del Pellegrini alle teorie albertiane.

adunque andar, con il far le opere, dietro a una nobile bellezza e conveniente a voler a tutti piacere.

Nel mirar la gran machina del mondo, ci maravigliamo de Dio nel veder tante cose belle che non faciano de l'utile e benefitio; che da essi riceve lo edefitio una [*lacuna?*], mentre non è laudabile solo per aver il comodo, ma li vole, a aver compita laude, la bellezza. E se in uno edefitio vi sarà bellezza e venustà, molto dalli omeni sarà tenuto in rispetto e in veneratione.⁴ Però si atenda a farsi le opere comode, perpetue e utile sì, ma ancor vi sia compita bellezza. La bellezza è un bel concerto delle parti e de' membri uniti insieme, come per esempio in li volti delle done: saranno due al paragone gionte insieme, ciascuna ha li capelli, la fronte, il naso, gli ochi, le guance, la boca, il mento e le orecchie; con tutto questo, una che abbi queste parti più proportionate e meglio concertate insieme, sarà da tutti una tenuta più bella de l'altra; la più bella sarà onorata et aprezata, e l'altra al contrario.⁵ E così interviene delli edefici, che quelli che saranno con molta ragion composti de membri ben proportionati e ben insieme concertati sarà più laudato dell'altro e stimato, con tutto che sia comodo e durabile.

L'ornamento⁶ è molto aiutrice alla bellezza^b e copre ancora in parte la bruteza. Ma vi sono alcuni che dicono che il fabricare è una certa varia l'119 l'opinione con la quale si fa giuditio della bellezza e di tutte le muraglie e che la forma delli edefitii si muta secondo il piacer di ciascuno. Questo avviene a tutti quelli che non sano, che credono anco che quello che non è in sua cognitione non sia, in modo che questo errore si pò levare con far chiaro onde et in qual modo avesse origine la ragione o fondamento de l'arte e come [*crescessero*] per lo experimento, mediante la cognitione et il discorso. Così dicono⁷ che la medicina fu trovata in mille ani da mille migliara d'omeni e più, e così l'arte del navigare e così quasi tutte le altre arti eser cresciuti da principi <debolissimi>.^c

(c. 120)

b. *L'ornamento ... bellezza*: ma cfr. ALBERTI: «sarà lo ornamento una certa luce adiutrice de la bellezza» (p. 120, 23-4). c. <debolissimi> *bellissimi*; ALBERTI (p. 120) scrive *piccolissimi*.

4. Anche ALBERTI, VI 2, parla di «dignità e venustà» riguardo alla bellezza di un edificio. 5. Se la definizione della bellezza è albertiana, l'esempio piuttosto chiaro e significativo è del Pellegrini. 6. Anche l'Alberti lo definisce quale bellezza ausiliaria. 7. Quest'ultimo pensiero è ripreso esattamente dall'Alberti.

CAPITOLO LXV

*L'architettura cominciò in Asia, fiori in Grecia
e vene a perfetione in Italia, et aprobat¹*

La architettura cominciò con debol principio in Asia, poi con più ragione e fausto^a fu esercitata da' greci, ma poi, crescendo le richeze, alli imperi romani fu magiormente esaltata. E vedevano² che avevano bisogno di maggior edefitio delli antichi, e così a gara cominciorno a far meravigliosi edefitii, con farli di pietre vive e nobile et altre meravigliose materie. Sin a tanto trascorsero, che senza conseguir nisun utile si miseno a far le altissime colone istoriate e porle nel mezo de' fori et inalzar le altissime piramide e le stupendissime mole per li sepolcri,³ pigliandosi piacer di far cose loro che non potessero esser fatte se non da grandi re. E videro che in simil cose in Asia si cominciò, come tutte le altre cose, con debol principio, a cavar l'arte de l'architettura da li esempi della natura e, posta in luce, manegiarla e conoscerla tutta con sagace industria e porla in opera.⁴ Li greci poi, pigliando esempio ancora dalli assiri et egittii, cominciorno con li suoi rari ingegni in porsi in far sontuosissimi tempii, amfiteatri⁵ et altre stupendissime opere, e posti in modo che per ogni giudici si tenesse che dovesero esser altieri.

La Italia in quel tempo nel fabricare atendeva solo al comodo et alla parsimonia, e si credeva che la gratia della bellezza non si trovasse mai disgiunta dalla comodità e bisogni. Ma acquistatosi poi l'impero supremo, furno non meno desiderosi de' greci di far cose meravigliose in le fabriche per ornamento della sua città di Roma, onde vi concorse incredibil copia d'ingegni l'120 l che atesero alla detta arte

a. *fausto*: «fortuna, successo».

1. Il capitolo riassume Alberti, VI 3, riprendendo fedelmente le teorie lì enunciate. Va ricordato che il problema delle origini dell'architettura romana verrà da allora dibattuto ampiamente fino alla metà dell'Ottocento in diversi paesi europei. 2. Il soggetto sottinteso è, come in ALBERTI, VI 3, «i Re di quel tempo». 3. Mentre l'Alberti parla soltanto delle piramidi, il Pellegrini aggiunge, facendo una certa confusione, anche le colonne decorate ed i grandi sepolcri, le une di origine romana, gli altri ellenistica. 4. L'Alberti, più esattamente, attribuisce ai Greci la ricerca di un'estetica che traesse i suoi modelli dalla natura. 5. *amfiteatri*: è un'aggiunta scorretta del Pellegrini al testo dell'Alberti. Infatti l'Alberti, profondo conoscitore dell'antichità, non avrebbe mai attribuito ai Greci un tipo edilizio sorto a Roma nel periodo imperiale.

del fabricare; onde si legge che si trovorno insieme in Roma <700>^b grandi architetti, onde ne divene tanto eccellente questa arte, che tutti li secreti e cose ascose <rinvennero>^c a luce, onde si fece cose maravigliose, tenendo per cosa brutta che il capo del mondo non fosse superior a tutte le altre cose del mondo, anzi dover esser il splendor de tutte le gente; onde si posero a far acquedoti, portici, tempii, teatri e le grandissime opere de stufa dette bagni.

((c.) 121-122)

CAPITOLO LXVI

Che o da l'ingegno o dalla mano de l'artefice si inferisse il decoro¹

Quelle cose che areca sodisfatione a l'omo certo nase o da discorso o da l'ingegno² o dalla mano de l'artefice, ovvero con esso istinto de natura inserto. A l'ingegno se apartiene la eletione, la distributione e la colocatione et altre cose che portano a l'opera dignità. Alla mano il compor insieme, il metter et il levar, et altre cose simili che fa l'opera grata a l'ochio. Alle cose inserte della natura il peso, o leggero o grave, la <spesseza>^a, la virtù contra lo invecchiare [e] cose simili.

Non si deve seguir quelli che propongono miracoli, né cose tanto difficili che siano ridicolosi, come fu Dinocrate – come Vitruvio dice³ – di fare de Monte Ato la efigie de Alessandro, in la mano della quale fosse posta una città capace de duecento miglia omeni.⁴ Però li grandi re pono far le gran cose: congiungono mare a mare, de monti fano valle, de valle fano monti, e altre cose notabilissime per lasciar a' posterì memoria di loro. Però quanto più le opere loro saranno utile, tanto saranno lodate; le cose sol fatte per ambitione, senza né utilità né comodità, sono presso de' savi molto biasmate. Li antichi, come dice anco Leon Battista, alle volte attesero a crescere dignità a una regione con sacrare alcune parte, e masime boschi, e con la religione. Crescerà fama se in esse sarà tale che abbi del divino, come aver tem-

b. <700> 200; cfr. ALBERTI, p. 121, 45. c. <rinvennero> nuencero (grafia incerta). || a. <spesseza> spesa; cfr. ALBERTI, p. 122, 43.

1. Il capitolo riassume molto fedelmente Alberti, VI 4. 2. Queste prime righe ripetono esattamente il testo di ALBERTI, VI 4, che però parla di «discorso dell'ingegno». 3. Cfr. Vitruvio, II, *Prologo*. L'esempio è già nell'Alberti. 4. ALBERTI, VI 4, ricorda «dieci mila homini».

- pii notabili, fabbriche famosissime, fonti di maravigliosa virtù, bagni, alberi, rari frutti, e che^b in altre parte non si trovi e che li antichi abino posto in veneratione, e con le cose possibile et ampliate;^c e che vi sia stato fatto qualche segnalatissima bataglia, over fiumi, laghi o mari
- 1 > famosissimi, l 121 l come onde cade la mana, canella, ambra o balsamo⁵ o altro che pare che venghi da divina forza, dà molta fama. Et insomma quando in esso si crede che si face de' miracoli.

- Porgeva credito al tempio di Hierusalem lo esser proibito che nessun entrasse, se non li sacerdoti, e che solamente per sacrificar si potesse lavar in un fonte; in Creta nel tempio di Diana non si poteva entrare se non a piedi nudi; et in altri lochi le done non potese entrar nei boschi sacriati, né in nel tempio, e che la porta Ianuale in Roma non si sarasse mai se non quando era guerra, né che il tempio di Iano si aprisse quando vi era pace. Molte cose pien di maraviglia si dice, che poi non son vere. Leon Battista si lassò dar ad intender che nella becaria di Toledo non entrava se non una mosca l'ano, e quando io li fui
- 2 > sol per veder questo, che fu però d'estate, gli ne vidi tante, che quasi mi cavavano li occhi.⁶ Dice il medemo – che forse sarà più vero che della mosca della becaria di Toledo –, in Pafò dice aver letto che «su l'altare»^d del tempio di Venere non piove mai; nella Frigia minor, intorno al simulacro di Minerva, li sacrifici che vi si lassono non si corrompono mai; si dal sepolcro di Anteo è portato via qualche cosa, non cessa mai di piovere sinché non si torna. Si tiene che queste cose simili supertitiose possino esser fatte dalli omeni con arteificio, con imagine et arte magica, la quale è perduta a' nostri tempi, se li astronomi non suadessero di «saperlo».^e Scrive anco che ha letto in colui che scrisse la vita d'Apolonio, che in Babilonia, nelle stanze del palazo regio, alcuni magici avevano legato al palco certi «uceli»^f d'oro, chiamati da loro le lingue delli dei, e che loro avevano facultà di mover li animi della moltitudine di amar il re; e dice che Salomone

b. *che*: dipende da *tale*. c. *cose ... ampliate*: «beni reali e in abbondanza». d. «*su l'altare*» *solature*; cfr. ALBERTI, p. 124, 18. e. «*saperlo*» *sopilo*; cfr. ALBERTI, p. 124, 22-3. f. «*uceli*» *veli*.

5. ALBERTI, VI 4, parla soltanto di una regione che «produce l'Ambre, la Cannella, et il Balsamo», quindi la manna che cade è aggiunta dal Pellegrini con chiaro riferimento biblico. 6. *Leon Battista ... occhi*: particolarmente interessante e ricca di spontaneità è quest'osservazione del Pellegrini che aveva voluto accertarsi della veridicità dei fatti miracolosi narrati dall'Alberti.

fece certi versi che mitigano le † selvatiche †.⁸ Dice Plutarco che gli era, apresso de' Pelenei, uno simulacro che, levatolo dal tempio per il sacerdote, da quella parte ond'egli sguardasse empiva ogni cosa di spavento e di grandissimo disturbo. Però simil [cose] superstitiose si raccontano per scherzo. 1122 | Dice Platone che l'autorità del loco sarà più degna se tu li porai un nome splendido e celebre, come li antichi⁷ facevano a ciascuna sala della casa.

([c.] 123-124, Leon Battista)

CAPITOLO LXVII

Del ragionevol compartimento e delli adornamenti delli muri & tetti^a

Li compartimenti¹ delli ornamenti sian con ragion distribuiti, né intero, né confuso, né anco sì alto, né composto in parte sconvenevole, ma saranno tutte le cose come li cerca la natura, la utilità et il comodo, con numero, grandezza, coloratione e forma, e che parte nisuna sia fatta senza qualche necessità, senza comodità, senza legiadria.

Non già che nelli ornamenti si pensi di far spese intollerabili e più di quello che comporta la convenienza de l'opera; e non seguir l'esempio di Semiramis, moglie di Nino, re di Egitto, che conduse dalli monti dell'Arabia una pietra che per ogni lato era grossa 15 braccia e longa 112;² e sì come dicono che era in Egitto una capella al tempio di Latona, larga in faccia 40 cubiti e coperta di un altro sasso di un pezo solo. Convien però pensar che le pietre grande e di molta bellezza daran molta fama alli edefici e molta meraviglia e perpetuità notabile. Fu famoso il tempio della Fortuna che fece Nerone nel suo aureo palazzo,³ perché era di marmo alabastrino trasparente, in maniera che dentro, senza altro lume de finestre o porta, pareva che risplendesse il sole.

g. † *selvatiche* †: ALBERTI (p. 124, 29) scrive *malattie*, e non ho trovato via alcuna per collegare le due lezioni tra loro. Facile l'ipotesi, invece, che (direi già in Pellegrini) quei *certi versi che mitigano* abbiano trasposto la mente da Salomone a Orfeo, col risultato di calmare le «selvaggine». || a. «*e tetti*» *elletti*.

7. L'Alberti cita l'esempio di Adriano, che diede alle diverse parti della sua villa a Tivoli nomi tratti dalle memorie storiche o da edifici famosi visitati durante i suoi viaggi in Grecia, in Egitto e in Oriente. || 1. Il capitolo, come lo stesso titolo indica, trae spunto da Alberti, VI 5. 2. La misura in braccia è già nell'Alberti. 3. È la Domus aurea fatta erigere da Nerone dopo il primo grande incendio di Roma sul colle Oppio.

Ma dato che tutte le pietre et altre materie aparechiate siano, conuien componerle con ordine ragionevole e che ben si acordino insieme. L'ordine buono ha tanta forza che, con tutto che abi pietre roze e vili, mediante la forza del bon componimento l'opera riesce mirabile e meritevole di soma laude; e per il contrario, pietre nobili e pretiose che sarano insieme malamente composte e con poca ragione assetate^b insieme sarà di molto biasmo, in modo che nel bon ordine e componimento consiste la gratia e l'euritmia. Però si dice che non si abbi a cominciare con le molte quantità, se non quelle che stabilite prima furno con il disegno,⁴ fatte con bon consiglio l 123 l e diligentissima consideratione; ne vi si inovi poi altra cosa, perché dalla novità ne procede il più delle volte inrimediabil disordine non pensato.

Gran parte delli ornamenti consiste nelle colonate, nelli architravi, cornici et altri simili;⁵ et ancora nelle candide stabiliture o imbiancature di stucco, cioè calcina di marmo et, incontro di arena, marmor pisto. Con questo non solo si copron le mura, ma ancor le pietre vile e roze di natura, come tufi et altre simili [e] le pietre delicate.

(c. 125)

CAPITOLO LXVIII

In che modo le machine [e] li pesi si levino in alto¹

Scrive Plutarco [che Archimede]^a in Siracusa tirava per mezo la piazza una nave da carico carica con la mano, ma con ingegno matematico. Si legge che una aguglia fu condota per Nilo con una nave de 300 remi, e poscia sopra «curi»^b presso a Roma tre miglia, esser stata tirata in Circo Massimo per la porta che va a Ostia, e nel condurla durarno fatica migliara de omeni, esendo tutto il circo ripieno d'istromenti de grandissimi travi e di canepi grossissimi.² In Vitruvio si vede che

b. *assetate*: «sistematate». || a. Cfr. ALBERTI, p. 126, 15. b. «*curi*» *cari* (cfr. ALBERTI, p. 126, 22); «*curri*».

4. ALBERTI, VI 5, parla genericamente di «arte». Il Pellegrini, usando il termine *disegno*, sembra voler sottolineare il valore di tale strumento nella progettazione artistica. 5. Qui la posizione del Pellegrini è opposta a quella albertiana. Infatti, mentre il Pellegrini annovera tra gli ornamenti delle pareti i colonnati, l'Alberti espressamente li esclude. || 1. La prima parte del capitolo, come il titolo, riassume Alberti, VI 6, mentre il seguito è originale del Pellegrini. 2. *Si legge ... grossissimi*: l'aneddoto è già nell'Alberti che a sua volta trae spunto da Ammiano Marcelli-

«Ctesifone»^c e Metagene suo figlio condusero in Efeso colone et architravi³ con il modo usato «de' cilindri»,^d con el quale li antichi insegnavano di parechiar^e il tereno; che gli^f «impiombò»^g in ciascuna delle teste perni di ferro che usciva fori e serviva per «fuso»,^h e messe ne' detti ferri, e di qua e di là, alcune «ruote»ⁱ tanto grandi che dette colone stavano sollevate sopra d'essi perni, di poi, girando le rote, forno mosse e portate da loco a loco. Dicono ancora che Chemminio egitio⁴ nel far le piramidi, per esser loro alte più di tre quarti di miglia, condusse quelle pietre grandissime l'una sopra l'altra con avervi fatto di mano in mano monti di terra. Si lege anco⁵ che nel far quelle gran piramidi di Egitto è certi gradi nei lati di fuori, per li quali con non molto gran legni conducevano in alto quelle gran pietre | 124 | con istromenti, in la qual piramide dicono che vi stettero molti ani cento

c. «Ctesifone» *Cristoforo*. Si tratta in realtà di Chersifrone: cfr. V. DE VIT, *Onomasticon* aggiunto a E. FORCELLINI, *Totius latinitatis lexicon*, Prato 1859-87. Ma la lezione errata *Ctesifone* risale alla vulgata della *Naturalis historia* di Plinio: si veda la diffusione dimostrata nell'apparato dell'edizione Teubner, a cura di K. MAYOFF, a XXXVI, 21 (e anche a VII, 38; la metatesi *Cresiph[r]on* forse all'origine della corruzione è attestata in profondità anche nella tradizione di Vitruvio, cfr. l'edizione Teubner a cura di F. KROHN, VII, pref. 16 e X, 11 e 12). Da Plinio passa a contaminare un ramo della tradizione manoscritta del trattato albertiano (cfr. l'apparato di ALBERTI 1966, p. 475) e rimane poi nella traduzione del Bartoli, fonte di Pellegrini (cfr. ALBERTI, p. 126, 25). Alla vulgata di Plinio attinge per altro anche MANETTI, *Vita di Filippo Brunelleschi*, cfr. l'edizione critica a cura di D. DE ROBERTIS, con introduzione e note di G. TANTURLI, Milano 1976, p. 74 e n. 2. d. «de' cilindri» da *Cilandro*; cfr. ALBERTI, p. 126, 26. e. *parechiar*: «pareggiare», come risulta dal passo corrispondente di ALBERTI (p. 126, 27); per la forma cfr. *Nota*, V 12, nota 24. f. *che gli*: in ALBERTI «conciosia che egli». g. «impiombò» *imporebe* (cfr. ALBERTI, p. 126, 27); il *che* relativo è riferito a *Ctesifone e Metagene, gli a colone e architravi*. h. «fuso» *tuso* (cfr. ALBERTI, p. 126, 28). i. «ruote» *uuoie*.

no, *Rerum gestarum libri*, XVII, 4, 14-15. Questi narra di un obelisco, *aguglia*, portato su una nave prima lungo il Nilo e poi per mare fino ad Ostia. Da lì mediante *curi*, rulli che posti sotto oggetti pesanti ne permettono il trasporto per scorrimento, fu condotto fino a Roma al Circo Massimo, dove fu eretto. 3. Sono quelle per il tempio di Diana di cui Chersifrone e Metagene furono progettisti. Per l'episodio cfr. Vitruvio, X 2, e soprattutto Scamozzi, libro II, VII, 29. 4. Il nome *Chemminio* è già usato dall'Alberti; sta per Chefren, il faraone della IV dinastia che fece costruire la piramide che prende appunto il suo nome. Per tale realizzazione si dovette adattare il terreno rimuovendo della roccia, a occidente ed a settentrione, mentre ad oriente venne accumulata una gran quantità di pietra. 5. Alberti cita Erodoto a proposito della piramide fatta erigere da Cheope, per la quale si dovette procedere a un lungo lavoro di assestamento del terreno.

mila persone. Queste cose io per me non le credo, però le scrivo perché le ho viste scritte da gravi autori, se bene che esse piramide erano grandissime et una delle Meraviglie del Mondo.⁶

Li pesi vano per sua natura a piombo a basso e sempre va cercar di empir la concavità, e sempre contrasta di non si lasciar alzar più contra sua natura. E quando per violente forza vien tirato in alto, e con più si parte dalla terra è fatto contra natura, si vien acostando a quella che va a basso per natura, in modo che ariva in parte che non osta de andar né a basso per natura né ad alto contra natura, quale è quando liberamente li pesi vanno a piano. Tutti li altri movimenti che si allontanano da questi «averiano»^j più per natura a basso o contra natura in alto.

Però per industria delli omeni con le machine de' argini,^k taglie et altre infinite sorte de instrumenti, e con forza, ogni gran peso si leva. Archimede disse che se avesse trovato basa tanto grande come è il diametro del mondo, che egli arebe il mondo tramutato. Gioverà spianare ove si ha da levar il peso e farlo lubrico, ongendolo con sapone, con sevo e morchia.

Circa alle machine,⁷ in Spagna in le fabriche si usano certe machine da levar pesi che si chiamano gruve, fatte con armatura de' travi che gli dicono castelli, a basso ben fortificati, cavate nel terreno, di poi religate con trave per il longo e per il traverso, alto circa a b. 16. Et a quella alteza fano un fortissimo palco, in mezzo una grossissima colona di legno, sopra un piano di bronzo con la renella;^l a questa colona, che si gira attorno facilmente e da una parte e da l'altra, vi è una gran rota per parte, e dentro vi vano omeni, caminando per farla girare a suo modo; e mentre che gira la colona, gira ancor le rote a l'arbitrio delli medemi omeni che dentro vi caminano a tempo che vogliono.

j. «averiano» *aviariano*; «avverrebbero». k. *argini*: «argani» (anche alla fine del capitolo e nei due sgg., rispettivamente note c, e); cfr. qui I 43, nota j. l. *renella*: anche *ranella*; fa da ghiera all'imbocco della *colonna* (cfr. qui 90, nota f).

6. Mentre l'Alberti dice di aver ricordato brevemente una serie di episodi che si possono approfondire attraverso gli scritti degli autori da lui citati, il Pellegrini dubita della veridicità di tali fatti, ma ne cita alcuni per rispetto all'autorità dell'Alberti. Va anche ricordato che le piramidi furono fin dall'antichità annoverate tra le sette meraviglie del mondo. 7. Se fin qui il capitolo aveva fedelmente riassunto Alberti, vi 6, inizia ora una parte molto interessante in cui il Pellegrini descrive una nuova macchina *da levar pesi*, la gru, da lui vista in Spagna. Anche SCAMOZZI, libro II, VIII, 29 descrive tale macchina, «la Grù», che dice di aver visto «nelle Galerie Reggie di Parigi».

In cima al palo è piantato alla somità della colonna mobile sudetta dui travi longhissimi, che sono lontano l'uno da l'altro in la parte di sotto, l 125 l onde si congiungono con essa colonna, circa a b. 2 in 3. Alla somità si congiungono insieme, e qui è una rotella gagliardissima in la quale vi entra un canapo grosso che va su per la schena del trave superiore, da questi sudetti due insino alla testa della colonna mobile; qua va poi a basso al fine di essa colonna, ivi fortemente raccolto. Questo canapo, che va per le rotelle in cima a' due travi, va a basso a pigliar con il taglione di ferro a uso di forbize, ovvero di zampe di scorpion, a pigliar la pietra che vogliono tirare in alto. Questi dui superiori travi pendono tanto in l'aria, che il cordone sudetto alle girelle poste in la sua somità che cadi a piombo si <alontana>^m tanto in fuori che il piano quadro del castello non lo ofende. E questo si chiama gruve, perché è di forma simile. Questi due legni al basso <ha>ⁿ uno <piano>^o e sopra vi pongono tanto peso che sia maggiore al contrapeso della grue e dil peso che ella ha da levare. Questa si volta come fa la detta colonna <al>^p poter delli omeni che la governa, e va girando per ogni lato, tanto che il cordone che è racomandato il peso si pone in opera in qual si voglia loco; e [se] l'alteza del muro sarà più che non sarà il detto castello, se ne cresca in alto sopra ben fortificato e si porta sopra detta colonna mobile e le rote sudette, e di mano in mano, perseverando secondo l'alteza della fabrica. Queste machine è di tanta spesa di legname, di feramenti, di rote, di fattura, che altri non la pò fare che un re molto grande, perché uno privato è de molto minor forza, spenderia tanto che tanto apena basteria la fabrica, perché una di mediocre grandeza ve ne anderia de queste machine a due a 3.

Li argini usati in Italia sono di poca spesa e facili.

m. <alontana> *aiutara* (grafia incerta); per l'intelligenza del passo si consideri che *sua somità* è riferito ai *travi*, mentre *che cadi a piombo* è il *cordone*. n. <ha> e. o. <piano> *armatura piano*, con *armatura* agg. colmando una lacuna nel rigo: altra possibile testimonianza di una variante d'autore (cfr. *Nota*, III 4). I *due legni* sono quelli che costituiscono il braccio della gru. p. <al> et.

CAPITOLO LXIX

*Delle rote, perne,¹ stanghe, manovelle,² taglie³
e de la lor forma e grandezza⁴*

Molti artificii gli vole a mover li pesi, come sono rote, curli,^a taglie, vite,⁵ stanghe, l¹²⁶ greppie⁶ et altre robe. Rote e curli sono molto simili, perché l'uno e l'altro con un sol «punto premono»^b a basso, ma tra essi vi è questa differenza, che li curli sono più spediti e facili e le rote più tarde, per il franger che fa il perno di mezo. Il miglior cerchio de tutti, ond'entra il perno o polo, va di rame con un terzo di stagno. Le girelle sono rote piccole. Ma tutte queste cose, o siano argini^c o vite, ne' quali istromenti [vi va] le stanghe o rote piccole, sì qual si voglia cose simili sono, l'importanza, la ragion di farla, nasce tutta da principii della bilancia.

CAPITOLO LXX

Delle vite; in che modo li pesi si tirano, portino e si spingono¹

Se si ordinarà di maniera che il fondo di qual si voglia peso da moversi non sia, per quanto porà la mano o l'arte del maestro, più largo che un ponto e che si mova talmente «su»^a per un piano stabile e sodo

a. *curli*: corrispondente lombardo di «curri» (CHERUBINI; cfr. anche A. STELLA, *Un «filo» lombardo. Da Bonvesin, al Porta, al Manzoni*, in *La poesia di Carlo Porta e la tradizione milanese*, Milano 1976, a p. 49 [nota 11]). b. «punto premono» *putto paroncono*. c. *argini*: «argani». || a. «su» *sia*.

1. La parte centrale intorno a cui gira la ruota. 2. Stanghe o manovelle o leve sono, come le definisce ALBERTI, VI 7, «delle spetie de razi delle Ruote». 3. È un tipo di grosso paranco, formato da due o più carrucole. L'Alberti usa però il termine come sinonimo di carrucola. 4. Il capitolo riassume molto brevemente la prima parte di Alberti, VI 7, che riguarda alcune macchine per sollevare i pesi. Oltre all'Alberti, trattano di queste macchine anche Vitruvio, X 2 e, molto diffusamente, Scamozzi, libro II, VIII, 29 e 30. 5. È un altro strumento per sollevare i pesi citato in Alberti, VI 8, ma tralasciato dal Pellegrini nel capitolo seguente. Per una sua precisa descrizione cfr. Scamozzi, libro II, VIII, 30. 6. Le *greppie* o *ulivelle* sono dei cunei trapezoidali di metallo conclusi da un anello. Come spiegherà nel prossimo capitolo (cfr. anche Alberti, VI 8), inseriti in un foro a coda di rondine permettono di sollevare la pietra, di solito i rocchi delle colonne, senza legare il carico. || 1. Il capitolo si riferisce ad Alberti, VI 8, di cui riassume soltanto alcune parti. Trascura, tra l'altro, la descrizione della vite, contrariamente a quanto enunciato nel titolo.

che nel muoversi non si faci solco alcuno in detto piano, si muoverà ogni grandissimo peso con grandissima facilità. «È»^b ancor gran rimedio a mover pesi un piano politissimo e lustro e sopra tutto saldo, sopra il quale si ha a spinger peso, il piano del quale sia similmente polito, perché si conduchino facilmente; per esempio si vede quelli che coronano sopra il giaccio e che hanno o zocole o scarpe fodrate di sotto di sole di ferro pulite e lustre: coronano con ogni sorte di carico tanto veloce che a pena la vista umana lo può vedere.²

Li pesi si tirano con le corde, si spingono con le stanghe e si portano con le ruote e simili istromenti, et in qual modo si posino adoperar è cosa manifesta a tutti. Ma in tutti questi modi, bisogna che vi sia qualche cosa che stando ferma serve a far mover le altre cose. Le greppie^c di ferro veramente per alzar li pesi de gran colone, architravi et altri gran pesi sono utilissimi. È cosa grande che tre pezzi di ferro o di metallo, che sian a uso de conetti stretti in cima e larghi in fondo, et in la cima forati l'127 l'accio vi entri la cavaglia del medesimo metallo, raccomandate poi a uno ancora, e che nel capo della colona vi sia una cava^d larga in fondo e stretta in cima, assai profonda, sia bastante a regger et alzar tanto gran peso. Con li argini^e però questo si vede riuscir in le opere delli antichi e de' moderni, e serve a qual si voglia gran peso. Se sarà colona, la greppia si fa nel mezzo della sua testa; se sarà l'architrave, si porrà in mezzo del piano di sopra, e così in qual si voglia piana riuscita.³

(c. 132-133-134)

b. «È» a. c. *greppie*: strumento ben noto sotto il nome di «ulivella»; questo è infatti il termine proprio della tradizione toscana, canonizzato a maggior ragione per il presunto rinnovamento dello strumento ad opera di Brunelleschi, frutto anch'esso delle sue osservazioni antiquarie (VASARI, II, p. 338 e anche p. 341, nota; il termine naturalmente è anche in ALBERTI, p. 134). Pellegrini si mantiene fedele invece al nome tecnico lombardo (cfr. CHERUBINI, *Supplimento*), che torna anche nello SCAMOZZI, II, p. 203: «noi vediamo che per ogni pezzo vi hanno fatto le cave o grippe a coda di rondine». (Nel BATTAGLIA, alla voce *Grippia*², solo un'occorrenza dal Citolini; si tenga presente che con «ulivella» si indicherà anche un'evoluzione tecnica successiva: cfr. BOIDI). d. *cava*: l'intaglio a coda di rondine in cui fanno presa i *coni* della *greppia* (cfr. il passo di SCAMOZZI sopra citato). e. *argini*: «argani».

2. L'Alberti ricorda questa abitudine come propria dei giovani in Germania.

3. L'osservazione è originale del Pellegrini, che probabilmente usò spesso tale strumento per mettere in opera le diverse parti delle sue architetture.

*Delli stabilimenti et imbiancamenti*¹

Scrivono li antichi² che le stabiliture, o scorze, siano fatte in tre mani. La prima è di grossa materia e serve per empire le parte non equale della muraglia, alla qual conviene che ella sia benissimo attaccata al muro, venendo a servir per forteza delle altre due. Il secondo si chiama rizatura, abile a retener quel di sotto e quel di sopra. Il terzo è il polimento, è ora fatta di calcina e rena, poi sopra s'è imbiancato e dipinto. Si vede in li edifitii antichi eserne una sopra l'altra sei o otto mani.³ La prima asprissima calcina, rena di fosse e matoni pesti grossamente come «fave»^a e noce et alle volte più, secondo li luochi. La seconda mano, che è lo arciato, è meglio la rena di fiume, e prima che questa si dia convien che la prima sia molto ben rasodata e quasi secca. L'ultima di tutte sarà candida, non più grossa di mezo dito o poco più; acciò molto non crepi, questa sia rimenata tanto che più non si fendi.

In molti lochi delle fabriche antiche si vede che vi posero delli acuti⁴ per intertener essi intonicati, et ancora in le prime, onde andava molta grossa, vi ponevano de' pezi d'ombreci e de copi; vi impastavano ancora in la prima pelle de' grani e cane trite in pezi minuti;⁵ l'128 l et il tempo «ne»^b ha insegnato che sono migliori di bronzo che di ferro. Si «sa»^c ancora che in cambio de' chiodi hano messo fra l'una pietra e l'altra per li muri scaglie di pietra viva, cacciate con il martello di legno; et il muro, quanto sarà più fresco e più rozo, tanto meglio regerà la intonicatura. Si trovano in molti lochi delle fabriche antiche che in le intonicature in molti muri fatti, che sono grosse quatro dita e più.

Sia la calcina spenta in una cassa a questo uso fatta con abbondanza di acqua chiara, da poi se remenerà assai e quando la sarà ben spenta e macerata ne darà segno se, sotto la mara o zappa, non si senti alcun sasolino; par che sia bene lasarla posare, prima che si ponghi in ope-

a. «fave» fare. b. «ne» me; cfr. ALBERTI, p. 135, 40. c. «sa» fa.

1. Il capitolo trae spunto da Alberti, VI 9, riassumendolo quasi completamente. È interessante osservare le numerose note aggiunte dal Pellegrini, il quale si mostra assai competente nella materia. 2. Il testo a cui si riferisce è quello dell'Alberti, ma già sull'argomento aveva parlato diffusamente Vitruvio, VII 2-6. 3. ALBERTI, VI 9, dice che se ne mettevano «sino a nove». 4. È termine già usato dall'Alberti; sta per chiodi. 5. Quest'ultima osservazione è un'aggiunta del Pellegrini al testo albertiano.

ra, doi mesi, e più sarà meglio, acciò diventi vischiosa e morbida.⁶ Si è detto in altri lochi,⁷ con più la calcina spenta starà sepolta, diventa sempre meglio, quando però non partecipi in nisuna maniera de la natura del gesso, perché quella che ne parteciparà converà porla in opera subito.

Quando si dà la prima corteccia non sia in tutto seco il muro; quando si dà la seconda non sia similmente in tutto suta la prima, e quando si dà la terza non sia la seconda parimente ben seca, accioché l'umido l'unisca tutto in un corpo. Se la ultima di sopra sarà ben lisciata con il ferro della cazola finché la sarà come seca, piglierà il lustro; come ancor, essendo dipinto a pietre mischie, prima che si sechi se la sarà menata e rimenata con sapone, piglierano il lustro come se fossero pietre vere;⁸ e se anco quasi sutta se ongerà con un poco di cera e mastico liquefatto con un poco di olio di noce, farà il medesimo, e così se le mure così unte si scaldarano con il scaldaleto con brassa,^d in modo che la si sechi, restarano belle l₁₂₉ l e bianche. E [se] nel secare trano alquanto fesolini, si batti la superficie de l'intonicatura con fasselate di verghe di nizole^e o di † maciuscho †^f o ginestre selvatiche⁹ finché è seco: resterà la intonicatura politissima e si pulirà molto bene e si getterà sopra bianco¹⁰ disfatto con alquanto di acqua tepida, ma non troppo unto; questo onto servirà ancora a lustrar le figure di stucco e ancor di gesso. Le figure di stucco rendono l'opera più ricca, quando saranno tutte tonde, che non sarà di mezzo rilievo, ma meno sicure, che essendo di molto peso in aria e retto solo da feramenti, saranno di cader col tempo pericolose, e se pur questo si vol fare, siano li pesi sì sottili come grossi^g di bronzo.¹¹

Gli intoncati dipinti, altri si fano a fresco, altri a secco. In quelli a fresco si adopera colori naturali che procedano dalla terra o dalle miniere, perché li artificiali molto non durano et a seco sono a proposi-

d. *brassa*: «brace». e. *nizole*: «nocciolo» (CHERUBINI). f. † *maciuscho* †: in ALBERTI, p. 186, 19, *malvavischio*. g. *grossi*: moneta in genere (propriamente solo d'argento); a Milano anche unità di peso (cfr. CHERUBINI).

6. È esattamente quanto prescrive, oltre all'Alberti, anche Vitruvio, VII 3. 7. Ne ha già parlato qui, II 24. Il concetto è originale del Pellegrini. 8. *come ancor ... vere*: quest'osservazione è tratta dalla sua esperienza di architetto. 9. Mentre il «malvavischio» (altea) e le *ginestre selvatiche* sono già ricordate dall'Alberti, le *nizole* sono aggiunta del Pellegrini. 10. In ALBERTI, VI 9, «sapon bianco». 11. *Le figure ... bronzo*: il corrispondente passo albertiano chiarisce meglio il pensiero circa la differenza fra alto e bassorilievi e l'opportunità di usare i primi nei muri verticali, i secondi nelle volte. Infatti gli altorilievi, con il loro peso, possono staccarsi e colpire

to. Il colorito sopra li muri a olio di noce o di lino dura molto, purché il muro in nisuna maniera abbi umidità. È vero che molto ofende il lustro che tiene, che ofende il vederlo e convien andar in qua et in là mendicando le viste al proposito, che al lavoro al fresco non interviene. Oltre che il fresco, come si fa, si mantiene, e quello a olio con il tempo diventa negro o gialazo e scuro. E per questo Michel Angelo Bonarota fece la capella del Papa nel Vaticano a fresco; et alla facciata del Giudizio, per variare alla volta, la principiò a olio e ne fece molto, ma poi vedendo che era ofeso dalli lumi travagliati o di qua o di là, si resolse de gettar via l'opera comenzata a olio e farla tutta a fresco.¹²

Pare che li antichi, non vi esendo ancora l'inventione de impastare li colori a olio, che usorno [per] dipinger al scoperto, in cambio di colla, cera liquida, e ancor vi è atacato alli freschi colori con il puro fiore della calcina.

(c. 135-136) | 130 |

CAPITOLO LXXII

Del musaico e del modo de segar marmi¹

Gran diligenza usorno li antichi nel segar li marmi che vano alle incrostature delle muraglie, che molto si vedono o di marmo bianco o di alabastro, or di porfido or di serpentino in diverse forme, et or d'altri infiniti mischi² meravigliosi. Li segorno tale longhe b. 4, tale b. 3 e tale b. 1 1/2 e due,³ sotilissimi tanto che non era più alcune di loro mezo dito et al più un dito, et insieme le congiungevano con linee oblique, acciò le comesure non fossero visibili a' riguardanti, ma paresse onde della propria pietra.

Plinio scrive che con la rena de l'Etiopia e la egitia e quella delle

«chi vi si truova sotto» (ALBERTI, VI 9). 12. *È vero ... a fresco*: questa parte è originale del Pellegrini. Interessante è l'osservazione circa il *Giudizio*, che modifica quanto asserisce VASARI, V, p. 584, dove si parla della preparazione di un intonaco per la pittura a olio fatto sostituire da Michelangelo con un arriccio su cui finalmente cominciò a dipingere. Il fatto, più volte discusso dagli studiosi (cfr. SALVINI, I, p. 226), è comprovato da una carta di pagamento proprio per l'arriccio del gennaio 1536. Il Pellegrini ne dà un'ulteriore nuova conferma ed anzi, basandosi forse su notizie avute a Roma da artisti della cerchia michelangiolesca, parla addirittura di un inizio dei lavori con la tecnica ad olio. || 1. Il capitolo trae spunto da Alberti, VI 10, nella prima parte per poi arricchirsi di annotazioni del Pellegrini. 2. Il mischio è un tipo di marmo screziato di vari colori. 3. Le misure in braccia sono già nell'Alberti.

Indie li antichi usorno segar li marmi e che ancor in una certa parte del mare Adriatico se ne trova al proposito. Però a' tempi nostri se ne trova molte, et a Pozolo et ancor nella Lombardia nel stato di Milano,⁴ che in poco tempo per l'asprezza della rena si sega.

Le seghe si fano in diverse maniere, ma tutte senza denti, ora tirate a brazo da omeni, ora con bestie; ma la meglio di tutte sono con il moto de l'acqua corente, che con meno spesa, con più presteza e con più equalità si segono, facendo l'acqua officio di bagnare e di tirare e di mandar nel cavo delle pietre onde è la sega la rena, e con più la rena è grossa, tanto più fa le segature larghe. Vole esser aspra e che stringdola canti o stridi, et è meglio a proposito [*lacuna?*] e quella ancor delle pietre da rotar, et insoma e in Italia e in Spagna et altri lochi molto se ne trova in li torenti e mari.⁵

La pomice si adopra per dar li ultimi polimenti e la schiuma del stagno brusato^a et ancora la biaca brusata, e anco è molto a proposito il gesso de Tripoli pesto minuto come «atomi».^b

Per pore in opera li marmi, se saranno grossi, ficansi in li muri perni di bronzo o spranghe di ramo⁶ che escon fori del muro, alli quali se raccomandano le nude tavole. | 131 |

CAPITOLO LXXIII

*Delle coperture de' tetti, delle volte, de' lastrichi «scoperti»^a
che coprono li edefici¹*

Sono ancora nel tempio della Rotonda, tempio eccellentissimo in Roma, qual portico fu fatto o restaurato da Agrippa, a li travi de' tetti di bronzo longhi b. 20. Altri li hano auti e di legno cedoro,² alcuni³ li hano auti e de oro e di argento, come scrive Plinio. Et ancora si è visto delli tempj coperti di tavole di marmo bianchissimo, come si dice che erano molto grandi nel tempio di Ierosolima, talmente^b chi mirava quel tetto da lontano gli pareva di veder un monte di neve. In Campidoglio fu messo d'oro le tegole di bronzo. Si lege ancora che la

a. *brusato*: «bruciato». b. «atomi» *altomi*. || a. «scoperti» *coperti*. b. *talmente*: omesso il *che* consecutivo.

4. Il riferimento alla Lombardia ed al Milanese è aggiunta originale del Pellegrini.
5. *Le seghe ... mari*: l'intero brano è originale del Pellegrini. 6. ALBERTI, VI, 10, parla di «spranghe di marmo». || 1. Il capitolo, come riprende fedelmente il titolo di Alberti, VI 11, così ne riassume il testo. 2. *legno cedoro*: legno di cedro. Si riferisce al tempio di Diana ad Efeso. 3. È Salauce, re di Colchi.

Ritonda era coperta di piastre di rame adorate,^c e papa Onorio, al tempo del quale Maumeto ordinò in Africa e in lo Egitto la sua mala religione, coperse la giesa^d di San Pietro tutta di rame. In Germania risplendon li tetti mirabilmente, perché le tegole sono di vari colori invedriate,⁴ e molti lochi li hano fatto li coprimenti di piombo, cosa più comune et atta molto. Però molte volte se desfano per l'ardor del sole et è molto ofeso da' venti e vene ofeso dalla salsagine della calcina. La cupola di † San Pietro †^e di Loreto stette un tempo coperta di piombo, inchiodati in la muraglia, ma spirando li venti si moveva sempre le piastre, tanto che le portava via a una, a due, a 6, a 10 pezi per volta gionte insieme, perché le inchiodature nel muro non stavano salde a l'empito de' venti furiosi. Tutto al tempo nostro † di po di †^f travelli di larice dentro in la muraglia, che avanzava fuori tanto che le tavole per il traverso gli si potesse inchiodare, e così tutto il circuito di essa fu fodrato di asse di larice e più sopra esse asse fu inchiodate le piastre di piombo.⁵ Li chiodi siano di bronzo,⁶ perché meno se infiamano^g che di [rame] e di fero, e non sono consumati dalla ruggine. Si dice che nel tempio di Salomone era alcune catene in le quale erano 400 campanele di bronzo con il sono de' quali si scacciavano li ucelli.⁷ | 132 |

CAPITOLO LXXIV

Delli adornamenti de' vani¹

Portano gli ornamenti de' vani, sì de' finti aspetti come de' veri, gran spesa, ma bellezza mirabile, in maniera che senza essi ornati par che

c. *adornate*: «dorate». d. *giesa*: «chiesa». e. A Loreto non risultano chiese intitolate a questo santo; uno scambio mentale col *San Pietro* appena citato avrà probabilmente sostituito la lezione autentica (*Santuario?*). f. *† di po di †* forse *disposi*, se Pellegrini allude a un lavoro compiuto da lui stesso. g. *infiamano*: «riscaldano».

4. Anche l'Alberti ricorda tale tecnica caratteristica, di cui il Pellegrini ha già parlato. Cfr. qui, I 1, nota 21. 5. *La cupola ... di piombo*: l'intero passo è originale del Pellegrini e riguarda la cupola della chiesa di Santa Maria degli Angeli a Loreto, edificio dove egli lavorò, durante il suo soggiorno marchigiano, per il cardinale d'Augusta, decorando una cappella con stucchi e pitture. Cfr. VASARI, VII, p. 417. 6. ALBERTI, VI 11, consigliava «perni di Rame», mentre il Pellegrini preferisce quelli di bronzo. 7. Anche l'Alberti riporta tale notizia, riferendola al fatto che lo sterco degli uccelli corrode il piombo. || 1. Il capitolo riassume piuttosto fedelmente Alberti, VI 12.

l'opera non possi render maestà nè gravità. Spesso si dice [*lacuna?*]^a perché vi va gran pietre che facilmente non si trovino in tutte le parti, et è bene che in tutte le cose, in la forma che sono, siano tutte di un pezo in alteza e groseza, e che poi congiunte le parti insieme le comisure non si vedono. Si sole fare che, prima^b si facci il muro, si ponghi in opera le colone nei «vani fatti»,^c perché meglio li omeni si potessero maneggiarsi atorno e meglio «porle»^d poi a piombo e meglio li legassero in nel muro quella parte che vi entra. Nelle base, di sopra si porà in un perno di bronzo che entra nel mezo del vivo della colona, e che il mezo di sopra della colona sia a piombo con il mezo di sotto.

In altri [lochi] ho detto, e qui replico per esser cosa di molto momento,² che li antichi usorno di meter le pietre roze, che avessero sol lavorate le parti che si congiungono una con l'altra, e fatto che era il lavoro, in opera lavoravano quei lavori che vi andavano e li polivano quello che vi era rimasto di rozo in le facce. E si fece per non sotoporli al pericolo delli istromenti³ che^e le pietre lavorate non si rompessero, che molto dano maggior è a romper una pietra lavorata che una greggia, oltre che l'opera senza comparatione è più breve. <1

Li finti aspetti sono in due modi; uno è di colone tonde apogiate al muro e l'altro è che non avanzi fuori se non la meza colona. Il primo ha da avanzar tanto fuori che li capitelli vi vengono intieri, e così le base, et anco saria molto ornamento se sarano tanto lontane che vi si possi far di poco rilievo li pilastri atacati al muro con lor base e capitelli. Le meze colone hano a esser quasi $\frac{2}{3}$ di sua groseza,⁴ perché facendole solamente meze pareno tagliate (però non lo impedendo la necessità).

(l. 6, c. 138-139) | 133 |

a. Dal confronto con ALBERTI («Cicerone usava dire che gli architetti dicevano, che e' non si poteva piantare una colonna che stesse a piombo», pp. 138-9) si deduce che le «gran pietre» sono riferite alla costruzione delle colonne. b. *prima*: omissio il *che*. c. «vani fatti» *varij frutti*. d. «porle» *poterle* (si può altrimenti supporre la caduta di un infinito retto da *poterle*). e. *che*: finale.

2. Il Pellegrini ha parlato di questo argomento nel marginale a c. 87. Cfr. la relativa nota 1. 3. Sono gli strumenti o macchine per il sollevamento e la posa in opera dei diversi elementi architettonici. 4. Qui il Pellegrini si differenzia da ALBERTI, VI 12, il quale consigliava che le colonne non uscissero «ne più ne men fuori che mezze». Probabilmente il Pellegrini aveva osservato di persona gli esempi romani, dove per lo più lo sporto delle colonne era superiore al raggio. Inoltre il marginale a questa c. 132 può essere inteso come applicazione di tale soluzione da parte di Giovanni d'Errera.

CAPITOLO LXXV

*Delle colone e suoi ornamenti*¹

La colona è ornamento eccellentissimo sopra li altri et orna mirabilmente le fabbriche. Orna uno incontro di strada, un teatro, una piazza, li portici, serba li trofei e mille altre cose. Li antichi in queste facevano spese intollerabili, perché non bastando che elle fossero di marmo eccellentissimo, cioè numidio, pario, et alabastrine, volevano anco che fossero alcune lavorate atorno di istorie da eccellentissimi scultori, come si dice che nel tempio di Diana Efesia ve ne erano centoventi. Molti facevano le base e i capitelli di bronzo e poi le indoravano, come al tempo nostro molto se ne fano;² altri le colone tutte intiere di bronzo; altri li vestivano d'argento.

La colona è composta di varie parte dritte e parte torte e de diversi diametri e de diversi angoli detti agetti, perché si gettano in fuori, e de diversi ritiramenti. Leon Battista vole che si partisca l'alteza della colona in parte 7. E cominciando a basso a numerare, il quarto segno si comincia la diminutione^a della colona. Questo è lontano de' boni antichi, che hano fatto che la colona, cioè l'alteza sua, sia divisa in parte 9³ et alla terza cominci la diminutione di essa colona, in maniera che la terza parte da basso è sempre de diametri uguali; et altri comenzasi al mezo et altri a terzi dui sin a l'agetto che si fa da basso per andar dal vivo alla cinta della colona.

Vole ancora che il diametro da basso si divida in parte 12; una di queste servirà per l'ageto del columnio e delle cinte; de queste se ne darà un terzo al sporto de' colarini e $\frac{2}{3}$ a quello della cinta. E vole alcuni insoma che 'l diametro di sopra della colona non sia minor di quello di sotto se non la nona parte,⁴ e di più li fano la sesta e la settima parte, però secondo le alteze delle colone, come si è detto. La diminution di essa colona (è)^b però ancor secondo l'alteza, per le ragioni che allega Vitruvio.⁵

a. *diminutione*: del diametro. b. (è) *et*.

1. Il capitolo riassume nella prima parte alcuni concetti di Alberti, VI 13 per poi arricchirsi di note originali del Pellegrini. 2. Mentre l'Alberti ricorda esempi dell'antichità, il Pellegrini si riferisce a realizzazioni contemporanee. 3. È quello che Vitruvio, IV 1, suggerisce per la colonna ionica. 4. *Vole ... parte*: il riferimento è di nuovo all'Alberti. 5. Cfr. Vitruvio, III 3, e IV 1 e 3.

CAPITOLO LXXVI

*Che le mura, i templi, le basiliche sono consacrate alli dei,
e delle regioni della città¹*

<1

l 134 l Li antichi cominciavano con grandissima religion le mura della città, dedicandola a un Dio per più celebrarla, che di lei avesse a aver la protetione. Né parevano che si potesse moderar tanto le cose de' mortali, che nel comercio delli omini non si trovasse la profidia^a e che per la invidia e negligenza non fosse sempre stata sottoposta alli pericoli. E per questo elegevano un dio o semideo che sempre la guardasse. Si come si diceva che a uno armento di pecore per sua guardia non si propone una pecora, ma un pastore, così alla guardia delli omeni si de' proveder non un omo, ma uno de più eccellentia che non è l'omo, per dignità e per esser maggiormente riverita la città. Si lege che questo consiglio lo de' Saturno, ond' avere che gli antichi, come volevano espugnare alcune città, con certe parole sacre cercavano di placare li dei a' quali la città era dedicata.

E a ogni omo è certo che li tempi debono essere sacri, perché in essi si rende debita riverenza a Dio² et onde si ora, rendendogli gratie di tanti benefitii che l'umana generatione ne porta et onde li prega da otener le gratie. E quanto alla basilica, è dover che la sia sacrata a Dio, perché in essa si ministra la giustitia; la pietà è una delle principali parte della giustitia e la giustitia è dono de Dio, degna et eceleste e grata a Dio, et è sacratissima quella che usiamo verso li omeni per conseguir pace e tranquillità, e per questo si vede che le fabriche onde si ministra giustitia ancor loro hanno a esser consacrate alla religione. Renderà molto gratioso uno sito che sia abondante de edefici bene ornati e ben collocati, perché dice Platone che una città si deve compartire in 12 parti et in ciascuna sia fatta un nobil tempio e poi distribuiti altri tempi minori; et anco si pò dire che vi sia nobil strade, lochi per magistrati, fori et altre cose, e de abondanza de belli casamenti.

Vogliono l 135 l li scrittori che la città in piano sia meno antica e di meno autorità de quelle che sono in monte, et essi antichi molto si di-

a. *profidia*: «perfidia».

1. Il capitolo riassume Alberti, VII 1, ed è completato da alcune note originali del Pellegrini. 2. Mentre ALBERTI, VII 1, parlava genericamente di «honore agli Dii», il Pellegrini, qui come più avanti, intende tale termine in senso cristiano.

letorno da farli in monte. Ho detto in altri lochi che in Spagna si diletano molto di farle in piano per magior comodità e delle acque e delle altre cose, che si vede che hano ragione, considerato la qualità della provintia.³ Però in tutti li lochi che così sia comodo sono le città in piano degni, e li castelli che hano a servire per fronteggiar e contrastar con li nemici siano in loco aspero. Però la città in monte sia in piano, e quella di una pianura sia in collina, rilevato alquanto per poter ben scolar le imonditie.

Le città si devono pore in lochi ampli acioché con il tempo diventi grande. Il principal ornamento della città è la copia de cittadini, e questo facilmente si otiene quando ella sarà in loco fertile et abbondante e di bona aria. Però diceva Platone che in le città si proibisse per via de leggi che non vi si introducesse le delitie de' forastieri e che nisun cittadino, se non passato 40 anni, possi andar fori, e che li forastieri che saranno acetati per li studi, finiti che fossero, fossero anco rimandati a casa loro. E questo si fa perchè li cittadini si scordono di giorno in giorno de quella parsimonia con la quale sono di li lor padri alevati e cominciano aver in odio li costumi antichi, per le qual cose le città van declinando. In soma tutti li savi sono di parere che si abbi gran diligenza che le città non si corompano per l'abondanza delle delitie de' forastieri, e se pur si acetavano, non li era lecito andar in certe parte secrete della città, come era in facultà d'andarvi tutti li cittadini.

La città si deve ordinar che presso alla piazza sia le arte più nobile e poi di man in mano le altre men nobile, e le l 136 l puzolenti stiano lontane et in loco apartato, come ancor si deve far il simile a por il se-raglio de' publiche meretrizi. Et atorno alle mura della città, onde non pò ofender la fortificatione, siano le case delli militi che hano cura di guardare la città sì delli omeni a cavallo come da piedi. La guardia poi del prencipe sia in la piazza incontro del suo palazzo.⁴

3. L'osservazione è originale del Pellegrini che già aveva parlato di Madrid e delle sue strade qui, t 40. Questo argomento specifico, senza un particolare riferimento alla Spagna, è invece trattato qui, t 43. 4. *La città ... palazzo*: l'ultima parte, se trae spunto dall'Alberti, viene arricchita e modificata dal Pellegrini, che chiaramente si riferisce a Milano e soprattutto all'ipotesi di riorganizzazione della città voluta da Carlo Borromeo. Infatti sia lo spazio per le meretrizi che le case per i soldati sono varianti proposte dal Pellegrini e coincidono con le soluzioni milanesi. Va ricordato che a Milano ancora negli ultimi decenni del Cinquecento i lupanari erano situati in una zona ben circoscritta proprio vicino all'Arcivescovado. Essa venne allora risanata con l'erezione delle nuove carceri del capitano di giustizia e con il tracciato della strada di collegamento tra queste, la piazza del Verziere ed il Camposanto.

CAPITOLO LXXVII

Tempii.^a Di che pietre si deve fabricar li tempii, e che^b fu li inventori¹

Li toscani antichi² usarno far le murā di pietre grandissime e rustiche e li greci ancora, et in particolar li ateniesi nella sua fabrica del Pireo, il qual lavoro è mirabile per le cinte della città e forteze e dimostra una certa rigidezza della antica severità et ornamento e maestà non piccola alla antica città, e spaventorno li nemici. Porge molta grandeza le profonde e larghe fosse. Dicono che li fossi di Babilonia erano larghe 50 cubiti regi et afondi^c più assai. Cresce maestà l'alteza e grosseza delle mura, però che non siano più del ragionevole. Sarà di molto ornamento se di fuori atorno al fosso e di dentro de' terapieni vi sarà longa strada consecrata alla religione,³ e che fosse a tutti proibita de impedirli, né de piantarvi alberi, né de altra cosa.

Il primo che fabricasse li tempii si trova che in Italia fu Iano, e però li antichi usavano de invocar prima Iano nei lor sacrifici. Et alcuni dicono che in Creta fu Giove, e per questo avevano openione che Giove fosse il primo a esser adorato. In Fenicia dicono che Usone fu il primo che rizasse li simulacri al foco et al vento e che facesse tempii. Altri dicono che Bacco, cioè Dionisio, andando in India, non trovando in quelle regioni alcune città, poi che le città ebbe fatto vi fece religione e tempii. Altri dicono che in Acaia Cecrope fu il primo che edificasse il tempio alla dea Opi,⁴ e li «Arcadi»^d lo l 137 l edificorno a Giove.⁵ Iside, figliola di Giove e di Giunone, fu la prima che a lor edeficasse tempii. «Ma»^e si ha da creder che fossero tempii come quelli che si è detto che erano in la roca di Atene e nel Campidoglio di Roma,⁶ coperto di paglia e di canne, «esprimendo»^f bene la parsimo-

a. *Tempii*: l'anticipazione di *Tempii* anche nel titolo successivo dimostra come si tratti probabilmente di un lemma di richiamo. b. *che*: «chi». c. *afondi*: «profondi» (CHERUBINI). d. «*Arcadi*» antichi; cfr. ALBERTI, p. 152, 20. e. «*Ma*» lun. f. «*esprimendo*» esperimento.

1. Il capitolo, come il titolo stesso indica, riassume fedelmente Alberti, VII 2.
2. Sono gli Etruschi. 3. ALBERTI, VII 2, parla di «publica libertà». La sostituzione del termine è assai significativa per rendere evidente ancora una volta la differenza tra la cultura umanistica albertiana e quella controriformista del Pellegrini. 4. *Opi* era la dea dell'abbondanza del raccolto. Secondo l'Alberti Cecrope, leggendario re di Atene, per primo le dedicò un tempio nell'Acaia, parte settentrionale del Peloponneso. 5. Gli Arcadi erano gli abitanti della zona centrale del Peloponneso. 6. Chiaramente i due templi sono qui citati come prototipi: il primo degli edifici sacri greci, l'altro di quelli romani.

nia dei suoi padri antichi; ma poi che le ricchezze creber e le grandezze de' principi, si comenzò a far sontuosi edifitii, non volendo permettere che li tempj non fosse di gran lunga di fabbriche più degne di quelle che servivano alle abitazioni delli omeni, cosa molto ragionevole; onde essendo ancora Roma debole e povera, con tutto questo il suo re Numa consumò ne' fondamenti di un tempio quattromila libbre d'argento.

(Leon Battista, c. 151-152)

CAPITOLO LXXVIII

Tempio. «Con quanta cura si deve collocare il tempio et adornare et a quali dî e como li sacrifici»^{a1}

La natura, gran maestra delle cose, non si contenta di fare le sue maravigliose cose solamente per utilità e comodità compita, e dar forma mirabile al nascer et atto a aver secondo le sue qualità il più e di meno; ma a far questo solo non si contenta, che li volse ancor agiongere li ornamenti e piacevolezze di veder, parendo senza questo aver fatto poco e non contento il suo mirabil voler, come si vede in tante diversità di cose che crea, in poter onorar omeni di darli bellezza con far le sue proporzioni, sì de viso come de altro, eccellente e con ragion composte, come si vede anco in la infinita varietà de' fiori, de erbe e d'alberi tanto bene acompagnati e di tanti diversissimi colori, che porge mirabil vaghezza «il vedé»^b tante proporzioni insieme tanto ben acompagnate; e senza questa bellezza le opere di natura sarebe imperfettissime. Et il simile sarebe li edefici, che solo si atendesse a pore una massa di pietra senza «disporli» e «guardasse»^c solo al comodo, utili e durabili et in tutte le sorti privo de ornamenti. Che certo in questo si acquista compita laude e fama; senza questa parte d'orna-

a. «Con ... sacrifici»: a marg., con segno di richiamo; *li* è dativo. b. «il vedé» *incede* (cfr. *Nota*, VII 5d). c. «disporli» e «guardasse» *discorsi* e *guidasse*.

1. Il capitolo inizia con un lungo brano ricco di considerazioni originali del Pellegrini, per poi proseguire con il riassunto di Alberti, VIII 3. Il passo è interessante per farci meglio conoscere le concezioni artistiche del Pellegrini. Infatti egli mette a confronto la natura, intesa quale creatrice delle cose del mondo e dispensatrice di bellezza, e l'architettura, che non può tendere soltanto all'utile e al funzionale, ma che deve realizzarsi completamente in ogni edificio con l'ornamento, che è addirittura inteso quale *anima*.

mento le fabbriche tutte e masime le publiche non resplendariano né sariano mirabili | 138 | né conveniente al grado suo. E tanto sarebbe indecenza quando si facesse un tempio senza ornamento, perché sarebbe un corpo senza anima.

Dunque in tutte le arte del fabricare non vi è cosa alcuna onde si abia a aver più industria e cura che al tempio, et adornarlo riccamente, poiché è il principale ornamento che abbi la città et è pur la casa delli dii,² e se con ragione si orna molto la casa del re, che abiamo a fare a quelli dii immortali, li quali preghiamo che venghino ai nostri sacrifici et esaudiscono i nostri prieghi et a' nostri aiuti e difese? E se bene li dei non stimassero queste cose fragili, si moverano almeno dalla purità delle cose splendide et al nostro ben volere tutto quello che sapiamo e posiamo per onorarli. E ne segue ancora che si indirizzano li omini alla pietà e con diletatione delli animi. «È»^d veramente grato segno di bontà e di pietà de' popoli quando frequentano molto il tempio, si che è ragionevole che sia eccellente sopra ogni altra cosa eccellente. Si debono collocare in maniera che poco si possi «crescere»^e secondo la proportione della città, considerando ancora che le città si ampliano, come si vede ogni giorno che si fa, et ampliandosi il tempio non restasse più piccolo. Li ornamenti porterà con sé molta forteza et è dovere che il tempio sia forte e perpetuo; e l'antichità ha anco molta autorità.

Si trova scritto che li antichi volevano che in tutti li lochi si facesse tempii a tutti li dei, ma che dentro al circuito delle mure delle città si ponesse li tempii delli dei de la Pace e della Pudicitia et altri che fossero protettori delle bone arti; ma quelli che son avvocati de' piaceri, delle «inimicitie»,^f come Venere, Marte e Vulcano, si ponesse fori della città. A Minerva, a Giove e a Vesta fossero posti nel mezo del castello o della [rocca]; a Mercurio et Iside, come tutrice | 139 | de' mercanti et oratori, si ponevano nel mezo del foro. Sopra la riva del mare si poneva Netuno, Iano in cima de' più alti monti et «Esculapio»^g in una isola,³ perché li infermi hano molto dell'acqua bisogno. Dissero

d. «È» et. e. «crescere» che essere. f. «inimicitie» eminentie; cfr. ALBERTI, p. 153, 29, sulla cui base integro poi anche *rocca* e recupero *Esculapio*. g. «Esculapio» *li-suapio*.

2. L'Alberti spesso nel trattato, proseguendo la tradizione classica, fa riferimento agli dei in senso generico ed ancor quasi pagano. Così a volte fa pure il Pellegrini quando trae spunto direttamente dal testo albertiano, anche se si ispira sempre direttamente al cristianesimo. 3. Così spiega meglio l'Alberti, i Romani dedicarono un tempio a Esculapio sull'isola Tiberina. È interessante ricordare che da allora,

ancora che a vari dii si li concesse varie forme de tempj: al Sole et a Bacco si facessero tonda, e che quello di Giove in qualche parte fosse scoperto, perché apre li semi a tutte le cose; alla dea Vesta, credendo che la fosse la dea della terra, lo facevano tondo a uso di un globo. A altri dei supremi gli ponevano in loco alto e da terra molto sollevati; alli dei infernali gli ponevano sotto terra, alli terrestri a piano di terra. Et ancor a varie sorte di sacrifici trovorno varie sorte di tempj, perché altri bagnavano li altari di sangue, altri con vino, altri con latte, altri con amazar et abrugiar una vitema, altri con una formica⁴ et altri con sol oratione.

Li cristiani in la primitiva chiesa si servivano per tempj delle basiliche de' privati e poi, in li tempi men sospetosi, in le altre grande, ponendo lo altare nel tribunale onde prima soleva star li giudici et il coro ancora con molta misura. E di qui nacque in gran parte la forma delle chiese da' cristiani usate sin al tempo nostro.⁵ Ma li antichi usavano coprir le basiliche de palchi de legname, perché dicevano che in le volte la voce del pontefice si dilatava troppo e non era intesa dal popolo. E ancor inanti li cristiani, dicevano li gentili che a Diana, a Venere, alle Ninfe et alle Muse et altre dee più delicate si dovessero dedicar li tempj che andassero imitando quella virginal secreteza e quel fior della età giovanile; ma a Ercole, a Marte et altri dii robusti gli facessero di fabrica rustica robusta e <forte, privi>^h di delicateze, ma pieno di gravità e d'autorità. Et in altro loco si è detto⁶ l. 140 l che il tempio sia posto in loco celebre, illustre et espedito da ogni commercio de secolari, ma si posi veder da ogni intorno la sua belezza da piazze e da larghissime strade.

h. <forte, privi> porte prive.

senza soluzione di continuità, quest'isola è sede di luoghi per la cura degli infermi. L'affermazione circa la necessità dell'acqua per gli ammalati è aggiunta originale del Pellegrini. 4. L'Alberti, citando Teofrasto, ricorda che in Morea così si sacrificava al Sole ed a Nettuno. 5. *Li cristiani ... nostro*: Pellegrini riprende fedelmente dall'Alberti e, come ha già affermato qui, 11 (cfr. nota 6), reputa la basilica pagana quale archetipo delle chiese paleocristiane. Non accenna però allo spostamento dell'abside dal lato maggiore al minore. 6. Il Pellegrini ne ha già parlato qui, 124. Il fatto che anche là è presente il rimando *come in altri lochi ho detto* dimostra che molto probabilmente tali frasi accidentali a volte furono aggiunte al testo in seguito. Rimane quindi valida l'ipotesi formulata di una precedenza del commento ai due trattati rispetto alla 1 parte.

CAPITOLO LXXIX

*Delli tempj in diverse forme e come si deve collocar le capelle*¹

Li tempj rotondi saranno molto conformi a quello che alla natura piace, perchè si vede che lei molto si diletta di formar le cose tonde, come si vede da lei esser fatte per voler di Dio² le stelle, li cieli, la postura del fuoco, de l'aria e del globo onde si raduna l'acqua e terra. Si vede ancor esser tondo li animali, si rationali come bruti e «vegetativi»,³ et ancor inclina alle cose tonde le opere delli animali, come sono i nidi delli ucelli e simili; onde ancora, se ella tolera di disgradir le cose in tutto de perfeto circolo, però al circolo se accostono, onde si vede che le ape, «cabaroni»^b e vespe fano le lor «stanzette»^c in forma esagona. Disero ancor li antichi di far alcuni tempj rotondi perfeti, et altri di sei face, et altri di diece, et altri di più lati, ma tutti li angoli fossero regolati dentro alla circonferenza di un circolo perfetto. Usorno anche farli in forma quadrata e ancor longhi una volta e meza la sua larghezza (altri una volta e mezo, altri il doppio). A far «la pianta»^d de sei facce, uno mezo diametro del detto circolo «se po'»^e un lato, e si «tirerà»^f dal centro linee dritte che tagliano aponto nel mezo tutte le sei facce; questa sarà la duodecima parte, quando si vorà fare una forma in 12 parte, e così si farà con la medema regola le parte 24, e 48 e più oltra.³ Et a far una forma di otto face «sia»^g uno quadrato perfeto in uno circolo, e tirato dal centro alla metà del lato, la qual l'141 linea vadi a segar la linea della circonferenza, quale sarà la ottava; e con la medema regola si farà la 32 e più.⁴ E a far una pianta de «dieci»^h lati equali o angoli equali, sia fatto uno cerchio perfetto e dentro una croce che nel centro faci angolo retto, poi si parte dalli angoli di una linea della croce che toca la circonferenza e vadi alla «metà»ⁱ del quar-

a. «vegetativi» *vegiativi*. b. «cabaroni» *caburoni*; «calabroni» (così ALBERTI, p. 154, 28). Forma non attestata, ma perfettamente parallela a *gavarón* (da CRABRO, cfr. FARE 2293; vivo oggi nel Pavese *gravalón*); non mi pare giustificabile qui *u da a*. c. «stanzette» *stanze ricche*; cfr. ALBERTI, p. 154, 29. d. «la pianta» *capiarici* (cfr. sotto «pianta de dieci lati»). e. «se po'» *seno*; «si pone». f. «tirerà» *terrà*. g. «sia» *se*. h. «dieci» *dodeci*. i. «metà» *mi fiuta* (cfr. ALBERTI, p. 155).

1. Mentre il titolo riprende il corrispondente di Alberti, VII 4, il testo ne riassume molto fedelmente soltanto la prima parte, rimandando il seguito al capitolo successivo. 2. Il richiamo a Dio è originale del Pellegrini. 3. L'Alberti indicava come passare dal poligono di 12 lati a quello di 8 e quindi di 4; il Pellegrini invece parla dei suoi multipli. 4. L'indicazione del procedimento anche per i multipli di 8 è originale del Pellegrini.

to della croce; la metà di questa linea sarà la decima parte della circonferenza.⁵

(l. 7, c. 154-155)

CAPITOLO LXXX

Le capelle¹

In le forme quadrate perfette si farà una capella nel mezo incontro della porta e, se se ne vorà due altre, si potranno fare dalli lati, et il simile per acompagnamento nelle altre ove sarà la porta. Se sarà il quadrato² longo una volta e meza la sua larghezza, o due volte, se ne potrà far tanto quanto potrà capire, avvertendo che le dette capelle non siano meno larghe de b. 7. Di queste se ne dà 4 a l'altare, o poco meno, et il restante delle parti equalmente; il fondo non sia meno di 4 1/2, perché dentro della ferata che si farà alla riva^a del muro vi sia il spatio de l'altare, del sacerdote e di quello che serve e non altri.³ Siano le capelle in li lati dispari; in la pianta tonda starà bene 6 capele e ancora 8.

La capela in fronte della porta sarà gratiosa a farla tonda, e ancor quadra sarà più capace se si farà in li lati della chiesa. Molte capele non starà se non bene farle l'una tonda e l'altra quadra, facendole dispari. Quando si farà una sol capella in una forma quadrata perfetta, facci la metà della larghezza del tempio e, se vi saranno in li lati più capelle, siano la metà meno della magior, acciò che la cornize che sarà sopra l'arco della capella minor vadi alla imposta de l'arco della magior.⁴ La capella magior sarà fonda quanto è la l 1 1/2 l larghezza sua; le altre minor siano, de cinque parte, le quatro della sua larghezza, se

a. *alla riva*: «a livello» (cfr. qui 12, nota d).

5. Quest'ultima affermazione per la costruzione del decagono è una variante del Pellegrini, errata. Egli infatti mostra di non aver capito l'illustrazione che accompagna il testo albertiano. || 1. Il capitolo riassume la seconda parte di Alberti, VII 4, ma è anche arricchito da alcune osservazioni originali del Pellegrini. 2. Il termine *quadrato* è usato qui nel senso di rettangolo, mentre sopra per indicare una pianta quadrata il Pellegrini parla di *forme quadrate perfette*. Già in ALBERTI, VII 4, i «Tempii quadri» hanno un lato lungo una volta e mezza l'altro. 3. Tutte le dimensioni qui proposte sono originali del Pellegrini, come pure l'organizzazione della cappella, che ricalca esattamente quella indicata da BORROMEO, I 14. 4. Tale soluzione architettonica, impostata su particolari rapporti dimensionali, è originale del Pellegrini.

non si penserà di far le capelle nobile e reale. Se la capella magior sarà tonda, prima il sito sia come un quadro perfetto, cioè tanta fonda quanto è la sua largheza; questo fondo si darà la mità a linee rette, che saranno un mezo quadrato, e l'altra mità che non sia meno che della mità del vano, e per il terzo se saranno molte capelle, e non meno.⁵

Leon Battista dice che alcuni toscani antichi fecero li suoi tempî in questa forma, che fosero solamente il sesto più longhe che larghe. Di questa longheza ne davano due delle dette sei parti alla largheza del portico che serviva per antetempio, et il restante li dividevano in tre parti che avessero a servir a tre navi. Dividevano ancor la largheza del tempio in «dieci»^b parte, delle quali ne dava tre per ciascuna nave minor et il restante delle «dieci»^c a quella di mezo, facendoci la capela magior d'incontro della porta et altre due minor dalli lati.

(Leon Battista, c. 153-154-155)

CAPITOLO LXXXI

*Delle loggie e portici del tempio; entrata, scalini e vani*¹

Li tempî si hano a esaltare, e la ragion sarà che si divida la largheza del tempio in 6 parte: una si darà al levamento di terra, ma in li tempî magior la settima e nei grandissimi la nona o poco meno. Le colonnate siano de colone pari e de vani dispari e quello incontro alla porta principale sia alquanto più largo. Leon Battista vole che li intercoloni non siano meno di una colona e meza, né più di tre groseze e $3/8$; ne' colonati eccellenti sia due groseze $1/4$, ne' colonati larghi il spatio di mezo non più delle 12 parti l'una delle restanti, ma in quelle colonnate strette non più che il quarto, e li mediocri $1/7$.

(Leon Battista, [c.] 158-159) | 143 |

b. «dieci» due. c. «dieci» quattro; la corruzione deve appartenere a uno strato più profondo della precedente ed è forse errore d'autore, in quanto frutto di una distrazione mentale tra il totale di partenza (10) e il risultato della sottrazione ($10 - 3 \times 2 = 4$).

5. *Se la capella ... meno*: anche questa proposta progettuale è originale del Pellegrini, il quale ancora una volta mostra la sua esperienza ed il suo interesse per tali problemi architettonici. || 1. Il capitoletto riprende solamente alcuni concetti di Alberti, VII 5, riportandoli quasi fossero appunti.

CAPITOLO LXXXII

Delle parti delle colonate, de' capitelli e sorte loro¹

Le colonate anco vogliono esser tanto lontane l'una da l'altra che il vano da colona a colona sia tanto largo che sia la metà della sua altezza sin alla somità de l'arco. Questo si farà in loggie di palazi, in chiese et in teatri, ma nei tempj nobili e che abbi aspetar^a gran maestà si faranno di spesse colone et architravate l'una da l'altra, come in altre parte è detto e come anco è detto delle proportioni et origine e parte della colona.² Ma alcuni dicono che a' capitelli dorici gli si conveniva una colona alta, senza la basa et il capitello, 7 diametri del suo fondo in vivo.³ Alle ioniche fossero 8 diametri (alte),^b et alcune $8 \frac{1}{3}$.⁴ Alli corintii le longheze de colone fossero $8 \frac{1}{2}$ et alcuni $8 \frac{1}{3}$.⁵ Le base tutte di una medema altezza, che è de mezo diametro, ma de linee variate. Ma tutti li antichi convengono che le colone fossero più sottile nella parte superior che in la inferior, imitando quello che [fa] la prudentissima natura ne li alberi.⁶ Sono stati alcuni che hano detto che facesse il quarto più grosso nel fondo che nella cima; altri, perché l'altezza della veduta diminuisse,^c disse de farlo la sesta parte meno di sopra che di sotto. E la terminano che la grossezza della colona, quando la

a. *aspetar*: normale l'ellissi della preposizione *a* (cfr. *Nota*, VIII 2); non sicurissima però la divisione della parola (cfr. qui anche 104, nota b). b. *(alte) altre*. c. *l'alteza ... diminuisse*: cioè la distanza fa sembrare gli oggetti più piccoli.

1. Il capitolo riassume brevemente una buona parte di Alberti, VII 6. Va notato come l'argomento delle colonne e delle loro proporzioni interessi particolarmente il Pellegrini che lo riprende più volte nei suoi scritti, sempre arricchendolo di annotazioni derivategli dalla sua esperienza personale di architetto. 2. Mentre l'Alberti considerava il collegamento ad archi tra le colonne adatto per i teatri e le basiliche, intese nella loro funzione pagana, il Pellegrini interpreta quali basiliche le chiese in senso generico ed aggiunge i palazzi. Egli infatti utilizzò tale soluzione sia nel cortile del collegio Borromeo a Pavia sia in quello della canonica del duomo di Milano. Reputa invece opportuna per le cattedrali la soluzione a colonne trabeate, che d'altronde egli applicò nel progetto per la fronte del duomo. Sull'argomento cfr. qui, 17 e III 8. 3. È quanto sostenuto sia da Vitruvio che dall'Alberti e dal Vignola. 4. L'Alberti, come poi Palladio, I 16, per le colonne ioniche propone un'altezza di 9 diametri, mentre Vitruvio sostiene che tale rapporto fu fissato in un primo tempo in 8 diametri e più tardi in 9. VIGNOLA, tavola XV, determina l'altezza di questa colonna pari a 16 e $\frac{1}{3}$ semidiametri. Evidentemente qui il Pellegrini o il trascrittore sbagliarono nel riportare il dato in diametri. 5. Per l'ordine corinzio Vitruvio prescrive che le colonne abbiano le stesse proporzioni di quelle ioniche, mentre l'Alberti dà l'indicazione di un'altezza pari a 8 diametri. VIGNOLA, tav. XXI, propone 16 e $\frac{2}{3}$ semidiametri. 6. Cfr. Vitruvio, V 1, e qui, I 1 e III 10.

sarà longa b. 10, la sia divisa il suo diametro de basso parte 6, e 5 sia quello di sopra; se la colona sarà longa b. 15, sia diviso il suo diametro di fondo in parte 13, e 11 si dia alla grosseza di sopra; e quelle che passeranno da 15 a 20 serano da basso sette parti e sei quelle di sopra, l'144 l'quelle che saranno da 20 sina a 30 si partirà il diametro di sotto in parte 15 e 13 se ne darà alla grosseza di sopra.⁷

Questi ordeni si trovano variati nelle misure che io [ho] fatto delle cose antiche e più notabile, nel tempo che io stetti fermo 13 ani, et ancor molte altre volte, or 6 et or 8 e più mesi per volta.⁸

CAPITOLO LXXXIII

*Delli lineamenti delle colone e delle lor parti
e delle base secondo la maggior parte degli antichi,
cavato in le fabriche di Roma et altre parti¹*

Parlando delle colone mediocre che li nostri antichi usorno di mettere nelle fabriche, che si pò dire che sia di b. 15,² il diametro del fondo compreso la cinta si dividessero in nove parti uguali et 8 si darà al maggior diametro del collarino di sopra, che sarà proportion de l'otto al 9, detta dalli antichi sesquiotava, in maniera che il ritiroamento della cinta de basso al vivo della colona sarà, il ritiroamento, una delle dette parti, talmente che il diametro del vivo di sotto della colona sarà parte 8, come è ancora il diametro maggior del colarino di sopra. Lo diametro del vivo di sopra della colona [sarà] de 15 parte le 13 del vivo di sotto, onde il ritiroamento della colona sotto il colarino sarà delli 15 parte le due.³

7. *E la terminorno ... sopra:* il brano riporta fedelmente i rapporti proporzionali proposti dall'Alberti. Soltanto l'unità di misura muta dai piedi alle braccia milanesi. Le stesse rastremazioni vengono proposte da Vitruvio, III 2. 8. Quest'ultima osservazione è originale del Pellegrini ed è interessantissima quale testimonianza della sua attenzione per gli edifici del passato. Il periodo in cui stette *fermo 13 ani* potrebbe essere interpretato come quello del suo soggiorno a Roma ed in altre città dello Stato Pontificio. Sappiamo infatti che già nel 1549 egli era attivo quale pittore a Roma e che lasciò Ancona intorno al 1562, chiamato a Milano da Carlo Borromeo.

|| 1. Il capitolo inizia riassumendo la prima parte di Alberti, VII 7, riguardante i basamenti delle colonne nei diversi ordini, arricchita da osservazioni e note, per poi proseguire con una parte originale del Pellegrini. In essa egli presenta diverse soluzioni di basi tratte dalla sua esperienza architettonica. Infine trae spunto da Alberti, VII 8, per parlare del capitello dorico. 2. La trasposizione dei piedi in braccia è del Pellegrini. 3. Il Pellegrini, dopo aver proposto quale rapporto tra i diametri della

Volevano li dorici che la basa, come ho detto,⁴ fosse alta un mezo diametro del fondo de le colona, e la pianta sua, compreso li sporti, fosse un diametro e mezo al più et al meno uno diametro e $1/3$. Divisero tutta la alteza della basa in 3 parti, una ne dava al dado⁵ di sotto; oltre al dado divisero l'alteza della basa in 4 parti, una di queste la derno^a al bastone⁶ di sopra; il restante lo divisero in due parte, una la dettero al bastone di sotto $1 \frac{1}{45}$ l e l'altra alla scocia e quadretto;⁷ alli quadretti derno la settima parte, poi cavorno la scocia. Si avvertischi che tutti li pieni abbino a aver sotto il <dado>,^b e però non se cavi le scocie tanto sotto che vadi più dentro della cinta della colona. Li bastoni o tondini abino di sporto la metà della sua alteza, et un ottavo più, e lo agetto e sporto del baston di sotto vadi a piombo del basso di sotto.

Le sudette cose si son trovate scritte da molti antichi. Io ho trovato che molto bene mi riesce la colona dorica, senza basa e capitelli alte 7 diametri del fondo; quelle de l'ordine ionico alte 8 diametri e $1/3$, o al più $8 \frac{1}{2}$; la corintia non sia meno di $8 \frac{1}{2}$. Et ho trovato che molto bene mi è riuscito quando ho fatto la pianta del <plinto>^c della basa, o dado, un diametro e $2/5$.

Ma li ionici, come ho detto, facevano le base alte la mità della grosseza della colona da piedi in vivo, e divisero quella alteza in quatro parti. Una si diede a l'alteza del dado, ma alla largheza di questo dado la ferno parte 11 di dette parte; poi divisero il restante⁸ in parti 7: due derno alla grosseza del bastone di sotto et il restante de l'alteza divisero in tre parte, una de quali assegnorno al baston di sopra, e le altre due li resero per le due scocie et alli doi bastoncini⁹ che è tra una scocia e l'altra et alli quadretti; per li quali divisero lo spatio che è fra li duoi bastoni in 7 parti, delle quali ne assignorno una per uno alli duoi bastoncini, e le altre divisero per metà alle due scocie e <listini>,^d

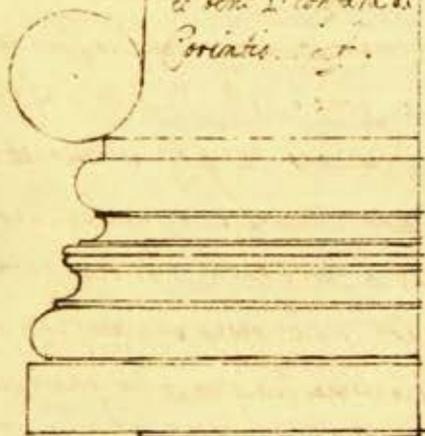
a. derno «diedero». b. <dado> sado. c. <plinto> plerito. d. <listini> listoni (errore subito ripetuto). Assente sia *listino* che *listone* nelle nomenclature canoniche delle modanature, è comunque chiaro equivalga a quello che il Pellegrini stesso chiama anche *quadretto*, altrimenti nominato «listello» o «pianetto»; ma *listino* è cer-

colonna quello di $9/8$, tralascia quello di $8/7$ della colonna sesquisettima, ricordato dall'Alberti, per proporre una propria soluzione. 4. Cfr. qui, III 1, nota 11. 5. *dado*: plinto. 6. *bastone*: toro. 7. *quadretto*: o listello, sottile elemento concluso da una superficie verticale piana. 8. Cioè $3/4$ dell'altezza della base. Per la base ionica alta come metà diametro cfr. anche qui, III 2. 9. *bastoncini*: tondini posti tra le due scocie.

della base di sotto sia sopra cioè $\frac{1}{2}$ del diametro della base
 del tutto diametro della base. $\frac{1}{2}$ 4
 il tutto sopra cioè ragione. $3 \frac{1}{2}$

In. qua. $\frac{1}{2}$ sopra. $\frac{1}{4}$
 la nicchia sopra. 2.
 il quadrato sopra. $\frac{1}{4}$
 il tutto sopra. $\frac{1}{2}$
 e quello formato sopra il tutto.
 alla nicchia di sotto $\frac{1}{2}$
 il quadrato un quarto. $\frac{1}{4}$
 al tutto sopra. 3.

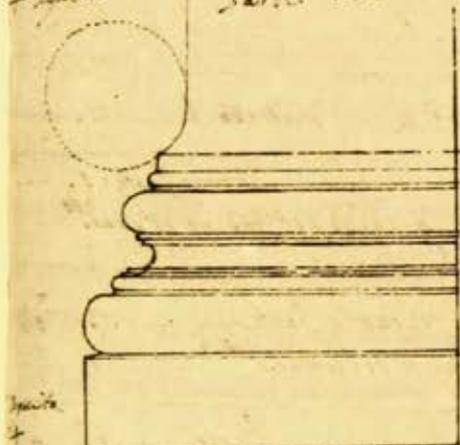
Questa nicchia ha
 l'archa e la Ionica
 e sono 2. con l'archa
 Corintia.



Parte 10
 acciò la mia nascita forma non in la
 re osante e quella ora è di questo
 in altra parte di questa opera la
 raso della colonna sia alto dalle
 parte l'una del diametro della colonna
 l'altre sia una altezza $\frac{2}{3}$ di esse
 cinta la parte del l'altre sia fatto una
 circolo il diametro del quale sia
 la detta cinta et di questo circolo nel

la stessa parte la angolo superior della cinta et quadri a formare
 in la linea e condiscussione del corpo della colonna l'cominciò
 servirsene. e della raso Ionica e della Ionica sono e loro
 molto a vortoso. l'una e l'altra e in suo ordine alcuni
 usorno di fare il d'arco della raso fondo come è il l'altre
 sopra cioè in la tempi fondi per se fuori d'usorno
 della tutto fondo e non impedire. usorno e descritto a raso

la base ionica usata ordinariamente cioè egua alla prima. Per la ragione
 di questa base si sono in alcuni antichi usate ancora in altri
 gradi. cioè cioè come le altre sopra esse la metà del diametro della
 colonna quando esse si face al piano di sotto. e ne molto in alto
 ma espres cost. a grande altezza e alcuna alquanto. et più et
 meno secondo la distanza e primo cioè a rasso a 100, e al muro
 più sarà la colonna è lontano esso più si eleva sia al piano
 del fedi non si molto lontano l'altezza sua sia partita in
 Parte. 1. 5. —————



al fondo sotto.	$\frac{2}{3}$	2	$\frac{1}{2}$
al mezzo sotto.	1	1	$\frac{1}{2}$
al quadrato.	1	1	$\frac{3}{4}$
alla scoccia.	1	1	$\frac{3}{4}$
al muro sotto.	1	1	$\frac{1}{2}$
fondon sotto.	1	1	$\frac{1}{2}$
Capit. maggior.	1	3	$\frac{1}{2}$
quadrato sotto.	1	1	$\frac{3}{4}$
capit. i maggior.	1	1	1

che modo colui. 1. a parte. se. daid sarà un diametro e 2. come la base. a parte
 più sopra. 1. — $\frac{1}{2}$ della colonna alta che i 5 parte una del altezza della base.
 sopra sopra. 1. — 2 di scoto della cinta sarà $\frac{2}{3}$. e alla la cinta congiunta del $\frac{2}{3}$
 sopra. 1. — $\frac{1}{2}$ di essa altezza del diametro nel cerchio e di fare il Retromento
 sopra sopra. 1. — $\frac{1}{2}$ di essa cinta sarà otto volte. l'altezza della cinta sulla 2. e compa
 sopra di sopra. 1. — $\frac{2}{3}$ meglio che no e l'altezza e di quanto più ornata et ricombrata
 sopra sopra. 1. — 4. e la scoccia. con. del corintio egliando e compis dai ordini Jonico
 e di non ornato del 2. frottois et a raga derivatis. et y mezzo
 una. et di spalti parti. e di una esp. raga sotto scocia. Me. l'ordine al ordine corintio

FIG. 4 | 147 |

nel resto li sporti si fecero come è detto delli dorici. A questa basa, con più li cavi,^e «listini»^f e tondini sono delicati, l'opera torna più leggiadra; e per questo io dico che compartischi in parte 16 la sua alteza, e si dia come l 146 l segue (dado di sotto sia per ogni lato li 1 2/5 del diametro della colona):

il detto dado delle dette 16	4
il tondo sopra, cioè bastone	3 3/4
il quadretto sopra	1/4
la scocia sopra	2
il quadretto sopra	1/4
il tondino sopra	1/2
a quello tondino sopra il detto	1/2
alla scocia di sotto	1 1/2
il quadretto	1/4
al bastone sopra	3
	3
	parte 16

Basa composita tra l'atica e la ionica e bene si confarà al corintio, la quale a mio parere torna bene in le opere, né ostante a quella che ho disegnato, inserito in altra parte di questa opera.¹⁰ La cinta da basso della colona sia alto delle 32 parte l'una del diametro della colona. Il suo ritiramento sia una alteza e 2/3 di essa cinta. La gussa^g del ritiramento: sia fatto uno circolo, il diametro del quale sia sei volte la detta cinta, e che questo circolo nel far scocia tocchi lo angolo superior della cinta e vadi a fornir in la linea perpendicolare del corpo della colona. Li corintii si servirno e della basa dorica e della ionica, perché a lor parve molto a proposito l'una e l'altra per il suo ordine.

Alcuni antichi¹¹ usorno di fare il dado della basa tondo come è il restante della basa; ciò è in li tempii tondi, però né fuori de proposito perché il resta tutto tondo per meno impedimento.

Di sopra è descritta l 147 l la basa dorica usata ordinariamente, cioè <1

tamente termine del Pellegrini (cfr. qui, III 1, nota q e marginale di c. 147, nota c; e *Risposta*, p. 99), mentre l'accrescitivo *listone* pare fuori luogo (stesso errore in *tondon*, cfr. la successiva nota j). e. *cavi*: «cavetti». f. «listini» *listoni*. g. *gussa*: «guscia» (cfr. qui I 1, nota dd).

10. Qui il testo è accompagnato da un disegno che riproduce tale base (fig. 3). Il riferimento invece ad un disegno *inserito in altra parte di questa opera* non trova riscontro nelle due copie del manoscritto a noi giunte. 11. L'Alberti cita gli Etruschi.

atica detta, perché il dorico non avea basa.¹² Si sono da alcuni antichi usate ancora in altri modi, cioè che come le altre fossero alte la metà del diametro della colonna, quando però la fosse al piano di terra, o non molto più alta; ma essendo posta a grande altezza si alzava alquanto, or più or meno, secondo la distanza e secondo che è a basso appresso al muro onde sarà la colonna o lontano. Però qua si propone sia al piano de l'occhio, over non molto lontano.

L'alteza sua sia partita in parte 16, cioè:

al tondino sotto alla basa della colonna	p. 1
al tondo sotto	p. 2 $1/2$
al tondino sotto	p. $1/2$
al quadretto	p. $(1/4)^h$
alla scocia	p. 1 $3/4$
al quadretto sotto	p. $(1/4)^i$
«tondin» ^j sotto	p. $1/2$
baston maggior	p. 3 $1/2$
quadretino sotto	p. $3/4$
dado o mazochio ¹³	p. 5

parte 16

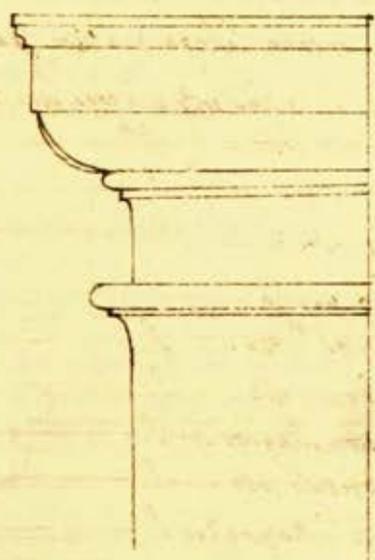
La pianta del dado sarà un diametro e $2/5$, come la ionica. La centa della colonna alta delle 16 parte l'una dell'alteza della basa. Il sporto della cinta sarà $2/3$ e alta la cinta congiunta delli $2/3$ di essa altezza del diametro del cerchio che farà il ritiro di essa cinta, sarà otto volte l'alteza della cinta. Questo si confarà meglio che non è l'atica, perché è alquanto più ornata e più conforme alla delicateza del corintio, pigliando esempio da l'ordine ionico che è men ornato del corintio et [ha] la basa delicatissima, e per questo ancora essa basa potrà benissimo servire a l'ordine corintio. 1481 Qui si propone che la colonna diminuischi la sesta parte, onde il fregio o collo del capitello sia quanto è il diametro di sopra della colonna.¹⁴ Il capitello si farà alto co-

h. $(1/4) 1/3$. i. $(1/4) 1/3$. j. «tondin» tondon.

12. Il testo, accompagnato anche da un disegno (fig. 4), è di nuovo originale del Pellegrini che descrive la base attica. È originale anche tutta la parte successiva.

13. Il Pellegrini usa con lo stesso significato *dado* (plinto) e *mazochio*, termine sempre adoperato dall'Alberti per indicare la scocia. 14. Il Pellegrini inizia a parlare del capitello dorico del quale, come spiega anche il disegno che accompagna il testo, dà le suddivisioni. Egli trae spunto dalla prima parte di Alberti, VII 8, per rielaborarla liberamente.

fin si arrotonda e la corona s'immunisce la sotto parte con il
 collo del capitello sia quanto è il diametro di sopra della corona
 di capitello e sopra altro come è la regola della colonna, il quale
 capitello in tre parti una si corre al collo e l'altra al tronco e il
 tronco et quadrato sotto et altro sopra il quadrato cioè a volte
 se sopra il suo cimajo il quale si componerà in parte 5. cioè in



collo Parte	1.
et quadrato sopra etc	1/2
il tronco etc	1.
il quadrato P.	3 1/2
il quadrato sopra P.	3.
la galletta et il quadrato P.	2.
----- Parte 5. -----	
Tutto lo spazio del tronco et quadrato sia Parte	1.
quello del tronco Parte	3 2/3
il tronco del cimajo etc	1 2/3
----- Parte 5 1/3 -----	

il cimajo della colonna etc Parte ----- 1 1/2
 la corona Parte ----- 2/3
 il tronco e quadrato Parte ----- 2
 e l'altra in due etc quadrato sotto e l'altra et l'altra in
 galletta però se si vogliono et si ha a crescere l'ornamento
 a un modo altri et così si porta. -----

Tronco

Il Capitello Ionico non alto di terzo del diametro di sotto della colonna

FIG. 5 | 1481

me è la basa della colona, il quale si partirà in tre parti. Una si darà al collo, l'altra a l'ovolo con il tondino e quadretto sotto, e l'altro terzo al quadro, cioè abaco, e con sopra il suo cimaso,¹⁵ il quale si compartirà in parte 15, cioè:

al collo	parte 5
al quadretto sopra	parte 1/2
al tondino	parte 1
l'ovolo	parte 3 1/2
il quadro sopra	parte 3
la goletta con il quadretto	parte 2
	<hr/>
	parte 15
Tutto lo agetto del tondino e quadretto sia	parte 1
quel de l'ovolo	parte 3 2/3
il soporto del cimatio ¹⁶	parte 1 2/3
	<hr/>
	parte 6 1/3
Il colarino della colona alto	parte 1 1/3
la cinta	parte 2/3
il sporto d'ambidue	parte 2

Alcuni vi fanno li tre quadretti sotto a «l'ovolo»^k et altri una goletta, però qual si voglia, che si facci acrescer tal ornamento a un modo «alti»^l e così di sporto.

k. «l'ovolo» *londe* (cfr. per es. VIGNOLA, tav. XIII). l. «alti» *altri*; correggo interpretando così: «comunque si faccia, l'ornamento deve crescere tanto in altezza quanto in sporgenza».

15. *Il capitello ... cimaso*: nel brano si nota una contraddizione tra il primo periodo e il successivo. Infatti il Pellegrini prima afferma che il capitello deve essere alto, come la base della colonna, un modulo, cioè 12 parti, seguendo esattamente in tale scansione quanto indicato anche da VIGNOLA, tav. VIII. In seguito, nel disegno (fig. 5) e nelle note a lato, la suddivisione è in 15 parti ed anche i rapporti proporzionali tra i singoli elementi del capitello cambiano. 16. *cimatio* o *cimaso*, è ogni modanatura ondeggiata, mezza concava e mezza convessa, formata cioè da una gola diritta e una rovescia. Cfr. ROMANO, s.v.

*Ionico*¹

Il capitello ionico sarà alto il terzo del diametro di sotto della colona.² l 149 l Tutta l'alteza si partirà in parte 11, delle quali se ne dà 4 a l'ovolo, tre alla scocia, poi va girando alle volute, et una al suo quadretto che gira parimente, e due alla gola riversia^a del cimatio et una al suo quadretto; poi due di queste parte simile sia grosso il tondino della colona fatto a esso capitello et uno de l'alteza del suo quadretto. Il qual quadretto ha di sporto fuori del vivo di sopra della colona una di queste parti e $1/3$ et il tondino fuori del quadretto parte una, cioè il suo mezo tondo, che questo sarà l'ochio della voluta; dal centro di questo ochio in alto sin dove comincia il sporto del cimatio del capitello sarà parte di questo nove. E qui comincia a girar il listello della voluta e gira in maniera che, quando è a livello del centro del detto ochio, da esso centro alla fin del listello della voluta è parte 8, e nel girar circonda tanto che, quando è al piombo di esso centro, [è parte] 7 e, girando, quando è verso il mezo del capitello al livello del detto centro è parte 6 dal detto centro, e quando, girando la quarta voluta, ariva sotto onde prima si è partito da esso centro de l'ochio è parte 5, e poi, girando la quinta volta dal centro di detto ochio sin dove finisce la quinta girata, è parte $4 \frac{1}{3}$; poi la sesta girata, che viene a esser a piombo del centro del sudetto ochio, è dal sudetto centro parte $3 \frac{1}{2}$, poi la ottava girata sarà dal detto centro $2 \frac{1}{3}$, poi la nona sarà parte 2, poi la decima sarà parte $1 \frac{2}{3}$, poi la undecima sarà parte $1 \frac{1}{4}$ e la duodecima una, e qui finisce con aver gionte tre volte il listino. Deta [voluta] va diminuendo come la scocia sua, eccetto che nel fine, che la voluta si perda.

Il cimatio ha di l 150 l sporto fuori del drito del cantone della voluta parti 2; la scocia del fregio la qual fa retiro in dentro tanto che va al drito del vivo di sopra della colona; il colarino della colona va

a. *riversia*: «rovescia».

1. Il capitolo, che riguarda non soltanto il capitello ionico, come annuncia il titolo, ma anche il corinzio, trae spunto da Alberti, VII 8, per poi svilupparsi quale trattazione autonoma del Pellegrini, che si rifà anche a Vitruvio. 2. Mentre Vitruvio, III 5, e Alberti propongono un capitello alto la metà del diametro inferiore (12 parti) e così VIGNOLA, tav. XV (i $2/3$ del modulo di 18 parti è uguale a 12), il Pellegrini, rifacendosi a Vitruvio, IV 1, lo abbassa fortemente e lo porta a $1/3$ di quel diametro. Cambiano allora i rapporti proporzionali tra le parti.

girando in maniera che mai torna impedito delli scartozzi della voluta, ma sempre rimane sotto l'ovolo. La treza³ onde si lega il mezo de' scartozzi è parte 4. Il quadretto della voluta che partise^b essa voluta con li fogliazi delli scartozzi è parte 2. Le strie⁴ della colona sono numero 24; il pieno che resta tra voto e voto sarà parte una e la largheza del voto canelato parte 3. L'ovolo del capitello averà di sporto quanto è la sua groseza, il qual sporto non eccederà fuori delli scartozzi. Li ovoli, se saranno intagliati ve ne sarà tre, tutti discoperti, e due altri in parte coperti dalli baccelli.⁵

Alcuni,⁶ come ho detto,⁷ fanno l'architrave, fregio e cornice la quarta parte della colona fornita,^c alcuni altri nel mezo tra la quarta e la quinta, et alcuni l'hanno fatta la quinta. Ma fondandosi sopra questa quinta,⁸ la sia compartita in questa maniera: si parte questa quinta parte in parte 65, e 21 se ne dia all'architrave, 16 al fregio et il restante, che è parte 28, alla cornice.

Lo architrave si compartirà in questa maniera: che il piano di sotto sia alto con il suo fusarolo parte 4 1/2, l'altro piano parte 5 1/2, l'altro terzo piano parte 7, il cimatio parte 3 et il piano di sopra parte una; non abbi più sporto tutto di parte 3, per non tor la vista del fregio. Gioverà in quel caso fare che ciascuna delle tre fasse^d pendi in dentro, acciò vi si facci maggior greza^e sotto onde anderà li cimatii, acciò che da lontano l'15 l'1 vi pari più sporto che quello che in efetto serà. Il fregio, come ho detto, sia parte 16. Abbi una portion di circolo che sporge in fuori parte 4; il cimatio del fregio, che è parte della cornice,

b. *partise*: «divide». c. *fornita*: «completa». d. *fasse*: le «fasce» o piani in cui è diviso l'architrave ionico. e. *greza*: «rilievo, aggetto» (cfr. qui anche 105, nota c; si veda in BATTAGLIA, *griccio*¹, «arricciato, increspato», e *griccia*², «fregio rilevato e serpeggiante», termine tessile); la linea verticale delle *fasse* deve *pendere in dentro*, in modo da aumentare la sporgenza dei *cimatii*.

3. *treza*: decorazione, dalla forma appunto di treccia, che si trova nella faccia laterale del capitello, al centro, dove si incontrano i cartocci delle due volute contrapposte, di solito decorati con motivi a foglia. 4. *strie*: scanalature. 5. *baccelli*: ornamenti a forma di baccelli di fave che nel capitello ionico si pongono negli angoli di raccordo tra le volute e la sottostante fascia di ovoli. 6. Il riferimento è a VIGNOLA, tav. XV, che propone per l'altezza della colonna, compresi base e capitello, 18 moduli e per la trabeazione 4 moduli e mezzo. Cfr. qui, III 2, nota 5. 7. Come già detto (cfr. qui, I 1 nota 1, I 14 nota 2, II 40 nota 6), il Pellegrini con ogni probabilità annotò prima il testo di Vitruvio che quello dell'Alberti. Infatti egli parla di questo rapporto proporzionale tra colonna e architrave ionico qui, III 2. 8. Questa soluzione sembra essere quella indicata dal Pellegrini, che però qui, III 2, proporrà una scansione in 54 parti, anziché in 65. Il tema della trabeazione ionica è trattato anche in Alberti, VII 9.

sia parte $3 \frac{1}{2}$ e $2 \frac{1}{4}$ per arivar sotto il dentello, et il dentello parte 5 et una al suo cimasio di quadretto; al fusarolo $3 \frac{1}{2}$; a l'alteza de l'ovolo $5 \frac{1}{2}$; al gozolatoio $5 \frac{1}{2}$ e 2 al suo cimatio di goletta e quadretto; $4 \frac{1}{4}$ a la gola dritta e $1 \frac{1}{2}$ al suo quadretto, che soma in tutto parte 28. Il suo sporto di tutta la cornice è parte 28, cioè parte $4 \frac{1}{2}$ al cimatio, parte $3 \frac{1}{2}$ al dentello, parte 1 al suo cimatio e parte 3 e mezzo a l'ovolo, parte 8 al gociolatoio, parte due al cimatio e parte $5 \frac{1}{2}$ alla gola dritta e grande di sopra, che sono parte 28. Intagliandosi il cimaso si farà che una foglia vadi a l'indrito de l'uno dentello, et un dentello abia al dritto uno ovolo. Il dentello nelli angoli si li fa una pigna, et a dentello a dentello gli è la metà del dentello, la qual largheza del dentello è parte 3. In questo intervallo vi va la tenia indentro più del dentello parte una, et il medemo parte una è alto la tenia.

- 1 > In li capitelli corintii Vitruvio e Leon Battista vole che la sua alteza sia quanto è il diametro del fondo della colonna,⁹ ma in effeto riesce più gratioso se gli si dà di più la settima parte che si fa al cimatio. La largheza del labro della campana si fa grande come è il diametro sudetto del fondo. Molti hano partito l'alteza in tre parti uguali:¹⁰ [la]
- 2 > prima ocupa le foglie prime, l'altra le seconde e l'altra li caulicoli.¹¹ Le foglie piccole si farano in due «frappe»^f per ogni lato che farano con quella di mezzo; si volta in fori frappe almeno 5 et alcuni hano fatto 7, l'152 l'3 per parte, e per ogni frappa sia cinque foglie a uso delle dita della mano; non «passino li suoi trafori»^g più dentro del vivo. Le largheze «dell'abaco»^h da corna a cornaⁱ si fa di due diametri del fondo della campana, che sarà ancor al vivo della colonna dalla parte di sopra. E questi ordini e forme sono state diversissime, non solo, dico, in le compositioni di ordini composti con altri, ma dico ancora molto diversi in li propri ordini, ordine però di più «svelti»^j e provati

f. «frappe» grappe. g. «passino ... trafori» passino li suoi trafori; il lavoro di traforo delle foglie non deve intaccare il vivo, cioè il corpo della colonna, la porzione contenuta entro le perpendicolari che la delimitano (cfr. BOIDI). h. «dell'abaco» delle bace. i. da corna a corna: cioè in diagonale. j. «svelti» creolti. Svelto è termine tecnico per «elegante, slanciato» (BOIDI); cfr. PALLADIO, I, p. 37: «l'ordine che si dimanda corinthio, il quale è più adorno e svelto de i sopraddetti»; ma soprattutto

9. Cfr. Vitruvio, IV 1, e Alberti, VII 9. 10. Oltre a Vitruvio e all'Alberti anche VIGNOLA, tav. XXV, propone tale scansione. Egli però indica per l'altezza moduli $2 \frac{1}{3}$, essendo il diametro di base pari a 2 moduli. 11. caulicoli: steli dai quali nascono le foglie ed i viticci del capitello corinzio. Cfr. ROMANO, s.v.

in le opere antiche. Se ne parlerà a pieno in altri lochi di questi miei scritti, ma qui si parla per mostrar la diversità de parere de gran valenti omeni.

L'origine di questo capitelo è noto a ognun che lega i scritti di Vitruvio: come Calimaco che, avendo veduto una sepoltura di una gioveneta onde era uno vaso tondo molto alto, coperto di una tegola quadra, essendo restato sotto terra quando tal cesta vi fu posta, in la quale era alcune cose fanciulesche amate da essa giovene, uscì sotto il longo andar foglie di acanto, e, crescendo, sparse atorno alla cesta delle foglie, et alcune andando et interponendosi in la corna del co-perchio, si rivoltorno a uso di caulicoli.¹² Le foglie grande ne sono 8, et una per ciascuna in le 4 corna e le altre quatro a li fiori di mezo, e le foglie minori similmente 8. E di qui nasce la bella compositione del capitello corintio.

Nel ionico fu imitato li nodamenti e brigliamenti de' capelli di donna; certo cosa molto legiadra è il capitello ionico, e parimente quello che fu composto da esso ionico e corintio, composita^k molto legiadra. Però il capitello dorico ha dato lume alli altri. | 153 |

CAPITOLO LXXXV

Cose apertinenti alle colone e cornize¹

In diversi modi posero li antichi li ornati sopra le colone, ma li più usorno di pore architrave, fregio e cornize, e diferenti li dorici da' ionici, e da ionici a' corintii, da' corintii a' compositi, ma tutti conforme che il fondo delli architravi non passasse il vivo di sopra della colona, e molti si acordorno che il piano di sopra di esso architrave non fosse più largo che il diametro del fondo della colona.² <1

Il fregio posa sopra il vivo de l'architrave; la cornize posa sopra il vivo del fregio. Molti hano laudato che li piani d'essi non siano a piombo, ma pendino in dentro la sesta parte della sua alteza, perché il

il disegno autografo del Pellegrini riportato dalla Ferrario (tesi cit. nella *Nota*, nota 1), foto n. 17. k. *composita*: «composizione».

12. Il racconto si trova in Vitruvio, IV 1, come pure la derivazione femminile del capitello ionico. || 1. Il capitolo trae spunto dalla prima parte di Alberti, VII 9. Il testo è poi arricchito da alcune integrazioni del Pellegrini. 2. Sia l'Alberti che Vitruvio, III 3, indicano tali rapporti.

sporto paresse maggior; e lo angolo di sotto alquanto acuto riceve gagliardamente il lume e fa l'ombra maggior, cosa che rende gratia alla vista.³ Li dorici fecero alto lo architrave la metà del diametro da basso della colona; alle volte tutto fosse una fassa sola et il cimaso sopra alto la setima parte, altre volte li hano «compartito»^a in due fasse † ne' quali fu intagliato tre canali, e la metà di uno di qua e l'altra di là, ve el canale fosse tanto largo quanto il pieno, e li pieni sono 4 †.^b

Formorno uno compartito di misure sopra la mità della colona in vivo da basso e lo chiamorno modulo, per li quali fu partito in parte 12 e con questo misurorno tutti li ordini.⁴ Tutta la alteza de l'architrave adunque è uno modulo, e fu partito in p. 12. 4 ne derno alla fassa di sotto e 6 «a l'»^c altra fassa di sopra e due al suo cimasio, che fa una cinta.⁵ Gli posero poi il fregio sopra il vivo della fassa di sotto, alto esso fregio parte 18 al dritto delle colone.⁶ | 154 | A imitation delle teste dei travi, li posero in detto fregio fronte de mutoli che risaltavano in fuori del detto fregio e sopra il dritto della fassa più alta de l'architrave, cioè fori del fregio, una meza parte. Questo mutolo o modiglione⁷ sarà longo parte 12 et alto parte 18. La largheza fu partita in tre canali, tagliati in dentro a uso di triangolo, et uno mezo per ciascuno de' due lati; questa largheza fu divisa in parte «16»:^d due parti a ciascuno delli detti 3 canali, che fano 6 parte, e uno per ogni lato delli mezi canali fano 8, e due per ciascun pieno, quali sono 4, che fano 8. Al dritto de questi, sotto al cimatio de l'architrave, elli pose uno qua-

a. «compartito» *compartito* corretto in *convertito*. b. Passo slegato dal discorso, in quanto riguarda non l'architrave, ma l'intaglio dei triglifi nel fregio, di cui si parla poco più sotto. c. «a l'» et. d. «16» 18.

3. Anche l'Alberti propone questo accorgimento per la correzione ottica, ma con un'inclinazione inferiore, pari a 1/12. 4. Già Vitruvio, III 3, aveva accennato all'individuazione di un modulo pari al raggio di base della colonna da utilizzare per proporzionare tutte le altre parti. Quindi Alberti, VII 9, propone la sua suddivisione in 12 parti da utilizzare per la scansione dei diversi elementi, valida per tutti gli ordini. Va ricordato che, mentre il Pellegrini segue tali indicazioni circa i rapporti proporzionali, VIGNOLA, tav. XV, se ne differenzia, usando la divisione del modulo in 12 parti per l'ordine dorico ed in 18 per lo ionico ed il corinzio e ciò perché «per essere ordine più gentile del Toscano e del Dorico ricerca più minute divisioni». 5. Sono le stesse proporzioni suggerite dall'Alberti. 6. Cioè 1 modulo e mezzo. 7. Il mutolo è una particolare specie di modiglione che si usa nell'ordine dorico quale mensola sopra il triglifo. Qui il termine è erroneamente usato col significato di triglifo, come indicano chiaramente le dimensioni proposte.

dretto che fu detto tenia, alta $1/3$ di parte, e sotto vi ferno le gusse,^e numero <6>,^f alte parte $1/3$, di sporto $1/3$.⁸

Questi mutoli⁹ li ponevano al dritto delle colonne, poi in li intercoloni gli ne ponevano tanti^g della medema misura, che li intervalli dall'uno a l'altro fossero di forma di perfetto quadro. Quivi, se erano in tempii gli intagliavano quelle cose che si adoperavano a' sacrifici, come vasi, piatti, teste di bue, navicelle e cose simili; se erano in palazo di genti da guera, gli ponevano istromenti militari, celate, tarche, scudi et altre arme, e se erano in altre fabbriche gli ponevano quelle cose conveniente alle professioni.¹⁰ Sopra a questi modiglioni, o mutoli, gli ponevano una fascia che li andava sopra e risaltava in le teste e poi coreva parimente sopra li detti intervalli del fregio tra modiglione e modiglione; questa si faceva <alta>^h due delle sudette [parte], di sporto $1/4$.

Sopra al detto fregio vi si pone la l 155 l cornize alta tutta parte 16¹¹ e <1 di sporto, cioè di agetto, parte 22 $1/2$.ⁱ E prima in questa maniera si

e. *gusse*: incontrovertibile il senso: sono le «gocchie» o «campanelle» poste sotto la cornice dell'architrave in corrispondenza dei triglifi. Il termine corrisponde dunque al *gozz*, «goccio», attestato nel MAGGI (cfr. *Gloss.*) e secondo il *Supplimento* al CHERUBINI «vivo tuttora in Brianza» (cfr. anche *gozatoio* e simili in BARONI, I, p. 245 e II, pp. 222-23); la grafia ricalca però – caso raro – la pronuncia locale effettiva, creando un omografo di *gussa*, «guscia». f. <6> 7. g. *tanti*: «altrettanti» (le metope). h. <alta> *alta larga*; cfr. *Nota*, III 4. i. *Sopra ... parte 22 1/2*: la suddivisione al dettaglio che segue presenta qualche problema. La somma dell'altezza non dà infatti come risultato 16, bensì $15\frac{1}{3}$; a marg. la tabella scritta in seguito corregge il conto inserendo il $\frac{2}{3}$ mancante tra (fatta la debita corrispondenza) il *quadro* e il *cimatio*, o dopo il *cimatio*. Il confronto però con l'enumerazione successiva degli elementi per il conto dell'aggetto non mostra in questo punto nessuna discrepanza, mentre è dopo l'*ovolo* che troviamo un *suo dentelo sopra* che prima non risulta; facilissimo del resto l'omeoteleuto tra *ovolo alto parte 2 2/3* e un – congetturiamo – *dentelo parte 2/3*; che potrebbe dunque essere l'integrazione giusta. Non è però trasparente nemmeno il conto per lo «sporto», che si ferma a $19\frac{1}{2}$, invece di $22\frac{1}{2}$. Qui le incongruenze della lezione attestata sono più evidenti: intanto *cimaso de' modiglioni 1/4 di parte 1/2 et ecc...* presenta certo un errore, un $1/2$ in più; infine una lacuna ha inghiottito le cifre della sporgenza della gola, che, tolto il $1/2$, possono essere integrate con un $3\frac{1}{2}$, misura ben attendibile nel sistema. Il tabellista a marg. lesse prima di noi gli stessi errori: nell'elenco dello sporto cominciò col togliere il $1/2$, ma arrivato alla fine, e tirata la riga, i conti non tornavano; riaggiunse a prova il $1/2$, ma

8. Sia per il numero delle gocce che per la scansione del triglifo il Pellegrini si rifà fedelmente alle indicazioni dell'Alberti. Differente è invece la soluzione proposta da VIGNOLA, tav. IX. 9. Il termine è ancora usato nel senso di triglifo. 10. L'Alberti parla soltanto dei templi; le altre indicazioni sono originali del Pellegrini. 11. È quanto rappresenta anche la tavola dell'ALBERTI sulla trabeazione dorica.

comparte l'alteza che è sopra al sudetto cimaso del fregio: sia posto il primo ordine della cornice a uso di gola rovescia alta parte due, poi sopra uno altro ordine che fa ovolo alto parte $2 \frac{2}{3}$, [*lacuna?*], poi sopra si pone un quadro di alteza parte 2, il quale acompagni li modiglioni di «sotto»^j si dirà, sopra questo quadro vi va il suo cimatio alto parte $\frac{2}{3}$, poi sopra esso si vi va sopra la corona, over gociolatoio, alto 3 parte, poi sopra esso li va il suo cimatio alto parte 1, poi sopra esso si li pone la gola dritta alta parte 3 et il suo quadreto sopra ch'è parte 1. Il sporto del cimaso, sopra il quadretto che «fa»^k il capitello alli triglifi e fregio, ha di sporto parte 2,^l l'ovolo ha di sporto parte 3, con il suo dentelo sopra, et il sporto de' modiglioni parte $1 \frac{1}{2}$, et il suo cimatio $\frac{3}{4}$ et il gociolatoio salta più fuori del detto cimaso de' modiglioni $\frac{1}{4}$ di parte^m $\dagger \frac{1}{2} \dagger$ et il cimaso del detto gociolatoio è parte 1 e la gola salta fuori parte $[3 \frac{1}{2}]$. La fronte del modiglione è parte $1 \frac{1}{2}$, come è ancora il modiglione del fregio, et il suo cimaso è parte $1 \frac{3}{4}$.ⁿ In fronte l'intervallo l'uno da l'altro sarà quanto le metope del fregio. In questo «lacunario»^o del gociolatoio che resta tra modiglione e modiglione se li intaglia lavori convenienti al loco.

tirata un'altra riga, computò il $3 \frac{1}{2}$ di differenza e saldò il conto. D'altra parte, nella tabella dell'altezza aggiunse il $\frac{2}{3}$ mancante probabilmente proprio dove nel testo aveva visto un passo corrotto e a lui indecifrabile (*sopra per sotto*), cioè tra *quadro* e *cimatio*. Congetturale rimane dunque il $3 \frac{1}{2}$, riducibile a 3 ove il $\frac{1}{2}$ trovasse il suo posto accanto a una delle misure intere note. j. «sotto sopra»; si riferisce al conto successivo dell'aggetto; normale l'ellissi del relativo. k. «fa» a. l. *parte 2*; sporgenza della gola rovescia, primo elemento della cornice, mentre il *quadretto* (in precedenza descritto come «una fascia che li andava sopra» ecc...) con triglifi e metope fa parte ancora del fregio, secondo ordine della trabeazione (*fregio*, si faccia attenzione, indica qui anche la sola metopa). m. *gociolatoio ... 1/4 di parte*: la misura è qui contata dal limite di sporgenza dei modiglioni, cioè sopra i triglifi. n. *La fronte ... 1 3/4*: lo sguardo si sposta ora appunto di fronte: il modiglione della cornice è largo $1 \frac{1}{2}$, esattamente come quello (il triglifo) del fregio; appena più largo il suo cimaso. o. «lacunario» *lumario*.

CAPITOLO LXXXVI

*Ionico*¹

Li ionici dissero che sopra le colone grandi si ponesero architravi più grossi per quello che rata^a la grand' alteza alli ochi (che questo ancora si ha da esser in li dorici ordini). Essi ionici in le colone grandi, per la lontananza che le cornice erano poste, che molto diminuiscono <se>^b si farà in scorcio, solevano fare gli architravi, fregio e cornice la quarta parte della colona, l' 156 l e questo può eser in tutti l'ordini di forme grande.²

Questa parte si partiva in parte 50, delle quale se ne dava a l'architrave^c 47 parte; 14 se ne dava a l'architrave, 14 al fregio e 19 alla cornice, cioè^d 2 parte al cimatio del fregio, 5 alla fassa sotto, 4 [a l']altra sotto e 3 a l'altra ultima a basso. Il fregio alle volte lo fecero più alto e alle volte a piombo, intagliandovi alcuni lavori convenienti all'opera, o de' sacrifici o d'altro, facendolo al quadretto tondo; senza intaglio, lo facevano al quadretto minor. La gola roversia sopra il fregio che vene a esser parte della cornice alta parte 3, il dentello con il suo quadretto sopra o tondino parte 4, lo ovolo parte 3, il gociolatoio parte 3 $\frac{2}{3}$, il suo cimaso parte 1 $\frac{1}{3}$, la gola grande superior con il suo quadretto parte 4; il sporto della cornice parte 21 e tutti li sporti si sporga quante sono alte, ecetto al gociolatoio che ha due parte più. Usorno ancora de far lo architrave in due fasce et il cimatio, il cimatio parte 2, il tondino sotto 1, 6 alla fassa di <sopra>^e e cinque alla [fassa] di sotto, compreso una goletta roversia per cimatio.³

<1

a. *rata*: «ruba, porta via» (cfr. qui p. 217: «Abia le volte tanto di dritto ... quanto tole la cornice a l'occhio de quelli che starano nel pavimento del tempio»); MONTI registra un *ratà*, «rubare destramente», che collega allo spagnolo *ratear* (cfr. COROMINAS, alla voce *rata*; cfr. però *ratà*, «rodere», registrato in Piemonte e Lombardia da K. JABERG - J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 1928-40, VI, 1101). b. <se> et; *diminuiscono* è indicativo. c. *architrave*: qui indica tutta la trabeazione. d. *ciòè*: seguono le misure dell'architrave vero e proprio, diviso in tre fasce. e. <sopra> sotto.

1. Il capitolo trae spunto dalla seconda parte di Alberti, VII 9, ma se ne differenzia poi quasi completamente. 2. Se, come avevano indicato Vitruvio, VI 1, e Alberti, VII 6, la colonna ionica doveva essere alta 8 o 9 diametri, cioè 16 o 18 moduli, l'altezza della trabeazione dovrebbe essere 4 moduli o 4 $\frac{1}{2}$. Essendo ogni modulo divisibile in 12 parti, il numero di queste dovrebbe essere di 48 o 54 e non 50 come è indicato qui di seguito. 3. *Usorno ... cimatio*: il riferimento alla soluzione a due fasce è dell'Alberti, mentre poi la scansione qui riportata dal Pellegrini si differenzia.

Corintio¹

Li corintii fece il medemo alli architravi et al fregio, quando il fregio non si faceva intagliato; ma la cornize era variata, cioè la prima gola roversia sopra il fregio parte 2, il dentello con sopra il suo quadreto parte 3, lo ovolo 2, il quadro che acompagna i modiglioni parte 3 1/2, il suo cimaso, cioè golarino^a con il quadretto, 3 1/2; la fronte del modiglione parte 4 1/2, la fronte del suo cimatio parte 6 e 1/2. Il sporto del modiglione è parte 8 compreso il suo cimaso in gola riversa, la gola sopra il fregio sporge parte 2, 1 1/5 l il dentello 2, l'ovolo 2/3, la gola riversa che fa cimasa al gozolatoio sporga parte 1 1/3, la gola dritta ultima parte 3, in maniera che il sporto della cornice è quanto è alta.² In la groseza del gozolatoio si intaglia le rose et alli modiglioni le foglie di oliva.³ Sotta al modiglione si intaglia uno ovolo e sotto l'ovolo uno dentello e sotto il dentello una gola roversia, un archetto o una foglia. Il modiglione abbi 5 frappe, cioè la foglia con quella della rivolta in mezo,^b e ciascuna frappa abbi 5 foglie di oliva.⁴

L'ordine composito è licentioso e si cava de ambi li 3 sudetti ordini.

Li antichi ci mostra che le colone al scoperto e isolate da l'aria si facino alquanto più grosse di quelle che sono dentro al coperto, et ancor quelle che si fano molto lontane l'una dall'altra.⁵

Le strie over le canelature, li dorici alcuni ne facevano 20 e poco incavato e senza listino in mezo e conferivano con li angoli, et altri, ionici e corintii, ne ferno 24, con li listini in mezo tra l'uno e l'altra, che^c per il terzo del voto larghi e che per la mità, ma in questo alcuni

a. *golarino*: «collarino». b. *Il modiglione ... mezo*: due «frappe» per ogni lato, più quella centrale che si rivolta all'ingiù alla fine del modiglione. c. *che*: «chi».

1. Il riferimento è di nuovo Alberti, VII 9, anche se vengono presi soltanto alcuni spunti, arricchiti da osservazioni personali del Pellegrini. 2. Tutte queste scansioni sono proposte originali del Pellegrini. 3. Vuol dire che nella profondità del gocciolatoio, tra una mensola e l'altra, decorate appunto a foglie d'olivo, si inseriscono delle decorazioni di forma quadrata con al centro una rosa. 4. La frase si può intendere nel senso che ogni modiglione ha 5 frappe, cioè 5 smerlature intagliate a forma di foglia, compresa quella centrale che rivolta in basso, e che ogni frappa è decorata con cinque foglie d'olivo. Cfr. VIGNOLA, tav. XXVI. 5. Si riferisce sia al citato capitolo dell'Alberti che a Vitruvio, IV 4.

in mezo di questo listino gli feceno un tondino in maniera che occupasse la metà di esso listino,⁶ cosa veramente legiadra, e questa sarà a proposito per quelle circondate dall'aria, perché li tondini le ingrossa «alquanto».^d Dissero ancora che le strie fano parer più grossa la colonna.⁷ Li canali de l'ordine ionico e corintii si scavano in mezo tondo. Queste strie parte ne fano dritte e parte vogliono solamente dal terzo della colonna in giù, e da quelle in su le fano scolpite di 158 l vite, pampani et uve, con putini et uceleti, veramente nobile e degne.⁸ Parte ancora comenza in fondo, nel mezo delle foglie, con alcuni cordoni doppi tra l'uno e l'altro, uno longo «pampano»^e ond'«asenda»^f vite con il medemo modo in giro parimente.⁹

(Leon Battista, [c.] 173)

CAPITOLO LXXXVIII

*De' pavimenti del tempio, dell'altare e de' adornamenti,
e della grossezza delli muri¹*

Li muri, cioè la grossezza sua, non vogliono esser più grossi del ragionevole, perché la tropo grossezza fa parer li vani piccoli, è di molta spesa et impedisce li lumi, e però sia da por regola alle loro grossezze conforme a quello che fa le colonne. Circa alli tempj, vogliono che si come l'altezza della colonna è dieci grossezze,² così ancora il muro, se sarà alto b. 20 si farà grosso b. 2. Ma oltre alla detta grossezza, se sarà spinto da volte conviene aiutarlo con pilastri o de fuori o di dentro, legato con il muro conforme alla grandezza delle volte che li andarano a dosso. In quel caso il muro potrà esser alquanto meno.³ Et alcuni hano diviso la larghezza della chiesa in parte 12 et una di queste hano dato al muro,

d. «alquanto» al quad. to. e. «pampano» campo. f. «asenda» acenda.

6. Mentre l'Alberti propone, come variante alla soluzione canonica delle scanalature separate da listelli, l'inserimento di un ovolo nella scanalatura per $1/3$ dell'altezza, il Pellegrini suggerisce di porre al centro di ogni listello un tondino che corre per tutta l'altezza della colonna. Forse egli derivò tale soluzione da qualche edificio antico visto a Roma. 7. Il riferimento è di nuovo all'Alberti. 8. È anche questa un'indicazione tratta dall'Alberti. 9. Qui il Pellegrini sembra riferirsi a certe decorazioni per colonne tortili già usate nell'antichità e poi riprese nel Cinquecento. || 1. Il capitolo riassume Alberti, VII 10, con l'aggiunta di qualche osservazione originale del Pellegrini. 2. Vorrebbe dire che l'altezza delle colonne è pari a 10 diametri, contraddicendo sia gli autori classici sia quanto detto in precedenza. Cfr. qui, II 82 e note 3, 4, 5. 3. Il riferimento all'uso dei pilastri per concentrare il carico delle volte e diminuire la muratura è del Pellegrini.

«et»^a ancora un poco più alcuni per maggior forteza. Pare ancor che nei tempj tondi si abino a far alti li $\frac{2}{3}$ del diametro del tempio, et alcuni alquanto più, ovvero se «inalzi»^b la quarta parte della sua circonferenza.

Non si deve far nei tempj cosa che possa sollevar li animi dalla religione, ma siano candidissimi, come vol Platone,⁴ ove sia cose non mostruose, che inciti li animi a ridere, l. 159 l ma che la invitano alla devotione e non ad altro, non si allontanando tanto dalla gravità. Renderà più vaghezza e divotione se di dentro vi sarà in li altari et altri lochi picture più che statue; e le statue in la parte di fuori saranno di ornamento, se vi sarà scritto in marmo alcuni versi o in altra maniera che facci memoria delli benefattori delle chiese, o siano stati ecclesiastici o secolari, e di dentro vi sia sepolcri evidenti de' corpi santi,^c e di fuori attorno al tempio sian nobili sepolcri, tra l'un pilastro e l'altro, delli laici nobili che hano beneficato alla chiesa, che essendo loco in publico sia ancor di questo publico exempio, a imitatione alli omeni di far il medemo.⁵

Si legge che in la sollia del tempio di Apoline in Delo erano intagliate lettere che insegnavano qual erba fosse contra il veleno. Però meglio è scriverli quei virtuosi avvertimenti che pò allontanar da vitii et acostarsi a Dio, come se dice: «Fa da esser tale e quale vò esser tenuto», «Ama e sarai amato», e cose simili.⁶ E nelle linee del compartito del pavimento intessero le linee de' corpi geometrici, acciò che da ogni parte fosseno incitati alle virtù, alla devotione et alle proportione virtuose.

Si lege che li antichi ponevano in li portici de' tempj cose rare e meravigliose dalla natura create, come si dice nel tempio di Ercole che vi era «corne»^d di formiche indiane molto grande.

Cosa degna sarà se vi sarà alcune statove di rara et eccellente mate-

a. «et» che. b. «inalzi» in alti. c. corpi santi: «spoglie venerabili, reliquie». d. «corne» core; cfr. ALBERTI, p. 180, 29.

4. L'Alberti cita Cicerone, che a sua volta si richiama a Platone. 5. e le statue ... medemo: il passo riguardante le sepolture da porre nelle chiese è originale del Pellegrini. È interessante osservare che, in applicazione delle norme tridentine, all'interno dell'edificio devono essere posti soltanto i sarcofagi con i corpi dei santi, mentre i sepolcri dei benefattori vanno all'esterno. Infatti in quel tempo, soprattutto a Milano, fu proibito di erigere ed anche di conservare le tombe nelle navate delle chiese e si utilizzarono tali spazi per innalzare altari, spesso arricchiti da reliquie, per meglio celebrare il culto dei santi. 6. Sono sentenze riprese fedelmente dall'Alberti.

ria. Abia le volte tanto di dritto, cioè di più di mezo circolo, quanto tole^c la cornize a l'occhio de quelli che starano nel pavimento del tempio.

(Leon Battista, c. 180) l 160 l

CAPITOLO LXXXIX

Perché li tetti de' tempî abian a esser in volta¹

Il parer universale è che li tempî si faccino in volta, perché pare che abino più dignità e siano più sicuri dal fuoco, con tutto che il palco onoratissimo rende magnificentia, come si vede per esempio in Santo Giovan Laterano e Santa Maria Maggiore di Roma.² Et ancora però quasi tutti li tempî sono venuti alla frasca³ per il foco.

Si legge che Cambise abrugìo tutti li tempî di Egitto per portarsene le ricchezze. Il tempio Efesio fu abrugiato dalle Amazone e di novo poi ancor fu bruciato nel tempo che Socrate bevè il veneno in Atene, et apresso delli Argivi si destruse per il fuoco el tempio quando in Atene nacque Platone, al tempo che Tarquinio regnava in Roma; e così la Rotonda in Roma. Pigliando Cesare Alessandria non la potete brugiare per essere in volta.³

Le volte si hano a fare con tutte le maniere ben ornate, et aran più nobiltà se tali ornamenti di riligatura e fondati^b saranno di rilievo, come si vede in la Rotonda et in San Pietro novo di Roma.⁴

e. *tole*: «toglie» || a. *venuti alla frasca*: «ridotti in rovina». Non ho altri esempi di questa espressione, che penso vada ricondotta a quella lombarda *andar in frasso* = «scompare, decadere, andar in rovina», documentata fino all'ultimo Quattrocento (cfr. SALVIONI, *Annotazioni*, XII, pp. 404-5, con relativa discussione e rinvio anche al genovese *fraso*; e *Lamento*, CXXXI, 7), mentre manca nel MAGGI e nel CHERUBINI. Qui potrebbe forse trattarsi di una ricostruzione su *frasca* nel significato di «sciocchezza, cosa da nulla». L'antico termine dialettale però sopravvive nella Lombardia settentrionale almeno nei derivati: cfr. MONTI, *frassata*, «frattaglie» e VDSI *in.*, *frassamm*, «minutaglie» (come voce brianzola difatti nel *Supplimento* del CHERUBINI); per l'etimologia cfr. anche FARÈ 3472: FRAGIUM, «frattura». b. *ornamenti ... fondati*:

1. Il capitolo inizia con il riassunto di Alberti, VII 11, dallo stesso titolo, per poi proseguire con un'interessante trattazione originale del Pellegrini sulle coperture a volta. Da questa appare ben evidente non soltanto l'attento studio che egli fece degli edifici antichi e contemporanei, ma anche la sua conoscenza tecnica dell'argomento.
2. La citazione di queste due chiese a copertura piana è originale del Pellegrini.
3. Va sottinteso «gli edifici». È la stessa costruzione della frase usata dall'Alberti.
4. Mentre il riferimento al Pantheon è già dell'Alberti, quello al nuovo San Pietro di Bramante e di Michelangelo è ovviamente originale del Pellegrini.

A far questo, scrive Leon Battista di farli in questa maniera. Segnar il compartito sopra la fodra di legname che si fa sopra li centeni e pigliar poi de' matoni crudi, murati con terra, e si rilevi tanto in altezza e larghezza quanto si vorano far profondi essi fondati; e così sopra tal compartito si facci il corpo della volta e nel disarmarla si leva la detta muratura de' fondati de mattoni crudi. Però credo sia meglio, sopra la detta armatura fodrata di legname sopra li centeni, di far la altezza de' fondati di casse di asse zoppe,⁵ secondo il disegno del compartimento, e poi farne suso le murature delle volte; e sia bene incorporato il religamento con il fondato, che poi disarmandola facilmente si leva esse cassette di legname e si ponno trasportar in altre simili forme di volta, cosa che non si pò fare de' 1611 matoni crudi senza difficoltà.⁵

Le volte [a] copole si fano senza armatura, perché sempre il circolo minore ha forza di contrastare con il maggiore e tutto il peso lo spinge alla volta delle muraglie. E insegna ancor li antichi di far in li ornamenti delle volte a uso di cielo aperto, nel quale li fosse una stella mobile che con un raggio maggiore signasse le ore et ancora li venti onde vengono, et ancora nel medemo cielo vi fosse il crescimento e la diminutione della luna.

Disero ancora che li frontespici rendono tanta magnificenza alla fabrica che saranno vaghi ancor in Cielo, onde mai piove. L'altezza

la forma *fondato* è qui dominante (solo a p. 7 *sfondato*) e presente in documenti contemporanei milanesi (*Annali Duomo*, IV, pp. 263 e 267). *Riligatura*, e appena più avanti *religamento*, termini lombardi, indicano la cornice che delimita lo sfondato (cfr. CHERUBINI, alla voce *religada* e, nel *Supplimento*, *religàa*, *religament*; cfr. qui anche III 3, nota g, e 40, nota d). c. *casse di asse zoppe*: *zoppe* va riferito a *casse*, se è giusto avvicinare lo strumento alla *squadra zoppa*, «che anche chiamiamo calandrino», descritta da CARENA, II, p. 221: «specie di squadra le cui braccia girevolmente imperniate possono aprirsi ad ogni sorta di angolo» (cfr. inoltre ivi, I, p. 89); anche la *cassa zoppa* sarà modificabile «secondo il disegno del compartimento», la pendenza della volta, ecc... Si pensi anche all'*arco zoppo*, con le imposte a altezze diverse. Semplicemente di «casse di legno» parla VASARI, I, 139 (cfr. anche IV, pp. 162 sgg. e 291).

5. *Però ... difficoltà*: questa diversa tecnica per la realizzazione dei soffitti a cassettoni è originale del Pellegrini che dovette sicuramente usarla in alcune sue opere, data la precisa conoscenza che egli mostra dell'argomento. Tra gli altri, ci rimane anche un suo disegno di progetto per il tempio di San Sebastiano a Milano (cfr. tav. IX), in cui la cupola, semisferica, è risolta nell'intradosso proprio a lacunari. Purtroppo però, per la lunghezza dei tempi di realizzazione, tale copertura non venne poi eseguita poiché nei primi anni del Seicento il Mangone, subentrato quale architetto della fabbrica, la modificò.

della punta di mezo del frontespicio sia non più che la quarta parte, nè meno della quinta de tutta la longheza che si trova a esser la facciata. Quelli «acroteri»^d che si hano a pore per le statove alli cantoni del frontespicio siano alti quanto è il fregio e la cornize, ma quello di mezo sia alquanto più.⁶

Circa alle volte della copola, se saranno poste sopra muri di fuori senza cosa alcuna in mezo, come è la Rotonda di Roma, si compartirà il diametro del cielo di dentro in parte 34. Una si darà al dritto del piano della cornize de dentro in su, et a questo livello sarà una cornize di fuori; poi sopra di essa si seguitarà il muro in alto ancora, pochissimo più dentro di quel di sotto, cioè^e una quarta parte delli 34; «sopra questa»^f alteza sia parte 6 1/2 delle dette 34, et [a] questa somità si porà una cornize. Retiratasi parte due, si comenzerà gradi alti su per il dosso della volta, sinché se inalza parte 6. Questa alteza de' gradi si potrà compartire al numero che si vorà; il resto per andare alla somità della volta restarà quella portione minor del circolo che sarà libero senza gradi, ma sol incassatevi «scale»^g in quattro lochi per poterse andar sopra. Li fondati del compartito di dentro in la volta fermano tre l 162 l parte più basso della sua somità, la qual volta si propone che sia alta de dentro parte 17. Questo andar tant'alto con li muri, de più de quelli di dentro, si fa per forteza d'essa volta, come ancor per la piacevoleza che si acquista per salirvi alto a veder la città e campagna e girar a torno in più piani e sedervi, come per esempio si vede nella Rotonda de Roma, edefitio celebratissimo.⁷

Altri hano tenuto altri modi, che di fuori hano principiato al livello della imposta di dentro della volta; sia referta^h da parte due e nel fine

d. «acroteri» a «croburì» (cfr. ALBERTI, p. 181, 16). e. cioè: riferito a «in alto ancora». f. «sopra questa» questa sopra. g. «scale» cuale. h. sia referta: passo incerto (ma il brusco passaggio dalla III plurale all'impersonale rientra nell'oscillazione sintattica propria anche di questo brano); referta non mi risulta attestato nel

6. L'Alberti suggerisce che lo zoccolo centrale sia 1/8 più alto degli altri, concludendo con quest'osservazione il capitolo. Tutta la parte seguente è quindi originale del Pellegrini. 7. Circa alle ... celebratissimo: il passo mostra la profonda conoscenza di questo edificio da parte del Pellegrini che sicuramente, per poterne cogliere i diversi rapporti proporzionali, lo rilevò durante il suo soggiorno romano, come d'altronde fecero i maggiori architetti e trattatisti del Cinquecento. Infatti sia il Palladio che il Serlio dedicano nelle loro opere ampio spazio al Pantheon, che fu sempre considerato tra le più celebri fabbriche dell'antichità. Cfr. Palladio, IV 20, e Serlio, libro III. Interessante è anche l'annotazione circa la funzione di belvedere del Pantheon.

de fuori gli hano poste colone, quando però vi sia restato altrettanto di groseza de muro per il «mezo». ¹ Questa colonata, compreso li suoi debiti fornimenti di cornize, è andato in alto parte 10; a questa somità se acquista un gran piano per passeggiare discoperto, largo parte 3, poi si inalza a piombo parte due, e di qua se comincia a coprir la cupola a linee a uso di gola dritta, posto l'onda che si fa di sotto di sopra, e nel mezo si pone le lanterne, che sarà il voto di dentro di parte 6. Altri l'hano coperta a linea dritta tutta senza onde. Questa colonata in li edefici piccoli si compartirà in 8 parti, le colone a due a due lontane quanto è la groseza di una colona al più; et alli grandi si compartiranno in 12, alli grandissimi in 16. Dalle colone al muro vi si pasegiarà; dal muro alle colone si sol alle volte far pieno a uso di contraforti per magior forteza, ma dentro vi sia porta per passare. ⁸ E questo si pò fare in le forme circolari tutte di un corpo.

Ma quando è la cupola nel mezo corpo d'edefitii e che è fondato sopra arconi in forma «ovata»^j o circolare, si sol fare che dal piano della somità delli archi in su [è] un dritto di muro. Prima in la parte di fuori si l 163 l alzi uno dritto di parte 4, grosso come li arconi. A questa alteza si porge una cornize, e con retirar alquanto il muro che gli va sopra con il sporto di essa cornize bene si possi camminare, poi si alza una altra alteza di parte 3, onde sarà le porticelle de «andar»^k fuori in esso corridore sudetto. Alla somità de queste 3 parti posarà il colonato del corridore supremo, qual colonato, compreso li suoi ornamenti, sarà alto parte 14, et a questa alteza comenzerà la volta della copola, sì di dentro come fuori; in nel piede della quale sia grosso il muro parte 3. In questo ornato vi sarà de fuori colone a due a due, come è detto dell'altra conforme al tempio tondo, e di dentro, per non consumare tanta grosseza di muro, sarà i pilastri di rilievo la quarta parte della sua longheza. Tra questi ornamenti vi sian fe-

senso in cui credo vada interpretato, cioè «ritirata, spostata indietro», con riferimento alla linea d'attacco della cupola, per lasciar posto al colonnato. Non rari in Pellegrini i latinismi da composti di FERRO: cfr. *diferta*, qui 48, nota e; *conferto*, in *Risposta*, p. 96. i. «mezo» meno. j. «ovata» ottava; «ovale». k. «andar» aver.

8. *Altri ... passare*: non si può precisare esattamente a quali edifici il Pellegrini si riferisca, ma è certo un richiamo sia al tempio di Vesta o della Sibilla a Tivoli (cfr. Palladio, IV 23, e Serlio, libro III) che al San Pietro in Montorio di Bramante, che d'altronde lo stesso Serlio pone, insieme al San Pietro in Vaticano, nel III libro del suo trattato, dedicato alle antichità, quali due uniche opere contemporanee degne di quelle grandi architetture.

nestroni per lumar la chiesa. Sopra il colonato de fuori vi sia uno gran piano per pasegiare e nel retiro si facci un gran grado de parte 4 in alteza, onde poi sarà lo circolo de fuori della cupola, e questo a fine che, stando a basso, la somità della cornize di esso colonato non impedischi parte nisuna della circonferenza della cupola, in la quale si farà per ornamento le scale che vadino al dritto del vano che sarà tra colona e colona [*lacuna?*] di fuori larga parte 10, ove sia al piede parimente un coridor da pasegiarvi che abbia il parapeto, alta la lanterna parte 10, senza la volta sua.⁹

Essa volta, se la copola sarà grandissima, che si faccia doppia e che tra l'uno e l'altro muro vi sia scale da caminarvi, et una sopra a l'altra, perché non se incontri quelli che vano con quelli che vengono. Si farà nel circolo della volta alcune finestrette che la lumerà, e fra le colone l'164 l e il muro vi sia coritore da pasegiarvi. Sarà forteza se le colone non saranno in tutto tonde, ma li dui terzi della sua grosseza sola, e sia il resto nel muro che poi da esse colone anderà al muro di dentro, tutto pieno ecceto il luogo delle porte del coridore.¹⁰ In li pieni sotto alle colone del coridore vi sia spatio di strada da poter andarvi intorno. Questo sarà sopra li arconi, per bon spatio in le gran cupole. Questo colonato potrà esser a archi, impostando in li membretti di qua e di là delle colone, e ancora a architravi, cioè che «cominzi»¹¹ le cornize sora le colone e poi si mettano dentro alla muraglia sopra li finestroni e poi ritornino parimente a risaltare sopra le altre colone, ponendo tra esse colone niche et alla somità delle cornice al dritto di ciascuna colona uno piedestallo non molto grande da porvi statue.¹¹ Facendosi a arco, sopra il spatio da pasegiar sarà più libero e largo, che a l'altro non arà se non il sporto della cornize et alquanto di retiro di muro.

1. «cominzi» conzi.

9. *Ma quando ... volta sua*; qui il Pellegrini sembra riferirsi chiaramente alla cupola di San Pietro, impostata appunto su un quadrato di base e poggiante su tamburo. La soluzione descritta è però quella del progetto michelangiolesco come fu pubblicata dal Serlio e di cui egli forse conobbe i disegni. Vi si trova infatti proposto sopra il colonnato un piano per passeggiare, che poi fu abolito nella realizzazione di Della Porta (1588-90). 10. Si riferisce alle colonne poggianti sul tamburo. 11. Le soluzioni usate sia da Bramante che da Michelangelo furono sempre con trabeazione.

CAPITOLO XC

*De' vani de' tempïi et ornamenti*¹

Le finestre che aluminano li tempïi siano alti, acioché, standovi a orare, non si possi vedere cose che desvii il concetto de' prieghi che a Dio si fa, ma sol si vede il cielo. E pare ad alcuni² che li tempïi abino un poco del scuro, perché sia veneratione, e pare che la oscurità generi austerità e la austerità è congiunta con la maestà; oltre che non si può celebrar senza accesi lumi, e sono necessari perché non ci è cosa che onora più la religione che la copia de' lumi, et al molto chiaro si perdono. Però la entrata del tempio sia chiarissima et ornata. Tutti li antichi l 165 l fecero le porte de' tempïi più strette di sopra delle 14 parti l'una della sua largheza, e l'alteza della sua cornize andasse al pari de' capitelli in la sua somità; ma in le altre cose furno differenti. Li dorici divisero l'alteza del pavimento sin al palco in 16 parte; diece ne derno alla alteza del lume della porta e 5 alla largheza et una alle sue pilastrate per parte. Li ionici divisero l'alteza del pavimento al di sopra de' capitelli della colona in parte 19, delle quali ne assegnorno 12 a l'alteza del lume e sei alla largheza; il restante delli 12 a 19 alli ornamenti di essa porta. Ma li corintii le divisero in parte 21, delle quali ne assegnorno a l'alteza del lume 14 e 7 alla largheza, il resto della alteza se dà alli ornamenti, che sono parte 7; la largheza delli «stepiti»^a per la settima parte della largheza, et in qual si voglia modo lo «stepite»^b [è] conforme alli architravi.

Li ornamenti si hano a fare conforme alla qualità delli ordini di ciascuno, facendo li colonati a architravi per la spesseza delle colone, e quando le colone avesse auto portico e che al muro del portico vi fosse acompagnato le antecolone quadre, li ornamenti della porta e parte del lume occuparà le dette pilastrate; ma facendo li portici o faciate a archi tornavano libere.³

a. «stepiti» *strepiti*. L'errore (cfr. *Nota*, VI 2c) è ripetuto (a fronte di uno *stepide*), favorito dal fatto che al nord la parola è ignota: «Stipiti – spiega SCAMOZZI, II 49, cit. anche in TOMMASEO-BELLINI –, come dicono a Roma con voce latina che significa tronchi, ovvero erte, che è voce corrotta qui a Venezia, che viene da ante latina, ovvero pilastrate nell'uso di Lombardia». Il lombardo Cesariano nella traduzione di Vitruvio glossa *stipite* con «paloni» (cfr. G. CARTAGO, in *Studi Vitale*, p. 312); e in un documento del 1565 leggiamo «dui stipidi, cioè due pilastrate» (BARONI, I, p. 260). b. «stepite» *strepiti*.

1. Il capitolo riassume Alberti, VII 12. 2. Si riferisce all'Alberti. 3. L'osservazione è originale del Pellegrini.

Li dorici fecero li ornati con le pilastrate, fregio con triglifi e cornize. Li ionici il medemo, ecceto li triglifi, ma li gionsero le cartele che sostenessero le cornize. Li corintii gli poseno alli stepide e architrave e poi una colona per parte che sostenessero lo architrave, fregio e cornize e anco frontespicio, se vi sarà l'alteza. Essendo l'166 l al discoperto è necessario quanto al comodo et utile; essendo al coperto è molto gratioso e fiorisse^c l'opera mirabilmente.

Si ha da avvertire che le ante siano di qual materia si voglia, che si aprino facilmente e senza strepito, e per questo li pollici^d che si fanno de sotto hano a esser in «bilico»^e sopra una renella^f di bronzo nel pavimento e stabile, e che il perno in «bilico»^g sia agile e che si aprì senza romore e fatica. Le ante di molta durata si fano di tanto peso. Si fa l'osatura di legno durabile, e poi sopra si copre di rame istoriato o d'altri ornamenti. La ranella sia concava a uso di catino, e la punta del perno de l'ante a rovescio, acciò bene si congionga per maggior sostentamento, et il tutto bene liscio per più facilità.

(Leon Battista, c. 186)

CAPITOLO XCI

*Delli altari, comunioni, lumi e candeleri*¹

Si impara dalli antichi ancora da collocare li altari, che sia in loco degno et in mezo della tribuna. Li antichi fecero lo altare principale largo b. 3 e longo b. 6,² sopra il quale non solo facevano li sacrifici, ma ancora collocavano le statove. Ma se gli è bene collocare più altari in un tempio, abiamo aver per bene quello che è stato terminato^a da' nostri antichi padri nel principio della nostra religione. Si convenivano insieme alla cena non per empirsi il corpo, ma perché, pigliando insieme tutto quel cibo, si empissero di carità et empiendo lo animo de boni amaestramenti. Qui si legeva cose sante, ardeva ciascuno di bon zelo, di carità e del culto divino, e si meteva in comune tutte le sue possibilità, come ansioso de' meriti, alla pietà e servitio de quelli che o

c. *fiorisse*: «decora»; cfr. qui p. 244. d. *pollici*: «cardini». e. «bilico» *telvo*. f. *renella*: più sotto *ranella*; traduce «ralla» di Alberti (cfr. CHERUBINI; e qui 68, nota l). g. «bilico» *betico* (b su p). || a. *terminato*: «stabilito».

1. Il capitolo è una sintesi fedele di Alberti, VII 13. 2. L'Alberti dà la misura in piedi, la cui lunghezza il Pellegrini considera pari a 1/2 braccio.

poca o nisuna facultà tenevano, ma tutti come fratelli. Da poi vene che fu consentito che così si facesse, da' principii vi concorse l 167 l maggior numero di gente, onde se inviorno^b più parcamente cenare, e quei sermoni che facevano i detti vescovi anco si vedono, sì che in quei tempi avevano un solo altare onde un sol sacrificio si faceva per giorno; ha poi multiplicato tanto il popolo che è stato giudicato necessario far più altari e più sacrifici per chiesa.³

Li lumi adunque si mettino in abbondanza e con ordine, che pur si aspetta a l'architetto. Si legge che li antichi ponevano in cima de' candelleri alcune bacinelle piene de' porfumi odoriferi. Dividevano l'alteza de' candelieri in sette parti: due se ne dava alla basa triangolare. Si trova scritto quanto balsamo si ardesse, per ordine del principe si ardeva ciascun giorno in Roma nelle chiese principali e a spesa del publico, che furno libre 500 e più.⁴ Si trova scritto dalli antichi che <Gige>^c donò al tempio di Apoline sei taze di oro massicio che pesorno <libre 30.000>^d e apresso Delfo esser stati vasi d'oro e d'argento massici, ciascun de' quali teneva 6 amphore, stimando più la fattura e inventione che l'oro. Nel tempio di Iunone, apresso Samici, dicono che vi fu una taze intagliata atorno, la quale gli spartani avevano mandato a donare a Creso, tanto grande che teneva 300 amfore, che vol dire 1250 libre.⁵ Et ancora si legge che i Sami mandarno a donare a Delfo un vaso di ferro nel quale era intagliato con arteficio grande teste d'animali, il quale era retto da certe statove alte sette cubiti, cioè b. 5 e 1/4,⁶ che in genochione lo sostentavano. Dono maraviglioso fu quello al tempio del dio Api, nel qual era l'immagine del detto dio che continuamente rivolgeva a risguardar il sole, ornato di varie colone e varie statove; e nel tempio di Diana Efesia, senza esser

b. *se inviorno*: «si misero a». c. <Gige> *luuigio*; cfr., anche per le correzioni e l'integrazione seguenti, ALBERTI, pp. 187-8. d. <libre 30000> *lire 3000*.

3. L'affermazione è originale del Pellegrini e si discosta molto dal testo albertiano. Infatti, mentre l'Alberti ricorda che ai suoi tempi i vescovi, dopo aver arricchito le chiese di altari, si presentano ai fedeli soltanto una volta l'anno, il Pellegrini, interprete dello spirito religioso del suo tempo, non può certo osservare tale mancanza – il ruolo e la presenza del vescovo nella sua diocesi era stato riaffermato in uno dei decreti tridentini – e nemmeno ritenere inutili gli altari secondari, allora necessari per l'obbligo dei sacerdoti di celebrare ogni giorno la messa e per la venerazione dei santi cui venivano dedicati, sempre in applicazione delle norme tridentine. 4. Il riferimento è ancora al primo periodo cristiano. Il passo è ripreso testualmente dall'Alberti. 5. In ALBERTI, VI 13, «trecento anfore cioè 13500 libre». 6. Questa volta la misura in braccia è già nell'Alberti.

ligata [stava sospesa] la <freza>^c de Cupido. Però cose rare si hano a pore in loco onde siano con li 168 li meraviglia viste e con reverenza grande.

CAPITOLO XCII

Delle colonate convenienti alli archi¹

Quando si vorà far archi, sarà più a proposito porvi sotto pilastri quadri, perchè ponendovi colone li fondi delli archi verano a posar fuori del dritto del cavo di sotto. Però^a facendosi a archi e sotto colone, se gli ponerà sopra il capitelo uno quadro² con li membri che si sol fare in li architravi di quel ordine, alti come è la metà del diametro dissotto della colona,³ largo in fondo come il diametro di sopra della colona. Questo pezo di architrave giova molto alla forteza; che si faci atacato al capitelo, overo si faci disgiunto, ma che esso architrave abi atacato un pezo del piede de l'arco. La colona o pilastri a archi si farano tanto lontani uno da l'altro, che la largheza del voto sia la metà de l'alteza dal pavimento sin sotto l'arco.⁴

CAPITOLO XCIII

De' segni posti in memoria da romani e greci¹

Superati li nemici, crebero li nostri antecessori; per memoria delle vittorie usorno per ampliare il suo imperio di termini notabili e facesse noto li suoi ampliati confini e segno publico delle lor victorie, e a questo effeto fu usato le piramide, le colone, i piedestalli e simili che <si metevano>^a per segno delle cose successe. Di poi, volendo reconocer Dio per le aute victorie, consacrorno una parte de l'acquisto alli dei e gli derno in protetione le publiche allegreze, dove nac-

e. <freza> forza. || a. Però: «perciò». || a. <si metevano> sometevano.

1. Il Pellegrini tralascia di riassumere Alberti, VII 14, riguardante la basilica, probabilmente perché reputa tale trattazione superata rispetto ai suoi interessi che lo porteranno ad elaborare tale argomento con una serie di proposte personali, qui, 11. Questo capitolo riprende invece alcuni spunti dalla prima parte di Alberti, VII 15. 2. *quadro*: plinto. 3. L'Alberti parla di un'altezza pari a $1/4$ o $1/5$ del diametro della colonna su cui poggia, mentre il Pellegrini o intende riferirsi a $1/2$ del raggio o ne muta le proporzioni. 4. ALBERTI, VII 14, ricorda diversi tipi di porticato. Questo è il «meno rado». || 1. Il capitolo riassume fedelmente, sintetizzando, Alberti, VII 16, da cui sono tratte tutte le citazioni classiche.

que le altare, le capele e le chiese.² E fu giudicato bene a proveder alla posterità, onde si afaticorno di contrafare le efigie delli omeni acciò si conoscessero e fosse chiaro a' posteri tal persone; di qui andaro ritrovando le spoglie, li titoli, li trofei.

Bacco, nel fine del suo viaggio ne l'India, l 169 l pose per suoi termini pietre grandi e molto spesse et alberi grandissimi, con li pedali³ circondati di ellera. Alessandro in li suoi ampliati confini pose 12 altari di riquadrate pietre grandissime; vicino alla Tana⁴ cinse di muro il suo esercito che girava 60 stadi, et uno stadio è 8 miglia. Dario, essendo acampato nel fiume <Artesroo>,^b comandò che ciascun soldato facesse un <cumulo>^c di diversi sassi un sopra a l'altro, li quali <avesse>^d a' disendenti a indur <maraviglia>^e perché erano molti grandi. <Sesostre>^f nel suo gueregiare a quelli che con valore si gli contraponeva drizava in la lor memoria una colona, ma biasmava quelli che vilmente e senza combattere se gli arendeva con far intagliar nelle pietre sessi femminili in memoria della sua viltà. Altri posero nel tempio le prove^g delle armate nemiche superate. Augusto, acquistato che ebe lo Egitto, fece quatro colone delli alberi de le beche delle navi, e che poi da Domitiano furno poste nel Campidoglio.⁵

E di cose simili n'è piene le istorie, sì che con ogni sua opera si sforzavano di perpetuar le sue memorie, ponendo cose simili in publico. Quelli segni saranno più notabili che arano in sé efigie di virtù, come fu quello che si fece al sepolcro di Semandio, perché vi fu <scolpito>^h un giudice con alcuni principali del magistrato, vestiti a guisa de sacerdoti devoti, da' quali sta pendente la verità che con gli occhi chiari accena, e nel mezo vi è un monte di libri e littere che dice: «Questi sono i veri medicamenti de l'animo». Ma la invention delle statove fu la meglior, perché con quelle si adorna li tempii, li palazzi, le case e ogni altra cosa. In Roma crebero tanto le statove che si diceva che era un altro popolo di marmo. Rapsinate, antichissimo re di

b. <Artesroo> *Artenoo*; cfr., anche per le correzioni seguenti, ALBERTI, p. 198. c. <cumulo> *camello*. d. <avesse> *acesse*. e. <maraviglia> *Marmada*. f. <Sesostre> *le Iöstre*. g. *prove*: «*prue*». h. <scolpito> *sepolto*.

2. Mentre nell'Alberti il riferimento è pagano, qui l'aggiunta delle chiese sembra da intendersi in senso cristiano. 3. *pedali* è usato anche dal Bartoli per tradurre l'albertiano *stipites*, tronchi. 4. In ALBERTI, VII 16, «il fiume della Tana»; è il Tanai, oggi Don. 5. Sesostri, figlio di Amenofi, fu re dell'Egitto. Divenne famoso per le sue conquiste e per la quantità di monumenti con cui abbellì il paese. Gli *alberi de le beche* sono i rostri.

Egito, fece a «Vulcano»¹ statove di pietre alte b. 18.⁶ Sesostrate, re di Egitto, fece una statova per sé et una per la moglie alte b. 24. Al sepolcro di Semandio⁷ vi erano tre statove di Giove tanto grande che il piede era 5 b.⁸ et erano tutte in una pietra. 1170 | Altri per avanzar questo, non trovando pietre tanto grandi, le ferno di bronzo, alte cento cubiti, che vol dire b. 75.⁹ Queste cose a mio parere è impossibile per la debolezza nostra e povertà, ma simil precipi e monarchi e d'animo invito, a loro si può credere simili egregie imprese, perché altro fine non avevano che la ambitione e che della lor memoria mai se estinguere, e questo avene per esser amatori di gloria.¹⁰

(Leon Battista, c. 197-198-199)

CAPITOLO XCIV

Sono alcuni di parere che [non] fosse bene de pore le statove nei tempj, e dicono che il re Numa non voleva che nelli tempj si ponese simulacri, che anco così era la opinione di Pitagora.¹ Però questa opinione non si aceta perché non vi è nisun, per ignorante che sia, che non sapia che Dio si ha da contemplare con la mente e non con li occhi, e si che in nisuna maniera si pò far cosa tanto grande né degna che a Dio si asomiglia, né alla natura del primo motore e delle supreme intelligenze, se non vi saranno le imagini, qual siano atte e formate da poterci fare venir spesso in memoria de ricordarsi de Dio. Oltre che Dio si pò dire che sia in tutte le cose degne, sì che non vi è nisuno che non sapia che a altro efetto è fatto la imagine, se non per cosa la quale ci facci ricordar di Dio et inclinar alla oratione.²

Non è già fuori di proposito pore le imagine di coloro che hano giovato alli omeni di notabilissime opere, e siano poste in publico,

i. «Vulcano» *ulcano*.

6. ALBERTI, VII 16, parla di un'altezza di «braccia 18 e tre quarti». 7. Un altro re dell'Egitto. 8. In ALBERTI, VII 16, «fin di braccia cinque, e un quarto». 9. Mentre tutte le precedenti misure erano già in braccia nel testo dell'Alberti, qui il passaggio dai cubiti alle braccia è del Pellegrini. 10. Quest'ultima considerazione, se trae spunto dall'Alberti, è infine il parere del Pellegrini sulle memorie che alcuni uomini illustri vollero della loro grandezza. || 1. Il capitolo, pur mancando del titolo, trae spunto da Alberti, VII 17. Se però la prima parte ne è un riassunto fedele, in seguito i concetti albertiani sono sintetizzati ed arricchiti con alcune considerazioni del Pellegrini. 2. Mentre l'Alberti parla sia di «Dio» che di «Dii», il pensiero del Pellegrini è chiaramente rivolto al Dio cristiano, che richiama anche alla preghiera.

per esempio in li portici e vestiboli del tempio. Ma quelle che si fano in memoria de quelli che hano sparso il sangue per difender et ampliar la religione siano posti dentro nel tempio, aciò siano come semidei onorati e incita li omeni a imitarli.³

Li antichi fecero le statove di legno, sì come in Delo fu la statova di Apoline, et alcune di vite, legno di molta durata, e come quella di Diana Efesia che si dice che era parimente di vite, alcuni che era d'avorio; altri le fecero di pero. [*Lacuna?*] alcuni che dissero che non si facesse le statove delli dei di pietra, per esser cosa aspra, contraria alla natura delli dei, né anco né di oro né di argento, perché ambo nascono di terra sterile l 171 l et infelice, con colore da infermo.

Si lege che li egittii pensorno che Dio stesse ne l'elemento del fuoco, senza nisuna forma sensibile o visibile, ma tutto trasparente, e perciò lo ferno le sue statove^a di cristallo. Una «riceuta»^b openione delli antichi molto si stima, la quale [dice] che le statue fatte de Dio dalli omeni mortali sia di materia quanto si può perpetua, essendo ancor Dio perpetuo, e che li preghi nostri inanti a una pitura hano certa speranza d'esser da Dio esauditi et in una statova non hano questa openione. Tramutando una imagine da un loco a un altro più non esaudisce, né faccia miracoli come prima faceva. Bisogna adunque che le imagini prima siano posti in loco degno e stabile e di materia perpetua e che da principi avari né da ladri possi così facilmente esser robate, come sarà facendole d'oro e d'argento, e anco è pericolosa di metallo nel tempo delle guere.

Dicono alcuni che con più le statove saranno poste più rare, saranno tenute con più maestà e veneratione, sì che per questo può esser bene a ogni altare ve ne sia una e le altre in li nichii per tutta la chiesa, con compartito convenevole.⁴ Si avvertischi di non far le statove delli dei, né le imagini di pitura in maniera che paia voler scrimar, né far il matazino,^c ma li faci di atitudine grave e di volto venerando, e che dimo-

a. *lo ... statove*: 'doppio accusativo' per anacoluto, come qui 4, nota g. b. «riceuta» *recinta*. c. *scrimar ... matazino*: *scrimar* è «schermire» (CHERUBINI; cfr. anche *scrimire*, qui 101, nota e), in questo caso atteggiamento agitato e sconveniente, alla pari con quello di un *matazzino*, cioè «giocoliere» (cfr. MAGGI, *Gloss.*, e la nota di Isella al passo li citato), o «histrione», come dice appunto ALBERTI, p. 201, 7. Anche il Filarete raccomandava: «Se tu hai a fare apostoli, non fare che paino schermidori, come fece Donatello in Santo Lorenzo di Firenze» (*Trattato d'architettura*, a cura di L. Grassi

3. *Non è ... imitarli*: la differente collocazione dei sepolcri era già stata proposta dal Pellegrini qui, 11 88, e cfr. nota 5. 4. Diversamente l'Alberti indica di collocare sull'altare due o tre statue.

stri con maestà quel dio o santo che vol significare essa imagine, e di abito conveniente alla sua vita et essere suo, e che furno le sue operationi.⁵ Se bene che in le imagine d'«imortali»^d dei, che noi mortali e del tuto imperfeti non potemo fare imagine tale che dimostra bene la compita essenza de Dio, però se ingegnaremo con tutto il nostro studio e forza di acostarsi a quella convenienza, e che dimostri con reverendo e grave segno del viso e della mano a voler esaudir li prieghi e orationi delli omeni.

([c.] 199-200-201)

CAPITOLO XCV

*Delli ornamenti delle vie maestre, sì di dentro come de fuori;
e come si deve abrugiare e soterar li morti¹*

172 | Si è detto in altri lochi che male può fare l'arte de l'architetto senza li ornamenti,² che certo da essi ne dipende compita laude e si vede in quelli il sapere, la industria e diligentia de l'architetto. Ma non tutti li ornamenti se convengono in tutti li «lochi»,^a perché edefici publici e sacri convengono eser onoratissimi, poi che essi si fano per li dei «imortali».^b Li altri che si terminano alli omeni, che sono mortali, bene ornati siano e con convenienza, ma non tanto di gran longa come li altri. E si dice quali siano convenienti alli secolari.

E prima si «parlarà»^c della strada publica, sì per terra come per acqua e sì per la città come per fuori. Sia la strada de fuori della città, cioè la maestra, in campagne coltivate, seminate, con prati e villagio, e tra essi diversi nobili casamenti, et ora mare o lago o fiumi, or fonti, et ora «colinete».^d Li antichi fecero grandissime spese in solar le strade di cento o 200 o 400 miglia di pietre³ selice durissime. E perché tal

e A.M. Finoli, Milano 1972, II, p. 659; cfr. MUSEO NAZIONALE DEL BARGELLO, *Omaggio a Donatello*, Firenze 1985, p. 19). d. «imortali» mortali. || a. «lochi» latti (in ALBERTI, p. 201, 30, edifitii). b. «imortali» mortali. c. «parlarà» parlarva. d. «colinete» colonete.

5. ALBERTI, VII 17, dice che Dio non deve apparire né «histrione», né «schermidore», ma che mostri «gravità» e «Maiestà». Il Pellegrini sviluppa ancor più questo pensiero, riferendosi alle teorie artistiche della Controriforma per la rappresentazione del sacro. || 1. Il capitolo, che riassume buona parte di Alberti, VIII 1, è poi arricchito anche da preziosissime osservazioni personali del Pellegrini. 2. Dell'importanza dell'ornamento nell'architettura Alberti aveva trattato nel precedente libro VII ed il Pellegrini qui, II 76-94. 3. ALBERTI, VIII 1, parla soltanto di «cento miglia».

pietra non si trova in tutte le parte, le conducevano grossissime in tutte le lontananze, sì per piano, per coline e per aspri monti, come ancor a questi giorni se ne vede a lochi a lochi ancor intieri et infiniti sassi di essa solatura de selici sparse per la campagna;⁴ e ancor in molti lochi cavando il terreno se ne scoprino. Io le ho visto da Roma sino a la Marca da loco a loco, e sina al mare Adriatico, et ancor in più parte che andava pur da Roma in Lombardia, passando prima per li monti Apenini, e per tutta la Lombardia per diverse parte, larghe e della medema pietra selice, che da Roma in là non se ne trova, che è per viva forza che <da>^e Roma fussero condute.⁵ Erano pietre grosse mezo brazo, larghe per ogni lato $2/3$ di b., con sotto, per maggior intertinimento del solo della strada, pietre grandissime, di quelle più comode al paese onde si ritrovava la strada, e più scantonate,^f in circolo e composte insieme non con calcina, ma con terra o sabia. Questo scantonamento fu fatto per intertenere li piedi a li cavalli. È pietra aspra, che se bene è polita, intertiene però il piede. Dalle parte^g della via erano pietre in piede che avanzavano sopra la solatura circa a mezo b., una pietra che trovava l'altra, e che molto entrava nel terreno.⁶ l 173 l Altri dice che questo non solo era per mantener la solatura e che non uscisse fuori de linea, come anco che intertenessero un solo di sabia, rena, che si poneva sopra la solatura per caminar più facile. Però quello che si voglia, la diligenza e la spesa era grandissima. In li monti alti e aspri, onde le strade non potea andar a linea retta, le facevano a onde con linee torte, et alle risvolte, cioè a' angoli onde si voltano, era fatto alcune piazzete onde li cari, le carrete e cose simili stano dal salire, o dal periculo dil sdruciare^h del discendere qui si riposano.

e. <da> a. f. e più scantonate: torna a parlare delle pietre del selciato; il passo corrisponde a quello di 45, nota m, col senso di *scantonato* là indicato (= «intagliato»); per questo metto la virgola dopo *scantonate*, separandolo da *in circolo* (che corrisponde a *quasi in circolo* dell'altro brano). g. *Dalle parte*: «ai lati». h. *sdruciare*: non è necessario pensare a un errore per abbreviazione di *sdruciolare*; cfr. *strusciare* in DEI e REW 3107.

4. Inizia qui un lungo passo originale del Pellegrini che sottolinea ancora una volta la conoscenza e l'attenzione per il passato che egli ebbe durante tutta la sua attività artistica. 5. Pellegrini, dopo aver lavorato a Bologna e Roma, si recò prima ad Ancona e Loreto, quindi a Milano. È importante annotare la testimonianza circa il permanere ancora in quegli anni di abbondanti reperti degli antichi tracciati viari lungo tali itinerari, che egli compì più di una volta. 6. *Erano ... nel tereno*: questo brano, come il successivo, mostra la competenza tecnica del Pellegrini circa i metodi costruttivi delle strade romane.

Li difendono dalle acque che discendono dalli monti con alcuni condotti sotereanei che portavan le acque alli precipitii. E così era la via a Pisa, da Roma sina a Brindesi et altre parti verso la Calvariaⁱ e Pulia et in Abruzzo e verso la Toscana ancora.

Per conzar ben le strade si vede ancora in molti lochi sassi e monti rotti et abassati e forati, valle, repiani e ponti di marevigliosa spesa. E se in le strade vi sarà cosa notevole, renderà molta deletatione a' viandanti, se li sarà occasione de fare qualche ragionamenti e discorsi, e masime di cose antiche e degne: il ragionar de assai cose si dice che serve per letiga in un viaggio o per un cavallo.⁷ Ho visto fra li altri uno intertenimento di camino, che a me più volte è gustato. Apresso alla città di Cesena, nella provincia di Romagna, è uno «fiumicelo»^j detto il Rubicone, il quale serviva per termine che li non potesse passar eserciti formati al tempo de' romani, sotto pena del farsi nemico a Roma. Arivando qui Cesare vittorioso delle «Gallie»^k et altri paesi, non si fidando di aver li suoi debiti triumphi per li emuli che aveva in Roma, non si curò di questo molto, e stando sospeso se aveva da passar il torrente o no, vide uno che per l'aria traversò il fiume sonando una tromba e l'ochi intender a' soldati, e questo era un felice augurio, e così passò con tutto lo esercito. E sopra questa riva di questo fiumicello fu posto un piedestalo di marmo onde fu intagliato questo fatto, onde è benigno intertinimento da passarvi a legger tanto nobil fatto.⁸

Tornando al proposito, li l. 174 l nostri antichi ebero savia intentione di portar sodisfatione a' viandanti, e con quella occasione et altre cose ancora di maggior importanza.

Si trova scritto⁹ che per legge si publiava^l non sotterare né abrugiar nisun omo nella città, salvo le vergini vestali e li imperadori, quali non erano compresi in tal lege. Ma alli altri li accomodavano li lor sepolcri fuori della città a longo della strada, e secondo la facultà fosse- ro pieni di ornamento. A questo proposito, si vede in filo della strada presso alla città di Tortona in Lombardia molte rovine de' sepolcri

i. *Calvaria*: «Calabria», per metatesi. j. «fiumicelo» fanciulo. k. «Gallie» strade; notevole errore mentale, essendo «strada» il concetto dominante del passo. l. *publiava*: «pubblicava».

7. *Per conzar ... cavallo*: qui è di nuovo riassunto l'Alberti. 8. *Ho visto ... fatto*: interessante è il richiamo storico al Rubicone, che fu scelto da Silla quale confine settentrionale dell'Italia, ed anche la memoria della lapide presente ai tempi del Pellegriani in ricordo del passaggio di Cesare (50 a.C.). 9. Anche l'Alberti ne parla.

non molto lontani uno dall'altro.¹⁰ Erano, come si trova scritto, alcune [*lacuna?*] atorniate di grande moltitudine di colone e iscrizioni e piramide e statove. La Appia era dilettevolissima a' viandanti¹¹ e senza nisuno rincressimento, perché era tutta piena da ogni parte de una grandissima moltitudine de sepolcri onoratissimi mediante a statove e di marmo e di bronzo, e li epitafi conoscevano li illustrissimi cittadini. E con questo si diminuise il travaglio e stancheza de' viandanti e cresceva dignità alla città di Roma. Li quali sepolcri non si potevano transferir in altri, onde che molta eredità non si perdeva dalli legittimi eredi sol per questa memoria, che senza queste sariano andate le eredità a male e fuori de' legittimi eredi. Però non senza causa al tempo nostro si sepilise li morti in la città in lochi sacri, poiché «non»^m siano posti in chiesa per dubio d'alcuni effeti de' mali odori, ma sol la chiesa sia da porvi li sacerdoti e sepolcri de' santi.¹²

(Leon Battista, c. 202-203)

CAPITOLO XCVI

De' vari modi di sepolcri e del sepillire¹

Li sepolcri li antichi li sacrificavano alla religione, accioché in ogni loco che si faci si tenesse riguardato con quelle sorte di reverenza. Rare volte è stato gente tanto barbara che non abbi giudicato esser bene di fare li sepolcri da soterare li morti, ecetto a certi barbari tartari² che usorno di getarli in mare, dicendo esser il medemo de consumarli l 175 l in l'acqua che nel fuoco; et ancor altri se stimorno non aver «cura».³ Ma quelli che arà de l'umano e conoscerano le opere di

m. «non» ne. || a. «cura» ceno.

10. La notizia di una strada con sepolcri romani presso Tortona, ancora esistente alla fine del XVI secolo, è ricca di interesse. Infatti la città è di origine romana (Dertona) – ancora oggi si trovano alcuni sarcofagi di quel periodo nel locale museo civico – ed il Pellegrini la dovette visitare più volte per la risistemazione della cattedrale. Dagli *Annali Duomo*, IV, p. 124, sappiamo che egli nel 1572 chiese ed ottenne il permesso di recarvisi proprio per tale scopo e questo accenno è un'ulteriore testimonianza della sua attività. 11. Riprende il riferimento al testo albertiano, che prosegue fino all'ultima riga. 12. Mentre Alberti conclude proponendo quale soluzione la cremazione dei cadaveri, il Pellegrini ribadisce ancora una volta l'indicazione tridentina circa le sepolture nelle chiese. Cfr. qui, II 88 e 94. || 1 Il capitolo riassume fedelmente Alberti, VIII 2. 2. L'Alberti parla degli Ichtiofagi, popolazione dell'estremo lembo dell'India.

carità³ certo giudicarano che alli morti sia dato onorevola sepoltura et esequi^b religiosi secondo l'uso della sua religione. Et il tener degna cura de' morti risulta in onore delli vivi ancora con darli notitia delle cose passate, che esendo loro consacrati «durano»^c longo tempo in memoria delle cose loro. Fu uso antico di castigare severamente quelli che non solo ofendesse le ceneri de' corpi, né una minima [parte] né grande de li sepolcri. E non sol sepilire li amici, ma ancor li nemici; apresso alli ateniesi era una lege, che quando il capitano generale non avesse fatto dar sepoltura alli morti in battaglia, gli andava la sua testa. Credetti^d li sciti e tartari che con mangiar le carni de' morti con le altre «vivande»^e di farli molto onore, con dire che non potevano darli più degne sepolture che i lor propri corpi.

Furono alcuni che provide con lege che, esendo per natura la morte comune a tutti, fosse ancor li sepolcri tutti a un modo, senza che uno fosse sontuoso, che l'altro mendico. Alcuni laudavano di sepilir li morti in terra e di terra coperti, perché, essendo il corpo lavorato di terra, ancor nel ventre della sua madre ritornasse. Li greci⁴ sopra tutti li altri fecero sepolcri onoratissimi, dicendo che se le case che si gode in tanta breve vita si fano sontuosi, che tanto più si doveva fare quelle onde perpetuamente si aveva a stare. Le gente prime usorno sepelir in terra, e per segno gli alzavano sopra terra una pietra in piedi, tonda in la sua somità, conforme assai a quello che dice l'176 l le leggi di Platone,⁵ che in nel tereno onde era sepolto un morto se gli piantasse un albero, che generò tal quale fu la vita e professioni del morto. Cominzorno poi li antichi, per riguardar il sepolcro dalle bestie, di porli atorno impedimento tale che non vi andassero a farvi bruttura. In capo de l'anno il sepolcro era visitato dalli parenti, e gli portavano le premitie delli lor frutti, li quali poi si davano al sacerdote che avevano cura di quel loco, parendo che questa cerimonia fosse molto pia e religiosa; e le facevano pubblicamente e con solenità e quel gior-

b. *esequi*: è la forma lombarda (CHERUBINI), con la cui desinenza concorda l'aggettivo. c. «durano» *davano*. d. *credetti*: «credette» (ma come al solito con soggetto plurale). e. «vivande»: *vivande* è cassato e sostituito da un *si credevano*, nel tentativo di rimediare alla sintassi contraddittoria; ma la costruzione «che + di + infinito» col verbo «fare» è tipica del Pellegrini (cfr. *Nota*, VIII 3).

3. *e conoscerano le opere di carità*: è aggiunta originale del Pellegrini che si richiama all'ultima di queste, che invita proprio a seppellire i morti. 4. Alberti ricorda a questo proposito gli Egizi. 5. L'Alberti cita Platone per l'uso di piantare un albero sopra la tomba. Qui invece non è chiaro se il riferimento è a questo o all'abitudine di porre una pietra.

no alla sepoltura li ponevano un altare da poter degnamente celebrare. Platone diceva che l'omo non doveva esser molesto alli altri omeni né vivo né morto, e per questo che era bene che li morti si sepiliser [fuori] della città. Questo saviamente fu imitato da molti che fecero nobili sepolcri in le strade medeme fuori della città, separato dal comertio et abitazione delli omeni. Altri avevano orti serati onde si sepelivano, che ancor al tempo nostro sono li cimiteri, guardati che le bestie non vi entrino.⁶ Et usorno li antichi nei tempj grandi porvi apresso alcune stanziette^f secrete da porvi li sepulcri, o nicie^g atorno in la «parete»^h fuori da porvi le urni delle ceneri, ponendoli la efigie e nome di ciascuno.

In Roma il sepolcro di Augusto fu fatto di riquadrati marmi e sopra vi piantorno alberi di quella sorte che tengono le lor foglie sempre verdi, e nel muro la statova di Augusto. Altri fecero li sepolcri con piramidi quadrate e triangolare, con sopra la sua statova, o di marmo o di l'oro; et uno voleva variar dall'altro per «come»ⁱ [allettava] con la varietà li animi a riguardarlo. Per tanto, oltre a ornar l'arca, vi fecero atorno altre gionte per potervi porre le inscrittioni per memoria delle cose che il morto aveva fatto in vita. Ora gli poneva il cassone, ora lo copriano a uso de un tabernacolo per quanto la religion comportava, altri vi ferno una piramide, altri una colona di materia e lavoro dignissimo, altri li fecero più sontuosi con far un gran massacio di pietre di marmo e sopra un gran colonato, e poi sopra altri tanti che facevano un gran tumulo e nel mezo la statova del morto corpo.

CAPITOLO XCVII

Delle capelle, de' sepolcri, delle piramidi e colone, altari e mole¹

Si deve però avvertire che li sepolcri, e masime quelli fuori della città, che non vi sia lavori che con facilità possi esser robati, che sarà quan-

f. *stanziette*: cfr. qui 44, nota h. g. *nicie*: «nicchie». h. «parete» *parte*. i. «come» *nome*. Per l'integrazione seguente cfr. ALBERTI, p. 204, 50.

6. Il Pellegrini, rifacendosi ancora una volta a BORROMEO, I 27, ricorda l'attenzione che doveva essere posta affinché gli animali non riuscissero ad entrare nei cimiteri. || 1. Il capitolo riassume molto fedelmente, ma anche sinteticamente, Alberti, VIII 3, forse per il fatto che il Pellegrini non ritiene queste architetture di particolare interesse per il suo tempo.

do non siano di troppa eccellente materia, né de tropo sottile e misterioso lavoro. Sarà degno sepolcro quando si asimigli a uno tempieto di qual si voglia forma e che non vi sia pietre che facilmente si possi convertir in altro uso, né anco sarà laudato sepolcri di intolerabil spesa. Il sepolcro di Porsena, re di Toscana, era un masozo^a grandissimo, alto 25 br.² per quadro, e per ogni lato una piramide et una grandissima nel mezo; la largheza della base era 40 braza,³ ond'era <altre>^b 4 piramidi alte b. 50,⁴ alla cima delle quali erano catene con campanelle che dal vento erano sonate. Si dice che Ciro, re de' Persi, fu lodato l'178 l perché volse^c il suo sepolcro a uso di una capelletta che apena vi si poteva entrare, e dentro nel mezo uno urno di oro che teneva la cenere, et intorno vi era un bosco de frutti et oltre a questo un gran prato onde porgeva molta allegrezza, nel qual sepolcro era scritto un epitafio che diceva:

«Qual tu ti sia, <lettor>,^d o di qual parte,
ben sapeva io che qui venir dovevi.
Io son quel Ciro che già l'alto imperio
fondai de' Persi; deh, non aggia invidia,
che or si poco teren qui mi ricuopre».

Le piramide si facevano tanto alte quanto larghe, dico quelle fatte di molte pietre a uso delli egittii. Le colone per cose simili si fecero tanto grande che a nisun edefitio fossero bone, ma sol avesse a servir per memoria; et incontro di basa vi ponevano gradi alti, o 3 o 5, e

a. *masozo* non attestato; da riportare a *massacio* (qui 96) o piuttosto al *massiccio* di 114, nota d² CHERUBINI e MONTI registrano *massiz* insieme a *massa*, che è appunto la glossa qui a marg. b. <altre> *alta*. c. *volse*: «volle». d. <lettor> *le*; cfr. ALBERTI, p. 206, 4, da cui è copiato tutto il passo.

2. Tutte le misure riferite sono nell'Alberti in piedi e qui trasportate in braccia con rapporto 2:1. 3. Il passo come è riportato dal Pellegrini non è chiaro poiché parla di un'altezza di 25 br. per quadro, che sembrerebbe far intendere un cubo con il lato di 25 braccia, su cui stanno 5 piramidi con un lato di base di 40 braccia. L'Alberti è più generico nella descrizione, ma la sua fonte (Plinio, *Nat. hist.*, xxxvi 19) chiarisce il pensiero indicando che il basamento era quadrato con il lato di 300 piedi (150 braccia) ed alto appunto 50 piedi (25 braccia). 4. Sia Plinio che l'Alberti parlano di piramidi alte 100 piedi poggianti su un disco di bronzo posto al vertice delle sottostanti piramidi, che a loro volta sono alte 150 piedi. Le prime anch'esse portano in cima altre piramidi più piccole. La descrizione è chiaramente fantastica, tanto che Plinio, *Nat. hist.*, xxxvi 19, che la riporta citando Varrone, per le dimensioni della terza fila di piramidi dice che «altitudinem Varronem puiduit adicere».

sopra questo gli ponevano uno altro quadro e poi sopra un altro e più la basa della colonna, di poi la colonna e poi il capitello e poi sopra la statova. Furno alcuni che sopra il capitelo vi pose architrave e fregio e cornize, et alcuni altri solamente architrave e fregio. Queste forme furno secondo che è detto nelli edefitii, ma la basa sia un quadretto et un bastone, «con il plinto»^e da basso. Alcuni altri hanno posto sotto alle colone piedestalli grossi quanto è il dato^f della basa, la portion del quale in altri lochi è detto. In li piedestali si collocava le lettere. l 179 l Altri li fecero in detto modo, ma di due piedestali, uno sopra l'altro, ambi alti un quadro e mezo (o poco più o poco meno). La colonna sia di 7 diametri e la diminutione, essendo grandissima, la decima del suo diametro. In li piedestalli, in uno si poneva le lettere et in un altro li trofei et istorie di basso rilievo.

Le mole⁵ li antichi le facevano in modo che da terra si levasse un basamento quadro, di poi alzava le mura alti per il quinto della sua larghezza et alli cantoni piedestalli, e poi in un altro ordine di sopra, con ritiramento che vi si potesse andare atorno, [poi] con un altro, poi il medemo ritiramento, e poi un altro a guisa che ivi fosse l'arca.

(Leon Battista, c. 207)

CAPITOLO XCVIII

Delli epitafi che si pongono in li sepolcri¹

Li versi o letere sono di molta sodisfatione, e per questo li antichi usorno a pore in li frontespici de' tempj il nome del dio a chi^a il tempio è dedicato e sopra li archi delle capelle il nome del santo a chi è dedicato.² Però li epitafi siano brevi. E si trova scritto che Platone esortava che nelli sepolcri non vi si facesse più di quatro versi, e però^b fu detto:

«Scrive il mio caso in mezzo la colonna,
ma breve sì, che trapassando leggasi».

e. «con il plinto» che il plinto. f. dato: «dado». || a. chi: «cui» (anche più oltre).
b. però: «perciò».

5. mole: è termine usato anche dall'Alberti per indicare queste architetture sepolcrali, simili a mausolei. || 1. Il capitolo è preciso riassunto di Alberti, VIII 4. Anche i versi riportati sono l'esatta trascrizione di quel testo. 2. Mentre tutto sembra riferito agli antichi, l'Alberti ricorda che la dedicazione delle cappelle è uso dei suoi tempi.

Però se sarà alquanto lungo, sia elegante, che movi a pietà e sia gratio-
toso e rendi volontà di spesso recitarlo, come fu quello di Omenea:^c
l 180 l

«Se alma per alma compensar lasciasse
il crudo fato, o si potesse vivo
tornar altrui con la sua propria morte,
ogni tempo prescritto al viver mio
per te, cara Omenea, lieto darei.
Ma poi che ciò non posso, il sole e Dio
verò fuggendo per seguir te, lasso,
con afrettata morte ai regni stigi».

[Et altrove:]³

«Guardate, o cittadin, l'imgo e l'urna
d'Enio, del vostro vechio che cantando
scrisse de' vostri antichi i fatti egregi.
Nisun col pianto la mia morte onori
o mi facci le esequie, perciò che io
pur vivo ancor tra le onorate lingue».

Et altri antichi scrissero piacevolmente e brevemente, dicendo:

«A l'alta meraviglia il passo ferma,
o viator, qui non contende insieme
moglie e marito più; forse voreste
saper chi semo? io nol direi giamai».
«Vien qua, vien qua, che tel dirò ben'io;
questo mio Belbo balbo Ebbra per Bebbra
mi chiama». «Ah donna, ancor morta contendi?».

(Leon Battista, c. 213-214) l 181 l

Lì egittii solevano far le sue lettere con imagini, cioè quando face-

c. *Omenea*: così ALBERTI, p. 213, 28, ma è il latino *Homonoëa* (cfr. ALBERTI 1966, p. 695; DE VIT, *Onomasticon*, cit., e *Corpus inscriptionum latinarum...*, Berlino 1863 sgg., VI, 12652). Sulla base di ALBERTI integro anche più sotto.

3. I versi seguenti sono il finale dell'epigrafe tombale del poeta Ennio.

vano un occhio volevano inferir Dio e volendo esprimer la natura facevano un avoltoio, et il re una pecchia,⁴ un cerchio al tempo, un bue la pace, e per la prudenza una serpe⁵ et altre simili cose, e dicevano che ogni natione conosceva da se stessa li carateri.

Altri segni si poneva che dinotava molte cose senza scrivere. Si dice che al sepolcro di Archimede era intagliato una sfera; al sepolcro di Simandio era scolpita la madre con 3 corone in testa, che mostrava che era stata madre, moglie e figlia di re; al sepolcro di Sardanapalo, re degli Assiri, gli pose una statova che bateva le mani insieme per dinotare allegrezza, con un breve [epitafio]^d che diceva: «Io feci Tarso et Archileo⁶ in [un] sol giorno».

Però meglio è l'uso de' nostri antichi di far scolpire le memorie in le istorie di marmo.

CAPITOLO XCIX

Delli ornamenti delle torre¹

Alcuni vogliono dire che li animi delli omeni si vadino variando secondo influssi celesti. In certi secoli tutti si diletono di far chiese, come fu 5 o 6 cento ani fa,² in altri in far forte torri, come fu 3 o 4 centi^a anni fa.³ Li è alcune città che hano salvato torre, come è Bologna, <de>^b Italia, e Pavia et altre.⁴ Dice Leon Battista che al suo tempo si vide più de dua mille e cinquecento chiese, oltre a quelle che col tempo rovinorno.⁵ Si dice ancora che nel tempio di Babilonia era una tor-

d. Cfr. ALBERTI, p. 214, 24-5. || a. *centi*: per la flessione di *cento*, cfr. ROHLFS 976. b. <de> *che*; cfr. espressioni analoghe: «Pavia di Lombardia» (p. 242), «Modena di Lombardia» (p. 270), ecc.

4. Termine indicante l'ape. Dal latino *apicula*, diminutivo di *apis*. 5. Quest'ultimo simbolo manca nell'Alberti. 6. Anche nell'Alberti si trova Archileo. Sta per Anchiale, città della Cilicia, come Tarso. Cfr. ALBERTI 1966, p. 696. || 1. Il capitolo, pur arricchito da qualche osservazione originale del Pellegrini, riassume Alberti, VIII 5. 2. ALBERTI, VIII 5, parla di «trecento, o quattrocento anni sono», mentre il Pellegrini, pur scrivendo soltanto un secolo più tardi, aumenta di duecento anni il periodo. Il riferimento è comunque all'XI-XII secolo, quando vennero erette moltissime chiese romaniche italiane. 3. In questo caso ALBERTI, VIII 5, parla di «dugento Anni sono», riferendosi all'uso medievale delle case a torre. 4. Questi esempi sono citati soltanto dal Pellegrini e riguardano ancora una volta città dove egli visse e operò. 5. L'Alberti ricorda che un tale numero di chiese si trovava ai suoi tempi nella città di Roma.

re che il suo basamento fu largo in pianta uno stadio, che era un ottavo di un miglio et è anco 375 b.,⁶ et era in otto riprese, cioè ordini, l'uno sopra l'altro † filla da †^c che li ordini siano alte quanto è la sua largheza, e retirati li muri di ordine in ordine, tanto che 'l muro del 182 l superior posi ancor nel vivo del muro. Sarà vago se la ritirata delli dui ultimi ordini sia tale che vi si possi con il poggio caminar atorno. Il castello delle campane [si] fa allo penultimo ordine.⁷ Sia la tore o quadra o tonda o ottava⁸ e come si voglia alta, in <la>^d alteza proportionata alla largheza. La torre quadra sia alta 6 volte quanto è la sua largheza, la tonda 4 volte. L'alteza si dé misurare e se ne dia alla grosseza de' muri delle 12 parti l'una.⁹ Abbi a basso uno basamento sodo, e questo potrà ancora esser per tutti li ordini, e questo sia la quinta parte della sua alteza, però che il restante dell'ordine resti tanto alto quanto è la largheza. Li supremi saranno sopra li quadrati, li quali potranno esser di forma ottava o circolare, lassando li angoli del quadrato per le piazze de' corridori e poggi † fraruchi † con lanterne o con piramide, e potrà essere e l'uno e l'altro.

Si dice che Tolomeo ne l'isola del Faro¹⁰ gli messe^e in cima di una torre, a servitio de' naviganti per la notte, fochi sospesi e che camminavano sempre, acciò che esse fiamme non fossero tenute per stelle, e mobile imagine mostravano li venti e donde venivano et il segno delle ore et altre cose.

(c. 215-216)

c. † filla da †: va probabilmente ipotizzata una lacuna, visto il salto dal passato descrittivo di Babilonia («era una torre») al presente normativo («siano alte»). d. <la> se. e. messe: «mise».

6. La trasposizione della misura in braccia è del Pellegrini. 7. filla da ... penultimo ordine: il passo, pur poco chiaro, è originale del Pellegrini e sembra richiamarsi ad un progetto di torre campanaria. A noi oggi del Pellegrini rimane il disegno di progetto per il campanile del duomo di Milano dove però, probabilmente per gli stretti legami progettuali con la facciata, non si trova una esatta corrispondenza con quanto qui esposto rispetto agli ordini inferiori, mentre è simile la posizione delle campane e la soluzione per l'ordine superiore. 8. ottava: è aggiunta originale del Pellegrini. 9. L'Alberti dice che se la torre sarà alta 40 cubiti, lo spessore sarà di 4 piedi, se 50 sarà di 5. Considerando il cubito pari a 0,444 ed il piede pari a 0,296 tale rapporto è di 1/15 e non di 1/12, come afferma il Pellegrini. Cfr. qui, 131. 10. È un'isola vicina ad Alessandria d'Egitto. Per il motivo qui descritto diede il suo nome a tutti gli impianti di segnalazione luminosa per i naviganti.

CAPITOLO C

*Delle strade più principali delle città e come si orna le porte e ponti*¹

Sono alcune strade principalissime in la città, come quelle che va al tempio, al foro, al senato et alla basilica et alle palestre et altri simili edefici notabili. La strada in una città di Egitto molto celebrata da li storici che passava per il mercato et andava al tempio dicono che fu lastricata di pietre eccellentissime e fu larga 240 braza, e di qua e di là erano piantati alberi famosi, che per sua natura et ancora per la temperanza de aria del paese stavano sempre verdi.² In Hierusalemme si dice che vi erano 1183 l alcune strade non molto larghe, ma bellissime, onde caminava li nobili per andar al tempio con maestà, portavano le cose sacre fuori del concorso de la plebe. Platone laudava una strada che andava dal Ginnasio al tempio di Giove, che era di qua e di là piante grande di cipresso.³ Alcuni scrivono che in la città di Tebe erano strade soteranee onde il re poteva condur eserciti senza che il popolo lo sapesse. Alcune nel Lazio andavano dalla cima del monte sin alla pianura sempre sotto terra; in una si dice che vi morì Mario assediatove dentro. Quello che scrisse la vita di Apolonio racconta che una dona in Babilonia murò una strada larga di pietre e bitume che andava sotto il letto de fiume a piedi suti per andar dal palazzo a una altra casa de piaceri^a di là del fiume; però non si ha in tutto a credere a quello che dice.

Tutti li scrittori greci dicono però ancora che ne' boche de' porti [*lacuna?*] colossi grandissimi e che molti laudano il molo di Samo che era alto 60 braza e si stendeva in mare per un quarto di miglio. Le porte dunque si faccino onoratissime a uso di arco trionfale. Il porto si ornerà con portici rilevati da terra con nobil tempio e piazza inanzi.

Le strade sarano, come ho detto, molto comode se vi sarano incontro de alberi, come lauda Platone, portici uniformi e nobili, fatti

a. *de piaceri*: manca in ALBERTI (p. 218, 36 sgg.), da cui il resto dipende strettamente, né è desumibile in alcun modo dal testo di FILOSTRATO (cfr. *Della vita di Apollonio Tiano*, tradotta per M. Francesco Baldelli, Firenze, L. Torrentino, 1549, pp. 68-9, e *La vita del gran philosopho Apollonio Tiano...*, tradotta da M. Lodovico Dolce, Venezia, G. Giolito de Ferrari, 1549, c. 23v). Interpolazione del Pellegrini o di altri?

1. Il capitolo riassume con molta precisione il lungo testo di Alberti, VIII 6, che è arricchito soltanto di poche ma interessanti osservazioni originali del Pellegrini.

2. La natura sempre verde degli alberi è un'aggiunta personale del Pellegrini.

3. Era una strada della città di Cnosso, come ricorda l'Alberti.

perché «così»^b si acquista bellezza e comodità del giorno, e delle volte da fugir li soli e le piogge; e siano nobilmente lastricate di pezi grossi, ma non molto lunghi per sicureza de' cavalli, ma con casamenti a una linea et a una alteza. Quelle parte che si deveno adornare è il ponte, se vi sarà fiume, e l'incontro di più l'184 l strade et il spettacolo, cioè piazza con gradi attorno da sedere.

Le parti del ponte sono: li pilastri, li archi e solatura di mezzo, con le parte laterali più alte onde caminano li omeni, e li parapetti; et alcuni coperti: si dice che il ponte di Roma presso alla gran mole di Adriano, sepolcro delli più famosi e maravigliosi del mondo, che era coperto nobilmente, qual era sostenuto da colone di marmo con numero più de 40,⁴ con architrave, fregio e cornize, coperto di bronzo e di maraviglioso lavoro.

Il ponte si farà largo come la strada. Li pilastri siano di numero e di grandezza uguale, grossi li pilastri la terza parte del vano o con poca differenza. Le punte de' pilastri incontro a l'impeto dell'acqua siano per la metà della larghezza del ponte; quelle punte che saranno di sotto potranno aver alquanto di circolo, perché sian più forti al ridondar che fa le acque per la spinta che fa il corso di quelle che strette e con gran corso van tra pilastro e pilastro. Le punte di sopra e di sotto piglierano li 2/3 della larghezza del pilastro, e non sarà male anco li 4/3, purché le pietre delli cantoni de' pilastri liga bene con il corpo de essi contraforti. Li archi de' vani con tutte le teste siano fuori de l'acqua, grossi ne' fronti grandi delle «15»^c parti⁵ l'una del vano de l'arco.

In li parapeti si compartirà zoccoli o piedestalli che facino risalita, alti, compreso il zocolo di sotto, b. 2, grosso b. 1 1/4, e li piedestalli tanto di più quanto comportarà la basa, che volendo por colone per l'185 l coprir li ponti, si possi.

Da uno piedestallo a l'altro si ponerà lastroni grossi per il dritto, che faccia tutta la grossezza e parte della strada alta con un cimaso di poco sporto e dado sotto, ma grossi. Sarano li duoi andari, di qua l'uno e di là l'altro, alti dalla strada di mezzo per carri e cavalli 2 gradi, o per il meno uno alquanto alto, onde vano le genti a piedi. Il mezzo si lastru di selice o altre rozze^d durissime.

Come è detto, le colone, comprendosi con li architravi, fregio e cor-

b. «così» essi. c. «15» 16 (cfr. ALBERTI, p. 219, 18). d. rozze: «roccie».

4. L'Alberti parla precisamente di quarantadue. 5. Anche ALBERTI, VIII 6, consiglia che sia «la quindagesima parte».

nize, siano alte come sarà la larghezza del ponte. Il tutto si farà di legname durabile e li travi faranno ligamento et intertinimento delli colonati. Siano a soffitta, perché essendo voto sin alla somità del tetto è pericoloso, che, sperando^c da basso soffio di vento grande e trovando quella concavità rinchiusa, violente^f e con pericolo va che non si levi in un colpo tutto il tetto e riversi le colonate nel fiume. Come i' ho visto succeder nel ponte di Pavia di Lombardia, il qual pasa il violento e gran fiume Ticino, che è tal ponte non meno lungo di 400 braccia, quale è in tutto coperto, sostenuto da colone, che vene un vento tanto terribile che portò in un soffio nel fiume tutto lo colonato. Le colone saranno lontane l'una da l'altra quanto è dui diametri e mezo o 2 1/4, et a ciascuna sarà sopra una trave del tetto. Sia l'architrave, fregio e cornize tanto di dentro come di fuori e tutte di pietre. Le piante de' contraforti, o speroni, in la parte di sopra incontro al corso de l'acqua non è necessario che vadino a più alteza di quello che ariva la maggior inondatione del fiume al tempo della desfatione delle nevi e di gran piogge, spirando li venti australi.⁶ | 186 |

Il congiongimento delle vie si può dir quasi che sia una piazza piccola. Diceva Platone che ne l'incontro delle vie che si congiongono insieme che vi fosse onde si radunassero le balie insieme, e questo era perché li fanciulli stando all'aria diventassero più gagliardi, e che le balie, vedendosi una con l'altra, diventassero più nette, e masime stando in vista delle genti. E vi sia ancor un portico o più portici, onde si possi stare a passeggiar e al sole l'inverno, e ancora per comodità del popolo vendervi cose necessarie al vivere. Le piazze ve ne sarà una onde si manegia l'oro e l'argento, et una altra per li erbagi e pollarie, salvatici e pescaria, un'altra per bestiami, un'altra per il mercato, cioè grani, vini, legnami [e] simili, e queste siano oltre al foro principale.⁷ Li greci facevano le piazze del mercato quadrate e le circondava-

e. *sperando*: «spirando». f. *violente*: «violenta» (verbo).

6. *Il tutto ... australi*: mentre fin qui il Pellegrini ha ripreso con molta precisione le indicazioni date dall'Alberti per il ponte, in questo passo egli espone una serie di osservazioni personali, per lo più tratte dalla sua esperienza. Chiaramente il modello cui si riferisce è quello del ponte coperto sul Ticino a Pavia, eretto tra il 1352 e il 1354. Ancora oggi si ricorda che nel 1583 gli venne completamente rinnovata la copertura, probabilmente proprio a seguito dell'evento qui ricordato. Anche rispetto alla lunghezza del ponte il Pellegrini è abbastanza preciso parlando di non meno di 400 braccia (m 237), dato che esso era in realtà lungo m 216. I pilastri che sorreggevano il tetto erano 180. 7. Se la frase è decisamente ripresa dall'Alberti, l'aggiunta di alcune precisazioni mostra che il Pellegrini si riferisce soprattutto all'organizzazione dei mercati milanesi.

no di doppie loggie, con sopra li terazi da passeggiare. E li italiani le facevano un terzo più longhe che larghe, e perché in tal loco si esercitava li giochi e tornei, per non impedire la festa gli facevano li colonati più radi. Ma ancora non sarà male che la piazza del mercato sia il doppio più <longo>^g che largo.⁸ Le loggie, alcune siano sollevate da terra tre gradi, alte le colone quanto è largo il portico, e le colone di sopra il quarto meno. Li architravi, fregio e cornize sia il quinto dell'alteza della colona, ovvero tra il quarto e il quinto.

Ma non è cosa che adorni più le piazze delli archi incontro delle strade. Archi simili ancora si fano alle porte della città,⁹ e vogliono alcuni che, crescendo la città, non si destrui^h le porte e muri vecchi, ma che si tengono per notitia dell'antichità e ancor per esser <forte>ⁱ in ribater li impita delli nemici, quando perse avessero le altre muraglie nove, fatte per lo agrandimento. L'arco, alcuni hano tre portoni, quello di mezo maggiore delli altri, e di un arco solo; ambi li fanno con colone tonde o semplici o duplicati, e de ogni intorno con istorie di marmo dentro e fuori, con statoe et epitafi. La largheza de l'arco si farà il doppio alla grosseza (intendo per la <largheza>^j della strada); non sia la largheza meno di 40 braza. Arà quatro pilastri, <tre> facendo l'arco in <due>^k archi. La linea più longa che va a traverso della strada si divida in otto parti, due delle quali si asegnarano al vano di mezo, et una per uno a ciascuno per pilastro, et una per uno a ciascuno vano delle parti; e due e 1/2 sarà partendo dal piano di terra sino all'imposta de l'arco al più. E la medema regola si terrà alli archi minori, cioè partito la sua largheza in parte due, altre due di esse e mezo si darà alli archi minori sin alle imposte de l'arco. Le volte saranno a meza botte. Le pilastrate onde poi si volga l'arco sia delle undeci parti una del vano; si pone li piedestali, poi il dado e le base, colona e capitulo, architrave, fregio e cornize, e poi sopra un altro dado e poi una [*lacuna?*]^l sopra l'alteza, alto per la metà del detto lavoro, ovvero per il terzo, cioè né meno del terzo né più della mità. E l'alteza

g. <longo> largo. h. destrui: «distrugga»; destruer (o di-) è normale qui (cfr. p. 264) e in altri testi lombardi (*Lamento*, XXXI, 2 e CXX, 8; BARONI, pp. 195, 322, 347, ecc...). i. <forte> forse. j. <largheza> longheza. k. <tre> ... <due> due ... tre. l. Cfr. ALBERTI, p. 224.

8. È la soluzione ottimale proposta dall'Alberti, che anche il Pellegrini sembra accettare. Cfr. qui, I 7. 9. È una breve osservazione aggiunta dal Pellegrini, che forse pensava alle porte che si stavano costruendo a Milano insieme alla nuova cinta muraria.

di questo muro si dividerà in 11 parte: una di queste di darà alla superiore cornize, et una parte e meza a basso per il basamento, il resto delle istorie et epitafio, che saranno divisi da pilastri, li quali fioriranno <de>^m statove, e così sopra le colone nelli triangoli delli archi si porano scolpite victorie. Et in altri modi ancora si farano li archi. | 188 |

CAPITOLO CI

Dello adornare li spettacoli, li teatri, lochi da corere, e sua utilità¹

Gli nostri santi padri hano proibito li spettacoli, perché vedevano ogni giorno in quei lochi e cace di fiere, mortalità de omeni. E questa provigione è opera de vigilante pastore e pieno di carità, però da molti pare che le fabriche de spettacoli rendesse maestà alla città e piacer al popolo.² Et ancor in molte sorte de spettacoli si vedeva esempi del nostro vivere e da' quali se imparava molti boni costumi et avvertimenti. Però si trova scritto di una reprehensione che fu fatta alli atenesi nel murar il spettacolo, dicendo: «O cittadini, se voi sapesti³ quanti omini hano a morire qua dentro senza frutto, incontro di far questo spettacolo lo rovinaresti tutto con li denti».

Si dice che li detti lochi di spettacoli causano molte amicitie e conversationi per l'abondanza delle genti e che ivi la gioventù si fortificava, si esercitava in la militia, per asotigliar la bontà de l'ingegno et ancora per dar sollazo al popolo per tempo di pace. E li inventori delli giochi si legge che [sono], fra li altri dii, Bacco et Ercole et altri semidei. E quasi tutti li giochi furno trasportati da Asia in Italia, sì da cavallo come da piedi, et ebero li spettacoli e giochi deboli principii in quella antica età, facendoli soto li alberi. E però dice Ovidio:³

«Romul tu primo alor de cura empisti
i giochi, che el Sabin le figlie vide

m. <de> le. || a. sapesti (poi anche rovinaresti): cfr. Nota, VII 5c.

1. Il capitolo, che si apre con una considerazione del Pellegrini circa l'inutilità e l'inopportunità degli edifici teatrali ai suoi tempi, riassume poi molto fedelmente Alberti, VIII 7. L'ultima parte è una breve sintesi di Alberti, VIII 8. 2. Se il passo trae spunto dall'Alberti, è però evidente il riferimento del Pellegrini a Carlo Borromeo quale *vigilante pastore e pieno di carità*. Egli infatti durante tutto il suo vescovato combattè contro gli spettacoli, il prolungarsi del Carnevale nella Quaresima, le feste che, a suo parere, distraevano la popolazione dalla preghiera. 3. Cfr. Ovidio, *Ars amandi*, I, vv. 101-8. Il testo è ripreso esattamente dal Bartoli.

a li vedovi roman gioconde prede.
 Non ornava teatro ancor il marmo,
 nè vela ombra faceali e i suoi sugesti
 non faceva rossi temperato croco.
 Ivi eran frondi solo, e in quella guisa
 che semplice l'avea prodotte il bosco;
 era senz'arte ancor fatta la sena,^b
 sedeva il popol sopra i gradi fatti
 de verdi cespi, e difendea dal sole
 l'aspro capel con qual si voglia fronde».

Si trova scritto che Iolao, figlio di Iphicleo,⁴ fu il primo che ne l'isola de Sardegna ordinasse gradi da seder per li spettacoli, quando e' ricevè le <Tespiade>^c da Ercole. Venero da debol principio simil edifici de' spettacoli a tal, che dentro de Roma erano tre grandissimi teatri et amphiteatri [in] grandissima quantità, e [quello] capace de duecentomila persone l 189 l e più, e quel luogo che chiamano Cerchio Massimo. Et il maggior di tutti fu a Piacenza, città di Lombardia, che arse per la guera di Ottaviano.

Li spettacoli sono alcuni boni per la quiete e per l'ocio, et alcuni per li esercitii. Quelli per l'otio sono a proposito per poeti, per musici, per istorici che diletano; ma quelli che è al proposito per le cose di guera è il giocar alle braze,^d il far alle pugna, lo scremire,^e lo esercitarsi nel tirar il palo e desco, il corer, et altre sorte d'esercitii apertinenti a guera. Platone voleva che ogni anno si facessero perchè faceva giovemento a la salute de l'esercito, al piacer del popolo et a l'ornamento della città.

Hano diversi nomi, sì come fano diversi officii. In li teatri si esercitava poeti, comici e tragici, e simili,⁵ ma li altri onde la nobil gioventù si esercitava [con] carrozze e cavalli si nominavano circhi.⁶ Li altri onde si servava le fiere si nominavano amphiteatri,⁷ perchè erano lunghi due teatri, uno a l'incontro de l'altro, che si può dire forma ovale, e nel mezo una longa piazza; poi li è il riparo delle fiere che non possi sa-

b. *sena*: «scena». c. <Tespiade> *tespi arte*; cfr. ALBERTI, p. 227, 16; dalla stessa pagina derivò le integrazioni seguenti. d. *braze*: «braccia». e. *scremire*: «scherzare».

4. Iolao, figlio di Ificle, era compagno inseparabile di Ercole. 5. Per i teatri e le loro diverse parti cfr. qui, III 15 e 17. 6. Mentre di questi edifici non si trova ancora cenno in Vitruvio, poiché sorsero in età imperiale, il Pellegrini ne parla qui, III 21. 7. Circa gli anfiteatri cfr. qui, III 20.

lire, e poi li gradi e sedili di aspetatori. Li cerchi^f si dimandavano così [per] il girare che facevano i cavalli [e] le carette; quelli ornavano con alti piramide nel mezo et anco serviva per bataglie navali, ridottici <delle>^g acque de' acquidotti. Ma quello spatio che si trovava in fra le fronti de' due teatri si chiamano cavedi, ma lo edefitio tutto si chiama anfiteatro. Vogliono che sia in bona aria e sia coperto e de' venti e del sole, perché li popoli sopra gradi stando non patiscano, e per questo essi edefici si coprivano con vele di tela, come benissimo si vede onde le corde si tiravano per esse <liate>.^h

In li teatri si recitava tre sorte di cose: † comedie lap. oma la magica che recita la infelicità il comice che esplice la felicità delli omeni et il travaglio in reger le cose pastorali si vede e li piaceri e li travagli †.ⁱ E dicono che vi era una machina che con facilità si voltava e dimostrava ora una sena regia tragica, ora una fatura de case da comici et or una selva per li satirici, secondo le comedie che si facevano.⁸ E questo li greci recitavano in piano terra, li latini sopra palchi ne' quali erano ordinate la scena e stanze e porte e finestre, da entrare e uscire secondo il bisogno della materia che si trattava.

L'alteza de' gradi fatti in semicircolo, erano le 190 l alteze loro di 2/3 della sua pianta;⁹ in cima de essi gradi erano le loggie atorno per retener le <vose>^j e per farle più aparire, e così li soni, avendo imparato da' filosofi che l'aria per la repercussione delle voci e per il rebatimento del suono si movea circolarmente, e che era bene far li teatri in semicircolo, aciò le voci non si dilatassero, et ancor far alto le spalle del teatro per ribaterle alle orecchie de' ascoltanti. Queste logie aperte verso la piazza del teatro serviva ancora per[ché], venendo a l'improvviso una gran pioggia, il popolo vi potesse andar al coperto. Erano molte strade sotto ai gradi et archi che andavano a piano di

f. *cerchi*: «circhi». g. <delle> dalle. h. <liate> liole. *Esse liate*: «essere legate»; per i due forti tratti dialettali cfr. *Nota*, rispettivamente VII 5d e VI 2c. i. Il passo è inguaribilmente corrotto. Così ALBERTI, p. 229, 18 sgg.: «Et essercitandosi nel Theatro tre sorti di poeti, il Tragico per cui si recitano le miserie et le infelicità de Tiranni, il Comico che esplica le faccende et gli affanni de padri delle famiglie, et il Satirico per cui la piacevolezza della villa, et i Pastoral Amori si dimostrano, non vi mancava una Macchina ...» (passo che dipende in gran parte da Vitruvio; cfr. qui III 15, nota a). j. <vose> cosse; «voci».

8. Per la suddivisione del teatro in tragico, comico e satirico e la conseguente identificazione di tre tipi di scena, cfr. Serlio, libro 11. 9. L'Alberti parla di un'altezza pari a 2/3 della totale. Ma poiché indica anche che l'altezza sia pari all'ampiezza dell'area centrale, il rapporto rimane uguale.

terra sin alla piazza dentro del teatro e molte scale, parte piane e parte dritte, che serviva li comodi alli vecchi e donne, e le altre più erte alli giovani. Tutti salivano alli gradi spontando fuori con alcune portele. Et anco alli pedestali delle colone in cima de' gradi vi si poneva vasi di rame volti con la boca in giù, accioché entrandovi la voce riverberi e diventino più sonori.¹⁰ Vitruvio dice essi^k vasi si concertassero secondo la divisione e componimento de' musici, cioè che e' vasi rispondessero alle voci più grave e alle mezane et alle più acute (forse più facile a dirlo che a meterlo in efetto).¹¹ In li teatri grandi si fa la facciata de fuori in 3 ordine o quatro, et alla somità si ponghi fori mensole di pietra alte e basse per ritenere li grandi alberi, onde si raccomandano le funi che sostentano le vele che coprono il teatro. Tutto lo edefitio si fa in volta, alte e più alte secondo le alteze e grandezze delli edefici. In l'alteza della scalinata si compartirà due strade alte e larghe con equal compartito, perché si potesse dar loco al popolo di andar a torno e seder a ciascun grado. Vogliono alcuni che in le facciate de fuori li archi superiori siano murati e che non apari de fuori se non l'ornato, e questo è per ribattere le voci nel teatro, che essendo loro aperti si potrà esalandosi perdere.

Non si parla de' teatri, perché a' nostri tempi non si ne può, né si vol fare simil spese, e per questo non è necessario di parlarne, ma solo dir la differenza che è dal teatro a l'amphiteatro e dal cerco.¹²

Amphiteatro¹³ è como a dir doi teatri che abino le teste congiunte insieme, e la piazza di mezo non ha impedimento di palchi, perché sarà tal piazza de l'amphiteatro per cacce e combatimento di fiere, contro li quali vi ponevano omeni che contro essi combattessero con molta ferocità, altri con una asta e salti, altri l 191 l con una capa <getata su le corne per incagiar>^l il toro,¹⁴ altri con una cassa di legno

k. dice essi: omesso il *che* congiunzione. l. <getata ... incagiar> gobata su le corne per incagar; cfr. il seguente passo di F.F. Frugoni (in BATTAGLIA alla voce *cappa*): «Né vale gittar nelle corna a que' furibondi, come a' feroci [tori] di Zamara, la cappa del vero per arrestarli». Si può quindi forse intendere *incagiar* come «ingaggiare» (cfr. *Nota*, v 12, nota 23), con dissimilazione.

10. Sono i vasi risuonatori di cui parla Vitruvio, v 5. 11. È lo stesso dubbio che esprime parlando di questo argomento nella parte di commento a Vitruvio. Cfr. qui, III 16. 12. L'osservazione ribadisce quanto già detto precedentemente circa l'inutilità di tali edifici nel suo tempo. Cfr. qui, 16. 13. Inizia qui la sintesi di una parte di Alberti, VIII 8. 14. Il riferimento, a differenza degli altri, non è tratto dall'antichità né dall'Alberti, ma riguarda le corride che il Pellegrini sicuramente vide in Spagna durante il suo soggiorno.

inanti per inganar li orsi, altri con accetta e spada con maza ferata. Il cerchio era in forma longhissima, come in altri lochi ho detto,¹⁵ che la piazza in fondo de' gradi era divisa in mezo per il longo, nella quale divisione erano li lochi per li giudici et obelischi e colone, et intorno vi corevano cavalli e caretta. Il Cerchio Masimo in Roma era longo b. 1400, poco meno di mezo miglio,¹⁶ e largo b. 300, compreso li gradi. Questa largheza, una [parte] se ne dava alla piazza e la metà nel mezo e le altre due alli gradi, una per parte. In testa era serato con gradi in circolo e da l'altra era le entrate. Il fondo de' gradi era alto tanto, che ponendovi la meta inanti le <fere>^m non potesse arivare con li suoi salti.

([cc.] 235-236-237)

CAPITOLO CII

Per li consigli¹

Alcuni antichi facevano li consigli in li tempj, altri avevano lochi determinati detto comicio. Altri antichi lo facevano in mezo della piazza, et ancor a' nostri giorni² si usa in alcune parte d'Italia verso li monti e ancor in le terre de' Svizeri, e quivi dice ognuno il parer suo. Altri terminorno a questo efetto le curie, onde si radunassero li ecclesiastici, come secolari.

m. <fere> sfere.

15. Cfr. qui, III 21. È ancora una testimonianza che la III parte fu probabilmente la prima ad essere stesa. 16. 1400 braccia equivalgono infatti a m 832,86 e sono meno della metà di un miglio lombardo, che era pari a 3000 braccia (m 1784,8). L'Alberti similmente parla di 3/8 di miglio, mentre il Pellegrini qui, III 21, sempre riferendosi a questo edificio, lo dice *longo 450 passi*, pari a m 666 se si considera il passo romano = m 1,48. || 1. Mentre Alberti, VIII 9, tratta diversi temi architettonici, dalla curia alle biblioteche, il Pellegrini riassume soltanto le prime righe del capitolo riguardanti i luoghi di riunione degli antichi. 2. È originale del Pellegrini il richiamo agli Svizzeri ed alle popolazioni limitrofe, che egli ben conobbe in quanto originario della Valsolda, allora feudo anche temporale dell'arcivescovo di Milano, confinante con i territori ticinesi.

CAPITOLO CIII

Terme¹

Facevano li antichi maravigliosi edefici de bagni e cose solamente de diletto.

CAPITOLO CIV

*Che si deve aver rispetto a l'utilità,
e delli adornamenti della casa reale e senatoria¹*

A li boni antichi è piaciuto di aver molto riguardo a non far cose superflue e far cose che siano e comode e utili, imitando la natura che non fa cosa indarno, ma fa un composito di utile e del comodo e del bello. Volevano² che la città fosse adornata più de virtù che de fabbriche e che fosse più agrandita la città per le glorie delle imprese e victorie aute contro li nemici e per la eccellenza delle opere delli artefici. E [per] questo non era lecito alli bassi cittadini di far altro lavoro a palchi se non quelli che si può fare l 192 l con le sicure,³ onde alcuni dissero, vedendo li travi de' palchi riquadrati, che se la natura li avesse fatti quadri, li artefici li arebano per meglio di poi farle tonde. Onde si laudava la modestia antica che le case de' privati non avesse atender^b se non alla necessità e comodo, e non secondo la maestà, perché ancor le cose magior dal suo grado causa la rabia dell'invidia, in maniera che più presso da quelli innamorati di gran cose fosse ripreso chi fabrica di aver mancato, che dalli modesti e savi esser ripreso di aver fatto troppo che non comporta il grado suo. † li Traschi † grandemente al tempo de' romani in la sontuosità delli edefitii che pensavano di atterrar l'invidia con la gloria, come si lege^{c3} in una casa de villa

a. *sicure*: «scuri». b. *avesse atender*: come qui 82, nota a, può essere dubbia la divisione della parola, ma la forma *atender* è qui diffusissima (caso identico a III 18, nota a). c. *lege*: omesso poi il *che* congiunzione.

1. Mentre Alberti, VIII 10, tratta ancora in maniera piuttosto dettagliata il tema degli edifici termali, il Pellegrini si rende conto dell'inutilità di tali fabbriche nel suo tempo (cfr. qui, I 4) e tralascia l'argomento. Anche nel commento a Vitruvio (qui, III 18) egli sarà estremamente sintetico. || 1. Mentre il titolo fa riferimento ad Alberti, IX 1, e il testo del Pellegrini riassume lo stesso capitolo, nell'ultima parte l'autore sintetizza con brevi cenni anche alcuni pensieri tratti da Alberti, IX 2. 2. Sottintende «gli Spartani», come ricorda ALBERTI. 3. L'Alberti narra di questa casa della famiglia dei Gordiani.

un cittadino romano gli pose in un filo solo 200 colone di materia preciosa, e come ancora che facevano le statove di oro in forma de «pagi»^d che in mano tenevano le torce per luminar la mensa e le vivande che li andavano la note in tavola.⁴ E quelli che dicevano:⁵ «Fabrichiamo sontuosamente acioché si mostri ai posterì la grandeza nostra»; questo si comporti a precipi e ricchi e nobilissimi cittadini di ornar magnificamente li edefitii. E la vaghezza de l'ornamento non consiste in la spesa, ma in la forza del disegno e solercia et acuteza de l'ingegno. E principalmente si ha da ornar la casa del precipe e del senatore. Questa se adererà alli publici edefici, avendo che li lavori siano fatti in maniera che non defraudi le conveniente proportioni delli membri principali, come sarà quando si facesse termini a loggie, a porte de' giardini e a fonte, con cesti in capo pieni di pampane e di cadenti uve o altre legiadrie.⁶

E conviene murar bene alle scale ogni sorte de edefici, che bene serve per ogni loco e si suol dir che le scale è il scompiglio delle case; siano piane l 193 l et ornate sì in villa come in la città. Non è cosa da mediocre cittadino nobil fabriche e in la città e in la villa, ond'a simili si soleva dir: coloro che fabrican sontuosamente in villa venda la casa della città, e quelli che fabrica nobilmente [in] la città non li fa bisogno della villa.

([c.] 252-253)

CAPITOLO CV

*Delli ornati di pictura e de' marmi*¹

In li matonati di loggie e sale si può far di variate color di pietre molti compartimenti et ancor di matoni, come in altri lochi ho detto;² et ancor si pò fingere opere come se fossero tapeti stesi in tera.³ Non si do-

d. «pagi» *papi*; cfr. ALBERTI, p. 249, 7-8: «statue di giovani d'oro» (la congettura è di Claudio Vela).

4. L'Alberti trae questa notizia da Lucrezio, *De Rerum Natura*, II, vv. 24-26.

5. Nell'ALBERTI: «come diceva Tucidide». 6. Termina con quest'immagine di fantasiose decorazioni il riassunto di Alberti, IX 1, mentre le ultime righe si riferiscono ad Alberti, IX 2. Chiaramente l'argomento non è particolarmente sentito dal Pellegrini, che trascura un'ampia parte del capitolo albertiano. || 1. Come dice il titolo, il capitolo riassume, pur con molta libertà, Alberti, IX 4. 2. Dei pavimenti il Pellegrini ha già parlato qui, II 41 e poi ne parlerà a III 38. 3. L'Alberti ricorda anche pavimenti dell'antichità dipinti come prati, altri con ghirlande o rami.

veria dipinger in le pariete se non quelle cose che naturalmente possono stare, come colonate, pilastrate e cose finte di marmo che mostrino di «rizar»^a le volte o palchi, e tra l'una e l'altra colonna farvi cose che se fosse forato il muro aparisse il vero. Quelle pariete che rispondono in le sale farvi mense apparecchiate, sedie, mole^b e cose che in sala si usano di far. Diverso le camere: dipingervi letti, camini e cose più segrete. Quelle faciate di loggie che rispondono a la campagna faciasi paesi da preso e da lontano, con cacce d'animali e ucelli e con vaghi effetti di aria. Quelle parte verso li giardini siano dipinte di belle strade, fonti, alberi e cose di giardini verdi e vaghissimi.⁴

Però volendo uscir di questa regola sarà bene in le parte pubbliche della casa farvi le istorie delli suoi maggiori, de le opere egregie sue, o de li suoi re, overo si gli porano tute le statove de tutti quelli che furono causa di crescer la republica. Ma non siano né le statove né le istorie tanto in quantità confuse, che non vi si resti largo compartito de colonati, acciò che l'occhio non si confondi. Ma le colone siano a due e nel mezo una statova e por l'istoria ne l'intercolonio maggior, con le greze^c delli architravi de' marmi in prospettiva, che dimostri eser il muro fondato^d e aperto, onde si vedesero apresso le lodi e li effetti de li omeni eroi e che porge de' boni exempi a li omeni.⁵

Le cose grave e di gran gravità si facino in le opere pubbliche e de' nobili cittadini. A li altri le cose più private. A li giardini si facino istorie pastorali e cose piacevole, purché non vi sono cose disoneste,⁶ e veder in paesi vaghi vari porti, pescagioni l'194 l e cacce e giochi de pastori, con vaghissimi e diversi alberi e verdure. Et ancora vi si farà antri, grotte, scaturimenti, fontane, con alcune case rusticale fatte de

a. «rizar» *rigar*: «tener su». b. *mole*: «vasi, brocche»; forma con aferesi della più frequente *amola* (cfr. BATTAGLIA), ma registrata nel REW, 4024 (antico bergamasco) e nel VDSI (sotto *amolin*). c. *greze*: «fregi a rilievo, aggettanti», ma riprodotti in prospettiva; cfr. qui 84, nota e. d. *fondato*: «sfondato».

4. *Quelle pariete ... vaghissimi*: arricchendo gli spunti albertiani, il Pellegrini propone alcune soluzioni pittoriche per decorare le diverse parti della casa. 5. *Però volendo ... li omeni*: anche qui il Pellegrini sviluppa l'idea dell'Alberti circa la decorazione degli edifici pubblici proponendo, oltre alle pitture che magnifichino le gesta degli uomini illustri, sculture che li raffigurino; originale è anche la soluzione architettonica per il loro inquadramento. 6. *purché non vi sono cose disoneste*: è un'aggiunta del Pellegrini all'Alberti, indicativa della sua attenzione all'onestà delle raffigurazioni, secondo i parametri artistici del suo tempo.

vimine, pali e coperti di paglia.⁷ Apresso nelli giardini si facci grotte de tofi che distili acqua e con vari compartiti di gusi^e e di cose marittime, con vari e dilettevoli sugetti e belle inventione, con belle strade coperte di tera di \dagger sorpone \dagger^f che fa mufa che par pelo di tapeto, con verdur', elera e mortelle che stano sempre verde.⁸

In le camere da dormire li patroni e patrone vi siano per dipinti imagine di omeni bellissimi, che molto importa questo al generar le progenie, perché si è visto che stando in simil loco volti de mostri, li mostri sono riusciti simile, e per questo vi si debono far imagine di persone famose e di volti bellissimi.

Si trovano in alcune città che per statuti proibiscono che li cittadini di non gran conditione non facino in le lor case tore,⁹ né montature, né frontespici a uso che si fa ne li portici de li tempii, cosa molto decente.

e. gusi: «gusci». f. \dagger sorpone \dagger : ALBERTI (p. 254, 46-7) dice: «et ho veduto chi vi ha messo *cera verde* per fingere quella lanugine di una spelonca piena di muschio» (corsivo mio). Qui si può pensare invece di correggere la lezione in *sortume* (cfr. qui 113, nota c), la cui «terra» fa realmente «muffa»; cfr. VASARI, I, pp. 141-2: «Se ne fa ancora d'un'altra specie di grotte più risticamente composte, contraffacendo le fonti alla salvatica in questa maniera. Pigliansi sassi spugnosi, e commessi che sono insieme, si fa nascervi erbe sopra, le quali con ordine che paia disordine e selvatico, si rendono molto naturali e più vere» (sulle «grotte» del tardo Cinquecento cfr. ora *Tra magia, scienza e meraviglia. Le grotte artificiali dei giardini genovesi nei secoli XVI e XVII*, a cura di L. MAGNANI, Genova 1984, e A. MORANDOTTI, *Nuove tracce per il tardo rinascimento italiano: il ninfeo-museo della Villa Borromeo, Visconti Borromeo*, Litta, Toselli di Lainate, in «Ann. Scuola Normale Sup. di Pisa», cl. di Lettere e Filosofia, s. III, XV, 1, 1985, pp. 129-85).

7. L'idea di porre nei giardini anche capanne e piccoli edifici rustici di questo genere è originale del Pellegrini e sembra precorrere alcune soluzioni dei giardini pittoreschi inglesi del Settecento. 8. Lo spunto è albertiano, ma sappiamo che in quegli anni anche nel Milanese si realizzavano giardini con grotte decorate da pietre policrome e ninfei, come nella villa Visconti Borromeo a Lainate. 9. Mentre ALBERTI afferma soltanto di non condividere l'idea che alcuni privati cittadini si costruissero «Torri, e merlature; con ciò sia che queste son cose da Signori, e da fortezze», il Pellegrini ricorda addirittura che alcune città proibivano tali costruzioni.

CAPITOLO CVI

Quattro sono le cose che fano lo edeficio onorato¹

Lo edefitio è quasi uno animale, che nel finirlo e nel determinarlo bisogna imitar la natura.² Questa natura produce corpi bellissimi, de belli e de brutti, però tutti arano e capo e corpo e braccia e piedi; et ancor a li belli non sono tutti li membri fatti a una maniera e sono in qualche parti tra lor difirenti, et a questo fa a posta la gran maestra natura, acciò si «disimigliano»^a uno da l'altro, non di meno tutti li teniamo per belli e graciosi. Ad alcuni piacerà un omo o donna alquanto pieno di carne e compresa, et a altri uno e una più delicata, secondo li gusti che pur son vari tra loro come sono ancor vari li volti e le voce e li movimenti, però tutte saranno in efetto belle.

Ma il giudicar che si fa che alcuna cosa sia bella, non nassarà da openione né ancor da saper render ragion precisa perché, ma da un discorso e da una ragione che sarà dentro con l'anima; e questa verità si dimostra che mai si vede uno brutto e mal fatto che non si senta oppresso l'anima, il quale, mirando le cose belle, si consola, et onde nasci questo conoscimento di animo si lassa la cura a li gran filosofi.

Così ancor nel veder ne li edefici quelli che in efetto son belli, a chi li mira naturalmente sveglia l'animo e lo giudica bello, se bene, come è detto, non sapia destintamente l'195 l renderne la compita ragione.

Questa beleza consiste in la compositione e corpo de molti membri che, esendo lor ben composti insieme, «rendono»^b beleza, che, tolto essi membri, con tutto che siano belli a uno per uno e posto in corpo non conveniente l'opera sarà biasimevole. Però 4 cose sono principale, ne le qual consiste il tutto: prima^c il numero; la colocazione; legiadria e finimento.³ Con queste si procacerà la dignità, gratia et autorità, imitando la natura, ottima artefice di tutte le cose. Che altramente giudicorno li antichi non si potesse far cosa perfetta, e co-

a. «disimigliano» asimigliano. b. «rendono» tendono. c. prima: gli ordinali successivi (seconda, ecc...) vengono omessi.

1. Mentre il titolo di ALBERTI, IX 5, enuncia che «tre sono le cose principali che fano gli edeficij begli»: il «numero», il «finimento», e la «collocatione», che poi egli sintetizzerà nella «leggiadria», il Pellegrini annovera già insieme questi quattro elementi. Il capitolo poi riassume piuttosto fedelmente il testo di Alberti, IX 5. 2. Questa definizione, che il Pellegrini riprende dall'Alberti, è già in Vitruvio, III 1. 3. I quattro termini sono già usati dall'ALBERTI nella successione: «numero» (*numerus*), «finimento» (*finitio*), «collocatione» (*collocatio*) e infine la «leggiadria» (*concinmitas*), «che nasce da tutte queste cose congiunte».

si andorno investigando dalle sue legge quello che era a proposito e videro che dal numero faceva il paro e il disparo, e si servivano e de l'uno e de l'altro, ora in una maniera ora in un'altra. La natura si è servito del paro e del disparo: il solo ha posto nel mezo, il pari è posto uno di qua e l'altro di là. La faccia de l'uomo et ancor delli animali bruti la fronte gli ha posti nel mezo; li ochi per esser dui ne ha posto uno di qua e l'altro di là; il naso per esser solo, e così la bocca e mento, li ha posto nel mezo; ugualmente le narise per eser due ne ha posto una di qua e l'altra di là del naso, le guance il medemo, le orecchie una per parte; e così nel resto del corpo quelle che sono pari le ha distribuiti una di qua e l'altra di là, et il solo nel mezo, come si vede la fontanella del collo, quella del petto, l'ombelico et il membro genitale.⁴ E così dalli architetti fu stabilita la ragione nei compartimenti de le colone, che, dovendo eser uno intercoloni in mezo, ve ne fosse pari altre tanto e di qua e di là, e le colone venevano a esser pari (e li)^d intercoloni [dispari] † deta gambe delli animali †.^e

Molti numeri si serve li architetti come (cagione)^f lor peculiari. Pare che Dio si diletti del numero 7, quando egli ha posto nel cielo 7 stelle erante, e l'omo si crea, si nodrisse, si cresse e nasse nel numero settenario. Si lege in Aristotile che li antichi non ponevano il nome a suoi figlioli se non dopo la sua natività di sette giorni, poichè sin a quel giorno li fanciulli portano molto pericolo. De numeri dispari si celebra il 9, nel qual numero la artificiosa natura fece le opere celeste e la medema natura di numero 9 si serve in cose di grandissima importanza, e il 40 è la nona parte de' giorni de l'anno secondo il corso del sole. Hipocrate dice che in 40 giorni la creatura piglia forma nel ventre della madre, et in le infermità grande il più delle volte in 40 giorni si ritorna in sanità; in simil tempo restano da purgarsi quelle done che sono l'196 l'ingravedate di figliol maschio e similmente dopo il parto. Del numero dispari è 5, de' numeri pari si lauda il 4 e il 6.

In la natura delle cose l'otto ha gran forza: quasi tutte le parti^g che nascono ne l'ottavo mese more, e se vive vive malamente et ancora la

d. (e li) ali. e. Per tutto il passo cfr. ALBERTI, p. 257, 53 sgg.: «nel pore delle colonne et delle cantonate e simili non li posono mai se non impari, conciosia che tu non troverai mai animal nessuno che stia fermo o che vadia con li piedi in casso». f. (cagione) canne. g. parti: plurale di «parto» (cfr. Nota, VII 3b).

4. e così ... genitale: è aggiunta originale del Pellegrini per meglio verificare la validità della teoria albertiana.

madre molte volte patisse malamente; non deve il padre usar con la moglie gravida de 8 mesi perché la creatura sarà scabrosa e schifa. Vole li filosofi⁵ che il decenario fosse perfetto sopra li altri numeri.

La natura ci dimostra mirabilmente il finimento. Quei medemi numeri che dà il concerto de le voce gratissimo a le orecchie empino ancor li ochi di meraviglioso piacere, onde la musica si cava e finimento. Però si lassa quello che non fa molto a proposito a l'architetto. Si è detto che l'armonia è una consonanza di note soave a le orecchie. Delle voce ne sono alcune gravi et alcune acute; le voce più gravi viene da più longa corda e le acute da corda più corta. Da vario scompartimento di queste voce risultano varie armonie, le quale armonie li antichi cavorno dalla «scambievol»^h consonanza delle corde con certi numeri determinati, i nomi delle quali consonanze son queste: diapente cioè quinta, la qual è detta ancora sesquialtera; diatesaron che si chiama sesquitertia; diapason cioè ottava, che si chiama doppia; e diapason diapente cioè duodecima, che si chiama triplicata; e disdiapason cioè quintadecima, che si chiama quadrupola; al quale si gionge il tono, il quale ancora si chiamaⁱ sesquiottava. Queste danno molte forme in l'architetto. La corrisponzenza delle cose è necessaria grandissimamente, perché quando scontrafatta cosa saria il veder una testa di omo o di animale che avesse la fronte torta, la mità della quale fosse fuori del mezo, o una orecchia più bassa o più alta de l'altra, o maggior una de l'altra, o il naso fuori del mezo o la boca torta, o il mento fuori del drito, o un brazo atacato più basso de l'altro al corpo e l'ombelico e membro genitale fuori del mezo del corpo, la medema dispiacevole è in la architettura, quando le parte non sono giustamente acompagnate e tutti li membri corrispondenti, e tanto da una parte come da l'altra e come sorelle.⁶ Questa corrisponzenza fu osservata da li architetti antichi «estremamente»^j in tutte le cose.

[[c.] 263-264)

h. «scambievol» *sconsonevol* (per confusione con la parola seguente). i. *ciama*: «chiama». j. «estremamente» *escemamente* (forse da correggere in *esatamente*; cfr. però un errore simile a p. 399, in *Apparato secondario*).

5. In ALBERTI: «Credeva Aristotile». 6. *La corrisponzenza ... sorelle*: il passo è originale del Pellegrini che, volendo riferire all'architettura le precedenti osservazioni sul corpo umano e l'assialità delle sue parti, indica come mostruosa ogni anomalia e dissimmetria dei vari organi.

CAPITOLO CVII

D'alcuni gravi difetti de l'architettura¹

Si repiglia alcune cose a le soprascrite de l'architettura, che li difetti derivano o dal consiglio o dalla mente, come è il giudicio e la eletione. Alcuni altri nascono da le mani de li artefici in l'197 l cose che si fanno manualmente.² Gli errori che nascono dal consiglio e dal giudicio sono molte volte più importanti che in se stesso ancora più gravi, e sono meno mendabili, come sarà di eleger da far lo edeficio in region mal sana, inquieta e sterile e tormentata da molti mali, ascosi e palesi. Sarà ancor male se si desegnerà una pianta mal atta e male acomodata e se le membre sue saranno con poca ragion congiunte insieme; e non se acquista bene il comodo e l'utile di quelli che l'hanno a abitare e non provisto con convenienza a li ordini di ciascuno et a tutta la famiglia, «sibene»^a come a le stanze del padrone e de la patrona, delle figlie e figli e de' servi, si in la villa come in la città, et al comodo ancora de' forastieri che vi venisse a alogiare; e che cosa nisuna vi sia de mancamento, né in sopra-abondanza. Sarà difetto se non vi serà da reterarsi in lochi caldi lo inverno e freschi la state e lochi deliciosi per tutto l'anno. Vol eser ancor forte, aciò in un impito si possi difender da' nemici. Non siano li muri tanto grossi che ofendano le largheze e longheze de' lochi e li lumi, ma non tanto sotili che osti a la perpetuità. Ha da piover le acque de' tetti in modo che non ofendi in qual si voglia maniera lo edifitio, né sia le finestre estremamente grande né tante piccole che le stanze abino a patir di lume, né che in essi si «corompi»^b l'aria per non si esalare.

E convien, come è detto, che le cose delli ornamenti siano concordati imparando dalla natura. E serà errore quando essa pianta o alzato et ornato sarà fatto con consiglio non proveduto né esaminato né pervenuto, onde degnamente e con decoro si possano acomodar li ornamenti di colone, di pilastri, de statove e de lochi e delle piture, volendole fare certamente simile cose concordate secondo li amae-

a. «sibene» libera. b. «corompi» compri.

1. Tralasciati Alberti, IX 6, per lo più riguardante i rapporti armonici tra le parti, IX 7, che tratta della forma e misure delle colonne, il Pellegrini riassume qui Alberti, IX 8 e 9, integrando il testo anche con proprie osservazioni. 2. *Si repiglia ... manualmente*: queste prime righe sintetizzano molto fedelmente il pensiero albertiano circa gli errori che un architetto può compiere nel progettare e realizzare un edificio, come poi meglio esemplifica.

stramenti di natura.³ La natura mediante quelli ci dà ancora svegliamento^c ne li animi delli omini a conoscer se l'opera è degna di gran laude o altrimenti, e se vi è di troppo o se vi è mancamento. E sopra tutto siano ornati li tempj e per conseguenza le opere pubbliche, talmente con ragion poste che da tutti sia ditto che cosa non vi è che più si possi desidrare, perché senza ornamento non si segue in alcuna laude, ma molto biasmo.

Imitando la natura che con tante forme e colori ha ornato tutte le cose sue, non però abiamo a esser inclinati trabochevolmente in li ornati, perché si sarebe l'omo biasmato, come fu ancora alcuni antichi^d biasmati che «cinse»^d una gran città con 7 cerci di muro con diversi colori et alcune dorate et alcune l'oro inargentate; e quello che fece le stalle di marmo e le mangiatore d'avorio,⁵ né quelli che si lege di Nerone che alcuni muri fece coperte di oro in lame e con vari compartimenti di gioiei; et altri⁶ amatonarno le stanze di oro, che meritamente sono da biasmar in spender così pazamente le fatiche delli omeni.⁷

Li errori che sono causate «da»^e li maestri sono quelle cose che malamente pongono in «atto»,^f cioè il non avertir che la materia non sia bona a bastanza; che la muraglia nel fabricarla non sia ben ligata le pietre;^g e che comissure non siano^h una sopra a l'altra, ma intramediata, che il mezo della larghezza della pietra sia giustamente sopra a

c. *La natura ... svegliamento*: «Attraverso i suoi ammaestramenti la natura risveglia». *Svegliamento*: in testi lombardi più antichi troviamo *desvegia* (cfr. SALVIONI, *Annotazioni*, XIV, p. 230, e *Lamento*, LXXXVI, 6); senza prefisso in Boiardo (MENGALDO, *Lingua*, p. 137; cfr. anche VIDARI, *Vocabolario del dialetto di Vigevano*, Firenze 1972, *svigià*). d. «cinse» *cerssa*. Il successivo *cerci* è «cerchi». e. «da» a. f. «atto» *alto* (soggetto di *pongono* è *li maestri*). g. *ligata le pietre*: è un accusativo di relazione (qui anche a 117, nota i), «per il quale il participio o l'aggettivo che andrebbe accordato col termine complementare indiretto [«con le pietre ben ligate»], s'accorda invece col termine principale della proposizione [«muraglia ligata»]» (così BERTOLDI, nel commento a MANZONI, *Poesie liriche*, Firenze 1891, pp. 114-5). h. *e che ... non siano*: la frase non dipende rigorosamente da *non avertir*, in parallelo con le altre subordinate (*non sia ... non sia ...*), ma si lega a senso alla frase immediatamente precedente, con una sorta di congiuntivo esortativo (*non siano ... ma ...* [in modo] *che*). Più sotto invece mi pare opportuno integrare il *non*.

3. Per l'Alberti, ed anche per il Pellegrini, l'ornamento è parte essenziale dell'architettura (cfr. qui, 11 64, 66, 67 e Alberti, VI 1-5) e quindi va applicato *degnamente e con decoro*. 4. È Deioce, re della Media, che fece cingere con sette circuiti di mura la città di Ecbatana, come ricorda l'Alberti. 5. È Caligola, anch'egli già citato dall'Alberti. 6. Eliogabalo. 7. Finisce qui il riassunto piuttosto fedele che il Pellegrini fa di Alberti, IX 8. Il testo prosegue ora riprendendo e sviluppando alcuni concetti di Alberti, IX 9.

la comissura de le altre di sotto; che la materia non sia bagnata; che la crostaⁱ delle muraglie [non] siano ben incorporate con il corpo del muro; e che li travamenti non siano a livello e che bene non ligano li muri. Difetto grave sarà quando li muri penderano e non saranno giusti et in soma che «la muratura»^j non sia fatta con li modi ragionevoli.⁸ Per li quali difetti spesse volte le fabbriche vanno in rovina, ovvero restano con perpetuo biasmo, senza colpa de l'architetto, perché non è suo ofitio il star sempre sopra l'opera a veder por a lavoro le pietre a una per una.⁹

Sarà ben «cura»^k ancora de l'architetto di acuratamente investigar la natura de le materie e del tereno onde si averà a fondar il fondamento, considerando il modo tenuto dalli antichi e da la usanza e consuetudine de' abitatori e pratici de l'arte; et in qual regione e qual sia la bona calcina e rena e pietra et ogni altra materia. Et atenderà con ogni industria a fare che gli ornamenti non siano troppo folti né confusi e che si posi giudicare che ponendovi di più o che si levasse alcuna cosa che l'opera si guastasse. Ofenderà molto il giuditio dell'omeni, quando si vederà (come in altro loco ho veduto)¹⁰ che uno ornamento non faci nessun servizio utile né necessario, «perché»^l dal necesario et utile nasce il bello. Non agrada a l'ingegno de li omeni veder un bello e rico ornamento che non facci nisun sustentamento né efetto, ma se ne stia come cosa morta; né anco la natura fece mai cosa indarno. Ma laudabile e cosa piacevol sarà quando ogni ornamento serve a l'utile e al perpetuo. E per questo sono gratiosi li colonati che fano degno efetto di sostener le cornice e reger altri colonati et altri [*lacuna?*], se l'alteza de l'edeficio comporta, li quali poi fano l'oficio di sostener li tetti giusti; sono specie di ottimi l'199 l'ornamenti, perché in lor si esprime il necessario, il comodo et il bello; dano occasione con li lor sporti de cornici del portar lontano da' muri le ac-

i. *crosta*: «intonaco». j. «*la muratura*» *loperatura*. k. «*cura*» *vera*. l. «*perché*» *perdere*.

8. *Li errori ... ragionevoli*: partendo dal testo albertiano, il Pellegrini ancora una volta mostra la sua capacità tecnica e la sua pratica di cantiere, specificando dettagliatamente gli errori per lui più gravi in cui si può cadere nel costruire una muratura. 9. Il pensiero del Pellegrini evidenzia la sua concezione del ruolo dell'architetto. Questo esplica la sua funzione soprattutto nella fase progettuale, che si realizza nei disegni e nel modello, mentre non deve necessariamente essere colui che poi dirigerà il cantiere. Tale scelta culturale, tipica di un artista del Cinquecento, lo portò spesso a scontrarsi, negli anni in cui fu architetto della Fabbrica del duomo di Milano, con i deputati, ancora legati a concezioni medievali. 10. Cfr. qui, II 66.

que che sono nemiche de li edifitii, e per questo le cornice superior a tutte che rega li stelicidi siano di più sporte delle altre, acciò che tutti li ornati delle muraglie restano coperte. E perchè, stando lo ornato del muro in più di un ordine, quello di sopra, secondo li ordeni dati, resta minor de l'inferior la quarta parte, onde la cornice di sopra verbe a esser meno di quella di sotto la quinta parte, che non pò coprir il ristante di sotto, a questo si provvede che ne l'ordine di sopra si levi il fregio e si ponga la cornice sopra l'architrave, et in tal augumento che farà la cornice riuscherà il sporto maggior, aiutandolo ancor con alquanto più sporto de la regola data, talmente che copri dalle acque ogni sorte de ornamenti di sotto. Si avertirà ancora che gli ornamenti quali si farano ne li intercoloni de' colonati non escedino di sporto fuori de li colonati principali, né che si acosteno molto ad essi per non deteriorar la sua maestà, come ancor non conviene che una persona privata se apogi a quella di un re.¹¹

E così il piacer delli omeni si moltiplica con il piacer di veder cose simile con le disimile, onde si causa che, da poi che l'omo ha ben mirato e considerato, gli trova tanto gusto che da poi partito si rivolta indietro a rimirlarla.¹²

(Leon Battista, c. (267-268)^m)

CAPITOLO CVIII

Consideration de l'architetto¹

Prima che l'architetto vogli mandar a efetto le sue cose e che nobilmente si possi portare, ha da considerar bene il carico che si piglia e quanto di onore, di guadagno, quanto di fama acquisterà in li posteri se la sua opera riuscirà gloriosa per aver ben fatto lo officio suo e, per il contrario, quanto biasmo et odio gli sarà aver provveduto ignorantamente et aver fatto opera indegna che sempre sarà testimonio della

m. (267-268) 287-288.

11. *E per questo ... un re*: in questo lungo passo il Pellegrini sviluppa ancora il tema dell'ornamento proponendo alcune soluzioni che uniscono utilità e decoro. 12. Il capitolo chiude con un periodo di derivazione albertiana. || 1. Come meglio spiega il titolo albertiano (ALBERTI, IX 10), il capitolo tratta di quelle cose che «habbia bisogno di considerare uno Architetto» e cioè della preparazione e delle capacità necessarie per intraprendere tale carriera. Pur riassumendo molto fedelmente il testo dell'Alberti, questa parte è importante perché testimonia il consenso del Pellegrini verso tali teorie.

pazia sua. E per questo non è opera d'ogni omo tanta segnalata impresa, perché è sol cosa appartenente a omeni di ingegno grande e di molto studio e di grande esperienza e di giudizio purgato e di maturo consiglio.² Suo carico sta a giudicar tutte le cose che compitamente da le arte si fanno, e cerchi di far cose che li splendenti li lauda e li avari non li danano. Quanto al dar l'200 l conto del già ordinato e quanto se la spesa sarà conveniente al grado del padrone e quanto alla quantità della materia, oltre che lo pò far lo architetto, farà ancora il muratore.³ Ma lo aver proveduto e deliberato con la mente e col giudizio quello che deve esser perfetamente finito apartiene solo a l'architetto, che arà prudenza e maturo consiglio, con gionta di l'ornamento di eser omo compito in le altre virtù, come umanità, begnignità, modestia e bontà, senza avaricia, legereza e ostinacione. Abia letto tutti li autori che tratta la sua professione, o in tutto o in parte, e che abi l'architetto aver disegnato tutti li edefici che da tutti sono lodati et aprovati.⁴ Ha da cercar lo architetto sempre qualche nova, bella et utile inventione, che certo cose simili genera gran fama nel secol suo et ancora in quello dei posterì, come si dice che uno fece un gran tempio senza feramenti e quello che condusse uno colosso a Roma sempre drito e sospeso, servendosi de 24 elefanti, e come colui che cavando pietre da una cava vi lassò fatto un laberinto, o un tempio, o altro fuori de le altrui opinione. Si dice che Nerone non voleva per architetto se non quelli che non pensava mai in altro se non in far cose quasi impossibile alli omeni. Ma certamente le invencion senza utilità non si devono aprovare; e per levar li dubi, che non posi esser architetto se non quelli che saranno instrutti nelli termini della lege, aciò che sapi render ragioni delli stelicidi e <de moto>⁵ de le acque e de li lumi e di terminar li confini et altre cose che fabricando interviene.⁵ Né anco si ha da curar che sia perfetto astrologo, acciò abia a saper che le librerie si facci verso bora e che le stufe stano bene a

a. <de moto> remoto.

2. È proprio la coscienza che le opere rimangono anche dopo la vita dell'architetto ad esigere per tale funzione uomini di così alte qualità. Appare evidente l'adesione dell'autore alla concezione rinascimentale dell'artista. 3. Si evidenzia così la differenza tra i due ruoli. 4. La formazione dell'architetto ha quindi due radici: la conoscenza della trattatistica e dei classici ed il rilievo dei più importanti edifici dell'antichità. Se Alberti fu sicuramente tra i primi a proporre tali scelte, esse divennero poi un modello per tutti i maggiori architetti del Cinquecento. 5. Non sarà infatti necessario che l'architetto sia esperto *nelli termini della lege* per intervenire nelle opere idrauliche o nei rilievi catastali.

l'occidente e garbino; né anco è necessario che sia musico per por li vasi di rame o di bronzo nei teatri, né anco retorico perché egli abia a contare quello che egli abia a far. Però se intenda che non sia senza lingua che non possi dir saviamente il fatto suo, né senza orecchie che non intenda l'armonia, né senza giudizio che non sapi da che parte si abi a por li membri delli edefici, né senza pratica delli contorni e statuti della città. E per questo si abiano a restringere a quale parte son quelle che sono necessarie a l'architetto e che dano origine e forma alla architettura, la qual si conclude che siano le due matematiche, cioè geometria et aritmetica, e la pitura, arte veramente che scopre tutti li dubi delle fabriche, sì interior come exterior, e dà forma al tuto con inventione e legiadria, che le forze delle due matematiche senza essa non pò alcuna cosa bona; in maniera che con queste tre arte, pittura, geometria et aritmetica, congiunte con studio e diligenza, fa lo architetto perfetto.⁶

CAPITOLO CIX

Che lo architetto non preghi altri, ma altri priega lui¹

Non si deve andar a servir così al primo colpo altri senza esser dimandato più de una volta, nonché andar mendicando le opre come li ignorantissimi soglion fare. Non si deveno oferir le degne et utile inventione che porta comodità a li omeni senza esser lodato e premiato nobilmente, perché non senza spesa e fatica se è acquistato li secreti e studio a saper de l'arte.² Con sparmio della spesa è cosa da savio il saper mantenersi in reputatione, né deve lo architetto pigliar le opre sopra di sé, perché da architetto ti converrà divenir soprastante, e dura una grandissima fatica a difenderti, che tutti li difetti de altri e tutti li errori venuti, o per poca diligenza o per ignorantia comesi, non

6. Alla formazione mediante lo studio della trattatistica ed il rilievo dei maggiori monumenti va quindi unita la conoscenza della geometria e della aritmetica, *le due matematiche*, ed anche dei principi dell'arte pittorica. Non a caso nel Cinquecento un autore importante quale il Serlio dedica il primo libro del suo trattato alla geometria ed il secondo alla prospettiva, mentre lo stesso Alberti è anche autore del *De Pictura*. || 1. Il capitolo riassume Alberti, IX 11, completando così l'immagine dell'architetto ideale tracciata dall'Alberti e ripresa esattamente dal Pellegrini. 2. Se il passo trae spunto dall'Alberti, esso si completa anche con il pensiero del Pellegrini, che ben evidenzia lo sforzo dell'architetto per poter giungere a quel grado di conoscenza e preparazione enunciato nel capitolo precedente.

venghino tutti sopra di esso.³ Queste son cose da cometer a soprastanti dirigenti e severi. Si avertischi ancora di servir quanto si può a prencipi et a cittadini principalissimi et inclinati a fabriche e di poderose richeze, che in altri poco credito si pò acquistare et autorità grande porge a l'architetto il servir grandi. E tanto più che par che il nobile porta dal suo nascimento gusto e inteligenza di questa arte, e se pur allo volte non fusse, la consuetudine di questo fa creder alla plebe che così sia, e vedendo che il nobile adopra uno architetto, tutto il generale cresce la sua fama, forse più di quello che alle volte merita.⁴ Oltre che li grandi omeni darano sempre più tutte quelle cose che a far degna fabrica richiede, che li altri per la lor impotenza non la pò fare. Si ha da avertir lo architetto che per scioco desiderio di gloria non si meti a prometer <de>^a far cose nove e dificali e inusitate o non mai vedute, senza aver considerato ogni minucia e fatone esperienza prima che si metti a far l'opera; e se pur si gli entra, prometa meno con parole di quello che sa che potrà atender con li fatti. Perché se darai grande impresione ne l'animo del popolo, esso se immaginarà ancor più, e non atendendo tanto quanto sarà la sua imaginacion, si oscurarà la <tua>^b gloria. Ma se andarà intertenuto con non prometer molto, ogni mediocre che si atenderà sarà molto.

Non si sia così curiosi a disfar e biasmar le cose fatte da altri, se bene e maturamente non si considerano prima, perché con il longo discorso trovarai il più delle volte che li passati si sono regolati con ragione e si troverà che quelle cose che a prima faccia pareva degna di biasmo, che erano meritevole di laude e che erano state fatte con molta consideratione. Avertendo ancora che, se bene con ragione andasse mosso alcuna cosa, si sia tardi a guastarla, anzi più volte comandato da li esertissimi, che così si provvederà a le lingue de' maligni invidiosi che sempre si diletano di occasione de biasmar altrui.

a. <de> e. b. <tua> sua; seguo il passaggio dalla terza alla seconda persona (<darai>), evitando così la confusione di un <sua> riferito al popolo; il discorso prosegue però in terza persona.

3. Anche questo concetto deriva dall'Alberti, ma è evidente nelle parole del Pellegrini il richiamo alla sua esperienza milanese quale architetto del duomo. 4. L'osservazione è originale del Pellegrini.

CAPITOLO CX

*Defetti delli edefici, quali sono rimediabili e quali no,
e quali generano cativa aria¹*

Si dice da' medici che nel conoscer la qualità del male di uno infermo consiste la forma da ridurlo in sanità.

Li difeti delli edefici publici e privati, che sono causati o da l'architetto o alcuni vi sono stati portati, e de questi^a ad alcuni si pò remediare con l'arte e con l'ingegno, e a alcuni altri non vi è rimedio.

Dello architetto si è detto² che son quelli che procedono da l'animo, da la eletione, dal scompartimento, dalla distributione e dal finimento confuso; et anco dai difetti delle mani. Quelli delle mani sono li aparechiamenti delle cose, il provederle, il murarle e porle insieme con poca cura e diligenza e a caso.

Ma i difetti che sono e che vi vengono da altronde sono molti, fra li quali sono quelli che sono superato e vinto da tempo e che i tormenti della vecchiaia sono insidiosi e potenti, né posino i corpi aver forza contra la natura di non invecchiarsi da questi tormenti. Vediamo li marmi, li metalli e monti a venir meno, e ancor vengono a meno le fabriche per le ingiurie delle mani delli omeni, in parte <de>^b avaricia, come si vede in eccelse fabriche antiche, che li propri del paese gli hano distrutto quello che per maestà sua fu salvato da nemici barbari et ancor il tempo, perverso, ostinato disipator delle cose, a consentiva che stessero in piedi. E ancor li patimenti delli edefici nasse da casi repentini de fuochi et impeto delle acque e inondatione et altre cose simile, che manda in rovina qual si voglia gran fabrica fatta da qual si voglia gran architetto. Platone ne fa memoria che la isola Atlantide disparve in fumo.³ Le istorie nara che Bura et Elide,⁴ una da una voragine e l'203 l'altra da l'onde si disperse, e che la Palude Tritonida⁵ disparve in uno istante, et esersi visto in uno subito nascer una isola con acqua calda⁶ e nascer sul mare una fiamma che durò qua-

a. *e de questi*: riprende, con «e» paraipotattica, *li defeti* anticipato con anacoluto all'inizio del periodo (vedi *Nota*, VIII 4). b. <de> che.

1. Il capitolo riassume molto fedelmente Alberti, X 1, ed è integrato soltanto con qualche osservazione originale del Pellegrini. 2. È quanto è stato trattato nel IX libro dell'Alberti e qui, II 104-9. 3. L'esempio, come i successivi, è tratto dall'Alberti. 4. Sono città di una piccola regione nella parte occidentale del Peloponneso. 5. Come ricorda Plinio, *Nat. hist.*, V 4, essa era posta tra le due Sirti, nel nord dell'Africa. 6. Secondo l'Alberti il fenomeno accadde presso Teramene.

tro giorni andando in mare e poi rimanervi una isola di 90 miglia, in la quale fu edificato un tempio a Nettuno Difensore.⁷ Et in altri lochi eser multiplicato tanto li topi che impestò la provincia, e in Spagna li conigli tanto multiplicorno che domandorno aiuto al senato romano da spegnerli; e che più fu visto la città di Adria (somergeri)^c a l'improvviso nel mar Adriatico. Et a giorni miei multiplicar tanto le locoste o cavalette, che con il morso suo consumò tutte le campagne e alberi quasi da levante a ponente, volando in maniera verso levante che oscurava il sole come una scura nivola, et onde si partivano lassavano arso il tereno.⁸

Sono stati alcuni che per asicurarsi de' nemici ferno li suoi confini de profonde palude; altri si sono sarati con argini, altri con muri, altri con precipitar e tagliar disertamente le montagne, altri con voltar fiumi e cose simili. Ma Alessandro, trovato che li persiani avevano impedito il fiume Tigri acioché non vi potesse navigar li nemici, li fece distruer essi impedimenti dicendo che erano cose femminili e da animi vili, e li persuase a difendersi con la virtù e con l'animo e gagliardeza del combater. La Arabia mediante li stagni e le palude de l'Eufrate era molto forte.

Quanto [a] li venti, in poca distanza e poco loco forse si potrebono in parte remediare da alcuni venti, ma non so in che modo si possi remediare a una intiera provincia, perché la posanza del sole o per il conceputo ardor delle viscere della terra esali^d e manda fuori li dui vapori, l'uno che, sollevandosi in l'aria, si converte in freddo, in pioggia, in neve, in tempeste, l'altro è il vapor seco per il quale si movono i venti; in maniera l'uno e l'altro esce^e dalla tera e non credo che forza umana basti a difendersi in generale, ma in qualche particolari, essendo noto onde nasce e deriva e spira li venti nocivi. Che li peggj saranno quando svaporarano fuori de' vie paludose e di terra puzolenti, come in le parte australe sono le acque poco profonde, il sole le riscalda e facilmente si corompono; e le profonde in mare, come nei laghi e fiumi, sono per la profondità sua molto frede la state e per questo non si corompono, e l'inverno poi ci è il contrario, perché il

c. (somergeri) somerssi. d. la posanza ... esali: «possanza del sole» e «ardore» interno della terra sono i due agenti del riscaldamento dei vapori (cfr. ALBERTI, p. 274, 28). e. in maniera ... esce: omissio il che.

7. Quest'altra isola invece apparve nel mare «infra Tyresia, et Thera», isole delle Cicladi meridionali. 8. e che più ... tereno: l'aggiunta è originale del Pellegrini per cui l'episodio delle cavalette va riferito ai suoi tempi.

calore caciato dalla freda aria si riduce al magior profondo, onde l 204 l in tal loco l'acqua del verno resta tepida, ma non in modo che possi generar corotione per la fredeza che sente in sua superficie.

Scrive Servio che esendo una palude che anticamente infetava una città ogni anno e che andorno a l'oracolo di Apoline per consiglio e li fu risposto: si secchi afatto la palude. Si dice che anco Ercole seccò una grandissima palude che infetava la provincia con farli uno largo e profondo fosso nel mezo. Si dice ancora che il Nilo, crescendo oltre modo e poi calando, che soleva lassar, or in qua or in là in le parte più basse, acqua con diversi animali, che più esendo calato il fiume non vi poteva entrare, e, «risechi»^f questi lochi dal sole, le acque si secono e li animali morivano e si corompevano e causorno la peste. Questo si vede ancor ogni giorno a' tempi nostri, e se non fa in queste parti tanto dano, avviene che li fiumi non sono tanto grandi come è il Nilo, né vi è tanto calore come è in Egitto, che il tempera la malignità della corotione. E questa imperfetione fu tra li antichi et ancor tra moderni e sarà tra quelli che verano per eser efetto di natura. Ma in le parte sotto li poli per la fredeza questo non intraverà, perché il sole non vi ha forza da far corotione, né anco vi sono molti animali velenosi come sono il le parte calde;⁹ in la Libia et in Etiopia et altre [di] simil clima è il simile, anzi di più d'ogni altri lochi, perché non vi «piovendo»^g li laghi diventano fangosi e ci abonda gran quantità de animali nati de corotione, e maxime de locuste, che poi morendo genera il simile, con puzo e fetor crudele. La città di Venetia si pò dir nel «fango, se entenderano»^h quella poca alteza di acqua, e però è di continuo agitata da l'acqua et onde de mare profondo e renovate, però non si corompe, né dà loco a arivarvi animali velenosi.

La natura dunque ne insegna che o si deve secare la palude afatto o introdurvi tante acque da' fiumi che sempre ve ne resti in alta copia, ovvero cavarli tanto che si ritrovi l'acqua viva. Sòl ofender molto l'aria quando in palude si mescola l'acqua dolce con la salsa, non esendo mossa dal continuo o da fiumi o da mari, e rinfrescata o col corso o con il flusso.¹⁰

f. «risechi» *rosechi*. g. «piovendo» *ponendo*. h. «fango, se entenderano» *franco niente darano*.

9. *Questo si vede ... calde*: mentre gli esempi precedenti erano tutti tratti dall'Alberti, qui il Pellegrini aggiunge alcune sue osservazioni per poi constatare come certi episodi avvengano, seppur in scala minore, anche ai suoi tempi. 10. La considerazione sull'aria è aggiunta personale del Pellegrini.

CAPITOLO CXI

Acque sono necessarie¹

La necessità che ha tutta la generatione umana, sì animali, piante, erbe e tutte le altre cose, [è] de le acque; li omeni et animali abbondano ancor essi le provincie, perché l'acqua è uno alimento della vita.

Si dice che l'acqua de Eufrate ingrassa tanto che non vi lassano del continuo pascer li animali perché non morino, tanto tale acque l 205 l fano bone la pradaria. Si vede ancora in li piani de Lombardia, quale è rigata da molti fiumi che fano li prati grassissimi e causano diverse bone erbe, fra quali vi è una sorte che ha per stelo sol tre foglie, che da quelli de' paesi si chiama trifoglio; similmente questa erba ingrassa tanto li animali che molti non si lassa pascer del continuo, perché non morino di grasseza. Fa ancor questo il troppo pascer, che si riempie li animali di tanta ventosità che si sgonfino^a tondi, e se alcuna volta non fosse provisto da' pastori, che li vedino così gonfiati, ancor con un pontirolo a forarli la schena tra costa e costa, moririano. Alcune di loro, forati che sono, si vede e si sente uscir un fiato grande e veelemente e, spirato, con bon spacio si assicurano dalla morte.²

L'acqua si adopra necessariamente che l'è cosa sacra, né si sacrifica senza di essa, e limpia^b ogni bruteza, e la abbondanza delle acque abonda la provincia. Perché Babilonia era posta in sito arido, li fu condoto il Tegre e l'Eufrate; si lege per questo che Semiramis, che per far una città abbondante di acqua forò un monte longo 200 miglia, con uno cavo largo b. 8.³ Ma li romani per aver diverse bone acque fecero cose maravigliose, de le qual maraviglie ancora oggi si ne vede parte,⁴ onde apare artificio e grandeza di muraglie e d'archi in smisurate alteze, che porge grandissimo stupore per la gran copia. Però, non essendo tutti li lochi abbondanti di fiumi, la si devea cercare in altri modi, come darà la natura de' siti.

a. *sgonfino*: «gonfino» (CHERUBINI). b. *limpia*: «rende limpida» (qui a 114 anche *limpiata* e *limpiar*); è spagnolismo favorito dalla fonetica lombarda (cfr. le osservazioni di BECCARIA, p. 227; in BATTAGLIA solo *limpiato*).

1. Il capitolo, che riassume Alberti, x 2, è particolarmente importante per alcune note aggiunte dal Pellegrini circa la situazione delle acque in Lombardia. 2. *Si vede ... morte*: il passo del Pellegrini sulle acque e sui foraggi nel Milanese è una testimonianza originale circa l'agricoltura del suo tempo. 3. L'ALBERTI parla di «stadii 25» e di «quindici piedi». 4. L'inciso è aggiunta originale del Pellegrini il quale, come già in diversi altri punti del manoscritto, mostra una particolare attenzione per l'antichità classica.

La Lombardia⁵ ha gustato tanto il beneficio delle acque, che non si contenta di aver condotti diversi che vano a pigliar le acque a fiumi potenti con bella industria e con facilità et acque perfette, che ancora si diletta di andarla a cercare sotto terra, onde è la acqua viva scaturimente^c del tereno, se bene è sepolta 8 e 10 e 12 braza. Fanovi un gran cavo in giro a uso di semicircolo, e vano tanto profondo che bene discopreno le scaturente vene de surgivo, e cavano tanto che si allaga l'acqua in corpo di b. 1 1/2 e 2 e più; poi li fano uno cavo che va seguitando con ragionevol caduta, tanto che l'acqua si riduca alla superficie del tereno che si vorà adacquare. La generalità di detta pianura cade a ogni miglio circa a b. 4, che essendo l'acqua a la detta testa sotto alla superficie del tereno, ma^d ha de andar tanto più poi quanto si vorà dare al corso e declivo de l'acqua. Per aver acqua per servizio si cava pozzi in qual si voglia siti,⁶ purché si vadi a l'acqua viva o a quella de' fiumi, però tutte le acque non son bone al bisogno delli omeni, perché alcune l 206 l sono calde, alcune frede, alcune dolce, alcune amari, alcune aspre, alcune bone, alcune fangose, vischiose et ontose, alcune sano di pece, alcune sabiose, alcune altre che fa convertir in pietre le cose che tocano, alcune scaturiscono parte chiare e parte torbide. Hanno anco di natura molto difirente: alcune conferiscono alla sanità de li omeni e alcune generano varie infermità, et altre guastano li pani che vi si lavino, altre non si mescola col vino, altra di giorno è fredda e di notte è calda, altre nel corso si riscalda.⁷ Il fonte sacro in Epiro spegne le cose che vi si pongono acese et acende quelle che si li pongono spente. Si lege di una fonte, che è in Eleusina, salta^e e si ralegra al suono di alcuni istromenti. Dicono anco quando li animali forastieri bevono nel fiume Indo si mutano de lor colori, et ancor si legge che nella campagna gadarena⁸ eservi una acqua che fa perder e la lana e le ungie alli animali che la beve. Presso al mare Ircano vi è uno lago⁹ che tutti diventano rognosi che vi si lavano, quali gua-

c. *scaturimente*: «scaturente». d. *ma*: paraipotattico: introduce la reggente di *esendo l'acqua*. e. *Si lege ... salta*: omissio il *che* congiunzione.

5. Di nuovo il Pellegrini ritorna ad una descrizione della realtà lombarda ed in modo particolare del Basso Milanese, dove era caratteristico il fenomeno dei fontanili e delle marcite fin dal medioevo. 6. Qui il testo torna a riassumere quello dell'Alberti, che parla appunto dei pozzi fatti scavare da Alessandro e da Annibale. 7. Mentre l'Alberti fa dei riferimenti specifici ad alcune fonti, il Pellegrini cita genericamente le loro proprietà. 8. Gadara è una città della Palestina, che fu annessa alla Siria dopo la morte di Erode I. 9. È la palude Meotide, il mar d'Azov, presso il mar Caspio, detto Ircano poiché bagna l'Ircania.

riscono solo con ungersi d'olio. Altra fonte chi ne beve diventa sterile et una altra bevendone diventa feconde, et altre fa impedir,^f altre che gustata solo fa morir ridendo. Si trova acque chiare, ma tanto velenose che non star né gli resiste nonché le mani delli omeni, ma né anco li metalli. Ma tutti li omeni non sono di natura di pigliar simile infirmità, né imperfetione, ma tali sì e tali non, secondo le simile e naturale intentione.¹⁰ In le parte di Lombardia apoggiato alli alti Alpi^g che confina tra essa e la Germania alta^h vi sono acque di diverse nature, fra le quale vi è che bevendola a le genti naser in la gola la gonfiatura del gozzo,ⁱ et a chi più et a chi meno, però non a tutti, ma secondo, come è detto, che li omeni e done si ritrovano a esser disposto a ricever tal compositione.¹¹ E per il contrario vi sono delle acque che dano sanità, come si vede molti bagni saluteri per Italia, come sono quei di Pozolo, Siena, Volterra, Luca,¹² Bologna, et altre parte de Italia, qual calde e qual temperate e qual frede, di mirabile virtù. E in Corsica si dice che ve n'è una che rasoda le ossa rotte e che risana da' veleni, et anco un fonte otimo per il mal delli ochi, che fa l'ingegno acuto e quasi indovino; et ancora in alcuni lochi non si trova acqua né bona né trista, come è in molte parte in Pulia, ma adoprano quelle delle cisterne | 207 | che veramente, sendo purgate, sono ottime perché sono create de li più legeri vapori.¹³

(Leon Battista a c. 275-276)

f. *fa impedir*: corrisponde in ALBERTI a: «Et in Scio ne è una che fa diventare pazzo chi ne bee» (p. 276, 23-4); CHERUBINI ricorda però un *impedida*, «incinta». g. *Alpi*: il maschile è proprio del lombardo alpino; cfr. VDSI, *alp* (in particolare la parte etimologica) e BATTAGLIA. h. *alta*: «montuosa» (cfr. qui anche III 52, nota d). i. *gozzo*: «gozzo».

10. Il Pellegrini parlerà di nuovo delle diverse qualità delle fonti qui, III 53 e 54, rifacendosi, oltre che a Vitruvio, VIII 3 e 4, a Plinio. 11. *In le parte ... compositione*: il passo riguardante alcune particolari caratteristiche delle acque alpine è del Pellegrini e ricorda come in queste terre la carenza di iodio portava ad un anormale aumento di volume della ghiandola tiroidea ed a una vistosa protuberanza sul collo, il gozzo. Cfr. qui, III 53 e nota 17. 12. Lucca è aggiunta del Pellegrini al testo albertiano. 13. L'apprezzamento circa la bontà delle acque delle cisterne è del Pellegrini.

CAPITOLO CXII

Cosa da considerare circa a le acque, e come si generi e dove naschi¹

Le acque si conservano bene in li vasi di terra, detto a Roma «vetine».^a Si vede esser la natura de l'acqua desiderosa di quiete e però come suo loco proprio cerca sempra de andar al basso et empir la concavità, né comporta quanto può che l'aria stia sotto di sé e che sempre cerca di empir tutte le concavità. Alcuni filosofi dicono che le acque vano al mare come loco più basso e di quiete, e che nasce dal raggio della luna «che»^b il mare per spacio di tempo creschi e finalmente con tempo cali.² Lei^c non cessa d'importunare sin che ritrova la quiete, e trovata resta contenta e pone la sua superficie perfettamente a livello e rifiuta ogni altra sorte di mescolanza.

Vi sono pareri che non vogliono che le acque de' corenti fiumi non eschino da un vaso raccolto, ma che nase in la voragine de la terra e della aria, di quella aria che è più abile a convertirsi in vapore, e che la terra e masime li monti sono come una sponga^d pien de vapori, per li quali l'aria conceputa «diventa»^e più serata per il fredo e si unisse insieme; e fano la sua ragione bona, perché i grandi fiumi nascono nei gran monti. Ma altri³ dicono che molti fiumi non nascono nei monti, ma in piana terra, e dicono che la terra «sugia»^f li umori delle piogge, li quali, sendo sutili e grevi, distilano nelle concavità, e che da qui si generi le fonte de diverse qualità, come è vari e diversi li terreni onde si fermano prima che usciscono;^g e che questa sia vero [*lacuna?*] le province onde le piogge son rare, rare son ancor le acque, come si vede in la Libia et Etiopia.⁴ Però a questo si potria risponder che il monte Atalante è pur in la Etiopia e vi nasse il Nilo, che è il maggior fiume del mondo, dicendo lor anco che, onde piove assai, abbondanza d'acqua si ritrova.⁵ È certa cosa che fonte a le volte sono comparse a

a. «vetine» -ime; cfr. *vettina* in G. VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano*, Roma 1969, e in TOMMASEO-BELLINI; cfr. anche VASARI, IV, 363. b. «che» et. c. *Lei*: cioè l'acqua. d. *sponga*: «spugna». e. «diventa» di *vento*. f. «sugia» *sugua*; «succia» in ALBERTI, p. 277, 19. g. *usciscono*: «escono».

1. Il capitolo trae spunto da Alberti, x 3, di cui riassume una buona parte, arricchita anche da alcune osservazioni personali del Pellegrini. 2. Si riferisce al fenomeno delle maree. 3. Anche nell'Alberti tutti questi riferimenti sono generici. 4. La citazione dell'Etiopia è originale del Pellegrini e si collega al passo successivo. 5. *Però ... si ritrova*: il passo è del Pellegrini e si riferisce ad un brano di Vitruvio, VIII 2. Cfr. qui, III 53 e note.

l'improvviso e lungo tempo durate e poi a l'improvviso mancate; e vi sono di quelle che sempre sono abbondanti a una maniera, o sia abbondanza di pioggia o siccità; alcune mancano lo inverno e crescono la state, et altre altrimenti, e de diversi sapori. Molto lontano dal mare si è visto fonte di acqua salata e nel mezo del mare si è trovato fonte di acqua dolce. Vari effetti si vede in le cose delle acque. Si dice che in Calabria esser un fiume, il quale si perde prima che entri in mare, e si è trovato che passa sotto il fondo del mare e surge in Cecilia con la esperienza che, essendo caduto in Calabria un vaso di legno in detto fiume, che poi fu trovato surto in Secilia. In Spagna si vede chiaramente che il Tago,^h fiume famoso e grande, entra sotto la terra et occultamente va molte miglia e poi surge e core ne l'Oceano occidentale, onde si dice per meraviglia che in Spagna è uno ponte ove gli passa del continuo 4000 pecore, il quale ponte se intenda questo tereno onde passa sotto il detto fiume Tagio. Si vede per exemplo che li monti cavernosi e sasosi che danno molto acqua, e per il contrario quelli fissi e cretosi, di sua sorte tenaci. Però il conoscer la natura di queste cose molto è difficile.⁶

CAPITOLO CXIII

Che indicii vi siano a trovar le acque sotteranee¹

Varie forme sono di trovar le acque sotteranee, come sono ancor vari li effetti suoi. Vi sono molte province che hano ugualmente sotto la superficie del tereno il sortivo de l'acqua viva; ora il sortivo è potente e gagliardo e generale, e ora è debole e a parte. Nel paese della città di Modena, di Lombardia, il làvese,^a cioè acqua sotteranea, è tanto ga-

h. *Tago*: probabile confusione del Pellegrini: è la Guadiana che in una parte del suo percorso iniziale è assorbita dal terreno. Cervantes ricorda appunto «quelli che pascolano i loro greggi nelle estese pasture della Guadiana tortuosa, celebre per lo sparire e riapparire del suo corso» (*Don Chisciotte della Mancia*, a cura di C. Segre e D. Moro Pini, traduzione di F. Carlesi, Milano 1974, p. 158. || a. *làvese*: con *aves* (da APICE) in Lombardia si indica «quel punto più o men braccia sotterra ove trovi acqua che rampolla dalla ghiaia» (CHERUBINI), dove cioè si incontra la falda ac-

6. *Vari effetti ... difficile*: il testo è originale del Pellegrini. Infatti il riferimento alla Spagna, pur sbagliato, deriva sicuramente dalla sua esperienza e anche il richiamo al fiume calabro è personale poiché non si trova citato né in Vitruvio, VIII 2, né in Plinio, *Nat. hist.*, II 106, altra fonte importante sull'argomento. || 1. Dopo un inizio di carattere personale, il capitolo, come lo stesso titolo, riprende Alberti, X 4.

gliardo che, forato il tereno con un tinivelone a uso di vanga o badilo ritorto, rivato che sia a l'acqua e tirata fuori la tinivella, esse con tanta furia sopra la superficie della terra ch'è una maraviglia: questo fa come nel cavar sangue della vena forata dal barbiero con la lanzetta. In altri lochi non si trova, e se pur vi è, è tanto debol la forza de l'acqua <de>^b sortume,^c che non si alza punto della sua superficie. In quello è abbondanza di fontane et in questo è carestia.²

In le parte delle colline e monti le acque non sono sane a loco a loco. In li lochi molto battuti dal sole si trovan rade e, se ve ne sarà, saranno di mala qualità, e per il contrario in le parte de' monti verso settentrione se ne troverà molte, e quelle che starano coperte da neve molto tempo ne ha. Quelle che in la lor somità hano prati piani e di † [...] terranti †,^d ma il denso di tutto corpo poca acqua darà. La molta erba e morbida et il tereno che se avalla sotto a' piedi e che alor si tochi darà indicio che vi sarà acqua. Sarà grande indicio quando si vederà in loco che vi naschi le erbe che sogliono crescer per le acque, come le canuce, giunche, elera e quelle cose che non pono crescer e viver senza le acque. Si dice³ che quel tereno che nutrisce le vite l 209 l con gran abbondanza di foglie et il trefoglio, il lebrio⁴ e li <prugnoli>^e salvatichi sarà al proposito da trovar le acque dolce, et oltre a questo la abbondanza delle ranochiole, de' lombrichi, delle zenzale^f e la copia de' moscarini che girando volano: ivi sarà acqua.

quifera (indicata col plurale *i aves*; «li aves bassi») è espressione contenuta anche in una lettera del Pellegrini a Renato Borromeo, del 18.IX.1585, conservata in ABIB). La forma con la concrezione dell'articolo è registrata ancora nel Canton Ticino (cfr. *lavas* e *laves* in VDSI, alla voce *avas*, dove il termine è riccamente spiegato). b. <de> et. c. *sortume*: «risorgiva, polla» (CHERUBINI). d. †[...] *terranti*† segue >di *neves*. Nella lezione attestata si ha una forte scorciatoia di ALBERTI, p. 278, 13 sgg.: «Io ho considerato questo, che i Monti, che nella lor cima hanno praterie piane, non mancano mai di acque. Et troverai che quasi tutti i fiumi non nascono d'altronde, se non dove egli hanno sotto di loro, o allo intorno il terreno saldo et sodo, et sopra di loro, o vi sarà una pianura a diacere, o e' saranno coperti di terreno raro et sciolto, di maniera che se tu esami ben' la cosa, non negherai che l'acqua ragunata vi caschi quasi da un lato d'un catino rotto. Et di qui è che il terreno più serrato ha manco acque». e. <prugnoli> *puncoli*; ALBERTI 1565 (p. 278, 34) parla di «susini selvatici», vale a dire la *Prunus spinosa*, spesso detta «prugnolo». Mancano invece attestazioni di *puncolo* (se non per funghi): cfr. PENZIG, *Flora popolare italiana*, Genova 1924 (oltre a DEI e VDSI, pp. 1052-3). f. *zenzale*: «zanzare».

2. *Varie forme ... carestia*: il passo è del Pellegrini, che ricorda ancora (cfr. qui, II 111) la ricchezza d'acque del Basso Milanese. 3. L'Alberti fa riferimento a Columella, *De re rustica*, II, 2, 16-21. 4. *lebrio*: nell'ALBERTI «Lebbio»; è l'ebbio, una pianta selvatica delle Caprifgiacee, simile al sambuco.

Sotto quelli monti che in superficie mostravano di esser tutto composto di cerchione de sassi alquanto lontani uno da l'altro e pendrano a l'ingìù verso il centro del monte, vi sarà al basso acqua generata dalla umidità della freda aria che è tra l'uno e l'altro cinto di sasso, o per le piogge che entrate serano e radunato al centro. Una cosa simile si vede in molti lochi, e masime a Saravalle, camino che va dalla Marca a Roma, che fuori del centro onde si apogia simil lastroni di pietra, in giro talmente tutto che par vi sia adoperato gran arte, dal qual centro^g sempre vi nase una grandissima fontana che dà origine a un potente fiume; et in molti altri lochi, come si vede in li monti terminati con li acesi che dà origine al Tecino e nel monte di Santo Bernardo, sopra Augusta,⁵ onde nasce la Dora, e sopra Saluzo, onde nasce il Può, e in molte parte ancora in li monti di Genova, onde nasce la Scriva e verso il Finale onde ha origine la «Bormida».^h In questi et infiniti altri lochi la natura si è preso piacer di simile artificioso lavoro, che rende meraviglia a vederlo, come ancora si prese diletto in li monti del lago Maggiore, onde si cava li marmi bianchi onde si fa il Domo di Milano,⁶ che ha fatto i corsi alti b. 2, 3 e 4 che va girando il monte, alle qual comisure ora vi è aria, ora vi è tera; e dove li corsi delli marmi sono grossissimi gli ha posto a tutta la circonferenza del monte una coreggia o cinta di ferro grosso ora 2 b. ora 1 1/2 et ora uno, e le volte è più e meno. Questo ha fatto per sarar con maggior forza pietra tanto nobile, e più forte è il fero onde il marmo è più pieno e più pieno de sentille de color d'oro che risplende a meraviglia e come favile d'oro puro.⁷

La terra sottile darà occasione di trovar l'acqua, ma sarà di «guasto»ⁱ sapore; de l'argila esse bone acque e legieri, del tofo più frede e «se viene»^j del tereno «nero»^k migliore; dalla giera viva, quella sarà la

g. *dal qual centro*: riprende, dopo l'inciso, *fuori del centro*. h. «Bormida» *bormida*. i. «guasto» *iusto*; in ALBERTI, p. 279, 3, «cattivo». j. «se viene» *ritiene*. k. «nero» *meno*; cfr. ALBERTI, p. 279, 8.

5. Aosta, la romana *Augusta Praetoria*. 6. Sono le montagne di Candoglia, dove si trovano ancora le cave da cui si estrae la pietra usata per il duomo di Milano fin dalla sua fondazione (1386). Esse furono donate alla Fabbrica dal duca di Milano, Giangaleazzo Visconti, e sicuramente vennero più volte visitate dal Pellegrini nei 18 anni in cui fu architetto di tale Fabbrica. Ci attestano la sua presenza sul lago Maggiore anche alcune lettere conservate nell'Archivio Borromeo all'Isola Bella che parlano specificamente di sue opere ad Arona e all'Isola Madre. 7. *Una cosa simile ... oro puro*: il lungo brano è un'aggiunta originale del Pellegrini che ricorda per lo più luoghi a lui noti.

migliore. Però Leon Battista dà una regola: che la «matina»¹ per tempo, essendo il ciel sereno, ponghi l'omo il mento in terra, poi miri intorno l'210 l e se vederai levarsi vapori di terra e salire in aria come nel fredo inverno suol fare il fiato delli omeni, sarà grande indicio de acqua.

Mentre dura la canicola vogliono che li animali e li terreni diventino umidi, onde si vede che in quei giorni molto umore si riduce sotto la scorza delli alberi e per la tropa umitation li omeni se infermano e di flusso e de febre, combusto tal umido con il calor «interno»^m alla superficie del corpo e perché allora li venti australi han forza più de altro tempo. Ancora il filosofo⁸ diceⁿ il tereno è forzato a mandar fuori i vapori mediante il fuoco naturale, il qual è mescolato nelle viscere del terreno.

CAPITOLO CXIV

*Nel cavar de' pozzi*¹

Alcuna volta nel cavar de' pozzi gli omeni pericolano sì per l'aria corrotta che andando vi si trova, non vi essendo exalatione, come ancor che le sponde rovinano. In tutti li lochi l'aria rinchiusa senza respirare è mortale, e per questo si sole mandar li condenati a le cave minerale de' metalli e d'alume,² come cosa persa. Contra i vapori si ha da mover di continuo l'aria, e mentre si va profundando vi si mette una ardente lucerna, aciò possi consumar il tristo vapore, e sin che vive il lume si può cavar sicuramente, ma come more sarà mal segno; e chi cava stia avvertito che cominci a venir meno, cigni³ di esser sopra tirato. E si provedi di far fossi o esalatori, e di qua e di là, per sfogar il tristo e «corotto»^b umore.

La boca del pozo sia prima che si cavi fatta o di marmo o di altra materia e si ponga onde il pozo va, e questo sarà la basa, e poi murarvi sopra b. 2 in alteza³ e si lassì alquanto trasugare. Quando questo sa-

1. «matina» materia; cfr. ALBERTI, p. 279, 12. m. «interno» intorno. n. dice: o-messo il che congiunzione. || a. cigni: «dia segno». b. «corotto» cotto.

8. L'Alberti cita Aristotele. || 1. Il capitolo riassume molto fedelmente Alberti, x 5. 2. L'ALBERTI parla soltanto di «cave de Metalli». L'allume, solfato doppio di alluminio e potassio, è quindi aggiunta del Pellegrini. 3. Nell'ALBERTI «tre cubiti».

rà sotto, cava dentro il pozo e cavane quel che v'è dentro in maniera che tanto andaré^c in giù quanto si murarà a torno. Alcuni vogliono che a li pozi si facci più d'una centa di muro e ben murate in calcina e tra l'uno e l'altro muro sia pieno di sabion vivo, a efetto prima che nel pozo non intrano le triste acque che morino nel tereno per le piogge, ma sol il pozo si empi della viva acqua del fondo, e se pur ve ne entrasse in qualche particella, la resti purgata e limpiata dalla rena.⁴ Sia poi arivato al fondo, si facci dui cerchi de legname che resisti a l'acqua, uno minore e l'altro maggiore, distanti l'uno da l'altro b. 1. Questo intervallo si riempi di gera viva l 211 l grossa e pezami di pietra a uso di uno masiccio,^d aciò difendi che le acque triste traversale non vi entri, ma solo, come ho detto, si riempi di quello che sorge dal fondo. E se nel cavo a basso sempre non trovi più umido il tereno, non molta speranza vi sarà di trovar l'acqua. Però in ogni regola si fatta, per la diversità de' tereni e de' siti e tanto quanto sono diversi li paesi, tante sono diverse usanze.⁵

(Leon Battista, c. 279-280)

CAPITOLO CXV

Della sanità delle acque e delle sue imperfetioni¹

Una città ha bisogno di una gran quantità di acqua, e le meglio si usano e per beber e per cocer le vivande, le altre servirano per beber le bestie, limpiar la città, serva a' molini et altri edifitii, et ancora, da poi lavato le mondicie della città, sarà ottima per li adacquamenti delle ortaglie e de' prati, et ancor serva a smorzar li incendi che spesse volte intraviene in la città.

Alcuni hano detto² che con più l'acqua è freda, è miglior a le piante. Io non credo questo,³ né molti altri lo crede, anzi è in uso che le acque che si cavano de' freddi pozi prima che si adacqua le piante si lassano alquanto cavate, aciò si tempere con la tepidezza de l'aria la sua frigidità.

c. *andaré*: «andrai» (cfr. *Nota*, VII 5d). d. *masiccio*: «ammassamento» (MONTI, *massiz*; cfr. qui 97, nota a).

4. *Alcuni ... dalla rena*: mentre l'ALBERTI propone che sia realizzato o «senza calcina», o con «tre scorze di muro», il Pellegrini indica una propria soluzione. 5. Il passo è una considerazione conclusiva del Pellegrini. || 1. Il capitolo, che riassume Alberti, X 6, è interessante poiché riprende le diverse teorie antiche riguardanti l'acqua. 2. Nell'ALBERTI: «Teofrasto diceva». 3. Il Pellegrini contraddice l'affermazione riportata dall'Alberti.

tà. E rende molto galiardo il tereno quella acqua che sarà torbidetta dal longo corso per terreni sterili e grassi. Li cavali si diletano di bere acque per longo corso dirotte et <immuschite>^a e tepide. Le acque per li omeni pare che abino a esser sì per estinguer la sete et ancor per aiutar il nutrimento che a luoghi suoi a tutte le parte del corpo se sparge. Queste molti laudano che posino esser beute molte fresche, ma non freschissime, overo fredissime, perché non spengano la virtù che coce il cibo,⁴ ma sol con la sua temperata freschezza li umori e vapori tropo calidi. Le acque de' fiumi non si hanno beber torbide, ma siano posate et inchiariate nei vasi di terra cotta, e con più vengono da lontano e dirotte nel camino, saranno migliore e più legere.⁵ Però molti dicono che la miglior è quella delle cisterne e poi quella delle fontane, però le acque de' fiumi derivano dalle fonti.⁶

Le acque è un corpo semplice che ha in sé frigidità e umidità, si che quella acqua sarà bona che <sia>^b semplice e non depravato dalla sua natura propria, sì che se ella non sarà pura e netta d'ogni mestione, non sarà salubre. L'acqua di pioggia minuta sarà meglio della grossa, perché serbata facilmente non si corompe, che questo avviene per esser passato per diversità de nuvoli. Che non è cosa più atta a corompersi quanto è quella l'acqua che di un confuso mescolio di cose disimile è derivato. Si tiene che il sugo di molte uve composte, il vino suo non dura molto.⁷

Secondo Aristotele le acque si fano da li vapori levatisi di terra, saliti in quella parte che l'aria è fredda, per il freddo si serino insieme come nuvoli e di poi si risolvino in pioggia. Le acque cotte al fuoco presto si scaldano e presto si rifredano, perché col primo fuoco hano lassato parte della sua natural forza. Si pensa che le acque piovane dopo il mezo inverno vengono più greve dal cielo; la raccolta de l'inverno è più dolza di quella della state. Le prime piogge passato li giorni canicolari sono massime e le acque saranno migliore presa da' tetti che dal tereno, <levate>^c però da' tetti quando sono <lavati>^d dal

a. <immuschite> in *maschite*; in ALBERTI, p. 280, 53: «che tenghino di mustio». b. <sia> non sia. c. <levate> lavati. d. <lavati> lavate; si intenda: «dopo che i tetti sono stati lavati dalla prima pioggia».

4. Anche l'ALBERTI parla della virtù digestiva dell'acqua «che cuoce il cibo nello stomaco». 5. Mentre l'Alberti parla soltanto del pericolo che si corre bevendo l'acqua di alcuni fiumi, il Pellegrini propone un rimedio per renderla sana e digeribile. 6. L'Alberti cita per questa classificazione il naturalista Celso. 7. È un confronto tra la mescolanza di diverse acque e di diverse uve: entrambe non danno un buon risultato.

principio del piovere, et altri dicono⁸ che le piogge che cadono la state, e masime tonando, non è pura e sarà salsigine. Le acque che piovono di notte sono migliori di quele di giorno, e quelle che spirando aquilone sarà bone.

E circa a la fonte si dice che quelli che nasce a pie' de' colli siano bone, et ancor quelle volte a setentrione o verso levante, e la più trista fusse quella verso mezzogiorno. In li lochi rugiadosi sole esser bone fonte, perchè la rugiada non cade se non in lochi puri e quieti e temperati, e si dice che tante sorte di acque sono sorte de' tereni, et il medemo de' vini.⁹ Le acque che nasce nel tereno che si porà in un vaso e mescolato con acqua e che subito vadi al fondo, lasando l'acqua senza sapor, né odor, né color, sarà bona. L'acqua che cade precipitosamente da' sassi sarà bona e resisterà a le corotione;¹⁰ ma si sarà il corso suo in logo molto aperto, per lo ardor del sole consumerà la parte più sottile e diventarà grassa.

Si lauda le acque del Nilo per il suo gran corso e che il suo letto è sempre pieno di acqua e passa per tereni puri, né per cosa putrida. E si sol dire che le erbe putride ne dà l'acqua mal sana. Dicono li filosofi¹¹ che al^e spirito focoso, che dalla natura è mescolato nei corpi, è ribattuto da' venti borei e dal sole si disgregia^f e si diminuisse. Li pozi al coperto sono men boni che quelli al discoperto, perchè a li coperti l'aria più grossa osta alla sua exalatione, e l'aria è men grossa al discoperto e così le fonti, perchè sono congiunte le somità et è quasi una cosa istessa. A una e a l'altra giova cavarne di continuo, perchè ogni sorte di acqua che non corri è danosa. Tutti li fonti et acque soterranee vive coronano o tanto o quanto, e quele che hano più moto hano più corso. Ma in soma convien che l'acqua sia limpida, leggera, sottile e trasparente, e se^g si vederà che le pecore ne abi beuto longo tempo e che siano sane e che abino li fegati senza difetto, come in altre parte è detto.¹² | 213 |

e. al: «il». f. *disgregia*: «disgrega» in ALBERTI (p. 283, 33). Si noti la costruzione col *si* passivante e il complemento d'agente. g. *e se*: coordinata alle soggettive.

8. L'ALBERTI attribuisce questa affermazione ai «Medici, che scrissero in lingua Carthaginense». 9. Il pensiero è chiarito dal corrispondente passo dell'Alberti, il quale, citando Teofrasto, ricorda che spesso l'acqua prende il suo sapore dal tipo di terreno, come capita per i frutti di alcuni alberi. Ad esempio l'uva cambia il suo sapore secondo l'*humus* di cui si è nutrita attraverso le radici. 10. Cfr. Columella, *De re rustica*, I, 5, 1. 11. Aristotele. 12. Il richiamo ad un'altra parte del testo è già nell'Alberti che riprende quanto detto in I 4. Cfr. anche qui, II 5.

CAPITOLO CXVI

Del modo di condur le acque¹

Circa al condur le acque, li modi son vari. Altre si conducono sempre con pendere, o poco o assai; altre si conducono in qualche parte serrate e strette per farle salire a tanta alteza quanto è il loco onde prima si partirno. Alcuni dicono che il livello si cava dalla superficie de l'acqua et altri lo ricusa con dir che tale superficie è globosa,^a perché la terra è sferica, ancor che in molti loghi sia alterata da monti e da valli e da mari e laghi, ma che per la gran circonferenza poco si stima, e che intravien come nel vuovo, il quale se bene è crespo non considera li suoi piccoli monticeli rispetto al suo grande circuito. Dicono che non si trova fondi di mare tanto profondi, né monti tanto alti che passi diece mila brazzi² de piombo, se bene il monte Caucaso è tanto alto che in la sua cima vi sta il sole sin due ore di notte è passato. Li geometri dicono che, se si tirasse una retta linea che tocchi il globo della terra che per lo longo si distendi mille passi, che nel mezo non sarà dalla linea alla circonferenza più de dece dita.³ <1

Ma torniamo al suo proposito. Li istromenti de livellare per condur le acque sono: il livello da acqua,⁴ archipendolo⁵ e la staggia,⁶ che tutti insoma sono cose che forma lo angolo retto; et anco uno istromento fermo a uso della lettera T, che ponendo il stelo drito a piombo confitto nel tereno, la parte piana del T sarà a livello, che traguardando, con il mutarlo e tramutarlo, si compone la livelatione. Ma da me è stato provato tutti li istromenti,⁷ e non trovo il più facile e

a. *globosa*: «curva».

1. Il titolo, come la prima parte del capitolo, trae spunto da Alberti, x 7. Presto però il Pellegrini se ne discosta per descrivere, tra gli altri strumenti, il *livello da acqua*, del quale spiega anche le modalità per l'utilizzo. 2. Nell'ALBERTI «15000 cubiti». 3. Termina qui la parte che si riferisce al testo albertiano. Il seguito del capitolo espone le indicazioni personali del Pellegrini circa gli strumenti ed i metodi per livellare, argomento che sarà di nuovo trattato nella parte di commento a Vitruvio. Cfr. qui, III 56. 4. È descritto dettagliatamente qui di seguito. 5. L'archipendolo è anch'esso uno strumento per determinare o verificare l'orizzontalità di una retta. Ha la forma di un triangolo isoscele al cui vertice è fissato un filo a piombo che, quando lo strumento ha la base perfettamente orizzontale, passa per il suo punto di mezzo. 6. È un'asta graduata per le misurazioni. 7. Il Pellegrini mostra ancora una volta la sua esperienza e competenza nell'ingegneria agrimensoria.

il più giusto del livello da acqua,⁸ ch'è uno stelo [di] fero, grosso poco più de una canna de archebugio, alto b. 2 e 1/4 incirca, quale ha uno piede triangolare, acuti per fortificarsi nel tereno. Poi sopra esso è una [canna] come di arcabugio, vota dentro, longa b. 2; questo si anoda e disnoda come si vole da lo suo dritto stilo che sta a piombo e l'altro vi sta sopra al piano.^b In li capi di questo piano vi sono due orecchie parimente di ferro di forma triangolare, et uno angolo si va a fortificar in la detta canna piana.^c In li lati di sopra si fa il traguardo, e da una parte e da l'altra, e in mezo di queste orecchielle vi sono un foro per parte, che per ambe si pò parimente traguardare. Nel mezo di questa cana piana, forato, vi è uno bochelo, onde si pone le acque per empir la canna sudetta. In li capi di questa canna, presso a le dette orecchielle, vi sono li bochelli onde sponta fuori l'acqua, che come sarà equale una superficie de l'acqua del bochelo a la altra, sarà giustato il livello e si potrà traguardare. Per <aggiustarlo>^d facilmente si pone a mezo il l 214 l stelo una manella^e di fero che gira a torno, voltando un cordonzello or dalla parte tirando la canna a basso, o d'altra tirandola alta, tanto che le gotte^f de li dui bocheli siano giusti. Questi <fili>^g sono racomandati parimente a una aneletta presso a le orecchielle in li capi della cana sudetta. Si termina^h il loco onde sarà l'acqua e si porta il livello lontano b. 125, o poco più o meno,⁹ e qui si ferma il livello. Si manda uno omo altrettanto lontano con una canna longa e una bachelta onde in capo ha una veletaⁱ da poter alzar e abassar secondo il bisogno; poi al livello si traguarda il loco ond'è l'acqua e giustato che là vi sia un termine, si volta [a] l'omo, senza mover il livello, a l'altra parte e fa giustar la veleta. Se da essa veleta al tereno onde sta il fondo della veleta o canna è, per modo di dire, di alteza b. 2, e che il livello onde <è>^j l'acqua batti sul proprio loco,^k questa livellata abia di pendio b. 2, e se per aventura <baterà>^l al loco de l'acqua più alto

b. *piano*: i due steli o canne si intersecano a T, con uno snodo nel punto di congiunzione. c. *uno angolo ... piana*: intendo che il triangolo sia fissato con un vertice in giù. d. *<aggiustarlo>* *acquistarlo*. e. *manella*: «maniglia» (cfr. BECCARIA, pp. 104-5). f. *gotte*: «gocce» (CHERUBINI). g. *<fili>* *solli*: due fili corrono appunto dalla maniglia alle due estremità della canna orizzontale. h. *termina*: «determina». i. *veleta*: «banderuola». j. *<è>* a. k. *l'acqua ... loco*: sia cioè alla stessa altezza del livello. l. *<baterà>* *butera*: il livello è in questo caso un braccio più alto dell'acqua.

8. Questo strumento è descritto dal Pellegrini anche qui, III 56, dove è contrapposto al corobate proposto da Vitruvio. 9. Anche qui, III 56, è indicata questa misura.

b. 1, si cavarà giusto uno dall'altro, talmente che la caduta sarà b. uno. E così de mano in mano si andarà seguitando con il livello con due omeni che tenghi le velete, uno inanti e l'altro indietro, e ciascuno terà fermo li suoi segni, sin che le misure, livelata per *livelata*,^m si farà, *tenendo*ⁿ sempre fermo il segno, acciò quelli di dietro possi pore il calzo^o della veleta onde da quel dinanti fu lassato. A questo loco li vol 4 omeni per il meno: doi che tenghi le velete e l'altro abi la cura del livello e l'altro faci le misure delle largheze.

CAPITOLO CXVII

*Per far le cisterne*¹

Fra tutte le cose necessarie che ha una casa e più utile e più piacevole è la bona acqua e fresca, e massime per la state. La gran frescheza naturale, senza adoperar neve, è cosa notabilmente diletosa e sana da ogni tempo, e massime quando li omeni al tempo de gran caldi si trova travagliato e dal caldo naturale di dentro e dalla superficie di fuori, che gionto insieme ambe due [*lacuna?*] molti travagli, che, non vi remediando, li umori si corompono e se inferma li omeni. E per questo conviene pensar il bon modo di conservar le acque che stia in loco freschissimo, perché la frescheza conserva parimente che l'acqua non si corompi e l'acqua conserva la frescheza, o sia acqua piovana o di fonte o di fiumi.

Si giudica che sia a proposito far la cisterna doppia, una che con gran cura si tenghi per beber e l'altra per li altri usi. Si farà sotto la cisterna uno solo ben murato e ben batuto e fisato e con dopi soli de matoni, l 215 l acciòché il carico del gran corpo de acqua non vi passi e surghi in alto quando è l'acqua alta della cisterna e che poi si perdi penetrando per viscere della terra. Asicurato che sarà il fondo, vi si alzi uno b. e 1/2 di giara^a viva grossa, senza calcina; questa terrà l'acqua molto fresca e purgata.² Li muri si farano di forma o tonda o in qua-

m. *livelata* levita. n. *tenendo* tondo. o. calzo: «calcio». || a. giara: «ghiaia».

1. L'argomento trattato nel capitolo è quello proposto da Alberti, x 8, ma esso è affrontato nella prima parte dal Pellegrini in maniera assolutamente personale, certamente derivata dalla propria esperienza. 2. L'osservazione è ripresa dall'Alberti e si inserisce nella trattazione del Pellegrini circa le cisterne.

drato, in maniera che l'acqua non vi «usischi»,^b e di dentro si intonicherano con tre mane: la prima con giara sottile; quasi sutta che sarà, una altra poi di materia più sottile e poi l'altra più sottile, lassando, come è detto, posar una volta da l'altra. Giovarà si sotto a l'estremo fondo, sopra il terreno, se vi si farà uno cubito in alteza di creda ben impastata e battuta e ben serata atorno a' muri, acciò le acque non trovi esito de andarsene, e poi sopra^c il detto solo di giara, fuori del muro, cioè tra esso e il tereno, si farà parimente un b. e 1/2 dove è essa creda battuta e fisata ben tra il muro et il terreno, in maniera che non vi resti nessun intervallo. Le acque, prima che vi entrano, si fermino in cisterne minore, onde sia gran copia de giara grossa, e che qui possi purgarsi prima che entri in la cisterna grande e vi lasi^d se porterà de fuori qualche sorte de immondicie. Li bocheli che mandarano le acque in la cisterna grande siano alte quanto si vorà che sia l'alteza delle acque, e ve sia le feratelle spese, apogiate alle quale siano la portina piene di sponge e pomici,^e che in tutte le maniere impedisci lo intravi dentro le imondicie.

Alcuni laudano di farvi li muri atorno, da poi tra l'uno e l'altro empir di giara grossa, senza calcina, per mantener più fresca le acque. La bocca sia a l'aria nel mezo o da una parte di uno aperto cortile, aciò esali in aria sottile. Le «rezze»^f sudette tutte siano ben «lavate»^g da tera e da altre imondicie, e similmente la creda. La muraglia che sera l'acqua in una carcere vol esser di più salda muratura di quella

b. «*usischi*» *usichi*; «*esca*» (è la forma incoativa, cfr. *Nota*, VII 5e). c. *sopra*: vale «addosso, contro»; il diaframma di creta si stende sotto il fondo, risalendo poi di fianco per un braccio e mezzo, in corrispondenza della ghiaia all'interno. d. *lasi*: «lasci». e. *feratelle ... pomici*: alle fitte grate (*feratelle spese*) si appoggia una *portina*; una sorta di sportello, nell'accezione di «chiusa idraulica» (cfr. anche CHERUBINI), ma con funzioni di filtro? oppure va letto *sportina* (cfr. *Nota*, VI 2e)? Il sistema è tra i più tradizionali; valga anche come illustrazione di questo passo il seguente di G.V. SODERINI: «[l'acqua] sarà più chiara ... quanti più bottini o castelli vi si mureranno all'intorno, co 'l medesimo ordine della cisterna ... in modo che, avanti che l'acqua cali in essa, si cali per quelli, con porre all'uscita nella cisterna grattugie minutissime di rame che vi sbocchino, rinvestite e coperte tutte di sottilissima arena ... o veramente vi si metta ghiaia della minuta ... (*I due trattati dell'agricoltura e della coltivazione delle viti*, a cura di A. Bacchi Della Lega, Bologna 1902, pp. 134-5). f. «*rezze*» *rette*; sono i «ciottoli» che compongono la *giara grossa*; il termine è proprio del lessico lombardo: cfr. CHERUBINI, *risciol*, *rizzoeù*, ecc...; MONTI, *riscia*, *riz*, ecc...; e le osservazioni di C. SALVIONI, *Il dialetto di Poschiavo...*, «Rendiconti Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, 39 (1906), alle pp. 506-7 (per il passaggio al femminile cfr. ROHLFS 384). L'errore può essere stato generato dalle doppie *t* successive. g. «*lavate*» *cavate*; ma è *lectio faciliior*.

che chiude li condenati a morte.³ Sia ben «sutta»^h l'opra prima che vi si ponghi l'acqua, perchè trovandosi il muro tenero e così le molte incrostate una sopra di l'altra, svapora et apre e fa ogni piccola di apertura in poco tempo grande.

Alcuni dicono che, pigliando uno vaso di vetro pieno di sale e poi servato sarato la boccaⁱ che mai l'acqua non v'entri, o con calcina viva spenta con olio o con cera o con mastize⁴ o cosa simile, e porlo nel mezo della cisterna, che mai si corompe le acque, ma che stia sospeso in mezo de l'acqua. E ancor dicono che impiendo uno vaso novo di terra cotta di aceto forte e porlo nel mezo delle acque, che essa acqua diventerà di mufida^j lucidissima.⁵ Si dice ancora che una acqua di cisterna che si corompe e che poi ritorna bona con tempo, che mai più si corompe. L'acqua e 'l vino⁶ che arà cominzato a puzare, et agitarla assai e tramutarla:^k lasserà il puzo. Moisé, essendo gionto con la sua gente a un loco onde non era se non un pozo di acqua amara, [dicono]^l che la fece agitare e travagliare molto, così divene bona da bere. Le acque si purgano con il cocerle e nel distilarle; le acque che ancora tengono del salnitro e de l'amaro, porvi dentro una cresenza fatta con farina di orzo fritta,^m che in poche ore sarà bona.⁷

Si faci in mezo de la cisterna uno pozeto perfetamente murato, acioché, volendola spazar, con tempo le ultime reliquie de l'acqua vi si riduche con la imonditia, che poi facilmente si pò levare. Si destillarà ancora ben l'acqua che passerà per li bocheli in la cisterna quando si porà uno vaso di tera cotta pieno di piccoli busetiⁿ e sia pieno di terra di fiume ben «lavata»,^o per la quale abi a passar le acque pian piano nette [e] cader in la cisterna per essi busi. Si trova ancor de' tu-

h. «sutta» tutta. i. *servato sarato la bocca*: accusativo di relazione (cfr. qui 107, nota g). j. *mufida*: «ammuffita». k. *et agitarla ... tramutarla*: come appena sotto («Le acque ... porvi dentro») e alla fine del capitolo («Il vino e l'acqua torbida, getarvi...»), sono infiniti con valore precettivo, favoriti dalla sintassi anacolutica (più sopra anche un infinito coordinato a un gerundio: «impiendo ... e porlo»); cfr. *Nota*, VIII 3. *Tramutare* significa «trasportare». l. Cfr. ALBERTI, p. 289, 53 sgg. m. *cresenza ... fritta*: la «carsenza in padella» di CHERUBINI, «specie di focaccia che si fa cuocere nel burro o nell'olio». Come per ARTUSI (vedi *La scienza in cucina*, introduzione e note di P. CAMPORESI, Torino 1974, pp. 201-4), anche per ALBERTI si chiama «stiacciata». n. *buseti*: «buchetti». o. «lavata» *lucata*.

3. Termina qui il testo originale del Pellegrini ed inizia ora il riassunto di alcune parti di Alberti, x 8. 4. *o con cera o con mastize*: è un'aggiunta originale del Pellegrini. 5. Nell'ALBERTI «prestissimo risanerà una acqua, che sia mucida». 6. L'Alberti ricorda anche l'olio. 7. Già l'ALBERTI parla di una «stiacciata» d'orzo fritto che in due ore risanerebbe questo tipo di acqua.

fi a modo di materia di rena dove passa l'acqua gocia a gocia benissimo purgata. Però in tutti li lochi non si trova tutte le cose.⁸

Dicono ancora che l'acqua del mare è bona da far il pane e si digerisse con più facilità di quello che si fa con altre acque;⁹ metendosi in mare uno vaso di terra cotta ben turato, se empirà d'acqua dolce, e se le acque del mare paserà per la rena, che laserà^p la salsugine. Dicono ancora che l'acqua del Nilo, messa torbida ne' vasi e fregato il labro con «mandorla»,^q subito se inchiara. Il vino e l'acqua torbida, getarvi dentro la chiara, di cui^r unisse in sé tutta la gravità che causa la torbideza et in poche ore la terra [va] nel fondo e l'acqua o vino se rischiarerà. Però non tutte le cose riescono puntualmente come si dicono.¹⁰

CAPITOLO CXVIII

Del por le vite nel prato, e come le selve crescono nei luoghi padulosi, e come si remedia a le region moleste da l'acque¹

l 217 l Da l'architetto naserà a volte molte avvertenze che gioverà a l'agricoltore. Se vorà far in un prato o in palude una vigna, vi si farà fossi più profondi che si può, tutti paralleli, lontani uno da l'altro b. 7, larghi b. 4,² et il tereno che si cava si amonti nel spacio detto tra uno e l'altro fosso e che bene riceva il sole da mezo giorno, e qui nel mezo questo rimosso tereno pianterassi la vigna. E per il contrario in uno sterile colle si farà il prato. Si farà una fossa longa, senza pendio, ma che l'acqua vi si fermi in la più alta parte del sito, sostenuto da l'argine della terra cavata posta a livello, et in questo si condurà le acque o dalle più vicine fontane o di altri lochi, onde le acque piovute dal cielo concorono, et entrato in la fossa si dispensi secondo li tempi et ore da adacquarle;^a e con questo nascerà erba, con tutto che sia loco sasso et aspro et inculto, o in piano alquanto pendente o in colina.

p. *che laserà*: dipende dal *Dicono* iniziale. q. *«mandorla» man forte*; cfr. ALBERTI, p. 290, 11-2. r. *cui*: riferito a «Il vino e l'acqua torbida». || a. *adacquare*: «bagnarle, irrigarle» (cfr. *dacquà*, MAGGI, *Gloss.*).

8. L'Alberti diceva infatti che tali pietre si trovavano vicino a Bologna. Da qui la conclusione molto spontanea del Pellegrini. 9. Va sottinteso: dopo essere stata distillata. 10. *Il vino ... dicono*: l'ultima parte è originale del Pellegrini che, dopo un'osservazione non molto chiara sull'acqua ed il vino, conclude ancora una volta con una sua sentenza. || 1. Il titolo riprende fedelmente quello di Alberti, x 9, il cui testo è poi riassunto nel capitolo. 2. L'Alberti parla di fossi larghi 9 piedi e tra loro distanti 15, orientati in direzione est-ovest.

Se si vorà che in la palude cresca il bosco, se fendi il tereno con l'aratro et ogni cespulio si sterparà sin dalle radice, da poi vi si semeni giande di rovere. In questo modo diventono utilissimi boschi e per le cadente foglie il fondo in uno loco che in un altro si alzarà con il tempo. Se la regione sarà molestata da tropo acqua, vi si ha da far molte considerationi, perché le ofensioni o saranno con il tropo corso³ o con la tropa abbondanza di acque. La tropa abbondancia si remedia col separar in più cavi li fiumi, et in più parte vadi col farvi vari ridotti a uso de laghi, onde perdi le forze. E remedi da lentarli il corso («è»^b) forar monti per darli esito, e per levarli il corso alongarli il camino. (Leon Battista, c. 290-291-292^c)

CAPITOLO CXIX

Delle strade, over viaggi per terra. Della via per acqua e de l'argine¹

Le strade per condur le vetovaglie a la città, si può andar e per terra e per acqua. Quella di tera, esendo in paese fangoso, per lo inverno starà bene sia larga e senza conca e sia alta e giarosa.³ Gli è vero che la state si desiderarà l'ombra, però si ha a eleger il meno male, che sarà che sii bona per li carri e cavalli per condur le vetovaglie alla città de tutti li tempi, e si remedia che non vi si faci certe fope o pozagre^b piene d'acqua e di fango, onde l'218 l li carri e cavalli restano il più delle volte impediti.

Le strade per acqua, alcune si farano per le fosse manuale larghe che hano argine da li gran fiumi, che portano nome de navili.² Con questi cavamenti in molti luoghi gli si fa nobilissime e bellissime

b. («è» et. c. 292: quest'ultima indicazione di pagina riguarda in realtà il capitolo successivo. || a. *giarosa*: «ghiaiosa». b. *fope o pozagre*: «buche o pozzanghere»; *pozagra* è da PUZACARA (cfr. DEI, alla voce *pozzanghera*, e in MONTI *pociaca*).

3. Per la eccessiva rapidità di scorrimento. || 1. Il capitolo deriva il titolo ed una buona parte del testo da Alberti, x 10. Esso contiene anche alcune osservazioni interessanti del Pellegrini circa le vie d'acqua del Milanese: i Navigli. 2. Inizia un accenno personale ai canali navigabili, con specifico riferimento a quelli del Milanese. Certamente il Pellegrini conobbe tale rete idrica durante la sua permanenza a Milano e spesso utilizzò il naviglio Grande sia per i suoi viaggi fino al lago Maggiore che per il trasporto delle pietre per il duomo dalle cave di Candoglia. Il termine «naviglio» è usato particolarmente nel Milanese per indicare un canale artificiale, adatto per la navigazione e utile anche per l'irrigazione. L'Alberti parla dell'argomento nel capitolo successivo, ripreso qui, II 120.

strade che vano parallele a l'acqua, la qual strada sarà alta mediante la terra già cavata nel <tor il>^c cavo del navilio, e massime quando la materia è di giara viva, che anco serve per argine al naviglio, strade veramente degne e per carri e per caroze e per cavalli e per pedoni, e dilettevole a passageri perché sempre vede la vaghezza della corente acqua e continuamente barche che vano e vengono con diverse sorte de carichi di omeni e di merce, e diverse vetuvaglie.³ Spesse volte non si potrà condur li navili⁴ se in la parte di sotto non vi si fa l'argine. [Quello] che sarà fatto drito a linea retta secondo il corso del fiume si manterrà, ma quello che arà molti angoli sarà con il tempo disfatto da l'onde, perché la natura delle acque è molesta alle cose traversale, e tanto più quanto di una bocca stretta corri in la parte più larga et il corso percote in l'acqua di sotto <più lenta>^d e la fa gerare e nel gerare^e cava il fondo e le sponde, come per exempio si vede alli ponti, che andando per li intervali veloce, bate le acque di sotto a' pilastri e le gera e poi cava con molto dano e del pilastro e delle sponde. Il fiume dritto e che core molto cava il fondo, e quello che va tortuoso e lento riempie et inalza ne le parte onde non ha forza e cava onde percote per voltarsi.

CAPITOLO CXX

Che le fosse siano utile e non impedita¹

Le fosse si facino profondi, sì per il comodo uso delle navigatione, come perché meno erbe li naschi nel fondo, che certo questo molto ofende a molte cose. Abi il fondo fermo; sia ristretto di alvio se vi sarà poca acqua. Si avvertischi che non vi entri torenti, né altre acque <dirompino>.^a

c. <tor il> teril. d. <più lenta> molenta. e. gerare ... gerare: «girare» (così più sotto gera; cfr. Nota, VI 2a). || a. <dirompino> di ranpino.

3. L'immagine è particolarmente poetica e ci dà una visione del paesaggio lombardo lungo questi canali. Termina così il passo originale del Pellegrini. 4. Il termine è usato qui per indicare i mezzi di navigazione. || 1. Il titolo, che a prima vista sembra derivare da quello di Alberti, X 11, anziché riferirsi all'abbondanza delle acque e «che ella non sia impedita», attribuisce questo aggettivo alle fosse. Anche il capitolo, che nelle prime righe sintetizza molto liberamente alcuni concetti dell'Alberti, sviluppa poi diverse osservazioni originali del Pellegrini sia riguardo all'organizzazione dei territori del delta del Po, sia su come si debba intervenire per regolamentare il flusso delle acque.

In le parte di Lombardia² verso il mare Adriatico onde il Po core, per una gran distanza il letto del fiume è più alto della campagna, e questo è che li vicini per difendersi dalle inondacione di eso Po si sono sempre difesi con argeni; e non avendo il fiume trovato da esalarsi^b la molta materia che li è posta, non avendo altro loco, la lasa nel fondo e l'219 l se inalza ogni di più e ogni di più cresce li argini. Ond'aviene che molti fiumi che vengono dalli Apenini non possono, come solivano, entrar ne l'alvio del Po e restano impediti et alagano il paese, et il territorio bolognese se ne sente et altri.³ Con questo si dà occasione di navigarvi, che valle si domandano, et anco vi si fa fosse senza pendio in maniera che in essa acqua morta si naviga con molta facilità. Fa la regione di aria fertilissima,^c ma onde le valle con artificio si può sugar, li tereni si fano fecondi mirabilmente per la grasseza riceuta da le inondacione che dalle altre parte portato hano. Questo travaglio non è senza lite tra il duca di Ferrara e la città di Bologna, la qual si dole che esso duca non lassa entrar le acque del Reno di Bologna nel Po, come era antico costume, et il duca dice non voler perché esso Reno, entrandovi, amovisse^d et alza il letto del Po e ne causa dano alla sua città.⁴ Questo è a l'incontrario di quello che fa il Po in la parte di Lombardia, che è tanto basso che serve per scolorator principale di tutta la provincia, onde tutti li altri fiumi et acque vi cascano;⁵ da qui nasce che da esso fiume poche acque o nulla si cavano del Po per la sua baseza.

Il tropo corso de l'acqua si levarà^b con farli a traverso de' scaglioni de legname, fassine e sassi, che cadi una cascata (sia de b. 2) quasi a piombo, ma cadi sopra tavoloni o fassinoni piani e coperti de sassi

b. *esalarsi*: «liberarsi». c. *fertilissima*: l'avversativa seguente mi fa dubitare della lezione. d. *amovisse*: «smuove»? Non attestato, e con il suffisso incoativo che andrebbe riconosciuto solo alla coniugazione in *-ire* (cfr. *Nota*, VII 5e).

2. Inizia una lunga ed interessante descrizione dei territori, che il Pellegrini chiama ancora *di Lombardia*, lungo il corso del Po, e di come essi fossero regolati sfruttando le piene del fiume e dei suoi affluenti. 3. Tra questi fiumi vi è il Reno, che forma le valli di Comacchio. 4. Una volta il Reno si immetteva direttamente nel Po. Le sue acque furono poi incanalate nel Po di Primaro mediante il Cavo Benedettino, appositamente scavato. Vennero quindi eseguite numerose opere contro gli interrimenti e le inondazioni. Esso sfocia oggi nell'Adriatico a sud delle valli di Comacchio. 5. Tutti i maggiori fiumi alpini dal Piemonte, alla Lombardia, al Veneto si immettono nel suo corso. 6. Da qui fino alla fine del capitolo il testo riprende alcuni argomenti trattati in Alberti, x 11, senza però seguirne la traccia, ma elaborando liberamente i diversi problemi e tralasciando le citazioni classiche per aggiungere alcune osservazioni personali.

incantonati e grossi e tramezati de minori. Et una caduta, bisognandone più, si facci b. 50⁷ lontano una da l'altra, facendovi le ale dalle parti, per forteza delle sponde, de legnami, fasinelle di salci e sassi. Li argini si facino galiardi, «assetatovi»^e nel terreno de l'argine fori verso l'acqua de' «vergheti»^f de salici selvatichi verdi, che si possano prender e radicarsi e vivere, aciò divertischi con le sue foglie e frasche che le acque non rodino li argini.⁸ La camisa de fuori delli argeni sarà bene farla con «piote»,^g o ver teppa de' prati, acciò che con le sue radize si vadi incorporando con il restante del terreno e facci erba, ma siano ben pistate e battute acciò si facci corpo gagliardo e le fasinelle vive de' vergulti scherzano con le onde e non vi si interpongono e con amorevoleza difendono lo argine.

E se farà bisogno traversar il fiume per divertirlo, il qual fiume non sia estremamente potente, se ponerà de' longhi «pedali»^h di piante di rover con parte delle radice, e porla al dritto del fiume e le radice verso l'acqua; e li «pedali»ⁱ siano in molta longheza, e poi l. 220 l tra l'uno e l'altro fassinoni pieni di sassi, con caciari pali grandi tra l'uno e l'altro albero, che entri quanto si può nel fondo del fiume acciò intertenghi la machina che le cressente acque non le soleva, ponendo fassinoni pieni di pietra drieto al riparo in la parte de fuori, acciò che cavando il fiume possino ancor essi calare e turare le voragine; e così in tal modo si potrà con detti alberi troncati andar in alto quanto comportarà la alteza del fiume, aiutandosi sempre con vari e gravi sassi che li fasinoni calcarano.

CAPITOLO CXXI

Li argini del mare, forteza de' porti et altre cose¹

Il mare per la sua natura è quieto, ma se si move, viene^a per esser travagliato da' venti, et il lito è conteso dalle onde che viene una dopo

e. «assetatovi» atessatovi. f. «vergheti» vergati (da correggere invece in *virgulti*, presente poco sotto?). g. «piote» piolte. h. «pedali» pedati (cfr. ALBERTI, p. 294, 18). i. «pedali» pedallai. || a. viene: «avviene».

7. Le indicazioni dimensionali sono proprie del Pellegrini. 8. L'Alberti ricorda che essi hanno un difetto. Infatti alla loro morte i tronchi marciscono lasciando dei buchi nel terreno. || 1. Il capitolo, il cui titolo deriva da quello di Alberti, x 12, è sintesi, nella sua seconda parte, anche di Alberti, x 13. Di entrambi i capitoli è comunque un riassunto piuttosto fedele e poche sono le osservazioni personali del

l'altra con ordine continuato. Cosa che vi si oponga manualmente non dura, né ancor vi dura li monti quando le rive sono a piombo, o che gagliardamente ve si interponga, perché con gran forza vi perco-te, move e rapisce e cava, come già è detto in altre parte.²

Chi vol far ripari durabili non convien contrastar con lui con asprezza, ma con modi che non abi occasione di far gran violenza, che sarà il far li argini con tanto pendio quanto che apena possi l'occhio discernere la sua scarpa. In questa maniera verà perdendo l'onde la forza e nel venir non trova da combater e quello che porta, non avendo forza nel ritorno, lo lassa e non [ha] occasione da cavare.

Il mare per sua natura è anco il flusso e riflusso et in alcuni lochi cresce, e nel lito, et in altri cala.

Dicono alcuni filosofi che la rena del mare è fatta di fango e fatta in piccioli corpiccioli che dal calor del sole è rasodata e impetrata.³ Però si vede che sono condotte le giare grosse, sottile e le rene minute dal fiume, fatto dal rotolar de' sassi che si frangono e che poi le onde del mare le va girando et empiendo il fondo e rasetandole per le rive.⁴ Aristotele dice che il moto delle cose è continuo e che il mare col tempo si cambierà coi monti, onde il Poeta⁵ dice:

«Ciò ch'è sottera, in processo di tempo
si scoprirà palese e verrà fuori
e le cose scoperte andran sotterra».

Questi effetti secondo il parer di Aristotile ho detto in altre parti.⁶

Però^b quanto a l'argine nel mare, sia fatto con grandissima scarpa di cretoso tereno, con «vergulti»^c che naschino, come è detto di sopra far la scorza di tepa con le vive radice di erbe.⁷ Se intende che in certe parti della Fiandra impastano la terra con la paglia et ancor in

b. Però: «perciò». c. «vergulti» ergalti.

Pellegrini, il quale certamente nella sua esperienza professionale non ebbe una particolare attenzione per l'argomento, se non durante la sua residenza ad Ancona. Cfr. qui, II 48, nota 2. 2. Il Pellegrini tratta quest'argomento anche qui, II 48 e III 22. 3. L'Alberti spiega più diffusamente la teoria di alcuni filosofi secondo i quali la sabbia del mare nasce dal fango ed anche dall'acqua; quindi, attraverso una serie di passaggi, si solidifica in granelli di pietra. 4. Il Pellegrini aggiunge una sua considerazione pratica, tratta dall'osservazione, alla complicata teoria sopra esposta. 5. Orazio, *Epistulae* 1, 6, vv. 24-25. 6. Il Pellegrini si riferisce forse alla citazione di Aristotele da lui fatta qui, III 64, a proposito delle *tratazioni del cielo*. 7. Cfr. qui, II 120.

altre parte de sassi <fesi>^d e minuti; ma cosa nessuna dura se il pendio serà l 221 l aspero, perché la durata consiste nella poca scarpa.⁸

Le muraglie antiche nel mare fondo se reparano da la fortuna con gettarvi apresso grandissime pietre overo altri gran fragmenti di muri vechi, in le quale si possa romper l'onde con la principal percossa, che, se bene li spruzamenti siano sina alla somità del muro, poco ofendono.

Li moli che si farano in tanta poca alteza di mare che si possi con casse et altri ripari fondare al sutto, sugando con li artifici, in altri lochi ho detto, e con li medemi modi sarà bene.⁹ Ma quando la profondità sarà tale che non si possi, converà far li <getti>^e con empir lo fondo con grandissimi sassi gettati a sorte con miglior modo che si potrà, e mentre che la fortuna li rassetta, calano, e per questo conven sempre agiungerli di mano in mano, e di poi che per longa esperienza più non calerano e la longheza e largheza della massa si vedrà stabile, si potrà pensare da poterli murar sopra.¹⁰ Le foce de' fiumi servano^f alle volte per porti, ma spesse volte sono riturate dalla rena del mare per forza del mare, et ancora a le volte con le perfide sue inondatione spontano^g e vincono il mare, e per questo altri lauda che li fiumi sbocano nel mare con due boche. Però abastanza ho ditto in altre parte.

Il nettar il fondo del fiume si fa in diversi modi. O con tanaglioni che li si apre e serrano et abbraciano la materia nel fondo, o sia fango o sassi o mattoni o altra cosa, e poi si tira sopra in le barchette;¹¹ overo si asciuga a poco a poco con palificate, come si è detto de' ponti.

Se vorai profundarlo, gioverà in un loco solo o più lochi farvi cave profonde, perché il fiume da se stesso abassarà il restante del fondo per empir le concavità fatte. Come si vorà cavare qualche gran peso dal fondo del fiume o lago o mare, il quale si possi con artificio agrafiare^h o legar da omeni pratici da star sotto acqua, <conducasi>ⁱ una

d. <fesi> fosi. e. <getti> gatti. f. servano: indicativo. g. spontano: «spingono» (cfr. qui 57, nota r). h. agrafiare: «afferrare con graffe». i. <conducasi> conduco-vi.

8. Però ... scarpa: il passo è originale del Pellegrini che cita, come già aveva fatto qui, 11 25 e 48, la Fiandra, paese che quasi certamente egli non conobbe, ma di cui sicuramente senti parlare a lungo in Spagna, poiché esso era allora, come il ducato di Milano, sotto il dominio spagnolo. 9. Cfr. qui, 111 22. 10. Il Pellegrini si riferisce sia all'Alberti che a Vitruvio, v 12. 11. Il metodo non si trova descritto dall'Alberti, ma è un'indicazione personale del Pellegrini.

nave molto carica e, come si arà racomandato le corde ataccate al fondo onde stia il detto peso, si discarichi la nave e si vederà distacarsi e venir in alto al^j peso. Per cavar il fango si torà due barche, et in una si driza uno stelo e sopra in alto si li ponghi una antena che sarà come una bilancia, et in uno capo vi si porà una gran pala, la quale si lassarà andar nel fondo «stirandosi»,^k e piena che sarà di fango si tirerà sopra e si gettarà in altra barca.

Circa al salire e discendere le barche che si farà da una acqua alta a una bassa, si farà con sostegni che si fano per mortificar il veloce corso de l'acqua acciò sia navigabile, e per questa caduta si fa le porte, una «sopra»^l e l'altra di sotto, in distancia quanto è longa per il meno l 222 l le barche. Avendo a salire si sera quella di sotto e si apre quella di sopra; avendo a discendere si sera quella di sopra e si apre quella di sotto, come in altro loco ho detto più minutamente.¹²

Dicono che l'acque fa l'aere grosso e l'aere grosso si move più tardi, ma che mantiene più le impresione calde o frede, e per il contrario l'aria sottile è presta a ricever il freddo e il caldo. Onde è grande e forte selve, che né sole né vento vi entra, sarà aria cruda in quel contorno. Si è trovato una terra sopra la marina¹³ che nel tempo del mezo della state vi era l'aria pestifera, ma poi, fatovi un alto muro verso il mare, si ridusse sana; ma volendo far la terra forte, li ferno le fosse atorno, onde ritornò l'aria mal sana.

L'aria si purga molto con li fuochi e per questo dicono che «Murano»^m ha miglior aria di Venetia per le gran quantità delle fornaze che vi sono. Ancora si crede che il foco consumi li veneni, e li animali velenosi non generano vermi perché la natura del veneno atende a distruer tutti li corpi, però toccato dal fulmine spegne il veleno e poi son atti a generar li vermini.

Farà molto a proposito piantarvi un bosco verso onde spira li venti cativi, e sia de frutti domestici. Dicono che l'ombre dell'alberi che fano la pece, goma e simile giova alli infermi che stentano a riaver la sanità, e per il contrario quelli che hano le foglie amare. Li lochi

j. *al*: articolo (cfr. *Nota*, VII 1) o preposizione articolata, dipendente da *si vederà* (cfr. RHOLFS 640)? k. «stirandosi» *stesandosi*. l. «sopra» *sotto*. m. «Murano» *paurano* (cfr. ALBERTI, p. 298, 1).

12. Si conclude qui la parte derivata da Alberti, x 12, mentre inizia ora un riassunto piuttosto sintetico di Alberti, x 13. 13. L'Alberti parla di Livorno.

rinchiusi et umidi e paludosi, si non si aprino a l'aria sarà «male»,ⁿ perché dal sutto e da «l'aria»^o non vi resterà animaletti velenosi.

Li venti che verano da' spiragli stretti saranno più freschi che da' larghi, come si vede nel fiato delli omeni, che venuti da molta aperta boca lo alito è più caldo che quando viene da boca quasi serata. Si vede che chi camina al sole non diventa molto nero, e che vi sta fermo molto nero diventa, e questo è che per il moto si move l'aria da la quale è impedita la forza del sole.

Quelle cose che presto si riscalda dal sole, ancor presto si infredisse. Uno muro polito e bianco piglia e riverbera molto calore e presto, più che non fa uno rozo e rustico. Quando incontro di una stanza o più vi è un muro bianco e polito che batendovi il sole fa sovente riverberatione, vi si pianti piante di ellera o gelsomini o aranzi o altra cosa che serpegiando lo copre, che rimediarà al calor della riverberatione.¹⁴

CAPITOLO CXXII

Del foco¹

Il foco sia fatto in loco spacioso e luminoso, perché, essendo in loco oscuro et involto,² l'223 l indebilirà la vista. Le fiamme et il caldo è molto a proposito per li vechi, ma da poi che sarà andato via il «fumo»^a si stoppi la cappa del camino, acciò non vi discendi l'aria fredda. Il muro de marmi o di tufo³ non sarà a proposito per le stanze da dormire; meglio serà quello de mattoni, ma vole esser ben sutto perché chi vi dorme prima, e massime essendo in volta, caderà in grande infermità di doglie e di febre e di catari et alle volte perder^b la vista, e sono stati de nervi ofesi et impaziti. Meglior de tutti a questo proposito sono li muri de mattoni crudi⁴ stabiliti^c di calcina e rena, ma non di gesso, che

n. «male» bene. o. «l'aria» luna. || a. «fumo» fiume (da ripristinare forse in *fume*?). b. *perder*: mantengo l'infinito (cfr. *Nota*, VIII 3), nonostante la facile corruzione in *perderà*. c. *stabiliti*: «intonacati».

14. *Quelle cose ... riverberatione*: le ultime osservazioni sono del Pellegrini che sicuramente trae l'idea del verde sui muri da esempi spagnoli, data la qualità delle piante indicate. || 1. Il capitolo riassume con molta fedeltà Alberti, X 14. 2. L'ALBERTI parla di luogo «serrato in volta». È in tal senso che va inteso il termine *involto*. 3. Diversamente l'ALBERTI cita come non adatti i muri «di selice, o di marmo» e, al contrario, più comodi quelli di tufo e di mattoni. 4. «rasciutti già in duoi anni», secondo l'ALBERTI.

fa l'opra tropo serata che l'aria non ve può entrare a cavar l'umido ben del muro.

(Leon Battista, [c.] 298-299)

CAPITOLO CXXIII

*In che modo le tarantole, le zenzale, la vespa, mosche,
topi, pulici e simili si spengono¹*

Aristotele dice che con l'odore della ruta si sciaccerà de casa tutti li animali che andarano serpeggiando col corpo per terra. Col zolfo e con lo rigano salvatico posto in li busi delle formiche se sterparano et ancora con il luto del mare e con «cenere»^a posto in li buchi se ne andarano via;² altri dicono che posto nelli loro buchi l'acqua onde si sia lavorato li matoni, li mandano via. Alcuni animali per istinto di natura sono tra lor di tale inimicizie che si perseguitano talmente che si dano morte. La donnola more per il puzo di una gatta brugiata; il serpente per l'odor del lionpardo³ fuge; una cimise atacata a una «mignatta»^{b4} o zecca che aspramente sia incarnata in un corpo subito si staca, e per il contrario con il fumo di una cecca^c bruciata si cavarà le cimise delli suoi ultimi refugii; il scorpione è nemico de l'odor de l'aglio. Altri dicono che si amaza le cimise con metter sotto l'acqua un melone (che i latini chiamano cucumeri) e si getti onde si vole che li cimisi mai vi andarano, ovvero ongere li letti con felo^d di bue et aceto.⁵ Altri vogliono che si oturi li buchi con feccia del vino. La barba del cerro,⁶ dice Plinio, è molto nemica a' scorpioni e contra a simil nocive bestiole. Contra il serpente, il frassino; in su le foglie di felice non stano mai li serpenti; si scacia con l'odore de' capelli brugiati di dona

a. «cenere» cane; cfr. ALBERTI, p. 299, 55. b. «mignatta» mignotta; cfr. ALBERTI, p. 300, 7. Ma della lezione erronea va presa nota, se può offrire, a seguito di una 'etimologia popolare' e non per puro lapsus calami una testimonianza di datazione alta per la parola mignotta, la cui diffusione pare di origine centro-italiana; neanche mignatta è termine settentrionale; cfr., per entrambe le voci: DEI; B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1978⁵, pp. 306 e 554; CORTELLAZZO-ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, III, Bologna 1983; BATTAGLIA. c. cecca: «zecca» (acaro). d. felo: «fiele» (CHERUBINI, fel).

1. Il capitolo riassume con grande precisione Alberti, x 15. 2. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, XIX 58. 3. Leopardo. 4. Sanguisuga. 5. Cfr. Varrone, *Res rusticae*, I, 2, 25. 6. *La barba del cerro*: è la radice della *quercus cerris*, una specie delle Fagacee. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, XXIV 7.

o di corna di capra o ellera verde o ginepro, e quelli che si ungono di seme di ginepri son sicuri de' serpenti. I platani sono nemici l' 224 l de' pipistrelli. Chi si adacquarà con acqua in la quale sia bolliti fiori di sambuco discaciarà le mosche e morirano, ma ancor così si farà con l'eleboro.⁷ «Li ramari»⁸ non ponno soportare l'odor del zaferano. Il fumo de' lupini abrugiati amaza le zenzale. Sarano amazato li topi da l'odor de l'aconito.⁸ Li topi e li címesi hanno a schivo li fumi del vetriolo [e] se si adacquerà la stanza con cocitura de coloquintida o di calcatrepolo.⁹ Ma se vi spargerai sangue di beco, tutta la stanza se empirà. Sciaciasi ancora con l'odore del cavolo et ancora con quello dello oleandro, et ancora, messi in vari lochi vasi di acqua, inconsideratamente vi salirano dentro e morirano. Le tegnoles si mandano via con lo seme de l'asenzo e de l'aneto e con l'odor della savina.¹⁰ Dicono che le veste non sarà toca dalle tarme o tignole se la si ponerà su le corde. Però, se bene sono cose minime, sono però necessarie a la «quietudine»^f del vivere.

(Leon Battista, c. 300)

CAPITOLO CXXIV

De' loghi da scaldarsi e di rinfrescarsi e di emendare li defetti delle mura¹

Li lochi veramente devono esser sani; sopra tutto, a quelli da abitare vi sia sotto le caneve in volta e sopra il pavimento de mattoni. E sarà alle volte el sito della casa tanto in basso et umido parte^a che ancor non bastarà, che arà bisogno di uno solo, che sono di rover o di larice con li travelli sopra il solo, acciò li tavoloni si possi inchiodare. Le as-

e. «*Li ramari*» *le camare*; cfr. ALBERTI, p. 300, 30. f. «*quietudine*» *quietune*.
 || a. *umido parte*: lezione non chiara; si deve probabilmente considerare non ripetuta la preposizione *in* davanti a *umido* (cfr. *Nota*, VIII 2) e quindi forse correggere in *umida*.

7. Pianta rizomatosa delle Ranunculacee. 8. Altra pianta erbacea delle Ranunculacee, di particolare importanza in farmacologia per la presenza nelle sue foglie di alcaloidi. 9. La *coloquintida* è una pianta erbacea delle Cucurbitacee, una specie di zucca dal frutto amarissimo, mentre la calcatrepola è della famiglia delle Umbrellifere, simile ad un cardo. 10. È un arbusto delle Cupressacee da cui si estrae un olio usato in farmacia. || 1. L'ultimo capitolo riferito al trattato albertiano affronta un tema certamente interessante per il Pellegrini per cui egli, traendo spunto da Alberti, x 16 e 17, ne elabora i concetti, arricchendoli anche con soluzioni personali.

se vogliono esser grosse per il strepito, o de legni sodissimi.² O pur si cavi alquanto e si riempie de pomice o de sassi tondi de' fiumi e di poi vi si ponga sopra un solo alto de carbone e poi si spiani de sabione e poi sopra il solo de mattoni.³ Si vede in certe fabriche antiche⁴ che li avevano posto sopra il solo del terreno canali alti mezo brazo, voti nel mezo e de quelli da condur l'acque, e poi spianato de carboni e de sassi e poi sopra il solo de mattoni, in maniera che il pavimento viene a restar in cava, la quale possi «respirar»^b in qualche lato, aprendo alcune aperture che vadi fuori.

E però alcuni pensano che sia bene cavar sotto alle stanze circa a b. 5 o 6, e questo servi per diversi servici; poi si facci un forte palco de grossi legni di rovere.⁵ De assoni di rovere uno comisso giusto giova molto e a l'inverno e alla state: lo inverno rende la stanza tepida e la state freschissima. l 225 l

Da poi fatta la fabrica, bisogna con ogni diligenza conservarla, e spesse volte per negligenza va in rovina. Si sol dire che il fico salvatico è uno «ariete»^c contra la «muratura»,^d e così perché si è visto che le sue radicate con il tempo hano mossi et aperti muri inespugnabili grandi et ha fatto crepar grossissimi marmi,⁶ che, se presto si li fosse provisto in sterparle, l'opera saria mantenuta. Si dice⁷ che li alberi si sterpi afatto se lo tagliarano tanto che in le medolle «si metta» olio petronico^e mescolato con zolfo; si dice ancora che tolto il fiore de' lupini e col sugo della ciguta macerata per un giorno et asperse nelle radice, che l'albero more. Dicono ancora che uno albero toco dal mestruo d'una dona che perde le foglie et alle volte si seca.

Li pelegiamenti delli muri^f quasi tutti derivano dal spegner^g delli ar-

b. «respirar» *repiar* (cfr. *Nota*, VI 2e). c. «ariete» *ari e* (cfr. per questa correzione e quella seguente ALBERTI, p. 301, 29-30). d. «muratura» *la natura*. e. *olio petronico*: «petrolio»; non attestato, ma da *olio petronio* di ALBERTI, p. 301, 61. f. *pelegiamenti*: corrisponde a *peli* di ALBERTI, p. 302, 23, che vale «piccole crepe»; è anche in un contratto per il Collegio Borromeo del 29 novembre 1563: «non intravenerà né rovina né pelegiamento» (ACB, cart. 158). g. *spegner*: «spingere» (così poco oltre).

2. *E sarà ... sodissimi*: la soluzione di rialzare con un pavimento di legno areato quello sottostante è originale del Pellegrini. 3. Questo metodo è indicato dal Pellegrini anche qui, III 41. 4. L'attenzione per gli edifici del passato è propria del Pellegrini e mostra ancora una volta l'interesse che egli ebbe per le antiche fabbriche e per le loro tecniche costruttive. 5. Anche l'ALBERTI propone una misura di «sei braccia». La definizione della qualità del legno è invece originale del Pellegrini. 6. Cfr. qui, II 32. 7. L'ALBERTI dice che tale operazione va fatta quando «il Sole entra nella canicula».

chi e volte che non hano li debiti contrasti né con li debiti ligamenti, et ancor perché li fondamenti calano più in un loco che in un altro. Se il pelo o crepatura si partirà dal cantone e andarà a cerchio verso il mezo del muro de la stanza sarà segno che non il cantone, ma il tramezo sarà quello che calerà; e per il contrario, se la crepatura si partirà dalla volta di mezo del tramezo della stanza e andarà salendo alla volta del cantone, sarà cosa chiara che il cantone cederà. E conossuto l'infermità onde sta, si gli farà le conveniente provigione secondo la qualità del male e de l'opera, con pore a cavallo il muro superior sopra a travi in piano sostenuto da ponteli e si cavi il muro contame-nato, rifacendolo di novo. Il sarar del muro novo con il vechio, si porà una pietra di sopra che piglia la grosseza del muro vechio et una altra di sotto che pigli parimente la grosseza del novo, e tra uno e l'altro si seri con <altri>^h pezi di marmo e di canne di fero, però senza violenza, e si lassarà armato fin che si giudichi che il muro novo abbi fatto il callo, poi si riseri e si ricacci di novo li detti con in maniera che si serri bene, e poi si desarmi. Sarà a proposito adoperar in tal serratura il gesso, quando si ne trovi, perché il gesso cresce e spegne, e la calcina fa il contrario. E se per altri l 226 l accidenti non si potrà far altro, si ponghi legni grossi che vadino a spontarⁱ il muro, ma che siano imegolati di pece e olio per difenderli dalla calcina, ma siano di revere.⁸ Poi si faci atorno la camisa di pietre vive e de fuori a uso de' contraforti. Le fisature⁹ de li astregghi allo scoperto si converano con cenere sotile stemperata con olio di lino, ma non soda, in maniera che non possi entrar dentro, overo calcina viva temperata, anci smorzata con olio de lino. E ancor la creta serrerà con esso olio impastata, avendo ben <netto della>^j polver le comisure.

Se qualche volta la stanza in uno loco fosse molto alta, si li porà delli ordini di cornize che facci alto fregio alle <picture>^k; se saranno in logò <longo>^l sproportionatamente, vi si farà delle colone più presto lontane una da l'altra che altramente.¹⁰

(Leon Battista, c. 303-304)

Il fine

h. <altri> alti. i. spontar «spingere» (cfr. qui 57, nota r). j. <netto della> sotto detta. k. <picture> pietre (lettura incerta). l. <longo> bono o.

8. La specificazione del tipo di legname è originale del Pellegrini. 9. Fenditure, crepe. 10. Termina con l'indicazione, già nell'Alberti, di questi accorgimenti prospettici il lungo commento al *De re aedificatoria*.

PARTE TERZA

CAPITOLO I

[*Ordine dorico*]

[*Lacuna?*].¹

Il fregio si farà alto parte 18, nel quale al dritto delle colone si troverà li triglifi. Tutto questo^a si compartirà la sua largheza in parte 12, cioè la metà di un diametro.² Una si dà allo mezo canale da una parte et un altro mezo da l'altra, poi due si darà et a uno pianeto e due altri a un altro e due altre a l'altro. A li canali interi, che sono due, si darà due per parte partendo il canale per mità, una da una parte e l'altra da l'altra parte del canale. Le metope che restarà tra un triglifo e l'altro saranno quadri, cioè parti 18 per ogni lato, onde qui si vuol intagliar teste di bue ingirlandate nel modo che solevano andar al sacrificio et in alto^b metevano alcuni putti et in alcuni vasi che usavano alli sacrifici, ma noi cristiani gli dovemo usar quelle cose che cristianamente si usa al celebrare. [*Lacuna?*] le quali sono 6³ che vano sotto la tenia⁴ che si fa sotto al piano del listello che fa cimaso al fregio. Il cimaso di questo triglifo è alto parte 2.

La cornize:⁵ la gola sopra essa cimasa del fregio alta parte 2, il suo

a. *Tutto questo*: cioè il triglifo. b. *alto*: forse altri.

1. La III parte di questo manoscritto, dedicata al commento del trattato vitruviano, inizia in maniera decisamente lacunosa. Infatti entrambe le trascrizioni da noi conosciute presentano sia la mancanza del commento ai primi tre libri di Vitruvio, sia quest'inizio di capitolo incompleto che fa presupporre la presenza nel testo originario di una parte precedente. Se per quanto riguarda le note ai primi libri di Vitruvio si potrebbe pensare che esse furono trascurate dal Pellegrini, che avrebbe preferito iniziare dall'esposizione degli ordini, per quanto riguarda il testo del capitolo è evidente la perdita della parte iniziale poiché esso tratta del fregio e della cornice e non dell'architrave, il primo dei tre elementi che compongono la trabeazione. 2. VITRUVIO, IV 3, da cui il capitolo prende spunto, parla della scansione dei diversi elementi del tempio in moduli, «Grecamente Embatis», che a loro volta si suddividono in frazioni di modulo, mentre il Pellegrini parla soltanto di parti anche se, dicendo che 12 parti corrispondono a mezzo diametro, sottintende che ogni modulo è suddiviso in 12 parti e concorda quindi con Vitruvio quando afferma che «la grossezza delle colonne sarà di due moduli». 3. Mentre le righe precedenti descrivono i modi per decorare le metope, l'espressione *le quali sono 6* si riferisce alle gocce. 4. *tenia*: piccola modanatura piatta a forma di listello che si pone appunto tra il *listello che fa cimaso al fregio* e le gocce. 5. È la parte superiore della trabeazione ed è formata

quadreto sopra parte $1/2$, il dentello parte 3, e $1/2$ al quadretto di sopra; il gocciolatoio parte 4 alto e la goletta sopra parte $1\ 1/2$ et il quadretto sopra $1/2$, la gussa⁶ parte 3 et il quadretto sopra parte 1.⁷ Tutta questa altezza è parte 16 et il sporto tutto della cornize è parte 24, cioè il dentello e la gola sotto sporge parte 6, la parte della larghezza disotto al gocciolatoio, onde sono intagliate le manete,^c sporge parte 8, il gusseto, il quadretto, li dui quadretti minori, il fondo del mezo circolo sotto il medemo gocciolatoio sporge parte $4\ 1/2$, la goletta aro-versia^d con la gussa superior sporge in tutto parte $5\ 1/2$, che fa in tutto parte 24. La larghezza del dentello parte 2 (questo è conforme al meraviglioso teatro di Marcello⁸ e molto lontano dalli «scritti»^e di Vitruvio) e li dentelli intagliati alto parte 3, largo 2, lontano una da l'altra parte $1\ 1/8$, salta in fuori parte 2. In altra parte «de»^f diverse anticaglie si trova diversi ordeni differenti, e molte de lor bellissime tanto o poco meno del teatro sudetto di Marcello, et ancor essi variato molto da Vitruvio.⁹

In lo effetto delli ornamenti gli vole, per farli con gravità graciosa, nobil speculatione e pensiero, se bene pare che non siano molto necessarie e che quanto a esser senza si potria fare, perché da essi ne segue maggiormente il ben esser, se ben sarà l'una e l'altra. La natura, se non atendesse se non a l'esser e quel solo, onde ne segue il suo mantenente^g e perpetuità, gli bastaria, tenendo conto sol di cose, il far senza belezza gli omeni, gli animali, le piante, le erbe e simili, perché, se bene vi mancasse la bellezza, ve saria la natural virtù de gran meraviglia e da «meditar»^h et «operar»ⁱ conforme alla virtù natural che

c. *manete*: mancano attestazioni di questo termine, ripetuto ancora nei passi successivi, quale sinonimo di «gocce»; il nome però può ben indicare la forma a tronco di cono di tale decorazione, come si desume anche da CHERUBINI, quando spiega la voce *maneggia*, altrimenti detta *manetta*, come «maniglia, campanella». d. *aroversia*: «rovescia». e. *(scritti) secreti*. f. *(de) le*. g. *mantenente*: in BATTAGLIA registrato solo come aggettivo; cfr. qui, I 31, nota f. h. *(meditar) medicar*. i. *(operar) opor*.

dagli elementi qui descritti. 6. *gussa*: guscio o cavetto, fascia concava la cui sezione è $1/4$ di cerchio. 7. È la stessa scansione in parti proposta da VIGNOLA, tav. XIII. 8. Il Vignola, da cui il Pellegrini trae spunto per questa suddivisione in parti, presenta infatti, quale esempio di cornice di ordine dorico, una tavola che egli dice «cavata dal Teatro di Marcello in Roma». Cfr. VIGNOLA, tav. XIII. 9. Il Pellegrini, probabilmente attraverso il rilevamento che fece degli edifici antichi durante il suo soggiorno romano, si rende conto che l'applicazione dei canoni vitruviani varia nelle diverse esperienze architettoniche.

tiene ogni sorte de animali rationali e irationale e «vegetative». ^j Ma al gran studio pare ^k in le cose della bellezza, e si compiace ^l che l'omo et altri animali siano belli, che li alberi siano in bella forma e le robe siano artificiose, composte, acompagnate «a l'» ^m altre fatte che sono, e le rose siano l 2 l vaghe, odorifere e di forma mutabile, e così in l'aria, in la tera, che se bene non sa quello che apartiene al comodo et «amabile», ⁿ e che manca quella che porta il bene esser, che agli omini l'opera però non resta con coperta lode. ^o

Ora si torna a altri ordini dorici. In tutti si raferma la basa antescritta, ¹¹ e si conclude che il quadroto sotto il toro superior sia al dritto del suo centro, col quale è girato la circonferentia di esso toro. E lo indentro della scozia ¹² sia al dritto del quadroto in fondo della colona, e così quasi simili ne le colone.

Nelli capitelli molta varietà: alcuni intagliano l'ovolo, alcuni li pone sotto li tre quadroti detto astragoli, ¹³ alcuni in quella medema altezza di tutti 3 gli pone uno tondino e a basso uno quadretto che intaglia il tondino a uso di fusarolo, alcuni questo spacio lo converte in una goleta roversia, alcuni li tre astragoli li dui di sopra li convertono in duo tondini e lassano a basso il quadretto. Nel resto tutti siano nel sudetto compartito. E nel fregio di esso capitello, parte lo lassa schieto e parte gli fa 4 rose, et anche a l'ovado ^o gli danno un cegno ^p di più sporto del sudetto, cosa che sarà gracioso, et anco alla proiectura del colarino della colona chi lo fa de parte 1 1/2 e chi di due. ¹⁴ In questo seguente ordine si fa di una parte e meza. L'alteza del capitello si fa parte 12, il sporto parte 5 per parte, lo architrave parte 10, il fregio parte 18, cimaso del fregio parte 2; tutta la altezza della cornize parte 15 1/2. ¹⁵ Vol il quadretto sopra il detto cimaso del fregio parte 1/2,

j. «vegetative» regittine. k. al: «il»; pare: «si dimostra». l. si compiace: soggetto è «la natura». m. «a l'» et. n. «amabile» amobile. o. ovado, più sotto anche ovato: «ovolo». p. cegno: «cenno» (cfr. qui, II 61, nota dd) per indicare una misura molto piccola.

10. In lo efetto... con coperta lode: sono interessanti in questo lungo periodo le osservazioni del Pellegrini sulla bellezza e perfezione della natura. 11. antescritta: descritta prima. È la conferma che lo scritto originale del Pellegrini comprendeva la descrizione dell'intero ordine dorico. 12. L'interno della scozia. 13. astragoli: astragali, piccoli cordoni che circondano la cima del fusto della colonna e sostengono il capitello. 14. Il riferimento è sempre a VIGNOLA, tavv. XIII e XIV, che infatti propone entrambe le soluzioni sia formali che dimensionali. 15. Mentre le altre partiture corrispondono a quelle di VIGNOLA, tav. XIV, l'altezza della cornice è inferiore di 1/2 parte e l'architrave è parte 10 anziché 12.

l'ovolo che gli è sopra parte due, il spacio del motiglione¹⁶ è come in altezza a tutta la cornize parte 3, la goleta sopra parte 1, l'alteza del gocciolatoio parte 3 1/2, la goleta sopra con il suo quadretto 1 1/2, cioè il quadretto 1/2, alla gola dritta parte 3, al quadretto sopra parte 1. Il sporto di essa cornize sarà parte 24,¹⁷ tutte con l'ovolo sopra il cimaso del fregio, compreso il dentello sopra et il sporto del quadretto sotto parte 3. La proiectura del gocciolatoio, onde sono intagliate le manete, parte 12; il quadretto che segue parte 1, il ovato parte 1, il listino⁹ ultimo sotto la grosseza parte 1/2, il sporto della goletta che fa cimaso a li modiglioni parte 1, il sporto della gola sotto il gocciolatoio parte 1 1/2, il sporto della gola 3. Le metope del fregio parte 18 per quadro, la longheza del triglifo parte 12, alte parte 18 e di più il suo cimaso di parte 2 alto; li modiglioni che risaltano fuori sopra l'onde in fuori, come è detto,¹⁸ parte 14 1/2 et in fronte largo parte 12 e la goletta per suo cimaso parte 1 per parte sotto la grosseza del gocciolatoio, si come è detto. Li modiglioni al dritto delle colone, onde se gli intaglia sei ordini di «manete»^t per ogni lato come spacio quadrato che fano numero 36, poi tra madiglione e madiglione si gli fa o rose in uno compartito de mandole^s con 4 «manete»^t nelli angoli, overo il fulmine di Giove in un quadrato perfetto e cose simile; nelle metope trofei d'arme et altre cose che siano decente a l'opera.¹⁹ Se le colone saranno architrate si farano di doi intercoloni e uno quarto e, se si farano che nel mezo vi si facci archi sin alla sua somità, il doppio della sua largheza;²⁰ e questa forma voria sempre li archi, non vi esendo altro obbligo. | 3 |

q. listino: cfr. qui, II 83, nota d. r. «manete» norete; cfr. sopra nota c; le manete sono disposte in un quadrato di sei per sei. s. mandole: «mandorle», ornamenti rilevati di forma romboidale. t. «manete» monete; a meno che non si debba mantenere il nome monete per le «gocce» sotto il gocciolatoio, che, per esempio, nell'ornato della Madonna dei Miracoli a Saronno sono sensibilmente più grandi di quelle sotto i triglifi.

16. motiglione: modiglione o mutilo. È una specie di piccola mensola rovesciata che si pone sotto le cornici, più o meno ornata. 17. VIGNOLA, tav. XIII, indica infatti tale sporto di 2 moduli, essendo ogni modulo di 12 parti. 18. Qui, come più avanti, sembra evidente il riferimento al Vignola. 19. Cfr. VIGNOLA, tav. XIV. Tale soluzione fu usata dal Pellegrini nel progetto per la fronte della Madonna dei Miracoli a Saronno. 20. Cfr. VIGNOLA, tav. X.

CAPITOLO II

Ordine ionico

L'ordine ionico è più gentil delli altri dui sudetti.¹ L'alteza della basa parte 12 delle 24 del diametro della colona;² il capitello, cioè il nudo senza l'alteza delle volute, parte 8; il fusto della colona compreso cinta e collarino è otto diametro e mezo,³ che fano in tutto l'alteza diametro $9 \frac{1}{3}$.⁴ Alcuni li fanno de 9,⁴ alcuni d'otto e $\frac{4}{5}$ con basa e capitello; e la basa parte 12 alta, di sporto il suo suplimento arà un diametro e $\frac{2}{3}$; il capitello, compreso le volute alte parte 12, parte 34.

Lo architrave, fregio e cornize alto la quarta parte de tutta l'alteza delle colone, compreso basa e capitello † alto la basa meno † delli quali sono compartiti in parte 54.⁵ Parte 15 si dia a l'alteza de l'architrave, parte 18 al fregio, quando si fa a piombo, parte 21 a l'alteza della cornize; il sporto della cornize sia quanto è la sua alteza. Il piedestallo fornito con sua cimasa e base sarà il terzo della colona compreso basa e capitello;⁶ le cimase del piedestallo sarà parte $7 \frac{1}{2}$ alto e la basa 7; il resto a l'alteza del piedestallo, qual sarà largo quanto sarà il centro della basa della colona. La diminucion⁷ della colona la 6.a parte del diametro del fondo.

Si è detto che l'alteza della basa sia mezo diametro, il qual mezo diametro sia partito in parte $12 \frac{3}{4}$ si dia alla proiettura sua da ogni parte, una parte si dia al nastro nella colona, $3 \frac{1}{4}$ si dia al toro, $\frac{1}{4}$ al

a. $\langle 1/3 \rangle 1/2$.

1. Il tema dell'ordine ionico era stato già trattato diffusamente da Vitruvio, III 5 e IV 1. Ma qui il Pellegrini, più che rifarsi alle indicazioni vitruviane, trae spunto dalla *Regola* del Vignola e dalla sua esperienza di architetto. 2. Anche Vitruvio e Vignola proponevano questi rapporti proporzionali, cioè che la base della colonna fosse metà del suo diametro, ma diversa era poi la scansione in parti. Infatti, nel caso dell'ordine ionico, VIGNOLA, tav. XV, propone che ogni modulo venga diviso in 18 parti, mentre il Pellegrini conserva la suddivisione in 12 come per il dorico. 3. Se la colonna è $8 \frac{1}{2}$ diametri, la base è $\frac{1}{2}$ ed il capitello $\frac{1}{3}$ (8 parti sono $\frac{1}{3}$ di 24), la loro somma sarà appunto diametri $9 \frac{1}{3}$. 4. Si riferisce a VIGNOLA, tav. XV. 5. Il Pellegrini sembra qui ricondursi alle dimensioni date dal Vignola per la colonna (9 diametri = 18 moduli) più che alle sue ($9 \frac{1}{3}$). Infatti $\frac{1}{4}$ di 18 moduli è $4 \frac{1}{2}$ moduli che, moltiplicato per 12 (il numero delle parti in cui il Pellegrini, ma non il Vignola, scandisce il modulo), fa 54. 6. Il Pellegrini si riferisce alla soluzione proposta da VIGNOLA, tav. XVII, per i porticati con colonne ioniche poste su piedestallo, dove appunto il basamento è di 6 moduli, pari a $\frac{1}{3}$ della colonna con base e capitello. 7. La rastremazione verso l'alto.

quadretto sotto a ciascun dei tondini, $1 \frac{1}{4}$ al quadretto di sotto, $1 \frac{1}{4}$ a la scocia di sotto, $1 \frac{1}{4}$ al quadretto di sotto, 4 parte al plinto, che in tutto fano parte 12. Il toro abi, più fori del sporto del listello della colonna, alquanto più del mezo tondo, in maniera che la scocia non entri più dentro del dritto d'esso listello del tondo della colonna. Non compreso in l'alteza della basa, il sporto de doi tondini sia a piombo con il sporto del toro, in maniera che la inferior sarà in concavità più fori che non è il fondo della superior $\frac{3}{4}$ di parte. Le striae, facendo le colone canelate,⁸ saranno numero 24, il listello tra l'una e l'altra sia il terzo del cavo de la stria.

Capitello è alto parte 8, che è 'l terzo [del diametro] della colonna. 3 si dia a l'alteza del tondo che sporta sopra il collarino della colonna, 3 alla gusa della voluta e «due»^b alla gola roversia che li fa cimaso. Li «ovoli»^c intagliati, quando tutti si vedessero, sariano 24,⁹ però glien'è 5 da voluta a voluta, e due sono impedito in parte «dalli baccelli».^d La largheza del capitello [a] le volute è parte 35,¹⁰ l'alteza delle volute al dritto del diametro del tondo, e qui serà anco il mezo del volto de la voluta, qual ochio sia alto come il tondino della colonna, è parte 11; la largheza al dritto della serata del tondino della [colonna] sarà parte $9 \frac{1}{2}$. Il resto di esso capitello si vede ne l'opera de Vignola, cavato dalli boni antichi con diligenza fatti. E che a ogni omo è cosa molto trista la roversia che fa cimasia al capitelo «non cora»^e al dritto del diametro di sotto. 141

L'alteza de l'architrave, fregio e cornize è la quarta parte della colonna con basa e capitello. L'architrave alto parte 15; 1 si dia al quadretto di sopra, due alla gola roversia che li fa cimasa, $4 \frac{2}{3}$ al piano grande, 4 al piano inferiore, $3 \frac{1}{3}$ al piano di sotto, che fanno parte 15 in tutto.¹¹

Il sporto della gola roversia che fa cimasa a l'architrave abi il suo sporto alquanto meno della sua alteza, acciò impedischi meno alli

b. «due» tre. c. «ovoli» occioli. d. «dalli baccelli» dalle bacciole. e. «non cora» *concora*; congetturo secondo l'unica ipotesi per la quale comprendo il passo: «inaccettabile è che l'attacco della gola roversia, ultimo oggetto del capitello, non sia in linea col diametro della voluta». La stessa prescrizione si ricava da VIGNOLA, tav. XX.

8. Scanalate. 9. Il numero corrisponde a quello delle scanalature. 10. VIGNOLA, tav. XIX, indica 36 parti. 35 è errore del Pellegrini che qui prende spunto dal Vignola, come afferma nelle righe seguenti, utilizzando anche la sua scansione in 18 parti. 11. Il totale corrisponde a moduli 1 e $\frac{1}{4}$, come proposto dal Vignola.

occhi bassi delli omeni il fregio che a basso si dirà; ma li sporti delli piani siano gagliardi, perché da lontano ben si vedono.

Il fregio, se si farà con scoltura, si farà alto parte 18. Il suo dritto sia a linea del piano dissoto de l'architrave. La cornize si gli fa prima a basso e sopra il fregio la gola roversa, il dentello, il quadretto col tondino, l'ovolo col gocciolatoio, la goletta roversa sopra alla gola dritta, con el suo quadretto sopra.¹² Tutta l'alteza è parte 21, cioè parte 3 alla gola roversa sopra il fregio, 2/3 di parte al quadretto sopra al dentello, parte 4 al suo cimaso, quadretto e tondino parte 1, a l'ovolo parte 3, al gocciolatoio parte 4, al suo cimaso in forma di goleta roversa parte 1 (1/3),^f alla gola dritta parte 3, al quadretto sopra parte 1, che sono tutta l'alteza parte 21.

Il sporto sarà parte 21. [*Lacuna?*] il cimaso de dentello parte 1, lo ovolo parte 4, il gocciolatoio parte 6, la goletta sopra parte 1 1/2, la gola drita sopra parte 3, che fa tutto parte 21. La gola sopra il fregio, il dentelo, l'ovolo, il cimaso de gocciolatoio si sol intagliar. Lo intervallo de' dentelli parte 1 1/2, si gli fa la sua gionta sopra alto parte 1. Il scartoccio del fianco del capitello¹³ parte (32);^g questa se intaglia a treze nel mezo et il cesto a fogliaze.

Molti hano fatto il fregio o collo al capitelo ionico; in quel caso si potrà far alquanto architrave, fregio e cornize già la quarta parte.

Michelangelo nel Campidoglio et in altri lochi non ha oservato alcuna cosa che abi fatto li antichi, per quello che io mi son potuto acorgere, ma ha fatto a suo modo;¹⁴ ben ha mostrato ancor ivi esser grande e grato inventore. Ha fatto le volute che pendi indentro, nella parte da basso li ha fatto al^h collo. Ha usato che li piani dritti in la cornize e architravi di farⁱ che egli pendino indentro in la parte superior et a basso vengono in dentro. Questo ofitio fano in li architravi che li

f. (1/3) 1/2. g. (32) 22. h. al: sil. i. di far: per la sintassi cfr. Nota, VIII 3.

12. Anche per questa parte la descrizione corrisponde esattamente a quella di VIGNOLA, tav. XIX, come anche l'altezza totale, di moduli 1 3/4, per il Pellegrini pari a 21 parti. 13. Cfr. nota 10 per la larghezza del capitello. Se dalle 36 parti se ne tolgono per ogni lato 2, che sono lo spessore della voluta (cfr. VIGNOLA, tav. XIX), rimane questa parte curva, lo *scartoccio del fianco*, di 32 parti, dalla tipica decorazione. 14. Michelangelo in Campidoglio a Roma nel palazzo dei Conservatori usò l'ordine ionico quale ordine minore per il piano inferiore, posto tra le paraste giganti che scandiscono l'intera facciata, e per la finestra centrale. In effetti li egli usò colonne ioniche non scanalate, con un particolare capitello e con il fregio non decorato.

«sporti»^j de' piani riescon stabili senza uscir fuori più de l'usato per non ofender il fregio, et anco in la cornize sono grati, perché dimostra la grosseza delli sporti grandi e che molto alli occhi sodisfa. Ha poi ricercato tutte le altre cose con studio de inventione nove e molto laudate, come si vede in l'opere sue tanto egregie.¹⁵

CAPITOLO III

*Ordine corintio*¹

La colonna si fa alta dieze diametri de colone in la parte basso conionta «la» 7.a parte d'uno modello;^a il fusto della colonna compreso la cinta de sotto e colarino di sopra diametro $8 \frac{1}{2}$, mezzo diametro alla basa, un diametro e $\frac{1}{2}$ al capitelo, tanto parte $10 \frac{1}{2}$.² L'ar-

j. «sporti» porti. || a. *La colonna ... modello*: correggo in *la* un'improbabile *b* del ms., considerando quindi il numero cardinale, ma sia questa prima frase che altri punti del capitolo rimangono non chiari. Per prima cosa l'altezza totale della colonna è data più sotto in 10 diametri e $\frac{1}{2}$, cioè 252 parti; un quarto di questo totale è l'altezza di architrave, fregio e cornice. Più oltre si precisa però (corsivo mio): «La quarta parte della colonna, *senza il settimo*, è parte 60» (numero garantito dalle misure successive), che corrisponde a un'altezza di 10 diametri. Che cos'è questo *settimo*? Alla fine del capitolo si spiega come il rapporto 7:1 intercorra tra altezza del corpo umano e lunghezza del piede, e così anche tra altezza della colonna e larghezza della base. È un riferimento (Pellegrini scrive: «Ho detto che...») a questo stesso problema che troviamo qui all'inizio e nell'altro passo? Per capirlo occorrerà magari spiegare esattamente l'espressione *basa unita*, riecheggiata forse qui in *congiunta*. Si aggiunga che la larghezza della base data dal Pellegrini è 33 parti e $\frac{3}{5}$, cioè quasi $\frac{1}{7}$ di 240, mentre $\frac{1}{7}$ di 252 è 36, che sarebbe esattamente un diametro e mezzo. L'idea, pur pensabile, di considerare che alla misura di 10 diametri vada in più aggiunta la base (cioè quella parte caratterizzata dalla proporzione di $\frac{1}{7}$...) urta però almeno contro la ripetuta affermazione che l'altezza totale è concepita «compreso basa e capitello».

15. Michelangelo utilizzò ancora l'ordine ionico nel primo piano del cortile di palazzo Farnese, dove già era stato impostato da Giuliano da Sangallo. Anche in questo caso il trattamento è particolare, con colonne lisce, fregio a festoni con maschere ed una bassa cornice. || 1. Il capitolo trae spunto da Vitruvio, IV 1, anche se poi il Pellegrini è molto attento alle indicazioni del Vignola. 2. Le proporzioni qui proposte dal Pellegrini si differenziano da quelle di VIGNOLA, tav. XXI, per un maggiore slancio sia della colonna (diametri $8 \frac{1}{2}$ = moduli 17) sia del capitello (diametri $1 \frac{1}{2}$ = moduli 3).

chitrave, fregio e cornize sarà la quarta parte di tutta la sua altezza della colonna, compreso basa e capitello.³

Il piedestallo sia la terza parte, compreso la sua cimasa e basa.⁴ Il diametro della colonna sia partito in parte 24. 8 si darà a l'altezza della basa del piedestallo e 5 sarà l'5 l il suo sporto fuori del dritto del vivo del piedestallo. 8 si darà a l'altezza della cimasa, cioè il suo fregio $3 \frac{1}{4}$ et al restante $4 \frac{3}{4}$, e 3 sarà il suo sporto.

La basa della colonna sia alta parte 12 e di sporto la quinta parte per parte del diametro della colonna, che il plento⁵ verà a esser parte $9 \frac{3}{5}$, che giunto con le 24 parte del diametro della colonna fa parte $33 \frac{3}{5}$, che tanto sarà la larghezza del vivo del piedestallo.⁶ L'altezza della basa sarà parte 12, cioè a l'altezza del plento parte $3 \frac{3}{4}$, altezza inferior $2 \frac{3}{4}$, al quadretto sopra $\frac{1}{4}$, a la scocia inferior parte 1, al quadretto sotto $\frac{1}{4}$, a li doi tondini $\frac{3}{4}$ in tutti dui, al quadretto sotto $\frac{1}{4}$, alla scocia superior $\frac{3}{4}$, al quadretto sopra $\frac{1}{4}$, al toro superior parte 2, che fano parte 12 in tutto. Il fondo della scocia di sopra sia a piombo con il sporto della cinta da basso della colonna; il sporto delli doi tondini in pari sia a piombo con il sporto del toro superiore.

La quarta parte della colonna, senza il settimo,^b è parte 60; l'altezza di tutto l'architrave è parte 17, il fregio alto parte 22, la cornice parte 21.⁷ Lo architrave ha tre piani, quello di sotto alto parte $3 \frac{1}{4}$, il fusarolo $\frac{1}{2}$, il piano di mezzo alto parte 4, la sua goletta sopra $1 \frac{1}{4}$, il piano superior $4 \frac{3}{4}$ e 'l fusarolo sopra $\frac{3}{4}$, la gola roversia parte $2 \frac{3}{4}$ e il quadretto parte 1, che fa in tutto 17 parte;^c tutto il sporto parte $3 \frac{1}{4}$.

Lo cimaso del fregio, cioè quadretto e fusarolo, è parte $1 \frac{1}{4}$. La

b. *settimo*: cfr. nota a. c. *17 parte*: i conti non tornano.

3. Il Pellegrini considera quindi la colonna alta 20 moduli e la trabeazione 5, come è indicato da VIGNOLA, tav. XXI. Cfr. nota 7. 4. Come già per gli altri ordini, qui il Pellegrini si riferisce alle colonne su piedestallo, che si usano per i porticati ed i loggiati. Cfr. VIGNOLA, tav. XXIII. 5. *plento*: plinto, parte inferiore della base, di forma quadrangolare. 6. *La basa... del piedestallo*: Pellegrini descrive la base della colonna che sarà alta 12 parti ($\frac{1}{2}$ diametro) e sporgente rispetto al fusto $\frac{1}{5}$ di diametro (4,8 parti) per lato. Il plinto sarà quindi largo parti $33 \frac{3}{5}$ ($24 + 9,6$ parti). 7. Approfondendo quanto detto in precedenza, il Pellegrini dà qui le misure delle diverse parti della trabeazione, la cui somma fa 5 moduli come in VIGNOLA, tav. XXI. Diversa è la scansione in parti perché, mentre Vignola usa la suddivisione in 18 parti, il Pellegrini conserva quella in 12.

gola^d che è sopra a esso, che è la parte della cornize, è alta parte 2, il dentello parte $3 \frac{1}{4}$, alto il suo cimasio, cioè quadretto e tondino, cioè fusarolo, parte 1, lo ovolo parte $2 \frac{1}{2}$, l'alteza del spacio de' modiglioni $3 \frac{1}{2}$, e 'l cimasio del madiglione in forma di goletta roversia $\frac{3}{4}$, l'alteza del gociolatoio $3 \frac{1}{4}$, il suo cimaso a uso di goletta parte 1, il quadretto sopra $\frac{1}{4}$, la gola dritta parte $2 \frac{3}{4}$, il quadretto sopra $\frac{3}{4}$, che in tutto fa parte 21.

Tutto il sporto parte 21,⁸ cioè il cimasio del fregio parte $\frac{1}{2}$, la gola sopra $1 \frac{1}{2}$, il dentello parte 2, il cimasio voltato a tondino $\frac{1}{2}$, ovolo $2 \frac{1}{2}$, modiglioni $8 \frac{3}{4}$, suo cimasio 1, la goletta sopra il gociolatoio 1, la gola dritta $2 \frac{3}{4}$. Fano in tutto parte 21.^e

Il fondato delle rose tra modiglion e modiglion parte $1 \frac{3}{4}$.^f La largheza del dentello parte 2, lo intervallo dal lato parte $1 \frac{1}{3}$. Sotto alla grosseza del gociolatoio la goletta che fa cimasio al madiglione religa e poi si lasa un piano de parte 1.^g Il resto è sfondato per la rosa et ha uno ovolino intagliato a ovolo e poi è firmata^h la rosa. Il madiglione è intagliato a fogliaza. Tiene in la golaⁱ teste de leone al dritto de' modiglioni per le pioe da gettar fuori l'acqua. L'ovolo si sol intagliar [a] fusarolo e dentelli. Nelli cantoni della cornize, onde sono li «denteli»,^j si gli fa la pigna. La gola dritta e fusaroli sopra il fregio si suol intagliare: ogni ovolo «va»^k sempre al dritto d'un dentello et uno dentello al dritto di uno archetto intagliato in la gola di sotto. Le due anelle tramezate al fusarolo siano fatti al dritto del fore^l che è tra archetto e archetto.⁹

Lo capitello si comparte in alteza sin sotto lo abaco, ov'è detto cimaso del capitello, in 3 parte uguale. Una si dà alle 16 l foglie minor, l'altra alle maggior, l'altra alle altre foglie che nasse da' caulicoli,¹⁰

d. *La gola*: da qui iniziano le misure dell'altezza della cornice (il totale 21 non può comprendere infatti il «cimaso del fregio»). e. *parte 21*: il totale è invece $20 \frac{1}{2}$: a uno degli addendi interi andrà integrato $\frac{1}{2}$. f. *Il fondato ... parte $1 \frac{3}{4}$* : misura della profondità dello sfondato, sotto il gocciolatoio. g. *Sotto ... parte 1*: si torna agli sfondati con le rose: la goletta rientra tra un modiglione e l'altro facendo da cornice (*religa*; cfr. qui, II 89, nota b) al cassettoni, il cui incavo è però preparato da una porzione piana. h. *firmata*: «fermata». i. *la gola*: ultima parte aggettante della cornice. j. «denteli» *daroli*. k. «va» *ve*. l. *fore*: foro.

8. Il Pellegrini mantiene anche per il corinzio una corrispondenza tra altezza e sporgenza della cornice. 9. *Il fondato... e archetto*: la descrizione riprende fedelmente VIGNOLA, tav. XXVI. 10. *caulicoli*: sono gli steli da cui nascono le foglie e i viticci o cartocci del capitello corinzio. Cfr. ROMANO, s.v.

compreso li steli [o] cauli;^m poi segue l'abaco che è la settima parte d'un diametro di colona; il fiore sopra li «caulicoli»ⁿ minori è parte 5, li caulicoli minor parte $3 \frac{1}{2}$ alti, li maggiori alti parte 5. Il vivo del capitello è grosso parte 20, da corno a corno in pianta de l'abaco è parte $50 \frac{1}{2}$, in la faccia del corno $2 \frac{3}{4}$; la faccia del capitello da mezzo corno a l'altro mezzo è parte $35 \frac{1}{2}$.¹¹ La concavità del corno è parte $3 \frac{3}{4}$ e tanto è il resalto del fiore. Questa concavità si fa con un triangolo equilatero, ponendo il compasso a l'angolo del triangolo e largo tanto che tocchi il mezzo lato de i doi corni, e poi girato far la circonferenza che va da corno a corno.

Il sporto de l'orlo della campana,¹² e' sarà fori del vivo del capitello parte 4. Esso orlo è alto parte una. Il sporto fori del vivo del capitello delle foglie minore parte $4 \frac{3}{4}$ e quello delle altre maggior 8, tirando una linea dal corno de l'abaco a la soma^o [del] sporto del colarino della colona, tocando essa linea il corno, il giro del caulicolo delli angoli, il sporto delle foglie grande e quello delle minore.¹³ Le foglie ora si intagliano a foglie de acanto et or d'oliva; questi sono molto belli.

De l'ordine composito per ora non ne parlo,¹⁴ perché è l'ordine subalterato che si compone da le ragione delli altri ordeni a giuditio de l'architetto. Basta che pare che sia alquanto più legiadro delli altri. Il capitello suo, quale è composto e di ionico e di corintio, è vaghissimo e di molto artificio e lavore; la basa è come simile alla corintia, ma non ha se non un bastonzino tra le due scocie, che la corintia ne ha doi e così la ionica. Nel resto non si usa molta differenza dalla corintia, sì il composito è una mescolanza de li altri ordini, et in questo composito si ha preso molta lizenza di mescolatione di cose diverse e

m. *steli [o] cauli*: da correggere forse in *stessi cauli*? *Caule* («stelo») non è nella nomenclatura ufficiale del capitello corinzio, ma vale il suo derivato *caulicolo*. n. «caulicoli» *cauli di*. o. *soma*: cfr. CHERUBINI («Somm, voce contadina per cima»).

11. Se si considera tale faccia quale lato del quadrato che ha per diagonale $50 \frac{1}{2}$, esso sarà $50,5/\sqrt{2}$, cioè parti 35. 12. È l'aggetto della parte interna del capitello, dalla forma di campana rovesciata, che sporge infatti, secondo il Pellegrini, di 4 parti ($1/3$ di modulo, essendo il modulo diviso in 12 parti), di 6 parti secondo il Vignola (cioè sempre $1/3$ di modulo, essendo quel modulo diviso in 18 parti). Cfr. VIGNOLA, tav. XXV. 13. Cfr. VIGNOLA, tav. XXV. 14. Il Pellegrini parte da questa affermazione forse per analogia con Vitruvio, che di tale ordine non parla specificamente (cfr. Vitruvio, IV 1) dato che, se esso ebbe le sue prime espressioni in età augustea, si sviluppò e diffuse più tardi, soprattutto a partire dall'età flavia. Il Vignola lo presenta invece come quinto ordine, derivante dal corinzio.

massime ne' capitelli delli antichi, che incontro de' caulicoli gli mettevano volute ioniche et incontro d'essi li scolpivano animali che <tegna>^p li corni de l'abaco; et in mezzo sopra la foglia magior gli scolpivano fulmeni di Giove, teste et altri diversi ornamenti vaghissimi.¹⁵ Et in questo licencioso ordine li architetti hano auto campo da sbizzarrirsi e di mostrar le sue capriciose invencione.

Le strie delle colone siano 24, li listelli il terzo del voto delle strie, e <le strie>^q in canale a mezo circolo; acquista per nome proprio, si pò dir, alle strie «faldature de panni».^r

Quasi tutte le maravigliose fabbriche fatte da' romani o furno fatte al tempo di Vitruvio o da poi le più, e quasi tutte sono lontane da pose ritte e <sottomesse>;^s quantunque fusse al tempo di Vitruvio che fece tanto, non gli è nessuna memoria de lui, onde che non fu in consideration d'architetto nemeno dopo morte, in quel tempo che tante fabbriche si fece senza segno de' suoi precetti e la magior parte lontano da esso, con miglioramento notabile. Si tiene che fusse più presto scrittore delli esempi che avevano da' grezi che architetto, perché in molte cose si vede l 7 l che parlava secondo la information che li era data. Ma sia come si voglia, nel da poi, destrutto l'impero romano e destrutto quasi in tutto le stupende e ben intese fabbriche antiche, esso Vitruvio ha dato molto lume di architettura al mondo, e più aria fatto se non fosse la varietà de' vocaboli [e] proverbi dal longo tempo [*lacuna?*] e mancati da l'uso.¹⁶

L'ordine dorico è il più antico e madre delli altri. È ancor molto rico e grato a l'ochio l'ordine ionico, e corintio è mirabile per la sua legiadria. Il toscano e composito par che siano <subalterati>,^t come ho detto,¹⁷ però del toscano <par>^u esser molto utile in li lochi che ha da

p. <tegna> vegna; «sostenga». q. <le strie> lestrico (lettura incerta). r. acquista ... panni: cfr. VITRUVIO (commento), p. 102, 53-4. s. <sottomesse> sotto esse. t. <subalterati> subalternati; cfr. poco più sopra. u. <par> per scritto con la consueta abbreviazione.

15. Cfr. VIGNOLA, tav. XXX: «Ben è vero che in alcuni si vederano animali in luogo delli caulicoli... havendo quattro aquile in luogo delli caulicoli, et in luogo delli fiori faccie di Giove con li fulmini sotto». 16. *Quasi tutte... da l'uso*: qui il Pellegrini inquadra esattamente il ruolo che Vitruvio ebbe nella storia dell'architettura classica. 17. Evidentemente la lacuna iniziale di questa III parte non doveva comprendere soltanto un completamento della descrizione dell'ordine dorico ma anche una parte circa l'ordine tuscanico. Cfr. Vitruvio, IV 7.

reger gran pesi. Non è scritto la forma de l'altro, che non altro ho pensato non esser necessario.

Ho detto che la basa unita nel corintio compreso li sporti imita il <piè>^v de l'omo, perché è la 7.a parte della alteza della colona, compreso basa e capitello, e il piede è la 7.a parte de l'omo.¹⁸

CAPITOLO IV

*Per li coperti*¹

La più utile parte de l'edifitio è il coperto superior, perché quello ci sicura da l'estremo freddo e caldo, dalle piogge, tempeste e venti et altre cose noiose, et anco questo assicura li muri. Questo si fa ordinariamente de materia, cioè de legname. A un tetto largo vi va la <colmegna>^a, poi vi va le <terzere>^b per il verso del colmo lontane una da l'altra non più de b. 3;² siano molto forte e grosse mezo b. Poi sopra li muri vi va la radice che colega tutta la fabrica, poi per il longo vi va cantiri^c squadrati, che tutti nascono dalla colmegna come dalla spina

v. <piè> piu; cfr. le note a e 18. || a. <colmegna> *caltregna*; «trave di colmo, colmareccio» (cfr. CHERUBINI, alla voce *trav*). b. <terzere> *terzete*; termine lombardo (cfr. *Annali Duomo*, nel Glossario, e CHERUBINI, alla voce *trav*) per nominare, come risulta anche da questo passo, la trave parallela alla *colmegna*, in mezzo tra questa e la trave che fa da *radice* a contatto col muro; perpendicolari ad esse sono i *cantiri*. Alternativo a tale tipo di copertura si presenterà appena dopo quello a capriate. Barbaro (nel commento in VITRUVIO) usa invece il termine *terzera* per tradurre *terziarium* dell'originale, che indicherebbe «tutta quella legatura che dal colmo partendosi si allargha in forma triangolare» (p. 121, 66-7). c. *cantiri*: cfr. qui, II 40, nota I.

18. Il Cesariano, in una tavola del suo commento a Vitruvio (Como 1521, libro III, p. 50), aveva proposto tale proporzione tra la lunghezza del piede (3 moduli) e l'altezza totale dell'uomo (21 moduli). Qui, se la colonna corinzia è, secondo il Pellegrini, alta parti 252, la base, larga parti $33 \frac{3}{5}$, è circa pari a $1/7$. Va ricordato che il confronto tra le proporzioni umane e quelle delle diverse parti dell'architettura è tipico della cultura rinascimentale. || 1. Il capitolo prende il titolo da Vitruvio, IV 2, ma se ne discosta poi completamente nel testo, dandoci un'interessantissima immagine della cultura architettonica e di cantiere del Pellegrini. 2. *colmegna* è la trave di colmo, mentre le *terzere* sono le travi parallele a questa, poste lungo le falde del tetto.

della schena del peggio nasse le altre spine minor.³ Questi «cantiri»^d siano de b. 2 1/2 e 3 1/2. Quando si «vole»^e coprir da cantiri a «cantiri»^f di pianelle cotte di terra si porano li cantiri similmente tanto lontani uno da l'altro che bene le pianelle arivino da mezo un cantiro a l'altro mezo, murata bene con calcina e bene con essa raguagliata di sopra a uso di arco,^g grosso per il meno o. 1, acciò trapassando le piogge, le acque possi discender al stilicidio.⁴

E quando non si vogli coprir da un «cantiro»^h a l'altro di pianelle di tera cotta, si copri di tavole, le quali «in»ⁱ mezo dariano sopra li cantiri, qual tavole siano bene rosolate^j e se incavalche in le commissure, incastrate in maniera che si soprapongono sì che, penetrando li copi «o tegole»^k le piogge, abia le acque a «discore»^l a li stilicidi; in quel caso li cantiri che vano de la colmegna verso il stilicidio potriano esser più lontani delli altri sudetti.

A le volte succederà che li muri o saranno troppo lontani o non si vorano far capitare sin sotto il tetto; che in questo caso converà proveder di dar apogio al colmo et alle travi che sostenta li «cantiri»^m e resto del sudeto tetto, e questo si farà con li travi che andarano dalla somità del muro a l'altra somità.⁵ In li capi di questi travi a dentature sarà incassato li brazoli che andarano l 8 l a uso triangular [a] essa colmegna e per assicurare il trave che va per il piano dalla somità de un muro a l'altra somità si farà le maze, o tiranti, al mezo che ritenghi il

d. «cantiri» cantoni (l'errore si ripete quattro volte su dieci ricorrenze della parola tra le cc. 7* e 10*); le misure successive indicano la distanza tra un travetto e l'altro? e. «vole» vede. f. «cantiri» cantoni. g. raguagliata ... arco: intendo che la calce sia sistemata anche sulle fessure di congiunzione tra una pianella e l'altra, formando un piccolo arco. h. «cantiro» centro. i. «in» sì. j. rosolate: rimango incerto sul significato: «indurite col fuoco» oppure «piallate, lisciate», connettendo la forma a *assola*, «sgorbata» (VDSI; il ms. scrive *rossolate*)? k. «o tegole» ole gote. l. «discore» discora; «scorrere» (cfr. *Nota*, VII 5d). m. «cantiri» cantoni.

3. La *radice* è una trave che corre lungo tutto il muro perimetrale portante il tetto; *cantiri*, diversamente dal termine vitruviano *cantherii* indicante i puntoni, è lezione lombarda per significare gli elementi obliqui di raccordo tra *colmegna* e *radice*. Tale soluzione di copertura distribuisce il carico del tetto lungo tutto il perimetro di appoggio. 4. *stilicidio*: è la gronda per la raccolta delle acque. 5. Mentre nella soluzione proposta precedentemente si aveva una trave perimetrale, *radice*, su cui appoggiavano perpendicolarmente i *cantiri*, che a loro volta si collegavano con la trave di colmo, *colmegna*, e le *terzere*, il sistema qui indicato è quello a capriate, cioè con una trave, il tirante, che, collegando le due estremità dei muri, crea una distribuzione triangolare del carico.

altri travi che si chiamano cadria in Capriano, in ogni capo de travi d'altre
 lo intrinseco de questa sotto si cadria che e da trauo e da uo si ricomincia et
 si aquaglia di muro sopra esse cadria se in questa li legni che uado per
 alla somita del colmo a ugo di forma di triangolo & sotto questo uolendo
 forti fatto d'un pezzo sono deboli con tutto che grossi siano et se questo
 essendo di uno pezzo che bisogno d'uno castello & di quello che uadi
 alla somita dell'altre da un lato del triangolo si fatto incontrati
 ed li legni che un della muraglia al colmo della isola. se li legni
 dritti no saranno tutti de un solo si farano d'due incastati uno nel
 altro come fu detto se mercedati il sopra si ponga la colnagna grossa
 quale de tra si posti incastare li legni che uado & impied. li legni
 che uado dalla somita del muro. al alto siano d'10 s. grossi al li 10 s. in
 maniera che siano lontani l'uno da l'altro quanto e la sua grossezza
 in maniera che da mezo a mezo sara 12 s. li legni che detto siano gro
 ssi 9 s. al li 13. incastati uno da l'altro di mezo a mezo di uno si posto
 al detto dei trauo di mezo del trauo siano li detto perimetro sopra la
 radice al mezo del trauo e trauo fatto muro la incedendo sopra la
 et sopra esse trauo si incedo d'una la trauollette o la pietra nera grossa
 d'una costa di concello de marmo di d'alti & di ciascuna de grossi sin grossi
 la trauollette d'acqua o sia al mezo, uero trauollette a ugo di scaglie di terra
 sia colta et anco si uagha li pino incedo d'incastati all'ori. la crosta
 della colnagna d'acqua si copra di piombo tanto in larghezza finche
 copri mezo d. le dette trauollette o di pietra o di terra colta, che sia alla
 stante di questa crosta si gli si d'incastati finimenti che risulta a molte
 larghezza, & ha da detto coperto sopra bene le grande di scilicet, a ricordo
 di corruzione si fa girare una ospadua picciola de legname et
 coperto come e detto in forma di forcio di scilicet, tratto da uadi
 a coprire il scilicet o sporto di corruzione e questa linea inuallare si
 uadi a uenir co el restare dell' corrotti questi fatti coperti isaltano
 nobilmente la fabrica et porge molta nobilita et sono molte forti et
 in nell' gra colmo si si fa delle stanze e angli granati, facendo
 le finestre nell' tetto. molto sopra al scilicet facendo la pilastone
 a piombo coperti a ugo de forispecies da fare al tetto molto orn
 quanto questi fatti restano questi d'alti che al tempo delle nee da
 la neve si si uenir ataccando a poco a poco et come si uenir cauata mo
 lo la granega della superior muraglia et quelle basso & uende de poi
 tutta si d'alti gra cumulo al scilicet del scilicet da no uolendo
 fare altro incedimento ad in tra in tra sopra. da da tanta altezza

trave, se volesse calare, con feramenti; qual tirante o maza sarà intertegnòⁿ de li brazoli, che «ambì se incastrerano»^o con il capo di essa maza, la quale sarà sostenuto dalli brazoli.⁶ Ma che essa maza non tocchi il travo piano, ma vi sia bono intervallo perché volendo^p per difetto de poca diligenza o lavoratura o d'altre cose che la maza volesse calare, non agravi il travo in piano.

Se cala le maze non fa dano e se vol calar il travo in piano non può, [per] esser intertenuto da' feramenti.

E per forteza maggior de' brazoli si ponerà altri doi brazoli, uno da una parte e l'altro da l'altra, che s'incastri al piè «della maza»^q e vadi uno da una parte e l'altro da l'altra a sustentar e aiutar li brazoli che il carico non fazi^r calare.⁷ Sarà alle volte che la distanza sarà «tanta»^s che uno brazolo per parte non potrà suplire. In quel caso si farà tre maze con quattro brazoli, quali brazoli si potranno parimente fortificare con più brazoli pendenti, che vadano dalle maze a essi brazoli che sostentano tutta la testura. Sarà ancora alle volte che li travi in piano non saranno a bastanza uno solo per la longheza; in quel caso se giongerà 2 incastrati a denti, facendo li denti in diversi modi, con diversi feramenti legati et inchiodati. Questa è cosa dritta^t alli pratici, perché ogni giorno in vari modi si congiungono. Questi «tetti»^u si ponno coprir a tegole o d'ombresi o de coppì ben cotti et abundantemente interciati.^v

In Spagna usano far molto forti li tetti. Chi li dà la quinta parte il

n. *intertegnò*: participio passato di *intertenerere* («trattenerere»), verbo qui frequente, ma solo ora usato in forma dialettale. o. «*ambì se incastrerano*» *amba senicastre vano*. p. *volendo*: «nel caso in cui»; anticipa e regge il successivo *volesse*. q. «*della maza*» *del mezo*. r. *fazi*: «faccia». s. «*tanta*» *tanta ligame; ligame* nell'antigrafo era probabilmente una rubrica a marg., riferita a qualche rigo più sotto. t. *dritta*: «facile». u. «*tetti*» *talli*. v. *abondantemente interciati*: «per una buona parte sovrapposti uno all'altro» (cfr. CHERUBINI, alla voce *interzà*).

6. *brazoli*: puntoni. Secondo il Pellegrini, per rendere staticamente più solido il sistema di tirante e puntoni, si incastrano questi ultimi con la *maza*, il monaco, un elemento verticale che si pone sotto la trave di colmo, di lunghezza inferiore all'altezza del triangolo, in modo che non appoggi sul tirante e quindi non lo carichi. Ad esso è però legato *con feramenti*, cioè staffe (cfr. fig. 6). Tale soluzione sarà riproposta qui, III 26. 7. Qualora infatti necessiti una maggiore capacità di portata della capriata, o per l'ampiezza della luce o per il peso che deve sostenere, si può distribuire ulteriormente il carico inserendo perpendicolarmente ai *brazoli* due puntoni minori, incastrati nella parte inferiore del monaco. In tal caso la struttura diventa reticolare.

colmo della sua largheza, chi 'l «quarto»,^w chi il terzo, secondo li lochi sottoposti alle neve più o meno.⁸ Quelli che hano a esser coperti di piombo si fano che il colmo se inalza il quinto, perché pendendo molto rompe la inchiodata, perché essendo molto pendente molto grava. Il quarto si dà alle coperture de' coppi et ombresi che non vano inchiodate. Pure in Spagna hano introdotte ne le fabbriche regie le forme de' coperti alla germanica,⁹ più per pompa che per bisogno de colar la neve, poiché in Spagna poca neve li viene se non a loco a loco presso alle montagne. Simili coperti si fano tanto alti come è la sua longheza tutta, compreso le gronde de' stilicidi. Sopra li travi che vano dalla somità della pariete a l'altra, che fa li cieli alle supreme stanze, si pone l'9 l'altri travi che si chiama radize, incastrato in essi capi de' travi de' palchi.

Lo intervallo che resta sotto la radice che è tra travo e travo si riempie e si aguaglia de muro. Sopra essa radice se incastra li legni che vano sin alla somità del colmo a uso di forma di triangolo perfetto. Questo, volendo farli tutto d'un pezo, sono deboli, con tutto che grossi siano, e per questo, essendo di uno pezo, gli è bisogno di uno traverso a livello che vadi a la mità de l'alteza da un lato del triangolo a l'altro, incontrato con li legni che va dalla muraglia al colmo della casa; se li legni dritti non saranno tutti de un pezo, si farano de due, incastrati uno su l'altro come fu detto¹⁰ et inchiodati, e sopra si ponga la colmegna, grossa tale che ben si possa incastrare li legni che vano per l'impiede. Li legni che vano dalla somità del muro a l'altro siano de o. 5 grossi, alti o. 7, in maniera che siano lontani uno da l'altro quanto è la sua groseza, in maniera che da mezo a mezo sarà o. 10. Li legni per il dritto siano grossi 3 o., alti o. 5, lontani uno da l'altro mezo a mezo o. 10. Uno si posa al dritto del travo di mezo del travo piano e l'altro parimente sopra la radize a mezo del travo a travo. Fatto questo, la inchiodatura [de] le tavole, e sopra esse tavole se inchiodarà le tavolette o de pietra nera, grossa una bona costa di coltello, con quattro chiodetti per ciascuna che passi sin quasi la tavola de legno o sin

w. «quarto» quinto.

8. È l'altezza a cui si pone il colmo del tetto, in modo da avere una determinata inclinazione. 9. Cioè con falde molto spioventi (fig. 7). Come spiega di seguito, il rapporto altezza-larghezza del tetto è 1:1. 10. Ne ha parlato nella prima parte del capitolo.

al mezo, overo tavolette a uso di scaglie, di terra ben cotte et anco per vaghezza si ponno invedriar de diversi colori.¹¹ La «cresta»^x della colmegna de ligname si coprirà di piombo tanto in larghezza finché copri mezo brazo le dette tavolette o di pietra o di tera cotta che sia; alla somità di questa «cresta»^y si gli fa diversi finimenti che risulta de molta vaghezza. Per far che detto coperto copra bene le gronde de' stilicidi, a sporto de' cornizoni si fa girar con una ossadura parimente de legname, e coperte, come ho detto, in forma de porcion di semicircolo, tanto che vadi a coprir il stilicidio o sporto di cornize; e questa linea circolare si vadi a unir con il restante delli coperti.

Questi tetti coperti esaltano nobilmente le fabbriche e porge molta nobiltà e sono molte forti et in nel gran colmo vi si fa delle stanze et ampli granari, facendo le finestre nel tetto molto sopra al stilicidio, facendole le pilastrate a piombo coperte a uso de' frontespici, che fanno al tetto molto ornamento. Questi tetti patiscono questi difetti, che al tempo delle neve che la neve si li vien atacando a poco a poco, e, come si vien raunata molto, la graveza della superior neve preme e quella [a] basso si rende che poi tutta si riduce con gran cumulo a l'estremo del stilicidio, che non potendo aver altro intertenimento cade in tera in tanta copia che da tanta alteza l'io l percotendo sopra li omini o altri animali li amazano, onde fin che non è via tutta la neve nissuno passa sotto le stilicide, over li vano con mira guardando in alto. Quelli tetti alti che diverso al di dentro della casa cade la neve in li tetti più bassi, convien che siano^z molto gagliardi, e se ben son così, [se] gli è la neve si sente giorno e notte il strepito delle cadute neve che fano tono di artiglieria, per il rimbombo che fa le parte vecchie sotto li più bassi coperti.

Gioverà molto a le fabbriche far a ogni alteza d'ordine de stanze farvi uno ligamento nei muri, o di legno «biusciato»^{aa} che si atachi alle

x. «cresta» *crosta*. y. «cresta» *crosta*. z. *siano*: soggetto è *li tetti più bassi*. aa. «biusciato» *bousciato*, con *o* ins. L'ipotesi di correzione (e di interpretazione) si basa sul *biuxare-biugare* rilevato in alcuni statuti della Lombardia alpina occidentale: cfr. C. SALVIONI, *L'elemento volgare negli statuti latini di Brissago, Intragna e Malesco*, «Bollettino storico della Svizzera Italiana», XIX (1897), pp. 133-71, a p. 145 (e a p. 147 la segnalazione dell'incerta forma *buxare*), e H. BOSSHARD, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo*, Firenze 1938, pp. 82-4, dove, sulla base del contesto, il termine viene spiegato con «potare, sfrondare, scapitozzare». Potremmo forse qui in-

11. Cfr. qui, I 1, nota 20.

teste de' travi de' cieli ovvero alle imposte o alle volte, se si farano in volte, che circondi le fabbriche; e se non si vol far di legno si facci di ferro, et anco alle teste de' travi porvi le chiavi di fero che intertenghi le muraglie.¹²

Sopra de tutte le aperture vi si farà li archi morti, acciò le architravi morti rompino le alteze delle aperture, o sia porte o sia finestre.¹³ Si farano alquanto più grandi de due quadri, cioè delle (2)^{bb} parte l'una della sua (longheza).^{cc} Li pavimenti si sogliono far in più modi, o de quadretti de mattoni o de mattoni cotti de diverse forme e diversi colori con diligenza tagliati in diversi lavori o diametri, quadri solamente o d'uno quadro e mezo o di due; o d'astrici,¹⁴ e questi di mattoni cotti di terra bianca [e] nera si fano in Roma nobilissimi. Li astrighi in Venetia si fano mirabili e lustri come spegi^{dd} e con molta diligenza li tengono, ma per le cose onde non [lacuna?], meglio saranno li mattonati de cotti, perché rompendosi alcuna cosa meglio si provvede a la rottura che non si fa a l'astrico. Quelli in marmo non convengono per la sua umidità e frigidità se non a chiese, portici et altri lochi onde non si dorme.

CAPITOLO V

Frontespici

Vitruvio per parer degli antichi [dice] che non si deve far cosa che non abbi del verisimile né rapresentar imagine nissuna che dal vero non abbi principio e che cadendo in disputatione non si abi onde ricorer per sostentarla, onde si biasma da Vitruvio per openione delli antichi li dentelli a modiglioni fatti nelli frontespici, perché rapresentando quelli li (cantiri)^a o li asseri e non venendo loro alle (fronte),^b non è possibile far con ragione ivi dentelli e modiglione dove a

tenderlo come «scortecciato» (cfr. infatti VDSI, alla voce *biugare*), se non anche «quadrato alla grossa»? bb. (2) 24. cc. (longheza) largeza. dd. spegi: «specchi». || a. (cantiri) cantoni. b. (fronte) ponte (cfr. VITRUVIO, p. 107, 61).

12. Ancora una volta il Pellegrini propone le catene di ferro quale risoluzione statica per le strutture. Cfr. qui, 11. 13. Sono archi ciechi che si inseriscono nella muratura sopra le aperture in modo da scaricare l'architrave di queste dalle spinte superiori, distribuendo il carico lungo i muri laterali. 14. *astrici*: lastrici. Cfr. qui, II 41, nota 2.

nissuna cosa risponde, perché e l'una e l'altra cosa discende dalli coperti «a le»^c gronde e non alli frontespici.¹ Però qui la usanza e longa consuetudine da grandi architetti antichi e moderni ha vinto quella ragione, perché è de molta vaghezza e corrispondenza che il frontespicio segue con li medemi ornamenti delle gronde, e alla bellezza se dà ad intender molto quanto ella preiudica né a perpetuità, né a comodità, né a altro che ofendi, e tanto più quanto la bellezza segue ordine e accompagnamento e forteza e mantenimento de l'ornato de frontespicio, perché, dovendo lui sporger l'11 l fuori per guardare il muro delle acque, gli è necessario, mentre che uscirà, il sporto e che lo mantenghi.² Dunque è meglio farsi membri che acompagni le gronde che altre cose che le gronde descompagni. E questa et altre ragioni è posto la detta longa consuetudine usata dalli miglior antichi che poi in noi moderni si è convertita in ragione e legge. La nobiltà de l'opera anzi molto importa ancora, e questo è pur anco decoro, come è ancora di veder le mura delle città, aspre di gran pietre quadrate e rustiche con profonde fosse che porge orrore a chi le mira, siano^d le materie ben composte in opera e ben lavorate, conforme però alla rustichezza. Egli si vede spesso che ne le materie artificiosamente poste più di gratia tiene che la nobel confusione congiunta. Onde si replica che, essendo il frontespicio la prima cosa visto^e che è dover ancor che sia non meno ornato e acompagnato con el restante de l'opera e che prometti quello che di ragione comporta, e più importa la satisfaction de l'occhio de tutti li omeni che non a [uno], se uno o dui «membrelli»^f ha origine o no dal tetto, cosa di nessuna consideratione, insoma, se ben pare a alcuni che Vitruvio et altri più antichi abi, in questo particular che dicono, ragione.

c. «a le» d'. d. *siano*: oggettiva dipendente da *veder*, con l'omissione del *che* e la prolessi di *le mura delle città*. e. *visto*: per la non concordanza cfr. *Nota*, VII 4. f. «membrelli» *membrolli*.

1. Il Pellegrini si riferisce a VITRUVIO, IV 2, ed al commento del Barbaro, di cui riprende fedelmente le parole: «che noi non dovemo far cosa, che non habbia del verisimile, né rappresentare imagine alcuna che dal vero non habbia principio, e che cadendo in disputatione non si habbia donde ricorrere, per sostentarla». 2. Tutta questa parte, fino alla fine del capitolo, raccoglie le considerazioni del Pellegrini circa la bellezza ed il decoro.

CAPITOLO VI

Imperfecion de ordine dorico¹

Si pone dubio che volendo ostrar le ragioni de l'intercoloni sudetti e volendo pore il triglifo, che dimostra la testa de' travi, alti una volta e meza la sua longheza, e volendo far giuste di un quadrato perfetto le metope,² che significa lo spacio ch'è da trave a trave, che gli è difficoltà e varietà nel giusto compartito, e per questo, secondo Vitruvio, Tartesio, Pitheo et Ermogine architetti³ dissero non esser ordine comodo a fabricar i tempi. Però a questo facilmente si rimedia, quando li intercoloni siano de due grosseze di colona e $\langle 3/4 \rangle$,^a e questa è la ragione che da meza grosseza a l'altra meza, partendo il suo diametro in parte 24 e facendo lo intercolonio de due grosseze $3/4$, da meza a meza colona li detti intercoloni $2\ 3/4$ fano parte 66 e con li doi mezi diametri di colona fa parte 24, che fano parte 90. E facendo che sopra le due colone giustamente sia un triglifo e da una a l'altra due triglifi e tre metope, ne segue giusto compartito, cioè li doi mezi triglifi parte 12, li dui triglifi intieri parte 24, le tre metope parte 54, ch'è in tutto parte 90 e li \langle intercoloni \rangle^b sono de diametri $2\ 3/4$, che è compartito \langle convenientissimo \rangle^c e vien remediato alla colona che li antichi architetti facevano al magnifico e antichissimo ordine dorico, più delli altri antico. Et il fondo de l'architrave sia a piombo del fregio del capitello, che sarà ancora il vivo de soma^d della colona. E se si vorà far nel mezo tra li triglifi sopra la colona sol un triglifo l 12 l e due metope, parte 24 ne va alle due meze colone e 36 a l'intercolonio, che è sol un diametro e mezo, perché parte 12 rende li \langle dui mezi \rangle^e triglifi sopra le colone, altre 12 al triglifo di mezo e 36 alle due metope, che fa 60. A voler compartir tra li triglifi delle colone più de doi triglifi intieri e 3 metope, li intercoloni sono troppo larghi. Si sta fermo che il spacio di mezo incontro delle \langle porte \rangle^f sia di 3 intercoloni, e quando anco per stringer l'intercolonio si facesse le metope più strette de

a. $\langle 3/4 \rangle$ $1/4$. b. \langle intercoloni \rangle *interedi* (corruzione di un'abbreviazione). c. \langle convenientissimo \rangle con *ventesimo*. d. *de soma*: «della cima». e. \langle dui mezi \rangle *diametri*. f. \langle porte \rangle *parte*.

1. Il capitolo trae spunto da Vitruvio, IV 3, per la parte iniziale e da III 3 per le scanzioni secondo i moduli. 2. Di questi rapporti proporzionali aveva già trattato qui, III 1. 3. VITRUVIO, IV 3, accenna a questi tre architetti che «negato hanno esser comoda cosa fabricare i Tempi alla Dorica», mentre poi in VII, *Prologo*, parla, tra

l'alteza una parte, poco eror sarebe, perché l'ochio stando basso par che l'alteza diminuisse, in maniera che quando miriamo alto che è sina da l'architratato a l'arco [*lacuna?*].

CAPITOLO VII

Nomi del tempio¹

«Par che»^a li antichi sotto nome di tempio se includesse il tutto, cioè cella, antitempio, detto pronavo e portico; la cella fusse inteso la parte di dentro del tempio, porta † corisse corisse † il nome di cosa che si cela. Il portico se intende onde sono le colone et ancor se intende lo antitempio, che è uno vestibolo senza colone inanti al tempio; e questa longheza di tempio, compreso il tutto, sia due volte quanto la sua largheza.

CAPITOLO VIII

Antitempio

Li tempii sono per lo culto divino, il quale ogni grandeza e magnificenza si gli conviene. Per questo li antichi ce insegnano che siano ampli e longhi quanto due volte la sua largheza, pigliando sì in largheza come in longheza dentro li colonati di fuori e, dentro in la cella, le «cappelle»^a delli altari e le muraglie et ogni altra cosa, perché il tutto è tempio, se bene ha diverse parte e nomi, che sono reputacione alla religione.¹

Un nobil aspetto di tempio o sia in faciata «a»^b pilastri quadri, o sia a portico.² Facendola a faciata sarà più libera a acompagnarsi con qual

a. «Par che» Perche. || a. «cappelle» celle. b. «a» o.

gli altri, dei loro scritti. Cfr. qui, III 37 e note. Insieme a Piteo, Ermogene fu considerato tra i più autorevoli architetti del mondo greco. || 1. Il capitolletto deriva dalle prime righe di Vitruvio, IV 4. || 1. Anche questo capitolo prende spunto da VITRUVIO, IV 4, ma il primo periodo si riferisce soprattutto al commento del Barbaro, quando afferma che «il Tempio è il tutto, la cella è la parte rinchiusa, e cinta de Parete...». 2. Dopo le prime righe del capitolo il Pellegrini non si riferisce più ai templi pagani, ma alle chiese, per la fronte delle quali propone una soluzione a faciata scandita da lesene, *pilastri quadri*, oppure in alternativa una soluzione porticata.

si voglia compartito de dentro del tempio, perché facendovi il portico li intercoloni, che convien siano giusti, oblige molto a far che le porte torni bene, e nel mezo delli spaci de dentro e nel compartito de fuori dell'intercoloni.³ Facendosi a portico sarà comodità grande e mirabil vista, perché salendo li gradi si rapresenterà alli occhi quelle gran colone, quelli artificiosi capitelli, quel meraviglioso lavoro de marmi, di architravi, fregio e cornize, di dopii sporti sottili parimente di marmo, con lavori mirabili. E tanto facendovi lo antitempio detto pronavo, perché grande autorità porgerà, perciò che con più veneratione si entrerà nel tempio, entrando prima in un andito e non venendo così presto al loco de l'oratione, mirando col caminar la ampieza del loco e li medemi maravigliosi et artificiosi lavori.⁴ Et ancor causa lo antitempio che la porta del tempio pò venir di quella grandezza che si vole, essendo libera dal compartito delli intercoloni, l'13 l per esser faciata non obligata.⁵ Questi antitempi si porà far a soffita o volta, come si vole. Sia largo quanto è lo intercoloni di mezo con li doi altri da lato con la grosseza delle due colone, cioè b. 9 de l'intercolone di mezo, 12 e 1/2 delli altri doi intercoloni dalle parte e 6 delle due colone, che fa in tutto questa largheza b. 27 1/2, che tanto sarà ancora il spatio de mezo di dentro, o alle volte [o a] le mure laterale. La longheza poi de l'antitempio sia per il <mezo>^c la misura de 4 intercoloni che è b. 6 1/4 per ciascuno, che fano b. 25, e li tre diametri di colona fano tutti b. 9, che porta tutta la longheza de l'antitempio b. 34, al quale si agionge ancor uno brazo (perché il suo muro onde è la porta non fa bisogno della grosseza de un diametro di colona) che fa b. 35. Questo antitempio dalla parte laterale terminerà con il portico con tre intercoloni e poi il restante con due altri ale di muro longhe uno intercolone con la grosseza di colona e 1/3. Queste ale di muro termina con li portici laterali.⁶ L'alteza sina alla soffita o im-

c. <mezo> meno.

3. Il Pellegrini usò sempre tale soluzione per le sue chiese. Tuttavia, ad esempio, nel duomo di Milano egli non trascurò di evidenziare all'esterno la scansione interna delle navate, utilizzando un'esatta corrispondenza, anche verticale, tra pilastri interni e colonne di facciata. 4. Chiaramente l'uso di un porticato antistante la chiesa affascinava l'architetto che avrebbe così potuto maggiormente esprimere le sue capacità artistiche. 5. Vitruvio, iv 6, è completamente dedicato alle porte dei templi ed alla loro posizione. Qui l'accenno è molto breve. 6. L'esatta definizione di tutte queste misure fa presumere che il Pellegrini si riferisca a qualche progetto

posta di volta sarà «quanto»^d la colonna fornirà con basa e capitello et architrave, fregio e cornize, ch'è b. 37 1/2. Alcuni vogliono⁷ che le colonne sotto il portico sia meno in grossezza che quelle delle fronte, ma questo porterà difficoltà nelli architravi, perché a qualche uno converrà sia fuori del suo dritto o più dentro del dritto del vivo de sopra delle colonne. Le porte del tempio siano larghe la terza parte de l'antitempio, alti doi quadri e di più la decima parte della sua larghezza, e per restringimento di sopra sia delle 9 parte della larghezza del lume di sotto una parte.⁸ Li ornamenti sopra siano tra la quarta e la quinta della sua altezza, però o poco più o meno, come comporterà la necessità del loco.

Si deve situar la chiesa alla linea de l'oriente quando il sito lo comporta, e non si potendo si volti al più comodo della città, e chi camina per le strade vede la porta al dritto del tempio «fin a»^e l'altare, che a' passeggeri rende molto contento. E quando si sia sforzato per comodo della città voltar le chiese al ponente, si acomodi in modo l'altare che il sacerdote si volti da l'altra parte quando celebra, cioè voltando il volto al popolo, che in tal caso verà a sacrificar verso l'orientate.⁹

E entrato in chiesa si doverà qui atender quello che l'antitempio ha promesso, cioè che le colonne et altri ornamenti siano simili a quelli di fuori in tutte le sue misure, cioè dal pavimento alli lacunari, cioè de' travamenti, che facendosi a soffitta, si ponerà sopra la cornize b. 37 1/2 e se si farà in volta sia questa la sua imposta.

Se le parte interior del tempio «è»^f che sia sciolto da l'obbligo del compartito de l'intercoloni del portico, si potrà compartir in diverse maniere, secondo la | 14 | forma di esse. Se sarà di 5 nave con le capelle per parte si compartirà tutta la «larghezza»,^g lassando li muri latera-

d. «quanto» quando. e. «fin a» fia. f. «è» et; «è» tale. g. «larghezza» longezza.

da lui ideato, forse, date le notevoli dimensioni, a quello del *tempio principale della città* (cfr. qui, 1 24). 7. Vitruvio, IV 4. 8. La rastremazione verso l'alto della porta è indicata anche da Vitruvio, IV 6, che dà delle precise regole proporzionali. Anche il Barbaro usa *lume* per significare l'ampiezza, luce, del vano. 9. Già Vitruvio, IV 5, proponeva per il tempio l'orientamento verso est. Tale consuetudine fu sempre conservata anche per le chiese cristiane dove, secondo le norme derivanti dal concilio di Trento, l'altare doveva essere posto nel modo qui descritto.

li, in parte 112;¹⁰ 28 si darà alla nave di mezo, sei per parte alli suoi pilastri † confinamenti †^h e 12 alle nave minor per parte, e poi alli suoi pilastri «che farano»^j parte 6 per parte, poi segue alle altre nave, una per parte, che fano in tutto due parte 24, poi segue il voto delle capelle che ambe fano b. 12, che fa in tutto b. 112. E se sarà in minor numero di nave e capelle si facci a la rata^j il medemo compartito. Nel resto in longheze si farà più o meno secondo le forme di esse, che si trovarano tutte le misure in le pianelle^k che nella presente opera si trovarà.

Li tempii tondi, o rotondi, si solevano al tempo delli dei far al Sole, a Bacco e a Giove, perché per essi è stato luminato l'universo e per Giove si vene in luce le semenze di tutte le cose.¹¹ Solevano far ritonde le celle in mezo e ritondo un portico atorno di un ordine de colone de numero 16, e più e meno, come si voleva.¹² Questo era solo [per] porvi lo altare o nel mezo o appoggiato al muro, incontro della porta. Non si li faceva risalti de pilastri incontro delle colone in nel muro della cella, perché tropo diminuivano «il vano».^l L'alteza della cella la facevano due volte la sua largheza di dentro, e poi la volta in semicircolo, e poi

h. †confinementi† su *confinente*; da correggere forse in *confinanti*. i. «che farano» *co'firano* (ma vedi la corruzione precedente). j. *a la rata*: «proporzionalmente»; forma abbreviata di *a la rata parte* (cfr. TOMMASEO-BELLINI), diffusissima in testi tecnici lombardi: cfr. *Annali Duomo*, IV, pp. 69, 121, 291, ecc.; BARONI, II, pp. 167 e 329. k. *pianelle*: «piante, disegni». Manca nei vocabolari (il termine *pianta* in quest'accezione risulta del resto, secondo DEI e BATTAGLIA, un'innovazione cinquecentesca, usata tuttavia anche dal Pellegrini); cfr. il siciliano *plana*, «mappa», dallo spagnolo *plana*, «facciata» (BECCARIA, p. 39). l. «il vano» erano.

10. Il riferimento è chiaramente al duomo di Milano, edificio con impianto a cinque navate. L'accenno alle cappelle laterali conferma la volontà del Pellegrini di trasformare i fianchi interni in una teoria di cappelle con altari. Tale disegno non poté però essere realizzato se non in parte (tre coppie di altari) per il rapido mutamento delle tendenze artistiche circa il completamento di questo edificio avvenuto dalla metà del Seicento. 11. Vitruvio, IV 7, parla anche dei templi rotondi con o senza cella e cita diversi esempi. Il Pellegrini invece sembra riferirsi ad edifici più tardi di età imperiale, forse ricordati da altri autori – la dedica agli dei potrebbe far pensare ai templi di Baalbek – o da lui visti a Roma. 12. SERLIO, libro III, p. 68rv, pone tra gli edifici antichi di Roma a pianta centrale anche il quasi contemporaneo tempio di San Pietro in Montorio di Bramante che aveva una cella circolare, circondata da un porticato di 16 colonne. Forse proprio a tale edificio il Pellegrini si riferisce, anche se esso, contrariamente a quanto è detto qui di seguito, aveva altrettante paraste sul muro della cella.

l'ale atorno della copola la mità del diametro e la pianta di essa il terzo del diametro e di più il poggio a scalino a torno. Andava la cornice tanto alto solamente che li restava sin dalla cornice a l'imposta del muro della ceta tanto che si gli faceva finestre. Gli poneva sotto le colonne piedestalli. Alcuni d'essi li facevano anco le finestre al dritto d'alcuni intercoloni. La porta la facevano alcuni d'uno intercoloni e due «quarti»,^m et anco di uno e $3/4$. Alcuni li facevano alto tanto che se gli saliva con 17 gradi et al superiore li ponevano 12 colonne senza cella, ma aperto, e nel mezo li facevano uno piedestallo tondo con sopra idoli de marmo o di bronzo o uno altare, sopra il quale si faceva li sacrifici, visto da ogni intorno per li intercoloni senza impedimento di alta muraglia; lo altare et idolo era esaltato da molti gradi, acciò che l'ultimo grado onde erano poste le colonne non impedidesse la vista a quelli che si ritrovavano a mirar stando nel piano a basso. Con gli soffittati, gli facevano richissimi de marmi et intagli di dentro in li intercoloni, con le crocere nel mezo e quelle che traversavano le celle nel mezo; la somità della cornice erano discoperti a coritori. Et ancor si facevano ritondi in diverse grandeze e forme, come si vedrà in disegno.¹³ | 15 |

Li antichi, come ho detto, in conformità anco de' cristiani, vogliono che sia posto l'altare a l'oriente e più bassi dei simulacri, acciò che i suplicanti e i sacerdoti in suplicar admirandi della divinità con disegual alteza al decoro de ciascuno † de Dio e defonti lor facevano de li dei loro †.ⁿ E a Giove e a tutti li celesti altissimi^o li facevano; a quelli del mare e della tera più bassi li ponevano. Però molto supremo altar è nel mezo di tempj, et è bene drizar li altari per servir il decoro conveniente alle forze de' dei e a chi dedicati sono. Si pongono li altari alti e più e meno, perché tutti in suo loco siano visti dalla plebe e che uno non impedisca la vista a quelli che sono di dentro.¹⁴

m. «quarti» *brazi.* n. Tutto il brano presenta i caratteri di un'elaborazione non compiuta del passo di VITRUVIO, p. 125, 30-1: «accioché i supplicanti, e sacerdoti guardando in su ammirandosi della divinità con diseguali altezze al decoro di ciascuno de i Dei composti siano». o. *altissimi*: riferito a «gli altari».

13. Il disegno manca. 14. Una delle modifiche liturgiche proposte dal concilio di Trento era la sopraelevazione del presbiterio, non soltanto per permettere a tutti la vista del celebrante, ma anche per privilegiare il culto eucaristico.

Li decreti et uso cristiano,¹⁵ quali abiamo a ubidire, vogliono che li altari si facino di marmo e sopra quelli vi vogliono una pietra consacrata, ma che stiano meglio uno altare solo come li antichi o molti, mi riporto [*lacuna?*].^p Non si sparmirà a tempi nostri bellissimo paramenti, copia de candelieri d'argento, croze d'oro e d'argento, «ceri»,^q lampade molte acese inanti al Santissimo Sacramento. Giunto^r a l'altare si gli fa richissime custodie, cioè tabernacoli, onde si custodisse il Santissimo Sacramento.¹⁶ Si usa ancor sopra li altari et in lochi eminenti porvi le santissime reliquie riposti in vasi, cassette o altre forme richissime e ben conservate, e convien ancor aver loco degno per conservar le veste sacerdotale et altre cose degne per servizio de l'altare, e dove si aparano li sacerdoti. A questo uso è stato terminato le sacrestie, e così per celebrar li ofici sacri se ha posto^s in uso il coro.¹⁷

Vista principale e loco più degno e senza impedimenti hanno ancor ne' nostri tempi posto in uso li campanili, tanto grandi che vi possi capir in numero e grandeze tutte quelle campane che fano bisogno a ciascuna chiesa, secondo le qualità loro.¹⁸ «Queste»^t non sono usate da altri che da' cristiani et è pur cosa che porge ornamento e comodità. Questi si soglion fare molto ornati et altissimi, acciò non solo tutta la città possi sentir li segni che dà la chiesa a chiamar il popolo et altre maniere, ma perché sono anco di molto ornamento, a la qual somità si sale ancor comodamente per scale in diverse forme, et alcune tanto comode che ivi si sale a cavallo. In questi stano anco li orologi de contrapesi con la campana che distingue il numero delle ore, perché parte il tempo, nelli omeni cosa tanto necessaria l 16 l e non conosciuta dalli antichi. Questa forma di orologio dimostra de fori con un raggio^u le ore naturali, i segni, i gradi del sole, i giorni della luna, la quantità del dì e de la notte, e possono far altre dimostracione e movimenti de figure, come si vede in molti lochi farsi.

p. In VITRUVIO (commento), p. 125, 40: «lo lascio decidere ad altri». q. «ceri» chiei. r. *Giunto*: «vicino». s. *se ha posto*: non insolito specialmente al nord l'ausiliare *avere* col riflessivo (ROHLFS 731; G. CONTINI, *Antichi testi bresciani*, ID, XI [1935], p. 148). t. «Queste» *questa*; se è lecito riferire il pronome solo a *campane*. u. *ragio*: «lancetta».

15. È qui evidente il riferimento alle *Instructiones fabricae* di Carlo Borromeo, un trattato ideato per indicare le esatte norme liturgiche da applicare sia nella costruzione delle nuove chiese che nell'adeguamento delle vecchie. 16. Cfr. BORROMEIO, I 13-16. 17. Cfr. BORROMEIO, I 28. 18. Cfr. BORROMEIO, I 26.

Gli conviene anco presso alla chiesa sito sacro ove si sepeliscono li morti, e la nostra caritativa religion sacra cristiana ha tenuto gran cura de sepelir li morti umani decentemente, poichè sono stati vasi dello Spirito Santo e dovendo quelli di novo ressusitare.¹⁹ Però non è lodevole che le sepolture siano nelle chiese, onde si pongono li altari; anzi simil pompe si hano a aborire, pure esse si usano a grandezza nelle capelle et in loghi eminenti si pongono più alto de' sacri altari, e se li pongono le memorie e titoli, gli epigrammi, i trofei e le insegne delli antipassati, dove le vere efigie de bellissimi e finissime pietre si vedono, et i gloriosi gesti in dorate lettere in marmi intagliati, cose da esser posto nei fuori^v e nelle case, che in le chiese, acciò possono senza scropolo dar esempio delli loro virtuosi fatti alli altri cittadini, lassando^w il decoro in ogni cosa, specialmente ne l'onor de Dio e dei santi amici suoi e de' servi sacro santi [destinati] al culto de quelli e rinchiuso nei monasteri et in le chiese.²⁰ A quale è conveniente che si preveda di grande e comode abitacione, de spaciosi chiostri e de belli giardini e d'altre cose nezzessarie alla vita onesta e comuna, e queste cose convien che li architetti di questo tempo gli abbi longo fondamento, cosa che gli antichi architetti non avevano.

Molte e diverse chiese si fano de intecoloni de 3, di 4, di 5 e di più diametri di colona. Questi tali renderano vaghezza per il poco impedimento che ha il lume, ma sarà fabrica men eterna e convien che li architravi siano de legname, overo che sia archegiato a pietra, a colona a colona; questa forma convien che siano le colone tanto lontane una da l'altra che, fatto l'arco con sesto della metà della sua larghezza, sia alto^x sin sotto a la somità de l'arco due volte quanto è la sua larghezza. È vero che molti <danano>^y questo ordine perché il pie-

v. fuori: «fori», con dittongo per ipercorrezione. w. lassando: «facendo rimanere»; corrisponde a «ricordiamoci di servir», in VITRUVIO (commento), p. 125, 62. x. sia alto: come più sotto sua larghezza, è riferito non all'arco, ma a tutto l'intercolunnio. y. <danano> durano; «condannano».

19. Se già il concilio di Trento aveva proibito le sepolture nelle chiese, ancor più intervenne Carlo Borromeo nell'applicazione di tali norme. Cfr. *I^o Concilio Provinciale*, parte 2, *De sepulcris* (in *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 1582) e BORROMEI, I 27. 20. Sempre riferendosi alle norme tridentine il Pellegrini ripropone qui il culto dei santi attraverso le loro immagini nelle chiese. Cfr. *Canoni e decreti del Concilio di Trento*, Sessione XXV, tit. 2, *De invocatione, veneratione et reliquiis Sanctorum et sacris imaginibus*.

de de l'arco, che è quadro, posa li suoi cantoni in falso fuori del dritto del vivo di sopra della colona, essendo lei tonda. A questo si può proveder in parte con far le colone a due a due e lontane l'una da l'altra il terzo de la largheza de l'arco, stando però che ne l'intercoloni del suddetto terzo sia di fuor, ma tanto amplo che vi possi passar due persone in pari; queste colone presso l'una a l'altra si farà architravato in modo che non vi sarà cosa che posi in falso e sarà rico, forte e vaghissimo ornamento.²¹

CAPITOLO IX

Delli edifici non sacri (vedi al preambolo del 5.o libro)¹

Il scriver d'una arte è impresa aspra per li vocaboli che non son né dilettevoli né chiari alla magior parte delli omini, perché nascono dalla necessità delle cose et istromenti de l'arte l 17 l, oscuri alla gente, onde aviene che le istorie e le poesie sono a tutti dilettevole perché a tutti diletano le cose nove che di continuo in lor nascono, e massime nella poesia, per la sovavità de' versi e de misura e de maniera, che tra l'omo e lo aletta, leggendo sin al fin del volume, imparando sempre cose nove; e questo pò esser in ampieza di parlare. Ma quelli scritti che insegna una arte deve esser con chiari e brevi precetti, acciò che la memoria non si confondi per la longheza del dire e per essa longheza non possi intertener le cose che si vogliono imparare.² E per questo Pitagora voleva che le sue sentenze e precetti, che se hanno a aprender e facilmente retener nella memoria, voleva fossero molto breve e che pochi passasero tre parole,³ cioè:

- «Non percoter il foco col coltello»
- «Senza mangiarla trapianta la malva»
- «Ne la tua casa non lassar le rondine»
- «Lava il pié manco prima e calza il destro»
- «Non mangerai né core né cervello»
- «Non orinar né parlar contro il sole»

21. Cfr. qui, l 7, note 4 e 5, e l 82. || 1. *Delli edifici non sacri*: è titolo riferito all'argomento dell'intero libro v di Vitruvio, mentre qui se ne riassume soltanto il preambolo. 2. Fin qui il Pellegrini riassume la prima parte del proemio vitruviano. 3. Mentre Vitruvio riferisce circa il sistema cubico adottato da Pitagora e dalla sua scuola per presentare chiaramente i loro precetti in versi, il Pellegrini riprende alcuni esempi, citati dal Barbaro nel commento a VITRUVIO.

«Non guarderai alla lucerna il specchio»
 «Fugi la via regal e segue il sentiero»
 «Sputa nelle ungie tue [e] nei tuoi capelli»;

e cose simile, dandoli altro intendimento di quello che le parole sonavano, e davano i precetti loro per ragion cubiche de quadrati tutti, acciò che li precetti loro avessero quella sodeza nella mente che ha il dado gettato sopra il tavoliere.

CAPITOLO X

*Sopra il capitolo primo del quinto libro de Vitruvio (a c. <129>^a)
 sopra il foro*

Li grezi facevano le piazze quadrate con larghi e dopi portizi con spesse colone, architravati da pietra, e sopra li palchi facevano altre logie da passeggiare.¹ Il foro se intende per la piazza principale, e le altre per la città sparse, ove capiti molte strade, si dice «trevie» e «quatrivio». Et è dignissima cosa quando una strada principale fornisce^b nel foro con uno arco trionfale, perché fa parer il foro maggiore e la strada più bella.

Alcuni si può far con tre archi: nelli grandi di mezo passa il trionfante e li altri per li altri dui.² Li archi trionfali si cominzorno a Roma al tempo de Tito, che prima usavano i trofei e le statove. Nobili archi in Roma molti e in particolare quello di Costantino e di Settimio. Inanzi al trionfo e caro andava li 12 fasci consolari. Ne l'arco di Tito, per memoria della destrucion de Hierusalem vi era scolpito il candelabro con sette rami e le due tavole de la legge di Moisé con li vasi del tempio e la mensa d'oro et altre cose del tempio sudetto.

Li romani et <italiani>^c hanno fatto li fori longhi d'uno l 18 l qua-

a. <129> 229; è il rimando all'edizione di Vitruvio usata dal Pellegrini (cfr. *Nota*, III 2). b. *fornisse*: «finisce». c. <italiani> *stallarni*; cfr. VITRUVIO (commento) p. 129, 69.

1. Questo primo passo riprende fedelmente il periodo iniziale di Vitruvio, v 1. Sul l'argomento cfr. anche Palladio, III 17. 2. *Il foro... altri dui*: l'idea di completare l'ingresso al foro con un arco trionfale è nel commento del Barbaro, che prosegue anche con la descrizione dei più famosi archi romani. Il Pellegrini ne trascura alcuni per riportare quella dell'arco di Tito che sicuramente egli vide a Roma. Per gli archi che adornano le strade e gli incroci, cfr. anche Alberti, VIII 6, e Palladio, III 16.

dro e mezo sin in doi,³ con portizi intorno e sopra altre loggie e per veder li spettacoli, over stanze, et intorno a portizi boteghe e magazzini. Le piazze grande si facevano grande come tollerava il numero del popolo e grandezza della città. Siano li edefizi e portizi atorno più proporcionati alla larghezza del foro; non siano tanti alti che adombrano troppo il foro e lo fazi parer stretto. Non siano tante basiliche tonde in cumulo, che fazi parer la piazza una campagna, ma siano alti che in le piazze minor siano tra il terzo e $1/4$ della sua larghezza.⁴ Questo foro longo sarà a proposito per la giostra e corso de' cavalli. Si ornavano con magni portizi et altri ornamenti, li portici per fugir li soli e piogge, le colone alte quanto la sua larghezza del portico e quelle di sopra la quarta parte meno.⁵ E la basilica sia congiunta al foro più che si può, difesi da' venti per potervi star a negotiar, e la curia, lo erario, e le carzere et altri publici lochi et in particular il tempio principale. Si è trovato che si è fatto la basilica nel mezo del foro, cosa molto degna. Basilica significa «casa reale», da tener corte e render ragione e trattar de' importantissimi negotii, † longhe non più né che due volte $1/3$ la sua larghezza né più della metà †.⁶ La basilica abia il tribunale delle

3. Sia Vitruvio che il Barbaro proponevano per le dimensioni del foro che la larghezza fosse $2/3$ della lunghezza, mentre l'Alberti (VIII 6) preferiva un foro rettangolare somma di due quadrati, quindi di larghezza $1/2$ della lunghezza. Il Pellegrini con *uno quadro e mezo sin in doi* propone entrambe le soluzioni. Cfr. anche Palladio, III 18. 4. Questa frase di non facile comprensione è originale del Pellegrini e va forse intesa o nel senso che nel foro non debbano esserci tante basiliche rotonde *in cumulo*, raggruppate in modo disordinato, oppure con parti sovrapposte *in cumulo*, ma che esse siano di altezza pari a $1/3$ o $1/4$ della larghezza della piazza. Mentre Vitruvio non parla di basiliche circolari, ALBERTI, alla fine di VII 15, dice: «Hanno ancora cominciato a fare le Basiliche tonde, in queste la altezza del ricetto del mezzo è tanta quanta è la larghezza di tutta la Basilica». Portoghesi nel suo commento, in ALBERTI 1966, pensa possa riferirsi alla chiesa di Santo Stefano Rotondo a Roma, che egli restaurò. Forse anche al tempo del Pellegrini essa poteva essere considerata basilica. 5. Vitruvio giustifica tale scelta ricorrendo all'esempio della natura, dove gli alberi hanno la sezione del tronco che man mano diminuisce verso l'alto. Cfr. qui, I 1 e II 82. 6. La definizione della basilica quale «Casa reale» è del Barbaro nel commento a VITRUVIO. Per quanto riguarda le dimensioni VITRUVIO dice: «... le larghezze di quelle non minori, che per la terza parte, ne maggiori che per la metà della lunghezza», cioè che la larghezza sia $1/3$ o al massimo $1/2$ della lunghezza; anche l'Alberti parla di lunghezza doppia della larghezza e Palladio, III 19, riprende fedelmente Vitruvio. Qui invece il testo parla di lunghezza non superiore a $2/3$ della larghezza o al massimo $1/2$. Evidentemente si deve pensare ad un errore di trascrizione, con l'inversione dei termini lunghezza e larghezza. Anche in tal caso però le dimensioni date dal Pellegrini sarebbero diverse da quelle canoniche.

cause dove stano li giudizi e vota e in testa con la nave causidica⁷ o almeno el tribunale. La saetta de l'arco sia solamente la terza parte del diametro;⁸ li portizi siano larghi il terzo del spacio di mezo e le colone alte come è la largheza del portico.

CAPITOLO XI

*Basilica*¹

Lauda alcuni che il tempio si facci gionto alla basilica e tra uno e l'altro vi sia il portico del tempio. La colona della testudine, cioè nave di mezo, grosse piedi 5, alte piedi 50, la largheza tra le colone piedi 60, la longheza piedi 120, largheza delli portizi dalle colone alle pariete 20; le colone, compreso architrave, fregio, cornize che con la ditta alteza di colone saranno piedi 60.² Posarà la travatura de' palchi su la volta, e facendosi in volta si pò, e del tetto. Si fanno de l'ornato ordine corintio con architravi, fregi e cornize di marmo, il resto a volta o soffitto, come si vorà. Le colone abino alli muri le contra-colone,³ con nel mezo alcuni intercoloni le finestre, nicchie e diversi altri ornamenti. Li intercoloni sarano circa a due grosseze e meza di colona. La basilica arà da un capo el tribunale e da l'altra il portico del tempio, e nel mezo de li altri lati potrà esser le porte. Il portico del tempio sarà ancor degna entrata della basilica.

7. Mentre Vitruvio parla di Chalcidiche (nel testo latino *Chalcidica*) senza specificare esattamente quale parte intende con tale termine, l'ALBERTI (VII 14) parla di un'altra navata trasversale «la quale noi chiamiamo causidica», e a lui si rifà il Pellegrini. Cfr. qui, I 1. 8. Si riferisce al tribunale che in pianta avrà la forma di un arco ribassato con la freccia pari ad $1/3$ della corda. || 1. Il capitolo riprende la seconda parte di Vitruvio, v 1. Il Pellegrini, che già si era dilungato sull'argomento (qui, I 1), riassume ora per lo più il testo vitruviano. 2. Sono le dimensioni della basilica di Fano, realizzata e descritta da Vitruvio. In questo caso il Pellegrini lascia perfino le misure in piedi romani. 3. Tale soluzione architettonica non si rifà alla tradizione vitruviana, ma direttamente a quella rinascimentale milanese del Bramante e di alcuni artisti cinquecenteschi, tra cui Cristoforo Solari, il Gobbo, che la utilizzò in alcuni suoi cortili porticati.

CAPITOLO XII

*Al capitolo 2.º del quinto (c. <136>^a).
Della curia, carcere, ceca^b et altre cose¹*

Erario è loco ove si pone il tesoro, e li granari, l'armaria, la darzena, il fondico publico, la cecca, le carcere e simile sia comodo al foro, al giudicio delli l'19 l'architetti, perchè sono cose che nascono da necessità.²

La armaria sia nel palazzo;³ le prigione siano parimente <nel>^c palazzo. Le carcere deveno esser di tre sorti: una onde si mettono li descurati^d perchè si riducano al ben viver, l'altra de' debitori e l'altra de' condanati o che meritano de' esser condanati.⁴ Ma tutte siano forte, con dopie porte di fero, e che li guardiani siano vigilanti de' ogni tempo.

Deveno esser più presto per tener i conservati omeni che per martirizzarli, perchè, condanati che siano, si mandano fuori a giustitiare; il resto, liberati che siano, a le lor case ritornano.⁵

CAPITOLO XIII

Curia¹

La curia era un loco comodo al foro onde li senatori andavano a trattar cose importante. Vi si fa ancor una altra curia onde parimente li sacerdoti andarano a trattar delle cose appartenente alla religione.² Pe-

a. <136> 236; cfr. qui 10, nota a. b. *ceca*: «zecca» (cfr. qui, I 17, nota a). c. <nel> il. d. *descurati*: corrisponde a «sviati» di VITRUVIO (commento), p. 137, 2, e poi ancora di PALLADIO, III, p. 31.

1. Anche Palladio, III 16, dà questi edifici come parte integrante del foro. 2. Seguendo le indicazioni di Vitruvio, il Pellegrini, diversamente da quanto aveva detto nella I parte, indica nel foro la collocazione di questi edifici pubblici, mentre «al giudicio delli architetti» è integrazione tratta dal commento del Barbaro a VITRUVIO. 3. Cfr. qui, I 18. 4. Questa diversificazione delle carceri è tipica dell'organizzazione sociale cinquecentesca e corrisponde alla situazione milanese, già descritta in modo molto dettagliato (qui, I 13). 5. Anche qui il riferimento è alla società del suo tempo, quando i condannati venivano giustiziati o mandati alle galere per scontare la condanna al remo. Non esisteva allora infatti la pena detentiva dopo il giudizio, se non per i debitori. Cfr. qui, I 13. || 1. Il tema, già trattato (qui, I 2), si riferisce ancora a Vitruvio, v 2. 2. Anche il Barbaro nel suo commento a VITRUVIO

rò se la curia sarà quadrata si farà la sua alteza sin sotto li travi una volta quanto la sua larghezza; se la sarà più longa che larga, si porà insieme la longhezza con la larghezza, et il tutto se partirà per mità e questo serà la sua alteza.³ Però se serà in volta porà esser alquanto più e a palco alquanto meno, per esser meglio.

CAPITOLO XIV

*Comizio*¹

È il loco ove si radunano a far li magistrati et ove erano chiamati li nobili alli consigli apartinenti alla republica.²

L'alteza della curia,^a acciò che le voze de quelli che dicono il suo parere non si perdesse in alteza, si ha pore in nel mezo di essa alteza un gran sporto di cornize che ribati le voze al basso, e vadi atorno senza perdersi le voze dalle orecchie delli omeni raunati.³

Vitruvio dize che ebe cura di fare in Fano una basilica, e tratta el modo che diede il principio. È cosa magnifica, a quel che dice; poi al mio parer la confonde con certi portichi che li fa atorno murati, che ocupa li lumi, le alteze e le colone. Pò esser che il testo sia fallato, né anco pò esser che avesse efetto, perchè io ho fatto diligenza in la detta città di Fano e non ho trovato nissun vestigio né in opera, né in alcun scritto, né nissun cittadino ne ha indicii, per quanto io ho inteso, né li anali della città ne dà notitia.⁴

a. *L'alteza della curia*: prolessi dell'elemento più rilevante.

VITRO distingue tra la «Curia de i Senatori» e quella «dove i sacerdoti trattavano, e procuravano le cose pertinenti alla religione» e così Alberti, VIII 9, che fa risalire tal distinzione a Varrone, *De lingua latina*, v, 155, e VI, 46. 3. Vitruvio propone per le dimensioni della curia due soluzioni: una di pianta quadrata, alta una volta e mezzo il lato, ed una rettangolare, di altezza pari alla semisomma della lunghezza e della larghezza. Tale soluzione è ripresa fedelmente anche da Palladio, III 18. Il Pellegrini invece per il primo caso consiglia un edificio cubico, cioè con altezza pari al lato del quadrato, come spiegherà più dettagliatamente nel capitolo seguente. ||

1. Anche questo capitolo, che in parte riprende cose già dette nel precedente, trae spunto da Vitruvio, v 2, mentre il richiamo alla basilica di Fano va riferito a Vitruvio, v 1. 2. Cfr. qui, III 13, nota 2. 3. La soluzione qui proposta è in Vitruvio, v 2. 4. Vitruvio, v 1, parla esplicitamente della basilica di Fano come di una propria realizzazione. È interessante questo aspetto del Pellegrini studioso e ricercatore del-

Credo parimente che quando lui parla de l'alteza della curia che esso testo sia erato. Perché egli dice che se la curia sarà quadrata si facci la sua alteza di proporcion sesquialtera, cioè di un quadro e mezzo, e se la serà più longa che larga si ponghi la longheza con la largheza e, partito per mità, sia l'alteza della curia. In maniera l 20 l che io pongo, per esempio, esser la curia larga piedi 40 e longa 50; giunta insieme fa 90 e la mità è 45, che tanto sarà l'alteza. Et in altro modo propongo che la largheza sia parimente 40, quadrata, che secondo Vitruvio ha da esser alta una volta e meza la sua largheza, che faria 60 la sua alteza. E la sudetta altra maniera, che per esser oblonga dovea esser più in alteza della quadrata, è sol 45. Si che non posso creder altro se non che Vitruvio abi voluto dir ch' essendo quadrata la curia si facesse alta quanto la sua largheza, che saria meno alta proporcionalmente che la oblonga, come è ragione.⁵ Questo non si ha da intender se non quando la longheza non passi due volte la sua largheza.

CAPITOLO XV

*Teatri*¹

Nelli teatri si fano spettacoli per delecto della paze e de l'ocio et ancor per li studi di guera. Alla pace sono poeti, musizi e istrioni; alla seconda spettacoli di forza e destreza de' corpi. «Asaltare»,^a combattere e combattere con le fiere si dà l'anfiteatro; [*lacuna?*] come cavalli gio-

a. «*Asaltare*» a *saltare*; tutto il brano va letto a fronte del corrispondente di VITRUVIO (commento), p. 138, solo rispetto al quale la lezione del ms. recupera la propria leggibilità. Non par dubbio che la redazione dello stesso Pellegrini si limitasse qui

le antichità; infatti egli soggiornò ad Ancona intorno al 1560 e probabilmente in quel periodo poté visitare Fano. Evidentemente poi il tema della basilica lo attrasse particolarmente se, in 11, le dedica un lungo capitolo e addirittura qui considera errate le indicazioni di Vitruvio. 5. Per tale ragione nel capitolo precedente il Pellegrini dà i rapporti dimensionali già modificati. || 1. Il capitolo riprende Vitruvio, v 3. Il Pellegrini si riferisce qui ai canoni della trattatistica vitruviana e più in generale di quella classica. Ben diversa è la sua posizione riguardo a tale argomento qui, 16, dove condanna l'uso di questi edifici, considerandoli dannosi per il popolo, probabilmente per l'influenza delle dottrine di Carlo Borromeo, che combatté sempre contro tale genere di divertimento.

strare, corer carette, si dà 'l circo, nel quale gli si poneva ancor de l'acqua per far le battaglie navali.

«Lo anfiteatro era de doi teatri gionto insieme»^b con le corna e fronte loro.

Dovendo concor nel teatro gran moltitudine di gente, e de' diversi gradi et età, è necessario che sia anco salubre loco, amplo di entrata, di salita e de discese. Vi convien gran copia de gradi e «comodi, perchè»^c molto vi si ferma.

La nobiltà starà in basso, perchè stando in alto ben non odirebbe la voce de' recitanti e sentirebe il fetore de' sudori e fiati della plebe che saria al basso. Li recitanti deveno aver li lochi ove vestirsi e disvestirsi retirati e non in vista del vulgo². Gli converà la vela o benda per coprirlo dal sole. Nel teatro si recitarà cose «comiche, tragiche e satiriche».^{d3} Queste feste si facevano nei giorni ai dei soleni; quivi entravano omeni e done e figlioli. Dize Vitruvio che il teatro si ponghi in loco sano, perchè, standovi il popolo con piazer e senza moversi, le vene sono più abile a ricever li venti, li quali, se saranno maligni, molestarano li corpi; né sia molto discoperto al mezzogiorno, perchè il troppo ardor del sole, essendo in circolo rinchiuso, non vi entra fresco vento, onde l'aria vi bolle e sema^e li umori de' corpi.⁴ In li primi tempi li giochi e spettacoli si facevano nei boschi, «sedevano»^f sopra cespugli, le frondi delli alberi li scusava da difender del sole le

(come in altri luoghi) a una stesura per appunti; dell'argomento si era del resto già occupato, derivandolo dall'Alberti (vedi qui, II 101, nota i), che aveva a sua volta ripreso Vitruvio. Non si dimentichi inoltre che per il Pellegrini la questione si limitava a un interesse antiquario, essendo «li grandi edifici de' teatri [e] anfiteatri ... dimessi alli nostri secoli», per ragioni economiche e morali (cfr. qui, I 6). b. «Lo ... insieme» teatro era de doi teatri gionto in lo amfisseme (in ins.). c. «comodi, perchè» comode pariete. d. «comiche ... satiriche» comedie ragiche et falliriche. e. sema: «scesa». f. «sedevano» siche vano.

2. *Nelli teatri ... del vulgo*: tutta questa prima parte più che rifarsi a VITRUVIO riprende il commento del Barbaro, che a sua volta amplia e arricchisce il testo vitruviano con parti riprese da Alberti, VIII 7. 3. La suddivisione del teatro in comico, tragico e satirico non si trova in Vitruvio, V 3, ma in V 6; essa è tipica del teatro antico ed anche degli autori contemporanei al Pellegrini. Cfr. infatti SERLIO, II, *Trattato sopra le Scene*, dove dice che «gli apparati delle Scene sono di tre maniere, cioè la Comica, la Tragica, et la Satirica», presentando per ognuno di questi tre generi un diverso tipo di fondale scenico (c. 44r). 4. *Queste feste ... de' corpi*: una delle maggiori preoccupazioni di Vitruvio era quella della corretta collocazione del teatro.

irsute capi, e se pur le facevano a l'aperto facevano li capelli di cerchiati rami con foglie, che feze Romulo quando rapì le vergine sabbine per maritar quelli che lo acompagnavano.⁵

Questo nome di teatro derivò l' 21 l da l'uso de' contadini che la festa si univano a far giochi e sacrifici alli dei. Piacque a li cittadini d'Atene, quali furno i primi a introdur la usanza in la città; ma poi li romani, ingranditi che furno, li fecero in la città de marmo e de fabbriche stupendissime, e non si contentando de' teatri volsero^g li amphiteatri e circhi et altre opere superbe (ma ancor essi prima li facevano di legno), capace per poco meno di centomila persone.⁶

L'alteza del teatro quanto è la largheza della cinta. Però dove si va atorno, li gradi siano fatti che, tirato una linea dalla somità del grado più basso a quello del grado più alto, e^h che tutti li angoli de' gradi tocino essa linea; così la voze de' istrioni non saranno interoti dalli angoli de' gradi, che non posino capitare a le orecchie de tutti li omeni. Altri li hano fatti tanto alti quanto era la piazza di mezo, perché essendo bassi e non ribatuta da l'alteza de' muri della cinta la voce si esaltava e si perdeva la vista. Et entrate per anditi e scale siano dritte, altrimenti la gente si confondariano ne l'uscita et anco ne l'entrata. Il loco del teatro non sia sordo, ma che rendi la voze chiara. A questo dà exempio Vitruvio, che, getando una pietra in una larga acqua quieta, il moto suo fa onde unite e circular, che trovandovi impedimenti li circoli si rompono e non li lassa capitar al termine che farebbero se non fossero impediti;⁷ e così fa la voce, perché la voze è una percosa che dà in l'aria come la detta pietra in l'acqua, che per il moto fa diversi circoli e sempre il menor dà nel maggior, e con più si grandisse più sottil diventa, tanto che a longo andar si perde, quando è ancor cessato il moto. E li antichi architetti fecero li teatri in forma

g. *volsero*: «vullero». h. e: paraipotattico.

5. *In li primi tempi ... lo acompagnavano*: il Barbaro nel suo commento a VITRUVIO cita dei versi di Ovidio, *Ars amandi*, I, vv. 101-8, qui riassunti, che già erano stati ripresi da Alberti, VIII 7. Cfr. qui, II 101. 6. Anche questo periodo è ripreso fedelmente dal commento del Barbaro a VITRUVIO, che cita l'esempio del teatro di legno, capace di ospitare 30.000 persone, fatto costruire per la durata di un solo mese da M. Scauro. Cfr. anche Plinio, *Nat. hist.*, XXXIV 36. 7. *Però dove ... impediti*: tutto questo lungo periodo riassume gli accorgimenti tecnici dettati da Vitruvio per una buona riuscita acustica dello spazio teatrale.

circolare perché, essendo angolare, le voci che vien dalla scena sarebbero interote e non anderebbono unite e chiare alle orecchie de' ascoltanti.

Di diversi modi si fecero da' romani, «altri de legname, altri de marmi et ornamenti sontuosi».¹ Si legge che fu fatto grandissimi teatri di legno che tutta la graveza e della materia della fabrica e delle genti «andava»^j a un palo nel mezo, qual si girava per forza de omeni sotto coperti, ancor che fosse piene de popoli. Però sia creduto da chi li pare.⁸

CAPITOLO XVI

Sopra il capitolo 4 di Vitruvio. De l'armonia¹

L'armonia è musica literale molto difficile;² la poesia è parte di questa musica, e musica è ragione o esercizio de la natura armonica. Natura armonica è quella che si può adattar insieme. La ragion non opera senza la ocasion del senso, perché non fa giuditio di cose che prima non son conosciute. La musica che diletta la mente e l'orechia è congiunta con la moralità e con la speculatione.³

(c. <140>³) | 22 |

i. «altri ... sontuosi» sontuosi alti de legname alti de marmi et ornamenti sontuosi.
j. «andava» anda. || a. <140> 240; cfr. qui, 10, nota a.

8. *Di diversi ... li pare*: mentre le righe precedenti riassumono ancora il testo di VITRUVIO ed insieme le note del Barbaro, in quest'ultimo periodo il Pellegrini riprende di nuovo una parte del commento del Barbaro (cfr. nota 6) per ricordare, oltre al teatro di Scauro, quello di Curione, composto da due parti girevoli su perni che, ruotando, formavano un anfiteatro. *Si legge* è riferito sia al commento del Barbaro che a Plinio, *Nat. hist.*, xxxvi 117, che è la fonte di tale episodio. Curiosa è la frase dubitativa finale. || 1. La prima parte di questo capitoletto trae spunto da Vitruvio, v 4, che a sua volta deriva le sue teorie da Aristosseno di Taranto, filosofo peripatetico e teorico di ritmica e di musica, discepolo di Aristotele e autore degli *Elementi di Armonica* (circa 350 a.C.). Ma, mentre VITRUVIO si diffonde sull'argomento, e ancor più il Barbaro nel suo commento, il Pellegrini lo sintetizza in poche righe, forse per uno scarso interesse per il tema. || 2. È l'unica frase ripresa dal testo di VITRUVIO, mentre il resto è tratto dalle prime righe del commento del Barbaro. || 3. *La musica ... speculatione*: sono parole riprese testualmente dal commento del Barbaro a VITRUVIO, ma sono particolarmente significative della cultura controriformistica del tardo Cinquecento. La musica infatti, come tutte le arti, ha un ruolo educativo e morale.

Li vasi⁴ che si ponevano in li teatri stavano sospesi sopra perni di ferro, e li vasi erano di rame,⁵ «posti in modo che»^b la senica voze vi entrasse e la si rendesse musicale. Erano posti in alto a tutta la circonferenza del teatro, però a molti pare⁶ che questo sia più bello in ragionamento che riusciti in opera, tanto come si ragiona.

CAPITOLO XVII

Parte del teatro¹

Orchestra era uno loco nel mezo del teatro onde si conciava li seggi de' senatori.² La sena era incontra del teatro nel piano del quale si recitava dalli attori la comedia. Orchestra anco si chiama la piazza di mezo del teatro onde stavano li saltatori. Altri³ facevano sopra il pulpito o piano della sena e saltacione e recitatione. La fronte di ciascuna corna, cioè il fabricato, era la metà della piazza di mezo, in forma parimente di semicircolo, come è il resto del teatro.⁴ Dalle corna alla scena era di spacio quanto è la metà del diametro de semicircolo, e dalle corna alla scena vi era portici per li quali si andava dal teatro alla scena.⁵ La scena si faceva stupendamente ornata di marmo e stabile, longo come tutto il teatro, et ivi si recitava le favole o istorie comiche, cioè cose ordinarie e comune, e le tragiche, cioè cose grave e appartenente a rapresentar acion de prencipe, infortuni e crudeltà de tirani e

b. «posti in modo che» in modo che posti.

4. Sono i vasi risuonatori di cui Vitruvio tratta al v 5. 5. Il Barbaro, come già l'Alberti, traduce *di rame* il testo latino *aerea*, che forse potrebbe essere inteso anche come «di bronzo». 6. È riferito al Barbaro e soprattutto a ALBERTI, VIII 7. Infatti il primo nel suo commento a VITRUVIO dice: «questa cosa è facile da dire, ma quanto facilmente ella si possa essequire con l'opra, sapian lo gli esperti», mentre l'Alberti sostiene che il distribuire musicalmente i vasi sono «cose forse certo facili a dirle, ma in che modo si potesse fare una cosa simile lo sa chi ne ha fatta esperienza». Cfr. anche qui, II 101, nota 11. || 1. Il capitolo riassume Vitruvio, v 6, 7, 8. 2. Il Barbaro, da cui è presa l'intera frase, dice nel commento a VITRUVIO: «dove stavano i seggi per li Senatori appresso Romani». 3. Sono i Romani poiché la frase precedente, riguardante la collocazione nell'orchestra dei saltatori, è riferita dal Barbaro ai teatri greci. 4. La larghezza del corpo delle gradinate, le *corna*, che doveva venire concluso da portici, era, secondo VITRUVIO ed il Barbaro, pari al raggio della cavea. 5. Fin qui il capitolo trae spunto da Vitruvio, v 6.

casi compassionevoli et altre cose regie e de dei ancora; et ancor vi si recitava cose pastorale, dette satiriche.⁶

Avevano li antichi alcune machine triangolar che si giravano, et hano depinto da un lato prospettive di cose ordinarie, cioè strade con case, botteghe, loggie, coritori e cose simili e chiese; questa parte si voltava alla faccia del vulgo quando si aveva a recitar cose comiche, cioè «volgari».^a Da una altra parte era dipinto palazi regi e cose grande, voltandole quando si voleva recitare cose tragiche. Da l'altra parte era dipinto monti, valle, lochi, acque e capane de pastori e diversi animali; questa si voltava al popolo quando si voleva recitare cose satiriche.⁷ La scena era de richissimi ornamenti di colonati, di statue et altri ornamenti, onde era tre grandissimi nichioni, ma maggiore quello di mezo, in li quali si recitava secondo le oportunità.⁸ Di dentro della scena erano stanze grandissime onde li recitatori si vestivano e si preparava la machina per le recitatione secondo al bisogno, con un portico ancora, in maniera che, «girato»^b tutto lo intercircolo del teatro, cioè del di fuori, veniva a comprender et a includer il teatro e la scena.⁹ Alla somità de' gradi del teatro era uno portico in giro, aperto verso il teatro e di fuori serato per ritener la voce.¹⁰ Si copriva il tutto con una tela o vela per difendersi dal sole, et il sudetto portico dalle acque. La vela era ornata di «stelle».^c Li portici in li grandi teatri li facevano dopi, acciò capidesse^d molto popolo al tempo delle repentine acque.¹¹ Il muro in fondo de' gradi e che terminava con la piazza detta orchestra si faceva alto la sesta parte del suo diametro. l 23 l

a. «volgari» *volgersi*. b. «girato» *gittato*; soggetto è un portico. c. «stelle» *stille*. d. *capidesse*: «contenesse» (cfr. Nota, VII 5e).

6. Di questi tre tipi di scena Vitruvio parla sia nell'ultimo paragrafo di v 7, sia, più diffusamente, in v 8. La distinzione del teatro in tre tipi di *istorie* permane nel Rinascimento e si ritrova accennata in Alberti, VIII 8 (cfr. qui, II 101) e trattata diffusamente dal Serlio, libro III. Cfr. qui nota 3 a p. 329. 7. I diversi tipi di fondali scenici sono già descritti da Vitruvio e rimangono così caratterizzati anche nel teatro cinquecentesco. 8. Il Barbaro, nel suo commento a VITRUVIO, v 8, ricorda un teatro romano di Vicenza che presentava questa soluzione a nicchie. 9. Questa parte si riferisce a Vitruvio, v 9. 10. La frase, come le successive, è ripresa da Vitruvio, v 7. Il Barbaro, nel suo commento, ricorda su tale argomento anche Alberti, VIII 8. 11. *acciò capidesse ... acque*: il Barbaro nel commento a VITRUVIO scrive: «perché meglio al tempo delle piogge le genti si potessero riparare».

CAPITOLO XVIII

*De' bagni*¹

Li bagni si pongano verso ostro e garbino,² voltando le spalle a acquilone e settentrione,³ acciò siano a proposito per la sanità de' corpi (a' quali solamente si ha atender,^a e non a luxuria),⁴ a' quali si farà il fornello che riscalda l'acqua. Li vasi saranno tre, uno d'acqua calda, l'altro della tepida e l'altro della fredda, e parimente andando in li bagni si intra prima in un tepido e poi nel caldo, per non andar da un estremo a l'altro. Da questa fornaze si soleva ancor partir alcune canne che andavano a riscaldar alcune stanze superior nel tempo del verno.⁵

(c. <160>^b)

CAPITOLO XIX

*Palestre e xisti*¹

Le exedre si facevano in tre portici molto larghi in pari, con lochi da seder onde li litterati, filosofi et altri parlavano, discorevano, disputavano. Ma nelle palestre convien che siano o quadrate o alquanto oblonghe;² per la comodità del passeggiar girano non meno de doi stadi.³ Abino da tre lati li portici semplici ma larghi, et il quarto verso

a. *ha atender*: cfr. qui, II 104, nota b. b. <160> 260; cfr. qui, 10, nota a.

1. Il capitolo, che si riferisce alle terme ed al loro uso nell'antichità, prende spunto da Vitruvio, v 10. Il tema, già trattato qui, I 4, chiaramente non è sentito dal Pellegrini che lo riassume in poche righe. 2. I nomi dei due venti sono usati per indicare l'orientamento secondo cui devono essere costruiti i bagni. *Ostro* è il vento che spira da mezzogiorno (dal latino *auster*), mentre *garbino* è il vento di libeccio (dall'arabo *gharbi*: occidentale). 3. *Acquilone* è il vento che spira da nord; pertanto entrambi i termini indicano la stessa cosa. 4. La frase è chiaramente originale del Pellegrini e riprende il concetto già esposto qui, I 4, anche se il termine *luxuria* è già usato dal Barbaro nel suo commento a VITRUVIO. 5. Su tale argomento cfr. Palladius, *Opus agriculturae*, I 39. || 1. Il capitolo prende il suo titolo da Vitruvio, v 11. Nella seconda parte però si riferisce a Vitruvio, v 9. Tale argomento è già stato trattato qui, I 8. 2. Il Pellegrini, o forse il trascrittore, lascia sottinteso il soggetto. Infatti in VITRUVIO troviamo: «nelle palestre i Colonnati, e porticali d'intorno si hanno a fare quadrati». 3. Lo stadio era una unità di misura greca per la lunghezza, corrispondente nel sistema attico a m. 177,60 e nel sistema alessandrino a m. 184,85.

ostro sia dopio, acciò sia bono lo inverno e che le nevi non vi entrano.⁴ Abi a presso la exedra, cioè una stanza longhissima con lochi da seder, onde si amaestra li giovani, longa un quadro [e] 1/3 o un quadro e mezo. Li antichi li faceva uno altro loco onde si amaestrava le donzele; altri onde si impolveravano li «atleti»,^a et alli altri portici vi erano li bagni. Il portico è detto «xisti»⁵ perché li «atleti»^b lo inverno se «esercitavano».^c I xisti tra' portici abino loco discoperto, onde siano arbori, verdure et ample strade da passeggiare;⁶ et apresso vi sia lo stadio onde possi il popolo star a veder li «atleti»,^d il passeggiare e gli esercizi. E più sono al discoperto che al coperto, perché al discoperto il calor del sole riscalda l'aria e tira in alto lo umido, onde avviene che l'aria è sana, perché al coperto l'aria vi resta morta e lo umido del terreno non può sugar;⁷ e, come dice Vitruvio,⁸ si vede che l'acqua e terreno umido al discoperto si vede vaporarsi in alto e sugarsi il terreno per la secità e moto de l'aria, et al contrario fa in lochi coperti, che mai si suga. Et al discoperto, riscaldandosi il corpo per il camminare, lo aere assuga lo umore, che al coperto così non interviene e vi sta sempre morto, palustre, umido. Conviene ancora che le strade da passeggiare siano alte, sutte; si li farà li muri da le parte con condotti nel mezo, ne' quali vadino a scolar le acque delle strade che sotto tera penetrano, e sia cavato alquanto la tera delle strade e tal vacuo si riempie o di zottoli di fiume o de carboni, tra i quali il terestro umido possi vaporar in alto ne l'aperto cielo, e render la strada sana.

Presso a simili edefici siano le stanze de' tesori e delle monitioni della città, in tanta abbondanza che non si possi temer assedi de' nemici, et in particolar farina, pane, legne, carne, sale; e le acque si trovano nel cavar de' pozzi e con raccogliere le pluvine; le erbe si trovano facilmente nei giardini e per li campi dentro la città, che per pace servono per delizie e per guerra serve alla necessità del publico e del privato.⁹ | 24 |

a. «atleti» *atolleti*; altri due casi nelle righe seguenti. b. «atleti» *a tetti*. c. «esercitavano» *esertivino*. d. «atleti» *atteli*.

4. Mentre VITRUVIO ha «non possa l'acqua venire più adentro», il Pellegrini, pensando ad un clima più freddo, parla della neve. 5. Cfr. qui, 18, nota 1. 6. Fin qui il capitolo riassume molto fedelmente Vitruvio, v 11, mentre poi gli argomenti trattati riprendono Vitruvio, v 9. 7. Il passo riferisce agli *xysta* quanto Vitruvio aveva teorizzato per i porticati da farsi dietro le scene. 8. Cfr. Vitruvio, 14 e 6, VI 1. 9. *Conviene ancora ... privato*: il brano riprende ancora Vitruvio, v 9.

CAPITOLO XX

*De l'amphiteatro*¹

Li amphiteatri erano dui teatri insieme gionti con le corna, senza la scena, la piazza spaciosa, coperti il solo de sabia e senza pulpiti et altri impedimenti, al fondo de' gradi uno muro in giro, tanto alto che le fiere non vi potessero saltare alla somità. Qui si faceva spettacoli di fiere e de gladiatori e ciascuno li aveva ancor li suoi lochi. Gli si introduceva ancor le acque per far battaglie navale, per adestrar compitamente la gioventù in l'arte militare.² Li antichi li facevano in forma ovata, come si vede nel grandissimo amphiteatro in Roma detto il Coliseo, et Arena di Verona³ et altri lochi ancora.

CAPITOLO XXI

*Circo*¹

Fu fatto di proporcion molto oblonca, con li semicircoli da capo a uso del teatro. Qui si faceva correr giostre, corsi di carette da due o quatro «rote»;^a vi si faceva alle volte battaglie navale, introducendovi l'acqua. Teneva li gradi atorno per il popolo; era per il mezo ove si poneva colossi, piramide, mete, et altri ornamenti.² Il Circo Massimo di Roma è longo 450 passi et è tenuto il magior de tutti.³

a. «rote» botte.

1. Vitruvio nel suo trattato non ha alcun capitolo dedicato agli anfiteatri poiché, nell'età in cui egli visse, essi non erano ancora costruiti stabilmente. Il Barbaro nel commento a VITRUVIO, v 3, si richiama più volte a tale argomento, riprendendo le notizie da Alberti, VIII 8. 2. *Li amphiteatri ... militare*: Pellegrini riprende tutte queste notizie sia dall'Alberti che dal Barbaro, confondendo però l'uso dell'anfiteatro per le battaglie navali con quello del circo, come già il Barbaro nel suo commento a VITRUVIO. 3. L'annotazione deriva dall'esperienza diretta del Pellegrini che sicuramente vide entrambi questi edifici. || 1. Anche riguardo al circo non esistono capitoli nel trattato di Vitruvio, mentre si trovano diversi riferimenti nel commento del Barbaro a VITRUVIO, v 3. 2. Tutte queste notizie sono riprese dal Barbaro, nel commento a VITRUVIO, ma soprattutto da Alberti, VIII 8, che parla diffusamente di tale argomento. 3. L'Alberti riferisce che secondo gli storici il circo Massimo era lungo 3/8 di miglio e il Pellegrini qui, II 101, parla di *poco meno di mezo miglio*. Cfr. qui, II 101, nota 16.

CAPITOLO XXII

*De' porti*¹

Li porti si fano perché le navi in molto numero vi possino star securi dalle fortune del mar e de' venti, come li omini in le città. Alcuni sono naturali e alcuni artificiosi. Li naturali è quando gli è uno seno o golfo di mare che si stendi verso terra e che le sue corna copre il porto dalle fortune e da ogni sorte de venti. Alcuni hanno esse corna tanto lontane una da l'altra che, standovi le tore in esse estremità di corna, non si può l'una da l'altra sarar il porto con catene; altre son tanto vicine che con catene si serrano per forza d'alcune machine.

Il artificiale è quando si sporge in mare le fabriche de' moli in giro talmente e tanto in mare che facci spalla a uno golfo di mare presso a tera, profondo a bastanza tanto che si facci porto sicuro.² E quando ancora non vi fosse fondo a bastanza naturale, si pò cavar artificiosamente.

Si fa ancor un altro mole,³ non essendo punto dalla natura aiutato, che termina il porto e facci un altro corno simile al detto, sopra li quali si pone la torre per forteza e che si seri la boca tra l'una e l'altra con catena.³

Il modo di fondar le mura in acqua vien scritto da diversi autori,⁴ però poche delle sue inventione servono in mar profondo, e nel poco corpo de acqua non è bon porto per navigli grandi. Il più riuscibile è di far le fondamenti di getto, cioè empir la profondità disegnata con gettarvi grandissimi sassi più concertatamente^b comporta il caso, e lassar che la fortuna e venti li travagli, li percote e li rassetta, e mentre si vano acomodando per opera de fortuna calano, e mentre vengono calando si ha a rimeterli nova materia simele per inalzarli sin tanto provengono^c sopra delle acque, rassetati in molta più largheza di

a. *mole*: «molo» (cfr. *Nota*, VII 3a). b. *più concertatamente*: «nel modo più concertato [che]». c. *sin ... provengono*: manca il *che* consecutivo.

1. Il capitolo trae spunto da Vitruvio, V 12. 2. Fin qui il testo riassume la prima parte del capitolo di VITRUVIO e del commento del Barbaro. 3. Mentre Vitruvio prosegue descrivendo i modi a lui noti per realizzare artificialmente un porto, il Pellegrini prende spunto anche da Alberti, IV 8. SERLIO, libro III, c. 88r, a proposito del porto di Ostia, parla della necessità di torrioni «per guardarlo da gli nimici». 4. Vitruvio e l'Alberti.

quello che si vol far il muro. E poi che per longa esperienza^d si giudica che siano rassetati e che più non calano, si facci il muro con grossissime pietre sì di dentro come di fuori.⁵ In le parti onde non è tanto fondo si pò far le palificate doppie, l 25 l piene di terra bona batuta et atorno tavolette incastrate in li travi che si vano a cacciar nel fondo, e nel mezo tra esse, onde va il muro, si cavi l'acqua a terra con artefici usati per questo, e al sutto si muri. Il medemo si facci nel cavar il fondo quando non sia cavato dalla natura a bastanza. Li legnami che in tal opera si adopri, e che in ogni parte si trova, sarà di rover arsciato et il medemo si «adoperarà»^e in li fondamenti sotto a' muri, quando il fondo sia paludoso e incerto.⁶

Sia l'arsenale comodo al porto e volto a setentrione più che si può, perché sarà li legni più sicuri da' vermi che a l'ostro e altri venti caldi.⁷ Al tempo nostro si vede meraviglia in la darsena di Venetia, cosa che fa meravigliar non meno chi pensa le opre delli antichi o de' teatri, de' amphiteatri, de' circhi, i corsi e li gimnasi, li gladiatori, li istrioni, le scene, le basiliche, le terme, le palestre, li xisti, li archi, li acquedotti, le strade e cose simile; e se bene non si aguaglia, si acosta le opere de' moderni alli antichi in li tempj et in le muraglie delle città e forteze.⁸

CAPITOLO XXIII

Nel particolar del libro 6.o di Vitruvio, al preambolo (c. 164)

Tutte le legge de' greci vogliono che li figlioli siano obligati a mantener li padri, eceto quella delli ateniesi che non sforzano a tal mantenimento se non quelli figli che da' padri sono stati fatti e amaestrati ne l'arte e scienze.¹

d. *per longa esperienza*: «dopo molte verifiche». e. «adoperarà» *adoperava*.

5. *Il più riuscibile ... di fuori*: nella descrizione, che si discosta in parte da quella dei trattatisti classici, si vede la pratica che il Pellegrini ebbe non soltanto nelle opere architettoniche, ma anche in quelle di ingegneria, quali appunto i porti e le fortificazioni. Sull'argomento cfr. Alberti, x 12. 6. Anche questo periodo esprime il pensiero e la conoscenza personale del Pellegrini che si differenziano in parte dalle indicazioni di Vitruvio. Per il legname VITRUVIO, oltre ai pali di «Rovere brustolati», consiglia «Alno» (ontano), e «Olivo silvestre». 7. La raccomandazione si trova sia in Vitruvio, v 12, sia in Alberti, v 8. 8. Il pensiero e il riferimento all'Arsenale di Venezia è ripreso dal commento del Barbaro a VITRUVIO. || 1. VITRUVIO ricorda questa consuetudine ateniese, «perciocché tutti i doni della fortuna quando si danno

In questo proemio dice che le opere non si devono dare a quelli che li mendicano, perché sarà indizio che ricercando lo faccino per la cupidigia del guadagno, ma «che»^a si devono dare e ricercare quelli che bene e con molto studio fanno le opere sue.² <1

CAPITOLO XXIV

*Capitolo primo del sesto di Vitruvio:
[del pore li edifici]^a sotto bona region*

Nel pore li edefici si deve ben considerare sotto a qual inclination del cielo si fabrica e proprietà de' paesi; perché altro termine si ha da tener fabricando in Egitto, altro in Etiopia, altri in Spagna et Italia, et altri in Germania et Ingiltera, perché parte di esse provincie sono molto dominate dal calor del sole et altre molto lontane et altre molto temperate, causate per la inclination del zodiaco e corso del sole che va naturalmente con qualità diseguale.¹ Si che sotto setentrione si faccino le stanze in volta rivolto a mezo giorno e rinchiusa, et in le parti temperate far si possono aperte e rivolte a sentrione e a mezo giorno et in volta parimente, perché lo inverno ritengono il calore e la state il fresco. Ma quelle che si farano in le parte australe siano volte a setentrione et ancor essi in volta e sotto tera per difendersi da l'ardente calor.² Et in le parte frede né in le caldissime si deve^b far le aperture grandissime, ma piccole e non molte, acciò che né il fredo né [il caldo] vi possi entrare, dico né extremo «freddo»,^c né extremo caldo. E se pur si farano sotto il mezzogiorno, il giorno si terano serate l'26 l'alquanto e la notte per pigliar la frescheza si aprino, e tal fresco è grande della notte sì come è ancor molto caldo il giorno.

Per li respeti in altri lochi ho detto, e così onde manca la natura si

a. «che» se. || a. Cfr. VITRUVIO, p. 165. b. *Et ... si deve*: conservo l'anacoluto, per cui il *né* premesso al secondo termine della correlazione vale a rendere negativo il verbo anche per il primo. c. «freddo» *fredollo*.

da quella facilmente si togliono: ma le discipline congiunte con gli animi nostri non mancano per alcun tempo, ma durano stabilmente con noi fino all'ultimo della vita». 2. Il Pellegrini riprende da Vitruvio il concetto della libertà dell'architetto, che non deve avere incarichi in quanto cortigiano, ma per le sue doti e le sue capacità. || 1. Sull'argomento cfr. Scamozzi, parte 1, libro III, 2. 2. Il Pellegrini riassume qui fedelmente Vitruvio. L'unico cenno ad esperienze personali è dato dal ribadire la validità delle coperture a volta per ogni tipo di clima.

suplisca con l'arte, e così si temprà la inclination del mondo, qual ha forza ancora nei corpi umani racionali et iracionali e «vegetativi».^d Come si vede che in le parte setentrionale abonda l'umore per la lontananza del sole che non lo pò dessecare, che li corpi delli omini sono di corpo grande [e] abondante, di carne bianchi, di peli rossi e distesi e de chiome e barba longa e voze gravi, e d'ingegno alquanto tardi per l'abondanza del sangue; in guere stano saldi alli impiti e non si spaventano, et anco per la medema abondanza del sangue sono di animo leale e fideli, ma patiscono male li digiuni e necessità del viver. Così li lor animali sono, per l'abondanza de sangue, grandi e grossi di corpo, intrepidi in intrar in le battaglie e stan saldi agli incontri e rompono il nemico e gagliardi per portar omeni armati, ma convien che abino cibi abondanti. Le piante parimente ne' tereni setentrionali sono grande e feconde, ma per la abondanza dell'umido, che per la lontananza del sole non pò esser disseccato, fanno li frutti in copia, ma poco saporiti e poco sustantevoli.³ In le parte temperate, che sono nel mezo tra il mezo giorno ed il setentrione, sono di mediocre temperatura, e li omeni, animali e piante sono di mediocre grandezza e sustanza e forza di corpo, e de intelletti boni per la mediocre temperatura, et hanno il beneficio de non esser travagliati dalli estremi. Ma quelli che sono in le parte calde vengono a «esservi composti»^e di poco umor, perché il sole gli ha suchiato, e sono di corpi piccoli ordinariamente e con poca carne, feroci subito et aprensivi e de acuti ingegni et atti a far cose violente si più nel male che nel bene; sono abili a patir digiuni in li assedi, timorosi nelli assalti per il poco sangue e sono poco fideli e mancano di parola facilmente e sono di pel arsicio e neri, però colerici. Li animali come cavalli [sono] veloci nel corer, ma nel romper li exerciti deboli per il poco corpo che hanno, ma si passano^f di poco cibo e sono mali atti a portar omeni armati. Le piante sono piccole parimente e poco fertili, ma li frutti sono saporitissimi e di molta sustanza. Questi tali omeni hanno le voce sottili et acute perché sono presso al cardine meridionale, come fa la

d. «vegetativi» *vegiattivi*. e. «esservi composti» *esser incompatti*. f. *passano*: «passano» (cfr. p. 348, «passer li bui»), ma con la desinenza della 1 coniugazione (cfr. *Nota*, VII 5a).

3. Mentre Vitruvio parla soltanto dei caratteri umani, differenti secondo la posizione geografica, il Pellegrini amplia questo concetto anche agli animali, alle piante e ai loro frutti. Tralascia invece l'esaltazione vitruviana della gente italica.

corda delli istromenti presso a l'angolo.⁴ Però molta gratia ha alla natura quelli che sono in clima nel mezo tra lo estremo caldo et estremo freddo, come è la stella di Giove in cielo, che è nel mezo tra la ferventissima di Marte e quella fredissima di Saturno e per questo vien temperata. | 27 |

CAPITOLO XXV

De' privati edefici¹

Nel crescimento e diminuvimento delli edefici si abi molta consideratione a non gionger parte che non corrispondi al tutto, e si consideri che sempre non si deve tener una regola di misure, perché, come dice Vitruvio, altra forma par che sia dal presso e dal basso, altra da lontano et in alto, altro par in loco aperto et altramente par in loco rinchiuso, onde convien aver acuto spirito, perché la mente dal suo giuditio viene spesso inganata, perché alcuna volta pare che quel che è vero sia falso e quel che è falso sia vero, e questo non si fa per dotrina, ma per acuteza de ingegno, perché tale varietà vengono o dalli simulacri che sono spinti o dai raggi del veder.^a

Però che^b prima ordinarà bene l'ordine della misura, bene si potrà far il rimanente delle cose, e così grande onor acquista lo architetto quando dalla necessità è astretto di non seguir le misure, come è detto, e che per il mutamento non leva ponto la maestà e decoro e con acuto giudicio rimedia alli difetti che causa la varietà de stanze [e] de luoghi, e per questo alcuni non si ha a maravigliar seben trovano misure lontane dalli precetti ordinari.

a. *perché ... veder*: cfr. VITRUVIO, p. 171, 2 sgg. («quelle immagini [dei remi sott'acqua, esempio di immagine illusoria] agitate e commosse pareno fare a gli occhi lo aspetto de i remi spezzato, et questo o perché quei simulachri sono spinti, o perché da gli occhi vengono i raggi del vedere ... o per l'una et per l'altra ragione ..., così pare, che lo aspetto habbia fallace il giudicio de gli occhi»). b. *che*: «chi».

4. È un breve cenno alla teoria di Vitruvio sul rapporto tra la distribuzione del suono in uno strumento musicale, la sambuca, e quella della voce umana secondo la posizione rispetto all'equatore e al polo. || 1. Il capitolo riassume Vitruvio, VI 2. Ma, mentre Vitruvio enuncia l'importanza del modulo e della simmetria, pur tenendo conto delle variazioni che poi di volta in volta si possono avere, il Pellegrini, oramai lontano da quella cultura classica del primo Rinascimento che più era vicina alle ricerche modulari e proporzionali dell'antichità, parla soltanto di *una regola* e di un *ordine* delle misure, elogiando chi se ne discosta con abilità. Cfr. Palladio, II 1.

CAPITOLO XXVI

*De' cavedi, cioè tetti delle case,
ancor detti compluvi¹*

Sono di diverse forme, come comporta la necessità delle fabbriche.² Alcuni tetti si fano con le travi, che si dice tetti de caveriati,^a posti in piano e che vano a appoggiarsi alla somità de' muri a livello che sono di qua e di là. Alli capi di esso travo si incastrano li brazoli che vano a scano^b a sostener la pendenza del tetto; e la somità se gli incastra a coda di <rondine>^c le maze che poi vengono al basso per aiuto che non si torga il detto tetto di cavriate, sopra la qual maza posa il travo che fa colmegna al tetto.³ Questo modo è molto usato perché ritengono i muri, che non possino alargarsi, ma offendono il loco, che bene non pò esser adoperato per stanze de abitar e ancor male per granari.

a. *caveriati* (poco dopo *cavriate*): «capriate». b. *a scano*: «a punta»; la frase corrisponde esattamente all'altra usata qui a p. 308: «in li capi di questi travi a dentature sarà incassato li brazoli che andarano a uso triangolar a essa colmegna» (corsivo mio); cfr. il dantesco *scane* (*Inferno*, XXXIII 35), «zanne», e i diversi derivati settentrionali di *cane* nel senso di «oggetti dentati, puntuti», secondo la spiegazione di SALVIONI («Boll. Soc. dantesca it.», n.s., XII [1905], p. 365). Cfr. inoltre qui, I 1, nota gg. c. <rondine> *ordine*; si noti l'anacoluto nella costruzione della frase.

1. Il capitolo prende il titolo da Vitruvio, VI 3, ma se ne discosta poi completamente nel testo. Se quello infatti descriveva i cinque tipi di cortile usati nelle abitazioni, il Pellegrini non fa sue tali soluzioni architettoniche, probabilmente non più rispondenti né alla sua concezione artistica, né alla sua esperienza nel costruire, ma riprende il tema delle coperture dei tetti, già da lui trattato qui, III 4, mostrando una profonda conoscenza tecnica, legata alla pratica del cantiere. Mentre ancora il Barbaro nel commento a VITRUVIO si diffonde su quegli argomenti ed ancor più il Palladio nel II libro dedica un capitolo a ciascuno di questi atrii, il Pellegrini evidenzia qui forti elementi di praticità. 2. In questa breve frase è sintetizzata la descrizione vitruviana dei cinque tipi di cortili. 3. Il periodo spiega come si costruisce un tetto a capriate. Ogni capriata è formata da una trave orizzontale, poggiante *alla somità de' muri* (è il tirante), alle cui estremità *si incastrano li brazoli* (puntoni), inclinati secondo la pendenza del tetto. Essi si incastrano in alto con le *maze* (sistema formato da un elemento verticale, il monaco, e da due travette oblique, le razze, che si legano ai puntoni perpendicolarmente, proprio per non permettere torsioni alla struttura). Sopra il monaco poggia la trave di culmine, la *colmegna*. Dato però che secondo la lunghezza del tetto va predisposto un certo numero di capriate, tale soluzione impedisce un comodo utilizzo del sottotetto. Di questo argomento aveva già parlato qui, III 4.

Modo utile è di por li travi sopra li muri in longheza, che si pon' chiamar radize del tetto, sopra quali si pone altri travi che vano per il traverso sin a l'altra muraglia parallela alla sudetta. Questi travi, molto presso uno a l'altro, servono per palco alle stanze e per soli alli granari, over stanze incorporate nella alteza del tetto. Si pone poi, incastrato alli capi de questi, altri legni pendenti in modo che facino triangolo equilatero, e questi regono il tetto.⁴ Per maggior forteza, al mezo si gli incastra alla mità de l'alteza altri travi che va da l'uno e da l'altro; questi servono per palco alli detti granari, over stanze, luminate per finestre che si fano in la pendenza del tetto che poi piovano in li cavedi, cioè cortili, e che coprino le stanze, detti ancora «atri», quando si fanno coperti.⁵

CAPITOLO XXVII

A capitolo 4.0. Delli atri, ale e tablini

128 | In diverse e tre forme si fanno le proportion de la longheza e largheza delli atri. Alcuni si partono in 5 parte la sua longheza e se ne dà tre a la sua largheza, opure partendole in parte tre e dandovi due alla largheza,⁴ opure si longo quanto è la linea diagonale formata da angolo a angolo del quadrato perfetto della sua larghezza. In questi atri e tablini conservano li antichi li ritratti, istorie e statove delli famosi antichi, et oper' ecelse della casa; riponevano le memorie in li armari e si levavano portandole in le pompe funerali delli patroni che di mano in mano morissero. Li egregi fatti erano scolpiti in le grosseze e coperti i sogli della porta principale. Passato lo atrio, qual era la principal e magnifica entrata della casa, era un loco, prima che si ari-

4. Il Pellegrini descrive ora un altro tipo di copertura, sempre a falde oblique, formata da un sistema di travi che corrono lungo i muri, incrociate perpendicolarmente con altre orizzontali, su cui si incastrano travi oblique che reggono il tetto. Ciò permette di utilizzare le travi orizzontali per portare il pavimento e di avere libero lo spazio del sottotetto. Qualora questo sia molto alto si può inserire a metà della trave obliqua un altro sistema di travi orizzontali per rafforzarlo staticamente ed insieme per utilizzare su due piani lo spazio. 5. Con le ultime righe il Pellegrini vuol ritornare al tema vitruviano dei cavedi ed a quello degli atri che tratterà nel prossimo capitolo. || 1. Queste prime righe riprendono fedelmente l'inizio di Vitruvio, VI 4, proponendo gli stessi rapporti proporzionali tra le dimensioni dell'atrio. La sua larghezza potrà essere infatti $0\ 3/5$ o $2/3$ o $\sqrt{2}$ della lunghezza.

vasse alli portici atorno a la corte: questo era nominato tablino, che parimente si ornavano di statove et era assai minor de l'atrio.²

Furmo alcune case in tanta copia d'onori che non bastorno quatro e cinque atri a «ripore»^a tutte le imagini de' maggiori e delle eroiche opere da lor fatti, et erano «stimoli»^b a quelli che li abitavano non fossero reputati^c indegni di abitarla, e per questo si davano con ogni studio a diverse opere egregie. Per conservare le picture et imagini di cera³ formato sopra li morti corpi de' patroni facevano li armari sarati, che non si vedevano se non a tempo e quando si trovavano a onorar le esequie e pompe funerali quando morivano li capi delle case. E vendendosi le case non era permesso che li ornamenti mirabili de dette imagini non^d si guastassero, accioché le famose opere e trofei de' nemici da lor acquistati restassero a perpetua memoria e stimolo alli novi padroni, che si exercitassero a opere gloriose e non indegne, e che indegni non fossero di abitar tal case. E tutto questo si conservava, come è detto, nelli atri e ne' tablini.

Le alteze delle sudette proportione delli atri: si poneva la longhezza con la larghezza e poi giunta insieme si partiva per mità, e questa si dava a l'alteza sin sotto li travi, quando era in palco;⁴ come si propone in questo ragionamento (come in figura),⁵ se la longhezza fosse 30 e la larghezza 20, l'alteza saria 25. Ma essendo in volta sarà 30, e di più quanto impedisse alla vista da basso il sporto della cornize, come in altra parte ho detto.⁶ La larghezza delle ale sia la terza parte della larghezza del vano di mezo, prosupponendo che questa larghezza non sia meno di b. 21, acciò le ale non siano meno di b. 7; e se sarà meno si facci le ale alquanto maggior del terzo, acciò siano godevole.⁷ Il tablino

a. «ripore» *supore*. b. «stimoli» *similli*; cfr. VITRUVIO (commento), p. 172, 61. c. *non ... reputati*: finale, con l'omissione del *che*. d. *non*: è il *non* solo 'apparentemente pleonastico' in frasi dipendenti da 'un verbo di impedimento o proibizione': cfr. AGENO, *L'uso pleonastico della negazione nei primi secoli*, in SFI, XIII (1955), pp. 339-61, alle pp. 342-6. Cfr. qui anche il marginale di c. 98.

2. Il periodo, come poi il successivo, riprende il commento del Barbaro a VITRUVIO, che a sua volta riassume Plinio, *Nat. hist.*, xxxv 2. Qui il Pellegrini si rifà però anche direttamente al testo di Plinio, citando parti non ricordate dal Barbaro. 3. Un cenno ai simulacri di cera posti negli atri si trova anche in Ovidio, *Amores*, I 8: «Nec te decipiant veteres circum atriae cerae». 4. *in palco*: a copertura piana. 5. È evidente, qui come in altre parti, il riferimento ad un disegno che corredeva il testo, mancante in entrambi i manoscritti a noi conservati. 6. Cfr. qui, III 13 e, più dettagliatamente, 14. 7. VITRUVIO ed il Barbaro danno le dimensioni delle

che segue a l'atrio sia longo quanto è tutta la largheza de l'atrio, ovvero quanto è il spacio di mezzo tra ala e ala, acciò si possi ben collocare e mirar le imagine, statove et altri ornamenti, perché, facendoli come anditi stretti secondo che fano li moderni le sue entrate o antiporti, non vi saria né loco da riporli né distanza da mirarli. L'alteza delli piedi delle statove alte come è la largheza delle ale.⁸

CAPITOLO XXVIII

Vitruvio, al capitolo V del sesto. | 29 | Triclini

Triclini era il cenacolo, che de tre <letti>^a si cenava (et ora si parla dello didentro della casa). Sia longo due volte la sua largheza. Li conclavi, cioè stanze che sono sotto le chiave e che si tengono sarate, se saranno più lunghi che larghi si facci l'alteza come ho detto, che congiunto insieme la longheza con la largheza e poi partite per mità, quella sia l'alteza; ma se saranno quadrate siano alte alquanto più, cioè la sesta o ottava parte della sua largheza.¹

Le sale de' conviti erano detti oeci; abino le medeme proportioni. Esedra era il loco grande e degno sopra li giardini, che serviva anco per dar audienza e lochi de conviti.² Le sale, alcune ponevano le colonne presso li muri e sopra li travamenti o volte ovate, et altre facevano colonne sopra colonne e sopra il palco, e le colonne di sotto erano tanto lontane da li muri che li capitelli e base non tocasse quelli pilastri atacato al muro.³ A quella di sotto gli facevano piedestalli. Nel spacio ch'è tra le colonne al muro, compreso la grosseza del muro, erano corritori atorno onde erano le finestre che luminava la sala, e da essi corritori si scopriua la campagna. Le colonne di sopra era minor la quarta

a. <letti> latti.

ali in piedi, mentre il Pellegrini le trasla in bracci milanesi, semplificandole e aggiungendo una sua considerazione. 8. Anche per il tablino il Pellegrini riprende le argomentazioni trattate da VITRUVIO e dal Barbaro, esprimendo però il suo pensiero e soprattutto riferendosi ad esempi contemporanei. || 1. La definizione sia del triclinio che dei conclavi è del Barbaro, mentre i rapporti proporzionali delle dimensioni sono ripresi da VITRUVIO. Per quanto riguarda il calcolo dell'altezza del triclinio quale media tra la sua lunghezza e larghezza, cfr. anche Palladius, *Opus agriculturae*, 1 12. 2. Anche la definizione degli oeci e delle esedre è del Barbaro nel commento a VITRUVIO. 3. *Le sale, alcune* sono le sale corinzie, mentre *et altre* sono le sale egizie, entrambe descritte da Vitruvio. Per tali sale cfr. anche Palladio, 11 9 e 10.

parte di quelle di sotto. Servivano mirabilmente a le feste e gran conviti; da queste se entrava in altre sale, salotti o conclave, triclini e altre. Le dette sale siano alte una volta e meza la sua largheza, se la necessità del loco non impedirà.⁴

CAPITOLO XXIX

*Vitruvio, capitolo 7.º del 6.º liber.
Da che parte del cielo deve guardar lo edeficio¹*

Li triclini e stanze del verno e bagni si volti tra ostro e ponente, perché in quel'ara^a l'aria è men fredda. Le librerie siano poste a l'oriente per aver il lume da levante e per salute de' libri.² Le stanze de' mezi tempi³ a oriente, e tutte le altre parte della state⁴ sia a aquilone e settentrione e contrario al sosticio, e sarà molto a proposito per la conservation di molte materie per la secheza e frescheza del vento. Però secondo la regione che vogliono le mutacione delle cose, perché altre cose vol la Europa et altro vol l'Africa.⁵

CAPITOLO XXX

*Vitruvio, capitolo 8.º del 6.º libro.
Della distincion delle parti della casa¹*

Parte di molta importanza è il compartimento della casa, perché parte hanno a esser comune e parte secrete, parte al servizio del padrone e padrona e parte alli servi e serve, sì delli patroni come dei cavalli, e conservation de ogni sorte de vivande et altra materia necessaria alla

a. *ara*: «corrente, direzione del vento», come *òra*, qui II 5, nota k; cfr. in VDSI *ara*, che rinvia a *ora* (in), e *aurùr*.

4. Per la descrizione dei triclini, esedre e *oeci* cfr. Scamozzi, parte 1, libro III, 5. || 1. Il Pellegrini tralascia Vitruvio, VI 6, probabilmente perché non più rispondente ai problemi attuali. 2. Non saranno così guastate «da i Tarli, e dall'humore», come dice VITRUVIO. 3. Sono i triclini per la primavera e l'autunno. 4. Sono sia il triclinio per l'estate che le pinacoteche ed i laboratori. A questo proposito cfr. anche Scamozzi, parte 1, libro III, 5 e 19. 5. La frase esprime una considerazione personale del Pellegrini. || 1. Il testo vitruviano è qui rielaborato dal Pellegrini secondo un suo particolare intendimento.

causa^a della casa, e che sia secondo il decoro² e gradi delli patroni.

Fatto che sia la distincion delle persone,³ solevano li antichi lassar inanti alla porta una prima corte con portici atorno e stanze, onde si fermava quelli che volevano audienza finché erano admessi in casa. Questo era nominato vestibolo. In li quali lochi erano le stalle e stanze de' servitori et anco ove li servitori aspetavano li patroni, e serve per li carri, carette che portano le vituvaglie. Avea però porta secreta onde il patrone poteva entrar e uscir secretamente in casa.⁴

Poi se l 30 l entrava in la entrata o portico, atrio, triclini e peristilo, cioè portico di dentro, e cortile. Poi ha scale et altri ordini, con giardini, molti cortili e loggie e sopra galarie, dormitori, cenacoli, secondo la stagione, e così le camere con gran riguardo a acomodar forestieri e darli alloggiamenti secondo li gradi suoi. I grandi avevano li edefici secondo le qualità sue; li mercanti et artefici avevano le case con le boteghe sopra le strade e piazze. E così erano le case private della città, ma in la villa li atri avevano inanti li peristili e portici come li detti, necessariamente.

CAPITOLO XXXI

Vitruvio, capitolo 9.o del 6.o. Delli rustici edefici

La fabrica in villa si guardi di porla in lochi sani d'aria e di sito; la sua grandeza conforme siano alla possessione e copia de frutti che vi si raccoglie, li cortili e stalle secondo il numero de' animali. La cucina sia in loco caldo e rispondi nel cortile e sia granda e luminosa. Sia le stalle a l'oriente et alcuni vogliono che siano presso alla cocina, perché riguardando il foco [i buoi]^a non si fano ombriosi né timidi, e sono comode da esserli dato la rustica lavacione.¹ Le cantine siano volte a se-

a. *causa*: «scopo, funzione». || a. Cfr. VITRUVIO, p. 176, 28-9.

2. *secondo il decoro*: cfr. anche Vitruvio, 1 2. 3. VITRUVIO distingue tra le persone «di sorte comune», i nobili e gli «huomini di palazzo», cui l'atrio serviva per ricevere.
4. La frase, come tutto il periodo seguente, riassume fedelmente il commento del Barbaro a VITRUVIO. || 1. La frase, incomprensibile in questa forma, probabilmente risente di qualche errore del copista o della dimenticanza di alcune parole. Ce la chiarisce il testo di VITRUVIO: «I Lavatoi siano congiunti alla cucina, perché a questo modo non sarà lontana la amministrazione della rustica lavacione»; *lavacione* (nel testo di Vitruvio *lavatio*) sta per lavatura, lavaggio. Per le stalle cfr. anche qui, 11 59.

tentrione; li oli si pongano a ostro² perché la tepidità del calore li purga e asotiglia e non si agiaccino.^b Il torchio^c sia capace per ogni sorte de istromenti necessari;³ abia due entrate grandi acciò li carri si possa caminar entrando per una et uscir per l'altra senza voltarsi. Questi si fano in diversi modi, si come dalla diversità de' paesi et abbondanza delle uve, ora con grandissimi alberi caricati di sassi grandi, ora piccioli a forza d'omeni caricati e descariati, e con le vite <tutti>.^d Li grani si voltino a setentrione perché non si genera de' vermi. Li fenili siano lontani dalla casa per il dubio de' fochi, e così le stalle, al mio parere, sebene è al contrario de molti altri scrittori, e si pongano in loco caldo.⁴ Vogliono che il passer li bui la mattina sia molto a proposito.⁵

Sia la casa de villa delicata in modo però che non pregiudica il comodo rusticale.⁶ È cosa facile alla villa a far la casa luminosa, perché non vi è il contrasto de' vicini, che molte volte non si può aver lume et alle volte li vicini edefitii son tanto apresso che convien squarzar^e li muri, le linee de' quali hanno a andar a finir ne l'aperto cielo. Non si

b. *agiaccino*: «agghiaccino». c. *Il torchio*: per brachilogia da «Al torchio diasi stanza capace» di VITRUVIO (commento), p. 177, 11; al turista d'oggi la rocca Borromeo ad Angera, luogo non ignoto al Pellegrini, offre una stanza come quella descritta. d. <tutti> *tutte*, riferito a *torchi*, tutti forniti di un meccanismo a vite. e. *squarzar*: «squarciare», nel senso di «strombare» (cfr. qui II 12, nota c); la linea di prolungamento ideale del taglio obliquo del muro deve «andar a finir ne l'aperto cielo», senza incontrare corpi che ostacolino i raggi luminosi (cfr. VITRUVIO, p. 175, 55-8, e l'interpretazione datane nel commento dal Barbaro, p. 176, 19-21).

2. L'opportunità di tali scelte è espressa anche in Varrone, *Res rusticae*, I 13, *De villae rusticae descriptione*. 3. Riguardo al torchio VITRUVIO dà una descrizione che il Barbaro commenta: «Il Torchio antico forse aveva altra maniera di quello, che usamo noi a questi tempi». Così il Pellegrini, parlandone, conferma la diversità di costruzione a seconda delle regioni. Egli aggiunge inoltre delle indicazioni personali circa la posizione in cui metterlo. Riguardo al modo ed al luogo in cui conservare l'olio cfr. Palladius, *Opus agriculturae*, I 20. 4. Mentre per quanto riguarda la posizione dei granai e dei fienili il Pellegrini riprende le indicazioni di Vitruvio, per le stalle egli reputa migliore un luogo lontano dalla casa e dal fuoco. Circa l'utilità del fuoco vicino alle stalle dei buoi avevano parlato numerosi autori, tra cui Varrone e Palladius tra gli antichi e, tra i moderni, lo stesso Alberti. È ad essi che con ogni probabilità egli si riferisce. Cfr. Alberti, V 15, ed inoltre Scamozzi, parte I, libro III, 15. 5. *Vogliono... proposito*: VITRUVIO afferma che «la mattina i buoi pascendosi diventano più grassi». 6. *Sia la casa... rusticale*: la frase riassume in modo un po' ermetico il testo di VITRUVIO: «Ma se nelle fabbriche di villa si vorrà fare alcuna cosa più delicata, dalle misure delle case della Città soprascritte si fabbricherà in modo, che senza impedimento della utilità rusticale sia edificata».

manchi di gran lume in le parte publiche della casa, onde ogni ora se li va e se gli viene, come scale, entrate et altri publici transiti.⁷

Hanno a aver le case della villa molte parte conforme a quelle della città, la comodità di esservi stanze a bastanza per quelli di casa e per forastieri, sì di stanze come di stalle. Sarà alla villa gran ornamento gran abbondanza di acque chiare per fonte e peschiere. Sia fabricato in alto, e se questo non sarà concesso alla natura del sito, si facci con l'arte tanto alto, che a basso li sia diversi servici per la comodità della casa. E sopra vi sia il primo l³¹ piano del patrone, salendovi per comode scale o coperto o discoperto. Sia una corte inanti in la quale siano portici acompagnati,^f e se non da ogni intorno sia almeno a far ale alli edifici; si possi andar facilmente e copertamente alla casa del lavoratore. Abi delle galarie et altre eminenze onde si possi star a mirar le possessioni. Vi siano viali e strade che vadino in diverse parte per li campi, che tutti abino rispondenza alla casa. Siano da ogni parte viridante con alberi involti.^g In fori sia terminato la possessione con fossi, acciò siano termini boni per non esser usurpato dalli vicini, e sopra le rive vi siano alberi selvatici, come rovere e simile, per servizio delle fabriche, sì della villa come della città, perchè li legnami delle rive discoperti al giramento del sole sono più utili che quelli (delle)^h folte selve, onde il sole non ha forza da purgar il soverchio umore. Queste sono rover, giande, castagne salvatiche, olmi e simili.⁸ Nel resto, per conto delli istromenti et advertenze convenienti, sono secondo li diversi usi de' paesi chiari, ma in generale si sa che il grano et ogni altra semenza marcisse per lo umido, patisse per lo caldo et amassato si ristringne o sobolle e la calcina lo fa guastare, però sia sopra le asse o in cavaⁱ sopra la tera, volte a boria o tramontana. Le

f. *acompanati*: «simmetrici». g. *viridante ... involti*: *viridante* non ha altre attestazioni, ma è forse accettabile, alla pari di *mantenente*, qui, I, nota g (un simile participio con valore di sostantivo è schedato anche da SALVIONI, *Dialetto pavese*, p. 222: *convenente*, «affare»), col senso di «viridario, luogo verdeggianze»; ad esso può andar riferito *involti*, «racchiusi, circondati», con *alberi*. h. (delle) *alle*. i. *in cava*: cfr. qui, p. 293: «il pavimento viene a restar in cava».

7. Qui il Pellegrini riprende fedelmente VITRUVIO, VI 9, mentre poi riassume il commento del Barbaro. 8. *Sarà alla villa... simili*: Pellegrini, prendendo spunto dal Barbaro, aggiunge alcuni pensieri riguardo all'organizzazione della fattoria. È interessante notare sia le soluzioni architettoniche proposte, sia quelle riguardanti l'organizzazione dei terreni circostanti, che giungono a specificare l'indicazione dei confini e degli alberi più adatti. Cfr. anche Alberti, V 17, e qui, II 61.

pome si conserva in le casse e «rinchiuse»^j et al fresco, la cantina lontana da fetori, volto a setentrione et il lume ancor a levante, lastricata e pendente. Li istromenti da lavorare siano al coperto, come caro, gioghi, aratri. Buoi mangiano al basso; li cavalli che hanno la testa umida mangia in alto e così si purga il feno dalla polvere; non abi la muraglia umida e non tochi li raggi lunari, perché li guasta li ochi; al caldo et al scuro la mula impazisse.

Sia il lavoratore potente da poter otimamente lavorarla, perché più frutta una picol possessione ben lavorata che una grande mal coltivata, sì che si deve tanto tener quanto si può mantener, e niente giova il tener per molto tereno con poco lavorar.⁹

CAPITOLO XXXII

Capitolo 10.0 per camini¹

Per li camini, al tempo nostro et ancor secondo la opinione delli antichi, si facevano li camini sporto in fuori con modiglioni, quali erano poi sostenute da statove di pietra, detto da' «grezi»^a Atlanti, perché Atlante è formato a sostener il mondo, perché fu quello che mostrò alli omeni il corso del sole e de la luna e nascimenti e gli ocase di tutte le stelle e la ragione del girar del mondo, e le sue figlie Atlantide, che Virgilie si chiamano da noi e da' grezi Pleiade, sono consacrate con le stelle del cielo.²

Scrive Vitruvio il modo delle case usato da li grezi, che in qualche parte è ancor conforme alle nostre.³ | 32 |

j. «rinchiuse» in *chiusse*. || a. «grezi» *grezi a statoe che rega*; la lezione deriva probabilmente da una rubrica a marg. poi inseritasi nel testo.

9. Il Pellegrini torna in quest'ultima parte a riprendere il commento del Barbaro a VITRUVIO. || 1. In verità VITRUVIO, VI 10, ha come titolo «Delle disposizioni de gli edificii, et delle parti loro secondo i Greci, et de i nomi differenti, et molto da i costumi d'Italia lontani», tema trattato dal Pellegrini nel capitolo successivo, mentre in questo ne riassume soltanto un breve periodo. 2. Il Barbaro nel commento a VITRUVIO parla diffusamente del modo «che usavano gli antichi per riscaldarsi», argomento trattato dal Pellegrini in un capitolo successivo; da ciò egli trae lo spunto per ricordare i camini con mensole sorrette da Atlanti, che qui describe. La citazione mitologica è di VITRUVIO che ricorda l'uso in architettura delle figure degli Atlanti per sorreggere «i mutuli, o le corone», senza però alcun riferimento ai camini. 3. È quanto descriverà nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXXIII

Delle case usate dalli antichi grezi¹

Non usorno, come i romani, li «atri»^a presso alle porte principale, cosa molto magnifica, ma incontro di esso facevano la entrata assai stretta, come si usa modernamente in Italia. A questa da una parte erano le stalle e da l'altra avea stanze per li custodi della porta e per altri servici, et in fronte era un'altra porta. Questo andito era da lor chiamato «tirorio», cioè spatio tra le porte. Questo serviva per atrio o per vestibolo. Dentro dalla detta seconda porta era il peristilio o colonato, da noi chiamato portizi, che cingeva l'ara della corte da tre lati, e nel capo, il fronte del cortile, non vi era portico, ma nel mezo era una grandissima apertura o portone e dentro uno bon spacio coperto. In questo rispondeva le porte delle sale maggiore, in le quale stavano le matrone con le sue done a lavorare, con li cubicoli, cioè camera et anticamere. Et intorno alli portizi erano le stanze della famiglia, tinello et altre cose, per il comodo della casa. Li omeni stavano nel resto della casa.² A questa maniera non entrava né carri né cavalli dentro dalla detta seconda porta, onde li portici e corte restavano intatti dalle bestie.

In Spagna per atrio e per vestibolo usano^b subito dentro dalla porta per il traverso, a uso di una gran sala, il pavimento della quale è al piano della soglia della porta e più basso due o tre gradi delli portici della corte di dentro. In questa si ferma cavalli e carette al coperto. A le porte, o porta, che da esso vestibolo va in la detta corte e portici vi sono catene che ritengono li cavalli che in essa corte e portici non entra, cosa molto delicata.³

a. «atri» altri. b. usano: complemento oggetto è la locuzione seguente.

1. Cfr. Vitruvio, VI 10. Circa l'organizzazione della casa greca cfr. anche Palladio, II 11, e Scamozzi, parte I, libro III, 3. 2. Fin qui il Pellegrini riassume brevemente il testo di Vitruvio, pur con continui accenni alla situazione del suo tempo, che poi sviluppa nella successiva parte del capitolo. 3. Questa nota personale circa l'organizzazione dell'ingresso nelle case moderne si rifà più a quanto egli ha visto nel suo soggiorno in Spagna che non alla sua esperienza di architetto.

*Camini e rinfrescatori*¹

Vogliono alcuni che li antichi usassero, incontro de' camini, alcuni canoni murati nel muro, li quali si partivano dalle stanze inferior, che molto erano calde, et andava alle stanze superior abitate da' padroni.² Questo sboccamento se li sarava et apriva secondo che si voleva più o meno caldo, questo perché servisse ancor la state, che essendo la terra ne' stanze freschissime, il fresco con vento entrava in essi cane, e per la medema strada che faceva il caldo lo inverno lo faceva il fresco la estate, causate da' spiriti de' venti di porte aperte in le stanze inferiore, venute da pietre freschissime. Però si tiene che usasero li brasseri portateli o de rame o d'argento, con brassa^a e porfumi.^b

In Madrid, villa nobilissima, quanto città delle meglio^c d'Europa et onde si fa la corte,³ si usa scaldar le stanze con li brasseri et accesi carboni, purgati prima da fumo prima che si portino in le stanze. A me par cosa bona e necessaria, perché non si perde punto di fuoco, né di caldo, né si vede imbarazamento de legni, né freddo né vento vien giù per le cane (né fumo)^d de' camini, e con simile braxero la spesa è assai minore che non è le legne.⁴

a. *brassa* (da cui *brasseri*): «brace». b. *porfumi*: «profumi». c. *meglie*: declinato come aggettivo (cfr. *Nota*, VII 6). d. (*né fumo*): la parentesi è nel ms.

1. Il Pellegrini trae lo spunto per questo capitolo dal commento del Barbaro a VITRUVIO, VI 10. 2. Di questo sistema parlano anche il Barbaro e Palladio, I 27. SCAMOZZI, parte I, libro III, 21, lo descrive citando come fonte Plinio: «sono alcuni che cercano di persuadere, che il scaldare de gli Antichi...», frase molto simile al testo del Pellegrini. 3. *onde si fa la corte*: dove ha sede la corte del re. È uno dei tanti accenni che egli fa alla Spagna ed alla sua permanenza alla corte di Filippo II. 4. Anche il Barbaro nel commento a VITRUVIO parla dei bracieri, ma accennandone come ad oggetti dell'uso antico: «Mi par haver letto, che gli antichi...». Il Pellegrini invece li descrive, ricordando il loro uso in Spagna e la loro praticità ed economicità.

CAPITOLO XXXV

*Avertimenti delli architetti*¹

Che intendono bene il concetto delli padroni che vogliono fabricare; e se saranno tali che lui li l₃₃ l possi far con vero fondamento de l'arte, si ha a contentar pienamente, ma se 'l desiderio suo non si potrà con ragion eseguire lo dica liberamente, e non lo aplauder, perché, non riussendo l'opera laudabile, et imperfetta, il patrone ne ha il dano e lo architetto la vergogna perpetua, se bene il male fosse in tutto per volontà del patrone.²

CAPITOLO XXXVI

*Capitolo II.o del sesto libro (Vitruvio)*¹

È chiara cosa che è gran difetto a non far li fondamenti più grossi delli muri di sopra e non pore le colone o pilastri di sopra al dritto del mezo de quelli di sotto, acciò reposino sopra il vivo, e per questo è grande errore a fondar uno muro sopra a una trave, che presto vien meno. Sopra tutti [i] limitari cioè architravi, si facci in li muri archi morti che porta il carico e non agrava li architravi.

Li antichi fecero molti archi per le muraglie quando avevano di sotto non egual sicurezza, con li quali volevano mandar il superior peso alle parte più sicure. Li fondamenti abino li contraforti perché il tereno sempre cede per lo umido. Lo architetto comporti esser consigliato e dalli intelligenti e dalli idioti, perché anco da essi ne nasse qualche boni avertimenti che sveglia lo architetto.

1. Il capitolo riassume un pensiero sviluppato dal Barbaro nell'ultima parte del suo commento a VITRUVIO, VI 10, che lo stesso Vitruvio tratta alla fine del capitolo successivo. 2. Il Pellegrini mostra qui di condividere pienamente la posizione del Barbaro circa l'autonomia dell'architetto rispetto al committente e la responsabilità di operare bene secondo la propria capacità e correttezza professionale. Questi concetti sono sviluppati ampiamente anche da Alberti, IX 10 e 11, e ripresi dal Pellegrini qui, II 108 e 109. || 1. Il Pellegrini ne riassume molto brevemente e fedelmente il testo, tralasciando qualsiasi considerazione personale.

Nel preambolo del 7.º (Vitruvio)¹

Gran obligo si ha [a chi ha] lassato infiniti volumi che ha condotto a poco a poco li posterì alla soma sotiglieza delle dottrine et ha portato a noi scienze delle cose passate, e quelli ci dà a conosser quali furno li incliti ingegni di Alessandro, di Pirro, di Scipione, di Anibale, di Cesare, di Pompeo et altri tanti semidei di profesion militar che hanno fondato gli grandissimi imperi, come quelli che furno vasi di scienze, come Socrate, Platone, Aristotele, Talete, Democrito, Anaxagora, Xenofonte, Xenone, Epicuro et altri, de' quali li discendenti prudentemente fanno a imitarli [e] servirsi puntalmente delli lor scritti. Ma già non sono da laudar quelli che li copiano e poi publicamente li dicono per suoi, che questo si ha da tacer, perché il fatto diventa furto con publicar e dir le cose d'altri per sue. Io accuso che quello che io ho trovato a mio proposito in le altrui dottrine, me ne sono servito puntalmente.² Si deve a morte odiare quelli flagellatori de omeni di gran valore e grandissima fama, perché è facil cosa agionger alle cose e massime quando sono morti e che non possono dir le sue ragione e risponder a' caluniatori, come fu Zoilo³ che flagellò tanto Omero, «da»^a poi mille [anni] che fu morto Omero, onde da Tolomeo, re d'Egitto, fu castigato secondo il merito de un temerario.

Io ho detto poche cose che da altri io non abi ricerco et inteso et imitato e copiato, et ho fatto come il cavar acqua da viva fonte. Però avendo letto ho trovato che al tempo nostro abiamo a dolersi della grandissima disgratia di esser nati al tempo d'ogni meseria, si de roba | 34 | come d'animi, poi che non si trova chi vogli far alcuna impresa non come grande delli antichi in grandissima quantità, ma neanche come le minime da lor fatte.⁴

a. «da» che.

1. Il capitolo dall'inizio fino a *diede gran maestà a l'opera* riprende in gran parte il pensiero e le citazioni di Vitruvio, pur con l'aggiunta di alcuni commenti del Pellegrini. 2. Il concetto non è soltanto di Vitruvio, ma anche del Pellegrini, il quale più avanti si lamenta del fatto che ai suoi tempi non vi siano più persone capaci di tali opere. 3. Zoilo di Anfipoli in Macedonia, contemporaneo di Alessandro, fu storico e retore, maestro di Anassimene. Era famoso nell'antichità per il suo odio contro Omero, che gli procurò il nomignolo di «frusta di Omero». 4. Il Pellegrini si riferisce alla realtà del suo tempo.

Uno altro danno grande ancor abiamo che gran parte de' volumi de quelli che hano obtimamente scritto di architettura sono dal tempo diroti, e pochi sin a' nostri [giorni] sono arivati, come si lege in molti comentari e opre de scrittori e come lo recita Vitruvio, optimo architetto e dotto.

Abiamo alquante reliquie delle fabriche antiche, in Roma e fuor di Roma, però tanto consumate e dal tempo e da' barbari, che malamente si può cavar intiero costrutto;⁵ e se pur anco al tempo nostro non li fosse nè animo, nè richeze da far tempj tanto sontuosi come li antichi, nè teatri, nè amphiteatri, nè archi, nè cerchi, nè terme per bagni, nè altre opere tanto egregie come loro, almeno vi fosse forze di mediocri «tempj».^b

La memoria di quelli antichi che furno comendati sopra le cose appartenente alla detta arte, come ho detto che si lege in molte opere, però Vitruvio pienamente le scrive, e dize che imitò et imparò da loro, il quale si ritrova per bona constelacione in quella sua felice etade. Dize che Agaturco scrisse sopra il far le scene, Democrito et Anaxagora parimente scrisse della detta materia, et in che conveniva con ragion naturale dal centro posto in loco certo corisponder a l'ochio et alla drittura de' raggi con le linee, acciò che da una cosa incerta le certe imagini delle fabriche nelle picture delle scene rendessero l'aspetto loro e quelle che nella fronte dritte e nei piani fossero figurate scurzassero e [paressero]^c de rilievo.⁶ Sileno scrisse le misure del tempio dorico di Giunone;⁷ Ctesifonte e Metagene scrisse del tempio di Diana in Efeso;⁸ Piteo parlò di quello di Minerva in Priene, Ictimo e Carpione⁹ scrisse di quello di Minerva in Atene di ordine

b. «tempj» tempj; ma è *lectio facilior*. c. Integro e correggo tutto il brano sulla base di VITRUVIO, p. 182.

5. In questi due periodi si evidenzia non soltanto la formazione classica del Pellegrini quale artista, iniziata a Bologna e proseguita poi a Roma nell'ambito michelangiolesco, ma anche il continuo riferimento culturale alla trattatistica antica.
6. Vitruvio parla di studi di scenografia e prospettiva eseguiti da questi autori.
7. VITRUVIO ha: «Da poi Sileno fece un volume delle misure Doriche. Del Tempio Dorico di Giunone che è in Samo scrisse Theodoro». C'è qui un errore del Pellegrini nel riassumere, o del copista nel trascrivere il testo.
8. Questo tempio è più volte citato in Vitruvio, II 2 e 9, X 2.
9. *Ictimo e Carpione*: Ictimo è termine usato dal Barbaro per Ictino, e Carpione da VITRUVIO per Callicrate. Insieme questi artisti progettaron ed eressero tra il 447 e il 438 a.C. il qui citato Partenone.

dorico, Teodoro [di quello della Cuba]¹⁰ in Delfo»,^d Fileno¹¹ delle misure de' sacri tempj e de l'armamento che era al porto Pireo; Ermogene del tempio ionico de Diana di Magnesia «pseudodipteros» e di quello che è a Ceo di Bacco «monopteros»;¹² Argellio delle misure corintie e ioniche a Esculapio in Tralli, e si tien che fosse di sua mano; Satiro e Piteo del Mausoleo che si fece a concorrenza, pigliando ogni artefice la parte sua, Leocare, Briasse, Scopa e Prassitele e Timoteo.¹³ La ecclenza de tali artefici ferno che tal Mausoleo che si fece in Caria («ora»^e è detta la Morea), fece^f talmente famosa l'opera che fu posta nel numero delle sette meraviglie del mondo.

Et anco scrisse persone di non tanta fama della detta professione: Nexare, Theochide, Demofilo, Polis, Leonida, Silanio, Melampo, Sarnaco, Eufanoro;¹⁴ et altri scrisse delle machine, come Chliate, Archita, Archimede, Ctesibio, Ninfodoro, Philo, Difilo, Carida, Polido, Phitone, Agesistrato.¹⁵ Quasi tutti li sudetti furno grezi e pochi de' latini, tra quali Terencio Varone scrisse delle nove discipline et un libro d'architettura,¹⁶ l'35 l'Publio Settimio ne fece due,¹⁷ e non altri, se bene vi fu grandissimi architetti sotto il grande imperio romano.

d. «Ictimo ... Delfo» Setimo carpiene Teodoro scrisse di quello di Minerva in atene di ordine doricho. in Delfo. e. «ora» ove. f. fece: riprende il ferno precedente (concordato con artefici), per introdurre una consecutiva già prima iniziata e poi interrotta dai due incisi.

10. Proprio in base alla testimonianza di Vitruvio si attribuisce a Teodoro di Focea questo edificio circolare costruito tra il V e il IV secolo a.C. VITRUVIO usa il termine «tholos» che il Barbaro traduce con «Cuba». 11. È Filone di Eleusi, architetto della seconda metà del IV secolo a.C. 12. Il tempio di Diana a Magnesia è citato anche in Vitruvio, III 2, quale opera di Ermogene di Alabanda, mentre il tempio di Bacco a Teo, detto da Vitruvio monoptero, era in realtà diptero. 13. È la grandiosa tomba fatta erigere da Artemisia per Mausolo, satrapo della Caria, ad Alicarnasso. Decorata su ciascuno dei lati da uno degli artisti citati, divenne uno dei più famosi monumenti dell'antichità. 14. Alcuni di questi autori sono citati anche da Plinio, *Nat. hist.*: Demofilo di Imera (xxxv 61), Polis (xxxiv 91), Silanio (xxxiv 81). 15. Vitruvio cita altre volte alcuni di questi scrittori. Parlando dell'importanza per l'architetto della conoscenza della filosofia della natura, della fisica e delle scienze, cita infatti Archimede, Ctesibio e Archita, mentre ricorda ancora Ctesibio quale fondatore della scienza per costruire gli orologi ad acqua e Chliate e Carida quali inventori di macchine da guerra. 16. Il testo di VITRUVIO è: «Item Terentius Varro de novem disciplinis unum de Architectura», che il Barbaro erroneamente traduce: «Et appresso Terentio Varrone scrisse delle nove discipline, et un libro di Architettura». Varrone (116-27 a.C.) scrisse il *Disciplinarum libri IX*, l'ultimo dei quali era dedicato all'architettura. Qui il Pellegrini riprende fedelmente il Barbaro. 17. Era un trattato di architettura in due libri, per noi perduto.

Pesistrato fece porre li fondamenti da molti boni architetti uniti del tempio di Giove Olimpico, e Cossutio¹⁸ fece far la nobilissima cella e la collocation delle colone intorno e la distribuition delli architravi e delli altri ornamenti con optime ragione, e fu opera de suprema fama, come anco il tempio di Diana in Efeso ionico fatto da Ctesifonte e suo figlio Methagene. E [Demetrio e Dafni] Milesio a Milete fece el tempio d'Apollino di ionico ordine; Ictimo fece il tempio a Cerere Eleusina, et a Proserpina fabricorno una cella di grandezza mirabile senza le colone di fuori, da poi che fu fatto da Filone di aspetto «prostilos», e così cressuto il vestibolo lassò lo spacio a quelli che consacravano et anco diede gran maestà a l'opera.

Li nostri latini, come ho detto, sono stati non meno de' grezi grandissimi architetti, ma molto poco hanno scritto, sì che si vede da quanti precetori gravi imparò Vitruvio, onde, «esendo»^g tanti volumi smariti in gran parte, ci resta che noi impariamo da lui e rendergline infiniti obblighi, come anco abiamo a alcuni moderni che di tal arte ha scritto.¹⁹ Tra li altri è Leon Battista Alberti dottissimo e Sebastiano Serlio, Palladio e Vignola et il romano Barbaro,²⁰ che tanto dottamente e nobilmente ha comentato e dichiarato Vitruvio, come ancora abiamo a benedire la memoria di papa Giulio secondo, che espose il suo nobil animo a voler far uno nobilissimo tempio a S. Pietro nel Vaticano di Roma, nel sito della propria chiesa vecchia de Santo Pietro sudetto, e che è stato causa di far che li ingegni eccellentissimi Bramante e Michel Angelo Bonaroti abia mostrato al mondo li suoi egregi ingegni in condur con tanta eccellenza quella nobil fabbrica, che certo, «sendo»^h suprema, tutti li tempi antichi o supera [o] li

g. «esendo» *esenti*; su influsso del *tanti* seguente, piuttosto che attrazione del gerundio. h. «sendo» *senon*, col 'titulus'.

18. Come spiega più chiaramente Vitruvio, il tempio di Giove olimpico ad Atene fu progettato ed iniziato, per ordine di Lisistrato, dagli architetti Antistene, Callescro, Antimachide e Dorino e quindi interrotto alla caduta del tiranno (528-527 a.C.). Dopo circa 400 anni Antioco Epifane (176-163 a.C.) fece completare i lavori sotto la direzione dell'architetto romano Cossuzio. 19. Questa testimonianza è un evidente attestato dell'importanza che Vitruvio ebbe nella formazione culturale del Pellegrini. Non a caso lo studio del suo testo lo portò alla stesura di questi appunti commentati, parte integrante dei suoi scritti sull'architettura. 20. Daniele Barbaro (1513-1570) non era romano, ma veneziano. Il Pellegrini lo definisce tale per meglio sottolineare le sue qualità di studioso dell'antichità romana e classica.

sta eguale alli megli, sì di grandeza come di forma.²¹ La quale è molto secondo l'uso del cristianesimo e che tutti da essa può imparare, come anco Vitruvio imparò da tanti antichi, come cortesamente da esso essi ne vengono ringratiati, riprendendo quelli che da altri imparano e si servono e poi li relitano¹ e pubblicamente dicono che son cose sue. E questo sia a exemplo nostro in questi tempi, come anco in questi tempi si è trovato e si trova ingegni da far opere simile alli antichi, quando vi fosse principi potenti che avesse grandeze d'animo, sì in la pictura come in la architettura e scoltura, oltre alli sudetti Michel Angelo e Bramante, capo de tutti per aver uno trovato la eccellenza e della pictura e della scoltura e de l'architettura e l'altro parimente è stato il primo da li 136 l antichi in qua che ha rassusitato la architettura;²² come è stato in la pictura e architettura Rafaello d'Urbino, Daniello da Voltera, Perino de Vaga, Andrea dal Sarto, Francesco Salviati, il Bronzino, Ercole da Ferrara, Leonardo Vinci, Sebastiano, Giorgio d'Arezo, Titiano, Antonio da Coreggio, il Perdone, Pavolo Veronese, il Lotto, Iacobo Tintoretto, Gian Pavolo Lomazo, Giulio e Antonio da Campo, il Soiardo, Gaudenzio, Barmantino, il Figino, Andrea Pellegrini, il Procazino, il Barozo, il Bozazino, li dui Zucari, il Rosso, il Prematizo e altri molti eccellenti;²³ de

i. *relitano*: «abbandonano» (non registrato nei vocabolari).

21. Il nuovo San Pietro in Vaticano fu iniziato sotto la direzione di Bramante nel 1506, per poi proseguire secondo le note vicende. L'importanza di questa fabbrica nella cultura architettonica del Cinquecento era tale che il Serlio la pose insieme ai più famosi edifici antichi quale degno esempio de «la buona Architettura, che da gli antichi fino a quel tempo era stata sepolta» (SERLIO, libro III, c. 64v). 22. Oltre al Buonarroti, che egli indica quale *princeps* dell'arte del Cinquecento, il Pellegrini considera Bramante il primo a «resuscitare» l'architettura antica. Essendo il Pellegrini grande estimatore e conoscitore dell'Alberti, che già nel Quattrocento aveva utilizzato il linguaggio classico, si può intendere il passo nel senso che Bramante non solamente riutilizzò le forme dell'antichità, ma per primo riprese le tecniche costruttive antiche ed in particolare la tecnica romana della muratura a concrezione gettata in opera, non più usata nel medioevo (*Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia-Roma 1958, II, s.v.; A. BRUSCHI, *Bramante*, Bari 1973), o addirittura i principi strutturali bizantini (ACKERMAN). 23. Il Pellegrini dà qui un elenco di pittori italiani del suo secolo e del precedente che probabilmente furono a lui di modello, o legati da comuni esperienze pittoriche. Infatti, accanto a Leonardo (1452-1529) e Raffaello (1483-1520), troviamo Daniele da Volterra (1509-1566) e Perin del Vaga (1500-1547) della scuola michelangiolesca, attivi a Roma contemporaneamente al Pellegrini. Daniele e la Scuola di Trinità dei Monti furono importanti per la sua formazione artistica, come lo fu il rapporto con Perin del Vaga nella realizzazione delle

architettura Leon Battista, il Brunellesco, Nani di Baccio Bisso, Galeazzo Perusino, Galasso, lo Amanati, il Sansovino, il Palladio, il «San»^j Michel, «Giovan»^k di Errera, Giovan Battista di Toledo et altri;²⁴ de' scultori Donatello, Baccio, Ieronimo Lombardo, il Gobo, Alfonso da Ferrara, Anibal Fontana, Francesco Brambilla, Andrea Romano, et altri molti²⁵ che da lor molto si può imparar per esser

j. «San» S.r. k. «Giovan» Giove.

Storie di Alessandro alla Sala Paolina di Castel S. Angelo. Alla seconda fase del manierismo romano appartengono Francesco Salviati (1510-1563), il Rosso (1494-1540) — entrambi allievi di Andrea del Sarto — ed il Primaticcio (1504-1570), mentre il *Sebastiano* qui citato è certamente Sebastiano del Piombo (1485 ca.-1547), veneziano che subì, nell'ultima fase della sua vita, forti influssi michelangioleschi. *Giorgio d'Arezzo* è il Vasari, «pittore aretino» come egli stesso si definisce nelle *Vite*. Dei veneti vengono ricordati: Tiziano (1477-1576), Paolo Veronese (1528-1588), il Tintoretto (1518-1594), Gioan Antonio Licinio da Pordenone (1483-1539), Lorenzo Lotto (1480 ca.-1556). *Li due Zucari* sono: Taddeo Zuccari (1529-1566) ed il fratello Federico (1542 ca.-1609): cfr. VASARI, VII. Tra i fiorentini sono ricordati: Andrea del Sarto (1486-1531) ed il Bronzino (1502-1572). *Ercole da Ferrara* è Ercole Grandi il Ferrarese (1463-1525), pittore ed architetto, discepolo del Cossa, mentre il *Barozzo* più che il Vignola sembrerebbe Federico Barocci (1526-1612), seguace del citato Correggio (1489-1534). Infine sono elencati gli artisti lombardi: Gaudenzio Ferrari (1475-1546) e il discepolo G.P. Lomazzo (1538-1600), i due fratelli cremonesi Giulio e Antonio Campi, Bartolomeo Suardi detto il Bramantino, nome forse scisso dal copista, a meno che si tratti di G.B. Suardo, intagliatore e incisore, attivo a Milano tra il 1565 e il 1590; Ambrogio Figino (1548-1608), Andrea Pellegrini, il cremonese *Bocazino*, forse Boccaccio (1467 ca.-1524 ca.) o più probabilmente il figlio Camillo (1501-1546) — cfr. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia*, Bassano 1789 — e il Procaccini. È questo uno dei tre fratelli: Giulio Cesare, Camillo e Carlo Antonio, tutti pittori bolognesi trasferitisi a Milano nel 1585.

24. Tra gli architetti illustri sono qui ricordati, oltre a Leon Battista Alberti, suo maestro, il Brunelleschi, Nanni di Baccio Bigio, scultore ed architetto fiorentino (m. 1568?), *Galeazzo Perusino*, cioè Galeazzo Alessi, attivo a Milano nei primi anni di presenza del Pellegrini, e Bartolomeo Ammannati. Il *Galasso* è Galasso Alghisi (m. 1573), architetto ferrarese che lavorò in diverse fabbriche del duca di Ferrara e scrisse un trattato sulle fortificazioni. Seguono i nomi dei tre maggiori architetti veneti del Cinquecento: Sansovino, Palladio e Sanmicheli, indi gli spagnoli Juan Bautista de Toledo (giunge in Spagna da Napoli nel 1559 e vi muore nel 1567) e Juan de Herrera (1530-1597), suo collaboratore e quindi successore nei lavori per l'Escorial.

25. L'elenco degli scultori degni di memoria è più breve dei precedenti e comprende, oltre a Donatello, il ferrarese Girolamo Lombardo (1504 ca.-1590 ca.), scultore e fonditore, seguace del Sansovino, un altro ferrarese, Alfonso Lombardi da Ferrara (1497-1537), che operò principalmente a Bologna, i milanesi Cristoforo Solari detto il Gobbo, Francesco Brambilla, dal 1571 realizzatore di diversi modelli del Pellegrini per il duomo, e Annibale Fontana (1540-1587), interprete della maniera michelangiolesca in Lombardia; comprende inoltre Andrea Romano, artista che lavorò tra il

exemplari de antichi, cioè Apelle, Protogene, Zeusi, Timagora, Polignoto, Parasio, Timante, Apollodoro.²⁶

Tra pittori si giungerà il Mantegna, il Zenga, il Cangiassa e Giulio Romano e Giovan Battista Mantovano, Filippo e Pietro Perugino, Innocentio da Imola, Prospero Fontana, Biassio Triviglio,¹ Bernardi-

1. *Biassio Triviglio*: rimane l'unico nome misterioso dell'elenco ed è con buona probabilità lezione corrotta. Se, come mi fa notare il dott. Giovanni Romano, un denominatore comune a questa seconda serie di artisti può essere identificato nella loro fortuna settentrionale ma non veneta, *Triviglio* (*Tre-*) indicherà più «Treviglio» che «Treviso», ed essendo facile corruzione di *Trevigiano*, vien subito da pensare a Bernardino Zenale. A rafforzare l'ipotesi, può servire un elenco che Girolamo Borsieri redasse nel 1616 di quadri di sua proprietà, elenco nel quale si riflette una scelta non lontana dalle liste del Pellegrini: «pitture a oglio, fatte dal vecchio Lovino, da Bernardino Treviggiano, da Calisto Lodiggiano, da Carlo Cremasco, da Giacomo Bassano, da Giacomo Tintoretto, da Giacomo Palma, da Camillo Boccaccino, da Domenico e da Andrea Pellegrini, da Achilliano Fabritio, da Carlo Mauro e da Pietro Francesco Moranzone» (in L. CAMEL, *Arte e artisti nell'epistolario di Girolamo Borsieri*, in *Contributi dell'Ist. di Storia dell'Arte Medioevale e Moderna*, «Pubblicazioni dell'Univ. Catt. del S. Cuore», Scienze storiche 7, Milano 1966, p. 143).

1530 e il 1564 per i Gonzaga alla corte di Mantova alla scuola di Giulio Romano e del Primaticcio. Diverse sono le interpretazioni possibili per il nome *Bacio*. Questo infatti potrebbe essere il già ricordato Nanni di Baccio Bigio, scultore e architetto fiorentino, attivo a Roma negli anni in cui vi lavorava il Pellegrini, oppure Baccio da Montelupo (1469-1535), anch'egli scultore e architetto fiorentino, ricordato dal Vasari, ma operante soprattutto in Toscana. L'ipotesi più probabile è quella di Baccio Bandinelli (1488-1560), scultore della famiglia Medici, con diversi incarichi a Firenze ed a Roma, mentre è più difficile pensare ad un altro fiorentino, Baccio d'Agnolo (1462-1543), che fu intagliatore ma soprattutto architetto. 26. Il Vasari, che certamente fu una tra le maggiori fonti artistiche per il Pellegrini, inizia le sue *Vite* con una lettera che traccia una breve storia dell'arte antica. Così anche il Pellegrini confronta gli artisti citati con i grandi pittori della Grecia classica. Apollodoro, pittore ateniese del V secolo (Plutarco, *De glor. Athen.*, 2), fu il primo tra i grandi pittori di questa età. Suo contemporaneo fu Zeusi che giunse ad Atene verso il 425 a. C. Lavorò anche in Italia ed in Macedonia verso la fine del V secolo. Allievo di Demofilo d'Imeria e Neseo da Taso (Plinio, *Nat. hist.*, xxxv 61) è ricordato da Platone e Senofonte. Aristotele lo loda per la bellezza ideale delle sue figure. Polignoto da Taso fu anch'egli pittore attivo nel V secolo; lavorò ad Atene nel tempio dei Dioscuri, in quello di Teseo e nel Pecile (Pausania, *Periegesi*, 1, 15, 1). A Delfi dipinse le pareti della Lasche, donata dalla città di Cnido (Pausania, *Periegesi*, x, 25-31). Parasio, pittore greco della scuola ionica, operò nell'ultima parte del V secolo a.C. e all'inizio del IV. Svolse la sua attività ad Atene ed in Asia Minore e fu rivale di Zeusi (Plinio, *Nat. hist.*, xxxv 64). Protogene, nato nella Caria alla metà del IV secolo, fino a cinquant'anni fu decoratore di navi. Attivo ad Atene tra il 330 ed il 320 a.C., più tardi fu a Rodi. Ritrasse la madre di Aristotele ed Alessandro (Plinio, *Nat. hist.*, xxxv 81). Pittore tra i massimi del IV secolo fu contemporaneo e rivale di Apelle,

no Lovini, Aurelio Lovini, Cotignola, Bagnacavallo, Ottavio Semino.²⁷

CAPITOLO XXXVIII

Capitolo primo del 7.º di Vitruvio, sopra li terazi o astreghi¹

Li terazi che si fano a piano di terra si cerche che il tereno sia tutto sodo, e non essendo si «rassodi»^a ben con bon palificato e pistarlo e ben a livello, e poi fa una mano di materia grossa, poi una altra più minuta e poi una più minuta; e che la prima sia un poco impassita prima che si ponga l'altra.² E se sarà sopra palchi, li quali non siano tutti di tavole, che facilmente si torcono quando sentono li umori et anco quando si rassugano, perché poi li terazi, o astreghi che vogliam

a. «rassodi» rassi.

che portò al culmine la pittura ionica. Apelle era nato a Colofone, ma dimorò ad Efeso (Strabone, *Geografia*, XIV 642) e Coo (Ovidio, *Ars amandi*, III, v. 401). Amico di Alessandro ne divenne il ritrattista ufficiale. 27. Alla fine del capitolo il Pellegrini aggiunge un nuovo elenco di pittori quattro-cinquecenteschi, scelti fra i maggiori o tra quelli che egli conobbe e che ebbero esperienze artistiche affini alle sue. Infatti accanto ai grandi quali Mantegna, Giulio Romano, Pietro Perugino e Bernardino Luini troviamo il figlio di questo, Aurelio, che lavora a Milano negli stessi anni del Pellegrini (muore nel 1593), il Zenga, che è Girolamo Genga (1476-1551), pittore ed architetto di Urbino, il Cangiassa, Luca o Giovanni Cambiaso, pittori genovesi allievi ed imitatori di Perin del Vaga, ed infine un altro genovese della scuola pittorica influenzata dai modelli di Perin del Vaga, Ottavio Semini. Giovan Battista Mantovano è un intagliatore in rame che lavorò quale stuccatore nel Palazzo del Te a Mantova ed intagliò molti disegni di Giulio Romano. Filippo sta per Filippo Lippi, detto Fra Filippo (1406-1469), o suo figlio Filippino (1457-1504), entrambi pittori fiorentini, mentre Biassio Trivigio potrebbe forse essere o il Girolamo da Trevigi (1497-1544) ricordato dal Vasari, nativo di Treviso, che lavorò a lungo a Bologna, o Domenico da Treviso attivo a Venezia intorno al 1560 (THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler*, XXIII, Leipzig 1939, p. 391). Anche il Lanzi ricorda alcuni pittori «da Trevigi», nessuno però di tale nome. Ma cfr. anche nota I. Dei bolognesi ricorda anche Innocenzo Francucci da Imola, maestro del Primaticcio e di Prospero Fontana (1512-1597), pittore bolognese chiamato anche a Roma da Giulio III. Ricorda inoltre Cotignola, cioè Bernardino Zaganelli da Cotignola o il fratello Francesco, attivi entrambi a Ravenna ed in Emilia nei primi anni del Cinquecento, ed infine Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo, presente a Bologna negli stessi anni di Girolamo da Cotignola e Innocenzo da Imola e loro rivale, il quale fu maestro del Pellegrini nel periodo bolognese (cfr. G. MERZARIO, *I Maestri Comacini*, Milano 1893, I, p. 593). || 1. *astreghi*: lastrici. Cfr. qui, II 41, nota 2. 2. Sull'argomento cfr. anche Palladio, I 22.

dire, si crepano; ma se pur convien usar la quercia, la qual si torge, siano segate sottile, perché quanto più son sottile, tanto meno forza li hano a storgersi e a sforzar li chiodi, inchiodando li estremi a ciaschedun travello.³ Sopra li tavolati sia desteso o felice⁴ o paglia, acciò che le tavole si difendano dalla calze; poi vi sia messo il sasso pisto, grosso tanto quanto facilmente può star nel pugno,⁵ poi vi si facci il terazo e pistato con bastoni di legno longamente sinché è sotto, ovvero vi sia fatto sopra il pavimento de matoni. In molti lochi sotto a li pavimenti de matoni gli fano il corpo di terra impastata, grossa quattro dita. Ma a li pavimenti fatti alla scoperta convien che siano l 37 l ottimamente fatti, perché le travature per lo umido cressendo, ovvero calando per lo seco, fanno li terazi imperfetti e li freddi giacci e acque li mandano in rovina. Però quando sarà fatto il tavolato, se ne fazi un altro a traverso, che ben inchiodati facci una armatura doppia; poi si facci il terazo di calze e matoni o coppì pisti, e poi una altra mano, impassito⁶ che sarà il primo, tanto^b di mano in mano sia grosso otto dita, e poi sopra il solo, o pavimento, di matoni grandi, dandoli ogni 5 br. tre dita de caduta. Ma le commissure inanti al verno si «sacino»^c di morchia d'olio e sia il corpo sotto al solo ben «fisso»^d e che non vi sia nissuna crepatura.

Però con tutto che si facci ogni sorte de diligenza, in li paesi dominato molto tempo dal giaccio poco tempo durano, se non sono le volte, o che non siano solato di piombo o di pietre incastrate e sopra poste una a l'altra con maggior pendenza della detta di sopra; ovvero li matoni di marmo o di cotto siano grandi e da ogni lato siano canellati, e, posti in opera che saranno, siano essi canali empiti di calce con olio battuta, con ben fregate e comesse le congiunture, dandoli el colmo. Li tavolati siano di una medema natura di legno, acciò non torchi a li altri^e per sua natura stiano fermi. E a spianar li matonati di

b. *tanto*: omesso il *che* consecutivo. c. «*sacino*» *faceno*; «*sazino*». d. «*fisso*» *fesso*. e. *a li altri*: omesso poi il pronome relativo.

3. VITRUVIO consiglia di non usare mai insieme «le tavole di Esculo» (*quercus aesculus*) con quelle di quercia (*quercus robur*) «perché quelle di Quercia subito, che hanno ricevuto l'humore torcendo si fanno le fisure ne i pavimenti». È con questo chiarimento che si può intendere il passo. Cfr. anche Palladius, *Opus agriculturae*, 1 9,2.

4. *felice* è la felce (*filix, cis*). 5. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, xxxvi, *Naturae lapidum*, 62.

6. *coppì pisti*: è il cocciopesto, miscela di frammenti di terracotta che, pestati e uniti con una buona malta, si usa per intonaci e pavimentazioni che debbono reggere all'azione dell'umidità e dell'acqua. *Impassito*: seccato.

cotto si piglia o uno gran pezo di piombo, o uno greve e ben spianato selice, e con corde li tirano e in qua e in là, e in su e in giù, bagnando il pavimento e spargendovi rena aspra; similmente poi si bagnarà più volte con acqua nella quale sia stato estinto la calze. E [se] si fregherà il pavimento di astrego con olio di lino, si farà molto lustro. E se si vorà aconzar uno astrico rotto si toglì tegole peste parte 1 e due di bolo armeno⁷ e, presso al foco, se incorpori con rassa^f e, scaldato che si arà il terazo, si getti sopra questa materia e poi si stendi bene. E così si farà anco col marmo spolverizzato, si mescolarà calcina bianca cruda in acqua bolente e si lasserà secare; fatto questo tre o quattro volte, sia impastata con latte e con quel colore che li piacerà di dare; e, se si vorà far parere l'opera di musaico, si ponga la detta materia in la forma, dandoli quel colore che si vole, ma poi dagli olio, ovvero impasta con colla di cassio^g il marmo tamegiato,^h purché la colla sia stemperata con chiaro d'ovo ben batuta, poi vi metti la calzaⁱ e impasta. Questi avisi dà el eccellentissimo Barbaro nel comento di Vitruvio.⁸

CAPITOLO XXXIX

*Capitolo II del 7.º de Vitruvio;
del mazerar la calze per li intonecati*

Per li polimenti la calze «bianchissima»^a sia stata longo tempo bagnata, acciò,^b se vi sarà alcuna parte non ben cotta in la fornaze, con il longo tempo si mazererà, l 38 l che così non fazendo si mazererano poi in le muraglie, con rottura delle intonicateure. Ma poi ben mazerata di longo tempo che serà la calzina, si pigli una zapettaⁱ e si mescoli bene la calze e così si sente che non essendo ben mazerata li sassolini della calcina non ben spenta fa strepito in la cazola; e sarà segno di

f. *rassa*: «acqua ragia» (già in VITRUVIO, commento, p. 184, 43). g. *cassio*: «cacio»; oggi «colla di caseina» (cfr. BATTAGLIA; nel CHERUBINI, *colla de formagitt fatt*). h. *tamegiato*: «setacciato» (TOMMASEO-BELLINI). i. *calza*: metaplasmo di *calze*, «calce» (così più oltre). || a. «bianchissima» *bianchissa*. b. *acciò*: omesso il *che*.

7. *bolo armeno*: vernice con quantità variabili di ossidi di ferro, untuosa al tatto, rossastra. 8. *Li tavolati siano ... Vitruvio*: riassume il commento del Barbaro a VITRUVIO, VII 1. || 1. *zapetta* è sinonimo di cazzuola; nel testo di VITRUVIO: «Ascìa, che noi cazzuola, altri zapetta chiamano».

ben mazerata calze quando il fero della cazola verà fuori coperta di <calze>^c come colla e se serà altrimenti² verà fuori suto.³

CAPITOLO XL

Capitolo 3.0 del 7.0, Vitruvio; de' volti a canne

Nel far le volte a canne, posto che sia li travelli, o asseri, distanti uno brazo¹ l'uno da l'altro, non siano d'abeti, né d'altro legno che presto si marzisse, ma se si può siano di larize o di bosso o d'oliva o de ginepro o de cipresso o di rovere o d'altri simili, ma non di quercia, perché la si torze e si fende.² Ben confiti li asseri alli travi, si s-ciapi^a le canne, greche se si può, se non, delle altre; e non vi essendo né una né altra sorte si pigli delle canucce de paludi, e se ne faccia le store^b e se ne inchiodano alle traverse spesse de' detti legnami di longheza abastanza; poi vi sia fatto di marmi pisto^c e calcina la massa prima onde poi va l'intonecatura. E per difendersi dalle gocce d'acqua che alle volte da' tetti vengono, vi sia sopra fatto uno corpo alto tre dita di rena e calcina ben fisata, acciò non crepi, perché l'acqua onerandovi sopra faccia danno a l'opera. La cornize et altri religamenti^d di stuco [*lacuna?*]^e per meno agravar la volta. Nei conclavi, cioè nelle stanze sarate, le volte saranno meglio schiete³ che con lavori, perché il lume di molte lucerne e fuochi li fa diventar nere e, essendo loro con molti lavori, difficilmente si nettano e se imbiancano, ma le ornate si ponno far nelle strade, logie e lochi della state, che in quel tempo non si fa fuoco e poche lucerne si adopra.

Siano fatte^f il corpo de le intonacature di <rena>^g alquanto grossa e

c. <calze> *cale*. || a. *s-ciapi*: «spezzi» (CHERUBINI e MONTI, *s'ceppà*), con fonetica schiettamente lombarda (cfr. *Nota*, v 15). b. *store*: cfr. qui II 35, nota g. c. *pisto*: «pestato». d. *religamenti*: cfr. qui, II 89, nota b. e. Cfr. VITRUVIO: «poi che i volti polito seranno, porre si deono le cornici, le quali si deono fare quanto più si può sottili, e leggieri, perché essendo grandi per lo peso si staccano, né si possono sostenere» (p. 185, 22-3). f. *Siano fatte*: concordato con *intonacature*. g. <rena> *Roma*.

2. Cioè quando la calce è magra e secca. 3. Per quanto riguarda la preparazione della calce per gli intonaci cfr. anche Palladius, *Opus agriculturae*, I 14, e Plinio, *Nat. hist.*, XXXVI 55. || 1. Vitruvio indica la distanza di due piedi. 2. È il concetto già espresso in Vitruvio, VII 1. Cfr. qui, III 38, nota 3. 3. *schiete*: è usato anche dal Barbaro e sta per lisce.

matoni o copi pisti, et una mano non si dii prima che la già fatta non abbi fatta alquanto di presa, e siano in molte mane e ben giustate e che le largheze siano a linea, le alteze a piombo, li angoli in squadra. Il detto arenato sotto, adossato a mano a mano e a poco a poco (impassito),^h sia almeno tre mani; con più sarà grosso, si giustarà meglio. Fatta, si farà il polimento di calciaⁱ candidissima e bonissima, spenta e macerata e, incontro di sabia, sia polver di marmo tanto pisto che ben si faci il polimento giusto e non più, perché con più sottile sarà la polvere di marmo, meno forte sarà la stabilitura, la quale si farà in due mani: la prima con el marmo pisto alquanto grosseto, e l'altra di sopra più minuto e molto sottile. La prova di questo composito sarà che posta la cazola nella materia e che venghi il fero netto, cioè che non vi sia atacato materia. Convien l 39 l che il corpo delle incrostature sia ben calcate e battute con verghe, acciò non crepino. La ultima mano de imbelimento, lissandola molto diventerà lustro come specchio e mandarano fuori le imagini a' riguardanti.⁴

Le volte in forma di emisferio, cioè forma di uno mezo globo o palla, si fano senza armatura se sono di matoni o de pietra.⁵ Le legature di legno che va da travello a travello per tesitura^j siano incorporate e coperte dal corpo di sabia o calcina che si fa sopra le cane, per dubio delle acque. In le volte a canne, oltre alla detta provigione, si gli fa uno coperto di asse pendente e sopraposto una a l'altra, acioché, venendo acqua per diversi accidenti che intravenghino, non guasti le volte a canne.⁶ Questo io l'ho usato⁷ onde è stato volte de pictura notabile e (decorate).^k Questo coperto è tra la volta e il tetto maestro. In la sudetta volta a cane non si deve porli gesso.

h. (impassito) un pal sitte; cfr. qui il cap. 38 e II 41, nota m. i. calcia: «calce».
j. per tesitura: «per tener assieme» (cfr. VITRUVIO, commento, p. 186, 11-13).
k. (decorate) dorate.

4. Fin qui il Pellegrini riassume Vitruvio, VII 3. Sull'argomento cfr. anche Alberti, III 14, Palladio I 24 e soprattutto Palladius, *Opus agriculturae*, I 13 e 15. 5. Questo passo riprende quanto esposto in ALBERTI, III 14: «Niente dimeno infra le volte, ne è una, la quale sola, non ha bisogno d'armadura; e questa è la Tribuna tonda; conciosia che ella non sia fatta solamente di archi, ma di andari come cornici». 6. Il concetto è espresso dal Barbaro nel commento a VITRUVIO. 7. Il Pellegrini usò spesso le coperture a volte negli edifici religiosi da lui progettati, sovente predisponendole per essere affrescate, come dice qui. Così in San Fedele e San Sebastiano a Milano, in San Gaudenzio a Novara.

CAPITOLO XLI

*Capitolo 4.0 del 7.0 libro, Vitruvio;
circa al conservar l'opere da l'umido*

Da poi fatto convien conservar le opere. L'umido de' muri, che sol guastar le stabiliture, sol venir o dal fondo o da li muri che siano appiati o a monti o a costa umida. Se viene da basso bisognerà, per le stanze a piè piano,^a bisogna dal piano del pavimento in giù cavar sotto tre piedi ed empir detto vacuo o de carboni o de ciottoli de fiume o de pezzi di tegole.¹ E se il muro sarà sempre tocco da l'umido convien far un altro muro discosto da quello e tra essi si facci uno canale più basso del pavimento quale abia esito in loco aperto, lasandovi di sopra spiracoli. Fatto il muro se intonicarà, ma se non si potrà o vorà far detto muro, si farà canali che sbochino in loco aperto o nelle margine de' canali da una parte sopraporvi tegole alte due piedi,² d'altra farvi alcuni muretti o pilastrelli di matoni di dui terzi di piedi, sopra quali si posson soprapore li angoli delle tegole; e queste tegole non sia distante dal muro principale più de un palmo. Presso al muro si confichi delle tegole con uncini, acciò che entri una in l'altra e di dentro impegolate, acciò l'umido del muro non entri in le tegole. Queste tegole suprirano al mancamento del muretto. Si smalti poi le tegole con calcina liquida, acciò che poi ricevi la intonicatura.³

CAPITOLO XLII

Capitolo V; della ragion del dipinger in li edefici

In li conclavi¹ di primavera, da state e de l'autuno, e ne' peristeli, cioè loggie et atri, dalli antichi sono state terminate le maniere delle picture. La qual arte è un'immagine di quello che è [o] pò esser, che si

a. *a piè piano*: «a pian terreno» (cfr. MAGGI, *Gloss.*, alla voce *pian*).

1. VITRUVIO indica l'uso di «testa» (letteralmente mattone trito), che il Barbaro traduce con «testole». Quindi l'indicazione di carboni, ciottoli di fiume e pezzi di tegole è del Pellegrini, che la deriva da Alberti, x 16. Il termine «testole» usato dal Barbaro e i *pezzi di tegole* del Pellegrini sono sinonimi di cocciopesto. Cfr. qui, III 36, nota 6.
2. Il Pellegrini lascia in questo passo le misure indicate da Vitruvio; 1 piede = m. 0,2957.
3. Su questi argomenti cfr. Palladius, *Opus agriculturae*, 1 11, e Plinio, *Nat. hist.*, XXXVI 55. || 1. *conclavi*: stanze che si possono chiudere (dal latino *conclave*).

piglia de' contorni de' corpi con figurata simiglianza. Si pigliano li esempi ne l'ordinar che fe' li antichi «i principi»^a l. 40 l delle politezze; [prima] imitorno le diversità delle croste di marmo e le lor colocationi² e de poi le cornice e vari compartimenti de colori e da poi le forme delli edefici e con colone et imitar li sporti che paressino de rilievo³ e⁴ le fronte delle scene a modo tragico, over comica over satirica. Et in li spaci lunghi si posero a farvi varietà de giardini, paesi e simile,⁵ et esprimevano le imagini de certe proprietà de' paesi, dipingendovi li porti, li promontori, i liti, i fiumi, li fonti, le cadute di acque, li tempii, li sacrati boschi, li monti, le pecore, li pastori.⁶ Et anco de picture più degne, come sono li simulacri de' Dei, le ordinate dechiaration delle favole, le guere, li errori⁷ et altri eroici fatti e simili, e cose ragionevole alle cose fatte da la natura e conforme al vero.⁸ Ma al tempo presente⁹ le cose vere si sono convertite in abuso, che si gli fa cose vane pigliate da cose impossibile et incerte, come dipinger le cose mostruose, le chimere delli grotteschi, che sono sogni della pittura più presto che cosa con verità terminate.¹⁰ Perché in li grotteschi si finge che uno tempio stia sopra un filo di erba, una figura sopra un fioretto, in loco di colone una canna, una meza figura che nasce di una foglia, e simil impertinenze, volendo che il più bello sia le cose più

a. «i principi» il *Prencipe* (cfr., anche per l'integrazione successiva, VITRUVIO, p. 187, 47).

2. Il cosiddetto 'primo stile' della pittura romana fu caratterizzato da pareti ricoperte di stucco e divise in campi rettangolari, dipinti ad imitazione di varie qualità di marmi, in sostituzione della ricca decorazione marmorea ellenistica. 3. Con il 'secondo stile' penetra nella decorazione parietale romana la ricca architettura a colonne dell'ellenismo. 4. Per capire il passo è necessario integrare qui con un passo del testo di VITRUVIO: «ne i luoghi aperti, come nelle Essedre per l'ampiezza de i pareti dissegnarono». 5. È la maniera illusionistica, tendente ad allargare con prospettive gli ambienti, propria dei primi anni dell'impero. 6. Cfr. anche Plinio, *Nat. hist.*, xxxv 37. 7. Il Pellegrini copia fedelmente dal Barbaro che traduce «gli errori di Ulisse per li luoghi»; *errori* sta per errari, viaggi. In VITRUVIO, VII 5: *errationes*. 8. Negli ultimi anni del 'secondo stile' della pittura romana appaiono infatti quadri di soggetto vario, spesso mitologico di ispirazione greca. 9. Si riferisce all'epoca in cui visse Vitruvio. 10. Mentre il concetto generale della frase è ripreso da VITRUVIO, lo specifico riferimento alle grottesche quali «sogni della pittura» si rifà al commento del Barbaro: «le Grottesche, le quali senza dubbio potemo nominare sogni della pittura». Non a caso sia il Barbaro che il Pellegrini si dilungano su questo gusto pittorico. Infatti proprio nel Cinquecento Raffaello e la sua scuola – da Giulio Romano all'Ammannati, al Vignola – avevano utilizzato questo tipo decorativo nei loro edifici, quale ripresa di temi dell'antichità.

mendose e false.¹¹ Così i cattivi costumi hanno costretto che per inerzia li mali giudici [chiudino gli occhi alle virtù dell'arti];^b però [quelle pitture] non devono esser approvate, che non saranno simil al vero. E tal mal uso è male in tutti li lochi, ma peggio assai in le cose pubbliche e grave, che con ragione e verità devono esser fatte, perché facendo le cose senza decoro, fa difetoso la reputatione della città.¹²

E non nego che le nove inventioni et uscir alle volte della stampa¹³ solo delli altri [*lacuna?*], perché altrimenti saria un voler perder le acutezze d'ingegno che natura dà a pochi, ma sì bene che tutte le inventioni nove sia accompagnate dalla ragione e non far quello che non è possibile che sia la verità.¹⁴ E se si fa delle «cariatide»^c che dimostri la servitù perpetua in li edefici o delle statove de prigionieri, siano fuori delle colone o pilastri che con ragione arano a sostentar lo edeficio, e così scherzando con diversi ornamenti che rende vaga l'opera non offendano, nè tolgano la verità o dignità de l'ossatura e corpo de l'opera, che con certa ragione si deve fare e con li certi termini de l'architettura, perché tutte le cose devono rapresentar qualche effetto, al qual sia indirizzato tutta la compositione.¹⁵ Sì come le favole che si fano per esempio et utilità delli omeni, così la pittura deve aver le certe dimostrazioni et imagine de verità, che altramente non comporta li tanti studi e fatiche che si fa in imparar tal arte e «torti»^d si gli fa in spenderle in vanità, perché non lo sa se non chi li prova quante simetrie va in far li contorni l 41 l che chiaramente paia le cose vive, perché non sol dimostra le cose che si vede, ma anco quelle che restano nascoste e le rispondenze di tutte le parti con il tutto e che tutte le movenze siano con decoro de l'istoria e con la verità, tutte le linee vadino a l'orizzonte de l'ochio nostro, che facendo tali contorni

b. Cfr., per qui e subito dopo, VITRUVIO, p. 187, 63-4 e 69. c. «cariatide» *cavate*. d. «torti» *torli*.

11. Cfr. Alberti, IX 4. 12. Fin qui il capitolo riassume Vitruvio, VII 5. 13. *stampa*: orma. 14. Questo periodo del Pellegrini è significativo rispetto alla concezione che egli ha dell'artista, il quale dovrebbe sempre tendere ad esprimersi autonomamente, ricercando nuove forme espressive, senza però mai discostarsi dalla *ragione* e dalla *verità*. 15. Qui il Pellegrini porta, a conferma di quanto detto nel periodo precedente, un esempio che ancora meglio chiarisce cosa egli intenda con *ragione* e *verità*. Infatti, se un edificio è retto da pilastri, non si mettano quale sostegno delle statue che fingono di portare il peso della struttura dell'edificio, ma ben si differenzi *l'ossatura e corpo de l'opera* dagli ornamenti.

con ragione parerà a l'occhio che la figura sia tonda, se bene non vi sarà né ombra né rilievo; si giunge poi la morbidezza de colorito et unione, che anco questo non si fa [che] con longa pratica.¹⁶

CAPITOLO XLIII

*Capitolo 6.o del 7.o libro;
come si parechia li marmi per li coprimenti¹*

Si trova de più sorte de marmi; però purché siano bianchi sono boni da pistar nel mortaio con li pistoni di fero, e crivellato che serà si scerni in tre parti. La più grossa si porà ne l'arenato² e corpo de incrostamento, la mezzana per la seconda mano di esso corpo, e la terza, che è la più sottile, <per>^a la mano di sopra con delicatura^b fatta, la qual sarà passata per il sedazo.

CAPITOLO XLIV

*Capitolo 7.o del 7.o libro de Vitruvio;
de' colori, e prima de l'ocria*

Li colori, alcuni sono nati, altri da altre cose composte insieme.¹ La ocria², cioè tera gialla, nasce in molti lochi et in particolar in Italia. L'atica è la meglio,³ la qual si cava onde è minera d'argento. La terra

a. <per> la. b. delicatura: cfr. qui, 19, nota a.

16. Sulla chiarezza compositiva della pittura vengono riprese qui alcune tesi del Barbaro, mescolate però ai principi del Pellegrini. Infatti, mentre è comune il concetto della simmetria e della veridicità delle rappresentazioni, il Pellegrini si discosta poi fortemente dal Barbaro che nel commento a VITRUVIO ricerca la perfezione nel «fare i contorni di modo dolci, e sfumati, che ancho s'intenda, quel che non si vede». Al contrario egli indica nella esatta definizione dei contorni ed in una precisa resa prospettica, anche senza l'utilizzo delle ombre, la possibilità di una rappresentazione con verità e ragione. || 1. *coprimenti*: sta per intonaci. 2. È l'*opus arenatum*, intonaco di sabbia e calce. || 1. Sui colori cfr. anche Plinio, *Nat. hist.*, xxxv, 12-30 e Teofrasto, *De lapidibus*. 2. *ocria*: termine di origine greca per indicare il periossido di ferro idrato, una varietà terrosa di limonite (ocra gialla). Il Barbaro la chiama anche «sile» (*silis ochra* o *sil*). L'indicazione dei giacimenti in Italia è già in Vitruvio. 3. Secondo Plinio, *Nat. hist.*, xxxiii 56, Polignoto e Micone usarono per primi il sile attico per dipingere.

rossa si cava in molti lochi, ma la bella in pochi.⁴ La terra verde⁵ nasce in più parte, ma la meglio in la isola di Smirna et in Spagna.⁶ L'orpimento, cioè arsenico,⁷ si cava nel Ponto⁸ [*lacuna?*]^a et abrugiata si fa scura e rossa.⁹

CAPITOLO XLV

*Capitolo 8.0 del 7.0 libro di Vitruvio;
de la ragion del minio*

Il minio,¹ come Vitruvio scrive et altri scrittori ancor,² che il primo fu trovato^a nei campi Cilbiani ne li Efesi.³ Se con una <zoppa>^b si persevera nel cavarlo diventa minio.⁴ La vena è di color come fero, alquanto più rossa, con polver rossa atorno; quando si cava, <per>^c la percossa de' ferri manda fuori gocciole di argento vivo;⁵ quale zolle per la umidità si pongono in la fornaze a secare, et il fumo^d si leva e poi ricade nel solo della fornace si trova esser argento vivo. Et in uno vaso di ac-

a. La frase seguente si riferisce all'ocra; cfr. VITRUVIO (commento), p. 189, 19-20.
|| a. *Il minio ... fu trovato*: per la sintassi cfr. *Nota*, VIII 4. b. <zoppa> *zoppa*; l'errore è forse d'autore, che nel resto del passo rende *zoppa* con *zolla* (cfr. VITRUVIO, p. 189). c. <per> *fa*. d. *fumo*: omissio il *che* relativo seguente.

4. La terra di ocra rossa nativa (*rubrica*) è una varietà dell'ocra, derivata dall'ematite, che si trova in natura in numerose varietà. La migliore nell'antichità era quella di Sinope (*sinopica*). 5. È la *creta viridis* o *appianum*, argilla tinta in natura da ossidi di rame. 6. Vitruvio dice che la migliore creta verde si trova nell'isola di Smirne; l'accento alla Spagna è del Pellegrini. 7. *L'orpimento* è sesquisolfuro di arsenico (in Vitruvio *auripigmentum*), di colore giallo oro; arsenico è dizione alla greca. Si trovava in natura nelle miniere d'oro e d'argento. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, xxxiv 56. 8. Regione dell'Asia Minore sul mar Nero, fra la Bitinia e l'Armenia. 9. Infatti esponendo al fuoco l'ocra gialla con l'ossidazione del ferro che questa contiene, si ottenevano colori con molte gradazioni dal rosso al bruno (*silis ochra usta*).
|| 1. Con questo nome Vitruvio e Plinio indicano il cinabro (*cinnabaris*), che è un solfuro doppio di mercurio e si trova nativo nelle miniere. 2. Plinio, *Nat. hist.*, xxxii 36-41. Del minio parlano anche Teofrasto, *De lapidibus* e Dioscoride, *Sulla materia medica*, v. 3. Presso Efeso, città dell'Asia Minore, dove (cfr. Plinio, *Nat. hist.*, xxxiii 37) fu scoperto casualmente intorno al 330 a.C. ed usato per primo da Nicia. 4. VITRUVIO: «Foditur enim gleba, quae Anthrax dicitur, antequam tractationibus ad minium perveniat». Il Barbaro, traducendo «gleba», zolla di terra, con «zoppa», scrive: «Cavasi una Zoppa, detta Antrax, prima che per lo maneggiarla diventino Minio». 5. È il mercurio (*argentum vivum*).

qua li fano radunare⁶ e radunato sostenere ogni peso a galla, ecetto a l'oro che va al fondo. Né argento né «rame»^e si pò adorar che stia bene senza esso,⁷ e quando l'oro è in una «vesta»^f che più non si possi portare, si ponga il pano d'oro «in un vaso»^g e si metti nel fuoco; se getti poi la «cenere»^h ne l'acqua alla quale si metti lo argento vivo, il quale a sé tira tutto l'oro. Votato poi l'acqua, si riversa in uno pano e, stropicciato con le mani, lo argento vivo esse per la rarità del panno l.42 l con lo umore e per la streteza l'oro ci resta.

CAPITOLO XLVI

Capitolo 9.0; della temperatura¹ del minio

Le zolle del minio per esser aride si pestano con pistelli di ferro e si macinano, e con lavarło molto e cotture si gli fa venire il colore.² Quando saranno mandati fori lo argento vivo, si fa il minio di natura tenero, si di forza debole che per aver lassato lo argento vivo lasa anco la virtù naturale. E però quando è dato in le stabiliture de' conclavi, o stanze che vogliam dire, resta nel suo color senza difetto.³ Non resiste né a' raggi del sole, «né»⁴ a quelli de la luna, e per questo non si deve pore sotto le loggie.⁴

e. «rame» oro. f. «vesta» vista. g. «in un vaso» inversso. h. «cenere» cana. || a. «né» ma.

6. Il processo di estrazione del mercurio per distillazione del cinabro nei forni descritto da Vitruvio è uno dei diversi metodi conosciuti nell'antichità. 7. Una volta il mercurio era necessario per la fusione dell'oro e dell'argento. || 1. Il termine è inteso nel senso di preparazione, esatta composizione (latino *temperatura*). 2. È il procedimento per l'estrazione di questo materiale dai blocchi di cinabro, cavati nelle miniere. Come ricorda Vitruvio, le maggiori miniere di cinabro erano in Spagna, in una località che fu poi chiamata dagli arabi Almaden (che in arabo significa miniera). Tali miniere sono rimaste attive fino ai nostri giorni. In epoca romana i blocchi di cinabro erano spediti sigillati a Roma, dove erano lavorati per l'estrazione del mercurio. 3. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, xxxiii 40. 4. Il capitolo riprende soltanto la prima parte di Vitruvio, vii 9.

CAPITOLO XLVII

Capitolo 10.0; a far inchiostro¹

In molti modi si fa l'inchiostro,² ma «par che»³ il più facile [è] pigliar della fece del vino; secata e cotta nella fornaze e poi pistato con la colla farà bon inchiostro, ma che il vino sia bono e sarà alquanto del color de l'endego.³

CAPITOLO XLVIII

Capitolo 12.0; verde rame e biaca¹

«Intro»³ vasi si mette limatura di piombo e le spargono di aceto forte e sopra esse limature vi metono masse o piastre di piombo et oturano i vasi che non spirano, e dopo molti giorni il piombo si converte in biaca;² e con lo istesso modo, ponendoli le lame di rame, si fanno in verde-rame.³ Simil cose si son imparate dalli incendi fatti a caso.⁴

a. «par che» perche. || a. «Intro» in tre.

1. In queste poche righe è riassunto l'ultimo paragrafo di Vitruvio, VII 10. 2. *inchiostro* è traduzione del Barbaro di «atramentum», che va inteso, per quel che riguarda la sua applicazione in opere architettoniche, più come nerofumo, tinta nera, che come inchiostro. 3. È l'indaco di cui parla VITRUVIO, VII 9, «indicum, quia ex India apportatur», sostanza colorante azzurra ricavabile da alcune piante delle Papilionacee sotto forma di glicoside. I romani lo usarono raramente per il suo alto costo. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, XXXV 27. || 1. Dopo aver tralasciato Vitruvio, VII 11, è qui sintetizzato Vitruvio, VII 12. È chiaro che il Pellegrini, pur essendo anche pittore, non dà molta importanza a questi argomenti riguardanti la tecnica di preparazione dei colori per cui riporta i passi di Vitruvio senza mai intervenire con osservazioni personali, come fa invece in altre parti. 2. La biacca o bianco di piombo o cerussa è carbonato di piombo basico. Particolarmente rinomata nell'antichità era quella di Rodi, che si preparava appunto col procedimento qui descritto. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, XXXIV 54. 3. Infatti l'*aerugo* o *aeruca*, verderame di uso comune, si otteneva sia traendolo dalla cottura dei minerali, sia mettendo pezzi di rame nell'aceto e aggiungendovi a volte sale e soda. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, XXXIV 26. 4. Il Pellegrini si riferisce ad una frase di VITRUVIO qui omessa: «Ma la Cerusa cuocendosi nella fornace, cangiato il suo colore allo incendio del fuoco diventa Sandaraca». *Sandaraca* o *cerussia usta* è il minio. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, XXXIV 55 e XXXV 22.

CAPITOLO XLIX

Capitolo 13.0; l'ostro eccellentissimo¹

CAPITOLO L

Proemio de l'ottavo libro di Vitruvio

Come è manifesto per diversi scritti¹ e come anco scrive Vitruvio, molti filosofi, et in particular Talete Milesio,² uno savio delli sette del mondo, disse^a che l'acqua esser principio di tutte le cose del mondo, Eraclito el foco,³ alcuni altri⁴ l'acqua <e>^b il foco, altri l'aere <e>^c la terra⁵ che viene a esser bagnata dalle piogge celeste e generar nel mondo i parti delle genti e de tutti li animali; e quelle cose che da quella fossero prodotte, finché la forza del tempo le disciolessero, e in quella di novo ritornare;^d e quelle^e di aere nascessero; anco nelle parte del cielo

a. *disse*: è verbo reggente anche di tutte le dichiarative seguenti (per il «che + infinito» cfr. *Nota*, VIII 3). b. <e> o. c. <e> o. d. *e quelle cose ... in quella di novo ritornare*: e ... ritornare è la reggente (*quella*: «la Terra»), con infinito dipendente da *disse* ed e paraipotattico dopo un inciso. e. *quelle*: omesso il pronome relativo.

1. È il titolo di Vitruvio, VII 13 di cui viene tralasciato il testo. L'ostro è la porpora, sostanza colorante rossa, che deriva da uno speciale prodotto di secrezione di certi molluschi gasteropodi dei generi *Murex*, *Purpura*, *Buccinum*, *Mitra*. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, XXXV 26. Il Pellegrini omette poi Vitruvio, VII 14. || 1. Di cosmogonia parlarono nell'antichità diversi autori sia greci che latini. Lo stesso Plinio, che certamente il Pellegrini conosceva sia direttamente che attraverso il Barbaro, dedicò un intero libro, il II, a questo argomento. 2. Talete Milesio è, secondo la tradizione, il più antico filosofo greco, uno dei sette sapienti, vissuto probabilmente tra il VII e il VI secolo a.C. Naturalista, matematico ed astronomo, egli considerò l'acqua l'elemento primigenio. 3. Eraclito di Efeso, filosofo greco tra i più significativi del periodo presocratico, visse probabilmente alla fine del VI secolo a.C. Teorizzatore della particolare cosmogonia ionica, egli innalzò a principio del mondo l'elemento materiale che, nella sua incessante mobilità, meglio significava nella natura la legge dell'eterno divenire: il fuoco. 4. Sono i «Sacerdoti de i Magi» (*Magorum sacerdotes*) di VITRUVIO. I Magi erano originariamente (Erodoto, *Storie*, I 101) una delle sei tribù del popolo dei Medi, probabilmente i membri della classe sacerdotale. Nel mondo classico spesso i Magi furono confusi con i sacerdoti della religione babilonese, particolarmente dediti all'astrologia. 5. VITRUVIO nel testo cita espressamente «Euripide auditore di Anaxagora, il quale Filosofo gli Atheniesi Scenico nominarono». Euripide infatti, oltre che grande poeta tragico, fu uno studioso in rapporto con filosofi e sofisti contemporanei, quali appunto Anassagora, Archelao, Protagora ed anche Socrate.

[cangiarsi nel ricevere alcuno difetto],^f e mutato la sua dissoluzione ricadere nella sua prima proprietà.⁶ Ma Pitagora⁷ et altri filosofi l₄₃ e fisici⁸ ci ha proposto quatro principi: foco, aere, acqua e terra; e questi in noi operare e tutte le cose nutrirsi e conservarsi mediante le lor forze. E li corpi ponto non vivere se non v'è il respirar continuo con tirar l'aria nel corpo e mandarla fuori, e se non sarà nel corpo anco una giusta misura di calor naturale, mancherà il spirito vitale e la forza del cibo non potrà aver la tempra della digestione; e più non nutricandosi il corpo di terrestre cibo, mancherebbono, e li animali senza lo umore mancherebbono per sicità, perché noi non conviene che ci nutriamo [che] di quelle cose che noi siamo composti, perciò abiamo de bisogno de' quatro «elementi»⁸ per nutrirsi perché d'essi siamo composti.

E la divina provvidenza⁹ dede provvigione che le cose necessarie non ci fossero negate e che ve ne fosse abbondanza e non care come le preziose gioie e l'oro e lo argento e le altre cose, le quali né il corpo, né la natura desidera; ma quelle cose senza le quali la vita nostra non è sicura, largamente provvede in ogni parte del mondo. Li egittii quando «sacrificavano»^h empiano vasi di acqua et oferendoli al tempio ingenochiati, con le mani al cielo, «ringratiavano»ⁱ per tal

f. Integro sulla base di VITRUVIO, p. 191, 7. g. «elementi» alimenti. h. «sacrificavano» sacrificano. i. «ringratiavano» ringratiano.

6. Anche Anassimene di Mileto, e più tardi Diogene di Apollonia, sostennero l'esistenza di una materia primigenia, identificandola con l'aria che, condensandosi, avrebbe originato la terra. Sulla concezione dell'universo come avvicinarsi perenne di unioni e disgregamenti di atomi solidi, eterni, indistruttibili, cfr. anche Lucrezio, *De rerum natura*, II, 991. 7. Pitagora ed i pitagorici, partendo dalla ricerca ionica dell'unica sostanza di tutte le cose, giunsero ad una visione del mondo in cui l'unico principio è il sistema dei rapporti matematici ed al sistema cosmico di Filolao. 8. Tra gli altri, Vitruvio cita Empedocle ed Epicarmo. Epicarmo nacque a Siracusa verso il 525 a.C. e fu il maggior rappresentante della commedia dorica siciliana. Dei frammenti di commedie pervenutici alcuni sono di carattere filosofico, ma egli non fu un vero filosofo; piuttosto prese di mira i sistemi filosofici del suo tempo per adattarli alle sue commedie. Empedocle di Agrigento, filosofo e naturalista greco del V secolo, cercò nelle sue opere di risolvere il problema dei principi, ponendo alla base del reale quelle quattro «radici di tutto», terra, acqua, aria e fuoco, che, già ammesse da Anassagora e Democrito, dovevano poi, attraverso le sistemazioni platoniche ed aristoteliche, rimanere per tanti secoli i tipici elementi delle cose. 9. È traduzione di *divina mens*.

ritrovamento.¹⁰ E però saviamente li romani ferno spesa [e] industria intolerabile per proveder di copia e bontà grande di acqua.¹¹

CAPITOLO LI

Capitolo 1.0 del 8.0; della inventione¹ delle acque

Poiché li fisici, li filosofi e li sacerdoti hano giudicato che per la forza delle acque tutte le cose star insieme et esser tanto necessarie, è ancor de necessità parlarne della proprietà de' lochi, del provarla e del condurla, poiché oltre al bisogno del vivere umano serve a molti utili edifici e comodità di navigar con molta facilità le vetovaglie e di grandissimo ornamento al mondo.²

Le acque, overe^a si trovano aperte e dalla natura demonstrate, come li fonti, li fiumi et altre vene aperte, over si trovano nascosi sotto terra. Ma se non serano palese si recercherà le teste³ sue sotto tera, e si trovarano. Si destende^b in tera e si ponga in maniera che lo ochio radi bene la superficie della terra, e questo sia inanti la levata del sole; si regardi il paese intorno col mente^c fermato in terra, allora onde li umori sarano spessi et incresparsi insieme et in aere solevarsi, ivi si cavarà, perché questo non può uscir in lochi aridi; e vogliono alcuni⁴ che questa prova si faci a l'agosto. Si investigarà l'44 l la natura del loco, perché determinati sono li lochi dove nascono le acque. In la creda⁵ poca si trova e se ve n'è non è molto bona; nel sabion raro e disciolto è copiosa e bona, ma sarà fangosa se sarà più basso; bona sarà nella tera negra; nella giara sarà bonissima; delli sassi rossi e altri sassi dissestati dalla natura con diverse comisure sarano abondante e fresche, ma alcune molto <frede>^d se non sarano dal corso rotte e purgate da l'aria; ma de fonti campestre sarano grame, intepide^e et

a. *overe*: «ovvero». b. *Si destende*: congiuntivo (cfr. *Nota*, VII 5b). c. *mente* «mento». d. *frede* et *vede*. e. *intepide*: «intiepidite» (corrisponde a «tepide» di VITRUVIO, p. 192, 28).

10. Cfr. Plutarco, *De Iside et Osiride*, 59. 11. Quest'ultima frase è tratta dal commento del Barbaro a VITRUVIO. || 1. Il termine è usato nel senso latino di *inventio*: ritrovamento, scoperta. 2. È interpretazione del Pellegrini del passo di VITRUVIO, VIII 1: «Perciò che ella è molto necessaria, e alla vita, e a i piaceri, e all'uso quotidiano», da cui questo capitolo trae spunto. 3. Il Barbaro traduce «capita» con «capi», il Pellegrini con *teste*; sta per sorgenti. 4. *Vogliono alcuni* sta per «vuole Palladio» del commento del Barbaro. Cfr. Palladius, *Opus agriculturae*, 17. 5. Terreni cretacei.

insoave, se non verano soteranamente da' monti; et essendo de' monti bone sarano e siano ombrate da alberi. Ma sotto tera si trovarano, se in la superficie nascerano le piante che non possano venir senza lo umore. Si cerchi l'acqua che⁶ nasce per natura, non per semenza, come è li lochi di lagume onde le piogge si fermano: a quelle non si creda.

Le acque che da' monti cadono, o per fonti o per piogge, che con longo corso e tortuoso coronano e cadano da alti sassi, fatto che hano longo camino, e per gera e sabione, sarà bone, ma rinchiarirle in li gran vasi di tera cotta e posata; e con più la sarà torbida, più presto la si rinchiarirà, perché il molto tereno unito ha più forza di andar al fondo, e così interviene a l'acqua del Tevere a Roma e al Tago in Spagna, e così universalmente interviene.⁷

La esperienza de trovar le acque soteranee: cavasi uno brazo e mezzo per alteza, largo b. 3⁸ per ogni lato, et in esso posto sia verso al tramontar del sole uno bacile di rame o piombo, ovvero una conca, e si onga dentro di olio e riverso si metta, e la boca della cava sia de canne o de fronde coperta e di sopra vi si metta de la tera. Di poi il giorno seguente sia discoperta e se nel vaso sarano gocie e sudore questo loco averà^f de l'acqua apresso. Se vi sarà un vaso di «creda»^g non cotta, in quella cava con quella ragion sarà coperto; se quel vaso sarà disfatto o inumidito, sarà segno di acqua. E se in quella cava si ponerà una ciocola⁹ di lana e se nel giorno seguente sarà pregna di acqua, sarà segno di molto umore.

Vitruvio vole che nei monti nelle regioni settentrionali e volte a settentrione e borea¹⁰ si trovi maggior copia d'acque e più sane. Però in efetto si vede molte volte che sono più crude delle altre che riguardano a mezzo giorno per la sua molta frigidità, causate da l'ombra de' monti ancora e dalle folte selve, onde le neve molte si fermano, e poi spirando a l'aprile e magio li venti australi l₄₅ l ingrossano li fiumi, e li fonti si fano copiosi d'umore.¹¹ Però dalla natura non si è sempre con

f. *averà*: «avrà» (cfr. *Nota*, VII 5d). g. «creda» *preda* (cfr. VITRUVIO, p. 192, 42).

6. *che*: sta ad indicare «dove le piante». 7. *Le acque ... interviene*: è un commento del Pellegrini che cita appunto Roma e la Spagna, luoghi da lui conosciuti e visitati. 8. In VITRUVIO: «alto non meno di piedi cinque». 9. *ciocola*: ciocca. 10. *borea*: è ripetitivo di settentrione. 11. *Però ... d'umore*: il periodo esprime il pensiero del Pellegrini in contrapposizione a quanto affermato da Vitruvio.

gran fiumi e spessi fonti o con aperti inditii mostrato la abbondanza d'acque, ma spesso per lochi nascosi tra le vene della tera pervengono, et anco è necessario alle volte cavar li pozzi tanto profondi che si arivi a livello del fiume che alle radice de' siti corano.¹²

CAPITOLO LII

*Al capitolo 2.0 de l'8.0 di Vitruvio;
de le acque delle piogge et altro ancora^a*

Le acque piuvane raccolte sono più legiere perché sono vapori più sotili causati da tutte le fonti e fiumi; e sollevati in alto dal sole et anco dal calor della tera e fermati in spessi vapori, poi ricadono in piogge, tanto necessaria alla terra; quando però, ingrosatosi l'umore, condotto in alto da altri umori, convertiti in nebbie e gravati, non potendo più sostenere ricadono in pioggia, che poi di novo e dal sole e dalla tera [per]^a calor ferventi e spiriti veementi sono di novo respinti in alto, che poi di novo ricadino a beneficio de la generatione.

Da' monti alti derivano i fiumi maggiori per molti respeti e masime che più facilmente si scolano e che più sovente li piove e masime in le parti verso setentrione, perché li umori usciti da' fiumi, da' mari, da' laghi o da paludi e dalle viscere terene per forza del calor del sole e da' caldi spiriti della terra, e in alto andati, ondegiano per l'aer e, da' venti in alto sospenti, circondano li monti e vi cadono più spesso et in più grosse piogge che nelle pianure. Come si vede che nel monte

a. [per]: minimo restauro per rendere intellegibile il passo, frutto di una scorciatoia da VITRUVIO, p. 193, 4-20; nell'andamento del periodo, *quando* (+ *però*) perde il valore di congiunzione subordinante, per assumere un valore di connettivo coordinante, traducibile con «e allora».

12. Quest'ultimo periodo riprende un passo del commento del Barbaro. || 1. Il brano iniziale *Le acque ... de la generatione* è un rapido riassunto di Vitruvio, VIII, 2. Quindi il lungo passo seguente *Da' monti ... et ambi entrano nel mar Mediterano* descrive una serie di esempi presi sia da Vitruvio che da Plinio, oltre ai molti derivati dalla propria esperienza. Accanto ai ricordi dell'antica cultura si trovano notizie del mondo contemporaneo quali quelle sull'America o sulla Spagna. La parte successiva riassume il commento in versi del Barbaro a questo capitolo di VITRUVIO, inframezzandolo con osservazioni personali.

Atalante,² sebene è in le parte meredionale [*lacuna?*]^b entrando per le palude Coloe, entrando nel regno della meredionale Etiopia, poi pervene alla caterata³ e perseguendo giunge a la Elephantide⁴ e poi nei campi di Tebe et Egitto, entrando nel mare Mediterraneo nelli confini tra Asia et Africa; e si come ha origine dal maggior monte del mondo, è anco il maggior fiume de tutti.⁵ Poi segue il Gange in India e lo Indo, che ambo nascono nel monte Caucaso nella Scitia;^{c6} il Tigre e lo Eufrate ne l'Asia e nel Ponto el Tanai,⁷ che nasce dalli alti monti Rifi e Borei,⁸ che poi intra in le Meotide palude e nel mar Eusino nel Ponto, il qual l'46 l fiume parte la Europa da l'Asia in la gran provincia della Tartaria.

Ne le Alpi ch'è tra la Italia e la Germania alta,^d detto li Elveci, nasce il Danubio, che poi discorendo per la Ongaria verso bora⁹ entra nel mar Eusino.¹⁰ Lì lo medemo¹¹ vi nasse il Reno che, passando per

b. In VITRUVIO (p. 193, 36 sgg.), dal monte Atlante nasce il fiume Dyri, che diventa poi Nigir e infine «Nilo si chiama». Già il Barbaro (p. 193, 53) chiariva che il Nigir «hoggi si chiama il fiume di Senega» (cioè il Niger), ed è quindi possibile che la lacuna risalga a un'incertezza del Pellegrini stesso sull'ormai inaccettabile ricostruzione geografica di Vitruvio, dal quale è ripresa infatti solo la parte che riguarda il Nilo (cfr. poco oltre il passo sul Niger). c. *Scitia*: in VITRUVIO, però: «il Gange, et lo Indo nascono dal monte Caucaso, nella Siria il Tigre, et lo Eufrate, nell'Asia» (p. 193, 33-4); mantenendo *Scitia* come plausibile errore d'autore, ne consegua la punteggiatura adottata. d. *alta*: «montuosa».

2. Alto monte della Mauritania, nella parte nord-ovest della Libia, sul quale, secondo il mito, si appoggiava il cielo. 3. *caterata* (*cateracta*): cascata. Sono le famose cascate del Nilo ai confini dell'Egitto. 4. Isola del Nilo presso Syene, nell'Alto Egitto, ai confini con la Nubia. 5. Il Nilo è noto fin dai tempi più remoti della storia, ma la conoscenza del suo corso superiore rimase per molti secoli un mistero e diede origine a svariate supposizioni. Nella carta di Tolomeo (II secolo d.C.) le sue origini sono poste nei Monti della Luna e sono segnati anche due grandi laghi dai quali il fiume era alimentato: forse la palude Coloe, qui citata – che circondava la grande isola di Meroe in Etiopia –, e il lago Heptabolum, ricordato da Vitruvio e qui tralasciato. Cfr. anche Erodoto, *Storie*, II 28-31 e Plinio, *Nat. hist.*, V 10. 6. *Scitia*: paese degli Sciti, popolo nomade che aveva sede nella regione a nord del mar Nero e del Caspio e giungeva nell'interno dell'Asia orientale. 7. Fiume della Sarmazia europea, che formava il confine tra l'Europa e l'Asia per sboccare nella Palude Meotide (mar d'Azov). Oggi è chiamato Don. 8. Vitruvio non parla di questi monti, mentre Plinio, *Nat. hist.*, IV 24, dice che il Tanai nasce «ex Ripaeis montibus»; *monti Rifi e Borei* è designazione dal contenuto assai vago per indicare l'estremo nord dove il sole si nasconde e nasce Borea. 9. Vento di nord-est, secco e freddo. Qui il termine è usato per indicare tale direzione. 10. Mar Nero. La citazione del Danubio non si trova in Vitruvio ma in Plinio, *Nat. hist.*, IV 24. 11. *Li lo medemo*: nello stesso luogo (le Alpi) parimenti.

la Borgogna e tere Franche de la Germania, va in Fiandra et entra ne l'oceano. Et in li medemi monti vi va a argen^c il Rodano che, passando per Franza, entra nel mar Mediterano. In li medemi monti vi nasce el Tecino e la Tosa,¹² che discorendo per li piani di Lombardia verso mezogiorno e siroco entra in Po; il qual nasce ne le Alpi che sono tra Italia e Franza, che esso Po entra per tutti li piani di Lombardia e poi con più corna¹³ entra nel mare Adriatico. In Spagna, in li monti del regno di Aragona nasce di picciol fonte il Tago, che poi discorendo per Castiglia e il regno di Toledo e Stremadura se ne va a Portogallo, et a Lisbona è largo 5 miglia, che poi entra ne l'oceano occidentale. Gli è lo Ebro che nasce nelli monti di Aragona et entra nel mar Mediterano.

Nel Perù e nelle Indie Occidentale, detto la America, vi sono de' grandissimi fiumi. Ancor nel monte Atalante verso ocidente e tramontana nasce il fiume Niger che, discorendo per la Mauritania, entra ne l'oceano occidentale. Tien della natura del Nilo nel crescer e nel crear cocodrili.

In Italia, ne' magior monti della s-cena^f de l'Apenino vi nasce pur anco il Tevere e l'Arno; uno, che è il primo, va a Roma, e l'altro a Firenze e Pisa, et ambi entrano nel mar Mediterano.¹⁴

Si è detto^g come il calor del sole e li caldi fiati della terra leva li vapori suoi e questi nel verno alcune volte si convertono in neve e la state in tempesta. Caldo e umido fano fumo in cielo e nella meza region si ferma ristretto in nube. Lo inverno il vapor se inalza debilmente per esser sottile e si causa in neve, ma la tempesta è quando ha più forza il sole, però che li leva lo umor più in alto a più frede parte che non son quelle più basse onde si fa la neve.

È cosa chiara che il valor del cielo ha gran forza qua giù per mezo del lume, della influenza e del movimento, perché dal tramutamento che il sole fa nei segni del zodiaco si vede la varietà delle cose, che ora

e. *vi va a argen*: «vi scorre come tra argini» (cfr. qui p. 134: «tener a letto l'acque del fiume»). f. *s-cena*: «schiena» (CHERUBINI); cfr. *Nota*, v 15. g. *Si è detto*: da qui fino alla fine del capitolo il Pellegrini si rifa a un lungo testo in terza rima (VITRUVIO, commento, pp. 193-5), diviso in due *Capitoli*, che il Barbaro definisce «versi tratti delle nostre meteore» (dell'opera non si hanno altre notizie: cfr. G.M. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, II, 1, Brescia 1758).

12. Il Toce. Nel Po però affluisce soltanto il Ticino. 13. Sono i diversi bracci in cui si dirama all'estuario. 14. I fiumi fin qui ricordati dal Ticino al Toce – escluso il Po e il Tevere – sono esempi introdotti nel testo direttamente dal Pellegrini.

la tera gela, ora è tempesta, e ora è arsa, e tutto è necessario. <Tale>^h inequalità nasse ancora da altri pianeti, come Saturno e Mercurio, che han forza al renovar delle acque e la terra, perché le forze sue son frede e li influssi sui son gelati et umidi, non che nel cielo sia ardor né gielo, ma perché sua forza e virtù è tale;¹⁵ e se dal fuoco li ardori crescano, in altre parte proportionalmente son minori; li effetti son mostrati da molti segni molto chiari a molti omini. Quando la luna è oposta al sole che l₄₇ l viene a esser tutta luminata, il caldo è maggiore, e si è detto che da tera surge il vapor umido, tirato principalmente dalla forza del sole in aria, alla men calda regione, et in questo spacio si raduna tanto che si condensa in nebbia e constretto dal freddo si converte in goccioline e pioggia, et ora grossa et or minore, come è più gagliardo e meno el sogetto. Et ancor alle volte il puro aere, che in sé si restringe, si volta in pioggia dilettevole et impregna la terra e poi si inverdigia et <infiora>.ⁱ E Pomona, Flora, el padre Bacco e Vertuno¹⁶ e li altri antichi numi il sol laudano, che con il suo aiuto tanto giova poi alla umida tera nel produr tutte le cose, e quando le nube sono strette, et abondante de umori e strette da' venti, fa strepito e ruge con lampi e fiame incerte e di aspetto è impetuoso nembo. Però si è detto delli effetti che ha da esser, si vedeno molti fra' quali è delle piogge. E prima, come si vede il nero fumo andar in alto et aparir in forma di nebbia e de vapori, è segno d'ariapregno e disposto alla pioggia, e di raro in altra cosa si trasforma; e quando per la graseza delli umori il sole rosegia in lo oriente, il cantar delle rane, la molta grossa rugiada, le pecore col suo morso bramoso, la aroganza della mosca, il sentilar¹⁷ della lucerna, lo esser alentado il sorger¹⁸ delle fonte e corso de' fiumi, la umidità de' muri e de' marmi, il tremolar per l'aria più del solito il son delle campane, et altri che son noti a' naviganti et agricoltori, che tutti fano segno di venir presto pioggia.¹⁹

Li lampi, le comete e fuochi simili sono per li [accidenti]^j condotti alla nostra <noticia>.^k Ma circa alla rugiada, dal calor del sole dolce-

h. <Tale> dalle. i. <infiora> in forra; cfr. VITRUVIO (commento), p. 194, 45-6. j. Cfr. VITRUVIO (commento), p. 194, 45-9. k. <noticia> noticia circa della rugia-

15. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, II 6: «Saturni autem sidus gelidae ac rigentis esse naturae». 16. Vertumno è il dio della natura che si trasforma, delle stagioni. Anche gli altri dei ricordati sono tutti legati alla celebrazione di fenomeni naturali: Pomona era la dea dei frutti, Flora dei fiori, Bacco del vino. 17. Scintillare. 18. Il rallentamento nello sgorgare. 19. il tremolar ... presto pioggia: questi altri segni, presagi di pioggia, sono un'aggiunta del Pellegrini.

mente è sollevato in la parte più vicina de l'aere, dal freddo della notte restringe el vapor e lo converte in goccioline e discende con giovamento de l'erbe e fiori. Vapori simil fa il freddo della mattina, ma per esser il gelo o brina più potente e forte più si restringe, e ancora per non esser calore la rugiada fermatasi alquanto sopra la tera inanti il giorno si converte in brina.

In alcuni lochi et in alcune stagioni la brina si converte in manna et io ne ho visto e magnato raccolta la matina per tempo sopra le foglie come la rugiata, et era bianca, dolce et asolutiva¹ molto, e bene si raccoglieva sopra le foglie de' fichi in luochi in le falde de' monti che il giorno vengono a esser dominate dal sole, in parte più delle altre ove nascono naturalmente olive, <limoni>^m fiche, narangi²⁰ e simile.²¹

CAPITOLO LIII

Capitolo 3.0 de l'ottavo, Vitruvio; delle acque calde e lor forze, de' metalli e della natura de' fonti, fiumi e laghi¹

148 I Sono ancora fonte calde onde nascono da terreni circondati da alume² e da solfi, che per lo calor si fa caldissimo. Sono ancor de le fonti di non bon sapor né <odor>^a, le quali prima passano per luoghi ardenti e corendo per longo spatio della tera e rafredati vengono di sopra con odor, sapor e <color>^b guasto.³ Sono alcune, con tutto che frede siano, a forza di vento par che bolino.^c Ogni acqua calda è atta alla medicina perché è <ricotta>^d, per questo le fonte solfosee ristorano le fatiche de' nervi e suchiano con il lor calore li tristi umori del

da e de la brina. Da *Li lampi* il testo corrisponde al secondo *Capitolo* del Barbaro (cfr. la nota g); la porzione *circa ... brina*, chiaramente ridondante, doveva costituire un'indicazione di richiamo a marg. l. *asolutiva*: «purgante, medicinale» (cfr. BATTAGLIA, alla voce *Manna*). m. <limoni> *limera*. || a. <odor> *calor* (VITRUVIO, p. 195, anche per la successiva correzione). b. <color> *calor*. c. *Sono alcune ... par che bolino*: omesso il relativo. d. <ricotta> *tricotta* (VITRUVIO, p. 196, 11).

20. Aranci. 21. *In alcuni lochi...e simile*: è un commento del Pellegrini. || 1. Sulle meraviglie di fonti e fiumi cfr. anche Plinio, *Nat. hist.*, II 106. 2. *alume*: solfato doppio di alluminio e potassio, di colore bianco, spesso usato come mordente e come emostatico (latino *alumen*). 3. Vitruvio ricorda di questo tipo le acque solfosee del fiume Albula sulla via Tiburtina, che ancora oggi sgorgano vicino a Tivoli, e le fonti della campagna di Ardea.

corpo.⁴ Le fonti che nascono in le vene de' metalli sono difettose, perché ofendono li nervi bevendola e sono difettose al male della podagine.⁵ Ma de fiume sono diverse la lor qualità; il fiume Cidnos,⁵ in Celicia,⁶ tenendo in la sua acqua le parte tocche dalla podagine, leva il dolore. Li fiumi pigliano della qualità del tereno onde passano, come ancor fano le altre acque e venti. Il fiume Himera in Sicilia, da poi ricevuto molte fonti e ingrossato, se pone in doi rami;⁷ quello che va verso il monte Etna è di molta dolceza perché egli passa per tereno di dolce sugo, l'altro che core per parte salsorio è salatisimo. Altre penetrando per vene ontuose della terra partecipano de l'unto. Nella Capadocia è uno lago⁸ che chi si li mette dentro una canna, tutto il bagnato in due giorni si converte in pietra. Si trova in Frigia⁹ un'acqua che bolle e spargendosi e refredandosi in capo di un anno si fa «una crosta»^f di sasso; e li passano sarandole in stagni, fanno le pietre da fabricare.

Come ancor varia li frutti delli alberi e delle vite e de' vini le varietà de' terreni onde la radice delli alberi sono poste, onde, sendo le cose dissimiglianti, conviene che ancor la terra sia di natura dissimile e distante da varietà d'umori che causa parimente varietà de luoghi e di sapor e di forme, di erba e di fiori. Ma secondo questa diversità in varie parti la inclination del mondo e lo calor del sole, o più presso o più lontano, secondo il corso suo, genera li umori di questa natura;¹⁰

e. *podagine*: «podagra»; termine non attestato, qui ripetuto appena sotto. f. «una crosta» *incrossa* (VITRUVIO, p. 196, 53). Il periodo successivo è forse lacunoso; così continua Vitruvio: «et così gli habitatori di quei paesi facendo i margini di terra dalla destra, et dalla sinistra, vi lasciano andare quelle acque, et con quelle croste fanno le siepi de i campi loro».

4. In VITRUVIO «in praevis rebus percocta», nel senso di riscaldata. 5. Fiume della Cilicia (oggi Tersustschai) che passa vicino a Tarso, celebre appunto nell'antichità per la limpidezza e freschezza delle sue acque salutari per le malattie nervose e per la podagra (Q. Curzio Rufo, *Hist. Alex.*, III 4 e Plinio, *Nat. hist.*, XXXI 8). 6. Paese costiero nella parte meridionale dell'Asia Minore, tra la Panfilia e la Siria. 7. *Himera* è il nome di due fiumi della Sicilia che scaturiscono per diverse sorgenti dai monti Nebrodi, l'uno a nord (oggi San Leonardo), l'altro a sud (oggi Salso). 8. VITRUVIO ha: «est in Cappadocia in itinere, quod est inter Mazacam, et Tuanam lacus amplum». La Cappadocia era una regione dell'Asia Minore, la più orientale delle province romane. Ne era capitale Mazaca (oggi Kaisarieh). Tiana era un'altra città della Cappadocia (oggi Kiz o Kilis). L'acqua di questo lago doveva essere fortemente calcarea, da cui il fenomeno. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, XXXI 20. 9. Altra regione dell'Asia Minore. 10. La causa di queste diversità sta quindi nelle differenze climatiche e nell'inclinazione del sole.

ma simil qualità sono ancor nelli animali, perché pascendo o bevendo cibi et acque pure e sane ancor † alti sì che erano †^g sani e valide e feconde.

Si trova in Italia fonti che amaza chi ne beve, perché deriva da malfica parte della terra;¹¹ et in Tracia¹² è uno lago che non sol amaza chi ne beve, ma ancor chi ve si lava. Ne la Macedonia, al sepulcro d'Euripide¹³ vi è una a destra e l'altra a sinistra che subito si congiungia insieme: uno d'essi rami è acqua ottima e l'altra pestifera. In Arcadia vi sono acque da sassosi monti stilanti tante frede che li vasi di argento, di rame e di fero, pur che essendo de tal materia, essi vasi non durano.¹⁴ In altri monti vi è fonti che chi ne gusta fa cadere, alcune che bevendole rompono le pietre nelle vesiche delli omeni perché sono acre,¹⁵ con lo esempio che si pone uno ovo in l'aceto, la scorza sua si fa molle e <disoglierassi>.^h I 49 I Similmente sia uno vaso con aceto forte dentro et oturato de piombo in modo che non spira aria, diventerà <biacca>;ⁱ e similmente, se sarà coperto di rame, diventerà e si risolverà in ruginè, detto verde-rame. Il selice, pietra durissima, né col fuoco né col fero si dissolve, e così la perla.¹⁶

In alti monti in Italia si trova fonte che beuta divento gozuto,¹⁷ et

g. Si può forse proporre *essi diverranno*. h. <disoglierassi> di foglie rassi. i. <biacca> bricole (VITRUVIO, p. 197, 30).

11. Vitruvio ricorda una fonte velenosa a Terracina; Plinio, *Nat. hist.*, xxxi 19, una a Leontini; Varrone, *Res rusticae*, una presso il monte Soratte. 12. Paese nella parte sud-est dell'Europa, limitato dall'Istro, dal Ponto Eusino, dal mar Egeo e dalla Macedonia. 13. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, xxxi 19. 14. Nell'Arcadia meridionale, presso Nonacri, nasceva lo Stige, le cui acque, non perché fredde – come interpreta il Pellegrini –, ma per le sostanze che contenevano, erano considerate corrosive di qualsiasi materiale. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, II 106, e xxxi 19. 15. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, xxxi 5 e 16. 16. Per mostrare la capacità acida dell'aceto sono ricordati qui due esempi già citati a proposito dei colori (cfr. Vitruvio, VII 12). Il Pellegrini però sbaglia a proposito della selce e delle perle, o forse il trascrittore tralascia la conclusione della frase vitruviana. Cfr. VITRUVIO, VIII 3: «Cosi la Perla, e il Silice, che per ferro, o per fuoco solo non si può disfare, quando dal fuoco sarà riscaldata e sparsovi sopra dell'aceto, si discioglierà, e romperà prestamente». 17. VITRUVIO dice che questo fenomeno avviene «appresso gli Equicoli in Italia e nelle Alpi, nella natione de Medulli» e il Barbaro nel suo commento all'edizione latina aggiunge: «Natio autem Medullorum habitat vallem Cilliram, quae distat ab Ceno (Ispruch dicunt) octavum lapidem meridiem versus». Il gozzo è dovuto all'aumento di volume della ghiandola tiroidea a causa della carenza di iodio. Cfr. anche qui nota 11 a p. 268.

ancora vi è fonte che bevendo l'omo se inebria senza vino,¹⁸ et oltre le dette cose ve ne sono altri grandissimi e vari effetti; fra l'altre in Persia è uno fonte che chi ne beve diventa pazzo,¹⁹ e altre che chi ne beve fa una voce mirabile.²⁰

CAPITOLO LIV

Capitolo 4°; de la proprietà de alcuni luoghi e fonti

Nel paese di Zama, città di Africa, ne li suoi campi non vi nasse serpenti sì come nel restante del paese è abundantissimo, e, se ve n'è portati, vi morano e, se ha portato di quella tera in altro paese, toccato li serpenti morano. E non è meraviglia di tante varietà che ha l'universo, poichè in un picol corpo di animale si trova tanti sapori come latte, sangue et altre cose; e delle sudette parte io ne ho visto e parte trovate scritto.¹

E non vi essendo cosa più necessaria de l'acqua, convien che le città usano ogni diligenza a condurvi le acque bone, et essendo bone al beber servirà ancor bene a ogni altri usi.

CAPITOLO LV

Capitolo V del libro ottavo; delli esperimenti delle acque

Nel condur le acque¹ si consideri la natura delle fonti che si vogliono condurre, et al prencipio ove si piglierano siano corenti et aperte e sia-

18. Vitruvio ricorda a questo proposito una fonte in Paflagonia, regione dell'Asia Minore tra il Ponto e la Bitinia; Plinio, *Nat. hist.*, II 106, quella della Lincestide, distretto della Macedonia, e del territorio di Cales, città della Campania, oggi Calvi.

19. La fonte che rendeva pazzi era, secondo VITRUVIO, nell'isola di Chio, nel mar Egeo, mentre la sorgente persiana di Susa aveva l'effetto che «chi ne bee perde i denti».

20. Di queste sorgenti ve ne erano, secondo Vitruvio, tra le altre, a Tarso, capitale della Cilicia, e a Magnesia. || 1. Riassume una frase di VITRUVIO riferita alle proprietà di alcune acque e di certi luoghi: «Delle cose sopradette sono alcune, che io da me ho vedute, e considerate, ma le altre nei libri greci ho ritrovate scritte». Tra gli autori greci che hanno parlato di questi argomenti Vitruvio ricorda: Teofrasto, Timeo, Posidonio, Egesia, Erodoto, Aristide e Metrodoro. Di molti di questi, Timeo, Posidonio, Egesia, Aristide, le opere sono andate perdute o ne rimangono pochi frammenti. Restano i due trattati di botanica di Teofrasto e l'opera di Erodoto di Licia. || 1. Quando si deve derivare l'acqua per condurla nell'acquedotto.

no di molta corporatura² e limpide, e se li abitanti qui presso saranno sani di gambe e de ochi e de altre parte. Prova di acque non provata:³ sia posto uno vaso di rame e [se] sparsi di acqua non machierà, sarà bon segno; o se bolita e lassatola quietar e rifredar, se ella non lassarà alcuno fondacio⁴ né di terra, né di sabbia o altra cosa. L'acqua sarà bona se cocerà presto li legumi, se farà bon pane, se sarà legiera, non farà al nascer suo mufa né tofo⁵ né giunchi né altri amachiamenti, ma sarà limpida e come chiaro cristallo chiara.⁶

CAPITOLO LVI

Capitolo 6.o del libro 8.o; del condur e livellar le acque

Con diversi modi e livelli¹ si conduce le acque e con diverse cadute, ma o per difeto, non della ragione, perché la scienza è vera, ma per la difficoltà o di istromenti o che sempre non si può far con squisita diligentia o perché convien diversi omeni a l'aiuto, l 50 l che tutto può portar varietà, o per li venti et altri impedimenti che vi nascono.^a

Vitruvio lauda il corobate, quale è un segno longo in piano et [ha] a le due teste piedi che lo sustenta, e tra piedi e piedi vi sono altri legni paralleli si per la forteza di esso superior tavolare come ancor per farvi li segni de li piombini che sarano in pari conficati nel <tavolar>^b di sopra, che, cadendo li dui over quatro piombini e andarano puntualmente in li detti segnali, il <tavolare>^c a piano dissopra sarà a livello, e se li [venti]^d trasporterà li piombini si farà nel mezo del piano di sopra del superior tavolare uno canale da porvi de l'acqua e se l'acqua serà uguale al somo piano del <tavolare>^e sarà a livello e si tra-

a. *ma o per difeto ... vi nascono*: l'avversativa introdotta dal *ma* spiega le ragioni della «diversità». b. <tavolar> *tavolon*. c. <tavolare> *tavolone*. d. Cfr. VITRUVIO, p. 198, 57. e. <tavolare> *tavolone*.

2. *Di molta corporatura*: si riferisce a «qui circa eos fontes habitant homines». Cfr. VITRUVIO, VIII 5. 3. Prova che si può fare per verificare la bontà dell'acqua di una nuova fonte. 4. *fondacio*: feccia, fondata; indica la posatura di un liquido nel fondo di un recipiente. In VITRUVIO «limo». 5. *tofo* (latino *tofus*): tufo; qui sta per pietra morbida e porosa che all'acqua e al gelo si sbriciola. Cfr. Plinio, *Nat. hist.*, XXXVI 48. 6. Su questo argomento confronta anche Palladius, *Opus agriculturae*, I 4. || 1. *livelli* qui sta per livellamenti, cioè le misurazioni delle differenze di livello di un terreno. Queste misurazioni potevano essere fatte con diversi strumenti tra cui il corobate, come consiglia Vitruvio, o il livello di ferro, come consiglia il Pellegrini.

guardarà.² Ma questa machina è di molto impedimento e molto sottoposta alla fatica causata da' venti. Però al tempo nostro si usa il livello di ferro.³ E che la canna che fa piano sia forata a uso di canna di arcabuso e si empie di acqua con li bochelli, onde surge l'acqua in le teste, e se le gotte de' bochelli saranno uguali sarà il livello giusto. Arà nel mezo uno piede di fero alto b. 2 che sostenta la cana del livello, la qual ha nel mezo il bochello da dar l'acqua al livello. In li capi di essa cana si ha una orecchia per parte per li traguardi; il piede sarà triangolar in modo che si possi fermar nel tereno.

Ma ho detto che la scienza è vera, ma tutti li modi, per la falacità della pratica poche volte si fa esatamente giusto, e per questo è necessario di provar di novo e riprovare. Ho detto questo modo in altre parti forse più esattamente.⁴

Alcuno dirà che Archimede dice che l'acqua è sferica e che la non si pò livellar, ma questo poco o nissun efetto pò fare in poca distanza.⁵

Le levelate, ponendo el livello nel mezo, non siano più di 125 braccia in giusta distanza. La caduta del corso de l'acqua potrà esser o. 2, partendo il brazo in o. 12. Sia posto il livello in modo, o sia in piano o in monte, che ben discopre la «veletta»^f di quello che serà inanti del livello b. 125, et il simile di quello che vi è di dietro.⁶ Le acque non

f. «veletta» *vollutta*; cfr. qui, II 116, nota i.

2. Il corobate era uno strumento formato da una tavola di legno, lunga circa 20 piedi, con alle estremità due bracci incastrati ad angolo retto. Per mantenere più rigida la struttura tra la tavola e i bracci erano poste delle traverse su cui venivano segnate delle linee perpendicolari alla tavola. Da quest'ultima si facevano scendere due o quattro fili a piombo che, qualora lo strumento fosse esattamente orizzontale, avrebbero coinciso con le linee tracciate. Per un'ulteriore verifica dell'orizzontalità del corobate, anche in caso di vento, si livellava dell'acqua posta in una scanalatura del piano superiore. 3. *Il livello di ferro*, detto anche livello ad acqua, qui descritto dal Pellegrini, consisteva in un tubo appoggiato nel punto centrale ad un cavalletto a tre piedi e con le due estremità a gomito nelle quali si introducevano due vasetti trasparenti. Versata dell'acqua nel tubo fino a farla salire nelle due tazze, la linea congiungente le due superfici dell'acqua era certamente orizzontale. 4. La frase è originale del Pellegrini e riguarda la necessità dell'esperienza empirica per la verifica sia dei fenomeni scientifici che degli strumenti tecnici. Circa una esatta applicazione del livello di ferro cfr. la descrizione che egli dà qui, II 116. 5. Il Pellegrini riprende qui una frase già in Vitruvio, VIII 6, circa la caratteristica, osservata da Archimede, della superficie dell'acqua di disporsi non in maniera piana ma lenticolare. 6. Queste osservazioni mostrano la pratica del Pellegrini non solamente quale architetto ma anche quale ingegnere e agrimensore.

andarano mai più alte del loco onde si cavano, perché saria contra natura.

Altra caduta si dà alli fiumi che hano a esser ben navigabili et altra alle altre acque che ponno aver più caduta e veloce corso. Si può ancor sforzar le acque che saliscono tanto quanto è alto il capo della fonte, ma questo non serà se non in caso di necessità.

CAPITOLO LVII

Capitolo 7.º de Vitruvio; a quanti modi si conducono le acque

In più modi si conduce le acque dal fonte o fiumi alla città, prima con canali, cioè l 51 l rivi, che per natura l'acqua venghi con caduta d'uno brazo per ogni 200 in longheza, e che mai si facci salir, ma cadi naturalmente in la conserva alla città.¹ Però il condotto sia coperto; si volta con lasarvi spesse^a li vacui coperti di lastre de pietra per spazar il condotto quando in qualche parti si fosse riempito. Questo basta di ragionabil grosseza di muro, ma grandissimo vol esser quando l'acque si vol sforzar a salir in alto per servitio de le fonte o altra maniera, e massime quando l'acqua che si sforza è in copia, perché la furia del grave peso sforzato violenta aspramente, et avendo a salir molto ogni picciola crepatura subito si fa grande e subito ne vien la rovina. La grosseza del muro sarà più e meno secondo la proportion de la muration e la copia delle acque, et avendo a salir secondo il più e il meno della salita. Sia de mattoni ben cotti perché le molte commissure, e per uno lato e per l'altro «incrociato»,^b fa che l'acqua con difficoltà trova la strada da «essir»,^c per carico che ella abbia dal sforzo della salita a trar in alto le acque e la fonte. E fuori del muro da ogni parte sia ben incalzato di terra, e con più il condotto sarà interato sotto ter-

a. *spesse*: «spesso». b. «*incrociato*» *incrociato*. c. «*essir*» *esser*.

1. Il canale artificiale è il primo tipo di acquedotto indicato anche da Vitruvio, VIII 7 e Alberti, X 7. (Cfr. qui, II 116). Riguardo alla pendenza che deve avere, VITRUVIO indica che «il letto del rivo habbia il suo livello alto niente manco di mezzo piede in cento», cioè un'inclinazione di mezzo piede ogni cento piedi. Considerando il piede (cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Storia delle arti antiche*, a cura di S. Ferri, Roma 1946, p. 38) m. 0,296, il rapporto sarà 0,005. Il Pellegrini consiglia la pendenza di un braccio ogni 200 braccia di lunghezza, con un'inclinazione quindi identica di 0,005. Riguardo al metodo di condurre le acque cfr. anche Plinio, *Nat. hist.*, XXXI 31.

ra l'acqua si conserverà più fresca. Ogni condotto doveria aver la apertura tanto alta e longa che ci potessi andar li omeni a starvi almeno in genochione; abbi a l'origine del condotto porta da serar in caso che per qualche accidente si volesse sugar il condotto.²

Si conduce anco con canoni di terra³ di dentro invetriati, inestati uno ne l'altro nel mezo de grossi muri, acciò che dovendosi sforzar le acque a salir in alto a le fonti non si possano romper, né andarsene le acque per le congiunture. Il diametro del canone sia secondo la quantità de l'acqua e con la sua grosseza, ma siano di creda bona e ben conditionata e ben cotti, e maxime quelli onde si oturano le acque per farla alzar a le fonti, che, dovendo lei andar per sua natura, vien violenta, onde ancor lei violente onde ella è serata e chiusa.

Si fa ancor li canoni di sambugo; siano di grosseza abondante e di diametro secondo le acque, avvertendo che vi sono molte acque che con il tempo riempie il voto di goma e come sasso si fa forte, che è della natura del tartaro, e per questo sia di largheza abondante. Si fa ancor de le cane 'n legno forato nel mezo, incastrate uno in l'altro con li cerci taglianti di fero per forza incastrato uno in l'altro et interato sotto tera, ma siano di rover. Questo modo è molto usato da' tedeschi, e sottoterra e sopra ancora e senza muraglia si conduce ancora.⁴

In lochi che conviene l'52 l' passar valli, forar monti, il condotto nel corpo del monte sia di muro, come ho detto, e in la valle si fondi de pilastri e così si volta a archi e se la profondità sarà grande, cioè quella che resta sotto al livello de l'acqua, farassi più archi uno sopra l'altro. E se il monte sarà in maniera che non si possi <livellare senza>^d far grandissimo viaggio, si porterà il livello de l'acqua alla cima del monte e poi si ritornerà al basso altrettanto quanto sarà salito, abassando il segno quanto comporterà la longheza del monte, e qui e da uno capo e da l'altro si potrà cavar e con la ragion del bussolo^e se incontrarano. Se la natura del sito non comportarà di far la sudetta caduta al corso de l'acqua, si darà meno onde l'acqua si potrà mover

d. <livellare senza> ti valera serza. e. bussolo: «bussola».

2. Tutto questo periodo riporta considerazioni del Pellegrini sull'argomento, da lui evidentemente ben conosciuto. 3. Sono le tubazioni di terracotta. 4. Anche questa è un'annotazione personale del Pellegrini, come del resto le successive, fino a del bussolo se incontrarano.

con il corso sinché si arivi al † tringorgo †,^f dove per farla salir, bisognando, che^g basterà ogni cinquecento b. in longheza uno terzo di brazo. Et in tutti li modi vi ha da esser spesso li castelli,⁵ perché essendo qualche rottura nel condotto o riempimento non si sconquassi tutta la opera. Condotto che saranno le acque a la città con qualsivogli modo, si farà li castelli al fine delli condotti, nel quale risponderà li diversi canone che andarano a servizio publico e anco alli particolari, cavando li utili ragionevoli per la conservation del condotto e mantenimento delle acque.

Se nel forar de' monti sarà sasso o tofo, tagliasi dentro il suo giusto canale, e se serà terra faciasi il condotto di muro. Di queste opre li romani furno miraculosi, come si vede in Roma, per tutta Italia, in Franza, in Spagna, che ancora se ne vede uno maraviglioso nella città di Segovia, fatto de grandissimi sassi e posti in opera senza calcina, ma in le sette^h vi è grandissima diligenza, ma di fuori rustico; et in molti altri lochi fra' quali vi è apresso Cartagene.⁶

Si avvertischi di dar l'acqua alli condotti temperatamente⁷ et a poco a poco, perché la molta acqua nel principio fa tanto spirito e tanto vento che manda tutta l'opera in disordine, e massime onde è forzata a salire.

Le acque che passa per li canoni di terra sarà più sana di tutte le altre, e che per esser loro invetriate meglio si difendono dalla goma, ruggine o tartaro.⁸ E si vede che quelli che fondano il piombo, li interiori suoi col tempo si abrugiano. E di bontà li vasi di terra conserva miglior acqua che né argento, né ramo, né piombo.

f. † *tringorgo* †: chiaro il senso, si tratta di un «castello» o «conserva» dove si raduna l'acqua; la lezione del ms. è dunque probabilmente connessa con i termini *gorga* e *ingorgada* (CHERUBINI), che indicano appunto luoghi di raccolta delle acque; è forse *ringorgo*? g. *che*: pleonastico. h. *sette*: «sezioni, facce» delle pietre; cfr. SCAMOZZI, II, p. 306: «et anco se fussero di pietre squadrate, e vive; perché se bene hanno le sette piane, e qualive ...» (corsivo mio).

5. Serbatoi, in VITRUVIO «castellum». 6. Sono gli acquedotti romani che il Pellegrini poté vedere nei suoi viaggi. Quello di Segovia, di età traiana, correva nell'ultimo tratto su 160 arcate, costruite con grandi blocchi di granito della vicina Sierra, una parte delle quali era a due ordini sovrapposti. *Cartagene* (Cartagena) è una città spagnola della Mursia, importante porto sul Mediterraneo, famosa in età romana per le sue miniere di argento e piombo. 7. È usato nel senso latino di misuratamente. 8. Il Pellegrini intende qui i diversi tipi di residui da inquinamento dell'acqua, melma, residui ferrosi o calcarei, che dipendono anche dal materiale usato per i tubi.

Nel cavar de' pozzi, cesando la copia venuta per condotto è necessario [*lacuna?*].ⁱ E si avvertischi che la terra è come tutte le altre cose da quattro principi composta, e prima è terra e poi ha l'acqua, come si vede l₅₃ l per le fonti e vapori, e il fuoco, come si vede onde è le vene del solfo, †superar foco†^j e l'aria in grandissimo spirito, la qual venendo greve per le visere e vene della terra ‹cavernosa›^k e gionta al cavamento de' pozzi e con il suo greve e natural vapor impedisse lo alito a li omeni e non ne uscendo presto fuori vi morino. Però non si cavi in ‹fondo›^l senza mandarvi o tenervi una lucerna acesa; come essa morirà, senza mancamento di olio, è segno che vi è aria corotta e pestifera, e morendo convien cavar dalle ‹pareti›^m spiracoli, acciò che l'aria entrando e spirando con quella di mezzo si purga.

Alcuni lauda i condotti fatti de cimenti e pezami non molto grossi, ben pistata con li pistoni di legno ferati, e fatti di ottima calcina e rena, ma la mità più rena che calcina onde va comisure. Alcuni laudano oturarle con calcina impastata con olio de lino; ma si stia molto a dar l'acqua al condotto in tutti li modi onde va muraglia, acciò la materia si possi indurire prima che senti il carico de l'acqua.⁹

A la città ho detto che al fine del condotto si facci uno grandissimo vaso onde l'acqua, cadendo dal condotto, la si raccoglie, nel qual abbi a lasar la terra o altre imondicie che sole condur le acque. Con li canoni si fa dispensarle alla città, come ancora da poterle sugare e spazare, ma meglio sarà farne due grandissime. In la prima [l'] acqua si purghi e al fondo lassa la terra, e da essa prima vadi con un bochelo che porti cadendo l'acqua purgata in l'altra; e la seconda sia la dispensatrice delle acque purgatissime.¹⁰

i. Potrebbe trattarsi di una forte abbreviatura, a uso di indicazione sommaria, del seguente passo di VITRUVIO: «Ma se i fonti non sono, da i quali si possa condurre l'acqua, necessario è cavare i pozzi, et nel cavarli non si debbe sprezzare la ragione, ma molto bene con acutezza, et solertia d'ingegno deonsi considerare le ragioni naturali delle cose» (p. 200, 23-5). j. †*superar foco*†: forse *superior al foco*? Cfr. VITRUVIO: «et prima è terrena, da poi ha le fonti dell'humore dell'acqua, né è senza calore, d'onde il solfo, il bitume, et allume nasce, et *in fine* ha gli spiriti grandissimi dello aere» (p. 200, 26-8, corsivo mio); si veda però qui il cap. 62, dove è asserita la maggiore leggerezza del fuoco. k. ‹*cavernosa*› e *vernossa*. l. ‹*fondo*› *fonte*. m. ‹*pareti*› *parti*.

9. *Alcuni lauda ... de l'acqua*: di nuovo il Pellegrini interviene con le sue conoscenze di architetto e di uomo di cantiere; così fino alla fine del capitolo. 10. Riguardo alle cisterne cfr. anche Palladius, *Opus agriculturæ*, I 17, Alberti, X 8, e qui, II 117.

Si pò tener per certo «che è bono»ⁿ il murar li condotti onde si hanno a condur le acque de cementi, perché essendo il corpo tutto composto di sassi irregolati non più grossi che il pugno, over che pesa una libra, le comisure sono intricate e una atura l'altra irregolatamente et in molta corporatura, in maniera che le acque non le pò accertar^o per uscirne; ma convien che la structura «de»^p cimento sia ben pisto e calcato.

CAPITOLO LVIII

*Preambolo del nono libro de Vitruvio, ove parla de li onori
che si devono dar a quelli che hano conosciuto le cose del cielo¹*

Una specie di architettura vi è che è detto gnomonica, per la quale si conosce li corpi lucenti del cielo coi raggi lor nel mondo.² È veramente degni da esser collocati nel numero delle stelle quelli savi che alli omeni hanno lassato le certe cognition de li giri, gradi e colocation del zodiaco e postura delle stelle mobile e immobile et altri miraculosi modo e forma di cielo, perché veramente si pon dir felici quelli e l'54 l' fortunati che abin si largo dono di conoscer tante pregiate cose e che si pò creder che superassero li orendi mostri de li orori delli omeni.³ Né la povertà fu bastante a gravarli le ciglia, né la ingordigia de l'oro, né il piacer di Venere, né l'ambition li tolse dal virtuoso camino; e se si onora e se si tiene per eroi quelli che per forteza di corpo hano auto molte vitorie, come li atleti et altri simili, tanto devono esser onorati

n. «che è bono» bono che. o. accertar: «indovinare la strada, colpire nel punto giusto»; termine spagnolo, accolto anche dal MAGGI (cfr. *Gloss.*, *azzertà*): cfr. BECCARIA, pp. 61 e 67. p. «de» e.

1. Il capitolo, diversamente da quanto enuncia il titolo, non riassume il proemio di Vitruvio, IX, ma il commento che a questo fa il Barbaro. Vitruvio infatti non faceva alcun cenno agli studiosi di cose celesti, ma si limitava a dire che se i greci tributavano tanti onori agli atleti, quanti più avrebbero dovuto esserne concessi agli *scriptores*, inteso nel senso di studiosi. 2. Il Barbaro nel commento a VITRUVIO definisce la gnomonica la «seconda parte principale dell'Architettura... e si vede gli effetti, che fanno i lucenti corpi del Cielo con i raggi loro nel mondo». Per gnomonica infatti si intende sia la tecnica relativa alla costruzione degli orologi solari, sia quella relativa alla rappresentazione proiettiva della sfera celeste. 3. Il Barbaro nel suo commento a VITRUVIO cita i versi di un poeta che elogia gli spiriti illustri «a' quai prima fu dato, / Conoscer cose si belle, e si pregiate» e che «gli horribil mostri / Vincesser de gli errori».

queli che con li lor scriti hano dato luce perpetua non sol de tutte le cose della terra come del cielo, e mostrato alli omeni tante e tante scienze, de le quali lor servendosi lassano ancor elli fiorite cose e cose fresche e frutti, mediante li antichi precetti di Pitagora, di Democrito, Socrate, Platone, Aristotile et altri,⁴ che meritamente se gli dovea dar loco tra le sedie delli dei, se così è lecito dire.

CAPITOLO LIX

*Capitolo 1.º del nono di Vitruvio;
modo dato da Platone per misurar un campo¹*

Dato che sia una superficie quadrata perfetta che sia tanto grande che facci b. 100, se ne vuol far una che facci una superficie de b. 200 e sia parimente de b. <10>.² [Si traccia la diagonale], cioè la linea da angolo a angolo, e questa sarà il lato del quadro perfetto maggiore di capacità di b. 200.² Uno altro modo di duplicar uno quadro perfetto il doppio: formasi il quadrato giustamente, qual è fatto il quadrato minor giustamente e tirato uno circolo che intersighi li 4 angoli e poi far li lati del quadro duplicato maggior paralleli a le linee del quadrato minor, in maniera che tochi la sirconferenza,^b e questo sarà quadrato perfetto duplicato al minor.³ A duplicar el circolo: giustamente sia fatto il circolo minor e riquadrato in maniera che le linee de' quatro lati de un quadrato intersega la circonferenza; poi si alarghi tanto il

a. <10> 100. b. *sirconferenza*; «circonferenza».

4. Mentre il Barbaro cita tra gli antichi Platone, Pitagora, Archimede, Eratostene ed Archita, Vitruvio ricorda Pitagora, Democrito, Platone e Aristotele, a cui il Pellegrini aggiunge Socrate. || 1. Il metodo per costruire un quadrato doppio di uno dato era noto fin dai tempi più remoti. Vitruvio fa riferimento a Platone poiché nel *Menone* si trova la dimostrazione geometrica di tale problema. 2. Lo studio della geometria fu nell'antichità e fino al Rinascimento molto utile per la progettazione architettonica poiché permetteva agli artisti di costruire figure e risolvere problemi attraverso l'uso della riga e del compasso (cfr. Vitruvio, 1 1). Infatti, essendo allora scarse le nozioni matematiche, la risoluzione dei problemi del costruire si basava sulla geometria, considerata una delle sette arti liberali. 3. Le ricerche di Pitagora e gli *Elementi* euclidei sono al centro degli interessi degli architetti rinascimentali, in relazione alla progettazione. Il Serlio addirittura dedica il 1 libro del suo trattato alla geometria, riproponendo sistematicamente i principi di tale scienza utili per un architetto. Anche qui il Pellegrini integra il testo di Vitruvio, che riportava solamente il primo metodo di costruzione.

compasso posto nel centro del circolo minor che interseghi li quattro angoli retti del quadrato, e questo circolo sarà duplicato a l'altro primo minor.⁴

CAPITOLO LX

*Capitolo 2.º del nono, Vitruvio;
per formar lo angolo giusto secondo Pitagora*

Sia fatto tre linee. Una sia parte 5, l'altra 4, l'altra 3, e congiunto insieme facendone uno triangolo le due linee minor saranno la squadra, e questo è secondo Pitagora. Ma vi è altri modi e molti, fra' quali è far una linea piana retta e poi farli cader una linea a piombo, cioè perpendicolar, e dove se intersecarà le due linee farà angolo retto, cioè la squadra. Formato ancora un quadrato perfetto, e^a due linee con uno angolo l 55 l retto che si facci sarà la squadra.¹

Però secondo la prima, la linea de parti 5 farà uno lato di un quadrato perfeto di una superficie de parte 25, quella di quattro farà uno lato <di uno quadrato>^b di parte <16>,^c quella di tre farà uno lato di uno quadrato de parte 9, e li dui quadrati minori che si fano li suoi lati delle linee minor, ambe fano la capacità del quadrato maggior fatto dal lato maggior che è parte 5.² L'angolo retto, cioè giusto, è regola e misura di tutte le cose, con li quali si fa il quadrante, li raggi et ogni altro istromento con il quale se misura le profondità, le alteze e largheze e la norma di tutte le cose.³

a. e: paraipotattico (ancora dopo un participio passato, come qui 15, nota h). b. <di uno quadrato> come ò detto. c. <16> 12.

4. Altro problema che ritroviamo anche in SERLIO, 1, c. 4v, «lo addoppiamento del cerchio». || 1. Questi altri modi per costruire due rette tra loro perpendicolari, e quindi un angolo retto, sono derivati dalla esperienza del Pellegrini. 2. Il capitolo, come già quello di Vitruvio, indica il modo per costruire un triangolo rettangolo basandosi sul teorema di Pitagora. Tale costruzione nella pratica era necessaria per realizzare la squadra, strumento utilissimo per l'architetto ed il costruttore. 3. L'ultimo periodo è ripreso dal commento del Barbaro e sottolinea l'importanza dell'esatta costruzione di un angolo retto anche per la realizzazione dei diversi strumenti utili per le costruzioni. Il *quadrante* era uno strumento sia per tracciare angoli di data grandezza, sia per misurare la grandezza di quelli già formati.

CAPITOLO LXI

Delle scale; al sudetto capitolo, al comento

Molta cura si deve aver al situar le scale, sì che impedischi meno che si può le stanze. Però si sol dire: chi non vole dalle scale esser impedito non impedischi la scala; e ancor si dice: che^a non vole aver casa impedita non impedisca la scala.¹

Le più comode si fano a montata,² ma vogliono imitar quelle che si fano piane bene alle salite de' monti con arte e che sono senza gradi. Tutte si facino luminose e massime quelle a gradi. Per comodi che siano, si farà non caminando molti gradi il piano per riposo in mezzo, cioè che li gradi senza piani continuati non siano più di 7 o 9, perché sdruzolando alcuni abi dove fermarsi. Abi «dritto»^b a' muri li cordoni onde si apoggi le mani per li vechi e convalescenti.³ Le scale a lumache si fano in diversi modi et impediscono meno sito assai delle altre, ma ancor hanno meno dignità, e chi le vol piane e luminose gli vol parimente molto sito; però^c si fano per necessità e comodità privata. Siano le scale comode, cioè piane e luminose e talmente fatte che non si schifi il salirvi, ma invitano a andarvi per la dolceza sua. Li lumi siano alti, perché si vede bene tutti li gradi. Vogliono alcuni⁴ che le scale «si»^d cavi dalla squadra sudetta de Pitagora, ma al mio parer non riesce per la sua tropo aspreza.

CAPITOLO LXII

Capitolo 3.o del nono, Vitruvio; come si possa conoscer una portione d'argento mescolato con l'oro, fatto l'opera

Tanto si compiacquero li antichi di trovar inventione nove e sottile ai posterì che, per esserli estremamente atenti, si lassavano incorer in

a. *che*: «chi». b. «dritto» *drietto*; *drieto* è metatesi frequente per *dietro*, ma qui non par dubbio correggere in *dritto*, ripristinando la locuzione *dritto a*, con valore di preposizione («in corrispondenza di»), in questo testo largamente usata (cfr. anche MAGGI, *Gloss.*, *drizz*³). c. *però*: «perciò». d. «si» *li*.

1. Questa frase è presa testualmente dal commento del Barbaro a VITRUVIO, IX 2.
2. Sono le scale non dotate di gradini, ma formate da un piano inclinato che, con leggera pendenza, collega due piani. Dato che occupano molto spazio, il Barbaro le dice adatte per «i gran palagi, e case regali, e sono molto commode». 3. L'idea deriva al Pellegrini dalla sua esperienza di architetto. 4. Si riferisce a Vitruvio.

cose di vergogna non <coperta>.^a Ierone re,¹ l'56 l volendo oferir alli dei per tante grazie da lor riceute una corona d'oro e avendo dato a l'orefice in peso tanto oro quanto voleva che pesasse, lo artefice gli pose molto argento e diede, fatto che fu, la corona al re del medemo peso che avea riceuto. Al re poi fu detto che in essa corona era lega d'argento e, sdegnato, il re diede la cura a Archimede² che di questo vedesse la verità. Archimede, pensando e ripensando, senza ben sapersi che fare, a caso andando alli bagni, entrò nudo nel vaso pieno d'acqua e vide che tanto acqua trabocava fori del vaso, quanto era la parte del suo corpo che era in l'acqua. Pensò servirsi di questa inventione a chiarir il re de l'efetto della corona, e nudo uscì dal vaso e andò nudo gridando per la città: «Io ho trovato! io ho trovato il modo di chiarir il re del furto della corona o del furto fatto in la corona da l'orefice». Fu tanto atento a questo che non scorse che il corer nudo per la città era atto vergognoso e da insensato, che a' nostri tempi saria per savio che fosse riputato pazo.³

Questa fu regolata con la proporcionalità. Tolse Archimede il peso della corona, poi tolse altro tanto peso di oro puro e separatamente altro tanto peso di argento puro. Pose prima l'oro puro in uno vaso di acqua e tenne conto quanto pesava essa acqua usito dal vaso, che per exempio si pò dire fosse libre 4. Poi tolse lo argento puro che era in più corpo, ma del medemo peso de l'oro, per esempio si dice che fu l'acqua che uscì dal vaso ripieno libre 8. Poi ripienò il vaso e gli pose la corona che si diceva <esser falsificata>,^b e per esempio si pò dire che fu libra 6. Adunque il corpo de l'argento fu il doppio di quel de l'oro, e così senza replica fu trovato la verità.⁴

Molte materie si trovano essere di un medemo peso, ma variate di corpo, tanto che una partecipa più de un elemento che l'altra e li elementi son diversi di graveza e legereza.⁵ Il fuoco più delli altri è lege-

a. <coperta> *coporta*; l'autore si riferisce all'episodio di Archimede che sta per narrare. b. <esser falsificata> *esser or falsificata*, con *or* ins.

1. Gerone II, tiranno di Siracusa (306-216 a.C.). 2. Archimede nacque a Siracusa intorno al 278 a.C. Matematico e astronomo, si applicò anche alle arti meccaniche, creando per Gerone macchine da guerra. 3. Sia in VITRUVIO, IX 3, sia nel commento del Barbaro si parla della casa e non della città. 4. È il principio di Archimede per la definizione della spinta idrostatica di un corpo immerso in un fluido e quindi della sua densità rispetto a quel fluido. 5. Qui è ripreso il commento del Barbaro circa il peso specifico dei quattro elementi: terra, acqua, aria, fuoco.

rissimo e sta sopra li altri. La terra è gravissima e per questo sta più basso de tutti. L'aere e l'acqua assolutamente non sono né grave né legieri, però lo aere a l'acqua sopra sta et <al>^c fuoco cala; le cose che hanno più de l'aere e del fuoco ne la lor mistura [ascendono], essendo come [foco] materiale di qua giù, ma le cose che hano in sé più di acqua che di tera si movono da quella parte ove l'acqua <a>^d la terra si inchina. E però le materie sono greve e legieri, come comporta esser composte di più e meno legier elemento, con diversi proportioni e misure. Però il vero si trova per diverse strade. Al tempo nostro a^e liga de l'oro e de l'argento con molte facilità si conosce da professori.⁶ Le qual strade tutte atendono al vero; come per esempio l 57 l il misurar l'alteza d'una torre o altra profondità, che^f si serve con quadrante, altri con due dardi, altri con uno spechio, altri con lo astrolabio,⁷ et anco con il raggio matematico. E tutti per diversi camini vano a trovar la verità.

CAPITOLO LXIII

*Capitolo 4, de le ragione de' gnomoni¹ ritrovati dai raggi de sole.
E del mondo e de' pianeti*

Parlando delli orologi da sole,² le ombre equinociali del stile siano variate, come è la varietà de' loghi più presso e più lontano da l'equinozio, che causano e più e meno le ombre longhe, e perciò li orologi sono variati. Le ombre nel solsticio del verno, che è al decembre, in la magior estremità del giorno detto brumale, le ombre del stile ha una maniera, e nel solsticio della state una altra, che vien di giugno, però

c. <ab> il; correggo e integro poi secondo VITRUVIO (commento), p. 204, 16 sgg.
d. <a> e; diverso però VITRUVIO (commento): «ma le cose, che hanno in sé più di acqua, o di terra, si muovono a quella parte dove la terra o l'acqua le inclina» (p. 204, 20). e. a: «la» (cfr. Nota, VII 1). f. che: «chi».

6. Quest'ultima parte è originale del Pellegrini e si riferisce alle esperienze scientifiche del suo tempo, trascurando invece una lunga dissertazione geometrica del Barbaro. 7. *astrolabio*: antico strumento di rame o di ottone piatto, di forma circolare, usato per determinare l'altezza del sole o di un astro e per calcolare la distanza di un luogo inaccessibile o l'altezza di un edificio. È formato da diverse lamine, dall'asse e dall'alidada, doppio traguardo che serve a prendere l'altezza dell'elemento che si vuole misurare. || 1. Lo gnomone è un'asticciola di opportuna lunghezza e orientazione, la cui ombra serve a indicare le ore nelle meridiane. È detto anche stilo (qui *stile*). 2. Sono le meridiane.

tutte vano, o siano lunghe o siano corte, nel mezo giorno da mezo di a meza notte.

Pare che li antichi cominciassero l'anno nel solsticio del verno e par anco che li astrologi lo comenzono ne l'equinocio che vien di state di mese di marzo.³ Questa varietà procede da l'esser alto il sole e più e meno, e varia secondo il corso del sole, detto analemma,⁴ che fa l'ombre secondo la description e qualità de' luoghi, con drizar li gnomoni, cioè steli, de ombre sopra il piano. Questo efetto è tanto utile e necessario al mondo, qual è un grandissimo concetto della natura di tutte le cose, della terra e del cielo di stelle ornato, cioè ragion elementare e la celeste, qual mondo è perfetto perché le cose son perfette quando nissuna cosa vi si pò agionger né semare,⁵ et il cielo sempre forma la mondana tera. Questo cielo sempre va volgendo a torno a torno a la terra e il mare e per li ultimi cardini del suo perno detto asse, cioè li dui poli, che sono punti indivisibili, che quando si potesse tragar per linea retta una con l'altro, la linea intersecarebe il centro della terra; quello polo che apare a noi è lo artico e quello delli antipodi oposto al primo è lo antartico, che in tali lochi la grandissima architetonica natura con virtù ha fabricato e fatto cardini come centri, et atorno ha fatto li giri che con velocissimo corso il ciel si gira, e come centro nel mezo la terra e il mare è collocato.⁵

Il polo di questo emisperio artico è nascosto a l'altro a questo oposito, e lo antartico è nascosto a noi. Però stando l'omo in qual si voglia parte della terra, lo orizzonte suo di sua vista divide il cielo alla vista in due parti.

Li antichi hano trovato la via del sole,⁶ per la qual andando egli di giorno in giorno da l 58 l levante a ponente fa sensibil mutacione, avertendo anco il corso de li altri pianeti seguitare la via del sole, ma non così egualmente stargli apresso. Diedero nome a quella via, per la quale il sole e li altri pianeti passavano, zona, strada de' pianeti,

a. *semare*: «scemare».

3. Fin qui il Pellegrini riprende il commento del Barbaro a VITRUVIO. 4. *analemma*: propriamente è il piedestallo di un orologio solare ma il termine è qui usato da Vitruvio per indicare il tracciato che determina la lunghezza dell'ombra proiettata sulla linea meridiana dello gnomone di un orologio solare; serve quindi per ottenere la latitudine di un luogo. 5. *Questo efetto ... collocato*: il passo ripropone esattamente le teorie esposte da Vitruvio. 6. Cfr. il commento del Barbaro a VITRUVIO: «gli antichi hanno trovato la obliqua via del Sole». Anche tutto il lungo periodo seguente è ripreso dal Barbaro.

piegante da una parte di un polo e abrazar tutto il cielo con circolo maggiore, in la quale è ancora molte stelle et è detto zodiaco, nel quale sta li dodeci segni, che ogni mese il sole ne trapassa uno, di tre gradi per ciascuno come è anco ogni circolo celeste. La largheza del zodiaco è gradi 12; il sole vi va nel mezo. La circonferenza si fa in gradi, cioè in parte 360. Questa largheza non caminano li pianeti, per ben che Venere e Marte, per la grandeza de' suoi giri, detti epicicli, escano fuori, ma di rado.

Chiamasi il zodiaco circolo obliquo, e non è ugualmente dai doi poli distante, oltre che non taglia con dritti e giusti angoli li altri «cerchi»^b celesti dalli poli ugualmente distanti. Il sole fa il suo camino contrario a quello che fa li cieli, perché esso camina da ponente a levante e fa il suo camino con romper la circonferenza del mondo uno anno, e va, come è detto, contrario al movimento del primo cielo. Ma quei segni in numero di dodeci de zodiaco e tenendo del mondo ciascuno la duodecima parte e andando egli continuamente da levante a ponente, allora per quei segni con movimento contrario, come è detto, la Luna, la stella di Mercurio e di Venere, il sole e così la stella di Giove, di Marte e di Saturno, come per la salita de' gradi, «montando»^c ciascuno con diferente grandeza «del circoito»,^d va da ocidente a oriente.⁷

Ma nei movimenti celesti è diversità di tardanza e presteza; la stella di Mercurio e di Venere, girandosi dintorno ai raggi del sole a guisa di centro, fano i ritorni e le dimore, et anco per lor girar fermandosi fano dimora nei spaci dei segni. Il più prossimo giro alla terra è la Luna, il più lontano è Saturno; l'ottavo cielo è delle stelle fisse, il qual è detto firmamento, il qual è grandissimo e capace de tutti li altri cieli. E questo è stato concluso dalla tardanza e velocità delle stelle, velocità delle inferiori e tardanza delle superiori, per il molto viaggio che fano le superiori et il meno delle inferiori. Si è detto che la Luna contro il corso del mondo fa il suo corso in un mese, il sole in uno ano, la stela di Marte in 683 giorni, in ani 12 fa il suo corso la stella di Giove, Saturno in 30 ani per il gran camino che egli fa; ma la stella di Giove corendo l 59 l tra la stella di Saturno e di Marte, per la ma-

b. «cerchi» *ceoci* (grafia confusa). c. «montando» *montano*. d. «d el circoito» *del coito*.

7. *Ma quei segni ... a oriente*: è esattamente l'espressione del testo vitruviano nella traduzione del Barbaro.

gior «distanza di Marte»^e fa il suo corso più tardo, come fa tutti li altri cieli, che con più sono presso alla terra fa il suo corso più presto che non fano quelle che son più lontane. La stella di Marte si fa fervente dal corso del sole, ma la stella di Saturno, perché è vicina alle estremità del mondo e toca le congelate parte del cielo è estremamente fredda, onde che Giove, andando in mezo tra l'una e l'altra, diventa temperatissima,⁸ onde, dice il poeta, «del sommo Giove l'universo è pieno»,⁹ e che per la sua temperanza giova al mondo. Però alcuni vogliono che con più le cose sono remote dal sole, che più si riscaldano, che non fanno le più vicine.¹⁰

Io ho detto quello che ho letto da li precetori miei¹¹ circa a la zona ornata [de] dodeci segni e delle «sette»^f stelle e come passano di segno in segno e che forniscono il suo corso. E si dice che la Luna è uno globo a uso di spechio trasparente e riceve il splendor suo da' raggi del sole e da sé non ha alcun lume, e tra le altre stelle la Luna fa il suo corso breve per esser vicino a la Terra et è più e meno luminata quanto più e meno a li occhi nostri apar la parte dal sole luminata. Onde quando alli occhi nostri quasi è oposta al sole a noi si cela la parte luminata, la quale è quella di sopra, volta verso al sole; ma quando che il sol tramonta e che la luna surge da l'oriente perché il sole lumina tutta la parte voltata a noi, che è tutto il diametro e tutta la circonferenza, la vediamo tutta luminata, e quando lei si ritrova al mezo cielo e che il sol tramonta, vediamo la mità della parte luminata. Onde sempre ha la mità verso il sole, ma noi vediamo solamente la sua luce, or più e or meno, ecetto che non riceve tutto il lume, quando la terra se interpone, che il sole non la pò luminar, che eclisse si dice della Luna.¹² Eclisse del sole è quando la Luna si interpone tra li occhi

e. «distanza di Marte» parte distanza di Marte (cfr. Nota, III 4). f. «sette» sotto (VITRUVIO, p. 217, 47).

8. In tutto questo lungo passo il Pellegrini riprende fedelmente il testo di Vitruvio, trascurando le ampie dissertazioni del Barbaro che lo accompagnano. Cfr. anche Plinio, *Nat. hist.*, II 6. 9. La citazione è originale del Pellegrini e si riferisce a Virgilio, *Ecloga III*, v. 60: «Ab Jove principium, Musae: Jovis omnia plena». 10. VITRUVIO cita a sostegno di questa tesi i versi del *Fetonte* di Euripide che il Barbaro traduce con: «Arde le cose, che son più remote. / Et le vicine più temprate lascia». Sull'argomento cfr. Plinio, *Nat. hist.*, II. 11. Chi parla in prima persona qui è VITRUVIO: «Io ho esposto, come ho da miei precettori havuto». 12. Mentre anche quest'ultimo passo riprende il testo vitruviano, il riferimento all'eclissi è personale, forse ripreso da Plinio, *Nat. hist.*, II 7-8.

nostri et il sole, che giusto si dice eclisse del sole, però non in tutto si scura il sole, perchè la Luna è come uno specchio trasparente che «tanto risplende di sotto, quanto»^g la parte luminata di sopra verso il sole, qual non può esser vista da noi.

CAPITOLO LXIV

*Capitolo V del 9.º di Vitruvio;
del corso del sole per li dodeci segni*

Entrando il sole nel segno del Montone e trapassando la ottava parte, si empie l'equinocio di primavera, e andando verso il segno del Taurus il giorno si fa maggiore e in più ampio spacio del cielo de la mità verso setentrione e andando al segno de' Gemeli e poi nel Cancro sempre crescono. E gionto a la ottava parte, gionge l'60 l al solsticio de la state, ocupando longhissimo spacio del cielo, e gionge al petto del Leone (parte attribuite al Cancro), e seguitando il restante del Leone il sole, comenza a calar el giorno e dei giri^a e ritorna in corso uguale quando faceva quando era nei Gemelli; e dal Leone passa alla Vergine per lo seno della veste, ocupa le prime parte della Bilanza e nella ottava parte de la Bilanza è l'altro equinocio de l'autunno; poi entra nel Scorpione e poi nel Sagitario, ma cominzando nel Sagitario et entrando nel Capricorno, gionto alla ottava parte è la maggior brevità del giorno, detti giorni brumali. Ma da Capricorno passando a l'Acquario cresce il giorno e poi va crescendo al segno de' Pessi, spirando favonico;¹ e poi tocando lo Ariete, come è detto, è l'equinocio della primavera sudetto. E così cresce e cala il giorno da la parte destra e sinistra della zona.

Li sudetti segni celesti sono stelle di verso merigio e verso setentrione e sono delle imagine ne la largheza del zodiaco e di fuori ancora. Però delle tratacioni del cielo, chi ne vole più apresso eser più informato lega Aristotile e tanti altri filosofi et astrologi; e Vitruvio, dal qual ho cavato molte imitationi, e da Plinio e dal dotto Bar-

g. «tanto ... quanto» tanto ho quanto si splende di sotto. || a. comenza ... giri: saltata una parola, o riassunto sbrigativo da VITRUVIO: «scema la grandezza del giorno et de i giri» (p. 218, 32-33)?

1. In VITRUVIO: «spirando il vento Favonio».

baro e altri astrologi, a cui non sol io ma tutti l'omeni del mondo ha obbligo.²

Infine però è detto delli segni del zodiaco che brevemente passando mezo febraro, il sole entra ne l'Ariete, ussendo dal segno del Pesce, qual segno si misura in 30 gradi che è trenta giorni, e passando con brevi giorni mezo marzo il sole entra in Tauro e passando medemamente mezo aprile entra in Gemini e passando nel medemo modo magio il sole entra in Leone e passando parimente mezo lullio il sole entra in Vergine e passando mezo agosto il sole entra in Libra e passando mezo settembre il sole entra in Scorpione e passato mezo ottobre il sole entra in Sagitario e passato mezo novembre il sole entra nel Capricorno e passato mezo dicembre il sole entra in Acquario e passato mezo genaro il sole entra in Pesce, che darà^b in questo segno sino passato mezo febraro, che poi come è detto entra in Ariete. Il mese di febraro è giorni 28, marzo 31, aprile 30, magio 31, giugno 30, luglio 31, agosto 31, settembre 30, ottobre 31, novembre 30, dicembre 31, genajo 31.³

CAPITOLO LXV

Capitolo 6; delle constelacione che sono ne la parte setentrionale

Le imagini celesti sono una raunanza di una moltitudine di stelle, e ancora vi è l'6: l qualche stelle segnalate da sè, che si conoscono per il nasimento e cadimento loro. Quanto più de l'equinocio se alontana tanto si gli leva il polo sopra l'orizzonte suo.¹ Molti hano fatto le imagine 48, e alcuni più e alcuni meno.² Le aparenti imagini sono nominate

b. *darà*: «colpirà con i raggi» (BATTAGLIA, alla voce *dare*, n. 50; cfr. anche qui, II 44, nota b).

2. La frase è un commento personale del Pellegrini il quale, tralasciando la lunga dissertazione che il Barbaro fa a commento del passo vitruviano, rimanda *chi ne vole più apresso eser più informato*, oltre che al Barbaro, ad Aristotele ed a Plinio, già più volte citato. È interessante questa nota poiché ci indica le fonti cui il Pellegrini faceva riferimento per la sua conoscenza. 3. Quest'ultimo passo è una ulteriore sintesi del capitolo di Vitruvio, con l'aggiunta della durata dei mesi in giorni, mentre il commento del Barbaro era tutto riferito alla lunghezza dei giorni nei vari periodi dell'anno. || 1. Qui il Pellegrini anticipa al testo di Vitruvio IX 6, il commento del Barbaro. 2. Il Barbaro nel commento a VITRUVIO ha: «Sono adunque in somma

diversamente, o da le cose che hano anima o da le inanimate, come sono li Gemelli, la Vergine, lo Acquario, et altri dalli irationali, come Montone, Leone, Orso, Lupo, Delfino, Balena; altri inanimate, Saeta, Triangolo, Corona, e da altri effetti simili; onde si dice che nascendo sotto a questi segni sono inclinati sotto a le lor constilacione (chi sotto il Delfino notatore, chi sotto la Nave nochiero, chi sotto lo Altar sarà sacerdote).³ E li poeti per far memoria de' fatti egregi de li omeni, li hano atributi a stelle segni celesti, come Virgilio che pose una stella a Cesare tra zampe del Scorpione e come Calisto che fu converso da Giove in l'Orsa del cielo, segno celeste detto Orsa Maggiore,⁴ Arctos deta, altri la dicono il Carro, quale ha di soto di sé il Custode o Guardiano. Sotto il quale e non molto lontano è il segno della Vergine, sopra la cui destra spalla è una lucidissima stella di color simile al ferro afocato, con splendor mirabile. E tra li ginocchi del «Guardiano»^a è la stella nominata Arcturo; segue poi l'Auriga, Carattieri, Erictonio, il sito del quale è inanzi a l'Orsa Magior, attraversando, che se l'Orsa coresse gli urtarebe nel capo. Sta lui sul destro corno del Toro, per mezo li piedi de' Gemeli, sopra la cui spalla sinistra è una stella che si chiama la Capra. Questa riguarda due piccole stelle che sono nella sinistra del Caratero detto li Capretti, e sopra la cima del sinistro corno del Toro l'Auriga stende una mano ne la quale sono due stelle nominato li Capretti e tien sopra il sinistro numero^b una stella detta la Capra. Sopra le parti del Toro e del Montone si

a. «Guardiano» *livardino* (cfr. VITRUVIO, commento, p. 228, 38). b. *numero*: così VITRUVIO (commento), p. 228, 46, ma è facile errore di stampa per *humero*, come infatti corregge l'edizione successiva (Venezia, Franceschi, 1567, p. 393). La porzione di testo latino riportata in questo caso dal Barbaro aveva già *levo humero*. Cfr. *Nota*, III 2.

quaranta otto imagini, benché altri n'hanno fatto più altri meno, ma questo è stato perché alcuni hanno partito una imagine in più parti, altri le hanno raccolte. Tolomeo ne pone 48». Tolomeo è il famoso astronomo, matematico e geografo (100-178 d.C.) vissuto all'epoca degli Antonini. 3. *onde si dice ... sacerdote*: è un concetto originale del Pellegrini circa l'influsso del segno zodiacale sulla vita di ogni persona. 4. Il Pellegrini riferisce una parte del commento del Barbaro a VITRUVIO, dove ricorda che Virgilio «pose tra gli artigli dello Scorpione la Stella di Cesare». Ricorda inoltre il mito della giovane fanciulla Callisto che, amata da Giove, venne tramutata da Giunone, gelosa, in orsa per poi divenire una stella: l'Orsa maggiore. Secondo la forma più antica della leggenda, che pare risalire ad Esiodo, fu Artemide, sua compagna di caccia, a tramutarla in orsa. Fino a *una stella detta la Capra* continua quindi il riassunto del testo vitruviano nell'interpretazione del Barbaro.

trova Perseo, sottoentrando al «basso»^c delle stelle Virgilie, apoggiando la destra mano al simulacro di Casiopea, e tiene sopra la Auriga per la cima il capo gorgoneo, ponendolo sotto i piedi Andromeda; e sopra il suo ventre sono i Pesci e i Cavalli, uno alato per lo Pegaso, l'altro è il capo e sol il petto di uno cavallo. Il ventre de lo alato è sopra il capo di Andromeda. Il detto Cavallo è anco una stella notevole.⁵

Ci sono anco i Pesci sopra di Andromeda e il ventre di quel cavallo che è sopra la spina de l'altro cavallo, ma nel ventre del primo è una lucidissima stella; e che termina il detto ventre è la testa di Andromeda, ma la mano l 62 l destra di Andromeda è posta sopra Casiopea e la sinistra sopra li Pessi Acquilonare. Similmente lo Acquario sopra il capo del Cavallo, e le ungie del Cavallo toccano le ginocchie de l'Acquario.

Sopra Casiopea, per mezzo il Capricorno, in alto è posto l'Aquila e il Delfino, dopo li quali è la Saetta e alquanto di dietro è lo Ucello, la cui destra pena tocca la mano di Cifeo e il retro, ma la sinistra di Cifeo sta sopra la imagine de Casiopea fermata sotto la coda de l'Ucello e coperto li piedi del Cavallo, cioè del mezo cavallo.

De indi sono le imagini del Sagitario, del Scorpione e della Bilancia; oltre poi il Serpente tocca con il capo la Corona, nel mezo della quale è il Serpentario che tiene il Serpente in mano, calcando col piè sinistro la fronte del Scorpione. Alla metà del capo del Serpentario, non molto lontano, è il capo de l'Ingenochiato, ch'è detto molte volte per nome di Ercole, di Teseo, di Orfeo e altri eroici. Il capo è formato di stelle lucente; [il piede a quella tempia]^d si ferma dil capo di quel serpente che è posta tra l'Orsa che Setentrione si chiama.⁶ Vi è poi il Delfino, alquanto lontano da l'Ingenochiato;⁷ piegandosi dietro alla bocca del Cavallo picciolo contra il rostro dell'Ucello, è proposto la Lira. Tra li omeri de l'Ingenochiato e del Custode è la Corona ornata, ma nel cercio setentrionale poste sono le due Orse.

Le dette sono stelle e imagini che sono tra il tropico et il circolo se-

c. «basso» posso. d. Cfr. VITRUVIO, p. 228, 72.

5. e sopra ... notevole: è l'interpretazione data dal Barbaro che corregge il testo di VITRUVIO. 6. Ci sono anco ... si chiama: questo lungo brano è la traduzione letterale del testo vitruviano. 7. Il Pellegrini accoglie l'interpretazione del Barbaro, mentre poi nel resto del periodo, come nei due successivi, riprende l'originale vitruviano.

tentrionale. Nel circolo setentrionale vi sono collocate le due Orse, la maggiore Elice si chiama, e la minor Cenosura. Si voltano le spalle, e la coda de l'una è voltata verso il capo de l'altra, sopravanzando e girandoli il Dragone, dal fine del quale è la stella luminosa detto il Polo, che è d'intorno al capo de l'Orsa Maggiore, perché quella che è vicino al Dracone si volge intorno al suo capo. Ma la maggiore Orsa è apresso alla coda del Serpente e la minor presso a le spire, e come «Arato ci spiega»: «e in breve giro si volta al fido Polo, onde viene a esser ancor ella fida de' naviganti, purché veduta sia; tra queste, a guisa di spezzato lume, in giro si vede el fiero Draco trametersi e si volge». ⁸ La Tramontana (e ci serve nel nostro emisperio) è quella che è in la coda de l'Orsa minore che fa capo al timon del Carro; la Tramontana adunque è la prima de le 7 che fano l'Orsa Minor e Carro, quatro de le quali fano 4 rote e le altre tre il timone, girando il Carro intorno al Polo l 63 l da levante a ponente in ore 24, con breve giro, per esser tanto vicino al Polo. Qual Polo non è visibile, ma si conosce per una altra stella di esso carro. ⁹

Come alcuni vogliono, ¹⁰ ancor sopra la coda de l'Orsa Minor sono i piedi del Cefeo e ivi a la somità del Montone sono le stelle che fano il triangolo de li lati [eguali], ^f nei quali sopra il segno di Montone sono molte altre stelle, cioè d'intorno al Montone 5, intorno al Toro undeci, intorno al Gemeli sette, senza figuracion alcuna.

e. «Arato ci spiega» aratro si piega; cfr. VITRUVIO (commento), p. 229, 12; la cit. di Arato che segue è dal Barbaro riportata in endecasillabi sciolti. f. Cfr. VITRUVIO, p. 229, 52.

8. Arato di Soli visse tra la fine del IV e la metà del III secolo a.C. durante il periodo di massimo splendore della cultura e della poesia alessandrina. Alla scuola stoica di Zenone ad Atene conobbe Antigono Gonata che, divenuto re di Macedonia nel 276 a.C., lo volle alla sua corte, dove scrisse il suo maggiore poema, i *Fenomeni*, opera conservatasi intera, riguardante temi di astronomia. Qui è citato dal commento del Barbaro. 9. *La Tramontana ... di esso carro*: si riferisce al commento del Barbaro a VITRUVIO. 10. Sono Vitruvio e il Barbaro.

CAPITOLO LXVI

*Capitolo 7.0 del nono libro, Vitruvio;
delle stelle che sono dal zodiaco al mezzogiorno¹*

Sotto al Capricorno è il Pesce australe, che da lungi riguarda Cefeo e da quello al Sagittario il luogo è voto. Il Toribolo è sotto la zampa del Scorpione e la prima parte del Centauro è vicino a la Bilancia e a lo Scorpione. Tengono in mano quel simulacro che li astrologi dicono esser la bestia delle stelle; longo la Vergine, il Leone et il Cancro è il Serpente, il qual, porgendo una «schiera»^a di stelle in torto, sotto cigne lo spacio del Cancro, alzando il rostro verso Leone e col mezo del corpo sostiene la Taza, sottoponendo anco la coda a la mano della Vergine, in quella parte ove sta il Corvo. Ma quelle stelle che sono sopra le spalle equalmente rilucono verso la parte di dentro, cioè verso il polo australe. Sotto la coda del serpente è sottoposto il Centauro; presso la Taza e il Leone è la Nave di Argo e ha oscura la prora, ma l'albero e quella parte che sono attorno al timone appaiono chiaramente eminenti. Et essa navicela e la popa è congiunto per la somità della coda del Cane maggiore, ma il Cane minore seguita li Gemelli incontro al capo del Serpe, et il maggiore seguita il minore. E così si accompagna li segni del zodiaco e di qua e di là;² ma Orione è attraversato, sottoposto e fiaccato sotto le unghie del Toro e tiene con la sinistra la clava, alzando l'altra mano sopra li Gemelli, e dal suo passo poco distante al Cane che perseguita il Lepre. Ma al Montone e ai Pessi è sottoposto la Balena, da la cui cresta ordinatamente e a l'uno e a l'altro Pesce è disposto uno sottile spargimento di stelle detto Ermidone, che pare che anodi la parte settentrionale con la meridionale.³ E di dentro per grande spacio appresso il nodo⁴ a guisa di serpente tocca

a. «schiera» *sliera*, da correggere forse nel lombardo *s-ciera* (cfr. *Nota*, v 15).

1. In questo capitolo il Pellegrini, riprendendo fedelmente Vitruvio, IX 7, descrive le stelle che sono poste sotto l'ipotetica fascia zodiacale, rapportandole ai diversi segni. 2. Questo passo, in sé poco chiaro, sintetizza un'annotazione del Barbaro circa il testo di Vitruvio che descrive prima le stelle poste sopra la fascia dello zodiaco, poi quelle sotto, mettendole in relazione alle diverse costellazioni zodiacali. 3. *ma Orione ... con la meridionale*: il testo è ancora una precisa sintesi di quello vitruviano. Soltanto l'ultima osservazione circa Ermidone è ripresa dal Barbaro, che a sua volta si riferisce a Plinio, *Nat. hist.*, II. 4. *il nodo*: in VITRUVIO è «il nodo de i Pesci».

la l 64 l somità de la cresta de la Balena, cioè il detto nodo entra molto dentro nella parte australe. Ma il fiume Eridano, scorendo per una aparenza di stelle, prende il capo della sua fonte dal sinistro piede di Orione.⁵

Dal girar del mondo e dal contrario movimento del sole nei segni e dalle ombre fatte dagli stili e gnomoni al tempo delli equinoci, si trovano le ragioni de li analemi, e in questo trattato pienamente, come è detto, le scrive Vitruvio, secondo che ha ancor detto molti nostri maggiori e antichi savi, da' quali più copiosamente si può veder in le sue diverse opere esattamente più che non a li infrascritti.⁶ Conforme a quello che studiò e risolse Vitruvio, maestro de' architetti, il Barbaro intelligentissimo narra de la «stella»^b Canopo, posta nel seguente remo della Nave.⁷ Queli che si partino d'Arabia Petrea⁸ e vano verso la Azania,⁹ andando per dritto al merigie, vano sotto alla stella Canopo. Questa non apare stando in Italia sopra l'orizzonte, ma in Alessandria la si discopre, e con più si va sotto al mezzo giorno, più apare manifesta in alto sopra de l'orizzonte. E così fa tutte le stelle de l'altro emisperio, che similmente, discoprendo quelle, lo orizzonte setentrionale copre qualche stelle setentrionale del nostro emisperio, tanto che stando sotto lo equinocio, l'orizzonte suo rade li dui poli, perché stano ne la propria linea de l'orizzonte.

b. «stella» *sterila*.

5. Fin qui è riportata piuttosto dettagliatamente la prima parte del capitolo di Vitruvio, mentre poi il Pellegrini trascura altre osservazioni sulle stelle. 6. Qui Vitruvio ricorda come studiosi di cose celesti i Caldei, nonché i maggiori astronomi e scienziati greci. 7. Il Pellegrini riferisce alcune osservazioni del Barbaro riguardanti la stella Canopo. 8. La penisola arabica si divideva presso gli antichi in *Arabia Deserta, Beata e Petraea*. 9. Plinio, *Nat. hist.*, VI 28-32 parla più volte del mare Azanio, riferendosi al mare Arabico. *Azania* è quindi probabilmente usato qui come sinonimo di Arabia del Sud, lambita appunto dal mare Azanio.

CAPITOLO LXVII

*Preambolo del decimo di Vitruvio;
che l'architetto sia curato nelli calcoli della spesa¹*

Tra li antichi² successi si è visto che, per esser stati trascurati li architetti in far il conto de la spesa delle fabbriche et in altre circostanze della fabrica trascurate, che hanno indotto li padri di famiglia overo a estrema [miseria], overo che le opere sono restate imperfette, che o l'uno o l'altro successo hanno dato infinito danno al patrone, con vergogna e reprobio de l'architetto. È per questo Vitruvio scrive che [in] la città di Efeso in Grecia fu una antica lege e osservata che, quando uno architetto faceva il conto della spesa d'uno edeficio e che lo efetto fosse passato³ la quarta parte, quel tanto di più lo architeto e suoi eredi era obligato a suplir del suo, che se alli giorni nostri questo fosse in uso, più acurato saria lo architetto a far il giusto conto e vigilante in investigar le cose che a tal fabrica andasse. Però lo architetto dovendosi sottopore al pericolo di consumar le sue facultà per servizio d'altri, quando egli non accertasse il conto della spesa delle fabbriche, che per diversi accidenti si l'65 l'pò erare, e particolarmente sopra il costo della materia e prezo de' ufficiali,⁴ che l'uno e l'altro soglion esser incerte, converia ancora che fusse in uso questo che tra greci si usava e si usa: che per certa e stabilita consuetudine gli architetti, oltre a premio che gli consegnava li patroni, aveano e hano uno tanto per ciascun omo che lavori sotto li suoi ordini il giorno; e con questo utile ordinario ben si poteva tolerar la legge sudeta della città di Efeso, molto nobile e grande.⁵

1. Con il preambolo a Vitruvio, x, si concludono, o più probabilmente si interrompono, questi capitoli di riassunto ed annotazione del testo di Vitruvio. Il x libro, trattando delle macchine da costruzione, idrauliche e da guerra, sarebbe certamente stato un argomento interessante per i commenti ed i pareri del Pellegrini. 2. Si riferisce ai romani. Questo periodo infatti riprende il pensiero di Vitruvio riguardo ai suoi tempi ed al malcostume nel calcolo dei costi delle fabbriche sia pubbliche che private. 3. *fosse passato*: avesse superato. 4. *ufficiali*: operai. 5. Il Pellegrini, mentre come architetto ritiene giusto un esatto preventivo dei costi, si rende però conto delle difficoltà nel quantificarli, potendo variare sia il prezzo dei materiali che il salario degli operai.

Al capitolo ottavo del nono libro di Vitruvio¹

Nel <far>^a delli orologi da sole si avertischi^b le ombre che fano le cose dritte sopra lo orizzonte quando è mezo dì al tempo de l'equinocio, stando il sole in Ariete et in le Bilanze;² quando si leva il sole da l'orizzonte è il giusto levante e quando tramonta sotto lo orizzonte sarà il giusto ponente, facendo sopra l'orizzonte un mezo circolo e ne l'altro emisperio sopra il suo orizzonte un altro semicircolo. Che per la diversità de li orizzonti ad altri è più basso il sole et ad altri è più alto, e per questo le ombre de' stili³ or son più longhe et ora meno. E quanto è più alto il sole le ombre delle cose levate sopra la tera si fa minore; e quanto più si parte da la linea equinociale, tanto più si li leva il polo da l'orizzonte. Al contrario le ombre che non son dritte, ma che sporgino in fuori, l'ombra sua con più li sarà il sole alto, più ombra farano in longheza.

a. <far> par. b. si avertischi: «si badi a».

1. Posta nel manoscritto dopo il preambolo del libro x, questa parte riprende Vitruvio in modo molto sintetico e semplificato. Infatti VITRUVIO, e ancor più il Barbaro nel suo commento, si dilunga a descrivere il metodo per calcolare gli analemmi, mentre il Pellegrini trascura tutto ciò. 2. Quando c'è l'equinozio di primavera e di autunno il sole è in queste costellazioni. 3. stili è sinonimo di gnomoni.

MARGINALIA

I c. 1 I

1. Si faceva le basiliche in parte calde e difese da' venti, quando il sito lo comportava.
2. La sala sotto la basilica è molto a proposito per mercanti per l'inverno.
3. Vitruvio al c. (1)^a dice che la nave di mezo della basilica sia longa due volte la sua largheza, le altre nave la (1/3)^b parte della nave granda.¹

4. Leon Battista.²

Si divida la largheza^c della basilica in parte 9 e 5 si dia alla largheza della nave di mezo e due per parte alle nave piccole; e la longheza in parte 9: una si dia al fondo del tribunale e due alla boca di esso.

Esendo le colone, facendole architravate^d saranno longhe quanto sera la largheza del portico; facendole † nel arcolone †^e a archi, perché ergano le colone più rare, per meno confusione, se compartirano in numero che li archi del pavimento sin sotto al mezo de' archi sia duplicato alla largheza. Ma l'opera tornerà più forte e maggiore unde^f facendosi da la parte de l'arco colone duplicate, lontana una da l'altra la quarta parte de l'arco o al più la terza, che così la piè^g delli archi e volte che li va sopra saranno più ferme, e più sicura sarà la colona sopra o sofità o de' lochi che si facessero.

5. L'estrema bontà di nostri padri antichi si vede, che non curorno né ambicione né pompe, ma se contentavano di quella umil vita e volean solo quello che era necesario a mantener la vita onesta. Si lege che molti, cesando lo oficere^h grave e di tanta importanza, si spogliavanoⁱ con le veste consolare e ritornava a l'aratro e altri utili ofici de l'agricoltura; onde si dice che allora era la età de l'oro. I 2 I Si lege anco che il re Evandro ricevette Enea con [più] pompa che potete e onore, e lo pose a dormir nel leto, però di foglie seche, come ancor si fa ne' monti sterili abitati da povera gente.

a. (1) lettura incerta: II oppure VI. b. (1/3)1/2; Pellegrini rielabora i dati forniti da VITRUVIO, p. 134, a proposito della basilica di Fano, utilizzati qui anche in III 11 e nel marginale di c. 6, numero 1 (cfr. note b e c). c. largheza longeza. d. architravate archi davate. e. Anche sulla scorta di passi analoghi (cfr. qui, 17) è chiaro che Pellegrini si riferisce agli archi con colonne singole; se si potesse dunque leggere *facendole a archi* (come prima *facendole architravate*), il passo isolato tra *cruces* potrebbe essere il residuo di una correzione (d'autore?) da espungere. f. unde: «dove»; ma è pleonastico (ammesso che sia lezione autentica). g. piè più. h. oficere: «ufficio, carica pubblica» (cfr. TOMMASEO-BELLINI). i. spogliavano sogliavano.

1. Cfr. Vitruvio, V 1 dove, descrivendo la basilica di Fano da lui progettata, dà però quale rapporto tra le navate laterali e la centrale 1:3. Cfr. qui, III 10. 2. Cfr. Alberti, VII 14.

I c. 2 I

1. Siano li tempj ornatissimi, e li tempj sontuosi induce il popolo a divocione e tener in molta stima e riverenza Idio.
2. Sia il tempio libero da ogni secolar contagione e confusione da fabrica secolare.

I c. 4 I

1. Penderà questo piano ogni brazo o. 1 1/2, che sarà in tutto le sedici b. 2 al più et al manco b. 1 1/2.

I c. 6 I

1. La basilica s'intende ancor «magnificamente»^a la casa reale.¹ La basilica non de esser più larga della metà della sua longheza, né meno de la 3.a, secondo Vitruvio a cap. (1)^b del (5°)^c libro. Li portici di dentro de le parte li (2/6)^d della largheza della nave di mezo; le colone alte come è la largheza, ma piccole quelle colone di sopra la quarta parte meno. Tal forma si faci quando non vi è impedimento de sito.

Le colone di sopra arà sopra il parapeto comodo.

Conviene fugir li oscuri vocaboli delle cose, perché, non esendo lor chiari, si stenta più e si perde più tempo a considerare quello che significano che non si fa a studiare la materia di che si tratta, oltre che molte volte più lo conven indovinare et arragiarle che averle certe, et il studioso ne riman confuso e disgustato molte volte.

2.^c La curia ecclesiastica servirà ancor per la volta de far li dottori, poichè si fan in presenza del vescovo o del suo vicario, o sia ove † ros. to †^f o a presso.

a. «magnificamente» *mag.te*; sciolgo l'abbreviazione (ma non i dubbi) sulla scorta di altre (*mag.ca*, *mag.za*). b. (1)^b 2; per questa e le successive correzioni cfr. qui il marginale 3 di c. 1, nota b. c. (5°)^c 3 (spscr. ad altro non decifrabile). d. (2/6)^d 2/5. e. Con l'inizio del capitolo 2 (*Curia...*) lo specchio del testo di c. 6 si restringe ulteriormente verso destra, così da poter ospitare, in una colonna parallela a quella destinata al marginale numero 1, anche quest'altro relativo al nuovo capitolo. f. Forse *residente*?

1. A proposito della basilica quale *casa reale* cfr. qui, III 10, nota 6. Per le sue dimensioni cfr. inoltre Vitruvio, v 1.

I c. 7 I

1. Li spettacoli alcuni si fano per divotione, alcuni per diletto.

2. Curia, senatori, magistrati, colegio de' dottori, libreria, colegio de' medici, stalle grande, armaria, granari, comesari, riscotitori pubblici, camerlinghi, tesoreria, [...],^a canzeleria de più sorte, canzeleria secreta, consiglio reale, consiglio de stato, conservatori de la persona del re, consiglio di guera, auditori de l'esercito, consilii delle monition, consilio delle opere, ragionati^b diversi, carcere con tutti li soi servizi.

Il loco della giusticia con magnifica fabrica, con li alogiamenti del podestà palazzo delli anziani

la corte

granari

palestre nel corpo della città

3.^c [...] ^d l'artegliaria e por le squadre d'omini in ordinanza, notar con pesi adosso de arme e de spade, amastrar e far corer cavali, usar li omini a combater con le fiere, orsi, leoni e animali feroci, in aperto loco e di poca spesa.¹

4.^c Leon Battista da 240 sino a 250.

a. Forse *por.* b. *ragionati*: cfr. qui I 11, nota c. c. Anche in questo caso (come nella carta precedente), trascrivendo il capitolo 4 il copista ritaglia un maggiore margine a sinistra per ospitarvi questo marginale. Di seguito ricopia il numero 4, che si riferisce però agli appunti finiti nel marginale numero 2, o comunque a tutta questa zona di testo in generale, e non certamente al solo marginale numero 3. d. Forse *por.* e. Cfr. la nota c. È un'indicazione di rinvio alle pagine dell'edizione di Alberti usata da Pellegrini (cfr. *Nota*, III 2-3).

1. Benchè posta in margine a qui, I 4, *Bagni e terme*, la nota si riferisce ad Alberti, VIII 8 dove si parla degli anfiteatri e dei circhi.

I c. 9 I

1.^a La colona tonda di altezza b. 12 sarà il suo tondo^b b. 1 1/4, cioè un brazo e o. 3.

a. Non è testo del Pellegrini, ma aggiunto in seguito probabilmente dal copista γ , come i marginalia di c. 177 e di c. 186 (cfr. *Nota*, II e III). b. *tondo*: in realtà *fondo*, ma γ deriva dal testo a fianco la lezione scorretta (cfr. qui, I 7, nota f).

I c. 10 I

1. Apresso al foro vi va il Collegio de' dottori di lege, con il qual sarà lo portico de' notari, et un'altra parte il Colegio de' medici, presso il quale sarà il Paratico de' speciari e di medicina; dov'è un altro loco, la salera e granaro, et un altro loco li lochi delli barigelli, sì della città come della campagna, et un altro le prigioni, ma che \dagger siano in publico passarli sicuro la notte \dagger ,^a e siavi delli lochi con stalle. Sarà bene che vi sia un'altra piazza per il mercato.¹

Basilica, over palazzo del prencipe, sia apresso al foro. Vitruvio, cap. 1, libro quinto; Vitruvio, al capitolo 11 de quinto.²

a. *siano e -li sicuro* sono agg. successive su lacune (così come il seguente e *siavi delli lochi*, ins. in interlinea), che rattoppano però malamente il testo.

1. La collocazione degli edifici pubblici della città qui proposta corrisponde esattamente alla situazione urbanistica milanese ai tempi del Pellegrini. Allora infatti sulla piazza dei Mercanti affacciavano da una parte il palazzo dei Giureconsulti con il collegio dei Notai, dall'altra quello dei medici e degli *speciari*. Poco distante sorgeva il Broletto nuovo che aveva anche funzione di magazzino per il grano ed il sale, nonché di carcere. 2. Vitruvio, V 1 tratta del foro e della basilica, mentre V 2 parla dell'erario, della curia e delle prigioni.

I c. 11 I

1. Questi abbia una gran piazza inanti longa b. 260, larga 130 di netto; incontro al suo muro sia una imbocatura di strada regia, se il sito lo comporterà.

L'una de ciascuna corte sudetta, si de' legisti come de' artisti, longo per ciascuna b. 130, larga b. 100.¹

2. La scola ha una gran piazza avanti con portici da tre lati e boteghe da due lati, onde sta li librari et altri simili. Questa piazza può ancor finir a far altri servitii di vender, si al tempo delle ferie^a come de altri tempi.²

a. *ferie*: «fiere» (cfr. qui 135, nota a).

1. L'annotazione si riferisce ancora a 17, riguardante le *piazze della città*. 2. Questa nota a margine potrebbe integrarsi a conclusione del testo riguardante le scuole prima dell'ultimo paragrafo.

1 c. 12 l

1. Lochi delli piagati detti di Santo Lazaro;¹ questi «averci»^a la chiesa dedicata al Santo «Lazaro».^b

a. «averci» *avarci*; cfr. *Nota*, VIII 3. b. «Lazaro» *lagoro*.

1. È un altro degli ospedali milanesi: San Lazzaro al Quadrone che era appunto attrezzato per la cura degli «infermi di mal di tegna, et altri mali, e sono bocche ottanta in circa» (MORIGIA 1595, p. 54).

1 c. 13 l

1. Il tempio del Senato,¹ facendolo ottagono, «prenda»^a in diametro b. 30.

a. «prenda» *p.a.*

1. È forse un'ulteriore specificazione della chiesa descritta nel capitolo. Cfr. qui, 111, nota 5.

1 c. 15 l

1. Il tempio del palazzo della giustizia sia tondo, in diametro br. 30 e di più le logge attorno [.....] al dritto di questa [.....] si di sotto come di sopra.

1 c. 17 l

1. Abia la carcere uno tempieto nel mezo della corte maggiore, onde la messa si possa udir da tuti li lochi si alti come bassi, con portici attorno al tempio onde li prigionieri di non molto fallo stano a veder la messa.

Lo muro che «separa»^a li tetti della carcere con quelli del palazzo della giustizia e de le stanze de' bargeli sia alti più dei tetti, aciò che, rompendosi quelli delle prigioni,

li prigionieri non possino fugire per li tetti de altri senza longhissima scala. L'aria della corte b. 200 per quadro.¹

a. *(separa) supera.*

1. Il passo specifica ulteriormente quanto detto nel capitolo.

l c. 24 l

1. Nel tempio si otiene le gratie che a Dio si domandano. Ma poco travaglio ha il cielo dalli omini e pochi voti e sacrifici. Perché essi [non] domandano seno et intelletto, perché a tutti li par de averne per intendere; ma ben la gratia si domanda molto per roba, stati, onori, per far sue vendette, di viver molto, di aver bella dona e bella casa e bei cavalli, et eser in somma superior alli altri e pieni de ogni detto ocio.¹

2. Curia.

1. La considerazione del Pellegrini è interessante, ma al tempo stesso pessimista circa la religiosità degli uomini.

l c. 26 l

1. Tra la canonica e il seminario è un andito o androne per discaricar roba per essi e per il vescovo.

Non abino finestre che guardi a quelle delli laici, e s'è necessità del loro lavoro si faciano alte dal pavimento sin sotto il cielo o volta che sia.

In mezo della corte potrà esser un bel prato comune o giardino con alcune rose [e] alberi per ricreatione.

Gli vole un gran cenacolo apresso al quale sia tutte le comodità convenevole di cocine, corticelle et altre cose, vivendo in publico.

l c. 27 l

1. Et arà sotto un salone e cocina et in capo una corte per parte di b. 16 l'una, per la quale il dormitorio sudetto piglierà il lume senza pigliarlo nè da publica piazza nè da strade.

l c. 29 l

1.^a Mezo brazo in o. 6 partito, et il brazo in o. 12 et ogni onza è partita in 12 minuti.

a. Questo e il marginale seguente sono le didascalie alle misure riportate per la lettura in scala dei disegni (cfr. fig. 2).

l c. 30 l

1.^a Mezo pede vicentino, et il piede è partito in o. 12.

Palmo romano antico, diviso in 12 dita, et il dito è compartito in 4 minuti.

Il brazo è o. 26 $\frac{1}{2}$ de palmi antichi et il palmo è diviso in o. 12, che viene a eser questo mezo brazo o. 13 $\frac{1}{4}$.¹

a. Cfr. la nota a al marginale precedente. Nella terza didascalia l'abbreviazione normalmente usata per indicare *uncia* andrà forse letta come *dita*.

1. Nel capitolo di questo marginale il Pellegrini afferma invece che il palmo è $\frac{1}{3}$ di braccio e quindi il braccio dovrebbe essere 36 dita di *palmo romano antico*.

l c. 34 l

1. Le strade maestre di <longheza da 1500 b. sin a 2000>,^a che è mezo miglio, siano larghe da 35 b. in 40; quelle di longheza mile b. siano b. 24 in 30 larghe; quelle de 500 siano larghe b. 18 in 24; quelle di manco longheza b. 16 in 20; quelle che traversano e in non molta longheza sia da 14 in 16.

Siano come ho detto dritte, sì per li rispetti sudetti come ancor perché al tempo delle guere si po^b doi pezzi di artiglieria alla boca della strada presso al foro e guarda e difende tutta la longheza da' nemici, che esendo intorte non si può fare.

Facendosi condotti sotteranei sotto il mezo delle strade, e lassar^c le boche in strada a loco a loco coperti con pietre vive, lontane cioè l'una da l'altra b. 50, acciò per essi si possi a le f uusasⁱ possi f spazar li condoti a' suoi tempi.

Gran comodità darà li portici di qua e di là dalle strade, si per li soli come per le piogge et ornamento ancora. Facendosi li portici, saranno b. 12 larghi per ciascuno, e la batuta di mezo b. 24.

a. <longheza ... 2000> largeza da 150 b. con sin a 2000 ins. b. po': «pone» (cfr. *Nota*, VI 2b). c. e lassar: infinito precettivo che funge da principale (cfr. *Nota*, IX 3).

l c. 49 l

1. Questa è la scala maestra del Palazzo de' Farnesi in Roma.¹

1. Ancora una volta il Pellegrini guarda ad un esempio michelangiolesco per la soluzione di scala descritta qui, II 13.

l c. 50 l

1. Questa è la scala principale del Scoriale.

2. Questa è la scala principale del Palazzo di Madrid.

3. Nel Palazzo di Toledo.

I c. 51 I

1. Esempio di questo è alla scala regia nel Vaticano. Era questo simile nel Palazzo d'Urbino.
2. Non usorno li antichi li gradi più alti di $1/4$ di brazo, nè più sottile d'un sesto; e le largheze non fossero meno di un piede. Matone più d'un brazo.

I c. 54 I

1. Tagliar de' legnami.

I c. 56 I

1. A cocer la calcina,¹ si debe acender a poco a poco e mai tralassar sinché le pietre di sopra non siano rosse afogate, e che la sia aperta e calata, e che le fiamme siano pure e senza fumo alcuno.

Scrive Leon Battista che a papa Martino fu portato una «serpe»^a trovata in Lacio dalli scarpellini delle [cave], che si viveva in uno certo gran sasso voto dentro e chiuso intorno senza spiraglio alcuno. E così in lochi simili in li sassi li son ragnozì^b e granchi morti, et al suo tempo in mezo de' sassi diverse foglie de alberi, et in li alti monti esser li sasi piene de conchiglie maritime. Io ho visto nei monti tra Bologna e Fiorenza altissimi monti pieni de conchiglie maritime, et ancor delle altre stampate in la rena e che «pareva»^c indurito e convertito in pietra, come ho detto in altra parte.

A Verona si trova foglie stampate in li durissimi sassi trovati per la campagna.

2. La calcina, quando la si porta dalla fornaze sia di «zolle»^d dure e non in polvere, e che biancheggia e leggera e sonora, e quando la spegni la facci molti scopi con gran fumo. Alla bona calcina par che si dia il dopio de rena che alla mezana. I 57 I Plinio e Vitruvio dice che per ogni misura di calcina si dia tre misure di rena di cava, ma de l'altra gliene andava manco. Se non tener la rena tanta grosseza, sarà più forte a mescolarvi materia pista, ma in tutti li modi convien menarla et impastarla bene, acciò si stempra ogni pezolini.

a. «serpe» *fopa*; cfr. ALBERTI, p. 43, 44. b. *ragnozì*: ma in ALBERTI, p. 43, 46, *ranochi*. c. «pareva» *panare*. d. «zolle» *cotte*; cfr. ALBERTI, p. 52, 15.

1. Questo lungo marginale si riferisce ad Alberti, II 11, che tratta delle qualità della calce (cfr. qui, II 24), mentre il capitolo a cui la nota è a margine è riassunto e commentato da Alberti, II 8 e 9.

I c. 57 I

- 1.^a [...] e bona terra in Spagna [...] a «vi è»^b de l'eccellente in Italia [...] nza, Modena e Ancona [...] Pavia si fa mattoni eccellenti.¹

a. L'illeggibilità del brano è dovuta alla rilegatura (approssimato il conto delle let-

tere mancanti); da qui però incertezze anche nelle parole leggibili: la scrittura *pavia* potrebbe rivelarsi anche *Spania*. b. «vi è» *nie*.

1. Sono tutti luoghi conosciuti dal Pellegrini.

I c. 60 I

1. Fondamento bono sarà soto al nascer delle acque.

I c. 69 I

1. Tutte le cose che naturalmente si fano, nascono da principi deboli.

I c. 75 I

1. Li ponti vengono a meno per diverse cose, ma più perché, abassandosi il suo fondo, in longo tempo li fondamenti restano disopra del tereno. Et a proveder a questo, si facci una palificatura de 4 per fila, apresso una colona a l'altra; qui *f* auto *f* si pò cacciar con il castello, e li fili de fori si ponghino tavole^a o di rover [*lacuna?*], dico e da una parte di sotto e da l'altra di sopra. Poi sia empito o de sassi grossi o de creda impastato con acqua e ben battuta e calcata con le maze raccomandate a' castelli; questa somità far tanto sotto la superficie de l'acqua quanto comporta utile navigatione. Al tempo che vi è poca acqua nel fiume, queste colone si piantano con li castelli con maze tante alti che vadino a cacciar li pali de la palificata alla sudetta profondità soto l'acqua. «Qui»^b sono li piani de le teste delle colone cerchiare di fero. Parton ancora quele delle mazes, che si pongano tanto sotto acqua che ritrovi le teste delli pali già cacciati della palificata, in maniera che tenendo le mazes a piombo facilmente si conoscono le teste dell'uno e de l'altro, onde facilmente l'76 I tale colone si cacciano tanto che la somità non impedissa la navigatione et asicura che il fondo non cala. Questo si farà atraverso del fiume, sopra li angoli di sopra de' pilastri. Si farà simil opre al tempo de seccità e che nel fiume sia la men acqua de l'anno, «ma»^c intendo lo fiume sempre navigabile.¹

a. *li fili ... tavole*: anacoluto. b. «Qui» *piu*. c. «ma» *mi*.

1. Il lungo passo riprende e specifica il testo della prima parte del capitolo. Cfr. qui, II 45.

I c. 76 I

1. L'archi ne' muri tondi saranno assai più forti.

2. Meno che si pò si alzi li archi de' ponti, acioché stando da l'una parte in nel piano della strada si vedi il piano della strada de l'altro capo del ponte, e che il solo di esso ponte sia a livello delle strade, o con poca diferenza.

I c. 77 I

1. Si faci come ho detto largo il ponte, acciò li possi venir da ogni parte boteghe, lassandovi nel mezo un gran spacio che non sia ocupato, acciò li cittadini posino con piacere mirare la vista del fiume.¹

2. Qui si intende ponti reali e de gran città.

3. Le selice per le solature, saranno più a proposito quelle che serano con molti busi^a o più alti sassi, per intertener le piccole, metendo le più forte nella battuta delle bestie. Siano non meno grosse di un cubito, che è delle 10 parte le 9 di un braccio,² e larga per ogni lato un poco meno.

a. *busi* (nel ms. *bussi*): «buchi»; ma il passo mi è oscuro.

1. Mentre nel capitolo (qui, 11 45) il Pellegrini parla di un ponte largo tanto da contenere due marciapiedi ai fianchi (*andari*) ed al centro una strada sulla quale si possono incrociare due carri carichi, qui egli propone un ponte pedonale con botteghe ai lati, certamente ispirandosi al «ponte di pietra di mia invenzione» di Palladio, III 13. 2. Il Pellegrini ribadisce che il cubito è 9/10 del braccio. Cfr. qui, I 31.

I c. 78 I

1. È cosa comoda quando li ponti sono tanto larghi^a che di qua e di là si posi far botega per comodità, e che nel mezo vi resti tanto di strada che si possi pasar doi carichi incontrandosi insieme e che anco vi resti tra essi e le boteghe da pasarvi la gente, in maniera che non parerà passar un fiume, «ma»^b un borgo de continuate case.¹

a. *larghi* *longi*. b. *«ma»* *ne*.

1. Prosegue la definizione del ponte descritto al marginale c. 77, di cui cfr. nota 1.

I c. 80 I

1. Li travi vogliono esser grossi un cubito o poco di meno.

I c. 83 I

1. Proprietà di Borea vento et Australe.

I c. 85 I

1. Questo capitolo^a si porà presso a quello sudetto del prencipe quando si è parlato del foro.¹

a. *capitolo* *ap.o*. È una nota di spostamento, come l'analogia del marginale di c. 133 (cfr. anche quello di c. 87); cfr. *Nota*, III 3.

1. La nota, posta in margine a 11 50, farebbe quindi riferire il passo a I 23.

l c. 87 l

1. Si avvertisca a logo suo che le pietre di marmo o d'altre pietre vive da «cavo»^a impediscono molto le fabbriche, quando tutte si vogliono lavorare for de l'opera, perché lavorandole impedirà a altri lochi. Nel condure e pore in opera molto si scantonano^b e si rompano con dano della borsa e della bellezza della opera e molto perdimento di tempo, che meglio sarà a far infender^c li giusti piani delle pietre e di sopra e di sotto e della parte onde vano comesso una presso a l'altra. Nel resto che apar de fuori si lassino roze con tanta pietra che li venghi netti tutti li resalti e sporti delli ornati che si vol far, abundantemente tanto che basti, e «por»^d così a lavoro e poi in opera lavorare tutto quello che apare de fuori: risalti, capiteli, base o tonde o quadre, cornize e qual si voglia cosa che resti atacato alla muraglia. E così né si romperà li sporti né li lavori, e si potrà pore in opera molti lavoramenti, distendendoli tuto e in opera e fuori, che così le imprese si farano con molta brevità.¹

a. «cavo» como; ma la determinazione geografica non sembra richiesta. b. scantonano: «smussano». c. infender: «tagliare» (latinismo non registrato dai vocabolari). d. «por» poi.

1. Il passo, che è posto a margine di II 52, riguardante le fortezze, tratta invece della opportunità della posa in opera delle pietre ancora grezze nelle fabbriche. Infatti è molto più sicuro ed economico lavorarle e rifinirle dopo averle connesse *una presso a l'altra*. Tale concetto è ribadito qui, II 74, che appunto rimanda a questa nota.

l c. 89 l

1. Positura delli tempii.

l c. 93 l

1. Il piombo porta in sé tropha graveza non a proposito per le navi, ma vogliono esser navi «di»^a sapore e di mercantie.¹

a. «di» de di; andrà forse anche inserito un *veloci*, o aggettivo simile, dopo *per le navi*. *Sapore* è «zavorre».

1. Nel testo a fianco il Pellegrini, riprendendo Alberti, v 12, parla di una nave il cui scafo era coperto con lastre di piombo chiodate. Questa invece è una sua considerazione personale sull'argomento.

l c. 97 l

1. Esendo il fondo del mare in tutti li lochi tanto profondo che non si possi caciare colone di legno, farà per tutto la sudeta machina di colone di travi, con armar le fronti de fuori con ponte di fero e fortificate con l'ancore, come ho detto.

I c. 98 I

1. Parlando li antichi, porge a me ardire di parlare.^a

Li legisti tratano che li popoli si governino secondo le legi, ma li architetti tali difendono, che non siano, né religiosi, né prencipi, né senatori, né magistrati, né cittadini, né popoli, non vadino in servitù delli nemici, né li imperi vadino in perdicione insieme con li medemi legisti. Pontefici, sacerdoti et ancor li principi hano a aver molto obligo a l'architetto.¹

a. La prima frase del marginale è scritta in corrispondenza della fine del capitolo 57, il resto invece dopo il titolo del capitolo 58, interponendosi dunque un buono stacco. Ma la prima mi pare frase introduttiva del passo seguente, proprio per il rilievo polemico lì dato all'importanza dell'architetto (in particolare contro i «legisti»), se pure non con l'asprezza di p. 168. Tale importanza nelle vicende militari era luogo comune, ma in toni molto più generici; cfr. per esempio VASARI, II, p. 379 (a proposito di Brunelleschi) o G. BOTERO, *Delle cause della grandezza e magnificenza della città*, in *Della ragion di stato...*, a cura di L. Firpo, Torino 1948, p. 401 (e così Guicciardini, citato in TOMMASEO-BELLINI, alla voce *zappa*); e cfr. anche qui p. 63. Il passo presenta però qualche problema per la sintassi non lineare. A *difendono* succede una dipendente, iniziata (*che non siano*) e ripresa con anacoluto (*non vadino*) dopo l'esposizione analitica dei soggetti (di fronte ai quali emerge ancor di più l'isolato architetto). La raffica di negazioni conferma quanto osservato dall'AGENO (nell'articolo citato qui, III 27, nota d; cfr. anche BATTAGLIA, alla voce *difendere*, n. 9) su frasi dipendenti da verbi di «impedimento», come questa, in cui prevale l'idea della «proibizione» e che assumono la forma più della consecutiva negativa che dell'oggettiva. Su questa base si può spiegare il *tali* che precede *difendono*, anche se resto in dubbio che non vada corretto in *tutti* (un errore simile qui, III 4, nota u).

1. La nota, più che richiamarsi al capitolo di cui è a margine, sembra riferirsi a II 108 e 109.

I c. 108 I

1.^a In Spagna, come in altri lochi ho detto,¹ fano le cane de' camini che avanzono sopra li tetti con diversi belli ornamenti e scossimenti^b vaghi, ora a forma de pedestalli in varie fogie intagliate di opere di gesso che a l'acque molto durano, ora a forma di colona o di più colone, ora a scodimento di piramide diverse et altre molte vagheze; et in tute le forme se riducono alla somità in longheza di un brazo.

a. Cfr. qui, II 61, nota s. b. *scossimenti*: senza altre attestazioni, come pure il successivo *scodimento*. Il primo termine è forse riconducibile al lombardo *scoss*, «davanzale, parapetto, soglia» (CHERUBINI). *Scodimento*, invece, riferito alla figura di una piramide, se non è da correggere in *scadimento*, potrebbe essere connesso con *scad*, nel senso di «ritirare, far scivolare fuori» (CHERUBINI), e voler quindi dire «ritiramento, rastrematura».

1. Infatti dei camini della città di Madrid il Pellegrini parla qui, III 32 e 34, come anche dell'usanza là diffusa di usare i bracieri.

I c. 121 I

1. Anco se vi sarà eccellentissimi «recitatori»^a et oratori, tal che senza efeto di mano esprima con più grande parole quello che contiene la oratione, come si dice che fece Mercurio, e per questo fu intitolato «negotiator»^b de' dei, poi che con tanta gravità fece l'ofitio di oratore, e se gli asegnò «scola»^c in cielo.

2.^d Voleva forse inferire che quella mosca fuse la gran moltitudine di esse mosche, e che per la gran moltitudine che vi era di esse mosche le chiamase tutte insieme se non una mosca, sotto nome di metafora, idest multitudo magna.

a. «recitatori» *reollosi*. b. «negotiator» *negatrator*. c. «scola» *scala*; cfr. infatti, negli affreschi di Pellegrini alla Biblioteca dell'Escorial, la rappresentazione della Retorica con in mano il caduceo, simbolo di Mercurio. d. Commento al testo di Pellegrini ad opera della mano qui indicata con δ , come nel marginale di c. 25* (cfr. *Nota*, II e III).

I c. 132 I

1. Di questo si è servito Giovanni «d'Erera»^a nel Scoriale e dice che è sua inventio-
ne.¹

a. «d'Erera» *de vara*; ricostruisco secondo la grafia dell'altra occorrenza qui a p. 359.

1. La nota, più che riferirsi al passo di cui è a margine, sembra correlata al pensiero successivo di II 74, di cui cfr. nota 4.

I c. 133 I

1. Questo capitolo si porà a tempii e basiliche.¹

1. È con ogni probabilità l'indicazione di dove doveva essere collocato il capitolo nella stesura definitiva del trattato.

I c. 138 I

1. Il tempio nobile dinota la nobiltà ancora de l'animo de' cittadini.

I c. 147 I

1. La basa propriamente ionica è ancor lei la metà del diametro della colona, la qual altezza si divide in parte 15, cioè al zocolo parte 5 (al sporto, per parte, 5 1/2, che farà in tutto parte 41, stando che 'l diametro della colona è parte 30);^a
cioè:

zocolo alto	p. 5 ^b
quadretto sopra	p. 1/3
scocia sopra	p. 2
quadretto sopra	p. 1/3
tondino	p. 1/2
tondino sopra	p. 1/2
listin ^c sopra	p. 1/3
scocia di sopra	p. 1 1/3
quadretti sopra	[p.] 1/3
tondo sopra	p. 4

p. 15

La cinta della colona, alta parte una e di sporto parte 1 1/4; il suo ritiramento come le altre.

a. Il testo, interrotto tra *parte 30 e cioè* dal disegno che ingombra il margine viene ricollegato dal segno di richiamo *seguita +*. b. *Cioè ... 5*: riprende dopo l'inciso (collocato qui tra parentesi) l'elenco già iniziato. c. *listin*: cfr. qui, II 83, nota d.

I c. 151 I

1. Le foglie gonfiano alquanto e nascono per il plover de la lista o campana.
2. Del mezo del lato delle corna a l'altro oposito sarà doi diametri di colona.

I c. 153 I

1. Non si scriva le litere de' numeri per abaco, ma distesi per manco errore.¹

1. È quanto chiede ai suoi trascrittori anche l'Alberti in VII 9, capitolo qui commentato dal Pellegrini.

I c. 155 I

1.^a L'ordine dorico:

alteza	sporto
2	2
2 2/3	3
2	12
2/3	3/4
2/3	1/4
3	<u>1</u>
1	<u>1/2</u>
3	3 1/2
1	<u>1</u>
16 parte	22 1/2

a. Come probabilmente le altre, così scarse, anche questa tabella non risale all'originale: cfr. qui la nota i al passo corrispondente (II 85).

I c. 156 l

1. 3
4
3
3 2/3
1 1/3
4

I c. 157 l

1. 2
3
2
3 1/2^a
1
3
1
3 1/2

parte 19

8 1/3
2
2
2
1 1/3
3 1/3

19

a. $\langle 3 \frac{1}{2} \rangle 3 \frac{1}{3}$; cfr. il passo corrispondente nel testo.

I c. 161 l

1. Volte di copole.

I c. 167 l

1. 300 amfore sono libre 1250.

Le cento sono libre	416 o. 18 mi. 2
	416 o. 18 mi. 2
	416 o. 18 mi. 2
libre	<hr/> 1250 o. - mi. -

L'o. è partita [in] mi. 3.

l c. 177 l

1.^a Masozo, cioè massa.^b

- a. Questa glossa e la successiva di c. 186 sono probabilmente dovute al copista γ.
b. *massa*: cfr. qui il passo relativo, II 97, nota a.

l c. 186 l

1. Balie, cioè baile.^a

- a. *baile*: «bajla» è appunto nel CHERUBINI.

l c. 213 l

1. La circonferenza della terra è 252 milia stadi, e «otto»^a stadi è «un miglio»,^b che fano «miglia 31500».^c

16004106

16004106

- a. «otto» uno. b. «un miglio» otto miglia. c. «miglia 31500» miglia 31 corretto in 31 miglia e 500.

l c. 214 l

1. Et spegne li soverchi calori del corpo.

l c. 2* l

1. Le colone doriche, facendole «scanelate»,^a si farano in 20.

- a. «scanelate» *scarcelata*.

l c. 25*1

1.^a Bene è vero, ma l'avaritia de li omeni sciochi ha interoto sì nobil disegno.

a. Altro intervento della mano δ (cfr. la nota d al marginale 2 di c. 121).

l c. 36*1

1.^a Iosefo Meda.¹

a. Cfr. *Nota*, v.

1. Giuseppe Meda, architetto, ingegnere idraulico e pittore milanese, fu il successore del Pellegrini in alcune fabbriche.

NOTA SUL TESTO

I. PREMESSA ¹

La produzione teorica di Pellegrino Pellegrini ci è tramandata da due manoscritti, conservati l'uno a Milano e l'altro a Parigi. Come risulta dalla bibliografia elencata nella nota d'apertura, il testo ora edito per la prima volta ha goduto di una fortuna tutta concentrata in anni recenti; ignorato infatti dalle fonti contemporanee e in seguito per oltre due secoli, poco più che segnalato per il solo testimone parigino nel corso dell'Ottocento, senza che la ricerca storica vi facesse caso (del tutto isolato il breve articolo che ne parla nel 1888), è da un cinquantennio che rinnovati interessi per la trattatistica rinascimentale e per l'architettura lombarda hanno mosso l'attenzione di diversi studiosi di storia del-

1. Per comodità di discorso, premetto l'elenco dei contributi significativi alla ricostruzione della fortuna filologica del testo. A queste indicazioni si farà riferimento nel seguito della Nota: A. MARSAND, *I manoscritti italiani della Regia Biblioteca parigina*, Parigi, Stamperia Reale, 1835-38, vol. 1, pp. 93-4; G. MAZZATINTI, *Inventario dei Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, 1, Roma, 1886, p. 98; *Pellegrino Pellegrini e una sua nota autografa*, «Raccolta milanese di storia, geografia ed arte», 1888, n. 1, p. 13; P. PECCHIAI in G. VASARI, *Le vite...*, Milano, Sonzogno, 1928-30, vol. III, p. 576; G. ROCCO, *Pellegrino Pellegrini e le sue opere nel Duomo di Milano*, Milano, Hoepli, 1939, p. 222; H. BODMER, alla voce, in THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler*, Leipzig, vol. XXXIII, 1939, p. 130; C. BARONI, *L'architettura lombarda da Bramante al Richini. Questioni di metodo*, Milano, Edizioni de «L'Arte», 1941, pp. 56, 61, 71, 96-7; A. PERONI, *Introduzione al Pellegrini*, «Saggi di umanesimo cristiano», IX (1954), pp. 49-62 (poi in *Antologia dei «Saggi di umanesimo cristiano»*, Pavia, 1973, pp. 631-45); A. PERONI, *Il «Discorso di architettura» di Pellegrino Pellegrini*, in *Omaggio alle lettere*, Pavia, Coll. Borromeo, [1960]; M.B. FERRARIO, *Il Discorso di architettura di Pellegrino Pellegrini e i suoi rapporti con la trattatistica del Cinquecento*, Tesi di laurea presso l'Università Cattolica di Milano, Anno acc. 1961-62, rel. G.A. Dell'Acqua; O. KURZ, aggiornamenti a J. SCHLOSSER MAGNINO, *La letteratura artistica*, Firenze, La Nuova Italia, 1964 (rist. anast. 1977), p. 722; M. ROSCI, *Il palazzo dei Giureconsulti e l'urbanistica del Cinquecento a Milano*, in *Galeazzo Alessi e l'architettura del Cinquecento*, Genova, SAGEP, 1975, pp. 498-500; M. ROSCI, *Costruzioni ecclesiastiche nell'idea di città dal Palladio al Tibaldi*, «Bollettino del CISA», XIX (1977), pp. 273-9; A. SCOTTI, *Pellegrino Tibaldi e il suo «Discorso d'architettura»*, in *Fra Rinascimento Manierismo e realtà. Scritti ... in memoria di A. M. Brizio*, Firenze, Giunti Barbèra, 1984, pp. 119-27; G. SIMONCINI, *Notizia sulla «Architettura di Pellegrino de Pellegrini Pittore et Architetto»*, in *Saggi in onore di G. De Angelis d'Ossat*, Roma, Multigrafica, 1987, pp. 379-84; A. SCOTTI, *Il trattato sull'architettura di Pellegrino Tibaldi*, in *Les traités d'architecture de la Renaissance*, Actes du colloque tenu à Tours ... 1981, Paris, Picard, 1988, pp. 263-7. Per l'aiuto che mi hanno fornito in questo lavoro ringrazio Cesare Bozzetti, Angelo Stella, Franco Gavazzoni, Claudio Vela e Simone Albonico; ad Adriano Peroni e Luisa Giordano devo alcuni consulti di storia dell'arte, alla cortesia di Rosanna Zeli la consultazione della parte inedita del VDSI; un grazie infine a don Angelo Comini, rettore del Collegio Borromeo di Pavia, per avermi permesso di studiare i documenti che mi interessavano presso l'Archivio del Collegio.

l'arte alla lettura dello scritto pellegriniano, ad esso riservando anche contributi specifici. È dunque negli anni Trenta che affiorano le prime scarse indicazioni, questa volta limitate al manoscritto milanese, attraverso gli studi del Rocco (già ringraziato nella nota di Pecchiai al Vasari) e nella voce curata dal Bodmer sul Thieme-Becker, per arrivare alle citazioni messe a frutto da Costantino Baroni nelle sue «questioni di metodo» (dove si ricorda che le copie sono due, «quasi identiche», p. 71).

Ma perché il testo di Pellegrini sia fatto oggetto di uno studio specifico bisogna attendere le ricerche di Adriano Peroni, soprattutto l'articolo del 1960, «presentazione elementare di una prima lettura del trattato ambrosiano», (così l'autore, p. 96), e la tesi di laurea della Ferrario, che stabilisce un primo confronto tra i due testimoni e appunta giustamente l'attenzione su quello conservato a Parigi. Le aggiunte del Kurz al manuale dello Schlosser Magnino comprendono finalmente anche l'indicazione dell'opera pellegriniana (in entrambi i manoscritti) e annunciano un lavoro di Liliana Grassi «sul Tibaldi trattatista», che poi non si concretizzerà.

Da questo momento negli studi di storia dell'architettura il riferimento al "trattato" torna con più frequenza (parallelamente a un infittirsi degli studi sul Pellegrini pittore: ma le due linee stentano, da sempre, a incrociarsi), concentrandosi la lettura in special modo sul tema della città secondo Pellegrini, la parte del testo che si offre come più appetibile, fino al recentissimo intrecciarsi dei lavori di Aurora Scotti e di Giorgio Simoncini, che si provano nel tentativo, volendo per altro arrivare a riflessioni più generali, di sciogliere i nodi filologici e storici posti dalla tradizione dello scritto pellegriniano.

Dico «si provano», perché è un fatto che l'attenzione degli studiosi, dei cui prodotti si è fin qui sommariamente discusso, ha dovuto misurarsi con una situazione testuale tutt'altro che piana, tanto da frustrare ricorrenti intenti editoriali e da rendere problematica la stessa lettura e comprensione d'insieme del testo; è una situazione che chiede ormai di essere affrontata con strumenti filologici adeguati, rivedendo da capo tutto il problema.

II. I DUE TESTIMONI E I LORO RAPPORTI

Questi i due testimoni, gli unici finora conosciuti:

P: Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. ital. 474.²

Cartaceo; fine sec. XVI-inizi XVII; mm 210 × 305; cc. 158; filigrane dei ti-

2. Descritto, a suo modo, da Marsand (dove porta ancora il n. 7742 dell'ordinamento generale della Nazionale di Parigi), col titolo fittizio di *Regole di architettura esposte da Pellegrino de' Pellegrini* (titolo che poi passerà allo Schlosser Magnino-Kurz); registrato come *Trattato d'architettura ...*, con la segnatura attuale per fondi linguistici, dal Mazzatinti, che informa anche della sua provenienza dalla seicentesca collezione Du Fresne.

pi Briquet 7573 e 7588, documentate a Milano tra 1590 e 1610 (del tutto coincidenti anche le misure dei fogli); composto da 14 fascicoli (con numerazione coeva nell'angolo in basso a sinistra della prima pagina di ciascuno): nove di 12 carte, uno di 8, due di 12, uno di 10, uno di 8; rilegato coi piatti incisi.

Il codice, come vedremo meglio fra poco, è ben distinto in due sezioni, ciascuna munita di un proprio indice. Tre le numerazioni presenti: una coeva per pagine, 1-225 (da correggere però in 226: numera infatti due volte 99, col conseguente slittamento di una unità nella paginazione successiva), che, dopo aver saltato il primo indice, pp. [227-232], ricomincia una nuova serie, 1-68, con l'inizio della seconda sezione, lasciando poi non numerate le ultime 16 pagine (pp. [69-84]); una moderna per carte, 1-158; una terza a matita, ancora più recente, riscrive il numero delle carte sul verso di ciascuna a partire dalla c. 118. Noi seguiremo la numerazione per pagine (corretta e integrata senza ulteriori indicazioni), distinguendo con * la seconda serie.

Assente qualsiasi tipo di frontespizio; sulla prima pagina, nel margine superiore prima dell'inizio del testo, una mano successiva ha intitolato: *Architettura di Pellegrino de Pellegrini Pittore et Architeto | Anno 1587*, sovrapponendosi in modo del tutto evidente alla disposizione originaria, che vedeva, sotto un ghirigoro, il titolo del primo capitolo *Basilicha* (all'intestazione si aggiungono quindi il timbro d'appartenenza «Bibliothecae regiae» di Francia e il numero 7742).

Nei fascicoli 1-10 si svolge, senza alcuna interruzione, il testo della prima sezione, che comprende i capitoli "autonomi" del Pellegrini e la "sintesi" dall'Alberti; alla fine è collocata la *Tavola*, che termina col terminare del fascicolo 10. Dal *recto* seguente riprende il testo, derivato ora da Vitruvio, ma sempre senza intestazione, che copre per intero i fascicoli 11-12 e il 13 solo fino a p. 65*; p. 66* è bianca; p. 67* ha la *Fine Tavola della p.ma tavola*; p. 68* (ultima del fascicolo) bianca. Le pagine successive non hanno più la numerazione coeva e formano un ottavo (l'ultimo fascicolo del codice), che contiene: [69*-72*] *Seconda Tavolla*; [73*] ghiribizzo con «Laus Deo»; [74*] bianca; [75*-76*] brevi appunti tratti dall'Alberti; [77*-83*] bianche; [84*] originariamente bianca, ma supporto per un foglietto incollato in seguito, di cui si dirà più avanti. Lo specchio del testo lascia un margine vuoto sulla sinistra, dove trovano posto diverse annotazioni (particolarmente fitte nelle prime carte), trascritte, a parte pochissime eccezioni, contemporaneamente al resto del testo.

Il codice si manifesta come certamente non autografo; le poche sparse correzioni che avevano indotto il Marsand (p. 92) ad emettere la patente d'autografia almeno per la prima sezione sono, ben diversamente da quanto lui pensasse, mere sistemazioni di trascorsi di penna o sporadici tentativi di correzione di lezioni guaste da parte dei copisti. Il risultato, pure negativo, della perizia con autografi certi del Pellegrini³ è del resto reso superfluo da una nota finora tra-

3. Uno *specimen* della grafia di Pellegrini è in *La scrittura di artisti italiani (sec. XIV-XVII)*. Riprodotta con la fotografia da C. Pini e corredata di notizie da G. Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1876, III, n. 298 (riproduce la parte finale di una

scurata, che il copista scrive in fondo alla *Seconda Tavolla* (p. [72*]); trascrivo intervenendo su maiuscole, punteggiatura, accenti, e rendendo *lo* con *l'ho*: «Io credo che il dotto Pellegrino Pellegrini volesse passar più oltre et darli altra cosa nel finimento, ma tal qual l'ho trovato l'ho recopiato. Ma sopr[a]giunto esso Pellegrini dalla morte [*segue esso ins. e poi cass.*], è restato imperfeto il fine, benché in questo si può comprendere il tutto da dotto et intelligente spirito e studioso di tal arte».

Nient'altro di concreto possiamo aggiungere per l'individuazione di chi ha così indicato la propria responsabilità di copista. Certo è che, prima della sua grafia, nel manoscritto se ne erano alternate altre. Facile la distinzione delle mani, che rappresentiamo con lettere greche, per tutta la prima sezione del codice: α , da p. 1 (esclusa, naturalmente, l'intestazione generale) a p. 9; β , da p. 10 a p. 16 (riga 12 dal basso, *rispondendo*); α ritorna fino a p. 66, riga 6; γ prosegue poi fino al termine della sezione e redige la *Tavola*. Questo γ è anche indiscutibilmente il copista della seconda serie di indici, nonché l'autore della dichiarazione prima citata. Molto meno chiara è la successione delle mani nella seconda sezione, dove pare che si alternino copisti diversi ogni poche pagine; γ sembra con una certa sicurezza essere presente continuativamente da p. 51*, mentre le prime pagine sono vicine ad α (però con una significativa differenza ortografica; la campionatura dell'alternanza *cornice* / *cornize* nelle prime sei pagine dà per α 10 a o; per α' l'opposto: o a 17). Che sia comunque γ il responsabile della copia può essere confermato se, come pare, a lui sono attribuibili sparsi e rari interventi correttori anche nelle carte di altri copisti, nonché l'intervento a margine di p. 9 (quindi di α); casi contrari da parte di α e β invece non si verificano.

Alle pp. 121 e 25* i margini ospitano annotazioni di una mano δ , non identificabile con le altre, i cui interventi sono del resto decisamente esterni al testo; δ è infatti anche l'estensore delle note nelle pp. [75* - 76*], ultime pagine scritte dopo la «*Laus Deo*» finale.

M: Milano, Biblioteca Ambrosiana, P. 246 sup.

Cartaceo; datato 1610; mm 205 × 300; cc. 1 + 187 (più una tagliata tra le cc. 86 e 87, senza alcun pregiudizio del testo), filigrana molto vicina a Briquet 7571, rilegatura coeva in pergamena.

Una numerazione coeva per pagine, che numera solo quelle occupate dal

lettera rimasta ignota). Autografi di pronta disponibilità a Milano sono le lettere a san Carlo Borromeo conservate all'Ambrosiana di Milano (precisamente: F 36 inf., 216, 238, 280; F 73 inf., 165; F 107 inf. bis, 458; F 132 inf., 98; F 165 inf., 150; edite, con altre di mano di copista e con una riproduzione fotografica, da G. ROCCO, *L'architetto di San Carlo. Lettere di P.P. a San Carlo*, «Echi di San Carlo Borromeo», 1937-38, nn. VII, pp. 217-23, e VIII, pp. 262-7; poi ancora parzialmente in G. ROCCO, *Pellegrino Pellegrini...*, cit., pp. 203-15), insieme a un'altra indirizzata a Federico Borromeo (G 152 inf., 148). Una lettera autografa è anche alla Biblioteca Nazionale Braidense (Autogr. AF. XIII. 14, n. 27).

testo vero e proprio: inizia alla seconda carta, 1-210, seguono 26 pagine non numerate, ricomincia 1-84, seguono altre 52 pagine non numerate; un'altra numerazione moderna a matita per carte, che numera anche gli indici: inizia anch'essa alla seconda carta, 1-110, seguono nove carte non numerate, riprende 111-155, seguono 23 carte non numerate (con due errori: passa da 25 a 27 e ripete il 116, da questo punto quindi ritornando esatta).

Sulla prima pagina, non numerata, il frontespizio: *Discorso d'Architettura dil Dotto Pelegrino | Pellegrini, Pitore et Architetto ecc.mo | et | Da Giovanni Batista Guida Bombarda | trascritto dal originale fatto dal d.o Pelegrino | l'Anno del Sig.re 1610* (l'indicazione è in parte trascritta all'interno del piatto anteriore, dove è anche registrata la provenienza del codice: «Bibliothecae Ambros. traditus VII Id. Martius MDCCCXXX ex legato Bernardini Ferrarii Mediol. Machinatoris»).

Alle pp. 1-210 si trova la prima sezione del testo, completata da sette pagine (numerate solo modernamente, cc. 107-110r) della *Tavola*. Seguono diciannove pagine bianche, senza alcuna numerazione. Riprende quindi il testo della seconda sezione (pp. 1-79, cc. 111r-150r). Seguono: pp. 80-82 bianche; pp. 83-84 con le note finali dall'Alberti già ricordate nel codice P; pp. [85-86] bianche; pp. [87-90] con la *Seconda tavolla*. Da qui alla fine rimangono 23 carte bianche, senza numerazione di sorta.

Il manoscritto è opera di quel solo copista che si presenta sul frontespizio, Giovanni Battista Guida Bombarda, architetto milanese sulla cui attività, svoltesi per almeno la prima metà del XVII secolo, sono stati compiuti solo pochi assaggi.⁴ A portata di mano degli studiosi rimane tuttavia, nella preziosa Raccolta Ferrari, donata nel 1830 alla Biblioteca Ambrosiana, un tomo quasi interamente composto da carte sue (è il XIV, diviso tra le segnature S 133 sup. [testi] e S 156 sup. [disegni]); queste garantiscono intanto, pur facendo la tara del confronto fra documenti di tipo diverso, l'autenticità della grafia, ma anche, con le loro date tutte posteriori al 1610, ben disegnano una carriera ai cui inizi si colloca l'impegno di copiatura degli scritti pellegriniani. Provenendo dal lascito di Bernardino Ferrari, come si è visto, anche il manoscritto P 246 sup., è facile supporre che abbia seguito la stessa trafila delle altre carte del Guida Bombarda.⁵

4. Cfr. THIEME-BECKER, cit., vol. XV, 1922, p. 272; BARONI, *ad indicem*; P. DE GRANDI, *Il progetto dell'architetto milanese Giovanni Battista Guidabombarda (1590-1649) per il Deserto di S. Angelo a Cuasso al Monte*, «Rivista della Società storica varesina», 1983, pp. 79-97 (ma senza utilità per la biografia dell'architetto). La Ferrari, tesi citata, lo confonde con lo stuccatore Giovanni Battista Bombarda, che esegue (pare malamente) i disegni del Pellegrini per lo scurolo del Duomo di Milano, ma l'errore (forse solo di stampa) è già nella citazione del manoscritto ambrosiano fornita dal Rocco. 5. Sulla Raccolta Ferrari vedi, oltre alle osservazioni di Baroni (1941, cit., pp. 34-5), M.L. GATTI PERER, *Fonti per l'architettura milanese dal XVI al XVIII secolo: Francesco Bernardino Ferrari e la sua raccolta di documenti e disegni*, «Arte lombarda», IX (1964) e X (1965), che fornisce un regesto completo dei manoscritti (per il tomo che ci interessa vedi 1964, I, pp. 205-8).

Coloro che si sono recentemente occupati dei due manoscritti hanno in vario modo segnalato la maggiore importanza del testimone parigino. La Scotti (1984, p. 120) ha notato che «l'esemplare ora conservato a Parigi appare ad un esame complessivo più corretto e quindi più vicino all'originale, che non quello milanese»; Simoncini parla addirittura di «stesura originale», «priva di interpolazioni» (p. 379). Solo però la tesi di laurea della Ferrario tocca il punto decisivo del rapporto tra i due testimoni, supponendo, sia pure con ingenua filologia e assaggi insufficienti, una discendenza di *M* da *P*. Non basta infatti – se mi si concede di ripetere cose note – la maggiore “correttezza” di un testimone né per dimostrarne la più stretta vicinanza all'originale, né tanto meno per eliminare l'altro nella ipotesi di ricostruzione dell'archetipo. Se *M* e *P* discendessero dall'archetipo indipendentemente, dal confronto di entrambi, in qualsiasi condizione si trovino, l'editore deriverà la propria proposta. Il caso vuole che non sia questa la situazione che si realizza. Ma occorre la dimostrazione, che cercherò di dare, della dipendenza di *M* da *P* per autorizzarci a far conto solo su *P*.

Innanzitutto *M* contiene la stessa materia di *P* e nello stesso ordine, considerando sia la suddivisione del testo, sia la disposizione dei marginalia, sei dei quali, anzi, in *M* risultano assenti.⁶ In più rispetto a *P* si trova in *M* una sola nota marginale a p. 31 (in corrispondenza di un passo di p. 21 di *P*), che dice: «In Milano questo tempio si dedica al Nostro Glorioso Patrono Santo Ambrogio», il cui possibile carattere di aggiunta indipendente non ha bisogno di dimostrazione.

Dalla collazione dei due manoscritti si raccoglie poi una notevole congerie di varianti, tutte di limitata se non limitatissima estensione, tra le quali a prima vista parrebbe di poter distinguere un gruppo di lezioni tali da opporre l'uno all'altro i due testimoni.

Elenchiamo alcuni casi significativi (precedute dal relativo numero di pagina; do prima la lezione di *M* con la parte variante in corsivo, poi la corrispondente porzione alternativa di *P*):

3 *saremo* sciolti | 2 siamo; 7 si potrà anchor *far a lunette* | 4 [lacuna] (ma si osservi che la soluzione delle lunette era già stata citata nelle righe precedenti); 8 il resto si cacierà a gusa *nel muro* | 4 il (quella di *P* è in realtà *lectio difficilior*); 9 il parapetto haverà di *canali intorno* per le acque br. 1 1/2 | 5 (in *P* testo corrotto, ma emendabile in *declivio*; cfr. qui 1 1, nota hh); 15 essi *habbi corte* sì moderata | 8 *abi core* (*P* certo corrotto); 17 si farà le colonne la quarta parte *meno alte che non sono quelle di sotto* | 10 meno de quelle de sotto; 19 hanno bisogno de altro *aiuto e governo* | 11-12 *aiuto governo* † (cfr. questa *Nota*, III 4); 20 *umore* | 12 *ncore*; 32 il resto del *appartamento* | 21 *apartnente*; 33 cerchio *sud.to* | 22 *soditio* (corretto *M*); 34 alle volte si suolle passare con ponti levatori *et altre volte*

6. Sono quelli delle pp. 29, 30, 57, 177, 186 e 214 di *P*; quello di p. 41* viene invece compreso da *M* all'interno del testo (vedi più avanti). *M* inoltre non contiene la nota del copista di *P* citata in precedenza, anticipa a prima del secondo indice le note che in *P* sono alle pp. 75*-76* e organizza con la giusta distinzione le due tavole di indici (in *P* mal disposte per le ragioni che spiegherò più oltre).

senza ponti levatori l 22 (manca in *P*); 39 casa l 25 chiesa (corretto *M*); 44 un portico ... che salisca dal piano della Piazza l 28 pianta; 53 le qual strade siano dritte et di larghezza conveniente l 33 tredice (*P* corrotto); 57 andar vedendo che maniera e con che modo e strada l 37 (manca in *P*); 59 desendenti l 38 desenti (corretto *M*); 60 et altri servano al uso ..., altri ... et altri ... l 39 et alchuni ..., alchuni servono ... et alchuni; 74 dalli soprad.i autori dichiarati l 53 dicariti (*P* certo corrotto); 74 allora è fortissima l 54 furfetissima (errore di *P*); 75 gli chiodi l 54 le chiodarie; 77 o sia callor o fredo l 56 fredollo (corretto *M*); 96 prevede il figliuolo mag.re con amazar tutti gli altri fratelli, et ancor se la madre fusse gravida alla morte del marito l'amaza ancor lei per dargli la morte, parte non curano di usar tal crudeltà per mantener l'unito imperio l 81 dar morte parte (entrambi corrotti); 99 parte di dentro della muraglia della città, et parte fuori l 86 dentro (corretto *M*); 113 [le viste delle montagne] che guardandole sono a settentrione, perché le sue falde sono verso mezzogiorno et luminate dal sole et non tenebratte da [spscr. nel] l'aria né offuscato da humore, sono piacevole alla vista, et anco il più delle volte più pestifere l 106 pestiferire (corrotto *P*, ma senza senso anche *M*); 118 scritti l 116 secreti (corretto *M*); 143 al quad.to p. 1/4 ... al quad.to sotto p. 1/4 l 147 1/3 ... 1/3 (corretto *M*); 182 questa corrispondenza fu osservata dalli architetti antichi esatamente in tutte le cose l 196 escemamente (*P* corrotto); 198 poi sopra esso è una canna come d'arcabugio vota l 213 (in *P* manca); 205 impastano la terra con la paglia, et ancor in altre parti de sassi grossi e minuti l 220 fosi (*P* corrotto, ma neanche *M* pare accettabile); 6* ogni ovolo viene sempre al drito di un dentello l 5* ve (corretto *M*); 22* compartito convenientissimo l 11* co⁻ventesimo (corretto *M*).

Cito per ultimo un caso quantitativamente rilevante:

M

59 Questa concha si farà e d'una parte e de l'altra con due porte de legno d'aprire e da serare, le quali si aprano in due parti; quella verso alla parte bassa, in parte un'anta con un portello lar.o incirca br. 1 o. 3 per ogni latto. Come una nave vuol salire dal naviglio basso al alto aprino le due porte diverso alla parte bassa, le nave vi entrano dentro, per le quali a livello di quello del naviglio basso. Si serrano le d.e porte, et poi si aprirano le altre porte disopra, ma si aprira in prima li portelli; et poi come sara impita si aprira le porte et la barcha sara inalzata a eguale del naviglio sopra. Et a questo modo farano quelle che vorano disendere. Questa acqua intartenuta alta ...

P

38 Questa concha si fara e da una parte e

da l'altra con due porte di legno da aprire e da sarare le quali si aprano in due parti per porta in quella verso alla parte bassa in parte un'anta che un'anta e uno portello larga in ci.ca b. 1 1/4 per ogni latto come una nave vol salire del naviglio basso al alto aprino le due porte diverso alla parte bassa la nave vi entra dentro, per laqua a livello di quella del naviglio basso. Come dentro si saranno le dette porte onde entratta, et aprano or più or meno, et anchor con portello simile all ditto et dano aqua alla concha, tanto che la riempie et piena a livello del aqua del navilio superior aprino anchor le porte di sopra la barcha esce et va navigando per il sudetto naviglio che va atorno alla città all incontrario quando lla nave vol disendere dal naviglio alto al basso, serano le porte di sotto et portello et aprano le porte di sopra ... [seguono alcune righe mancanti in *M*; cfr. qui p. 66] Questa aqua intertenuta alta ...

Il testo prosegue con altre varianti minori (per es.: *M* poche ore | *P* poco tempo; uscir | uscir l'acqua fuori; li sporteli | le ante; navigatione | navigatura), ma a margine delle pp. 59-60 *M* ritrascrive il brano in una versione quasi del tutto identica a *P*. Alla fine del paragrafo, che è anche fine della "prima parte", *M* ha poi in più rispetto a *P*: «del che faccio fine, e megli raccomando».

La messe di lezioni giuste o adiafore di *M* che alla fine si raccoglie non può però che apparire di minimo se non irrisorio valore, a fronte della massiccia, continua coincidenza negli errori di *P*, largamente comprovata dalla diffusione e profondità delle corruzioni. Per di più, oltre a conservare quasi tutti gli errori di *P*, da altri suoi propri *M* risulta ulteriormente peggiorato, spesso per omeoteleuto o per salti di singole parole. Dall'analisi di alcuni di questi errori deriverà la certa dimostrazione della dipendenza di *M* da *P*.

Subito l'inizio del testo ci offre un paio di esempi (trascrivo per prima la lezione di *M*):

1 «uno gran tribunalle onde sedevano i giudici in alteza molti gradi *del portico* minor del circolo» | 1 «di portion». La lezione di *M* è priva di senso; in un ambito sintattico non chiarissimo, il «di portio» (col *titulus*) di *P*, la cui scrittura non è sempre immediatamente decifrabile, non è stato inteso dal Guida Bombarda.

4 «nella città di padua, vizenza, Perussa» | 2 «Bressa». Pellegrini sta citando le città in cui sono visibili esempi di basiliche moderne: Perugia è evidentemente fuori posto; in *P* «Bressa» è scritto con un'iniziale sgangherata, facilmente scambiabile per una «P».

E così via. Ma seguiamo ricorrendo ai soli casi più probanti:

6 «A fillo di esso un tondino che sopra porgeno un pezo *a basso a questo piano o lato* in maniera ...» | 4 «a filo di esso uno tondino che sopraporgeno un pezo *a basso | lato* in maniera ...». A parte la coincidenza in errore di «sopraporgeno» (da correggere in «soprapongono»), bisogna osservare che *P* va a capo tra «basso» e «lato», così che a ridosso di «lato» (parola iniziale della riga) finisce la prima riga di un marginale: «pendera questo piano o / ogni o. 1/2 < ogni brazo ...» (cfr. qui p. 8). Evidente dunque l'origine in *M* della porzione «a questo piano o», che trasforma addirittura l'«o» estravagante di *P*, residuo di un «ogni» parzialmente cancellato, in un nesso grammaticale.

46 «Nel semicircolo della Ceccha piazza delle scolle». In *P* (28) «Ceccha» è il titolo del breve capitolo, scritto però quasi schiacciato tra la riga superiore e quella inferiore (iniziata appunto con «Nel semicircolo»), giusto a cavallo tra «della» e «piazza». *M* deve averlo visto in ritardo e ne recupera l'evidenza ripassandolo con caratteri più grandi e circondandolo con una linea

47 «Ogni sorte di vetuaglia; *cioe frutti* ucelami pane vino» | 29 «cioe herbe fruti». In *P* la parola «herbe» è scritta molto male: non subito decifrabile l'«h», «b» sovrapposta a una precedente «g». Guida Bombarda la salta senza curarsene.

53 «[le strade larghe] darano ... gran maesta e bellezza alla città ... perche tutte le strade maestre *piu* servirano per piazze» | 33 «gli». Errata la lezione di *M*, che trova in *P* uno «gli» di scrittura così veloce, schiacciato a un grumo il tondo della

«g», alzato a picco di diagramma, senza giro della penna, il tratto della «l», da poter essere letto facilmente come «pi» e completato con la «u».

64 «ma li angoli sia »volti un angolo« contenuto d'un circolo perfetto» l 44 «ma li ango/lli sia contenuto ... / si volti un angolo». *M* prima scrive «si volti un angolo», poi, accortosi dell'errore, cancella «volti un angolo» e aggiunge una «a» a «si» (come è subito evidente dalla grafia del manoscritto); aveva infatti saltato una riga.

74 «quella flegmatica che *le* potente a far presto putrefazione» l 54 «e». Singolare la lezione di *M*, ma leggendo *P* l'occhio è sorpreso dalla gamba di una «g» soprastante che scende a disegnare una «l» in esatta connessione con la «e»: «le».

112 «per parlare generalmente si imatara la casa conveniente a *Prencipi inanti* alla porta vi sia pratto grande» l 104-5 «Prencipi prima inanti» (dopo «Prencipi» si ponga un segno di punteggiatura). *P* (a parte il fatto di avere già «imatara» per «imitarà») conserva una parola in più: l'abbreviazione «pā» (con un *titulus* svolazzante), che il copista di *M* non è stato in grado di sciogliere in «prima», in correlazione con un «poi» seguente, e che ha dunque saltato.

116 «per li grandissimi libelli che sono in grandissima quantità *li trazi* riducano li huomini in perpetua miseria» l 113 «li/brazi». La lezione di *M* è del tutto incomprensibile; *P* scrive infatti «librazi», andando a capo, ma senza segno di divisione e con una «b» facilmente confondibile con una «t».

120 *M* scrive di seguito, a conclusione di un capitolo, la frase «che o dal ingegno o dalla mano del artefice se inferise il decoro», che è invece titolo del capitolo successivo; in *P* non risulta però nessuno stacco evidente dalla riga superiore (anche l'iniziale maiuscola del «Che» è di dimensioni ridotte). Nello stesso errore *M* ricade alle pp. 127 e 177.

166 «Platone diceva che l'huomo non doveva essere molesto agli altri huomini ne vivo ne morto, et per questo che era bene che li morti si sepeliserò *nella* città» l 176 «della». Facile (e garantita dall'Alberti) l'integrazione in *P*: «[fuori] della città»; ma *M* non riesce a estendere le proprie congetture oltre i trascorsi di penna, e corregge quindi «della» in «nella», capovolgendo erroneamente il senso della frase.

Preleviamo un caso significativo anche dalla parte vitruviana:

29* «onde convien haver *havuto* spirito, perche la mente da suo giuditio viene spesso inganata» l 27* «hacuto». *P* inganna il copista di *M* con la ripetizione dell'«h» davanti a «acuto», e con la scrittura esattamente uniforme, come tre gambe di «i», del gruppo «cu».

L'ultima prova ci è offerta dagli indici. In *M* la loro stesura risale visibilmente (dal tono dell'inchiostro) a due momenti diversi: prima tutti i titoli, poi, contro il margine di destra, i numeri delle carte. Molto probabile quindi che l'indice non sia stato approntato autonomamente, desumendolo dal testo, ma che sia stato copiato dalla tavola dell'antigrafo, aggiungendo in seguito i numeri, naturalmente diversi, delle pagine. Su questa base il confronto con *P* è illuminante: dove *P* scrive l'esatto «logi [cioè luoghi] d'Hospitali», *M* copia «Loggie e Hospitali»; più avanti, in corrispondenza del titolo «Sallere» *M* ha dovuto

lasciare in bianco lo spazio per il numero di pagina, perché a suo tempo (p. 29) non aveva visto il titolo in *P* e non l'aveva quindi ricopiato.⁷

La minuzia dell'esposizione sarà valsa a documentare come l'errore di *M* si spieghi con altissima probabilità solo a condizione di essere copia di *P*.

Ora dunque tutte le varianti di *M* si rivelano per quello che sono: non testimonianze di una discendenza indipendente dall'archetipo, ma prodotti dell'attività di copiatura da *P*. Vi troveremo aggiunte e variazioni senza valore, quasi moti automatici della penna a rompere l'uniformità della copiatura, e raccoglieremo i dispersi tentativi di correzione del Guida Bombarda. Se ritorniamo alla prima serie di esempi, i casi li riportati, alcuni diciamo per un eccesso di prudenza dimostrativa, chiariscono in quali limiti si eserciti la capacità congetturale di *M*, sia quando colpisce nel segno (il che, su tutto l'ambito del manoscritto, succede raramente: vedi pp. 15 (forse), 20, 33, 39, 59, 74, 77, 99, 118, 143, 198, 6*, 22*), sia quando sistema e tampona ma con zeppe (pp. 7, 9, 19, 53), o riduce la corruzione alla più vicina sequenza di lettere disponibile, ignorando il contesto (pp. 96, 113, 205), oppure ancora decisamente trivializza (pp. 8, 32, 44, 182). Su un terreno di familiarità urbana, come la trattazione delle conche (pp. 59-60), passo in *P* sconciato in più punti, Guida Bombarda interviene più liberamente, ma torna poi a ricopiare sul margine il testo di *P* con maggior fedeltà. Una faticaccia: «del che faccio fine, et megli raccomando», conclude quando è il momento.

Questo è quanto ci serve per arrivare a determinare che nessun conto, nella ricostruzione del testo, può esser fatto del *descriptus M*, e che dunque l'edizione dovrà fondarsi sul solo *P*.

III. ANALISI DEL TESTIMONE PARIGINO

1. Torniamo allora al manoscritto parigino, del quale possiamo intanto stringere di molto la datazione, tra il 1596 (nel maggio muore a Milano il Pellegrini) e il 1610, anno in cui è copiato dal Guida Bombarda; quale opera ci trasmette, e in quale stato?

Si riconsideri *in limine* la nota finale del copista: «Io credo che il dotto Pellegrino Pellegrini vollesse passar più oltre et darli altra cosa nel finimento, ma tal qual l'ho trovato, l'ho recopiato. Ma sopr[a]giunto esso Pellegrini dalla morte, è restato imperfeto il fine». Nota chiarissima, ove si intenda che l'"imperfezione" è quella appunto del "non finito" di un'opera d'arte: più il difetto dell'ultima mano, che quello di un'ultima sequenza, come provvede a confermare la lettura completa del codice.

Alla definizione di completezza e omogeneità del testo manca innanzitutto una delle sue più importanti condizioni: non solo il manoscritto è senza fron-

7. Da considerare, per di più, che in *M* sono ricopiate tutte le parti che la mano δ ha aggiunto su *P* già ultimato: che è di per sé prova sufficiente.

tespizio; ma è anche privo di qualsiasi intestazione, nonché scritto proemiale di qualsiasi tipo. Il titolo con cui si cita *P* è infatti, come si è già osservato, aggiunta certamente posteriore, opera di un bibliotecario che dovette in qualche modo "etichettare" il testo (chiariremo poi la provenienza della data «1587»). La riprova è fornita da *M*, che, copiando *P* ancora senza titolo, inventa un suo frontespizio (*Discorso d'Architettura* ecc.). Nel manoscritto il testo si presenta invece diviso in due sezioni, ciascuna con un proprio indice finale e una propria paginazione. La prima è in realtà composta da due parti, che si susseguono senza alcuna soluzione di continuità, se si eccettua il titolo della seconda, unico titolo generale in tutto il codice, ma scritto alla stregua di quelli dei vari capitoli: «Qui comincia li pareri di Lion Battista Alberti» (non importa per ora che questo ne anticipi in realtà un altro seguente, come spiegheremo più avanti). Mentre infatti la prima parte (qui pp. 3-67) può essere considerata il risultato più autonomo dell'elaborazione del Pellegrini, la seconda (qui pp. 69-294) dipende dall'*Architettura* albertiana, seguita, tranne poche eccezioni, nella sua interezza.

La sezione successiva (qui pp. 295-408) deriva analogamente da Vitruvio, ricalcato però più liberamente. Si rileva subito la mancanza dei primi libri e di quasi tutto l'ultimo e, soprattutto, la mutilazione iniziale del capitolo con cui si avvia la sezione, privo anche di qualsiasi indicazione dell'argomento (l'ordine dorico). La presenza di richiami dal testo alla zona mancante permette di capire che questa lacuna iniziale è, almeno in parte, certamente da attribuire alla tradizione.⁸ Ma non è perdita direttamente ascrivibile al manoscritto *P*, la cui integrità è dimostrata dalla numerazione coeva di pagine e fascicoli e dalla corrispondenza con gli indici.

Non solo per questa lacuna, ma in tutto il suo complesso e in special modo per la ripartizione della materia, *P* sembra essere piuttosto copia fedele del proprio antigrafo, dal quale non si sarà differenziato per particolari iniziative redazionali. L'affermazione risulterà più chiara col procedere dell'analisi, ma valga ora, in questo sguardo d'insieme, sottolineare come il manoscritto fosse predisposto per riprodurre un antigrafo diviso in due sezioni ben distinte. Ai nove fascicoli di dodici carte che ospitano il testo della prima sezione segue infatti un fascicolo di otto per l'indice, quindi ancora due di dodici per il testo successivo e uno di dieci per l'altro indice. La copiatura del testo precedette quella di entrambi gli indici, come dimostra il fatto che, non essendo sufficiente lo spazio destinato al primo di questi, alla fine della prima *Tavola* (p. 232) il copista fu costretto a scrivere «segue al altra Tavola»; in capo all'indice successivo troviamo quindi questa intestazione: *fine Tavola della P[ri]ma tavola*; anche

8. I rinvii non si estendono infatti oltre la trattazione degli ordini; una frase di p. 2* («in tutti si raferma la basa antescritta») indica che Pellegrini doveva aver esposto anche la parte dell'ordine dorico che precede la descrizione del fregio; si era anzi probabilmente occupato anche dell'ordine toscano (che precede quello dorico), stando all'affermazione di p. 3*: «l'ordine ionico è più gentile delli altri due sudetti».

senza vedere il manoscritto (dove la collocazione delle parole è illuminante) è chiaro che al preesistente titolo *Tavola* è stato aggiunto il resto; su un fascicolo nuovo viene poi difatti collocata la *Seconda Tavolla*. Lo stesso infittirsi e rarefarsi della scrittura per tutto il codice dimostra che il copista era costretto a muoversi entro uno spazio prefissato.

2. Se tuttavia la lacuna iniziale della terza parte 'vitruviana' (indichiamo così la seconda sezione del manoscritto) non è attribuibile all'autore, con la conseguente immediata impressione di non completezza che molti, dal Mansard al Peroni, hanno registrato, tutte le parti conservano la caratteristica di opera non definita fin dall'autografo. Troviamo sproporzioni e disorganicità delle parti, ripetizioni, passi compiuti e altri lacunosi o stesi sotto forma di appunti: il lettore vedrà da sé. Ma il dettato stesso del codice parigino rivela una situazione testuale tra le più infide: al consueto campionario di errori da copista si aggiungono lacune dichiarate, altre che è indispensabile ipotizzare, parole trascritte nella loro mancanza di senso, altre cui un senso si è cercato di darlo, passi interi di precaria se non impossibile comprensione.

Una situazione, anche questa, che non può essere imputata al solo copista, ma che deve necessariamente essere spiegata con lo stato incompiuto dell'originale: già tale cioè da non presentarsi affatto come "bella copia", bensì da costringere l'amanuense a uno sforzo in cui il processo di copiatura è diventato di per sé livellante, riducendo su un piano uniforme e indifferenziato uno scritto che dimostrava in pieno le proprie caratteristiche di *work in progress*.

Non si può dunque scambiare per vera l'«estrema pulizia formale» attribuita recentemente a *P* (ma l'«estrema» è eccessivo in ogni caso).⁹ Sarà bene invece abbandonare l'idea di un'opera compiuta; e tanto meno di un «Trattato» unitario, per accettare di addentrarci nel cantiere teorico del Pellegrini, impalcato e rumoroso, ma incerto ancora, come quello contemporaneo del duomo di Milano, del suo esito finale.

Alla base incontriamo il lavoro del Pellegrini sui due testi teorici fondamentali, l'uno del resto impiantato sull'altro, i *De architectura* e *De re aedificatoria* di Vitruvio e Alberti; non gli originali latini, s'intende, ma le due traduzioni rispettivamente del Barbaro (che è anche un commento) e del Bartoli, le tradu-

9. Così la Scotti, 1984, p. 120, che propende (anche su deduzioni linguistiche infondate) per una «redazione non frammentaria, ma unitaria dell'originale»; deduzione molto più sfumata nel 1988 (p. 266). Già Peroni, nel 1960, anche se solo per la parte vitruviana, diceva: «Questa parte era stata evidentemente appena abbozzata e probabilmente solo l'opera del copista ha tolto all'aspetto grafico una frammentarietà da appunti e foglietti» (p. 92); e più oltre sottolinea la «redazione incompleta» del trattato (p. 95; nel testo, per errore di stampa, *completa*). Anche Rosci parla di «abbozzo, o meglio brogliaccio, di trattato» (1975, p. 500) e Simoncini, più genericamente, di «opera incompiuta» (p. 379).

zioni cioè che tennero sempre più vittoriosamente il campo su qualunque altro concorrente dopo la metà del secolo e che, vettori tra i molti di un moto generale della cultura italiana, aprirono definitivamente la via alla trattatistica architettonica in volgare, ivi compreso naturalmente anche il tentativo del Pellegrini.

All'identificazione dei traduttori bastano pochi riscontri (e Daniele Barbaro è esplicitamente citato); i rimandi alle pagine poi, rimasti così frequenti in *P*, almeno per l'Alberti, ci permettono di essere ancor meno generici e di recuperare con certezza, riportandole a fianco dei fogli che ne derivano, le stesse edizioni studiate da Pellegrini. Per la traduzione di Bartoli dell'Alberti si tratta di un'edizione meno diffusa delle altre: *L'Architettura ... tradotta in lingua fiorentina da Cosimo Bartoli ... con la aggiunta de disegni et altri diversi Trattati del medesimo Autore*, Monte Regale, Appresso Lionardo Torrentino, nel mese di Agosto 1565. Questa nella numerazione delle pagine si distingue nettamente dalle altre due, la prima del 1550, Firenze, Lorenzo Torrentino, e l'altra dello stesso 1565, a Venezia, per il Franceschi, che sono le edizioni "ufficiali", volute e curate dal traduttore.¹⁰

Meno immediata, ma altrettanto certa, l'identificazione della fonte vitruviana, quando si consideri che i rimandi superstiti, 229, 236, 240, 260, ricondotti rispettivamente a 129, 136, ecc. (cfr. qui pp. 323, 326, 331, 334) coincidono perfettamente con la *princeps* della traduzione del Barbaro (Venezia, Marcolini, 1556), mentre con le successive edizioni (1567 e 1584; si sono per scrupolo verificate anche quelle latine, uscite alle stesse date) nessun confronto è possibile. Due fortunate riprove ci soccorrono; quando, trattando del tempio rotondo, Pellegrini dice: «alcuni li facevano alto tanto che se gli saliva con 17 gradi» (qui p. 319) descrive i disegni alle pp. 124-25 della *princeps*, riprodotti con minor numero di gradini nelle successive; nel passo qui a p. 402, con «sinistro numero» Pellegrini non si accorge di ricopiare un patente errore di stampa,

10. È chiaro che i Torrentino, a Mondovì per un breve periodo (1564-67), approfittarono della riedizione veneziana di un testo richiestissimo per riproporre quella che era stata una delle loro produzioni più importanti. Cfr. J. BRYCE, *Cosimo Bartoli (1503-1572): The Career of a Florentin Polymath*, Genève, Droz, 1983, pp. 190-1; per i Torrentino a Mondovì vedi G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori e intagliatori che operarono negli stati sardi di terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1964 [contiene anche la parte inedita, oltre la lettera S], pp. 377-94; G. FUMAGALLI, *Lexicon typographicum Italiae*, Firenze, Olschki, 1905, pp. 240-1. Le tre edizioni sono ora registrate in *Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale*, vol. 1: A, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo Unico, 1985, dove vedo che di quella veneziana si sono distinte tre varianti; dall'"impronta" mi paiono però di poca estensione, tale da non minare la totale coincidenza nei numeri di pagina tra le indicazioni del Pellegrini e la stampa di Mondovì (per quest'ultima mi sono servito dell'unico esemplare lombardo consultabile, conservato dalla Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano).

proprio solo dell'edizione 1556: nelle successive si legge correttamente «humero».

3. Mentre quest'ultima parte 'vitruviana' rimane, come s'è visto, separata, su quella albertiana ferve in pieno l'attività che porta alla costituzione della "prima parte" distinguibile in *P*, non a caso rimasta contigua alla seconda. Traccia anzi quanto meno di un movimento proprio al confine delle due parti è un doppio inizio di quella albertiana. Questa infatti la successione che si presenta (indico le pp. del manoscritto):

1 (p. 39): titolo: «Qui comincia li pareri di Lion Battista Alberti»;

2 (pp. 39-42): brani derivati da ALBERTI, I 1-5;

3 (p. 42): titolo: «Quello che segue sono alcuni esempi cavati da Leon Battista Alberti»;

4 (pp. 42-3): brani derivati dalla lettera dedicatoria del Bartoli e da ALBERTI, *Proemio*;

5 (pp. 43 sgg.): brani derivati da ALBERTI, I 7 sgg.

Dove è evidente uno slittamento tra le carte, del quale forse il titolo 1 non è che la registrazione *a posteriori*; oppure il 3 è una camicia vuota di schede spostate altrove? Inutile arrovellarsi, perchè altri sono i fatti significativi.

Si prenda l'inizio della "prima parte"; il capitolo dedicato alla *Basilica*, prima di avviarsi per strade autonome, dipende strettamente da ALBERTI, VII 14. Andando poi alla ricerca di questo cap. 14 al posto che gli compete nella "seconda parte", si deve registrare la mancanza di una casella: il testo corre dal cap. 13 al 15 (cfr. qui p. 225). Analogo il caso dei successivi *Curia* ..., *Libraria* ... e *Bagni e terme*, corrispondenti ad ALBERTI, VIII 9-10, ma dei quali nella "seconda parte" rimangono due brevi spezzoni; questi passi si trovano alle pp. 240-250 dell'edizione usata dal Pellegrini, e tale indicazione torna appunto nel margine della pagina che contiene il capitolo *Curia* (cfr. qui p. 411): «Leon Battista, da 240 sino a 250». Passando invece alla "seconda parte" troviamo, accanto a capitoli esclusivamente dipendenti dall'Alberti, altri che proseguono con aggiunte autonome, con una struttura cioè sostanzialmente simile al capitolo sulla *Basilica* prima considerato. Non occorrerebbe altro per pensare a un movimento tra la "seconda" e la "prima parte", del quale, rimasto interrotto il lavoro, è possibile sorprendere le zone estreme di partenza e d'arrivo. Ma abbiamo la più esplicita delle conferme: due indicazioni di spostamento, rimaste ai margini delle pp. 85 e 133 del manoscritto (cfr. qui pp. 417 e 420).

Non è questa la sede per svolgere un'analisi d'assieme di tali rapporti. Alla presente *Nota* basta aver rilevato alcuni dei fatti determinanti per individuare in atto il processo di costruzione di un "trattato" (se così vogliamo chiamarlo), per cogliere insomma la direzione del lavoro di Pellegrini nei suoi «scritti» («questi miei scritti» è l'espressione che usa, qui, a p. 209; ma si consideri anche p. 52, dove si parla della «misura del brazo» che «s'entende a fare in tutta l'opera»; «questa opera» di nuovo a p. 203).

Possiamo a questo punto ben immaginare lo stato dell'originale: un paio di

scartafacci coi fascicoli di "riassunto" da Alberti e Vitruvio su cui Pellegrini lavorava, il primo dei quali ben voluminoso, con fogli di appunti, schede, disegni, certo anche stesure in pulito di alcune parti, il tutto sottoposto a correzioni e aggiunte. I quaderni di lavoro di un architetto del Cinquecento.

4. Tale la condizione del cantiere alla morte del Pellegrini, che *P* raggela e appiattisce su due livelli: testo e marginalia. Che di appiattimento si possa parlare è dimostrato anche dal fatto che le porzioni di testo ospitate nei margini sono di specie ben diversa: alcune sono vere e proprie aggiunte al discorso principale, in cui si possono inserire grazie a segni di richiamo (crocette e simili); altre potrebbero appartenere alla stessa categoria ma mancano di tali segni; altre ancora sono glosse e annotazioni puntuali; altre, infine, materiali radunati per l'elaborazione del testo, o materiali collaterali a questa elaborazione (di quelle che danno indicazioni su collegamenti interni si è già detto).

Qualche passo sembra viceversa inserito indebitamente nel corpo del testo. Evidentissimi i casi qui alle pp. 164 e 210, oltre ai quali sono rintracciabili diverse rubriche che dal margine delle carte sono finite nel continuum del discorso (se è valida la nostra ricostruzione alle pp. 59, 309, 350, 381; vedi anche p. 145).

Al livellamento inoltre contribuisce la mancanza in *P* dei disegni che certo accompagnavano l'originale. Sparite le tavole (tranne poche non molto significative), rimangono però alcuni riferimenti: «segunte picol pianta» (qui p. 12), «né ostante a quella che ho disegnato, inserito in altra parte di questa opera» (qui p. 203), «come si vedrà in disegno» (qui p. 319), «come in figura» (qui p. 344), nonché il passo di p. 318, indicativo perché allude a un'intera serie di disegni; basterebbe del resto la presenza delle misure per la lettura in scala delle tavole (cfr. qui 131). Come è lecito aspettarsi in un'opera di questo genere, la mancanza delle illustrazioni non toglie al testo un ornamento, un'appendice che nulla aggiunge alla parola scritta, ma lo priva spesso del complemento cui la parola invece si appoggiava, soprattutto trattandosi di una stesura non definitiva. Già il brano di p. 12 cui facevamo riferimento ha tutte le caratteristiche di una didascalia: del tutto analogo, ripetendo la notazione sulla scala dei disegni, un altro di p. 49, benché manchi il richiamo diretto all'illustrazione assente. Quante delle descrizioni richiamate a concreta evidenza dai «questo» e dai «qui» raggiungevano la piena chiarezza solo in compagnia delle tavole? La ricerca nei fondi di disegni architettonici ha ora una nuova traccia da seguire.

Dell'*in fieri* che la copia congela non mancano poi gli indizi più interni. Quando ci imbattiamo in passi come quelli, qui alle pp. 128, 147, 246, 254, 319, 328-9, dove possiamo mettere a confronto il testo da cui Pellegrini partiva, Alberti o Vitruvio, con quanto risulta da *P*, appare con evidenza che la condizione disastrosa della copia è conseguenza di un originale lasciato interrotto. Si consideri ora il seguente passo (qui p. 170), analogo ai precedenti: «le stanze che vogliono la matina [*da materia*] bon lume, si facino a levante, come la libreria, lochi da lavorar et da pasegiar e la libreria siano volte a levante del equinotio».

È evidente il giustapporsi di due lezioni diverse, di due varianti entrambe sopravvissute. A questo esempio una ricognizione pur caustissima può accostarne qualche altro; ecco a p. 131: «a quelli [cioè i ponti] di legno convene che le aperture siano tante [...] che le navi tra l'acqua e il solo sia tanto alto che le barche cariche ... vi possano passar»; e p. 148: «e bisogna a queste cose si debbe giungere quelle che ...». Questi ci paiono meno ridicibili a confusioni mentali del copista, che pure potrebbero facilmente produrre casi come quello di p. 211: «questa si faceva alta larga due delle sudette [parte]», o anche di p. 47: «Se in loro sarà ordine di viver in comune si farà un compartito di fabrica ... si terà uno compartito», (sarebbe allora eccessiva sottigliezza distinguere questi da un caso forse solo apparentemente simile: «per la maggior parte distanza di Marte», p. 399, dove «parte» è più probabilmente non *variantio*, ma trivialisazione). Torniamo a indizi più sicuri. A p. 181 nella frase «al basso è uno armatura piano», «armatura» è aggiunto dopo, a riempire uno spazio lasciato bianco: troppo estranea l'inserzione per giustificarsi come congettura o anche solo zeppa del copista; questi non avrà piuttosto lasciato uno spazio vuoto non sapendo come comportarsi di fronte a una scelta tra varianti non attuata sulla pagina, rassegnato poi a riprodurre quanto trovava? Non saremmo autorizzati a spingerci tanto avanti, se non avessimo il caso indubitabile (p. 24): «[li ospidali] tutti hano bisogno de altro aiuto governo † che delli ospedalenghi, ma de adunanza de omini onorati»; troviamo qui non solo due varianti rimaste appaiate («aiuto» e «governo»), ma anche i segni di sostituzione di una variante all'altra: la parola a testo sottolineata era nell'originale corretta con quella scritta a margine (o in altra zona vicina disponibile), segnalata con la croce. Varianti d'autore dunque, delle quali rimane traccia proprio perché la copia ne ha registrato la compresenza nell'originale.¹¹ Quanto in precedenza abbiamo visto considerando i moti di struttura, rileviamo ora nello stesso farsi del testo.

5. Spetta allora a *P* tutto l'onere di ridurre a una apparente bella copia la stesura di primo getto dell'autore? I fatti dicono di no. Sappiamo bene che la rielaborazione di un testo vuol dire processo di ricopiatura, dalla "brutta" alla "bella", che è di nuovo "brutta" per il proseguimento del lavoro. Gli scartafacci dell'originale dovevano già contenere parti ricopiate, zone più in pulito di altre ancora arretrate nell'elaborazione, o di nuovo corrette. I casi di eccessiva distanza paleografica tra lezioni di *P* e lezioni giuste, documentabili con esattezza per lo meno nei passi dove il testo dipende da Alberti o Vitruvio, inducono a sospettare che *P* in molti luoghi derivi da una copia, ereditando e aggravando errori precedenti. Due casi sembrano particolarmente significativi. A p. 115 *P* scrive: «vi si metta li pezoli de sassi ... e ben si butino e si carodino e si battino e si rasodino con la maza». «Si butino e si carodino» è evidentissima corruzione da copista meccanico della lezione giusta «si battino e si rasodino»; ma è possibile che ne sia

11. A questo proposito va anche segnalato il caso curioso di p. 74 (cfr. qui l'*Apparato secondario*), dove si legge una frase cassata che non torna altrove.

responsabile *P*, il quale prosegue poi del tutto imperturbabile con la lezione giusta, coordinata alla precedente? È più probabile che *P*, come nei casi di varianti d'autore, trovasse nell'antigrafo una correzione che non aveva però sostituito con evidenza l'errore. Una fotografia simile anche a p. 18: «al tempo de coriconsi, di feste e concorsi»; dove la spiegazione più probabile del *monstrum* «coriconsi» sta in un «concorsi» sopravvissuto alla cancellatura che gli toccava perché variante o perché mal scritto (un'origine analoga ha forse l'errore del marginale numero 4 di p. 1, cfr. nota c).

Fin qui siamo rimasti nell'ambito di ciò che può essere accaduto sotto la gestione del Pellegrini. Ma qualche ulteriore intervento effettuato sugli originali prima della copiatura di *P* (se non addirittura una copia intermedia) ha lasciato indizi certi. Innanzitutto due interventi in negativo: la caduta dell'inizio della terza parte, di cui si è già parlato, e la perdita dei disegni, che pare strano *P* salti per propria iniziativa, senza nessun segno o spazio lasciato in bianco. Si deve ritenere inoltre che l'autore si dedicasse a quest'opera fino all'ultimo periodo della sua vita, e che dunque la morte troncasse un'attività ancora perseguita; e in un cantiere aperto e abbandonato è più facile e invitante metter mano, soprattutto se l'ambiente, come è il caso della consorteria dei Pellegrini, partecipa ai medesimi interessi. Sarebbe disperante seguire i possibili sospetti di interventi esterni; tuttavia una interpolazione, che è un campanello d'allarme, è sicura: il commento antispagnolo qui a p. 73 (cfr. la nota o), che non può che nascere come aggiunta ai margini della lettura del testo originale, perché a un errore di copiatura di tale testo si ricollega.

Probabilmente attribuibili al copista γ (il responsabile di tutto il manoscritto) sono le note al margine delle pp. 9 (copiata da α), 177 e 186; e chissà se interpolato non sia anche il nome di «Iosefo Meda», architetto contemporaneo, a margine di p. 36*: ma la mano è identica a quella dello specchio della pagina (non si sono tralasciati confronti, di esito negativo, con autografi del Meda medesimo).

Da segnalare infine le aggiunte estranee prodottesi su *P*, un cui lettore/possessore ha non solo chiosato due affermazioni del Pellegrini sui margini delle pagine 121 e 25*, ma ha pure riempito con citazioni albertiane il recto e verso di una carta rimasta bianca alla fine del manoscritto: è la mano siglata δ nella descrizione del codice, i cui interventi comunque precedono il 1610, poiché Guida Bombarda li riporta (senza distinguerli) in *M*.

6. Non ho in precedenza ricordato a caso la "consorteria" familiare del Pellegrini, alla quale il manoscritto *P* rimase legato, se pure non è possibile precisarne occasioni e modi. Come è già occorso ad alcuni studiosi di segnalare (nessuno dei quali fu però in grado di leggere bene il testo), sul verso dell'ultima carta è incollato un ulteriore cartiglio, minutamente e malamente scritto. Vediamone la decifrazione (intervengo al minimo, solo tra parentesi quadre; con i puntini indico le parti non decifrate):

«questa lo copiata di una indulgenza di pappà Sissto quinto adi 20 mag[i]o

1587 dicendo una corona con il grano Benedetto dentro ditta corona a ani 200 di indulgencia per volta che la dirano et di piu avendo deto la corona

«et di più [su et] stando pentitti de soi pechati comesi numinando il nome dil signore gesu cristo con la bocha et non potendo con la bocha con il core indulgencia plenaria e remesione de tutti li soi pechati in forma di g[i]ubileo *avendo pero questa ave maria benedeta come dicho qua >daba< da baso si avertise pero su [...]* la con[c]ede solo una volta in vita una altra in articoli morte dicho lave maria

«Io andrea la >cavai< copiai di la medesima indulgencia stampatta et copiai solo questi doi copie che più inportante che fuse dentro in dita indulgencia e sempre dura la ditta indulgencia la copiai in Spagna al Scoriale il reale ali 17 aprile 1591 e questa ave maria e bianca segnata di bianco dove e la medaia dil Beato carlo

«[...] la medaia di la indulgencia di papa paulo li e sopra a S[antissi]ma madona et il S[igno]r che risusita e di soto un iesu e una ava maria turc[h]ina che a tocatò il Santissimo Sudario di Turino dil nostro S. Dio».

Un'attenta lettura dimostra che il foglio fu scritto in due momenti: prima la parte che noi stampiamo in tondo (che riguarda infatti – si badi – la sola indulgenza di Sisto V, ricopiata all'Escorial), poi quella in corsivo (che si occupa di altri oggetti sacri); questa seconda, aggiunta negli spazi rimasti bianchi, straborda con continuità di "ductus" sulla pagina di *P* che ospita il cartiglio. Non è dubbio perciò che si tratti di un possessore del manoscritto, sul quale deposita notizie, per contenuto e per forma, strettamente private (parrebbe di leggere indicazioni utili al riconoscimento degli oggetti nominati). La grafia non coincide purtroppo con nessuna di quelle presenti in *P*; purtroppo, perché di questo possessore abbiamo finalmente il nome: «io Andrea». Nome, luogo, e date convergono nell'identificarlo con quell'Andrea Pellegrini che raggiunse in Spagna il cugino Pellegrino, da poco partito da Milano. Anch'egli pittore, Andrea viene persino citato nell'opera del più illustre parente, che più tardi avrebbe avuto tra le mani (vedi qui p. 358); dalle scarse notizie rintracciabili, risulta avere 52 anni nel 1602, quando di nuovo risiede a Milano, ed è ancora vivo il 3 ottobre 1613, data in cui scrive una breve lettera a Federico Borromeo, dalla quale è confermata l'autografia di quest'ultima preziosa scritta di *P*.¹² Il lettore avrà già

12. Su Andrea vedi: THIEME-BECKER, vol. XXXIII, cit., p. 128; F. MALAGUZZI VALERI, *Pellegrino Pellegrini e le sue opere in Milano*, «Archivio storico lombardo», XXVIII (1901), pp. 307-50 (a p. 349 riporta il memoriale del 6 ottobre 1586 con cui Andrea chiede di raggiungere Pellegrino in Spagna; il documento, non autografo, è in ASM, *Autografi, Ingegneri e architetti*, cart. 85); D. BESTA, *Alcune notizie per una storia degli artisti milanesi nel '600*, «Archivio storico lombardo», LX (1933), pp. 452-3 e soprattutto 463 (stato di famiglia; a p. 464 quello del figlio Domenico); BARONI, II, p. 232 nota; la lettera a Federico Borromeo è in MIAM, G 214 inf. bis, 302.

visto come da essa derivi l'«Anno 1587» dell'intestazione aggiunta sulla prima pagina del manoscritto, data perciò irrilevante per la cronologia del testo.¹³

IV. PROBLEMI E CRITERI DI EDIZIONE

I comportamenti dell'editore sono ormai tutti chiariti e determinati dalle risposte che abbiamo ottenuto da *P*, unico testimone interrogabile, sulla storia del testo. Un intervento esterno di ricopiatura, non importa ora in quante tappe realizzato, ma in *P* del tutto compiuto, ha dato un'apparente fisionomia di stabilità a un testo *in fieri*. Altre incombenze si aggiungono quindi a quelle normalmente derivanti dal *codex unicus*, quale è ormai da considerare *P*: nell'ipotizzare la lezione definitiva non solo infatti all'editore verrà a mancare il conforto di altri testimoni, ma la giustificazione "interna" della lezione, sia che questa venga accettata, sia che venga rifiutata e nel caso sostituita, trova perennemente un limite nello stato fluido della materia, stato che è per altro tra i maggiori responsabili di una riproduzione talmente difettosa da richiedere una continua iniziativa congetturale.

Impossibile dunque, a maggior ragione per la qualità non specialistica della pubblicazione, la neutralità riproduttiva dell'editore, che ridarebbe al lettore un testo illeggibile. Non sarà insomma lecito oltrepassare il rispetto per la testimonianza di *P*, del quale va mantenuta innanzitutto la successione e la disposizione delle parti,¹⁴ ma più esposta è la responsabilità dell'editore nel verificare costantemente l'attendibilità della lezione, cercando nello stesso tempo di ridare lo spessore dell'*in fieri* alla testimonianza uniforme del manoscritto. Come in un restauro cauto ma obbligato, che ritrovi sotto ridipinture e scialbi brani autentici e anche però vuoti irrimediabili, da segnalare con l'opportuno tratteggio, a correggere la soggettività dell'operazione starà la più aperta mostra degli interventi, sia con segnali diacritici interni al testo (ipotesi di lacuna, congetture, *crucis*), sia soprattutto abolendo di fatto la distinzione tra apparato e commento. Non solo infatti sarà necessario discutere e far notare le giustificazioni interne a un sistema di per sé centrifugo, ma bisognerà molto spesso rimandare al contesto da cui il testo nostro deriva e dal quale anzi non ha avuto modo e intenzione di rendersi pienamente autonomo: principalmente Alberti e Vitruvio, nelle edizioni usate dal Pellegrini.

13. Di analoga irrilevanza anche l'altra del 1591. Il breve testo è andato incontro a incomprensioni di ogni tipo: per la «Raccolta milanese» del 1888 «sembra indubbiamente» addirittura autografo di Pellegrino (vedi inoltre la tesi della Ferrario e gli articoli della Scotti, 1988, e di Simoncini). 14. Per quanto riguarda i marginalia, si è adottato il criterio di inserire nel testo (con segnalazione in nota) tutti i passi che vi erano collegati con precisi e rispondenti segni di richiamo, lasciando tutti gli altri in un'appendice finale e indicando con il segno > a margine del testo la posizione originaria del brano nel manoscritto. Si è dislocato nella medesima appendice il passo che è parso slegato dal resto del testo (cfr. qui p. 164).

Se il risultato sarà meno perentorio, più aperto alla verifica, tornerà l'edizione critica ad acquistare il valore di ipotesi di lavoro, di pianerottolo lungo una ricerca non interrotta, che le è proprio.

La "fluidità della materia" prima richiamata deriva anche da altre ragioni. Ben lungi infatti dall'essere un "sistema chiuso" dal punto di vista della coerenza testuale, l'opera che stiamo esaminando non lo è neanche dal punto di vista linguistico. Lo scritto risulta infatti con ogni evidenza prodotto ibrido dell'incontro di due sistemi linguistici: quello diciamo lombardo della lingua madre, ma anche della famiglia-cantiere di Pellegrini, e quello di base toscana della tradizione colta e letteraria. Le esigenze dell'incontro non sono naturalmente stilistiche. Sono, all'origine, le esigenze di un parlante: nel testo dobbiamo riconoscere l'ibrida *koiné* di un lombardo scolarizzato (dunque sotto il segno dello "scritto" toscano), anzi, ancor più, la "lingua corrente" di un emigrato, alla prova della pagina scritta.¹⁵

L'indefinitezza ultima del testo sta anche in questo: non ancora completato è il viaggio che porta dalla notazione privata, da una scrittura che dialoga con altre fonti ma il cui destinatario rimane l'autore, all'esposizione pubblica, verso la comunità dei lettori; un approdo per raggiungere il quale era necessario superare l'ostacolo forse più arduo: la costruzione di una lingua e il controllo delle linee di tensione interne al sistema.

Ecco dunque consegnata a noi una struttura "aperta". Sul lombardo opererà lo sforzo costante di eliminazione dei tratti sentiti come esclusivi e distintivi (saranno soprattutto fonetici, eppure, come vedremo in dettaglio, il terreno

15. Il Pellegrini artista "emigrato" potrebbe offrire interessanti prospettive di studio (uno spunto in A. PERONI, *Contributo al Pellegrini architetto: la ricostruzione di S. Maria a Puria e il S. Fedele di Milano*, «Arte lombarda», III [1958], n. 2, pp. 84-97). Da Puria di Valsolda «quasi tutti gli omini si absentano ... per dieci mesi de l'anno», spiega lo stesso Pellegrini (lettera del 12 ottobre 1570 a Carlo Borromeo, MIAM F 73 inf., 165); BARRERA ha calcolato che il novanta per cento dei valligiani indicava come professione quella di «capi mastri o mastri da muro, stuccatori, pittori, scalpellini, architetti e altro» (*Storia della Valsolda*, Pinerolo, Tip. Chiantore, 1864 [ristampa anastatica a cura della Pro Loco Valsolda, 1973], p. 161); si vedano anche i dati forniti da PATOCCHI-PUSTERLA, p. 157. Sulla Valsolda vedi oggi R. AMERIO, *Introduzione alla Valsolda*, con fotografie di V. Vicari, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1970 (sui Pellegrini le pp. 200-3). Per l'attività della famiglia Pellegrini a Bologna molto materiale in E. CORTESE, *Artisti e artigiani al Collegio di Spagna nel 1500*, in *El cardenal Alborno y el Colegio de España*, tomo V (= *Studia Albornoiana*, vol. XXXVI), Bologna, Real Colegio de España, 1979, pp. 77-181. Di un caso in qualche modo confrontabile con quello del Pellegrini (l'asconese Serodine emigrato a Roma) offre ora una dettagliata ricostruzione R. CHIAPPINI in *Serodine. La pittura oltre Caravaggio*, Milano, Electa, 1987, pp. 24-45. Per studi sull'aspetto linguistico del problema vedi la nota 17.

della rappresentazione grafica è luogo di incontro, di compromesso: si taglia al basso, ma rimane aperta la possibilità di duplici letture); verso il toscano si opporrà l'autonomia della propria cultura quotidiana e di mestiere, vale a dire soprattutto di lessico. Morfologia (e sintassi), se vogliamo così sintetizzare questa grammaticchetta pellegriniana, saranno il campo più variegato, in quanto più esposto alla mancanza di un sicuro controllo sintagmatico e paradigmatico; nella morfologia in particolare salteranno molti dei limiti posti alle possibilità combinatorie che sollecitano qualunque sistema linguistico.

Ma – l'obiezione non è più rimandabile – qual è il grado di attendibilità di questa ricostruzione basata su *P*, che non è autografo? Posto l'asse, per intenderci, "sistema coerente ↔ sistema incoerente", in quale direzione si è mosso il copista (i copisti) di *P*?

Che l'ibridismo sia opera prevalente degli amanuensi va escluso innanzitutto sulla scorta della considerazione che non ad altri che all'autore può essere attribuita l'originalità delle denominazioni vernacole; tanto è vero che paiono tradimenti (da rimuovere) della sostanza le corruzioni di termini squisitamente dialettali, come *incambiate* per *incambrate*, *sorbiscono* per *sorbuiscono*, *fogne* per *foghère*: lezioni accettabili solo nella forma (oscilliamo tra i due poli!) ricostruita. Un riscontro esterno viene poi dai documenti autografi del Pellegrini, dai quali (non se ne può che auspicare l'edizione almeno di un regesto) può risultare una conferma qualitativa, se non quantitativa, considerando che nella maggior parte dei casi si tratta di testi più sorvegliati (gli specifici riscontri sono fatti valere a loro luogo);¹⁶ CN16 e viene anche, senza qui volerli addentrare nel mare dell'"italiano popolare", dai testi prodotti nell'ambiente del Pellegrini, in condizioni simili (se pure con finalità diverse): contratti, lettere, relazioni e altri scritti riconducibili al mondo artistico milanese del secondo Cinquecento.¹⁷

16. Va ricordato che nel 1581 uscì un opuscolo così intitolato: *Descrizione de l'edificio, et di tutto l'apparato, con le cerimonie pertinenti a l'essequie de la Serenissima D. Anna d'Austria, Regina di Spagna. Celebrate ne la chiesa maggior di Milano, a di vi di Settembre, MDLXXXI. Opera di M. Pellegrino de' Pellegrini, Architetto di Sua Maestà, et de la fabrica de Duomo di Milano* (Milano, Paolo Gottardo Ponzio), in cui Pellegrini stesso descrive la propria opera; ma il testo non mi pare possa essere attribuito all'architetto senza almeno la supervisione di un redattore, se non dei due letterati, Giuliano Gosellini e Vincenzo Spinello, che sono esplicitamente nominati quali responsabili dell'ideazione delle storie e delle iscrizioni dell'apparato. Lo stesso Pellegrini chiede a Carlo Borromeo di fargli avere «una copia del sermone» tenuto all'occasione, «per poterlo stampare con le altre scritture, quale narrano il d.o fatto» (lettera del 15/X/1581, MIAM F 98 inf., 419; cors. mio). 17. Per quanto riguarda l'"italiano popolare" divulga il problema e indica la bibliografia necessaria G. BERRUTO, *L'italiano popolare*, «Italiano e oltre», 1 (1986), 4, pp. 171-8. Sulla questione forse più sostanziosa del problema (così sintetizzabile: quale trasmissibilità e a quali gradi di elaborazione colta di dati linguistici al di fuori della tradizione letteraria toscana), non ci si è scostati molto dalla formulazione espressa da G. GHINASSI, *Il volgare mantovano tra il Medioevo e il Rinascimento*, in Ludovico Ariosto: lingua, stile

Ma in *P* va pure esclusa la direzione contraria, ordinatrice: l'ibridismo non ha potuto che essere incrementato dal processo di trasmissione, operato da copisti letterariamente non superiori al Pellegrini.

Lungo l'asse prima schematizzato, dunque, già l'originale va collocato verso la "non coerenza", e la copia, con ogni probabilità allestita a Milano, prosegue nella stessa direzione. CN101

Non semplice il compito dell'editore, alleviato però da una considerazione che si impone infine con evidenza: non si può fornire una soluzione là dove non ha avuto modo di raggiungerla l'autore stesso, presumere di completare il percorso interrotto da "privato" a "pubblico" del testo. Posta l'indefinitezza linguistica dell'autografo, nel quale prevaleva dunque l'esecuzione del momento, l'aleatorietà, poniamo, della lezione *scortiare* invece di *scorticare*, di *facino* congiuntivo accanto a *faciano* e *faceno*, dei casi in *-i* del femminile plurale, di metalessi come *sborticiare* ecc..., può dipendere ugualmente dai copisti che dall'autore.

Dal lato formale dunque la tolleranza verso le lezioni presentate da *P* sarà molto ampia, applicandosi l'editore solo a una lieve riduzione del tasso di disordine. Ne risulterà comunque una distanza dalle possibilità medie di un lettore (non solo d'oggi), un rischio non piccolo d'illeggibilità. Per questo, quell'intervento non esercitabile sul testo dovrà trasformarsi, e fornire al lettore gli elementi in base ai quali poter "tradurre" in proprio e, nello stesso tempo, verificare le scelte dell'editore. A tale scopo servirà sia il commento-apparato, nel quale le allegazioni da testi e repertori lessicali potranno da sole delineare una certa isoglossa dentro l'ibridismo dell'autore, sia la raccolta, al termine di questa *Nota*, di tutti i fenomeni linguistici degni di rilievo ai nostri fini. Non avremo delle "osservazioni sistematiche", ma poco più che una raccolta organiz-

e tradizione, Atti del Congresso organizzato dai Comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974, a cura di C. Segre, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 7-28; si veda comunque s. BIANCONI, *Italiano regionale, colto e popolare. Permanenze e cambiamenti in testi della Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, in SOCIETÀ LINGUISTICA ITALIANA, *Linguistica storica e cambiamento linguistico*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 411-25; di Bianconi si veda anche *Lingua parlata uguale dialetto?*, «Archivio storico ticinese», 97, 1984, pp. 21-32, importante sondaggio sull'"integrazione linguistica nell'emigrazione" del Cinque-Seicento. Per molti dei problemi affrontati nella presente edizione vedi G. SANGA, *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura, 1984 (in particolare *Seicento e Settecento: l'italiano locale* [di Premana, nella Valsassina settentrionale], pp. 119-27; *Emigrazione e dialetto*, pp. 129-46; *La convergenza linguistica: il milanese*, pp. 147-67). Vedi inoltre s. SCOTTI MORGANA, *Processi di standardizzazione nei documenti dell'Archivio del Duomo di Milano (sec. XVI-XVII-XVIII)*, in *Linguistica storica ...*, cit., pp. 251-62 (non ho invece purtroppo potuto vedere, della stessa studiosa, il *Contributo allo studio dell'italiano a Milano nel Cinquecento. Il libro di memorie di Giovanbattista Casali* [un falegname], Milano 1984). Altri studi di linguistica lombarda sono segnalati e utilizzati di volta in volta.

zata di note, traslocate in fondo per non appesantire il piede della pagina. Per conseguenza, tutte le lezioni corrette senza bisogno di una discussione o anche solo segnalazione puntuale, ma sulla base del discrimine discusso in queste note (o per pura patologia di copista), sono ospitate in un *Apparato secondario* finale.

V. LA GRAFIA

Naturalmente da almeno una permutazione automatica del testo tramandato è impossibile astenersi: la sua grafia. Esponendo le "regole" della traslitterazione, si tratteranno anche alcuni fenomeni fonetici (avverto che in tutta questa parte finale le indicazioni precedute da *p.* rinviano alla presente edizione; tutte le altre indicano la pagina del manoscritto parigino).

1. Nella separazione delle parole si adegua il testo alle abitudini odierne (i pochi problemi che sorgono da questo punto di vista sono discussi in nota: cfr. II 41, nota i; 82, nota a; 104, nota b). Estendo a tutti i casi la divisione delle preposizioni articolate scempie (*dela* → *de la*), mantengo l'unione di *aciò*.

2. Il caso più frequente di unione si ha con le proclitiche, separando le quali si introdurrà anche l'apostrofo, quasi assente, la cui adozione viene estesa secondo i nostri criteri (quindi si avranno anche, dove il senso lo richieda, preposizioni articolate *a'*, *de'*, *da'*, in luogo di *a*, ecc...). L'apice verticale, spesso coincidente con la grafia dell'apostrofo, è usato con molta frequenza per rappresentare la *e* finale, o come variante nelle medesime occorrenze dell'accento. Per il primo caso, dove l'uso dei copisti è ristretto in prevalenza a *d'* per *de* (anche articolata) e a *ch'* per *che* (e composti: *perch'*), si ripristina la *e*. Si regolarizza poi la scrittura dell'accento, del quale si deve registrare un uso caotico: possibile sia su *a* preposizione che su *a/ha*, sia su *e/et* che su *è* verbo; assente invece per lo più dalle parole ossitone (per un caso particolare di uso dell'apostrofo, cfr. qui VI 2 b).

3. Le abbreviazioni si sciolgono senza segni di avvertimento. Vengono mantenute solo: *n[umero]* (anche *n.^o*), le unità di misura *b* o *br[azo]*, *o[nza]*¹⁸ (questa è la forma in cui però sono state sciolte se andavano prive dell'indicazione quantitativa della misura) e *mi[nuto]*, *c[arta]*, *cap[itolo]* e *l[ibro]* nei riferimenti bibliografici. Si sciolgono il *titulus* (riscontrato solo per *n* finale, e per lo più in *non*) e la scrizione abbreviata di *per*.

4. Si mantengono fedelmente e dovunque si trovino le grafie dei numeri; raramente presenti le indicazioni in lettere romane, si introduce però (manca quasi sempre) la vocale finale (*3.a* ecc...), quando un'entità ordinale è scritta con cifra araba.

5. Si interviene nella scrittura delle maiuscole (sul cui uso del resto i copisti sono molto parchi) e sulla punteggiatura.

18. L'abbreviazione, che rendo con una *o.*, si è in realtà cristallizzata in un segno più simile a una *D* corsiva.

6. *Et* (che prevale su *e*) si trascrive *et* davanti a vocale, *e* davanti a consonante, ma lascio *e* dovunque sia; i rarissimi *ed* (*e ad*) sono già nel ms.

7. Si distinguono *u* e *v*. Si porta *j* a *i*, lasciando però il plurale *-ii* (da *-ij*) in *tempii*, distinguendolo così da *tempi*, e in tutte le finali in *-tii*.

8. Nella grafia di consonanti scempie e doppie è immediatamente percepibile la provenienza settentrionale del testo, in quanto la mancanza fonetica del raddoppiamento induce la consueta situazione di resa grafica scempia per le geminate e di raddoppiamento per le semplici, concentrati questi ultimi quasi solo su *l* e *t* (e *s*, per cui vedi il punto seguente). Abbiamo dunque in gran quantità casi come: *schalle, ciello, gentilli, canalle, pericollo, utile, sollito, collone, vollendo; ditta, segrette, crepature, nottari, latterale, mittà, potter*; inoltre *tintto, quartito*; a molta maggior distanza la *c* (*accuto, acqua*) e ancor meno le altre consonanti (*seggue, torro, savvi*, ecc...)¹⁹. Non rara anche la tradizione grafica della doppia *ll* iniziale (e finale), almeno per il copista *a* (molto meno per gli altri): *e/et lla, in lla, tra llor, di lla, in llocho, dell tempio, nell corpo, ecc. ...* (anche *ett altre*, 29); molto raramente con scrizioni unite (*seli*, 48, ma altrove *si/se lli/llle*; a 13* un *Selle* corretto cassando la prima *l*; a 54* *Nella*, «Nè la»; *velli*, 27).²⁰ In questa situazione sono intervenuto, mantenendo gli scempiamenti ed eliminando i "falsi" raddoppiamenti (trascrivo dunque *picola, colona*, ecc...), ritenendo sufficiente, nell'economia dell'edizione, la segnalazione qui svolta.

9. Nel caso di *s/ss* va notato che, rimanendo evidente la tradizione grafica settentrionale di *ss* per la sorda (*cossa, cossi, salssa, corsso, compresso*, il suffisso *-osso, -ssi* riflessivo, ecc...), minimi sono gli scarti dal toscano quando occorrono parole con doppia *s*, appunto sempre sorda. Il sistema è però ormai tutt'altro che funzionante, sia in quanto presenta frequenti oscillazioni per la sorda stessa (*cosa, cosi*, ecc...), sia usando anche la grafia *ss* per la sonora (*usso, paessi, missura, desserto, issola, quassi*, ecc...). Si interviene quindi con gli stessi criteri enunciati al punto 8; rimarranno pochi casi di *s* per *ss* che il lettore non avrà problemi a riconoscere (criterio conservativo invece quando occorre trascrivere la grafia

19. La tipologia ora rilevata inserisce il nostro testo in una tradizione grafica ben nota nei testi settentrionali. La concentrazione del raddoppiamento su *l* e su *t* porta comunque a supporre come causa una più energica articolazione del fonema: cfr. SANGA, cit., p. 121. È da ricordare anche quanto dice il *Prissian da Milan della parnonzia Milanese* (1606; edizione e traduzione a cura di D. Isella, in G.C. LEPSCHY, *Saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino, 1978), che, se non opera una razionalizzazione *a posteriori*, per *l* distingue una maggiore o minore «gagliardia» del suono, scritto rispettivamente con la doppia o con la semplice (p. 195); poco prima aveva spiegato: «Non proferiamo mai due consonanti come i toscani, ma sempre soltanto una, e sebbene ne scriviamo spesso due, è per far comprendere che il suono va pronunciato più aspro come diremo alla lettera *l*» (p. 191; vedi il commento di Lepschy a p. 204); anche della *t* sottolinea la pronuncia «intera», il «carattere duro» (p. 198). 20. Vedi A. STELLA, *Testi volgari ferraresi del secondo Trecento*, SFI, XXVI (1968), p. 263 (col rinvio lì indicato all'edizione Stussi dei *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri Lischi, 1965).

ss, alternata a s, degli esiti lombardi in corrispondenza di /f/ e di /tʃ/: vedi i punti 13 e 14).

Mantenute invece le poche occorrenze di z per s: *pegazeo* (24), *Siracusa* (123), *darzena* (18*), ecc...

10. Si riporta alle consuetudini odierne l'uso di *h*, eliminando tutte le *h* iniziali etimologiche e pseudoetimologiche, e regolarizzandone l'uso diacritico per le voci del verbo *avere*.

11. Maggiore attenzione va fatta invece al digramma *ch* (e *gh*, di cui al punto successivo). Innanzitutto elimino l'*h* quando il digramma sia seguito da vocale velare o da consonante (*basilicha*, *schala*, *anchora*, *sepolchro*, ecc...). Quando invece precede una vocale palatale, occorre osservare che:

a) l'esito da CL presenta, accanto ai prevalenti risultati toscani, regolarmente scritti *ch* (*ochio*, *chiama*, *inchiodare*, *chiave*, *nic(c)hie*, ecc...), alcune uscite palatali lombarde, scritte infatti senza *h*: *ciaro*, *inciodate* (un *inciodandole*, 67, è casato e riscr. con *h*), *ciama*, *cercio/cerci*, *niccie*, *ciave* (il *ciave* di 127 congetturato), che vengono rigorosamente mantenute (all'elenco si aggiungano *s-ciapi* e *s-cenna* trattati al punto 15);

b) è diffusa però la grafia *chi* anche in corrispondenza di pronunce palatali toscane e soprattutto di *cci*. Piuttosto che di ipercorrezione, si dovrà parlare in questo caso di continuazione della grafia lombarda *ch* = /tʃ/.²¹ Il caso della correzione *giacchi* (= «ghiacci») su *giazz* (lasciato interrotto, 37*) mostra in atto il processo mentale del copista di segnalare la lettura toscana (*cci*) in corrispondenza di quella, sibilante, lombarda. Ecco allora: *abrachia* 76 (spesso *abrazar*, ecc...), *arsichiato* 25* (considero estravagante la grafia *arsichatta* 58 e *arsicho* 26*), *brachia* 7 (per lo più *brazo/a*), *canuchie* 208, *chachiato* 24 e *chachiati* 74, *chiascuna* 74 e *chiaschedun* 37* (cfr. *siascun*, 77), *chiello* 43*, *chierchio* 44, 141 (e inoltre *cherchio* 76, 225, *chirchi* 21*, *chierci* 51*, *chirco* 28 corr. in *circo*), *chiocola* 44*, *fachia* 22* (sost.), *giachio/-chio* 126, 37* (ma, oltre alla correzione indicata prima, *giazzi* a 66 e 68), *gochia* 216 e *gochie* 67 (ma *gozolatoio* e anche *gusse* 159 [cfr. il punto 13]), *guanchie* 118, *incrochiarsi* 74 (ma *croze* 79, 15*), *marchire* 102 (*marzisch* 64), *peduchio* 9 (*peduzo* 49 e *impeduzamenti* 65), *perchio* 43*, *piachia* 46 (*piazer* 20*, *piazevolle* 42), *pomiche* 130, *prochachierà* 195, *querchia* 37*, 38*, *rechachio/reccaccio* 9, *sbrortichiati* 78 e *sbrortichiati* 91 (ma *brostazar*, oltre a occorrenze in *-ciato*, 75 e 91), *trinchiera/-e* 91, 92 (nella stessa 91 anche *archiere*; cfr. sotto); un *cheri* (o *chieri*) è inoltre da ricostruire a 15* (cfr. qui III 8, nota q). Risulta infine un solo caso di *schi* per *sci*: *dischiolessero* 41*; incerto *paschino*, 102. In due occorrenze si potrebbe parlare di confusione ipercorrettoria: *checa*, 28, altrimenti sempre *cec(c)(h)a* (= «zecca») ed *equinochio* 69, altrove *-cio/-tio* (cfr. il punto 16).

Possiamo insomma ritenere che in questo manoscritto la grafia *chi* (e molto

21. Le mie osservazioni si basano su G. GHINASSI, *Incontri tra toscano e volgari settentrionali in epoca rinascimentale*, AGI, LXI, (1976), pp. 86-100, passaggio obbligato per questo tipo di problemi.

raramente *che*) valga a indicare pronuncia palatale (alla lombarda) o velare (alla toscana). Si interviene quindi solo togliendo l'*h* nei casi elencati (*abrachia* → *abracia*, *marchire* → *marcire*, ecc...), conservandola invece nelle poche scrizioni in cui è possibile la lettura velare: *sporchie* 89, 115 *archiere* 87 e *archere* 91 (ma non *trinchiera*), nonché tutte le oscillazioni nei plurali dei nomi e aggettivi in *-co* (*portici*|-*chi*, *selvatici*|-*chi*, ecc...; rimane anche, pur con molti dubbi, *publice* [almeno quattro volte: 7, 21, 193, 40*]), oltre naturalmente agli esiti da CL già detti. Non aggiungiamo dunque mai l'*h* se non nei seguenti casi: *poicé* 3, *repubbliche* 10, *riciede* 201, *arcitettura* 53*; i due congiuntivi *fabrici*, 8, e *nasci*, 65, ben isolati all'interno di un comportamento univoco in *-chi* e *-schi* (cfr. inoltre la correzione di *esci* in *eschi*, 57); *loci*, 10, unico esito a fronte di *-chi*|-*gi*.²²

12. Siamo con questo entrati nel campo delle grafie *g*/*gh*. Il quadro che ci presenta il manoscritto è del tutto simile a quello che risulta da altri testi lombardi: rarissimo il digramma *gh*, usato invece *g* in qualunque situazione. Vediamo le occorrenze:

a) un solo caso di *gh* + vocale velare: *intersegha*, 54*, che rendo *-ga*;

b) negli esiti da GL (e CL intervocalico) sono quasi del tutto assenti le oscillazioni di grafia presenti per /tʃ/; pressoché esclusiva infatti la scrittura *giacio* per «ghiaccio» e derivati, esclusive *gera*/*giara* (= «ghiaia») e derivati, *giande* (41, 31*) e *ungie* (206, 17*, 62*); un *ingiotirano* sicuro (67), ma a 101 per due volte *ingotirlo* che restituisco *ingiotirlo*;²³ infine *spegi* (10*, però *specchio*, 17*) e un *giessa*, 131 (= «chiesa»). In tutti questi casi la conservazione è naturalmente d'obbligo;

c) dominante, quasi senza incertezze, la scrittura *g* + *i/e* anche in corrispondenza della pronuncia velare. Tranne le poche pagine del copista β (dove prevalgono *ghi*/*ghe*), la grafia senza *h* è esclusiva in *large*, *longe* e tutti i loro possibili derivati (*largissima*, *longeza*, ecc...; un solo *longhi*, 141); *vagi*/*vageza* (a 108 una correzione *vaghi*); *botege*, *verge*, *sprange*, *logi*/*luogi* (altrimenti *lochi*, *luochi* a 127, e il *loci* già segnalato), *lagi*, *sponge* (= «spugne»). Per venire a termini meno usati: *borgi*, *res(s)ege* e *sege*, *giogi*, *pr(i)egi* (sostantivo), *obligi*, *camerlingi*. Il catalogo deve quindi registrare la scrittura dei pronomi enclitici (*stabelirge* 88, *darge* 103, che vanno distinti da *avergi* 63 [da congettura]) e le forme verbali: *gi* è pressoché dominante nei verbi in *-go* (con le desinenze *-i*|-*ino*: *vengi*, *tengi*, *pongino*, ecc...) e comunque nei verbi col tema in *g* velare (*pregi*, *sugino* = «asciughino», *purgi*, *intersegi*, *fregerà*, ecc...).

Dall'insieme di tale materiale è possibile trarre qualche osservazione. Il per-

22. Si avverta poi che, a parte *niccie*, conservato, la grafia *cie* è restaurata secondo gli usi odierni. Per *gie* vedi invece il punto 12. 23. Vale la pena di segnalare che la mancanza di questa *i* diacritica può non essere casuale. Troviamo anche: *apogato* 5, e *apogarsi*, *Prigoni* 16, *incagar* 191 (= «ingaggiare»), *gara* 44* per *giara* = «ghiaia», nonché il *gubileo* nello scritto di Andrea Pellegrini; che si possono riallacciare a una scrittura come *plangorento* in Bonvesin (cfr. SALVIONI, in GSLI, 1886, p. 415); si tenga presente anche l'osservazione del *Prissian*, cit., p. 193 («pronunziandolo sempre come in queste parole, *giascia* ... anche se non ci fosse l'*i* appresso»).

sistere nella scrittura di esiti palatali dialettali dal nesso c/g + l sembra ben condizionato dal confronto col toscano: solamente i due casi di *spegi* e *giesse* si contrappongono non solo per il tratto "palatale vs velare", ma anche per quello "sonora vs sorda", mantenendo l'originaria evoluzione lombarda di CL intervocalico. Questo fatto mi pare una conferma di quanto Ghinassi ha osservato sull'instaurarsi di un sistema «di incontro» basato sulle due grafie complementari *ch/g*. Se il trigramma *chi* serve a rendere al nord anche una pronuncia palatale, e dunque *chiaro* potrà valere *ciaro*, nel caso del corrispondente suono sonoro sarà la grafia *g(i)* a sopportare la tendenziale ambiguità: *giacio* che può valere toscaneamente *ghiac(c)io*. Tale «incontro» è però reso incerto quando sia anche il caso di un'opposizione sorda / sonora (*giessa/chiesa*), dove vediamo per lo più vincere la grafia "toscana" *chi*.²⁴ Ecco dunque su quale base si può mantenere così a lungo (ma, come nota opportunamente Ghinassi, meno a lungo di *g'* da GL) la grafia *gi/ge* dovunque, anche in sedi dove certamente non ci aspettiamo una pronuncia dialettale palatale, come nel caso di *large* o *darge*. Con questo, non mi sono sbarazzato dei dubbi a proposito di scritture quali *vagi*, *giogi*, *logi*, ecc..., secondo le osservazioni di Mengaldo,²⁵ che richiama il «sostrato dialettale dei plurali in sibilante»; ma pare più opportuno intervenire, inserendo le *h* nei luoghi elencati al punto c (mantengo invece *ingirlandate* 1*, *Ingilterra* 25*, mentre adeguo *Portugesi* 70, al *Portughesi* della stessa pagina). La costanza del comportamento del manoscritto è in questo caso di aiuto, in quanto (oltre ad avvalorare la ricostruzione qui proposta) dà garanzia al lettore che nel digramma *gh l'h* è stata inserita dall'editore, tranne i pochi casi prima elencati. Una ulteriore parziale riprova (per ora davvero parzialissima) può essere fornita da un'analisi della grafia *gie* (che mantengo: *loggie*, *efigie*, *giesso*, *legierezza*, ecc...;

24. Oltre alla presenza di *spegi* e *giessa* (*giesa* è anche in una lettera autografa del Pellegrini a Carlo Borromeo [MIAM, F 73 inf., 165]), si osservi che, tranne *niccie*, nessuna delle scrizioni *ci* da CL in questo testo deriva dal CL intervocalico. Pare dunque che si possa confermare più in particolare l'ipotesi di Ghinassi secondo cui in questa situazione «la grafia *ch(i)* per *ç* abbia dovuto conquistare, o meglio estendere le proprie posizioni in parziale contraddizione con i sostrati dialettali» (p. 93, nota). La ricerca è aperta, e segnalo qui, dopo l'abnorme *ochgi* 59*, almeno tre termini utili: *genochione* 167, *sechioni* 36, *parechiar* 123. Quest'ultimo vale «pareggiare» (da PAR), non «apparecchiare» (da PARARE); le due serie si sono probabilmente mescolate, ma si noti che in toscano, quale discendente da PAR-, accanto a *pareggiare* (anche qui, 65) potremmo collocare *apparecchiare* «uguagliare» (cfr. BATTAGLIA, alla voce, n. 4), cui in lombardo può corrispondere appunto il *pareghio* (leggere *g*) «simile, uguale» del Grisostomo (cfr. SALVIONI, *Annotazioni*, XII, 419, coi rimandi allegati) e questo *parechiar*; cfr. in DU CANGE, *pareclum* e *paricla*. 25. Nella sua *Nota alla grafia* a M.M. BOIARDO, *Opere volgari*, Bari, Laterza, 1962, pp. 456-7, che presuppone C. SALVIONI, *A proposito di AMIS*, «Romania», 29 (1900), pp. 546-58. Problematica si presenta l'alternanza *argeni* (un caso) / *argini* (tre casi), «argani», dove non mi par dubbio trascrivere *argheni*, ma mantenendo *argini* accolto dal CHERUBINI come «idiotismo» (cfr. qui I 43, nota j).

inoltre *giessa e ungie*), tutt'altro che costante nella presenza, ma certa nell'assenza: mai *largie, vagiezza* e simili.

13. Del tutto conservativa la trascrizione delle grafie degli esiti lombardi in corrispondenza delle palatali /tʃ/ e /dʒ/. Delle numerose occorrenze notiamo qui solo qualche caso a titolo d'esempio, che ci serva però anche a osservare come la *scripta* si dimostri sistematica:

a) per *c'/g'* intervocalica abbiamo tre possibilità; alle due maggioritarie (*cornice/-ze, pace/-ze, greci/-zi, ecc...*) si aggiunge infatti *s/ss*: *arcabusso* 50*, *brassa* (= «brace») 128, 32*, e *brassei/braxero* 32*, *camissa* 62, *cisseri* (= «ceci», milanese *scisger* o *sciser*) e *fasoli* 103, *crossera* 14*, *impesate di peze* 93, *narisse* 195 (plurale), *salvadissime* 104 (anche *salvaticine*), *Tosa* (= «Toce») 46*. Così pure in sede iniziale: *siascun* 77, *sirconferenza* 54*, *zinestra* 67, *zottoli* 23*;

b) per consonante + *c'* solo due possibilità: *dolce/dolze, carcere/carzere, ecc...*;

c) anche per *cc'* la sola alternativa è *z*: *Bocazino, gozolatoio, nizole* (= «nocciolo», milanese *nisciaü*), *peduzo, stropizandola, ecc...*, in qualche caso prevalente (*brazo, giazo, suffisso -azo, ecc...*). Eccezionale il solo *gusse* = «gocce», 154.²⁶

Risulta chiaro che viene mantenuto escluso l'accesso alla *scripta* del tratto più fortemente dialettale: la fricativa di *conscià, brascià, niscioèu, ecc...* Il digramma *sc'* sembra sfuggire solo in un luogo: in *biusciato*, 10*, la cui esclusiva dialettalità (se è giusta l'interpretazione proposta a III 4, nota aa) ha imposto un'aderenza della grafia alla pronuncia.

14. Fenomeno inverso, come è noto, ma convergente nel risultato grafico, si manifesta nel caso delle fricative alveopalatali toscane, portate nel settentrione a fricative dentali. Accanto a molti *pesce, uscire, scelta, ecc...*, avremo così numerosi *pes(s)e, us(s)ire, siroco, sugar, setro, e via* elencando, naturalmente riprodotti nell'edizione, uniformando solo la scrittura del gruppo *sc(i)e* all'ortografia odierna. Lo *scemi* = «semi» non sarà di origine lombardo occidentale, ma piuttosto emiliana: cfr. MENGALDO, *Lingua*, p. 94, nota 6.

15. Rappresentazione adeguata, al di fuori del sistema grafico toscano e dell'italiano odierno, richiedono invece due casi di schietta dialettalità lombarda. Si tratta di *s-ciapi* e *s-cena*, per i quali si rinvia alle relative note (III 40, nota a e 52, nota f), scritti nel manoscritto *sciapi* e *scena* (forse piuttosto *scienu*), ma la cui grafia *sc* indubbiamente non vale l'unico fonema fricativo, ma i due sibilante più palatale sorda (a questi due casi va forse aggiunto anche *s-cera* 63*: cfr. III 63, nota a).

16. Criteri conservativi manteniamo anche dove occorrono le grafie *ci/ti* per *z(i)*, il cui uso parallelo è significativo per frequenza e regolarità (pur facendo la tara di possibili sviste). Tranne infatti i pochi casi di scambio effettivo *zi/ci* (*an-*

26. Si aggiunga inoltre la possibilità di *ch*, secondo i riscontri del punto 11, nei casi b e c (per a, solo *chiascuno*).

ziani|-ciani, anzi|-ci, polizia|-cia, ozio|-cio)²⁷ e z(i)/ti nei suffissi -enza/-anza (stantiole|stanziette e stanze, diligentia|-enza magnificentia|-enza, ecc...; anche abundantia|-anza, ma non -antia), lo scambio possibile è solo tra *ci* e *ti*, senza interferenze con *z*. Ne viene delimitato quindi un gruppo consistente di parole, che devono la loro grafia a una continuità di tradizione colta, al di sopra delle diversità di pronuncia (da un lato dunque *piaz(z)a*, *scorza*, ecc., dall'altro *servicio|-tio*, *giustizia|-tia*, *edificio|-tio*, *gratia*, *corintio*, *scocia*, ecc...)²⁸ Tale regolarità mi ha convinto a conservare la grafia del manoscritto. Va avvertito infine che riporto i non rari *t(i)* a *ti* (così *Laccio*, 58, diventa *Lacio*) e trascrivo *Pudittia*, 138, con *Pudicitia*.

17. Mantengo l'oscillazione *l/ll* quando talvolta sostituisce *gl(i)*: *naviglio* e *navil(l)io*; esito non toscano in *svegiamento* (cfr. II 107, nota c). Nessun problema per le nasali palatali; correggo però la lezione errata *Armenia*, 66, in *la Mania*. Si rende *ogniuno* (qualche caso) con *ognuno*.

18. Riporto l'oscillazione *m/n* + labiale a *m*. Conservo invece tutte le seguenti grafie di tipo latino, rimaste in poche occorrenze: *ph* (*amphore*, *trijumph*, ecc.), *th* (in qualche nome proprio), *ct* (molto spesso *pic(c)t(t)ura*), *pt* (*precepti*; *obtimamente* a 34*), di *pl* l'unico ma costante *amplo* e derivati; ancora *admessi*. Tolta *l'h* invece a *vehementi*, 83. Conservo la *x*: *exercito*, *exito*, *exedra*, *xisti*, i nomi propri *Anaxagora*, *Xenofonte*, ecc...

VI. FONETICA

Attraverso questa rassegna abbiamo già avuto modo di osservare alcuni dei principali fenomeni fonetici d'origine settentrionale che convivono con i loro corrispondenti toscani o nell'ambiguità della grafia o nell'opposizione di rese grafiche «dirette». Proseguiamo quindi nel rilevamento, seguendo i nostri fini ecdotici.

1. Notiamo intanto, perché molto frequente, l'inserzione della -v- come suono di passaggio tra due vocali per evitare lo iato (ROHLFS 339), fenomeno diffuso in italiano, ma ben saldo nella Lombardia settentrionale (*Luino-Luvino* intitolata Sereni, e qui troviamo il pittore *Lovini*: *vacuvo*, *situbar*, *pronavo*, *sovavità*, ecc...; interessanti i derivati di *diminuvir*: *diminuviti*, *diminuvitione*, *diminuvimento* (così *distribuvitione*). Nessun dubbio sussiste anche per lezioni come *dato*, 178, o *splenditi*, 199 (dove è registrata una sordizzazione lombarda), avendosi anche in autografi del Pellegrini *Arcivescovato* (cfr. lettere del 20/VI e 12/IX/1564, MIAM, F 36 inf., 216 e 238; *Dati da giocare* è pure nelle glosse del Cesariano a Vitruvio, cfr. *Studi Vitale*, p. 315).

2. Altri sono i casi problematici, in quanto, pur all'interno di mutamenti lin-

27. Da considerare la scrittura consolidata di *esercir* (cfr. I 10, nota e); *cecca*, «zecca delle monete» (I 17, nota a) e *cecca*, «zecca» acaro (II 123, nota c). 28. Un solo caso di *ti/s(i)*: *cimat(i)o* e *cimas(s)o/cimassio*.

guistici razionalizzabili, sono più soggetti all'idiotismo estemporaneo del copista. Difficile in questo senso la situazione delle vocali finali, su cui ci soffermeremo però tra poco nella parte morfologica. Consideriamo qui fatti più sporadici (tutti conservati, salvo indicazione contraria), cominciando da quelli vocalici:

a) l'apertura di *i* pretonica in *e* in *gerare*, 93 (*gerati*), 95, 218 e *sperando*, 185 (vedi SALVIONI, *Fon.* 29). La labializzazione di *e/i* in *o/u*, davanti a *m* e *b* (ROHLFS 32) in *ombreci* (= «embrici») e *vinumi* (cfr. *ubligate* in *Risposta*, p. 94); nel primo caso, accanto a un solo *embrici* (67), quattro sono le occorrenze di *ombreci/-si* (66, 127, 8* [due volte]), cui si affiancano due *embroci* nella stessa 67, che ho giudicato metatesi reciproche casuali appunto di *ombreci* (così per esempio *Obre* per *Ebro*, 46*; ma è anche diffusa la lettura erronea di *o* per *i*, favorita dalla grafia pellegriniana). Va rilevato in questa occasione che la *o* poteva essere letta in Lombardia come vocale turbata, così anche in *cova*, 101 (cfr. l'osservazione di SALVIONI, *Dialetto pavese*, p. 208, al n. 6). Mantenuta inoltre la chiusura di *o* in *s'urdena* (10, ma il passo è insicuro). Corretti invece i due soli casi di *omani* (37, 41), che paiono caratteristici del copista *a*.

b) la caduta di *n* finale in monosillabi primari e secondari: i singoli *no* (33), *be* (35), *si* (75), *co* (102) e il più frequente *po*, da «porre» (marginale di 34; 49; 140 *se po'* ricavato da *seno*; a 65 il copista sembra aver cancellato la *n* di *pon*); poiché molto spesso sono scritti col *titulus* l'errore è facilissimo, ma sono occorrenze diffuse al nord e proprie anche del Pellegrini autografo: *no'* in una lettera del 19/1/1575 (MIAM, F 132 inf., 98), con apostrofo che manca nel manoscritto *P* e che riadotto in questa edizione.

c) il diletto completo della gutturale intervocalica in *asiura* (18), *scortiare* (31), *dupliar* (49), *publiava* (174), quindi dopo suono palatale: fenomeno riscontrato proprio anche nella Lombardia montana (ROHLFS 197; pur essendo l'occlusiva postonica, si vedano *stria* e *bottia* segnalati da SALVIONI, *Fon.* (53); su questa base congetture *liate* a 189.

d) un caso di caduta di *-r-* intervocalica in *creditoi* (16), preceduta da vocale tonica (cfr. SALVIONI, *Annotazioni*, XIV, p. 230 e ROHLFS 224), mentre correggo *repiar* per *respirar* (224).

e) in *repiar* troviamo per altro la perdita di *s* nel nesso *sp*, rintracciabile anche in *traportati* (188) e *porti* (4*; e forse in *portine*, 215). Mentre però l'analoga aferesi di *s-* in *fondato* per *sfondato* è sostenuta da più larga documentazione (cfr. 11 89, nota b), questi sono più probabilmente fenomeni occasionali, che quindi correggo. Al rango di idiotismi da copista abbasso anche alcune esecuzioni, pur normali al nord, *st* del nesso *str*: *si astichi* (111) e *astici* (10*), *nosta* (170), *stie* (6*); proprio su quest'ultimo termine tecnico si noti l'impaccio, che non può che essere del copista, a 3*: *stoie* e *stira* (lezioni entrambe derivate da uno *str-*). Su questa base si possono spiegare i due casi di *stepito* a 165 (dove occorre anche *stepide*), considerando che «stipite» è vocabolo ignoto al settentrione (cfr. 11 90, nota a). Si veda tuttavia l'errore *scopizandolla* (57) per *stropizandolla*, che presupporrebbe uno *sto-*.

f) se si è corretto *stira* in *stria*, altre sono le metatesi accettate: per esempio

Barmantino (36*), *Calvaria* (173), *porfumi* (32*), *profidia* (134), *scremire* e *scri-mar* (171), *trevatino* (57), *vinumi* (103), nonché quelle generate da *brostezar* (cfr. II 28, nota e, e 45, nota d).

VII. MORFOLOGIA

Più intricata si presenta la casistica morfologica. Sbrighiamo i fatti più semplici.

1. Per l'articolo, oltre alla frequenza della forma settentrionale *el* accanto a *il*, degno di nota è *al*, presente almeno in cinque casi (23, 181, 212, 221 [?], 1*, 4*), segnalato al nord solo in tempi più recenti (MONTI; ROHLFS 417), ma che sembra farsi più frequente nel secondo Cinquecento.²⁹ Conservo poi l'unico *a* (*a liga*, 56) per scrupolo documentario (pur mancando attestazioni contemporanee, ROHLFS 417 ne segnala qualche presenza lombarda). Normale invece al plurale la forma unica lombarda *li* (ROHLFS 417), anche in *alli*.

2. Nei pronomi si segnala la presenza del settentrionale *chi* per *che* (ROHLFS 486; VITALE, p. 90; MENGALDO, *Lingua*, p. 161), almeno una volta anche in caso obliquo (*a chi*, 52; anche nella *Risposta*, p. 91); all'inverso alcuni *che* per *chi* (89, 113, 117, 137, 27*). Tratti ancor più spiccatamente locali sono le occorrenze di *i* (= «essi») 82, non a caso sopravvissuto nel legame col pronome relativo (vedi le occorrenze del MAGGI, *Gloss.*), e di *-ghe*, forma propria della grammatica lombarda «nelle funzioni di pronomi enclitico personale dativo, onnigenere e onninumero, e in quelle di avverbio enclitico pronominale di luogo» (SALVIONI, *Dialecto pavese*, p. 226). Il nostro testo in realtà presenta due dativi (= «gli»), *stabelirge*, 88, e *darge*, 103, che non par dubbio ricondurre a *-ghe* (come spiegato prima, al v 12), mentre un terzo caso presenta una particella locativa e occorre in una lezione guasta, *acargi*, 63, che correggo in *avergi*, mantenendo la palatale.

3. È però l'ambito delle vocali finali di sostantivi e aggettivi quello più terremotato e faticoso per l'editore, indotto a intervenire soprattutto dove il già scarso controllo dei segnali morfologici di concordanza (da lasciare tuttavia largamente documentato) cade confusamente in balia di anacoluti e attrazioni di lettere o suoni vicini. Ecco un quadro della situazione:

a) *Metaplasmì*. Dalla III alla II classe: «*spina-pesso*» (67, 68) e *pesso* (7*), *ramo* (67, 130), *mastico* (128), *badilo* (208), *felo* = «fiele» (223), ecc..., riscontrabili con altri scritti del Pellegrini (*ramo* e *architravo* in *Risposta*, p. 91; *cantono*, *salono*, ecc... in documenti autografi, ACB, cart. 157 1/2); dalla II alla III classe: *libri-conte* (12, probabilmente singolare: cfr. *el conte* in BORGOGNO, *Note sistematiche*, cit., p. 54), *fore* (5*), *lavore* (6*), *di gette* (24*), *mole* = «molo» (24*);

29. Cfr. G.B. BORGOGNO, *Note sistematiche sulla lingua di documenti mantovani dei secoli XV e XVI*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XLVI (1978), p. 78. Per il tardo Quattrocento vedi un caso nel *Lamento*, CLIX, 3, e cfr. VITALE, p. 60, al punto f.

anche in SERLIO, c. 107v), *mente* (43*); così *pedestale* nella *Risposta*, pp. 91 e 96. Al femminile diffusissimo *basa* e simili (notare *calza*, 37*/*calcia*, 38* = «calce»); inoltre *mane* = «mano», 63, anche al plurale (*con tre mane*, 215), ampiamente documentato al nord, e *fece* = «feccia», 42*. Nel campo degli aggettivi, oltre ai passaggi dalla II alla I classe (*insolenta*, *dolza*, *onorevola*, ecc...), caratteristico (ROHLFS 396) il caso inverso di *violente* (*violente caldo* 57, *caldo violente* 58, *violente forza* 124) e di *afari solamente importante*, 25.

b) *Genere e numero*. Dal femminile al maschile: *pozilano* (58), *uno urno* (178), *travo* (9*). Dal maschile al femminile: *gratize* (64), *le beche* (169), *nelle margine* (39*); determinato dal secondo elemento del composto *la guardaroba* (84). Al plurale, larghissima l'estensione di *-e* nei femminili (*nave*, *chiave*, *parte*, *piaze grande*, *mure*, *le membre sue*, ecc...), che vale del resto per diversi neutri plurali: *astrig[h]e* (68), *le ove sua* (103), *sasse* (220), *le stilicide* (10*), *le pome* (31*), accanto a qualche *-a*: *le opera* (43 e 116), *li notara* (35), *li impita* (187). Femminile è anche *le fondamenti*, ma con la desinenza *-i* del plurale, come il notevole plurale di *parto*: *le parti* 110, *tutte le parti* 196 (al singolare *il parto* a 196 e un *parte* difficilmente determinabile a 81). Ancora salda è qui infatti la *-i* del plurale femminile; alcuni casi tra i moltissimi: *fogni* 82, *le ponti* (= «punte») 95, *esequi religiosi* 175, *le urni* 176, *son nati le aque morte* 40, *le cose tondi* 140, *fosse... profondi* 214, ecc...

4. Da segnalare l'uso molto frequente della forma invariabile del participio passato, fissa sulla desinenza *-o*. È fenomeno che si rileva in ogni funzione: sia nelle forme verbali composte (anche con ausiliare al plurale), sia in casi riconducibili al cosiddetto "participio assoluto" studiato da SKERLJ (*Costrutti participiali del tipo "veduto la bellezza"*, «Italia dialettale», VIII [1932], pp. 117-78), sia infine in altri dove ha valore passivo e di semplice aggettivo. Diverse cause convergono dunque in quest'uso indifferenziato, innanzitutto però giustificato dall'area linguistica lombarda, cui è proprio il participio tronco invariabile.³⁰

5. Con questo problema siamo giunti alla morfologia verbale, ormai pronti a ritrovare una larga varietà di combinazioni. Questo è terreno però meno soggetto alle degradazioni del copista, e dunque da rispettare *in toto* (salvo errori certificati per altra via). Raccogliamo anche qui i fatti più significativi:

a) Le oscillazioni delle desinenze della III plurale del presente indicativo e congiuntivo.³¹ All'indicativo, oltre al perdurare di *-eno* per *-ono* (uno dei tratti

30. Si veda ad esempio il rilievo di Isella in MAGGI, p. 17, nota al v. 66; e anche P. TOMMASONI, «Lo liberzolo d'i masari da Osio», in *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, Milano, Il Saggiatore, 1979, p. 89 (n. 40). Sulla questione cfr. MENGALDO, *Lingua*, pp. 175-6; del fenomeno si va allargando la documentazione: cfr. *Antichi testi pavesei*, a cura di M.A. Grignani e A. Stella, Pavia, 1977 («Studia Ghisleriana»), p. 135; VITALE 1983, p. 378, nota 201; P. BONGRANI, *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca*, Parma, Istituto di Filologia Moderna, 1986, pp. 171 e 196. 31. Cfr. G.B. BORGOGNO, *Di alcune desinenze di terze plurali nella flessione verbale in testi italiani settentrionali dal sec. XIV al sec. XVII*, «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n. s., LI (1983), pp. 43-95.

più resistenti della *koiné* padana, che a lungo ancora si mantiene nella "lingua corrente": si veda una forma come *voleno*, contrapposta da un lato a *vogliono*, dall'altro al milanese *vœuren*; cfr. MAGGI, *Gloss.*, sotto *vorrè*), abbiamo anche l'estensione di *-ano* al di fuori della I coniugazione: *diminuiscono* (27), *aprano* (38), *vengano* (54), *si scantonano e si rompano* (marginale di 87), ecc... (*vengano e scrivano* sono in una lettera di Pellegrini del 7/1/1591, MIAM, G 152 inf., 148; è desinenza ben attestata al nord, ma di diffusione anche toscana: ROHLFS 532; *Antichi testi pavese*, cit., p. 137; A. STELLA, *Note sull'evoluzione linguistica dell'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile, tradizione*, cit., pp. 55-6; *Studi Vitale*, p. 353), cui risponde l'inverso *secono* (55) e simili. È persa a questo punto una sicura separazione tra indicativo e congiuntivo, che non sono infatti sempre facili da riconoscere: da un lato *-ino*, oltre a distribuirsi su tutte le coniugazioni per il congiuntivo, sconfina nell'indicativo (per esempio *saliscono o entrino*, 22; *ma sughino e si fano*, 100; due casi autografi nella lettera del 12/X/1570, MIAM, F73 inf., 165), dall'altro pure al congiuntivo troviamo la desinenza settentrionale *-eno* (tanto da avere nella stessa pagina *coceno e cocino*, 57).

b) Anche la III singolare presenta qualche varietà. All'indicativo troviamo alcuni casi di *-e* nella I coniugazione (*contage* 47, *tire* 72, *violente* 185 e 51*) e di *-i* (*ofendi* 39). Pure al congiuntivo, oltre naturalmente a un *-i* dilagante, è disponibile la *-e*, quasi sempre però in forme riflessive (*si rinoe, si mette*, ecc...; uno *stabilesche* nella lettera autografa del 16/IV/1585, MIBR, Autogr. AF, XIII, 14, n. 27), la cui continuità fuori del linguaggio poetico pare fatto notevole (basti rinviare a MENGALDO, *Lingua*, pp. 129-30).

c) Per il passato remoto si deve registrare, accanto al tipo contratto in *-orno* (*cavorno*, ecc...), la diffusione dei perfetti forti, spesso con la desinenza settentrionale *-eno* (*miseno, feceno*, ecc...); almeno un caso poi di III singolare in *-i* (*credetti*, 175; *si feci* nella lettera del Pellegrini del 12/IX/1564, MIAM, F 36 inf., 238. Cfr. gli spogli della Bonomi, in *Studi Vitale*, pp. 268-69). Conservo anche due casi contigui di *-esti* alla II plurale del congiuntivo imperfetto: *sapesti e rovinaresti*, 188.

d) Altre forme sono ancor più connotate localmente:

– il futuro col tema non contratto (*andarà*, ecc...; anche un *andarè*, 210, con la desinenza in *-e* della II singolare; cfr. SALVIONI, *Morf.* 38 e ROHLFS 588); ricostruiti *tenerà e tratarà*, 16;

– gli imperativi *mette, riempe*, 64, e *scrive*, 179, con la desinenza *-e* dell'antico lombardo (ROHLFS 605), rimasta ancora in Ariosto;

– gli infiniti *entrà* (76), *il vedé* (da *incede*, 137), *restavi* (13) e *intravi* (76); inoltre *discore* (82; riproposto anche a 7* da *discora*) e *esse* (189), con il ripristino italianizzante della vocale finale, dal momento che «la coniugazione caratterizzata da *-ere* atono (*mèttete*) perde a Milano l'intera desinenza (*mètt, scrìv, romp*, ecc...)» (SALVIONI, *Morf.* 33; vedi anche ROHLFS 612); da cfr. con il *di comette* in una lettera autografa del Pellegrini (16/IX/1583, MIAM, F 165 inf., 150); forse infinito quindi anche il *non atende* di 114; cfr. più oltre VIII 3;

– pienamente lombardo infine il participio passato *intertegnó* (8*).

e) Particolarmente frequente la forma incoativa propria in lombardo dei verbi in *-ire* (SALVIONI, *Morf.* 33; ROHLFS 523-24; cfr. VITALE 1983, p. 376), dove il nostro testo alterna la forma dialettale *-is(s)* con quella *-sc* (*salissa/salisca* e *salischi*, *impedissa/impedischi*, ecc...; si noti *usciscono*, 207, da cui la congettura *usischi*, 215). In diversi casi inoltre, come rilevano anche PATOCCHI-PUSTERLA (p. XXX) per la Val d'Intelvi, all'imperfetto congiuntivo s'inserisce una *-d-*: *aparadesse* (52), *unidessero* (62), *impedidesse* (14*), *capidesse* (22*), cui va allegato un *finidessi* nella *Risposta* (p. 96); PATOCCHI-PUSTERLA parlano di «dissimilazione», ma è forse da ricordare una forma come *fūdés*, «fosse», con lo «strano *d*» che «s'ode particolarmente nelle province di Como, Bergamo e Sondrio» (ROHLFS 562, cfr. anche 592, nota 2).³²

6. Oltre a qualche caso di ricostruzione della finale negli avverbi (*overe* 43*, *spesse* 51*) e di finale in *-a* (*scambievolmenta* 43), rimangono da notare alcuni esempi di declinazione di parti invariabili. Diffusa è l'attrazione dell'avverbio nella declinazione dell'aggettivo seguente (ROHLFS 886; cfr. anche i recenti rilievi della Bonomi, in *Studi Vitale*, p. 272): da *trope solazevol feste* (8), *molte dure* (57), *tanti aspri* (71), ecc..., al meno consueto *benissime bagnate* (64); analoga concordanza in *città delle meglio d'Europa* (32*) e in *li peggì [venti]* (203) (da notare inoltre *Siano oltre modi*, 103). Attratte anche alcune preposizioni: *pressi alli fondamenti* (59), *a traversi delli travi* (101).

VIII. SINTASSI

Mi pare utile infine radunare una schedatura di qualche fenomeno sintattico.

1. Larghissima presenza della tipica costruzione settentrionale "soggetto alla III plurale + verbo alla III singolare".

2. Tendenza all'ellissi degli elementi connettivi (per le occorrenze dei fenomeni considerati in questo paragrafo si ricorra all'*Indice delle note filologiche e linguistiche*, sotto «ellissi»). Troviamo alcuni casi di "preposizione non ripetuta davanti al secondo di due sostantivi coordinati":³³ «acompagnano ... alla mensa et altri lochi onde vano» (21), ecc... Frequente poi la costruzione "avere + infinito" senza preposizione, indipendentemente dall'iniziale vocalica dell'infinito (vedi TOMMASEO-BELLINI, sotto «Avere», n. 20, mentre la possibilità non è considerata dal BATTAGLIA, che pure ne registra un esempio da Savonarola; cfr. VITALE 1983, p. 361, nota 68); si aggiunga almeno un caso con «andare»: *va cercar*, 124. Manca spesso il *che* congiunzione e il *che* pronome relativo (cfr. VITALE 1983, p. 378).

3. Notevole la presenza dell'infinito nel sostituire, quasi come un grado zero, altri modi più appropriati: indice tra i principali della scarsa capacità di domi-

32. Nel Burigozzo sono diffuse le forme *fudeva* e *fudevano*, cfr. BONGRANI, cit., p.

34. 33. F. AGENO, nota a L. PULCI, *Morgante*, II, 1, 7, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.

nare la costruzione sintattica.³⁴ È istruttivo a questo proposito il confronto con la sintassi delle fonti, quando occorre che Pellegrini si rifugi nell'infinito per risolvere la riproduzione di periodi meno semplici. Si veda questo esempio: «si lege che nella campagna Gadarena eservi una acqua che fa perder e la lana e le ungie alli animali che la beve» (206), che riprende il passo albertiano: «Nella campagna Gadarena vi è una acqua, la quale se il bestiame ne bee, perde subito et la lana, et le unghie». Le dichiarative col "che + infinito" possono tuttavia risentire del volgarizzamento da cui derivano (cfr. per esempio 42*-43*, dal Barbaro). Più degna di nota è la costruzione "che + di + infinito": «Credetti li sciti e tartari che con mangiar le carni de' morti con le altre <vivande> di farli molto onore» (175; ALBERTI: «quello che si dice degli Sciti, ch'erano soliti per fare honore a' morti di mangiarseli»); «Ha usato che li piani dritti in le cornize e architravi, di far che egli pendino indentro» (4*; si noti «usare che»); elementi identici troviamo nella *Risposta* (p. 93): «Con proposito che quelli pochi pezzi ch'erano già in opera (...), di fargli intagliar». È un tic d'autore, realizzandosi sempre col verbo «fare», distanziato dal verbo reggente.³⁵ Ma abbiamo anche consecutive: «farà che la linea magior ... non calar e farsi minor» (80), «si trova acque chiare, ma tanto velenose che non star né gli resiste» (206; cfr. ALBERTI: «vi è una sorte di acqua, purissima per altro; ma è tanto velenosa, che ella non si può tenere»); il caso di 36, avvicicabile a una consecutiva, è indotto forse dalla reggenza del verbo «usare» (vedi sopra): «Sono in alcune terre usanze che tra uno muro di una casa e l'altro de l'altra casa lasarvi uno spacio». Da segnalare ancora una protasi all'infinito: «Se non tener la rena tanta grosseza, sarà ...» (marginale di c. 56).

Ho trattato a parte questi campioni di dipendenti portate per semplificazione all'infinito, perché nella gran parte degli altri casi l'infinito ha un valore "precettivo" (se non proprio imperativo, come quando funge da principale), già segnalato in altri testi poco sorvegliati e a destinazione pratica.³⁶

Vediamo gli esempi:

a) principale (ma sempre in costruzioni anacolutiche): «le acque che ancor tengono del salnitro e de l'amaro, porvi dentro ...» (216); «Il vino e l'acqua turbida, getarvi dentro la chiara» (216); «Lochi delli piagati ..., questi <averci> ...» (marginale di 12); «Facendosi li condotti sotteranei ..., et lassar le bocche in strada» (marginale di 34; con *e* paraipotattico);

b) coordinato a principale (si noti che si tratta quasi sempre di congiuntivi esortativi): «Non si muri con mane tumultaria, ma seguir il lavoro con mediocre modo» (63); «non se usi ..., ma por ...» (64); «si faccino a voltarelle ..., ovvero porvi ...» (66); «Abbi il patrone non meno cura de' bestiami che alla moglie, et aver la

34. Cfr. AGENO, *Verbo*, pp. 393-9 (*Coordinazione di modo finito e di infinito nelle proposizioni secondarie*); ROHLFS 709a. 35. Per questa costruzione vedi comunque ROHLFS 706 e la nota di Branca a BOCCACCIO, *Decameron*, 2, 5, Milano, Mondadori, 1976. 36. Si vedano i passi dell'*Erbario carrarese* (o *El libro agregà de Serapion*) studiato dall'Inichen, citati da AGENO, *Verbo*, pp. 394-5 (e vedi anche p. 396, nota 2) e da ROHLFS 709a. Cfr. anche ROHLFS 705 («infinito in funzione imperativa»).

peschera, la colombara e simili, e non atende a delicateze, ma a cavarne utile» (114); «si ponga ..., e poi murarvi sopra» (210); «Le acque ... sarà bone, ma rinchiari» (44*). Particolare il caso di 216: «L'acqua e il vino che arà cominciato a puzare, et agitarla assai et tramutarla, lassarà il puzo», dove gli infiniti corrispondono a due participi dell'Alberti («Quella acqua ... agitata e tramutata...»);

c) coordinato a subordinata esplicita: «perchè non era cosa conveniente a rinchiuder li dii tra angusti muri e lochi oscuri, ma lasarli in lo amplo e aperto cielo» (2); «perchè chi vi dorme prima ..., caderà in grande infermità ... et alle volte perder la vista» (223); «onde li umori saranno spessi et incresparsi insieme et in aere sollevarsi» (43*);

d) coordinato a subordinata implicita: «non mirando a alcuni che biasmava che non si dovesse fabricar tempii ..., ma fabricar ...» (2; si noti che tra le due coordinate si inserisce l'altra coppia "causale esplicita + infinito" considerata appena sopra); «ma non si acostando molto al ciglio del precipitio, ma lasarvi largo sito voto» (45); «Alcuni dicono che, pigliando uno vaso ... e poi servato sarato la bocca che mai acqua non v'entri ..., e porlo nel mezo della cisterna, che mai si corompe le acque» (215-16; si noti l'"accusativo di relazione"; cfr. ALBERTI: «Sono alcuni che pensano che se tu torrai ... e lo empierai ... et lo turerai ... bene, talmente che non vi possi entrare dentro acqua et porrai questo vaso ...; e' t'averrà ... che non si corromperanno»); «impiendo uno vaso novo di terra cotta ... e porlo ...» (216); «piegante da una parte di un polo e abrazar tutto il cielo» (58*).

4. In diversi degli esempi finora citati si manifesta il carattere anacolutico consueto a testi di questo tipo; con facilità, nel procedere dell'esposizione, gli elementi sfuggono a un ordine "prospettico", stabilito a priori, ma si succedono per giustapposizione, con un andamento vicino a quello del parlato.³⁷

Fraasi e periodi muovono quindi molto spesso dalla prolessi dell'elemento che per primo emerge all'attenzione dello scrittore, magari per connessione semantica col discorso precedente: «e quelle basiliche fatte in volta, la voce de' sacerdoti e musici son manco impediti che quelle <ch'erano> fatte in palchi de legname» (2); «Questo che si tratta, si pensa che la città sia grande» (10); «Alcune strade principale, sia usato di far dritto ai muri una solatura» (35); «E questo spatio era lecito a piovervi e mandare alle volte le acque de' <sechioni>» (36); «Le strade per condur le vetovaglie a la città, si può andar e per terra e per acqua» (217); «Il sarar del muro novo con il vechio, si porà una pietra di sopra che piglia la grosseza del muro vechio» (225).

L'anticipazione può rimanere separata con incisi dal resto del periodo e costringere lo scrivente a qualche forma di ripresa: «Le scuole publiche, dove vano gli savi e dottori, e dove si legge le scientie alli scolari che studiano leggi e medicina, siano esse scole separate» (11); «Convieni che la detta conca - o

37. A una sintassi giustappositiva e non certo a esigenze stilistiche sono dovuti casi di "accusativo di relazione" (cfr. II 107, nota g, e 117, nota i) e di "doppio accusativo" (II 4, nota g, e 94, nota a).

sostegno che vogliam dire – sia profondamente fondate le sue mura» (39); «cioè che la parte che entra nel corpo del muro, sia la sua linea più longa di quella che apar di fuora» (75); «Le acque che ancora tengono del salnitro e de l'amaro, porvi dentro ...» (216); «L'alteza della curia, acciò che ..., si ha pore in nel mezo di essa alteza ...» (19*).

La complicazione di incisi e richiami porta però a sgranare i periodi: «Molti antichi e in particolare il ponte di Rimini fatto da' Romani, che ha la grosseza del parapetto della sudetta strada delli omeni tutto di un pezo di marmo et in molta longhezza e grosseza, questo modo di due strade e quella di mezo lo tiene molti altri ponti antichi» (77); «Li difeti delli edifici publici e privati, che sono causati o da l'architetto o alcuni vi sono stati portati, e de questi ad alcuni si pò remediare ... e a alcuni altri non vi è remedio» (202); «Il minio, come Vitruvio scrive et altri scrittori ancor, che il primo fu trovato nei campi Cilbiani» (41*).

Fino al punto in cui le espansioni si aprono una dentro l'altra come un canocchiale e la ripresa dell'elemento prolettico va persa: «Onde li aviene [alla città di Madrid] che nel principio o fare della notte, ne' quali tempi si getano dalle finestre o si porta fuori delle porte i vasi delle raccolte, onde deriva che tutto spuzza e tuta [è] imonda» (129); «Li antichi, che non avevano la inventione della artiglieria, onde li repari erano, esposti alla batteria, gli travi ...» (92; ma la lezione non mi convince del tutto).³⁸

Accanto a questi, va collocato quest'altro caso: «Le viste delle montagne che sono, vedendola, verso mezzogiorno non [sono] vaghi, perchè essendo le sue discese verso tramontana, che, per non esser ben luminate dal sole, restano oscure» (106; vedi II 61, nota j), nel quale si può forse considerare il *che* paraipotattico, a ripresa dell'andamento sintattico dopo l'inciso al gerundio.³⁹ Diversi altri casi di "paraipotassi" sono segnalati nell'*Indice delle note filologiche e linguistiche*.

Basti infine il passo seguente a illustrare quale grado di "flusso di coscienza" la pagina arrivi a registrare, senza sovraintendervi: «Con diversi modi e livelli si conduce le acque e con diverse cadute, ma o per difeto, non della ragione, perchè la scienza è vera, ma per la difficoltà o di istromenti o che sempre non si può far con squisita diligentia o perchè convien diversi omeni a l'aiuto, che tutto può portar varietà, o per li venti et altri impedimenti che vi nascono» (49*-50*; per un uso non dissimile del *ma* cfr. II 111, nota d).

38. Si noti anche questo periodo: «Quelli tetti alti che diverso al di dentro della casa cade la neve in li tetti più bassi, convien che siano molto gagliardi» (10*), in cui *siano* è riferito ai *tetti più bassi*. Cfr. anche III 4, nota p. 39. Molto frequente la ripetizione del *che* congiunzione dopo un inciso e in genere quando il periodo diventa complesso (vedi per esempio 73 [II 44, nota e], dove è ripetuto tre volte).

AGGIUNTA

L'«edito per la prima volta» di cui si parla all'inizio di questa *Nota* va ormai, sia pure parzialmente, corretto, perché, come succede, due cordate erano avviate alla stessa meta, e la nostra è arrivata seconda. Mentre questo lavoro era in stampa, è infatti uscita l'edizione di una parte del testo pellegriniano, edizione che già Simoncini annunciava nel suo contributo pubblicato nel 1987. Eccone gli estremi bibliografici: *L'Architettura di Leon Battista Alberti nel Commento di Pellegrino Tibaldi*, Edizione critica e apparato delle varianti di Sandro Orlando. Egesi e saggio introduttivo di Giorgio Simoncini, Roma, De Luca, 1988.

Impossibile e assurdo tenerne conto in questo lavoro, iniziato nel 1980 e compiuto nell'87 e che in seguito, nei tempi dell'attesa editoriale, ci si è limitati a limare, aggiornandolo con gli ultimi lemmi bibliografici disponibili. Ci è sembrato più giusto consegnare al lettore l'opera nel suo sviluppo originario.

D'altra parte, benché Sandro Orlando, responsabile della parte filologica, arrivi a una conclusione del tutto diversa dalla mia, non mi pare di dover cambiare idea. Orlando ritiene che i due testimoni *P* e *M* (da lui siglato *A*) siano indipendenti, per le ragioni che qui riporto: «Innanzitutto andrà rilevata la notevole lacuna di *P* in III.1, una lacuna non presente in *A*, senza che si possa sospettare alcun intervento congetturale da parte del copista Bombarda [cioè Guida Bombarda]; un caso analogo a quello di VII.IXa, ove la frazione $1/2$ risulta omissa in corrispondenza di uno spazio bianco, in un luogo dove *A* riporta la lezione corretta. In secondo luogo, basterà una rapida consultazione dell'Apparato delle varianti per rilevare, al di là dei banali scorsi di penna, in quanti casi *A* presenti lezioni superiori a *P* in luoghi che escludono la correzione per congettura da parte del copista dell'Ambrosiano» (p. 48).

Non mi sembrano ragioni convincenti. Guardiamo da vicino il caso (l'unico più probante: la «notevole lacuna» di *P* nel capitolo che noi numeriamo II 27. Questa la lezione di *M* (cioè *A*), p. 80 (intervengo solo con punteggiatura e accenti): «Alcune fabriche si fanno senza fond[amen]to, perché non vi si può fondare, overo con pocho andar sotto, overo perché hanno la pianta tutta di d[et]to sasso, altre hanno la terra tanto forte che non vi si può fondar. Madrid ecc...». Non è lezione di per sé molto convincente, vista la traballante distribuzione logica delle parti tra «alcune ... perché ... overo ... overo ... altre ...» e la ripetizione di un elemento («non vi si può fondare»). In *P* infatti leggiamo (ed è il testo qui adottato, cfr. p. 101): «Alcune fabriche / si fano senza fondamento perché hano la pianta tutta di detto sasso; altre / hano la tera tanto forte che vi si pò fondar over con pòco andar sotto. Ma/drid ecc.....». È la lezione corretta; dice: non sempre sono necessarie le fondamenta, in alcuni casi perché la base è tutta «di detto sasso», in altri perché il terreno è sufficientemente forte, tanto che richiede al massimo uno scavo limitato. Dov'è la lacuna? *M* invece pare anche in questo caso leggere male il suo antigrafo *P*, prima saltando dalla riga superiore a quella inferiore («perché» in *P* è scritto a metà riga, sopra il «che» di «che vi si pò fondar» e con uno svolazzo discendente leggibile, per un copista frettoloso, co-

me il *titulus* di un «non») e poi tornando meccanicamente indietro, a ricopiare di fila la parte mancante e di nuovo quella già trascritta.

Sconcertante (e incomprensibile) è d'altra parte il testo che risulta a stampa nell'edizione di Orlando (p. 82) e che qui riproduco, perché non capisco da dove venga fuori: «Alcune fabbriche si fano senza fondamento perché non molto può fondare *ancor* con poco andar sotto, ovvero perché àno la pianta tutta di detto sasso; altre àno la tera tanto forte *che vi si pò fondar, over con poco andar sotto*» (in corsivo le differenze rispetto a *M*). L'apparato spiega (p. 219) che l'ultima porzione è stata prelevata da *P* (dunque *M* è ritenuto a sua volta lacunoso); ma il resto?

Per quanto riguarda il «caso analogo» citato poi da Orlando nella sua ricostruzione, quello in cui una lacuna di *P* sarebbe integrata dalla lezione corretta 1/2 di *M*, l'osservazione si basa su una lettura non sufficientemente approfondita del passo in questione, nel quale sono presenti problemi testuali più seri. Anche il copista di *M* ha appunto creduto di cavarsela con un espediente, ma non è più che tale. Per non ripetere cose dette altrove, rinvio il lettore qui a II 85, in particolare nota i, dove tra l'altro spiego come la lacuna di *P* debba presumibilmente essere integrata con un "3 1/2".

Se infine, continuando a seguire il ragionamento di Orlando, apriamo il suo apparato (pp. 217-30) per trovarvi le «lezioni superiori» di *M* rispetto a *P*, «in luoghi che escludono la correzione per congettura da parte del copista ambrosiano», si rimane piuttosto stupiti. Scelgo solo qualche esempio, usando il sistema di numerazione dell'edizione Simoncini-Orlando (prima riporto la lezione di *M*, corretta, poi quella di *P*): I.IX 8 inverno l iverno; I.XII 16 spengevano l spengevavano; II.VI 15 a quassi l quassi a; II.VIII 59 rena l rica; IV.II-III 107 Si dice che l si che che; V.IV 46 scantonano l santonano; VI.I 8 scriti l secreti; VII.VII 80 1/4 l 1/3; IX.V-VI 21 sarà l l'ara; X.XIV 3 fumo l fiume.

Ognuno può vedere come la congettura di *M* sia impossibile; e lascio il lettore a guardarsi le altre: io non trovo nessuna lezione buona indipendente da *P*. Si aggiunga che in vari casi Orlando non intende correttamente il testo. Diverse volte decifra o interpreta male: a V.XII 138 non è *savone* ma un accettabilissimo *savore* (= zavorre; cfr. qui marginale di c. 93); a V.XVII 221 legge, come già aveva letto *M*, *li trazi* invece di *librazi* e congettura a vuoto (cfr. qui p. 435); a VII.VII 16 *P* non porta *vana* ma appunto la lezione corretta *una*; a VII.IXa 47 l'editore accetta la *facilior* di *M vanno*, mentre *P* ha un *lumario* correggibile in *lacunario*; ecc...

In altri casi Orlando preferisce a lezioni autentiche di *P*, in nessun caso scambiabili con errori, varianti di *M* formalmente più conformiste: sceglie per esempio invece di *unidessero*, *unissero* (III.VII 13-14); di *mane*, *mano* (III.X 1); di *discorre*, *discorver* (IV.VII 16); di *vinumi*, *vimini* (V.XVI 29), ecc... (per i casi citati cfr. in questa mia *Nota* rispettivamente VII 6e, 3a, 6d, VI 2f).

In questo modo, mancando un'adeguata ricostruzione dei caratteri linguistici dell'originale, si arriva a correggere lezioni preziose attestate da entrambi i testimoni (e dunque per Orlando ancor più intoccabili): III.XV 38 *cantino* invece

di *cantiro* (cfr. qui II 40, nota l); IV.II-III. 55 *scoragiar* invece di *stragiar* (cfr. qui II 43, nota h); IV.VIII 49 *gomeni* invece di *gamiri* (cfr. qui II 48, nota l); VI.VI 39 *rottella* invece di *renella* (cfr. qui II 68, nota l); ecc...: l'analisi sarebbe lunga.

Insomma, non è il caso di annoiare oltre il lettore, perché mi sembra che passo passo siam venuti confermando la ricostruzione proposta nella presente edizione.

Un ultimo commento è necessario: anche Simoncini prospetta una sua ricostruzione della storia del testo del Pellegrini, ricostruzione che definirei (l'autore non me ne voglia) piuttosto fantasiosa e che andrebbe tutta verificata e rettificata, anche perché la si ritrova negli interventi precedenti dello stesso studioso. Basti però qui dire che Simoncini (vedi p. 12) prende la dichiarazione di copiatura delle indulgenze espressa dall'Andrea nell'ultimo foglio semiposticcio del codice (qui a p. 443) come riferita al contenuto del manoscritto stesso, di cui Andrea sarebbe appunto il (o un?) copista, e scambia addirittura le due copie di indulgenze (di cui si parla nel breve scritto) con due esemplari del testo del Pellegrini. Su tale strada la ricostruzione può andare davvero lontano, ma per noi è il caso di fermarsi. In questa Aggiunta mi interessava infatti non discutere minutamente né polemicamente ogni diversità tra la nostra e l'edizione Simoncini-Orlando, ma solo affrontare i punti principali di dissenso per una maggiore chiarezza del lettore.

Completo tuttavia questo aggiornamento segnalando alcune congetture di Orlando che mi paiono per lo meno interessanti e di cui è opportuno si tenga conto a fronte delle mie (trascrivo prima la lezione a testo nella presente edizione, poi quella proposta da Orlando): II 15 «si matura» I II.1 1 «si metterà»; II 25 «acciò questa sustanza e grasseza <de> più verà composta quando poi si pone in opera» I II.XI 15 «acciò aquista sustanza et grosseza et più verà composta ...»; II 27 «senza che essa cantina [*lacuna?*]» I III.1 7 «senza che ussi centine» (ma la nota, p. 82, si riferisce alla lezione del manoscritto non emendata!); II 28 «Hano le cose *grave* per loro istinto di agravare le cose basse» I III.II-IV 26 «alte»; II 43 «†frettole† isole» I IV.II-III 31 «piccole isole»; marginale di c. 87 «pietre vive da *cavo*» I V.IV 43 «concio» (l'emendamento di Orlando è certamente buono); II 56 («molestato dalle *pietre*, de piogge o de fiumi» I V.X-XI 32 «piene»; II 67 «né anco si *alto*» I VI.V 2 «sciolto»; II 68 «*piano* di bronzo» I VI.VI 38 «perno»; II 87 «alquanto» I VII.IX d 10 «al quadretto»; II 105 «Quella *parte* verso li giardini» I IX.IV 12 «parete»; II 106 «la artificiosa natura fece le *opere* celeste» I IX.V-VI 45 «spere»; II 115 «Le prime piogge passato li giorni canicolari sono *massime*» I X.VI 36 «amarissime».

Ad altri confronti provvederà se mai il lettore stesso.

APPARATO SECONDARIO

L'apparato informa di tutte le lezioni del manoscritto corrette senza bisogno di discussione o segnalazione particolare. Si tralascia però la registrazione di tutti gli interventi correttori degli stessi copisti. La segnalazione è disposta per pagine e per righe; i marginalia sono invece ordinati per carte.

- 3: 5 giudici] gidici; 16 e] a; 17 parimente] pavirente; 25 era] ora.
- 4: 2 la] le; 8 edificare] edificarae; 11 cristiani] ristianii; come *riscr.*; 23 fare] fara; facevano] favevano
- 5: 1 facevano] facevavano; 8 da *riscr.*; 15 dei] doi; 21 altri nelle] altre n.
- 6: 16 Non] con.
- 7: 6 b. 6] b. 6o.; Oltre] altra; 16 entrate larghe] e. larga; 19 centa] c. d'ordine.
- 8: 3 acomodarvi] -di; 11 le] la; 24 longhe] longa; 26 della] detta; 26-7 senato e] serato a.
- 9: 3 si *preceduto da un segno a banderuola*; 8 inchiodate e sopra] inchiadate asopra; dete ciave] deticiave *su* reticaze (?); 17 vesibile] vesibole.
- 10: 5 o una] auna; 7 tonda] -e; 25 imbarazo] arbarazo.
- 11: 4 e b. 1] e un b. 1; 7 alte] -a; 20 pieno] peno; 23 retiramanto] retiremamento; 26 coritore *seguito da un segno a croce*.
- 12: 11 è] a; 12 gravità *seguito da un segno a croce*.
- 13: 17 comoda] comada; 19 la cui profondità *riscr.*
- 14: 1 molte] molle; 14 vi stavano] visitava/vano.
- 15: 2 case *seguito da un segno a croce*; 6 tirar] tarar.
- 16: 5 cittadini] citadani; indecete] indecente; 11 descendenti] descendi.
- 17: 1 la città] per la c.; 8 l'uno] lu uno.
- 18: 14 e meza] a m.; e pare] a p.
- 19: 6 ma] ma a; 13 patiscono] patscono; 20 ornate] a-; 24 diminuite] di minuite.
- 20: 1 sopra *riscr.*; 4 alteza *seguito da asterisco*.
- 21: 14 altri] alti.
- 22: 19 diverse] dverse.
- 23: 6 che simili *preceduto e seguito da segni a croce*; 8 oltre] altre.
- 24: 5 infirmità] infimita; 8 interessati] interessati; 12 da loco] da loro.
- 26: 1 cittadini] cittandi; 12 sufficiente] suffciente.
- 28: 4 camarlenghi] cav-; 5 forteze] -a; 10 punta] -e; 18 secolare] scolare.
- 29: 7 forti] fonti; popolari] -ti; 14 cioè] cio; 16 così] sosi.
- 30: 9 fu] fu.
- 31: 2 prigionii] prigoni; 4 è] a; 9 piatosa] -o; 26 uso] ausso.
- 32: 4 torno] tormo; 6 prigionii] prigni; 10 farano] s-.
- 33: 1 protetori] protatori; 8 compartite] coppartite; 17 amontonati] amontanati.
- 35: 7 una altra] -o -o; 8 insieme] insime; 10 ove] ave.
- 36: 6 venendo] venedo.
- 38: 5 servitori] seritori; 8 maggior] mgior; 20 della] dalla; 22 base] pase.
- 39: 1 e] a; 2 quelli] -e; 21 piazza] paza.
- 40: 14 sudetto] sodittio.
- 41: 12 cioè] coè; 18 altre] alte; 22 principali] principali; 26 maravigliosa] marivigliosa.
- 42: 7 anco queste] queste hanco; 12 parte *riscr.*; 16 ornatissima] anati.ma; 27 solato] follato; musaico] misaico.
- 43: 4 pegazeo] peguzeo; 7 volte *riscr.*
- 44: 15 eclesiastica] echel-; 22 deputato] deputo.
- 45: 9 corti] c. corte.
- 46: 1 oratorio] ortorio; 3 e] a; 11 acomodata] -e.
- 47: 11 incontro] incontro.
- 48: 2 venir] vener; mazeconici] mzeconici.

- 49: 14 altri] alti; 21 allargandola] -e.
 50: 19 sopra] sprā.
 51: 4 spetiali] spialli; 14 semicircolo] semirolo; 16 comportano] compartano.
 52: 6 sino] siano; 8 larghi] logi; 9 è] ha.
 53: 11 vetuvaglie] vetuvglie.
 54: 1 li sopradetti] -e -e; de] da; 14 incurvato] inurvato; 15 varietà] varet-tà; 16 così] cosse; 25 del] dal.
 56: 4 abitacioni] habitani; de] da; 6 guardare] guardre; 7-8 parlando ... sopra *riscr.*; 18 altro] alto; 20 becarie] beca-ri.
 57: 8 farli] f. a; 9 muraglia] murglie; 17 delle] dette; 18 delle *riscr.*
 58: 4 vi si] si vi; 9 carnaciarie] carnciarie; 11 grossissima] -o; 22 questa] -o.
 59: 14 maestà] mestā.
 60: 5 difficilmente] di (*ins.*) facilmente.
 61: 2 largheze] large; 4 salita] lalita; 28 colma] -e; 29-30 corendo ... grado *riscr.*; 32 castello] cassatello.
 62: 10 resti] resi; 13 rasodata] rasolata; linee] line.
 63: 2 inganando] ingnando.
 64: 9 potevano] potvano; 16 aver] hever; omeni] homani.
 65: 12 descendent] descenti; 20 raccolte] ratolte; 26 altri] alti; 32 largo] -a.
 66: 1 dal] del; 21 empir] empirlle; 28 conca] carcha.
 67: 5 sarano] sara; 8 navigazione] navi-gatiana; 12 altro] -a.
 69: 15 architettura] architura.
 70: 5 lo edeficio] -e -e; 7 peso] posso; 8 è] a; 13 piacevole] piaevolle; 20 nodriti] ndritti; 27 moltitudine] moltidune; 28 cader *riscr.*; 29 caciati] -e.
 71: 10 li] le; 24 Se] ne.
 72: 10 omeni] homani; 22 candidissima] candissima; 25 cocendo] corendo.
 73: 6 le triste] -a -a.
 74: 11 congiungimenti] congion.; 16 architetto] architto; (a c. 5) *collocato dopo omeni di r. 14*; 21 deletatione] delltatione.
 75: 5 gioie] gioe; 10 ingegno] igegno; 16 architetto] architto; 23 eccelse] esctls-se; 24 popoli] -o.
 76: 4 sito] si sitto; 6 intersecacione] interleccacione; 9 squadra] squadra; 14 doi] dai.
 77: 3 questo] -e; 6 abita] a. sempre; 17 caduta] coduta; 19 se si] si se; 24 fece] fce.
 78: 24 inverno] iverno; 26 altro] -a.
 79: 7 delle] dalle; 13 uscir] auscir; 19 intersecamenti] intersecamanti.
 80: 3 altra] a. di marmo; 8 diminuita] di-minuta; 10 regevano] rgvano; 19 ancora] -i; 23 alti] -e.
 81: 11 andandovi] -davi; 15 l'altra aria] l'altra laria; 20 spengevano] spenge-vavano; 25 scura] sura; 27 a] o; sa-lubri] sallibri.
 82: 10 li lochi] li chi; 14 delle] -a; larghe] larga.
 83: 14 altro] alto.
 84: 22 e cose] a c.; 25 ha] e.
 85: 1 le scale, le] -a -a -a; 21 sostengono] sotengono; 28 perché] *riscr.*
 86: 3 altre] alte; 10 fatte] -a; 22 acquat-ori] -trij; 25 altri] alti; 26 debole] deble.
 87: 6 perché] per; 14 perché] per; 16 perché] per.
 88: 3 laudar] ludar; 5 È] o; 12 veresimil-mente] veresimilmemente.
 89: 14 modo] m. far.
 90: 5 et è] et de.
 91: 2 bone] bene; 4 scorzarli] -e; 14 for-tissima] furfetissima.
 92: 17 nimica] nimiche; 24 e] e a.
 93: 2 ma] me; 6 adopra] o-; 6-7 che non viene *riscr.*; 20 grossissimi] grossimi.
 94: 4 de] da; 18 da] d; 22 minutissimi] mutissimi.
 95: 1 non] nor.
 96: 3 minuzami] minzami; 10 naturale] naturate; 15 questa pietra fresca] -e -e -e; 16 del] dal; 24 La] da.
 97: 11 almeno] meno; 16 basso] -a; 21 Della] Dalla.
 98: 16 le] la.
 99: 13 comode] -a.
 100: 11 longo] lonogo; 19 e che] a chi; 23

- supersticioni] supertioni.
 103: 15 caso] cassa.
 104: 6 radunare] -te; 10 acciò ... muro
riscr.; 24 vene] viene.
 105: 1 schiume] schime; 10 ligate] -a; 16
 finimenti] fimenti; 28 insieme] issie-
 me.
 106: 3 alteza] ateza; 13 sopra] sprà; 20
 creta] crate.
 107: 20 sia] si e; 22 posto] -i; 23 quando]
 -i.
 108: 9 spessamente] sessamente; 18
 paesi] paaessi; 20 corteze] corteze;
 22 ancora usato] anchor ausatta; 23
 remenato] ra-.
 109: 24 bene] bne.
 110: 6 cavaler] caveler; 16 andassero]
 andassare; vano] vono.
 112: 5 posti] pesti; 6 cuneo] chune; 7 cu-
 nei] cune; grossi] -e.
 113: 5 posson] posso; 8 cadono] codono;
 16 listellette] listettette; 26 venti
riscr.
 114: 4 adoperar] od-; 16 acciò] acco.
 115: 1 si *riscr.*; 19 che *riscr.*
 116: 3 spianati] spianti; 9 seca] seche; 16
 smalti] -o; 31 grondali] grandali.
 117: 9 Republica] replubicha.
 119: 2 Bona] -o; 19 Colombo] -a; 27 pa-
 rimente] f-.
 120: 1 Filipina] filipera; 18 calda] alda;
 19 Iperborea] Iperbera; 22 Caspio]
 Carpio.
 121: 26 alte] -a; 29 quella che] -o che.
 122: 8 essa] -e; Ninive] Ninve.
 124: 3 Laudavano] londavano; 10 porte]
 parte; 11 torri] trri; 22 alzandosi]
 >abrazandosi il puzo delle imondi-
 tie si amorbano < a.
 125: 5 sostenta] -o; 24 fili] -o.
 126: 11 questo] -e; 18 delle] dalle.
 127: 30 abondante] -i.
 128: 16 essa] -e; 24 pendenza] pandan-
 za.
 129: 13 Li] Le; 25 linee] line.
 130: 2 onde] -a; 11 perché *riscr.*
 131: 10 che] cha; 12 passo] posso; 22 li-
 nee] line.
 132: 7 disunir] disumir; 15 amazar]
 am/ar; 22 dischiuder] dischider; 26
 disunendo] disuendo; 27 tute] -a.
 133: 5 romani] ronani; 20 empirle] -i; 22
 e esalano] assalano.
 134: 3 grande] -i; 6 porta] parta; 26
 spinta] -i; 29 altri] -e.
 135: 2 naturalmente] maturamente; 6
 lochi] -o; 8 benigni] begnigni; 20 de]
 e.
 136: 7 altre] alte; 13 l. 4] l. 6; 19 Egitto]
 Eegitto.
 138: 8 maestra] maesta.
 139: 18 l. 4] l. 6.
 140: 21 o poco] a p.; 26 sono *riscr.*
 142: 3 in] un.
 143: 17 della *riscr.*
 144: 15 monasteri] man.ri.
 145: 8 tratto] taratto; 18 migliore] -i; 20
 colline] coli c.
 146: 12 trincere] trichiere; 19 trincere]
 trichiere; nemico] -i.
 147: 6 trincera] trichiera.
 148: 4 verso] -e; 13 Lucio] Lubio; 22
 maritimi] -e; 24 sono] sano.
 149: 27 presteza] pree-.
 150: 15 servivano] servirano; 19 presto]
 preesto; 20 martello] maltello; 23
 ciurme] curme.
 151: 6 torri] torni; 8 arco] archa; 29 ri-
 vellini] -oni.
 152: 7 Si ha] sia a; 16 Dal] del; 19 della]
 -e; 21 riceverne] ricervene; 27 ferra-
 te] fernate;
 153: 14 solo] un sollo; 21 riparo *riscr.*
 154: 3 cartelagin] cartelagion.
 155: 14 linee] line; 27 Se *riscr.*; 31 aban-
 donata] abandonata.
 156: 18 necessario] necessrio.
 157: 7 istromenti] astromenti; 18 e 19
 ingiotirlo] ingotirlo; 31 omeni] ho-
 me.
 158: 3 farano] s-; 15 Si *riscr.*; 20 starano]
 stavano; purchè] p. che.
 159: 9 aperture] -a; 18 che *riscr.*; 25 sta-
 rano] stavano.
 160: 24 ochi] lochi.
 161: 9 basse] -a; 19 e] o; 20 dopo] dopoi.

- 163: 6 sconfano] os-; 19 diventano] divntano; 23 tenuto] temuto; 26 di quanto] diganto.
- 164: 5 fogolar] fogar; 22 Si *riscr.*; 26 esa] -e.
- 165: 3 boche] bche; 9 quelle] -a; 20-1 sia comoda] si acomoda; 22 uno] -a; 25 vedi] vadi; 27 aciò] ecio.
- 166: 2 separate] -a; 18 altri] alti; 20 astrichi] astichi.
- 167: 12 Tien] cie⁻; 18 ella] -e.
- 168: 4 trascuragini] transuragini; con] co o; 23 guadagnar] guadgnar; 24 devono] devono.
- 169: 2 de'] da; 6 tutte] -a; 31 case] -a.
- 170: 7 con] come; 14 scultori] sultori.
- 171: 5-6 e l'una *riscr.*; 27 apare] a fare.
- 172: 7 Bonarota] Bonorata; virtuossissima] virtuossima.
- 173: 4 faciano] facciamo; 9 e] a.
- 174: 18 sontuosissimi] sontuossimi; 19 giudici] giudicij.
- 175: 13 distribuzione] distrubitione; 18 quelli] -e; 19 Dinocrate] democerete; 20 Ato] alto.
- 176: 11 Ianuale] Ianuale; 19 Frigia] Fregia; 25 astronomi] astronomi.
- 177: 3 Pelenci] palenei; 19 grossa] -o.
- 178: 4 mirabile] -i; 5 meritevole] >mentevoli < meritevoli; 14 stabiliture] stabiture; 26 tutto *riscr.*; 27 Vitruvio] Vitruio.
- 179: 7 Chemminio] cheminonio.
- 180: 11 alontanano] alontano; 24 piano] pano.
- 181: 7 raccolto] -a; 12 poste] -a; 26 una] -o; de] che.
- 182: 6 e] a.
- 183: 3 un] in; 5 conduchino] condu-dichino.
- 184: 5 ella] -e; 9 li] le; 30 mara] nara; 31 sasolino] rosolino.
- 186: 3 vederlo] -e; 12 usorno] usono; 24 oblique] -qe.
- 187: 27 delli] dalli.
- 188: 11 stavano] sterano; 16 le piastre *riscr.*; 18 Salomone] Salamone; 24 par] pur.
- 190: 15 ritiramenti] reticamenti; 20 altri] alti.
- 191: 9 elegevano] ellegavano; 12 de'] da.
- 192: 7 quella] -e; 18 cominciano] cominciano.
- 193: 6 rigideza] rigidiza; maesta] maestra; 16 dicono] dicoono; 17 Fenicia] fenica; 22 lo] la; 23 Iside] Ilside.
- 194: 6 Numa] Nuona; tempio] t. consumo; 13 cose *riscr.*
- 195: 1 resplendariano] resplendiano; 3 perchè] purchè; 8 la] a; 27 Vulcano] Vlcano; 31 Iano] pano.
- 196: 4 fosse] fasse; globo] glabo (*l ins.*); 8 altri con vino, altri con latte] altre ... altre ...; 19 delicate] -a; 23 in] il.
- 197: 9 disgradir] disgreidir; 11 esagona] esagora.
- 198: 21 vi *riscr.*
- 199: 4 un] in; 9 dividevano] dividavano; 16 scalini] scalmi; 23 colonati] colona.
- 202: 6 il restante *riscr.*; una] uana.
- 203: 7 cioè] ioe; 14 quadretto] q. un quarto.
- 205: 20 però] piro.
- 206: 5 una] uno; 9 sporto] -i; 15 da] di; partito] p. prima; 21 è *riscr.*; 22 è] et; 23 centro] c. sarà; nona] n. parte.
- 208: 7 due] du; 10 al] il; 14 Vitruvio] Vitruio.
- 209: 8 fanciulesche] faniulesche che; 11 rivoltorno] rivoltoro; 17 corintio] -a.
- 210: 2 alto] -i; 3 tutto] -e.
- 211: 4-5 uno] -a; 6 intagliavano] intagliano.
- 213: 5 doricij] drici; partiva] partira; dava] -e; o] a.
- 214: 20 isolate] -a; 24 e conferivano] a c.
- 215: 3 le] la; 24-5 la largheza *riscr.*
- 216: 6 candidissimi] -e; ove] ovi; cose] -a; 22 Ama] amai; 24 fosseno] -emo.
- 217: 13 tempio] tempo; 15 Argivi] argeni; el] et.
- 218: 3 in] il; 10 incorporato] -e; 11 trasportar] traportar; 18 mobile] n-.
- 219: 19 fermano] formano.
- 221: 4 basso] fasso; 13 la] le; 15 grosseza] grasseza.

- 222: 21 se] et se; 29 a] e.
 223: 8 Si ha] sia; materia] -o; 9 che si] si che si; 19 comunioni] commanioni.
 224: 11 dava] dara; 17 quali] quello; 19 spartani] sportani.
 226: 8 vicino] vicino; 14 la] le; 30 Rapsinate] raphinate.
 227: 7 nostra] nosta; 20 atte] alte.
 228: 9 facesse] faesse; 11 infelice] -i; 19 più *riscr.*; 23 facendole] -a; 27 nichì] richi.
 229: 26 selice] sallice.
 230: 3 selici] salici; 12 ritrovava] ritrovava; 14 intertenere] -i; 15 Dalle] dalla; 22 le facevano] la f.; 25 riposano] riposano.
 232: 2 grande] grande e; 4 de] da; 5 conoscevano] conescavano; 13 effeti] -o; 17 sepolcri] seplcri.
 233: 5 cose] case; 13 provide] provvede; la] da.
 234: 27 altari] atari.
 236: 15 della sua *riscr.*
 237: 8 te] se; 13 cittadin] -ini; 21 o] or; 23 nol] non.
 238: 10 Tarso] Torso; 12 far *riscr.*
 239: 7 allo] -i; 17 e l'uno] a l'uno; 21 li *riscr.*
 240: 19 e] a.
 241: 2 pezi] -o.
 242: 4 sofio] -a; 28 vini] vene; oltre] a-
 243: 1 le] li; 3 la] fa; 19 strada] -e; 23 sarà partendo] partendo sarà; 24 sino] siano; 25-6 cioè ... darà *riscr. dopo* minori.
 244: 4 triangoli] tringoli; 13 boni] bni; 16 quanti *riscr.*; 22 dii] di; 23 trasportati] traportati.
 245: 3 vela] villa; suoi] suor; 6 prodotte] prdotte; 11 lolao] lolleo; 13 Venero] venerno; 15 duecentomila] duentomilla; 17 Piacenza] Pienza; 19 boni] bni; 24 faceva] faeva; 29 circhi] carchi.
 246: 1 sedili] sedini; 7 stando non] standono; 18 si] li; 22 repercussione] repercussione.
 248: 2 cerchio] cerochio; 4 obelischi] obeteschi.
 251: 8 vaghi] vagai; 9 Quelle] -a; 21 in] il; 26 case] cosse.
 252: 9 imagine] imagiane.
 253: 13 che si fa] chi si fu; 25 sarà] l'ara.
 255: 10 longa] -o.
 256: 6 e dal] e del; 24 lume] ume.
 258: 21 sustentamento] sustantamento.
 259: 18 considerato] -a.
 260: 26 instrutti] instratti.
 261: 7 abiano] abiamo.
 262: 10 sempre più] più s. p.; 22 si considerano] riconsiderano.
 263: 9 si è] sia; 11 Quelli] -e; 15 tormenti] tomenti; 27 Bura] Bara; 29 visto] v. nascer; 30 calda] clda.
 264: 3 Spagna] S. tanto; 18 e] a; de] da; 29 svaporarano] svapororano.
 265: 17 moderni] modrni.
 266: 15 ancor con] con a. c.; 22 Semiramis] Seminancis; 23 forò] fono.
 267: 19 le cose *riscr.*; 28 Gadarena] Gaderena.
 269: 4 vede] veder; 8 quiete] -o.
 270: 8 passa] f-; 9 di] i.
 271: 4 lanzetta] lazetta; 10-1 setentrione] setetentrione.
 272: 7 centro] cemto; 8 lastroni] latroni; 27 argila] argola.
 273: 18 rinchiusa] rinchissa.
 274: 2 murarà] murarai; 14 molta *riscr.*
 275: 3 dirotte] di rotte; 10 inchiarite] inchirite; 20 mesculio] mesulio; 23 levatisi] lavatissi; 26 rifredano] rife-dano.
 276: 4 bone] bene; 11 mescolato] mesolato; 27 sia] si.
 277: 5 quanto] quando; 19 sono: il livello *riscr.*; 23 compone] composte.
 278: 2 1/4] un 1/4; 19 racomandati] -e; 21 ferma] -o; 28 livellata] livelleta.
 279: 20 corompi] crompi; 23 altra] -o; 26-7 penetrando] pentrando.
 280: 9 e fisata] afisata.
 281: 10 cotta] -o; 11 diventerà] divntera; 14 assai *riscr.*; 21 volendola] -o.
 282: 16 vi] se vi.

- 283: 8 farvi *riscr.*
 284: 10 sarà] sora; 13 nel] ne; 17 riempie] repie.
 285: 13 riceuta] ziceuta; 26 fassinoni] falsinoni.
 286: 3 fasinelle] fisinelle; 21 che *riscr.*; 26 porti] ponti.
 287: 13 filosofi] filosfi; 26 tepa] tapa.
 288: 4 ovvero altri] oveo altre.
 289: 13 apre quella] a. quelle; 28 generar] penerar; 29 piantarvi] piantar in.
 290: 1 rinchiusi] ronchiusi; 2 resterà] sesterà; 5 boca] bcha; 6 non diventa *riscr.*; 9 presto *riscr.*; 14 serpeggiando] serpogiando; 25 doglie] daglie.
 291: 9 rigano] rigno; 10 ancora] a. se; andarano] andavano; 14 donnola] dannola; 17 cecca] coccha.
 292: 9 calcatrepolo] -trapolo.
 293: 23 macerata] materata.
 295: 5 farà] sara; 11-2 triglifo e l'altro] traglifo al a.
 296: 11 alto] -e; 17 speculacione] speulacione.
 297: 7 lode] lude; 17 astragoli] astagoli; 22 colarino] colorano.
 298: 3 al quadretto *riscr.*; 9 a li] al.
 299: 17 qual] qua.
 300: 4 alquanto] aquanto; 8 strie] stoie; 10 stria] stira; 18 qual] quel; 27 3 1/3] 3 1/2.
 302: 11 capitello] capitte.
 304: 25 abaco] abocha.
 305: 2 fiore] fuore; 16 quello] -e.
 306: 7 strie] stie.
 307: 11 materia] mataria.
 308: 8 E quando *riscr.*; 12 stilicidi] stilicidua *su* stilicorde; 13 stilicidio] -dua; 21 assicurare] a. che.
 309: 9-10 da una *riscr.*
 310: 10 gronde] grande; 27 alti] -e; 32 ciascuna] cischuna.
 311: 5 de] a; 6 gronde] grande.
 312: 11 astrici] astici; 16 in marmo] inermo; 23 disputatione] dispatatione.
 313: 19 artificiosamente] ati-; 21 dover] dver.
 314: 13 intercoloni] intercolli; 26 altre] alte.
 315: 18 colonati] collati; 22-3 sia a *riscr.*
 316: 2 intercoloni] intercoli; 12 e] el.
 317: 23 travamenti] trovamenti.
 318: 9 far *riscr.*; 15 delle *riscr.*
 319: 3 dalla] alla.
 320: 2 consacrata] conscrata; 3 uno altare *riscr.*; o] e; 23 comode] come d'.
 321: 14 quelli] -e; 15 quale] quelle; 17 nezzarie] nzzarie.
 322: 17 sempre] senpe; 24 passassero] fassassero.
 324: 2 stanze] staze; 5 adombran] o-; 14 carzere] cazere.
 326: 21 appartenente] apartente.
 328: 8-9 che secondo *riscr.*
 329: 10 sentirebe] sentire.
 330: 17 Altri] alta; 24 capitar] capiatar; 26 percosa] per cosa.
 332: 21 compasionevoli] conposione-volli.
 333: 3 questa *riscr.*
 334: 5 fornello] forello; 9 fornaze] p-.
 335: 2 presso] persso; 5 altri onde] altre o.; 7 tra' portici *riscr.*; 10 perchè al scoperto] p. a. d. perché; 14 vaporarsi] voporarssi; 24 monitioni] moritioni.
 336: 10 vede] vedede; 15 correr] corier; 17 Teneva] terena; 19 tenuto] tenitto.
 337: 5 seno] sero.
 338: 16 gimnasi] c-.
 339: 3 ricercare] riercare; 6 Vitruvio] situume; 10 altri] -e.
 340: 9 leale] reale; 15 lontananza] al-; 31 le] la.
 342: 3 compluvi] complanij; 4 Sono ... *scritto di seguito al titolo*; 6 apogiaris] apogarssi; 7 Alli] alla.
 343: 14 tablini] tabbini; 18 diagonale] diagoralle.
 344: 1 tablino] tabino; 16 tablini] tabini; 26 tablino] tabino.
 345: 11 conclavi] concavi; 19 ovate] -a.
 346: 22 altra] -e.
 347: 10 scale *riscr.*; 20 porla] -i.

- 348: 7 forza] p-.
- 349: 16 possessione] possione; 19 perchè] per.
- 350: 9 possessione] possione.
- 351: 8 tirorio] tirorco; porte] parte.
- 352: 7 più o] pio; 12 brassa] p-.
- 353: 6 aplauder] apluder; 21 sempre *riscr.*
- 354: 9 Anaxagora] Araxagora; 19 Zoilo] Zollo.
- 355: 4 recita] -o; 18 Anaxagora] Araxagora; 20-1 incerta] -e; 22 piani] pani; 24 Ctesifonte] Clesfonte; 25 Priene] Paieno.
- 356: 4 Ceo] Teo; monopteros] mo-ropteros; 7 Leocare] Leocharo; Briasse] Biasso; 8 Caria] Cana; 11 scrisse] ascrisse; 14 Poliido] Polindo; 15 Phitone] Pitore; 17 Settimio] Settimo; fece] fce.
- 357: 2 Cossutio] cussario; 6 Milesio] Malisseo; 7 Ictimo] Settimo; 19 dottamente e] d. o.
- 358: 5 li] le; 15 Bronzino] Bonzino *con n spscr. a > cca <*; 16 d'Arezo] da rezo.
- 361: 10 torcono] -a.
- 362: 3 felice] s-; 29 greve] grve.
- 363: 1 corde] conde; 22 mazererano] mazerano.
- 364: 10 greche] grache; 13 e] a; 24 intonature] intoricatura.
- 366: 8 vacuo] -i; 15 pilastrelli] -o; 17 si *riscr.*; 18 uncini] ancini.
- 367: 7 farvi] -vvi; 13 fatte] -a.
- 368: 12 delle] dalle; 22 spenderle] spendule.
- 369: 7 marmi] -e; boni] bni.
- 370: 9 Efesi] Efisii.
- 371: 7 stropiciato] strocicalto; 11 pistelli] pistolli; 12 cotture] colture.
- 372: 12 lame] lime.
- 373: 6 particular] paricular.
- 375: 23 giara] gara; 24 dissestati] dissestati.
- 376: 17 boca] boha; 18 giorno] -i; 21 coperto] -a; 30 magio] magior.
- 377: 18 scolano] scolona.
- 378: 4 Tebe] Hebe.
- 379: 9 Stremadura] shema dura; 11 Ebro] Obre.
- 380: 15 Pomona] Pamona; 17 nube] nude; 19 impetuoso nembo] imputuosso lembo; 22 disposto] disporto.
- 382: 3 Cidnos] cielinos; 4 Celicia] Seli-cia; 6 Himera] Hemera.
- 383: 9 acque] -a.
- 384: 2 ve ne] vere; 6 de alcuni] da a.
- 385: 16 corobate] chorobale; 17 teste] -i; 21 a piano *riscr.*
- 386: 4 l'acqua] l'acca; 5 uguali] ueguali; 16 levelate] -ale.
- 388: 17 *con riscr.*; 30 altro] atro; busso-lo] bssolo.
- 389: 7 canone] -ore.
- 390: 21 altre] -a; 24 bochelo] -i.
- 391: 11 gnomonica] Gnominca (*c su z*); 19 Nè la] nella.
- 393: 8 facendone] -o; 10-1 perpendico-lar] pendicolar.
- 394: 3 situvar] situar; si che *riscr.*
- 395: 23 libre] lire.
- 396: 19 equinociali] accquinociali; 23 brumale] -te.
- 397: 1 tutte vano *riscr.*; 7 gnomoni] lino-moni; 10 ornato, cioè] ornate cie; 11 la] le; 29 stargli] storgli.
- 399: 1-2 più tardo ... fa il suo corso *riscr. per omeoteleuto*; 5 estremamente] estramente; 17 ochi] ochgi; 26 eclis-se] echilsse; 27 è] et.
- 400: 6 Capitolo] Cap. li; 8 ottava] att.a; 21 brumali] brunalli.
- 401: 16 novembre 30] n. 30 Ottobre 3 member 30.
- 402: 7 poeti] porti; 8 hano] ani; 15-6 Carattieri] carachtieri.
- 403: 4 Pegaseo] pagaseo; 15 Aquila] ac-quita; 17 destra] dstra; 23 Alla] et la; 30 omeri] homeni.
- 404: 7 spire] spite; 11 volge] -a.
- 405: 4 Cefeo] Cofeo; 5 Toribolo] toribilo; 12 Corvo. Ma] corvoma; 16 apaiono] a piano; 21 tiene] ciene; 23 al] il.
- 406: 3 della] dalla; 6 gnomoni] cino-moni; 18 discoprendo] discropren-do.

Marginalia

- 1: 15 facessero] facessano.
 6: 9 più *riscr.*; 10 averle] havea le; 11 volta] avolta.
 13: 1 30 *segue a capo forse* de.
 17: 1 tempieto] tempeto.
 24: 2 voti] volti.
 34: 1 siano *riscr.*; 4 in non] ino⁻.
 51: 3 1/4] uno 1/4.
 56: 5 delle] dalle; 6 spiraglio] -gli; sassi] ssi; 7 granchi] granochi; 17 gliene] gline; la *riscr.*
 77: 7 delle] -a; le] la.
 85: 1 quello] -i.
 87: 3 scantonano] santonano; 11 distendendoli] distententole.
 121: 1 eccellentissimi] ecc.mo; 4 oratore] ortore.
 147: 1 ancor] oncor; 2 zocolo] zoco; 3 tutto] tuuto.
 151: 1 gonfiano] gonfiarno.

INDICI

INDICE DELLE NOTE
LINGUISTICHE E FILOLOGICHE

L'indice registra tutte le forme e i fenomeni annotati degni di interesse, ed è complementare alla descrizione linguistica svolta nella 'Nota sul testo'. È indicata la pagina e la nota, e per i 'marginalia' anche la carta.

- abiti* 15c
abronzate 123d
abrosticiati 145d
acertar 391o
adacquare 282a
adorate (*dorate*) 188c
afondi (*profondi*) 193c
agiaccino 348b
agrafiare 288h
alta (*montuosa*) 268h
amontonati 33a
amovisse (*smuove?*) 285d
ara (*area*) 7k, 159f
ara (*ora*) 346a
argen, a 379e
argheni 67j
argini (*argani*) 18ok, 182c, 183e
aroversia 296d
asiura (*assicura*) 32r
asolutiva 381l
astrigo 115i
avere, ausiliare di un riflessivo 32os
baile 423 lc. 186l a
banchette 63g
barre (?) 153y
becchi 62b, 103f, 126f
biusciato (?) 311aa
botumi 113e
brassa (*brace*) 185d, 352a
brostezar 103e
brusato 187a
buseti 281n
busi 97b, 417 lc. 77l a
bussolo (*bussola*) 388e
cabaroni 197b
candele (*guide*) 130e
cantiri 307-8c, d, f, h, m, 312a
carnaciarie 58e
casse zoppe 218c
cassio (*cacio*) 363g
cauli 305m
cava (*intaglio*) 183d
cava, in 349i
caveriati 342a
ceca (*zecca*) 35a, 326b
cecca (acaro) 291c
cegno|cigni (*cenno*) 168dd, 297p
che (*chi*) 143a, 168ee, 172g, 193b, 214c, 341b, 394a, 396f
che congiunzione: v. ellissi
che congiunzione ripetuta 124e
che pronome rel.: v. ellissi
chi (*che*) 89d
chi (*cui*) 88b, 236a
chiave morte 9bb
chiave vive 9bb
ciama 255i
cigni (*verbo*) 273a
cisseri (*ceci*) 159d
collegia (verbo) 51a
colmegna 307a
composita 209k
condizionatura 20n
conzi (*restauri*) 62c
cove 157g
creanza 73n
creditoi 30b
crecenza 281m
cressibile 62e
cropolenti 149d
crosta (*intonaco*) 258i
curi 178b
curli 182a
darà (assoluto) 401b
dato (*dado*) 236f
dato|a (*gettato*) 123b, 140b
decarica 58f
delicatura 23a, 369b
descurati 326d
destrui 243h
diferta 134e
diminuite (colonne) 19g
discorer (transitivo) 43s
dolorosa (con valore attivo) 31f
dritto a 394b
due (*dove*) 41b, 53a, 163o
dupliar 84b
duritia 95d
ellissi:
 - *che* congiunzione consecutiva 20h, 97c, 113c, 119e, 123c, 164w, 187b, 264e, 337c, 362b, 363b
 - *che* dichiarativa 16c, 99e, 247k, 249c, 267e, 273n
 - *prima* [*che*] 107c, 189b
 - *che* pronome relativo 41a, 70b, 72j, 79a, 119e, 212j, 344c, 362e, 370d, 373e
 - preposizione 38b, 78i, 156a, 292a
equinocio (*equatore*) 118a
esalare 162h
esercir 24e
faratacio 135k
fasoli 159d

- fausto* 174a
fèlici 115f
felo («fiele») 291d
ferie («fieri») 55a, 412a
fiorisse («fiorisce») 223c
flegma 730
flussibile 104a
fodra 114h
foghère 163p
fondato/i 217b, 251d, 304f
fondo, a 18c
fope 283b
frappe 208f
frasca 217a
fratti (?) 155b
frombale 98a
funo («furono») 26f
fuor di natura 118b
gamiri 136l
gera («ghiaia») 64b, 101a, c, 151s
gerosa 99b
giaci («ghiacci») 96a
giande («ghiande») 72b
gianeti 170e
giara («ghiaia») 279a
giarosa 283a
giazzi («ghiacci») 113a
giesa («chiesa») 188d
giusta 40g
globosa 277a
golarino 214a
gosso («gozzo») 268i
gotte 278f
greppie 183c
greza/e («griccia») 207e, 251c
grossi (unità di peso) 185g
gusa («guscia») 10dd, 203g
gusse («gocce») 211e, 285b
imbolsire 157b
impadisca 140c
impassito 365h
impegolata 110a
imputato 19e
incagiar (?) 247l
incambrate 31j
inciodate («inchiodate») 114k
infender 418c
ingiotire («inghiottire») 115b, 157d
inlutate 108h
interciati 309v
intertegnò 309n
intraveneria («capiterebbe») 60e
involti (?) 349g
lacunati 8u
lavesè 270a
lavoreri 144c
libri-conte 24c
limpia 266b
listino/i 202d, f, 298q
loto 99g, 107b
mandole («mandorle») 298s
mane («mano») 107a
manella 278e
manete 296c, 398r, t
mantenente 296g
masiccio 274d
masozo (?) 235a
matazino 228c
mente («mento») 375c
merle (pesce) 160i
mignatta 291b
mignotta 291b
mole («molo») 337a
mole («vasi») 251b
morse 105d
motivi («movimenti») 138a
movidiza 115c
mufare 170f
mufida 281j
natura: v. *fuor di natura*
necessari 31k
negazioni rette da verbi di divieto 344d, 419 lc, 98la
nicie («nicchie») 234g
nizole («nocciolo») 185e
non pleonastico: v. *negazioni rette da verbi di divieto*
oficere 409 lc, 1lh
olio petronico 293e
ombreci 113f, 114n, 115h
ora 72k
ovado 2970
ovata 220j
padischi 91e
paiazi 147j, 150n
paraipotassi:
 - *e* 263a, 330h, 373d, 393a
 - *ma* 267d
 - *onde* 66i
parechiar 179e
passa 116m
passano («pascono») 340f
pedanze 163l
pelegiamenti 293f
petronico: v. *olio petronico*
pezzoli 115d
pianelle 318k
piano: v. *piè piano*
piè piano 366a
pobia 92d
podagine (?) 382e
porfumi 352b
portina (?) 280e
portiola 137d
potere (assoluto) 71f, 135i, 164t, u
pozagre 283b
preposizioni: v. *fondo, a, riva, alla, testa, in*
profidia 191a
quando (coordinante) 377a
racettar 41d
ragionati 28c, 410-11 lc, 7lb
ramo («rame») 113g
rassa («ragia») 363f
rata («toglie») 213a
rata, a la 318j
recacio 20j
referta 219h

- regordi* 89e
religa 304g
religamenti 364d
relitano 358i
remugar (*ruminare*)
 157e
renella/ra- 180l, 223f
rezze (*ciottoli*) 280f
rèseghe 65f
riligatura 217b
riva, alla 82d, 108a
riverzia 206a
rosolate (?) 308j
ruti 158k
sabionera 34d
salvadisine 161b
salvaticine 210
sarato/e 8s, 20l
saricci 128q
savore 418a
sborticiati/e 125d, 146e
sbrofata 157c
sborticiati 130c
scafe 150m
scandole 114j
scano 10gg, 342b
scantonano (*smussano*)
 418 lc, 87lb
scantonati/e (*smerlati*)
 128m, 230f
scaturimento 267c
scemi (*semi*) 120k
s-cena 379f
s-ciapi 364a
sclami 33v
scodi (*ritiri*, verbo) 63f
scodimento (?) 419b
sconfano 163n
scortiare 56a
scossimenti (?) 419a
scozone 102d
scremire (*schermire*)
 245e
scrimar (*schermire*)
 228c
sdruciare 230h
sechioni (*acquai*) 63b
segure (*scuri*) 16d
semare (*scemare*) 329e,
 397a
semi (*scemi*) 127k
sena (*scena*) 245b
servi (*osservi*) 33z
sette (*sezioni*) 389h
sfiorano (*fermentano*)
 98d
sgonfino (*gonfino*) 266a
sgura 77d
siascun (*ciascuno*) 128n
sicure (*scuri*) 249a
sigurtà 32s
sirconferenza 392b
soli 53a
solivo 78a, 137c
soma (*cima*) 305o, 314d
sopratenente (?) 47b
sorbuiscono 33c
sordelle 112a
spandibile 60f
sparmire 72g, 126g
spegi (*specchi*) 312dd
spegner (*spingere*) 293g
spina-pesso 115g
spirital 43q
sponga/-ghe 87c, 269d
spongose 95d
spontare 151r, 288g, 294i
squarciare/-zare 81c,
 348e
stabilire (*intonacare*)
 169b
stabiliti 290c
stabilitura 107b
stagion (*stato*) 104b
stantiole 124h
stanziette 234f
stepiti 222a, b
store 108g, 364b
stragiari 120h
stregiare (*strigliare*) 36c
suffisso -accio 135k
sutti (*asciutti*) 33b
svegiamento 257c
svelti 208j
tamegiato 363h
teatro (?) 32q, 36b
temuto (intransitivo)
 136a
tera di gere 98f
terzere 307b
terzo acuto 76c
testa, in 13f
teverdina 96a
tola 159e
tole (*stoglie*) 217e
toppa 146f
tordi (pesce) 160i
travelli 37a, 149e
travoloni 37b
trevatino 96c
tringorgo (?) 389f
unde (?) 409f
unita (*costante*) 60i
unitamente 57c
vedriate 9aa
veletta 278i, 386f
venuti alla frasca: v. fra-
sca
verbo ripetuto 155e, 356f
vetine 269a
vinumi 159g
viridante (?) 349g
vivo (della colonna) 208g
vose (*voce*) 246j
zenzale 271f
zoppo: v. casse zoppe

INDICE DEI NOMI

In corsivo gli errori del Pellegrini e alcune forme antiquate o peculiari.

- Abruzzo 231
 Acaia 193
 Acquario, costellazione 400, 401, 402, 403
 Adria 264
 Adriatico 99, 187, 230, 264, 285, 379
 Africa 108, 119, 188, 346, 378, 384
 Agaturco 355
 Agesistrato 356
 Agrippa 187
 Alberti Leon Battista (*Leon Batista*) 69, 74, 90, 97, 114, 123, 128, 149, 150, 151, 153, 165, 171, 175, 176, 177, 190, 194, 199, 208, 215, 217, 218, 223, 227, 232, 236, 237, 238, 259, 268, 273, 274, 291, 292, 294, 357, 359, 409, 411, 415
 Alessandria d'Egitto 119, 217, 406
 Alessandro Magno 175, 226, 264, 354
 Alessi, Galeazzo (*Galeazzo Perusino*) 359
 Alghisi, Galasso (*Galasso*) 359
 Alpi 268, 378, 379
 Altare (*Toribolo*), costellazione 402, 405
 Amazzoni 217
 America 119, 379
 Ammannati, Bartolomeo 359
 Anassagora 354, 355
 Anchiale (*Archileo*) 238
 Anchise 142
 Ancona 34, 58, 129, 415
 - Porto 134
 Andrea del Sarto (Vanucchi Andrea) 358
 Andromeda, costellazione 403
 Annibale 94, 108, 354
 Anteo 176
 Antioco VII 137
 Anversa 135
 Aosta (*Augusta*) 272
 Apelle 360
 Api 224
 Apollo (*Apoline*) 224, 265
 Apollodoro 360
 Appennini 77, 99, 230, 285, 379
 Appia, via 232
 Aquila, costellazione 403
 Arabia 99, 177, 264
 Arabia Petrea 406
 Aragona 379
 Arato 404
 Arcadi 193, 383
 Archimede 178, 180, 238, 356, 386, 395
 Archita 356
 Argellio 356
 Argivi 217
 Ariete (*Montone*), costellazione 400, 401, 402, 404, 405, 406, 408
 Aristotele (*il Filosofo*) 90, 166, 254, 273, 275, 287, 291, 354, 392, 400
 Arno 379
 Artesco (*Artersroo*) 226
 Arturo, stella 402
 Asia 174, 244, 378
Atalantide, stelle, vedi Pleiadi
 Atene 217, 330
 - Acropoli (*Rocca*) 5, 193
 - Tempio di Giove Olimpio 357
 - Tempio di Minerva 355
 Athos (*Ato*), monte 175
 Atlante, gigante 350
 Atlante (*Atalante*), monte 269, 378, 379
 Atlantico (*Oceano occidentale*) 270
 Atlantide, figlia di Atlante 350
 Atlantide, isola 263
 Auriga (Cocchiere, *Caratero*, *Carattieri*), costellazione 402, 403
 Azania (Arabia del Sud) 406
 Babilonia 121, 122, 176, 193, 238, 240, 266
 Bacco 193, 226, 244, 318, 356, 380
 Bagnacavallo (Ramenghi, Bartolomeo) 361
 Balena, costellazione 402, 405, 406
 Bandinelli, Baccio (*Baccio*) 359
 Barbaro, Daniele 357, 363, 400, 406
 Barocci, Federico (*Barozzo*) 358
 Belbio (*Belbo*) 237
Bestia delle stelle, costellazione, vedi Lupo
Biasso Triviglio 360
 Bilancia (Libra), costellazione 100, 400, 401, 403, 405, 408
 Biscaglia e Leon, regno 72
 Boccaccino, Camillo (*Bocazzino*) 358
 Bologna 58, 238, 268,

- 285, 415
 - Palazzo comunale 83
Borei, monti 378
 Borgogna 379
 Bormida 272
 Bramante, Donato 83,
 172, 357, 358
 Brambilla, Francesco
 359
 Brescia (*Bressa*) 6, 12
 Briasse 356
 Brindisi 231
 Bronzino (Allori, Ales-
 sandro) 358
 Brunelleschi, Filippo
 359
 Buonarroti, Michelange-
 lo 172, 186, 301, 357,
 358
 Bura 263
 Cairo, Il 122, 136
 Calabria (*Calvaria*) 231,
 270
 Callicrate (*Carpione*) 355
 Callimaco 209
 Callisto 402
 Cambiaso, Giovanni o
 Luca (*Cangiassa*) 360
 Cambise 217
 Campi (*Da Campo*), An-
 tonio 358
 Campi (*Da Campo*), Giu-
 lio 358
 Cancro (*Granchio*), costel-
 lazione 100, 400, 405
 Cane maggiore, costella-
 zione 405
 Cane minore, costella-
 zione 405
 Canopo, stella 406
 Capo di Buona Speranza
 119
 Cappadocia 382
 Capra, stella 402
 Capretti, stelle 402
 Capricorno, costellazio-
 ne 100, 400, 401, 403,
 405
Caratero, Carattieri, ve-
 di Auriga
 Caria 356
 Carida 356
 Cartagena (*Cartagene*)
 389
 Cartagine 14, 122
 Caspio, monte 120
 Cassiopea, costellazione
 403
 Castiglia 379
 Catone Marco Porcio 90
 Caucaso, monte 277, 378
 Cavallo, costellazione
 403
 Cecrope 103
 Cefeo (*Cifeo*), costella-
 zione 403, 404, 405
 Centauro, costellazione
 405
 Cerere 357
 Cesare, stella 402
 Cesare, Caio Giulio 123,
 130, 217, 231, 354
 Cesena 231
 Chefren (*Chemminio*)
 179
 Chersifrone (*Tesifo*,
Ctesifone, Ctesifonte)
 103, 179, 355, 357
 Chliate 356
 Cidnos 382
 Cigno (*Ucelo*), costella-
 zione 403
 Cilbiani, campi 370
 Cilicia 382
 Cina 119
 Ciro 235
 Cnosso, Ginnasio e Tem-
 pio di Giove 240
 Coloe, paludi 378
 Colombo Cristoforo 119
 Corona, costellazione
 402, 403
 Correggio (Allegri, An-
 tonio) 358
 Corsica 268
 Corvo, costellazione 405
 Cossuzio 357
 Cotignola, Francesco e
 Bernardino de' Zaga-
 nelli 360
 Creso 224
 Creta 193
 - Sepolcro di Giove 75
 - Tempio di Diana 176
 Ctesibio 356
 Cupido 225
 Custode o Guardiano,
 costellazione 402
 Dafni Milesio 357
 Daniele da Volterra (Ric-
 ciarelli, Daniele) 358
 Danubio 378
 Dario 226
 David 137
 Dedalo 74
 Delfi 224
 - Tempio della Cuba 356
 Delfino, costellazione
 402, 403
 Delo 228
 - Tempio e oracolo di
 Apollo 75, 216
 Demetrio 357
 Democrito 354, 355, 392
 Demofilo 356
 Diana 196, 355, 356
 Difilo 356
 Dinocrate 175
 Dioniso 193
 Domiziano 226
 Don (*Tana, Tanai*) 226,
 378
 Donatello 359
 Dora, fiume 272
 Dragone (*Draco, Serpen-
 te*), costellazione 403,
 404
 Ebro 379
 Efeso 179, 370, 407
 - Tempio di Diana 103,
 190, 217, 224, 228, 355
 Egitto 99, 177, 186, 188,
 217, 226, 227, 240,
 265, 339, 378

- Piramidi 179
 Elefantide 378
 Eleusi (*Eleusina*) 267
 - Tempio di Cerere 357
 Elicona, monte 43
 Elide 263
 Enea 409
 Epicuro 354
 Epiro 267
 Eraclito 373
 Ercole 196, 216, 244, 245, 265
 Ercole (*Ingenochiato, Orfeo, Teseo*), costellazione 403
 Erictonio 402
 Eridano, costellazione 406
Ermidone, stelle, vedi Harpedonae
 Ermogene 314, 356
 Esculapio 195, 356
 Estensi (*Duca di Ferrara*) 285
 Estremadura 379
 Etiopia 118, 186, 265, 269, 339, 378
 Etna 382
 Eufrano 356
 Eufrate 264, 266, 378
 Euripide 383
 Europa 6, 119, 346, 352, 378
 Eusino, mare 378
 Evandro 409
 Fano 327
 Faro 239
 Fenicia 193
 Ferrari, Gaudenzio (*Gaudenzio*) 358
 Fiandra 99, 135, 287, 379
 Figino, Ambrogio 358
 Filippine 120
 Filippo II di Spagna 57
 Filone di Eleusi (*Fileno*) 356, 357
 Filostrato 176, 240
 Finale 272
 Firenze 172, 379, 415
 Flora 380
 Fontana, Annibale 359
 Fontana, Prospero 360
 Francia (*Franza*) 123, 379, 389; (*terre Franche della Germania*) 379
 Francucci, Innocenzo (*Inocentio da Imola*) 360
Freccia, costellazione, vedi Saetta
 Frigia (*Pirgo*) 113, 382
 Gadara (*campagna Gaderena*) 267
 Galeno 114
 Gallia 231
 Gange 378
 Gemelli (*Gemini*), costellazione 400, 401, 402, 404, 405
 Genga, Girolamo (*Zenga*) 360
 Genova 272
 Germania (*La Mania*) 99, 113, 188, 268, 378
 Gerone (*Ierone*) 395
 Gerusalemme (*Hierusalem*) 122, 176, 240, 323
 Giano (*Iano*) 193
 Gige 224
 Giove, divinità 193, 195, 196, 227, 240, 318, 319, 402
 Giove, pianeta 100, 341, 398, 399
 Giulio Romano 360
 Giulio II, papa 357
 Giunone 193, 224, 355
 Golfo del Gange 119
 Golfo Persico (*Seno Persico*) 119
Granchio, costellazione, vedi Cancro
 Grandi, Ercole (*Ercole da Ferrara*) 358
 Grecia 174, 407
 Guardiano, costellazione, vedi Custode
 Harpedonae (*Ermidone*), stelle 405
 Herrera Juan de (*Giovan di Ervera*) 359, 420
 Himera 382
 Homonoca (*Omenea*) 237
 Ictimo (*Ictino*) 355, 357
 Ierone, vedi Gerone
 Ificle (*Iphicleo*) 245
 India 99, 118, 119, 122, 193, 226, 378
 Indie occidentali 93, 119, 187, 379
 Indie orientali portoghesi 119
 Indo 267, 378
Ingenochiato, costellazione, vedi Ercole
 Inghilterra 339
 Iolao 245
 Iperboree, isole 120
 Ircano, mare 267
 Ircano, pontefice 137
 Iside 193
 Italia 108, 181, 187, 193, 244, 248, 268, 339, 351, 379, 383, 389, 406, 415
 Lago Maggiore 272
 Latona 177
 Lazio (*Lacio*) 99, 240, 415
 Leocare 356
 Leonardo da Vinci 358
 Leone, costellazione 100, 400, 401, 402, 405
 Leonida, scrittore 356
 Lepre, costellazione 405
 Libia 265, 269
 Licurgo 16
 Lippi, fra Filippo (*Filippo*) 360
 Lira, costellazione 403
 Lisbona 135, 379
 Lisistrato (*Pesistrato*) 357

- Lomazzo, Giovanni Paolo 358
- Lombardi, Alfonso (*Alfonso da Ferrara*) 359
- Lombardia 71, 99, 121, 187, 230, 242, 245, 266, 267, 268, 270, 285, 379
- Lombardo, Girolamo 359
- Loreto
- San Pietro (?) 188
- Santa Casa 47
- Lotto, Lorenzo 358
- Lucca 268
- Luini (*Lovini*), Aurelio 361
- Luini (*Lovini*), Bernardino 360
- Luna 100, 398, 399, 400
- Lupo (*bestia delle stelle*), costellazione 405
- Macedonia 383
- Madrid 57, 59, 60, 101, 163, 352
- Escorial (*Scoriale, Palazzo di Madrid*) 414, 420
- Magnesia, Tempio di Diana 356
- Mantegna, Andrea 360
- Mantova 58
- Mantovano, Giovan Battista 360
- Marche (*Marca*) 230, 272
- Mario, Gaio 240
- Mar Rosso 119
- Marte, divinità 195, 196
- Marte, pianeta 100, 341, 398, 399
- Martino V, papa 415
- Mauritania 379
- Mausoleo di Alicarnasso 356
- Meda, Giuseppe (*Iosefo*) 424
- Mediterraneo 99, 378, 379
- Melampo 356
- Menfi 121
- Meotide, palude 378
- Mercurio, divinità 195, 420
- Mercurio, pianeta 100, 380, 398
- Metagene 179, 355, 357
- Milano 6, 12, 13, 26, 99, 187
- Duomo 272
- Ospedale di San Lazzaro 412
- Milete, Tempio di Apollo 357
- Minerva 176, 195, 355
- Modena 270, 415
- Morea 356
- Mosè 281, 323
- Murano 289
- Muse 196
- Nanni di Baccio Bigio (*Bisso*) 359
- Nave, costellazione 402, 406
- Nave di Argo, costellazione 405
- Nemi, lago (*Riccia*) 149
- Nerone 177, 257, 260
- Nettuno 195, 264
- Nexare 356
- Niger 379
- Nilo 122, 178, 265, 269, 276, 282, 379
- Ninfe 196
- Ninfodoro 356
- Ninive 121, 122
- Nino re di Egitto 177
- Numa Pompilio 122, 194, 227
- Oceano, Mare 120
- Omero 354
- Onorio I papa 188
- Opi 193
- Orfeo*, costellazione, vedi Ercole
- Orione, costellazione 405
- Orsa maggiore (*Arctos, Carro, Setentrione*), costellazione 402, 404
- Orsa minore (*Carro, Cynosura, Elice*), costellazione 404
- Orso, costellazione 402
- Osimandia (*Semandio, Simandio*) 226, 227, 238
- Ottaviano Augusto 74, 224, 234, 245
- Ottavio Lucio 148
- Ovidio 244
- Pace, divinità 195
- Padova 6, 12
- Pafo, Tempio di Venere 176
- Palladio, Andrea 359
- Parnasso 43
- Parrasio 360
- Pavia 238, 415
- ponte coperto 242
- Pegaso (*Cavallo Pegaso*), costellazione 403
- Pellegrini, Andrea 358
- Pellene (*Pelenei*) 177
- Perseo, costellazione 403
- Persia 119, 235, 384
- Perù 119, 379
- Perugino (Pietro Vannucci) 360
- Pesce australe (*Pessi*), costellazione 405, 406
- Pesci (*Pessi acquilonare*), costellazione settentrionale 400, 401, 403, 405
- Philo 356
- Phitone 356
- Piacenza 245
- Piccardia 113
- Pierino del Vaga (Buonaccorsi, Pierino) 358
- Pireo 193, 356
- Pirro 354
- Pisa 231, 379
- Pitagora 227, 322, 374,

- 392, 393, 394
 Piteo 314, 355, 356
 Platone 90, 117, 177, 191, 192, 216, 217, 233, 234, 236, 240, 242, 245, 263, 354, 392
 Pleiadi (*Atalantide, Virgilitè*), stelle 350, 403
 Plinio Secondo, Gaio [il Vecchio] 90, 96, 108, 114, 116, 186, 187, 291, 400, 415
 Plutarco 177, 178
 Po (*Può*) 97, 272, 285, 371
 Polare (*Polo*), stella 404
 Polignoto 360
 Poliido 356
 Polimbrotta (*Polumbrotta*) 122
 Polis 356
 Polo, vedi Polare, stella
 Polo 119, 404
 Pomona 380
 Pompeo, Gneo 354
 Ponto 370, 378
 Pordenone (Licinio Giovanni Antonio) 358
 Porsenna 235
 Portogallo 379
 Pozzuoli (*Pozolo*) 187, 267
 Prassitele 356
 Priene, Tempio di Minerva 355
 Primaticcio, Francesco (*Prematizo*) 358
 Procaccini, Giulio Cesare (*Procazino*) 358
 Proserpina 357
 Protogene 360
 Pudicizia, divinità 195
 Puglie (*Pulia*) 231, 268
 Ramsinito (*Rapsinate*) 226
 Ravenna 77
 Reno 378
 Reno di Bologna, fiume 285
 Riccia (Ariccia) vedi Nemi
 Rifi, monti 378
 Rimini (*Rimeni*), Ponte romano 128
 Rodano 379
 Roma 96, 99, 105, 108, 122, 124, 166, 172, 174, 175, 194, 201, 217, 224, 226, 230, 231, 232, 234, 241, 245, 260, 269, 272, 312, 323, 355, 376, 379, 389
 - Arco di Costantino 323
 - Arco di Settimio 323
 - Arco di Tito 323
 - Campidoglio 5, 187, 193, 226, 301
 - Cappella Sistina 186
 - Castel Santo Angelo (*Mole o Sepolcro di Adriano*) 61, 128
 - Circo Massimo 178, 245, 248, 336
 - Colosseo 336
 - Palazzo Farnese 414
 - Palazzo Vaticano 61
 - Pantheon (*Ritonda*) 11, 187, 188, 217, 219
 - Porta Ostiense 178
 - San Giovanni in Laterano 217
 - San Pietro 188, 217, 357
 - Santa Maria Maggiore 217
 - Scala regia in Vaticano 415
 - Teatro di Marcello 296
 - Tempio della Fortuna nella Domus Aurea 177
 - Tempio di Giano (*Iano*) 176
 Romagna 231
 Romano, Andrea 359
 Romolo 244, 330
 Rubicone 231
 Sabine, le 244
 Saetta (*Saeta*), costellazione 402, 403
 Sagittario, costellazione 100, 400, 401, 403, 405
 Salomone 176, 188
 Saluzzo 272
 Salviati, Francesco 358
 Samo 240
 - Tempio di Giunone 224, 355
 San Bernardo, monte 272
 Sanmicheli, Michele (*San Michel*) 359
 Sansovino (Jacopo Tatti) 359
 Sanzio, Raffaello 358
 Saravalle 272
 Sardanapalo 238
 Sardegna 245
 Sarnaco 356
 Satiro 356
 Saturno, divinità 191
 Saturno, pianeta 100, 380, 398, 399
 Scipione Africano 354
 Scizia 378
 Scopa 356
 Scorpione, costellazione 100, 400, 401, 402, 403, 405
 Scrivia, fiume 272
 Sebastiano del Piombo (Luciani, Sebastiano) (*Sebastiano*) 358
 Segovia 389
 Selinunte 74
 Semino, Ottavio 360
 Semiramide 122, 177, 266
 Senofonte 354
 Serlio, Sebastiano 357
 Serpentario, costellazione 403
 Serpente, costellazione

- 403, 404, 405
 Servio Mario Onorato 265
 Sesostri (*Sesostrate*) 226, 227
Setentrione, vedi Orsa maggiore
 Settimio, Publio 356
 Sicilia (*Cecilia*, *Secilia*) 270, 382
 Siena 268
 Silanio 356
 Sileno 355
 Siracusa 178
 Siviglia 135
 Smirne 370
 Socrate 90, 91, 217, 354, 392
 Solari, Cristoforo (*il Gobbo*) 359
 Sole, divinità 196, 318
 Sole, stella 100
 Spagna 59, 73, 93, 108, 166, 180, 187, 192, 264, 270, 309, 310, 339, 351, 370, 379, 389, 415, 419
 - Tempio di Diana 94
 Suardi, Bartolomeo detto il Bramantino (*Soiardo* o *Barmantino*) 358
 Suardi, G.B. (*Soiardo*) 358
 Svizzera (*Elveci*, *Elvetii*, *Sguizera*) 129, 248
 Tago (*Tagio*) 270, 376, 379
 Talete 354, 373
 Tarquinio 217
 Tarso 238
 Tartaria 119, 378
 Tartesio 314
 Tazza (*Taza*), costellazione 405
 Tebe 121, 240, 378
 Teo (*Ceo*), Tempio di Bacco 356
 Teoclide 356
 Teodoro di Focea 356
 Teofrasto 90
 Terra, pianeta 399
Teseo, costellazione, vedi Ercole
Tesifo, vedi Chersifrone
 Tespiadi 245
 Tevere 148, 166, 376, 379
 Ticino (*Tecino*) 242, 272, 379
 Tigri (*Tegre*, *Tigre*) 264, 266, 378
 Timagora 360
 Timante 360
 Timoteo 356
 Tintoretto (Robusti Jacopo) 358
 Tito, imperatore 323
 Tiziano Vecellio 358
 Toce (*Tosa*) 379
 Toledo 176, 379, 414
 Toledo, Juan Bautista de 359
 Tolomeo re di Egitto 14, 354
Toribolo, costellazione, vedi Altare
 Toro, costellazione (*Tauror*) 400, 401, 402, 404, 405
 Tortona 231
 Toscana 231, 235
 Tracia 383
 Traiano 388
 Tralli 356
 Tramontana, stella dell'Orsa minore 404
 Triangolo, costellazione 402
 Tritonide, palude 263
 Troade (*Frigia minor*) 176
 Troia 94
 Turchia 119, 132
Ucelo, costellazione, vedi Cigno 403
 Ungheria (*Ongaria*) 378
 Urbino, Palazzo ducale 77, 415
 Usone 193
 Val d'Aosta (*Val di Aosta*) 129
 Varrone, Marco Terenzio 90, 115, 356
 Vasari Giorgio (*Giorgio d'Arezzo*) 358
 Venere, divinità 195, 196, 391
 Venere, pianeta 100, 398
 Venezia 153, 265, 289, 312
 - Darsena 338
 Vergine, costellazione 100, 401, 402, 405
 Verona 162, 415
 - Arena 336
 Veronese, Paolo 358
 Vertumno 380
 Vesta 195, 196
 Vicenza 6, 12
 Vignola, Iacopo Barozzi da 300, 357
Virgilie, stelle, vedi Pleiadi
 Virgilio Marone, Publio 90, 402
 Vitruvio 90, 113, 114, 116, 123, 171, 175, 176, 190, 208, 209, 247, 296, 306, 312, 313, 314, 323, 327, 328, 329, 330, 331, 335, 338, 339, 341, 345, 346, 347, 350, 353, 354, 355, 357, 358, 361, 363, 364, 366, 369, 370, 373, 376, 377, 381, 385, 391, 392, 393, 394, 400, 405, 406, 407, 408, 409, 411, 415
 Volterra 268
 Vulcano, divinità 195, 227

Zenone (*Xenone*) 354
Zeusi 360

Zoilo 354
Zuccari, Federico 358

Zuccari, Taddeo 358

Zenone (*Xenone*) 354
Zeusi 360

Zoilo 354
Zuccari, Federico 358

Zuccari, Taddeo 358

ERRATA

CORRIGE

Pagina, riga o nota

7, riga 9
28, nota e
30, riga 20
31, riga 6
36, riga 14
114, nota j
131, riga 21
147, nota m
149, nota d
339, riga 16
342, nota b
345, riga 16
357, nota 18
447, riga 23
448, riga 6
467, riga 37
480

sen'
fino a
anchor
acopagnata
collona
per
po'
riflettono
37)
setentrione
Boll.
oeci
Lisistrato
CN16 e viene
direzione.CN101
indecete] indecente
Artesco (*Artesroo*)

sen
fino a
ancor
acompagnata
colona
per
pò
riflettano
37
setentrione
Bull.
«oeci»
Pisistrato
e viene
direzione.
indecente] indecete
Artesco (*Artesroo*)

IMPRESSO A CREMONA
DALLA MONOTIPIA CREMONESE
NEL LUGLIO 1990

FACULDADE DE ARQUITECTURA
1780
(Centro de Documentação)

TRATTATI DI ARCHITETTURA

(l'asterisco indica i volumi usciti)

Volume primo

LEON BATTISTA ALBERTI, *L'architettura (De re aedificatoria)*. Testo latino e traduzione a cura di Giovanni Orlandi, introduzione e note di Paolo Portoghesi.*

Volume secondo

ANTONIO AVERLINO DETTO IL FILARETE, *Trattato d'architettura*. A cura di Liliana Grassi e Anna Maria Finoli.*

Volume terzo

FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*. A cura di Corrado Maltese, traduzione di Livia Maltese Degrassi.*

Volume quarto

SCRITTI RINASCIMENTALI DI ARCHITETTURA (*Patente Laurana, Pacioli, Colonna, Leonardo, Bramante, Francesco di Giorgio, Cesariano, Lettera a Leone X*). A cura di Arrigo Bruschi, Renato Bonelli, Corrado Maltese, Manfredo Tafuri.*

Volume quinto, parte prima

SEBASTIANO SERLIO, *Regole generali di architettura*. A cura di Francesco Paolo Fiore e Tancredi Carunchio.

Volume quinto, parte seconda

PIETRO CATANEO, GIACOMO BAROZZI DA VIGNOLA, *Trattato di architettura, con l'aggiunta degli scritti di architettura di Alvise Cornaro, Francesco Giorgi, Claudio Tolomei, Giangiorgio Trincetti, Giorgio Vasari*. A cura di Elena Bassi, Sandro Benedetti, Renato Bonelli, Licisco Magagnato, Paola Marini, Tommaso Scalesse, Camillo Semenzato, Maria Walcher Casotto.

Volume sesto

ANDREA PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*. A cura di Licisco Magagnato e Paola Marini.*

Volume settimo, parte prima

PELLEGRINO PELLEGRINI, *L'architettura*. Edizione critica a cura di Giorgio Panizza, introduzione e note di Adele Ratti Mazzotta.*

Volume settimo, parte seconda

VINCENZO SCAMOZZI, *L'idea dell'architettura universale*. A cura di Franco Barbieri e Loredana Olivato.

Volume ottavo

GUARINO GUARINI, *Architettura civile*. Introduzione di Nino Carboneri, note e appendice a cura di Bianca Tavanti La Greca.*

